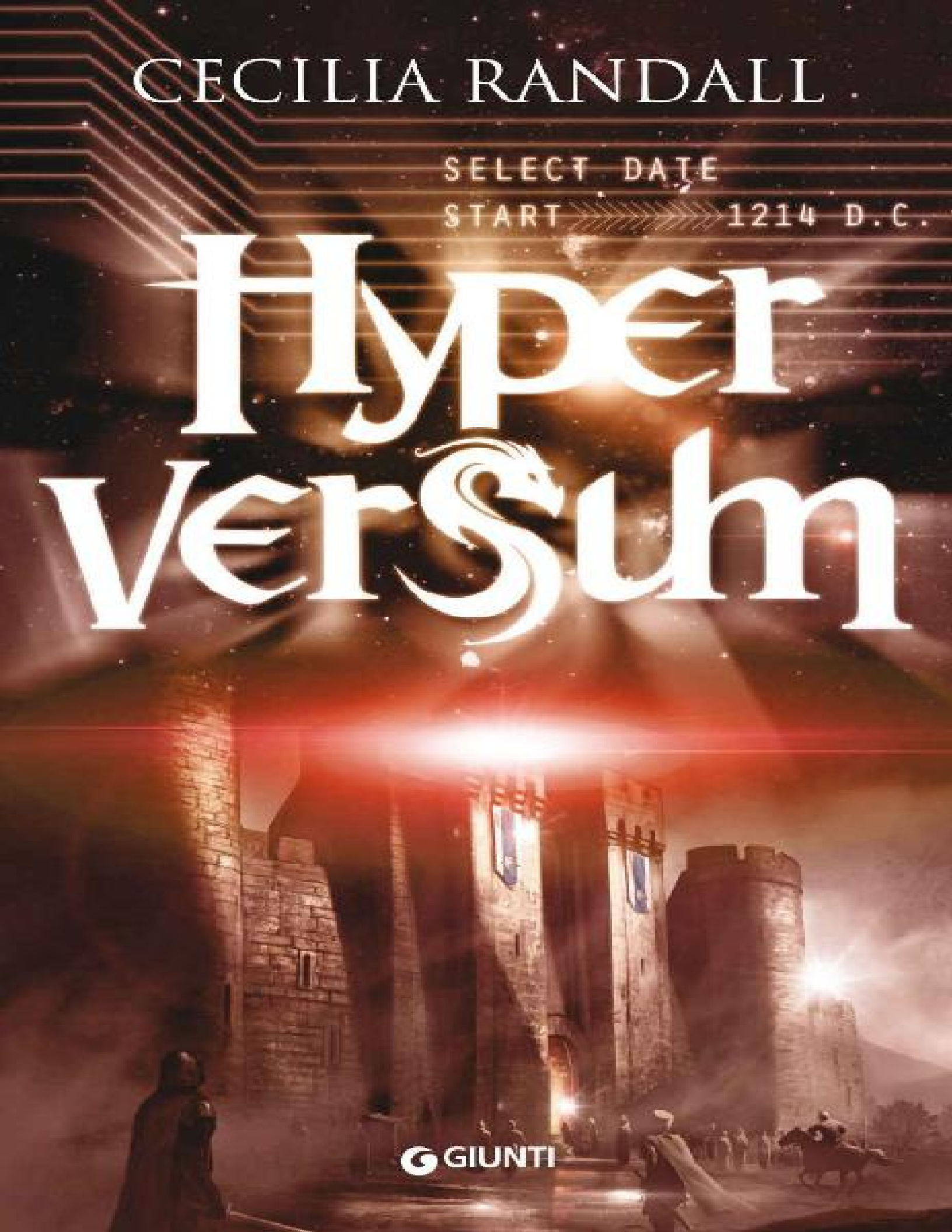
CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START 1214 D.C.

Hyper Versum



GIUNTI

Illustrazione di copertina: Andrea Tentori Montalto

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione cartacea: dicembre 2006
Nuova edizione rivista dall'autrice: ottobre 2015

ISBN 9788809827103

Prima edizione digitale: ottobre 2015



Cecilia Randall

Hyperversum

NUOVA EDIZIONE
rivista dall'autrice

GIUNTI

Il libro

Hyperversum

Daniel ha una passione bruciante per un videogioco online, *Hyperversum*, che trasporta la sua fantasia nella storia. Dentro la realtà virtuale ha imparato a essere un perfetto uomo del Medioevo e conosce tutte le astuzie per superare ogni livello di gioco. Ian ha una laurea e un dottorato in storia medievale. Dalla morte dei suoi genitori è diventato parte della famiglia di Daniel. Al rientro da un soggiorno di studi in Francia, Ian raggiunge la sua "famiglia acquisita" per una cena e, naturalmente, per tornare a giocare col suo amico Daniel al loro videogame preferito. Davanti allo schermo non sono soli: ci sono il piccolo Martin, Jodie, la ragazza di Daniel, e, collegati da un altro computer, Carl e Donna. Mentre vivono la loro avventura virtuale nel Medioevo, vengono sorpresi da una tempesta che li tramortisce: Daniel, Jodie, Ian e Martin si ritrovano in Fiandra, nel bel mezzo della guerra che vede contrapposte Francia e Inghilterra. Si aprono per loro una nuova vita, nuove strade, un nuovo amore…

L'autrice

Cecilia Randall

Cecilia Randall, nata a Modena, ama definirsi cresciuta a "pane, libri e fumetti". Adora i romanzi e il cinema d'avventura in tutte le accezioni possibili, dal fantasy al mystery e alla fantascienza, ma anche fumetti e cartoni animati, l'Archeologia, la Storia e i giochi di ruolo. E sono proprio queste sue passioni che le hanno permesso di creare la saga bestseller di *Hyperversum*. Laureata in Lingue e Letterature straniere e con un master in Comunicazione, lavora come grafico web designer ed è una delle autrici fantasy italiane più apprezzate. Dopo aver pubblicato con Mondadori *Gens Arcana*, romanzo fantastico ambientato nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, e *Millennio di fuoco*, un dittico composto dai due volumi *Seija* e *Raivo*, ha ora deciso di tornare a *Hyperversum*, l'universo narrativo che il suo pubblico ha amato di più. Il suo sito ufficiale è: http://www.ceciliarandall.it

Per altre notizie sull'autrice:
http://www.giunti.it/autori/cecilia-randall/

Dicono del libro:
http://www.giunti.it/libri/narrativa/hyperversum4/

A Lorenzo,
a chi mi segue con pazienza
quando mi perdo nelle mie fantasie
e a chi mi incoraggia
a continuare a farlo

1

Daniel il ladro fece un respiro profondo e si inerpicò per l'ultimo tratto del tetto di pietra che si congiungeva con la parete del torrione centrale.

Il maniero era tranquillo, emergeva dal buio della Selva Nera come l'ombra di un gigante silenzioso seduto tra gli abeti e poi di nuovo si mimetizzava sullo sfondo delle montagne al velarsi della luna. Solo lo scintillio del fiume Reno rimaneva allora visibile dall'alto delle torri merlate.

La notte era scura e ventosa. Il cielo coperto lasciava trapelare solo a tratti la luce della luna piena, bagnando di bagliori argentei i contorni della torre e delle merlature del castello di Hochsteinberg.

Daniel guardò prima in basso e poi in alto. Sotto di lui, una decina di metri più giù nel cortile del castello, le guardie armate di lancia e archi facevano la ronda, attente. Sopra di lui, sulla torre d'angolo, appena sotto il bordo di una finestra ad arco, sventolava lo stendardo d'oro con l'aquila nera dell'imperatore Ottone IV.

Sorrise, mentre il vento gli scompigliava i capelli corti e gli gonfiava gli abiti neri. Non aveva freddo né paura, anzi era rilassato e osservava attento il suo obiettivo. Non si fece distrarre nemmeno dal passaggio di un cavaliere in armatura completa nel cortile sottostante.

Il Fuoco di San Gallo, il rubino più bello dell'intero tredicesimo secolo, lo stava aspettando otto metri più su in quella torre e questa volta non se lo sarebbe fatto sfuggire.

Aveva tentato già due volte e due volte aveva fallito, anche se nell'ultimo caso era arrivato molto vicino alla meta. Ora non avrebbe sbagliato.

Sgattaiolò fino al muro della torre senza che i suoi stivaletti di camoscio morbido producessero il minimo rumore, poi prese la balestra da tracolla e

incoccò un dardo. Legò una corda alla punta della freccia e infine tirò verso l'alto. Non doveva essere un tiro preciso né potente: bastava solo che il dardo passasse oltre l'asta orizzontale dello stendardo che sporgeva sotto il davanzale e ricadesse dall'altra parte con la corda.

Il dardo compì un arco perfetto sopra l'aquila imperiale. Daniel afferrò al volo la corda, quando l'estremità ricadde verso di lui, e la tese, ora piegata a metà a cavallo dell'asta piantata sotto la finestra. Recuperò il dardo, si rimise la balestra a tracolla e saggiò la tenuta della corda. Soddisfatto, cominciò ad arrampicarsi con assoluta agilità. Dopo qualche minuto il davanzale della finestra era già a portata di mano.

È fatta! pensò Daniel.

Un clamore improvviso nel cortile sottostante lo smentì subito.

Le guardie avevano scorto l'intruso sulla torre nonostante il buio e il silenzio e stavano dando l'allarme a gran voce. Alcune avevano già impugnato gli archi.

Daniel imprecò, affrettandosi verso la finestra per togliersi da quella posizione in cui non poteva fare altro che il bersaglio. «Ma perché sbaglio sempre, accidenti!»

Si aggrappò al davanzale e cercò un appiglio su cui posare il piede per issarsi fino alla finestra. Le frecce lo mancarono per un soffio. Una rimbalzò sulla pietra a pochi centimetri dalla sua testa.

«Adesso dovrò rifare tutto da capo!» si lamentò Daniel ad alta voce; non era spaventato, ma solo arrabbiato con se stesso.

In quel momento gli sembrò che qualcuno lo chiamasse da molto lontano. Si fermò ad ascoltare, appeso senza sforzo al davanzale e incurante delle frecce che continuavano a fischiare nell'aria nera.

Il richiamo si ripeté più forte. Daniel riconobbe sua madre. *Proprio adesso*, pensò sospirando. «Stop» esclamò poi e intorno a lui tutto si fermò: il vento, i soldati nel cortile, persino le frecce rimasero sospese nell'aria, sfuocate.

«Salva e chiudi» disse Daniel, sempre appeso al cornicione. Una mela azzurra e fosforescente apparve vicino alla sua mano. Quando la toccò, tutto scomparve nel buio, prima di essere sostituito da una scritta luminosa:

Hyperversum
System is saving.
Please wait.

Daniel si sfilò dalla testa il visore 3D completo di cuffie e microfono e lo appoggiò sulla scrivania davanti allo schermo del computer, nel quale lampeggiava una scritta identica. «Cosa c'è?» chiese, alzando la voce.

Da fuori la camera provenne la risposta impaziente di sua madre Sylvia. «C'è Ian al telefono. Smettila di giocare con quel benedetto computer e vieni a rispondere!»

Daniel sorrise. «Arrivo subito.»

***

Mentre scendeva le scale, considerò che non avrebbe mai pensato di ritrovarsi a ventidue anni, laureando in fisica, con lo stesso entusiasmo per i videogiochi di ruolo che aveva quando era ragazzino.

Certo, *Hyperversum* non era un videogioco come gli altri: uscito da poco più di un anno e già famosissimo, era in grado di replicare tutte le ambientazioni del mondo e della storia e di proporre avventure in scenari di un realismo quasi assoluto.

Hyperversum, acronimo per *hyper universum*, era senza dubbio il miglior prodotto di intrattenimento sul mercato, con milioni di appassionati in tutto il mondo.

Con un visore 3D e un paio di guanti in fibra ottica, si poteva vivere l'avventura in soggettiva, con l'illusione di essere davvero il personaggio dentro il gioco, in un mondo ricreato alla perfezione. Bastava muovere le mani o girare la testa perché il proprio *avatar* facesse altrettanto. Particolari mosse delle dita nei guanti controllavano i movimenti più complessi, come la camminata, la corsa, il salto, il piegamento. Anche i suoni erano accuratissimi, grazie a un audio sofisticato.

L’illusione avrebbe potuto essere davvero completa, se solo fossero stati coinvolti anche il senso del tatto, del gusto e dell’odorato. Purtroppo ci si doveva accontentare di fingere di muoversi e di toccare oggetti, rimanendo seduti davanti al computer, e immaginare profumi e sapori.

In compenso, però, il sistema consentiva a più giocatori di collegarsi alla stessa partita, anche via internet, e quindi più amici potevano muoversi nello stesso scenario, in una delle innumerevoli avventure preconfezionate dal sistema stesso oppure in una vicenda personalizzata con i parametri scelti da uno dei giocatori e personaggi creati in tutta libertà da ciascun utente.

Un gioco che dava dipendenza, altroché, pensava Daniel. Da due settimane, per esempio, lui stava cercando di finire un’avventura nell’Europa centrale del tredicesimo secolo con il suo *avatar* costruito a sua immagine e somiglianza.

Il personaggio del ladro medievale era nato con la prima partita di *Hyperversum* e da allora lui non l’aveva mai abbandonato, anzi l’aveva perfezionato nel tempo, facendogli vivere esperienze che gli avevano fruttato un bel punteggio di gioco e, di conseguenza, maggiori abilità nel muoversi. Ci si era affezionato, a “Daniel il ladro”, così come era affezionato al prode “cavaliere Ian” che spesso lo accompagnava nelle avventure virtuali.

Finalmente Ian è arrivato, si disse, mentre raggiungeva il telefono. *Non vedo l’ora di giocare di nuovo insieme*.

Ian Maayrkas era un fratello per lui, anche se non erano nemmeno parenti. Si conoscevano da sempre, perché Ian era l’unico figlio del migliore amico di suo padre il colonnello John Freeland.

Freeland senior e Maayrkas senior erano stati compagni nell’esercito e avevano combattuto insieme in Medio Oriente. Erano sempre stati amici inseparabili, nel lavoro come nella vita privata.

Alla morte di Maayrkas e della moglie in seguito a un incidente, John Freeland aveva assunto la tutela di Ian, allora sedicenne e senza altri parenti, e lo aveva accolto in casa come un figlio. Così Daniel aveva acquisito una specie di fratello maggiore, che amava quanto il minore Martin, di tredici anni.

Ian era il suo punto di riferimento: a diciannove anni si era reso indipendente, trovandosi un lavoro come istruttore in una palestra per pagarsi l'università. Si era laureato in storia medievale con ottimi voti e ora era dottorando nella stessa facoltà dove aveva conseguito la laurea. Da circa sei mesi si era trasferito in Francia per fare ricerche per la tesi di dottorato.

Adesso, finalmente, era tornato a Phoenix e vi sarebbe rimasto almeno per una settimana, prima di completare l'anno e la tesi in Francia.

Daniel arrivò nell'ingresso, prese il cordless se lo portò all'orecchio. «Ciao Ian, sei già arrivato?» domandò, andando a stendersi sul divano del soggiorno.

«Sono appena sceso dall'aereo» gli rispose la voce gioviale dell'amico dall'altra parte. «Recupero i bagagli e sono in città.»

«Com'è stato il volo?»

«Ottimo, ho dormito come un ghiro tutto il tempo. Però non vedo l'ora di arrivare a casa per farmi una doccia.»

«Sei a cena da noi, stasera?»

«Ovvio. Tua madre mi ha già prenotato per tutta la settimana. Vuole convincersi che io non mi sia sciupato in questi mesi lontano da lei. Teme che la cucina francese non sia stata abbastanza nutriente per il suo bimbo adottivo.»

«Di' un po': hai imparato il francese?»

«*Mais oui!*» Ian rise. «Faccio invidia a un parigino!»

«Lo sai che ti aspetta una partita con *Hyperversum* questa settimana, vero?»

«Il cavaliere Ian è prontissimo, anche se è fuori allenamento, non temere. Tu organizza la squadra.»

«Già fatto.»

«Bene, allora stasera parliamo dei dettagli.»

«Ok, non vedo l'ora.»

«Adesso vado. Stanno chiamando per il ritiro dei bagagli. Ci vediamo stasera.»

«A stasera.» Daniel chiuse la comunicazione e riportò il telefono sulla mensola. Nel farlo sorrise soddisfatto alla sua immagine nello specchio lì

accanto. «Questa settimana vivremo una avventura fantastica» promise al ragazzo alto e biondo che ricambiava il suo sorriso nel riflesso.

2

Come suo solito, Ian fu puntualissimo. Proprio mentre l'orologio segnava le sette e mezza Daniel sentì il campanello suonare dal piano di sopra e quando si affacciò sulle scale vide l'amico già chino a salutare sua madre. «Tre volte. In Francia si usa così» diceva nel baciare Sylvia sulle guance.

Lei si mise a ridere. «Ma diventi sempre più alto? Mi sembri un gigante! E con il doppio dei muscoli!»

Ian Maayrkas le strizzò l'occhio. Era davvero alto, con un fisico da *quarterback* dentro la maglietta nera e i jeans, e la donna minuta spariva accanto a lui. «Secondo me, sei tu che diventi più piccola con il passare del tempo.»

«Impertinente» lo rimproverò Sylvia, ma non smise un attimo di sorridere. «Hai fatto buon viaggio?»

«Ottimo. Non sono nemmeno stanco.»

«Bene, perché hai tante cose da raccontarci stasera. La Francia sarà bellissima e tu ci devi descrivere tutto nel dettaglio.»

Ian le rivolse uno scherzoso saluto militare, come faceva spesso a tutti i componenti della famiglia del colonnello John Freeland.

Come faceva anche a suo padre, il maggiore David Maayrkas, prima che morisse.

«Agli ordini» replicò. «Ho già pronto il mio rapporto completo.»

Sylvia rise di nuovo. «Adesso lasciami tornare in cucina. Oppure non mangeremo nulla stasera.»

«Ce l'hai una birra?» chiese Ian, mentre lei si allontanava. «Ho sete e berrei volentieri qualcosa aspettando gli altri.»

«John e Martin sono andati a prenderle in cantina. Due minuti e saranno

qui.»

«Ok.» Ian puntò verso il divano e vide Daniel ormai sulla porta del soggiorno. «Ciao, campione!» lo salutò, mentre il suo tipico sorriso gli illuminava gli occhi azzurri. Era un'espressione abituale e spontanea, che affascinava le ragazze e ispirava immediata amicizia nei coetanei.

«Bentornato» lo salutò Daniel e lo abbracciò. «Mamma ha ragione: sembri pronto per il *Super Bowl*. Mi sa che la Francia ti ha fatto bene» aggiunse poi, guardandolo da capo a piedi. Ian era decisamente una misura in più di lui, per statura e ampiezza di spalle.

L'amico ghignò. «Tra una biblioteca e un archivio, ho avuto modo di fare molto sport, anzi molti sport.»

«Ti sei allenato con l'arco?»

«No. Passo. Lo sai che non mi diverto con quello. Ho provato cose nuove e ho ripreso un po' in mano anche la palla ovale.»

Daniel sospirò. Se *Hyperversum* era una passione che avevano scoperto insieme, il tiro con l'arco era un piacere sportivo che John Freeland aveva trasmesso a suo figlio quando era bambino e che Daniel aveva poi cercato di condividere con Ian, praticamente senza successo. In compenso, Ian era stato davvero uno dei migliori *quarterback* dell'università. Aveva bisogno di muoversi, lui, non era fatto per restare immobile e concentrato davanti a un bersaglio.

«Allora hai davvero allenato i muscoli, in questo periodo» riprese Daniel. «Ma non dovevi studiare e fare ricerche?»

«Le ho fatte, le mie ricerche» rispose Ian, sedendosi sul divano, e nel mentre si legò i capelli neri con un elastico tenuto al polso.

«E sei così abbronzato?»

«Non potevo mica stare tutto il giorno chiuso in vecchi archivi polverosi. Dovevo pur sfogarmi in qualche modo. Ti dirò di più: ho persino provato un po' di scherma e lo *Schii-Cho*.»

«E che roba è? Arti marziali?» Daniel si sedette di fronte a lui sulla poltrona, con un sopracciglio alzato.

«Nuova tecnica di scherma… se sei un *Jedi*.»

Daniel spalancò gli occhi del tutto. «Stai scherzando.»

«Mica tanto. Lo sapevi che hanno inventato una scherma sportiva con le spade laser di *Star Wars*? Io l'ho scoperto a Parigi. Ci sono ben sette forme di combattimento, tra cui lo *Shii-Cho*, che è quella base.»

«Non mi dire che le hai imparate tutte.»

Ian rise. «Non mi sarebbe bastata una vita! No, mi sono limitato alla più semplice e non sono nemmeno bravo. Ci sono certi ragazzetti che fanno della roba da paura.»

Anche Daniel ridacchiò. «Ti hanno messo sotto, confessa.»

«E come no! Però io imparo in fretta, me lo dicono tutti. Al mio ritorno in Francia, voglio impegnarmi di più e provare ancora altri tipi di scherma, così sarò più realistico quando giochiamo.»

Daniel si sentì già eccitato all'idea della prossima partita a *Hyperversum*: questa volta la cura dell'ambientazione toccava proprio a Ian. «Hai già pronto lo scenario?»

Ian alzò il pollice. «Tutto pronto, vedrai che roba. Non ho studiato tanto vecchie pergamene francesi solo per la tesi di dottorato. Chi gioca con noi stavolta?»

«Martin, ovvio: ha detto che non voleva perdersi il tuo ritorno per nulla al mondo. Poi ci sono Carl White e un'amica, loro però si collegano da casa di Carl. E infine Jodie Carson.»

«La tua amica della facoltà di medicina?»

Daniel drizzò le spalle. Non vedeva l'ora di dare quella notizia. «La mia ragazza» rispose.

Ian spalancò gli occhi un istante, per poi illuminarsi di nuovo con un sorriso ancora più largo. «E non me l'avevi detto! Complimenti, sono davvero felice per te. Quando è successo?»

«Tre mesi fa.» Daniel era sempre più fiero. «E tu non hai novità, lupo solitario? Quand'è che ti decidi a trovarti una donna?»

L'amico fece un gesto vago e guardò altrove. «Be', di recente ho passato parecchio tempo in biblioteca con una bellissima francesina…»

Daniel si sporse in avanti. «Era ora! Raccontami tutto. Come si chiama?»

«Isabeau» rispose Ian, interessandosi alla tappezzeria.

«E dai, non farmi credere di essere diventato timido, adesso! Tanto non ti mollo finché non hai vuotato il sacco. Quanti anni ha? Hai una foto?»

Ian si mise a ridere. «Ha ottocento anni e, se vuoi, ho una foto dipinta a mano.»

«Cosa?» Daniel restò a bocca aperta.

Ian era sempre più divertito dalla sua faccia. «Ha ottocento anni» ripeté. «Sto facendo studi sulla famiglia dei signori feudali Montmayeur e Isabeau de Montmayeur è la donna su cui mi sono concentrato negli ultimi tempi. È vissuta nel 1200 e pare che fosse bellissima. Ho trovato una miniatura fantastica che la ritrae, se la vuoi vedere…»

«Sei impossibile» sbuffò Daniel. «E io ti sto anche ad ascoltare!»

«Già. Mi meraviglio! Eppure dovresti conoscermi, ormai.»

«Insomma, non abbiamo ancora trovato una che ti metta il guinzaglio» commentò Daniel. Voleva sembrare arrabbiato, ma stava già sorridendo di nuovo.

Ian si rilassò sul divano. «Non ho voglia di legami, adesso. In futuro, chissà.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di John Freeland e del piccolo Martin dalla cantina, con il cesto delle birre e quello delle lattine di Coca-Cola.

«Guarda chi si vede» esclamò il colonnello con un gran sorriso. «Spacchi il minuto come sempre.»

«Ciao Ian!» salutò Martin in contemporanea, con un'espressione raggiante nei grandi occhi verdi. Era una copia in miniatura di Daniel, così come John Freeland ne era la versione matura e appena un po' ingrigita dagli anni.

«La disciplina è un dono di famiglia, signor colonnello» rispose Ian e andò a stringere la mano al padrone di casa. «Sono contento di rivederti, John.»

«E io di rivedere te. Mi sembri in gran forma.»

«Non posso lamentarmi.» Ian allungò la mano a scompigliare i capelli biondi di Martin, aspettandosi il solito commento che John gli avrebbe fatto. Diceva sempre la stessa cosa, ogni volta che non si vedevano per un po' di

tempo.

Il colonnello infatti sospirò. «Continuo a pensare che uno come te sia sprecato a fare lo storico. Che perdita per l'esercito, saresti stato un soldato eccezionale.»

Ian gli ammiccò. «Be', troppa disciplina non fa per me. A parte alcune regole fondamentali, temo di essere uno spirito troppo libero per l'esercito.»

John prese dalle mani di Martin il cesto delle Coca-Cola, per consentire al ragazzino di saltare al collo dell'amico. «Io resto comunque della mia idea» replicò, avviandosi verso la cucina. «Anche se ormai è troppo tardi per convincerti.»

«Fai ancora in tempo con Daniel» disse Ian.

«No, grazie» intervenne l'altro da lontano.

«Allora con Martin» rise Ian.

«Io voglio diventare un giocatore di baseball professionista» dichiarò il ragazzino.

John Freeland scosse la testa. «Non ho speranze.»

***

Sylvia Freeland non si era risparmiata in cucina, preparando tutto ciò che di delizioso sapeva fare, e per tutta la cena insisté perché Ian assaggiasse ogni portata.

«Farò indigestione!» si era lamentato lui ridendo, alla seconda porzione di patate arrosto.

«Sciocchezze, hai un sacco di spazio in cui mettere il cibo, con l'altezza che ti ritrovi» replicò Sylvia. «E poi in Francia nessuno fa patate buone come le mie.»

«Su questo sono d'accordo» ammise Ian con la forchetta in mano.

La padrona di casa servì i figli e poi si rimise a sedere.

«Allora, hai quasi finito la tua tesi…» disse John a Ian, riprendendo il discorso di poco prima, mentre si versava da bere.

«Me la caverò con altri quattro mesi, credo. Ormai sono a buon punto con la traduzione delle pergamene, non mi resta che mettere in fila i materiali. Mi sono preso qualcosa da fare anche in questi giorni, tanto per non perdere tempo.»

Sylvia storse le labbra. «Sei in vacanza, dovresti riposarti, invece che portarti dietro vecchie carte in latino.»

«Solo qualche ora di studio in questa settimana. Non mi stancherò, giuro.»

«È che ha nostalgia della sua amata francese, quella per cui passa le ore in biblioteca» ghignò Daniel. «Mentre traduce le vecchie carte ammuffite, gli sembra di averla vicina anche qui.»

La famiglia Freeland al completo guardò Ian con gli occhi spalancati. Lui rivolse una smorfia a Daniel che rideva. «Perché non sei stato zitto?» protestò. Subito dopo iniziarono le domande.

«Una francese?» esclamò John. «Ragazzo mio, era ora!»

«Come si chiama?» incalzò Martin. «È bella?»

«Bellissima» rispose Daniel, divertendosi un sacco. «Almeno così dice lui.»

Ian gli scoccò un'occhiataccia per essere stato preceduto, ma Daniel fece finta di non vederlo.

«Dove vi siete incontrati?» fece eco Sylvia.

«In biblioteca, tra romantiche pergamene medievali» continuò Daniel.

«Insomma, adesso basta» sbuffò Ian e si alzò. «Adesso ve la faccio vedere, così la smettete con le domande.» Prese le chiavi dell'auto e uscì.

«Davvero ha una ragazza francese?» domandò Sylvia.

Daniel rideva ancora e scosse la testa.

«Oh» fece lei, delusa.

Ian ritornò con una grossa agenda piena di fogli infilati tra le pagine. «Ecco la donna del mistero» annunciò, estraendo una fotocopia a colori.

I Freeland si protesero a guardare. Anche Daniel era incuriosito, adesso.

Il foglio riproduceva la pagina di un codice medievale miniato, scritto in fitta calligrafia gotica. Tra gli ornamenti floreali dell'epoca e le note scritte a margine da Ian, spiccava un riquadro con un mezzobusto femminile. Una delicata ragazza bionda con un vestito color panna decorato di gigli d'oro.

Aveva il volto di una madonna e una coroncina di perle sulla fronte.

«Isabeau de Montmayeur» la presentò Ian con un gran sorriso. «Non è bellissima?»

«Avrei preferito fosse una donna in carne e ossa» sospirò John, riaccomodandosi sulla sedia. «Però è bella davvero.»

«È uno dei libri che stai studiando?» domandò Martin, interessatissimo. «Come fai a capire questi geroglifici?»

«È uno dei codici che mi servono per la tesi. Gli originali sono nei musei, ma le biblioteche ne hanno delle copie moderne fedelissime» spiegò Ian. «È fantastico poterle sfogliare e dopo un po' fai anche l'occhio alla scrittura gotica. Adesso riesco a leggerla piuttosto bene.»

«Splendida» ammise Daniel, indicando la miniatura. «Peccato che non sia reale.»

«È stata reale prima di tutti noi» lo corresse Ian. «Siamo solo nati ottocento anni troppo tardi per poterla incontrare.»

Sylvia si alzò per andare in cucina a prendere un'ennesima pietanza. «Dovresti deciderti a incontrare la donna che sposerai» brontolò. «Invece il tempo passa e tu continui a fare lo scapolo d'oro.»

Ian ripose il foglio e si sedette a finire le sue patate. «Sono tempi difficili» scherzò. «Non è il momento di sposarsi in questa società turbolenta.»

John aprì una nuova birra. «Se aspetti tempi migliori, diventerai vecchio. Non credo che la società andrà meglio nel prossimo futuro, né qui né altrove.»

Ian annuì mentre mangiava. «Ho letto i giornali in questi mesi. Ma qui che aria tira?»

«La solita. La situazione in Medio Oriente è critica e noi siamo sempre e comunque in allarme. In Europa che ne pensano?»

«Quello che pensano sempre. Metà della gente è convinta che dovremmo fare di più, l'altra metà che avremmo dovuto e dovremmo stare fuori dalla faccenda. Ma la paura per il terrorismo c'è e si sente.»

«Anche qui. Abbiamo una lista con tanti possibili obiettivi sensibili che potresti perderci gli occhi a leggerla tutta.»

Il silenzio aleggiò sulla tavola per un po'.

«Abbiamo triplicato la sorveglianza dappertutto. Dovremmo essere al sicuro» disse infine il colonnello. «Ma non si sa mai cosa potrebbero inventare i terroristi la prossima volta.»

Sylvia rientrò con un arrosto di tacchino fumante. «Adesso basta con i discorsi tristi. Stasera solo cose allegre e visto che Ian non è venuto a dirci che si sposa, dovrà per lo meno raccontarci cosa progetta di fare per la settimana.»

«Ah, di sicuro mi divertirò» disse Ian, rianimandosi. «Ho parecchi amici da rivedere e mi aspetta anche una partita a *Hyperversum*.»

«Sempre quel videogioco» brontolò Sylvia.

«Giocherò anch'io» intervenne Martin, illuminandosi.

Ian gli strizzò l'occhio. «Lo so. So anche che ci sarà la ragazza di tuo fratello. Lui ne ha una vera, a quanto pare, non finta come la mia.»

«È più bella la tua» ridacchiò il ragazzino. «Almeno lei non ti telefona per un'ora tutti i giorni per farti dire che la ami, che la pensi e che sei il suo tesoro.»

«E piantatela, voi due!» protestò Daniel. «Siete solo invidiosi perché ho una ragazza a cui telefonare e voi no.»

«La bolletta del telefono, però, la pago io» sospirò John.

3

Daniel si sistemò sulla poltrona e accese il computer. «Allora, tutti pronti?» domandò mentre lanciava il programma. Sullo schermo apparve il logo blu di *Hyperversum*.

Gli altri giocatori erano intorno a lui nella stanza: Martin era allungato sul letto, Jodie Carson su una sedia. I loro visori e i guanti erano già connessi al computer, ma non li avevano ancora indossati. Solo Ian era in piedi con il visore in una mano e un'unità di memoria nell'altra. «Ok, ecco lo scenario» disse, porgendola a Daniel. «Entriamo e poi vi do qualche spiegazione.»

Mentre Daniel inseriva l'unità, Ian si sistemò su un'altra sedia accanto a Jodie, che gli sorrise. Era una ragazza davvero carina, coetanea di Daniel, alta, sportiva, con la pelle chiara cosparsa di lentiggini leggere. «Sono proprio curiosa di vedere cosa succederà» disse, gettando indietro con la mano i lunghi capelli castani.

«Be', spero di non deludervi» rispose Ian. «Ci ho messo un po' a preparare tutto, ma credo che sia venuto un bel lavoro.»

Daniel consultò l'orologio. «Le tre in punto. Carl sarà pronto a collegarsi.»

Ian si infilò il visore. «Allora andiamo.»

Gli altri lo imitarono.

«Carica partita» disse Daniel. Il visore di tutti si illuminò con un contatore alla rovescia.

«Carica personaggi» aggiunse Daniel.

Il visore lampeggiò con un altro conto alla rovescia più breve; divenne buio, poi fece apparire la scritta:

System loaded.

Game ready.

«Start» ordinò Daniel.

Il buio nei visori fu sostituito da una sequenza animata: nello spazio buio il pianeta Terra girava pigramente come una sfera azzurra. In alto apparve un contatore alfanumerico che scorreva rapido, alternando numeri a lettere. La terra si fermò in un punto preciso. Il contatore si arrestò allo stesso tempo sulla scritta:

1214 d.C.

Di colpo la Terra si ingrandì dando ai quattro giocatori l'impressione di precipitare. Attraversarono le nubi dell'atmosfera e cominciarono a distinguere la geografia. Riconobbero l'Europa, poi la Francia, infine la regione della Fiandra, a nord del paese: un territorio diviso in epoca moderna tra la nazione francese e il Belgio.

«Francia, lo sapevo» commentò Daniel con un sorriso. La sua voce arrivò solo attraverso le cuffie che impedivano di percepire qualsiasi suono esterno, a meno che non fosse molto forte: un espediente di *Hyperversum* per rendere il gioco più realistico e consentire a ogni personaggio di staccarsi dagli altri e vivere scene e dialoghi ai quali i compagni non assistevano.

«C'è anche la tua bella ad aspettarti per un incontro amoroso virtuale?» domandò Daniel a Ian.

L'altro rise. «Zitto e ascolta.»

L'immagine si fermò come se i giocatori fossero sospesi in aria. Una voce metallica maschile cominciò a parlare.

FRANCIA, TREDICESIMO SECOLO.

Grazie alla dote della moglie e per i diritti ereditati dalla famiglia d'origine, Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, governa i feudi della Normandia, dell'Angiò, dell'Aquitania e della Francia sud-occidentale, ed è il più potente tra i feudatari francesi, con un'area di influenza addirittura superiore a quella dello stesso re di Francia.

Dal trono di Parigi, re Filippo II Capeto cerca con ogni mezzo di ridurre il potere del suo pericoloso vassallo, ma la corona inglese mantiene la supremazia sul continente sia durante il regno di Enrico II sia in quello del suo erede, Riccardo Cuor di Leone.

Alla morte di Riccardo, Filippo II spera di approfittare degli intrighi per la successione al trono inglese e appoggia il pretendente Arturo di Bretagna, nipote di Riccardo, contro Giovanni Senza Terra, fratello del defunto re. Giovanni conquista però la corona e mantiene anche il suo potere sul continente.

Dopo anni di scaramucce sempre più sanguinose tra le due nazioni affacciate sulla Manica, si arriva alla guerra a causa di un intrigo amoroso: Giovanni d'Inghilterra conquista l'ereditiera e l'eredità del conte di Angoulème, scavalcando i diritti del potente casato dei Lusignano, ai quali la donna doveva legarsi con un matrimonio concordato da tempo. I Lusignano, offesi, corrono dal re di Francia per avere giustizia.

Filippo II coglie l'occasione e convoca il suo vassallo Giovanni Senza Terra davanti alla corte per essere giudicato.
Il re inglese non si presenta: Filippo II lo condanna per fellonia e confisca quasi tutti i suoi feudi francesi.
Giovanni protesta inutilmente da Londra. I feudi vengono consegnati ad Arturo di Bretagna, che però viene assassinato a tradimento nella torre di Rouen. Morto Arturo, il re d'Inghilterra si riprende le terre confiscate.
Disgustati da un crimine così vergognoso, quasi tutti i nobili francesi fedeli alla corona inglese si alleano con il re di Francia. È il 1202: Filippo II raduna l'esercito e assedia la fortezza inglese di Château-Gaillard sulla Senna, nel settembre 1203. Nel maggio 1204 i francesi

conquistano prima la fortezza, poi la Normandia e tutte le terre confiscate con il processo.
Dopo questa campagna vittoriosa, Filippo II riceve l'appellativo di "Augusto" con cui passerà alla storia.

Giovanni d'Inghilterra negozia una tregua per non perdere anche gli ultimi feudi francesi e le ostilità si interrompono, ma continuano a covare sotto le ceneri.

Dopo gravi attriti con papa Innocenzo III, che gli costano la scomunica, Giovanni Senza Terra cerca la rivincita contro Filippo e chiama in aiuto l'imperatore Ottone IV, suo nipote. L'Impero attacca la Francia da nord-est insieme ad alcuni feudatari francesi rimasti fedeli alla corona d'Inghilterra, mentre le truppe inglesi sbarcano nel sud-ovest della Francia.

Filippo II blocca prima l'avanzata degli inglesi a sud, poi divide l'esercito in due per fermare gli imperiali a nord, con l'aiuto del Papato.

La guerra finisce il 27 luglio 1214 a Bouvines, dove Filippo II trionfa sulla coalizione alleata al re d'Inghilterra.

La Francia si avvia finalmente verso l'unità nazionale.

La voce tacque e fu sostituita da un'altra, sempre metallica ma femminile.

Giocatori, vi trovate ora in Fiandra. È il primo marzo 1214: si avvicina la fine della guerra tra Inghilterra e Francia.

Giovanni Senza Terra ha ottenuto l'alleanza della Fiandra, ma i combattimenti stanno per cominciare più a sud, poiché l'esercito inglese è sbarcato a La Rochelle nei territori ancora appartenenti alla corona d'Inghilterra, con l'intenzione di raggiungere Parigi.

Filippo II lascerà presto il figlio primogenito Luigi a contrastare l'avanzata inglese, per spostarsi verso la Fiandra in attesa che siano pronte le due coalizioni che si scontreranno a Bouvines, dove sul campo di battaglia appariranno tutti i protagonisti della storia dell'Europa medievale occidentale: Impero, Papato, Regno di Francia e Regno d'Inghilterra.

In questo momento Filippo II sta stringendo alleanza con papa Innocenzo III e il giovane re Federico II di Svevia, pretendente al trono imperiale.
Giovanni Senza Terra sta invece riunendo le sue forze insieme a quelle dell'attuale imperatore Ottone IV di Brunswick, suo nipote e fiero avversario del Papato.

La battaglia di Bouvines deciderà non solo il futuro della Francia ma anche l'equilibrio tra Impero e Papato e la situazione politica dell'Europa centrale per i prossimi secoli.

Sul continente i feudatari stanno prendendo posizione, chi al fianco del re francese, chi dalla parte del re inglese, tra intrighi, complotti e segrete alleanze strategiche.

La vostra missione è scoprire una spia inglese, che porta importanti messaggi di Giovanni Senza Terra a un feudatario francese, suo futuro alleato contro Filippo II.

Se individuerete la spia e ne intercetterete i messaggi, avrete la riconoscenza del re francese e meriterete una ricca ricompensa in denaro. I vostri personaggi guadagneranno 1200 punti-esperienza.
Se individuerete anche il feudatario coinvolto nel tradimento verso Filippo II, la ricompensa comporterà, oltre al denaro, l'ammissione alla corte francese e il conferimento di un titolo nobiliare. I vostri personaggi guadagneranno 3600 punti-esperienza.

Se non riuscirete a intercettare la spia e a sventare il complotto, la coalizione francese si presenterà indebolita a Bouvines e perderà la guerra. I vostri personaggi perderanno 2400 punti-esperienza e saranno penalizzati nella prossima avventura.

Buona fortuna, giocatori.

La voce tacque di nuovo e fu sostituita da una musica medievale soffusa, che accompagnava la scritta lampeggiante:

Game ready to start.

«Tutto chiaro?» domandò Ian.

«Tutto ok» rispose Daniel per gli altri.

«Allora entriamo.»

«Inizio partita» disse Daniel.

Ricominciarono a precipitare verso il basso, l'ultima cosa che videro dall'alto fu il ponte di una nave di legno con le vele spiegate al largo della costa fiamminga, poi l'immagine si spense per qualche secondo e apparve la scritta:

Nave mercantile inglese Hope.
160 tonnellate.
54 anime.
Viaggio commerciale
da Dover (Inghilterra) a Dunkerque (Fiandra).

Il contatore cambiò e cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data:

1 marzo 1214 - ore 16:30:00

I giocatori si trovarono sul ponte della nave. Adesso potevano vedersi a vicenda, o meglio potevano vedere i rispettivi *avatar* per quell'avventura.

Daniel sorrise, ritrovandosi nei panni scuri del ladro che amava interpretare.

Era vestito da viaggio con un mantello corto dotato di cappuccio e una bisaccia a tracolla. In una tasca apposita nascondeva il suo solito equipaggiamento: un po' di denaro, un pugnale, i ferri per scassinare le porte.

«Che ne dici?» Jodie, avanzò verso di lui sul ponte. Interpretava la figlia di un ricco mercante e indossava un abito lungo dai bei colori, con una cuffietta sui capelli e il cappuccio della mantella alzato a fare ombra agli occhi scuri. Accanto a lei, Martin aveva scelto la parte del paggio e si divertiva a spostare da un lato all'altro della testa il berretto con la piuma bianca.

«Mi viene voglia di derubarti» sorrise Daniel a Jodie.

Lei gli diede un bacio malizioso, nel gioco e nella realtà.

«Mancano ancora due giocatori» fece notare Ian. «Se non arrivano, entro poco il gioco andrà in pausa.»

«Niente usbergo oggi, signor cavaliere?» chiese Daniel, accennando agli abiti che l'amico indossava al posto della solita cotta di maglia tipica del suo personaggio di cavaliere errante. Questa volta Ian era vestito con brache scure e una tunica trapuntata stretta in vita dalla cintura e portata sopra la camicia bianca. Sulle spalle aveva un mantello lungo fino ai piedi e portava gli stivali alti.

«Su una nave? Vorrai scherzare, spero» ribatté Ian. «È già difficile muoversi per via degli spazi ristretti, ci mancherebbe solo avere addosso la maglia di ferro. Per adesso mi basta la spada.» Con la mano sfiorò l'arma allacciata in cintura sotto il mantello. «E poi, se dovessi cadere in mare armato da capo a piedi, affogherei.»

«E perché dovresti finire in mare?» indagò Daniel, insospettito.

«Così tanto per dire» rispose Ian, osservando il volo basso dei gabbiani.

«Dimmi che non sai già cosa sta per capitarci» incalzò Daniel, mentre anche Jodie e Martin si facevano attentissimi.

«No, lo giuro. Ho solo impostato i parametri della partita scegliendo il periodo e il luogo e il tipo di intrigo politico, ma per il resto ho lasciato sviluppare l'intera avventura al computer.»

«E quindi come sai che per prima cosa ci aspetta un tuffo in mare?»

«Non è che ne sia proprio sicuro, però…» Ian indicò l'orizzonte alle spalle

dei compagni. Il cielo era ingombro di nuvole basse e tumultuose che non promettevano nulla di buono.

«Oh, accidenti» disse Daniel.

Per giunta, la nave su cui stavano viaggiando non sembrava davvero un gioiello della marina. Era vecchia e consumata e il legno emetteva a volte qualche gemito di troppo, sotto la spinta delle onde. Anche le vele gonfie erano logore.

«I vostri personaggi sanno nuotare, vero?» si informò Martin, con un sorrisetto.

Ian si strinse nelle spalle. «Il mio sì.»

Jodie lisciò sospirando il vestito ricamato. «Peccato, mi si rovinerà subito.»

«*Pax vobiscum*.» La voce fece voltare i quattro giocatori, che finalmente videro il massiccio Carl White avanzare verso di loro, vestito da abate. Daniel salutò il suo compagno di corso alla facoltà di fisica, poi spostò l'attenzione sulla persona accanto a lui.

L'abate Carl era accompagnato da una suora abbastanza improbabile, vista la civetteria del suo vestito e dei capelli rosso tiziano che sfuggivano con negligenza da sotto il velo.

Daniel riconobbe con disappunto Donna Barrat, l'ex reginetta delle superiori, nonché attuale bellissima dell'università, dove frequentava medicina come Jodie.

Storse il naso. Non aveva scambiato più di due chiacchiere con Donna, ma di sicuro non l'aveva mai considerata come una possibile giocatrice. Era troppo compresa nella sua parte di *miss glamour* per poter essere davvero interessata a un gioco di ruolo, a meno che, come nel caso di *Hyperversum*, non fosse diventato di gran voga.

A dir la verità, neanche Carl aveva mai preso il gioco con la stessa serietà dei veri appassionati, però si era sempre impegnato nelle avventure. Adesso invece, almeno a giudicare da come si pavoneggiava davanti a Donna, sembrava soprattutto interessato a compiacere lei.

Speriamo che non ci rovinino la partita, pensò Daniel. Non c'era niente di peggio che giocatori poco motivati per trasformare un'avventura in un

completo e noioso disastro.

«Ben arrivati, adesso il gioco può cominciare davvero» disse Ian, accogliendo i due con un sorriso. «Avete visto l'introduzione?»

«Sì, tutto chiaro. Scusate il ritardo, abbiamo solo perso tempo a sceglierci il costume» disse Carl, prima di presentare Donna a tutti quanti.

«È la prima volta che gioco» disse lei con un risolino. «Spero che non sia troppo difficile. Non lo è, vero?»

Daniel cancellò subito la sua smorfia seccata sotto l'occhiataccia di Jodie.

«No, non è difficile, basta calarsi nella parte» rispose Ian. «Devi essere coerente con il ruolo scelto e comportarti di conseguenza, soprattutto nei confronti dei personaggi non giocanti, cioè quelli gestiti direttamente dal computer. Tutti i personaggi all'infuori di noi sei, insomma.»

Donna fece occhi enormi. «Vuoi dire che devo davvero comportarmi da suora?»

«Be', sì, visto che hai scelto questo personaggio. Inoltre devi seguire per quanto possibile le usanze del medioevo. Ovviamente giochiamo con approssimazione e per questo ti può aiutare il comando vocale "*help*".» Ian alzò la mano e a pochi centimetri dalle sue dita apparve una mela verde luminosa, sospesa nell'aria. «Se a un certo punto non sai cosa fare, chiama l'help e tocca la mela. *Hyperversum* ti darà suggerimenti in base alle specifiche del tuo personaggio.»

Diede l'esempio e una voce metallica aleggiò nell'aria, consigliandogli:

Cavaliere, rendi omaggio all'abate. Rispondi al suo saluto con la frase: *"et cum spiritu tuo"*.

«Fantastico!» esclamò Donna. «Magari potessi avere un aiuto simile agli esami.»

«Naturalmente sei libera di accettare o rifiutare i consigli dell'help» proseguì Ian. «Di solito, dopo un po' di tempo che giochi non ne hai più bisogno.»

«Cominciamo?» esortò Martin, impaziente.

«Due cose ancora» disse Ian, rivolgendosi a tutti. «Potete abbandonare la partita in qualsiasi momento con il comando vocale “stop”, che fa apparire la mela azzurra, come al solito. Se comandate “salva e chiudi”, salverete le impostazioni del vostro personaggio e potrete riutilizzarlo in altre avventure. Daniel, il “salva e chiudi” globale spetta invece solo a te, visto che hai caricato tu la partita. Tu gestisci anche le pause e i salti temporali, per accelerare o fermare il gioco quando ci servirà.»

«Ok» annuì Daniel.

«Infine, parliamo della lingua» concluse Ian. «L’inglese come lo conosciamo noi all’epoca non esisteva, quindi quello che per noi è inglese, cioè quello che parliamo noi, è interpretato dal gioco come anglosassone. Allo stesso modo, il francese viene interpretato come antico francese, anche se, per semplificare, il sistema non fa differenza tra *langue d’oc* della Francia del sud e *langue d’oil* della Francia del nord. Il latino rimane tale. Quindi se il vostro personaggio non conosce altre lingue straniere, parla e capisce solo la lingua anglosassone, punto e basta. Lo stesso vale per le abilità: non potete inventarvi di punto in bianco di essere esperti in qualcosa, se non avete dato questa abilità al vostro personaggio quando lo avete creato. Tutto chiaro?»

«Chiarissimo» rispose Jodie.

«Allora, cominciamo.»

4

Si diedero subito da fare. Il tempo nella finzione del gioco scorreva a ritmo irregolare e con salti di ore intere, per riassumere in poco tempo ciò che nella realtà poteva durare giornate, e così nel giro di una mezz'ora erano già stati individuati alcuni indizi interessanti per la soluzione dell'avventura. Jodie e Martin scoprirono tra i passeggeri un ricco mercante che teneva un piccolo forziere chiuso a chiave in un baule; Daniel alleggerì un inglese della sua borsa, trovandovi insieme al denaro una pergamena scritta in latino. Ian individuò un altro cavaliere, che viaggiava sotto le mentite spoglie di un pellegrino.

Donna e Carl furono meno produttivi, più che altro conversarono con i personaggi non giocanti, sorprendendoli spesso con strane espressioni e comportamenti espansivi.

Il cronometro dell'avventura segnava le 18:17:45 quando la burrasca raggiunse infine la nave, ormai in vista delle coste francesi.

Daniel andò da Ian non appena le raffiche di vento si fecero così forti da sollevare potenti spruzzi d'acqua sulla tolda e strappare gemiti sinistri alla chiglia. «Dici che è l'ora del bagno?» domandò, guardando il cielo nero. D'istinto si portò la mano alla fronte per scansare i capelli dagli occhi, ma, mentre il suo *avatar* riuscì nell'intento, lui sentì nella realtà il visore 3D sotto le dita.

«Mi sembra molto probabile» rispose Ian, al quale il vento virtuale faceva sventolare il mantello. «Chiama gli altri e troviamo qualcosa in grado di galleggiare, prima che questa bagnarola affondi davvero.»

Jodie e Martin risposero subito all'appello, accorrendo da Ian, che nel frattempo aveva preso alcuni barili vuoti e li stava legando con una fune.

Daniel trovò invece Carl l'abate impegnato in una conversazione assai poco monacale con la suora Donna all'interno della nave, nella zona riparata adibita a cabina per i passeggeri di un certo riguardo. «Le stai facendo la corte?!» esclamò, scandalizzato.

Carl rise. «Be', approfittavo del momento per chiederle se le va di venire al cinema domani sera.»

Anche Donna ridacchiò.

«Stiamo giocando» ribatté Daniel, serio. «O vi impegnate oppure lasciate perdere.»

«Giochiamo anche noi, non ti arrabbiare» cercò di rabbonirlo Carl. «Dammi solo un minuto.»

Daniel girò sui tacchi per risalire la scaletta che portava sulla tolda della nave. «Arriva una tempesta, fareste bene a prepararvi a un naufragio.»

«Va bene. Non ti preoccupare.»

Fuori, il vento era furioso.

«Che c'è?» chiese Ian, vedendo Daniel sopraggiungere con la faccia scura.

«Carl e Donna non mi sembrano in vena di collaborare molto» rispose lui.

Ian gli diede una pacca sulla spalla. «Ignorali e pensa a divertirti. Vedrai che dovranno per forza darsi da fare, se non vogliono perdere il personaggio, lasciandolo affogare. La situazione ormai è troppo brutta e la nave non ce la farà ad arrivare in porto.»

Tutt'intorno, infatti, marinai e passeggeri si preparavano al peggio, in una scena che sarebbe stata drammatica, se fosse stata vera.

«È il momento del bagno» annunciò Ian, passando a tutti un capo della fune con cui aveva legato i barili vuoti.

***

Il naufragio fu spettacolare come nei migliori film catastrofici. I passeggeri fecero appena in tempo ad abbandonare la nave che questa venne sfondata sul fianco dalla furia del mare e affondò in pochi minuti, con una scena degna del

Titanic.

I quattro amici si ritrovarono ben presto in acqua, sballottati da onde finte e cupe, tra le quali gli *avatar* di Jodie e Martin rischiarono di affogare almeno un paio di volte. Persero di vista gli altri passeggeri in quel caos e si ritrovarono soli, aggrappati alla loro zattera di fortuna.

Solo quando il buio si era fatto fittissimo e il cronometro dell'avventura segnava le 20:45:01, riuscirono a spingere i barili di legno fino alla riva deserta, dove arrancarono con i personaggi ridotti allo stremo, eppure ridendo come dopo il brivido delle montagne russe al luna park.

«Ehi, il mio ladro è cotto del tutto» disse Daniel, guardandosi i vestiti virtualmente fradici. Aveva perso il mantello, la bisaccia, la pergamena e il pugnale, ma almeno la tasca contenente i ferri del mestiere e il denaro rubato era intatta.

«Non è l'unico» rise Ian, mentre il suo cavaliere si sdraiava sulla sabbia per riprendere fiato e togliersi l'acqua dagli stivali. Si era dovuto liberare del mantello e della spada per poter restare a galla accanto alla zattera.

«Non avevo mai visto un naufragio» disse Jodie, ormai senza cuffietta e con i capelli scarmigliati. «Devo dire che *Hyperversum* è accurato come al solito. È stata una scena davvero fantastica! Mi ha fatto quasi paura.»

«E non è ancora finita.» Ian indicò il cielo ancora scosso da tuoni e fulmini.

«Cosa sarà successo agli altri?» domandò Martin, il cui paggio era in pessime condizioni come i compagni.

«Il gioco non segnala la morte o il ritiro dei loro personaggi, quindi devono essersi salvati.» Daniel aveva fatto apparire la mela gialla che era l'icona per le statistiche della partita. Toccandola, questa aveva emesso una luce fosforescente più intensa e aveva proiettato diagrammi luminosi a mezz'aria. Daniel li consultò e con un altro gesto della mano spense tutto e fece sparire la mela. «Chissà dove sono finiti. A quanto pare, non si sono ancora stancati tanto da lasciare il gioco.»

«Saranno da qualche parte lungo la costa» disse Ian. «Forse insieme ad altri superstiti. Intanto tutti i nostri averi sono affondati con la nave.»

«Io non ho perso molto» ridacchiò Daniel.

«Ladro matricolato, io invece ho perso un bel po'» si lamentò Jodie. «Avevo due bauli di stoffe pregiate con me.»

«E io ho perso le armi insieme ai bagagli» sospirò Ian. «Peccato. Avevo un elmo con ali di falco che mi piaceva proprio. Meno male che non avevo imbarcato anche il cavallo.»

«Che facciamo adesso?» chiese Martin.

Ian si rialzò in piedi. «Cerchiamo un riparo e aspettiamo mattina. Poi vedremo il da farsi.»

Un nuovo fulmine illuminò il paesaggio per una frazione di secondo, lasciando scorgere una massa di alberi fitti e contorti dietro la spiaggia.

«Una notte nella foresta» disse Jodie. «Proprio quel che ci vuole per avventurieri come noi.»

«La ricostruzione del computer non è accurata» commentò Ian. «Dovrebbe esserci una brughiera dietro a questa spiaggia. Non c'erano foreste come quella, qui sulle coste della Fiandra nel 1214.»

«Non brontolare, signor Precisione-storica, lo sai che *Hyperversum* esagera per rendere le scene più coreografiche o per le esigenze delle avventure» fece Daniel. «Andiamo piuttosto a vedere cosa ci aspetta.»

Compì un passo e all'improvviso un tuono più violento degli altri scosse la terra, mentre un fulmine accendeva il buio con una violenza tale da abbacinare gli sguardi.

Non fu solo una finzione del gioco: Daniel sentì il pavimento reale tremare e poi il suo stesso corpo sballottato con violenza. Lanciò un'esclamazione di sorpresa e di dolore, mentre si sentiva prima bruciare e poi cadere, e di colpo si ritrovò in ginocchio, freddo e bagnato da capo a piedi. «Cos'è stato?!» gridò.

«Un terremoto!» ansimò Jodie impaurita.

«Qualcosa mi ha bruciato!» strillò Martin. «Mi ha fatto male!»

Daniel capì che tutti avevano avuto le sue stesse sensazioni in contemporanea e la cosa lo allarmò ancora di più.

«È successo qualcosa. Chiudi la partita» ordinò Ian e si portò le mani al viso per togliersi il visore 3D.

Rimase così, fermo, congelato in quel gesto.

Il visore non c'era più.

Ian si toccò il viso e i capelli, sentendoli gelidi e bagnati, ma non trovò alcuna traccia né del visore né delle cuffie. Le mani erano libere e non avvertivano i guanti in fibra ottica, ma solo la tela fradicia dei vestiti incollati addosso. Il corpo pesava davvero sulle gambe, come se fosse eretto e non seduto sulla sedia nella stanza di Daniel. Ian si chinò e trovò sabbia vera sotto di sé.

Uno strillo gli fece capire che Martin aveva fatto le stesse scoperte. Jodie e Daniel si guardavano l'un l'altro con gli occhi sbarrati, mentre prendevano coscienza delle loro sensazioni.

«Ma cosa…» sussurrò Daniel e non riuscì a finire la frase, ammutolito da un'intuizione.

Ian rabbrividì come lui. «Non è possibile» mormorò.

«Che sta succedendo!?» gridò Jodie, mentre tentava invano di strapparsi di dosso guanti e visore che non esistevano più.

Ian guardò il mare e il paesaggio plumbeo, incapace di credere alle sue stesse parole. «Siamo qui» disse. «Siamo finiti qui per davvero.»

5

Le ore seguenti furono un incubo. Daniel e gli altri, bagnati, infreddoliti e spaventati, cercarono invano di capire cosa fosse successo. Tentarono, fino a perdere la voce, tutti i comandi vocali usati mille volte per controllare le partite di *Hyperversum*, ma le icone a forma di mela non apparvero mai. Chiesero aiuto, ma nessuno rispose. Solo il muggire del mare e il rombo della tempesta che si calmava.

Era notte fonda ormai, quando il silenzio calò sulla riva. La burrasca si era sfogata e aveva lasciato spazio a un mare schiumoso, attraversato da piccole onde capricciose. I naufraghi esausti erano crollati a sedere sulla sabbia, paralizzati dalla loro stessa disperazione.

«Non è possibile…» ripeteva Daniel con voce ormai roca, tenendosi la testa tra le mani. Jodie era accucciata vicino a lui, ammutolita. Martin stava lottando per non piangere. «Voglio uscire da qui…» singhiozzò piano.

Ian sedeva in silenzio a guardare il mare. Inspirava il vento salmastro senza riuscire a credere di poterne sentire davvero l'odore. Aveva persino assaggiato le gocce d'acqua sulle mani e riconosciuto senza possibilità di errore il gusto salato del mare. Alla fine aveva dovuto convincersi: erano veramente e fisicamente lì, nel paesaggio buio di una Fiandra medievale ricreata dal computer.

Siamo stati inghiottiti dal gioco, pensò per l'ennesima volta, eppure sentiva che qualcosa continuava a sfuggirgli, che la verità era ancora più complessa e ancora più inverosimile. Senza nemmeno sapere perché, si voltò indietro a guardare il paesaggio che ora emergeva alla luce di una luna pallida, libera dalle nuvole della burrasca.

La foresta inventata da *Hyperversum* non c'era più. Al suo posto si

estendeva la vasta brughiera desolata, storicamente corretta. Ian si alzò in piedi e il suo movimento fece alzare la testa ai compagni, che si voltarono indietro.

«Gli alberi sono spariti!» mormorò Jodie per tutti con nuova paura, ma senza capire ciò che Ian aveva invece intuito.

Lui si passò la mano sul viso fino a stringersi i capelli tra le dita, facendosi male. «Non siamo nel gioco» disse. «Questa è la Fiandra vera del tredicesimo secolo.»

«Cosa?!» Daniel balzò in piedi.

«Abbiamo fatto un salto nel tempo» proseguì Ian, senza staccare gli occhi dalla brughiera.

«Non è possibile! È inverosimile!»

«Non lo è certo più del fatto di essere stati risucchiati da un gioco.»

«Ma non esiste una sola spiegazione fisica plausibile!»

«Ciò nonostante, siamo qui e non è più un gioco.»

Daniel allargò le braccia di scatto. «Come fai a dirlo?! Tutte le ipotesi sono irrazionali allo stesso modo e quindi una vale l'altra! Perché sei così convinto che abbiamo fatto un salto nel tempo e non ci siamo invece trasformati nei nostri personaggi del gioco?»

«Nel gioco quella brughiera non c'era, nella realtà probabilmente sì.»

Jodie e Martin trattenevano il fiato.

«E c'è dell'altro, di cui mi sono reso conto adesso» continuò Ian. «Il mio personaggio aveva molti talenti che io non ho mai avuto: per esempio sapeva parlare il greco. Se fossi diventato davvero il cavaliere del gioco, ora saprei anch'io il greco, invece posso sforzarmi quanto voglio, ma non ne conosco una parola. Io sono rimasto io, senza una sola qualità in più presa dal mio personaggio.»

Seguì un lungo silenzio, mentre ciascuno provava su di sé quanto appena detto da Ian e scopriva di non sentirsi cambiato in alcun modo, se non negli abiti.

Daniel scosse la testa e si allontanò di qualche passo. «No, non è possibile, non ci crederò mai! Questo è solo un sogno, un'allucinazione collettiva!»

Ian non badò alla sua sfuriata. Gli era venuto un altro pensiero, che lo fece tremare: «Come faremo a sopravvivere?».

Jodie e Martin lo guardarono con la bocca spalancata.

Daniel si voltò. «Che cosa?!»

«Come faremo a sopravvivere qui?» ripeté Ian. «Non abbiamo nulla, non sappiamo nulla. Dove andremo? Dove vivremo?»

«Torneremo a casa, in un modo o nell'altro!» gridò Daniel. «Io non ci resto qui!»

«Nemmeno io voglio restare qui, cosa credi?» ribatté Ian. «Ma non ho idea di come tornare indietro! E se ci volessero giorni o mesi?»

E se non ci riuscissimo mai? aggiunse tra sé. Non lo disse ad alta voce, ma vide che lo stesso pensiero era passato nella testa di tutti gli altri.

Tentò di controllare la sua paura, mentre aggiungeva col tono più fermo che riuscì a simulare: «Dobbiamo trovare un modo per vivere. Gioco o realtà che sia questo posto, noi siamo persone vere: moriremo se non troviamo da mangiare e un rifugio sicuro. E se moriamo qui, non torneremo mai a casa, lo capite? Oppure qualcuno vuole provare a vedere se ci danno tre vite prima del *game over* come in *Hyperversum*?».

Le sue parole furono accolte da un silenzio funereo.

Daniel si tastò gli indumenti. «La tasca con le monete e gli attrezzi del mio personaggio non c'è più» disse, affranto. «Non mi è rimasto niente.»

Nel nuovo silenzio che seguì, solo Jodie osò parlare con un filo di voce: «Se tutto ciò che riguardava il gioco è sparito, perché allora siamo ancora vestiti così?».

Ian scosse la testa. «Non lo so. Forse perché eravamo fisicamente vestiti mentre stavamo giocando e quindi adesso indossiamo l'equivalente medievale dei nostri vestiti.»

«Stai inventando» brontolò Daniel.

«Se hai una spiegazione migliore, sei il benvenuto. Io di più credibili non ne ho.»

Daniel non disse altro.

«Che fine avranno fatto Carl e Donna?» chiese Martin all'improvviso.

Gli altri si guardarono l'un l'altro. Daniel imprecò. «Non ci pensavo più! Il gioco non mi ha segnalato l'abbandono di nessun giocatore prima che ci capitasse questa follia e quindi, se nessuno ha abbandonato la partita…»

«Donna e Carl devono essere qui anche loro!» concluse Jodie, scattando in piedi. «Saranno naufragati come noi sulla costa e sono rimasti soli!»

«Non possono essere vicini, abbiamo urlato per almeno due ore, ci avrebbero sentiti» disse Martin.

Ian spinse lo sguardo fin dove poté, ora verso il mare ora verso la brughiera. «Potrebbero essere ancora in mare, su qualche relitto, potrebbero essere feriti, oppure…» Tacque, non volendo nemmeno pensare all'ipotesi terribile che gli era venuta in mente. «Dobbiamo cercarli» disse invece. «Non possiamo abbandonarli in quest'incubo.»

«E come facciamo?» domandò Daniel. «È buio pesto e noi non sappiamo nemmeno da che parte andare.»

Si guardarono intorno per parecchi minuti, in silenzio. Nulla si muoveva nell'oscurità, se non le onde del mare e le nuvole che in cielo scoprivano e velavano la pallida falce di luna.

Martin starnutì. «Ho freddo» gemette sottovoce. Daniel lo strinse a sé per scaldarlo, ma con poco successo. Anche lui era fradicio e si sentiva gelare.

«Dobbiamo trovare un posto per la notte, non possiamo stare qui all'addiaccio fino all'alba» decise Ian. «Comunque con questo buio non riusciremmo a trovare nemmeno una traccia. Meglio rifare il punto della situazione domattina. Purtroppo non abbiamo altra scelta.»

I tre compagni dovettero dargli ragione, avviliti.

«Dove cerchiamo un riparo?» domandò Jodie. «Siamo in una landa desolata.»

«Proviamo verso la brughiera. Magari troviamo qualche albero o delle rocce che ci proteggano almeno dal vento» rispose Ian, incamminandosi per primo.

«Qualcuno ha fatto il boy-scout?» chiese Daniel, senza allegria. «Ci farebbe comodo saper accendere un fuoco senza fiammiferi.»

Nessuno rispose.

***

Camminarono per un bel pezzo, senza meta, a capo chino, sempre più esausti. Si inoltrarono nella brughiera tanto da non sentire più il rumore del mare e allora videro i primi alberi stagliarsi all'orizzonte.

«Grazie al cielo» sospirò Ian. «Fermiamoci là in mezzo.»

«Non credo che farà molto più caldo che qui,» mugugnò Daniel «ma è sempre meglio di niente.»

«Tanto io non ce la farei a camminare ancora» soggiunse Jodie.

Si inoltrarono tra gli alberi con passo reso lento più dalla stanchezza che dalla prudenza. Il luogo sembrava l'inizio di un bosco rado, che si estendeva parallelo alla costa almeno per un tratto. I cespugli erano numerosi e contorti, ma non tanto da impedire il cammino: le chiome degli alberi si agitavano al vento per lasciar cadere nel sottobosco la luce della luna.

Si aggirarono per un po' in quel nuovo paesaggio silenzioso, cercando invano un posto confortevole dove fermarsi, e infine fecero una scoperta.

«C'è una strada qui!» esclamò Martin, andato avanti per qualche metro da solo.

La notizia diede nuove forze ai compagni, che si affrettarono a raggiungerlo.

C'era davvero una strada nel bosco, tortuosa, di terra battuta, ma abbastanza grande da permettere il passaggio di mezzi e animali, come testimoniavano i vecchi segni di ruote e di ferri di cavallo impressi nella polvere. Era libera dagli alberi e la luna la rendeva ben visibile nel buio.

Ian guardò le curve della via in entrambe le direzioni. «Se c'è una strada, ci sarà un luogo civile qui intorno. Un villaggio, una casa.»

«Potrebbe essere lontano chilometri. E poi, da che parte? Abbiamo il cinquanta per cento di probabilità di prendere la direzione giusta» obiettò Daniel, troppo stanco per pensare di camminare ancora.

«Però deve esserci» insisté Ian. «E se c'è un luogo civile nei paraggi, è

probabile che Donna e Carl lo raggiungano, prima o poi.»

«Possiamo ritrovarli, o almeno averne notizie» disse Jodie.

«Esatto. Dobbiamo raggiungerlo anche noi, non appena avremo recuperato un po' di forze. Domani al massimo, se vogliamo avere speranze di incrociarli.»

Gli altri furono un po' rinfrancati da quella prospettiva.

«Adesso troviamoci un posto al riparo dove dormire» decise Ian ed era appena rientrato nel folto del bosco quando udì un rombo lontano. Si bloccò, in ascolto.

«Temporale?» domandò Jodie guardando lo scampolo di cielo visibile tra le fronde, ma il rumore si avvicinava troppo in fretta per essere un tuono.

Si voltarono indietro verso la strada appena in tempo per veder passare un convoglio di carri coperti, lanciato alla massima velocità. I cavalli spronati al galoppo trascinavano i carri con tale violenza da farli sobbalzare sui dislivelli della strada battuta, ma i cocchieri non risparmiavano grida e incitazioni per accelerare ancora. Il convoglio si dileguò nella notte, come se fosse inseguito da un esercito di mostri.

Trascorse appena qualche secondo e un nuovo rombo scosse la strada.

I mostri inseguitori del convoglio si materializzarono dall'oscurità in groppa a cavalli schiumanti: una ventina di uomini incappucciati e con il volto coperto da fazzoletti neri, con spade e asce sguainate, brillanti alla luna. Correvano veloci, molto più veloci del convoglio che inseguivano. Sparirono in un istante, così com'erano apparsi, e ben presto grida e clamori provennero dalle ultime curve della strada.

Gli inseguitori avevano raggiunto le prede.

«Andiamo via!» ordinò Ian, tirandosi dietro Martin.

Fuggirono tra i cespugli, senza badare ai rovi e alle ortiche, con il cuore in gola. Le grida alle loro spalle si fecero più lontane, ma agghiaccianti.

«Stanno uccidendo qualcuno!» esclamò Jodie con voce strozzata.

Daniel la prese per mano. «Non parlare, corri!»

Corsero alla cieca, nel buio fitto. Quando le gambe non li ressero più, quasi caddero tutti insieme in una piccola radura in pendenza, circondata da

cespugli e da sterpi e per un bel pezzo nessuno parlò, incapace di riprendere fiato. Daniel si sdraiò sull'erba a occhi chiusi. Jodie tossiva in ginocchio. Ian e Martin ansavano, seduti con la schiena appoggiata a un tronco.

«Da che parte è il mare?» rantolò Daniel infine.

Ian scosse la testa. «Non lo so più. Ho perso l'orientamento.»

«L'importante è che siamo lontani dalla strada» disse Jodie, rauca.

Trattennero il fiato con le orecchie tese a cogliere qualsiasi rumore, ma il silenzio era assoluto, a parte il fruscio delle foglie e il verso lontano di un uccello notturno.

Tacquero tutti, troppo sfiniti dalla paura e dalle emozioni per pensare di risollevarsi e cercare un altro posto dove passare la notte. La stanchezza ebbe lentamente il sopravvento su di loro e portò un sonno disperato. Si rannicchiarono uno accanto all'altro, nel vano tentativo di scaldarsi.

Martin fu l'ultimo a parlare, raggomitolandosi con la testa sulla coscia di Ian come cuscino. «Voglio tornare a casa» gemette, ormai in dormiveglia. «Questo posto è un incubo…»

Ian gli strinse la spalla con la mano, prima di cedere a sua volta al sonno.

6

Passarono una notte tremenda, tormentata dagli incubi e dal freddo. A ogni rumore li assaliva la paura di essere sorpresi in quel bosco buio dai banditi armati, ma per fortuna, a parte qualche animale notturno, nessuno si affacciò nella piccola radura in cui si erano rifugiati.

L'alba li trovò già svegli, affamati, più stanchi del giorno precedente e con gli abiti ancora umidi incollati alla pelle.

Ian fu il primo a rialzarsi in piedi, con i muscoli irrigiditi e le ossa gelate. Esaminò il bosco che emergeva nella luce, mentre i compagni si riprendevano dal torpore.

«Ce la facciamo a trovare qualcosa da mangiare?» mugugnò Daniel nello sciogliere le spalle intirizzite.

«Ne dubito» sospirò Ian, dopo aver passato in rassegna con lo sguardo tutti gli alberi nei dintorni. «Non credo che il bosco offra molto in questa stagione.»

«Però dovremo pur mangiare, prima o poi» disse Jodie.

Ian le tese la mano per aiutarla a rialzarsi. «Cerchiamo un luogo abitato. Dobbiamo trovare qualcuno che ci aiuti.»

«Io non ci torno su quella strada» dichiarò lei.

«Nemmeno io» fece eco Martin.

«Non abbiamo scelta» disse Ian. «Dobbiamo ritrovare la strada, se ci riusciamo, e seguirla fino a un borgo o un villaggio, o moriremo di fame e di freddo qui.»

«I banditi si saranno già allontanati» aggiunse Daniel per rassicurare la ragazza e il fratello. «Non saranno rimasti sulla strada tutta la notte ad aspettare noi, no?»

Jodie annuì di malavoglia. Si liberò la gonna dalle foglie appiccicate e si rassettò i capelli, poi fece un respiro profondo. «Va bene, andiamo.»

Daniel l'abbracciò e le diede un bacio per confortarla, poi la tenne per mano mentre si incamminavano. Ian fece un cenno di incoraggiamento a Martin.

***

Ritrovarono la strada battuta facilmente, grazie alla luce piena del mattino. La guardarono in entrambe le direzioni e vi fecero una macabra scoperta. Tre cadaveri erano al suolo, in pozze di sangue rappreso: le vittime dell'agguato della sera precedente.

Martin nascose il viso sul petto di Ian, che impallidì. Daniel si coprì la bocca con la mano, sentendosi prossimo a vomitare. Jodie era cinerea, paralizzata da quello spettacolo al quale nemmeno le lezioni di anatomia all'università potevano averla abituata. Mormorò una preghiera.

Ian si fece forza, lasciò Martin e si accostò piano, pronto a scappare al primo segnale di pericolo. Gli altri trattennero il fiato, ma nulla turbò il silenzio del mattino.

Gli uomini a terra erano lividi e irrigiditi. Indossavano abiti abbastanza curati e simili tra loro, come se appartenessero a un gruppo: forse erano servi di un signore o di un monastero. Accanto a loro giacevano abbandonati mazze e pugnali, che non erano riusciti a difenderli dall'aggressione dei banditi.

Ian cercò di non soffermare lo sguardo su quei corpi insanguinati e si concentrò sul terreno. Le impronte confuse di uomini, cavalli e carri si accalcavano tutto intorno a quel punto, ma fornivano un'indicazione precisa: i carri non avevano proseguito oltre dopo l'agguato. I segni delle ruote compivano una svolta completa nella direzione da cui erano venuti.

«Sono tornati indietro» disse Ian ad alta voce, indicando oltre le spalle degli amici. «I banditi devono aver catturato il convoglio e lo hanno portato via da quella parte.»

«Allora noi andiamo dall'altra» decise Daniel, senza pensarci due volte. Prese di nuovo Jodie per mano e si incamminò spedito, evitando di guardare a terra mentre oltrepassava i cadaveri. Martin si affrettò a seguirlo.

«Poveretti» gemette Jodie nel passare accanto ai corpi di quei poveri uomini. Ian le si affiancò per impedirle di guardare ancora. «Vieni via» le sussurrò piano. «Non c'è nulla che possiamo fare per loro, purtroppo.»

Jodie abbassò la testa e proseguì oltre, con le lacrime agli occhi.

***

Nel primo pomeriggio la strada terminò in un villaggio fortificato. Il bosco si era diradato da tempo e infine aveva lasciato il posto a campi arati e pascoli deserti ai due lati della via.

Ian si fermò in mezzo alla strada quando vide la palizzata di legno che delimitava l'agglomerato di case all'orizzonte e si passò la mano sulla faccia. Adesso i morsi della fame si stavano facendo sentire persino più della stanchezza.

Il villaggio sembrava esteso e formato solo da case basse addossate le une alle altre. Una parte era in leggera salita e la palizzata che lo fiancheggiava da quel lato terminava su un lieve scoscendimento che portava a un nuovo bosco ampio e fitto, alle spalle dell'agglomerato urbano.

La scena era animata pigramente. Uomini e animali andavano e venivano attraverso un portone spalancato nella palizzata di tronchi robusti, alti almeno quattro metri e sorvegliati dall'alto da rari uomini armati. Accanto alle mura di legno, nella parte anteriore del villaggio, c'erano orti e frutteti.

«Che si fa, adesso?» domandò Daniel, messo in ansia dall'idea di affrontare la gente sconosciuta di quel mondo medievale.

«Entriamo, non abbiamo scelta» rispose Ian, senza staccare gli occhi dal portone. «Speriamo di trovare un'anima buona che ci aiuti, o almeno qualche notizia dei nostri dispersi.» Si guardò gli abiti sporchi e cercò invano di rimettersi a posto i capelli. «Certo non ci presentiamo nel modo migliore per

ispirare fiducia» sospirò. «Speriamo davvero che qualcuno abbia un po' di compassione per noi.»

«Come comunichiamo con loro?» si preoccupò Jodie. «Voglio dire, non capiranno il nostro inglese, vero?»

«Purtroppo no» disse Ian, cupo. «Spero che il mio francese ci aiuti, ma ne dubito. Alla peggio, mi resta il latino.»

«Non è molto incoraggiante» commentò Daniel.

Ian scosse la testa e si incamminò. «No, non lo è affatto.»

***

Azzardarono l'ingresso nel villaggio mescolati alla gente, senza che nessuno li fermasse o rivolgesse loro più di uno sguardo incuriosito. Attraversando il portone, notarono che la palizzata di legno era spessa almeno un metro e rinforzata all'interno da puntelli piantati nel suolo. Grazie a numerose scale si accedeva al camminamento in alto, pure costruito in legno, su cui potevano sostare i soldati. In quel momento però, nessuna guardia era sopra il portone.

«Siamo nel feudo di Fiandra, alleato degli inglesi» spiegò Ian agli amici. «La guerra è lontana da qui adesso, molto più a sud, e per questo non ci sono troppe guardie a controllare le mura.»

«Vuoi dire che siamo sotto la giurisdizione del re inglese pur essendo in Francia?» domandò Jodie.

«Praticamente sì, questo feudo è controllato dal conte Ferrand de Flandre, che è portoghese di nascita, ma anche nemico giurato di Filippo Augusto. È un fedelissimo di re Giovanni d'Inghilterra e starà dalla parte degli inglesi nella battaglia di Bouvines. La Francia vera e propria dovrebbe cominciare non molto lontano da qui, con il feudo dei Montmayeur, confinante con questo.»

«La famiglia che stai studiando?» intervenne Daniel.

«Esatto. Loro sono fedeli vassalli del re di Francia e per questo sono ai ferri corti con il conte Ferrand. Addirittura, alcuni villaggi come questo sulla costa

appartenevano da secoli ai Montmayeur, prima che i fiamminghi glieli conquistassero con l'aiuto delle armi inglesi.»

Ian si interruppe di colpo e per un attimo rimase in ascolto. Gli altri si guardarono intorno, cercando di capire il motivo del suo stupore.

Si erano inoltrati nella strada principale e ora si trovavano nel traffico di un giorno di paese, tra botteghe di artigiani e bancarelle di commercianti, in mezzo a contadini e donne con i cesti delle cibarie o dei panni da lavare, tra voci, richiami e saluti.

«Che c'è?» chiese infine Daniel.

Ian esitò a rispondere, come se volesse davvero convincersi delle sue sensazioni, ma poi sorrise. «Riesco a capire il loro francese!»

Gli amici gli si strinsero intorno.

«Davvero?» esclamò Martin.

«Grazie al cielo!» sospirò Jodie, chiudendo gli occhi per un attimo.

«Dici che saresti in grado di parlarlo?» domandò Daniel.

«Sì, ne sono sicuro, ma non capisco come sia possibile» rispose Ian, ancora incredulo. «A meno che le mie conoscenze di francese moderno non si siano trasformate in conoscenze di francese medievale come i miei abiti sono diventati da moderni medievali. È *langue d'oil*, probabilmente, visto che siamo nel nord del paese.»

Daniel si grattò la nuca. «Se così fosse, noi tutti stiamo parlando inglese antico.»

«Anglosassone, immagino» concordò Ian, altrettanto confuso. «Non credo che *Hyperversum* ci abbia regalato l'anglonormanno dei nobili di corte.»

Daniel scosse la testa e rinunciò a capire quell'ennesima scoperta inverosimile. Un pensiero almeno lo faceva sentire un po' più sollevato: «Se questo feudo è controllato dagli inglesi, almeno troveremo qualcuno che ci capisce».

«Speriamo di sì» rispose Ian. «Diamoci da fare» esortò, rimettendosi in cammino.

Proseguirono per le strade, osservando tutto con meraviglia nonostante le loro apprensioni. Il villaggio medievale offriva uno spettacolo affascinante,

con i suoi colori, odori e abitanti affaccendati. Le case di legno e pietra erano addossate l'una all'altra come pecore di un gregge disordinato, apparentemente senza una precisa disposizione urbanistica. Le finestre non avevano vetri, ma imposte di legno oppure, nelle case più benestanti, drappi di stoffa o fogli di pergamena a impedire l'ingresso del vento.

Uomini, donne e bambini, vestiti con stoffe stinte, consunte dal tempo e dal lavoro, andavano e venivano senza sosta, portando ceste, attrezzi o conducendo animali. In un angolo alcune donne facevano il bucato al lavatoio pubblico; più in là un contadino portava il latte al mercato con un carretto; in fondo alla strada, il fabbro ferraio batteva senza sosta il martello sull'incudine, riempiendo l'aria con un rumore ritmato e metallico.

Ian non poteva fare a meno di pensare di avere davanti una scena che nessuno vedeva più da ottocento anni e l'idea gli dava le vertigini.

Attraversarono strade piene di botteghe, vicoli con stalle e case e infine si fermarono accanto a un pozzo per decidere il da farsi.

«Da che parte, adesso?» domandò Daniel. «Non saprei davvero a chi chiedere notizie dei nostri dispersi.»

«Potremmo rivolgerci al posto di guardia del villaggio» propose Ian.

«Preferisco stare alla larga da uomini armati» disse subito Jodie.

«Io invece ho fame» mugugnò Martin.

La sua protesta riportò gli altri al problema più immediato, ossia trovare un rifugio e del cibo prima di notte. Il pomeriggio avanzava in fretta e presto si sarebbe fatto buio di nuovo.

«Cerchiamo la chiesa» decise infine Ian. «Potremo chiedere asilo, come si usa in quest'epoca, e forse il prete ci saprà dire qualcosa di altri due naufraghi come noi, se ne ha anche solo avuto notizia.»

Daniel spostò la sua attenzione sopra i tetti, nella vana ricerca di un campanile. «E come la troviamo, la chiesa? Le case sono troppo fitte qui.»

«Domandiamo a qualcuno» disse Ian e controllò tutto intorno.

Notò subito che il suo sguardo non era gradito alla maggior parte dei passanti, che acceleravano il passo e distoglievano gli occhi non appena incontravano i suoi. Di colpo, si rese conto che gli abitanti di quel villaggio li

sbirciavano come intrusi sospetti e di certo non sembravano voler avere nulla a che fare con loro.

L'occhiataccia di due comari che gli passarono a più di cinque metri di distanza lo fece vergognare e lui guardò subito altrove.

Sembriamo dei vagabondi, così conciati, si disse con ansia crescente e ricordò che la società medievale trattava con aperta ostilità tutti coloro che stavano ai margini del vivere civile, in particolar modo i vagabondi, i mendicanti, i girovaghi e gli stranieri.

Ian guardò se stesso e gli amici, senza farsi notare da loro. Erano tutti e quattro impolverati, con gli abiti strappati dalla fuga tra i rovi, le facce stanche e i capelli spettinati. Di sicuro, non avevano nulla nell'aspetto che potesse suscitare cordialità.

Non sarà affatto facile che qualcuno ci aiuti, capì, con il cuore pesante.

In quel momento notò una ragazza che procedeva veloce proprio accanto al pozzo. Era vestita poveramente con un abito grezzo e calzari di cuoio. Come le serve o le contadine, nascondeva i capelli in un fazzoletto di tela annodato quasi come un turbante. Anche lei era impolverata e aveva i vestiti sgualciti, eppure si muoveva con molta sicurezza, come se conoscesse le vie. Poteva essere un'ambulante o una girovaga venuta con qualche compagno al mercato del villaggio.

Ian decise di cogliere l'occasione al volo. «*Excuse-moi! Une seule question, s'il te plaît!*[1]» disse, avanzando per intercettare la ragazza. Lei sobbalzò e subito si scansò di almeno un metro, in guardia come un animale colto di sorpresa.

«*Pardonne-moi!*[2]» si affrettò a dire Ian, alzando le mani a significare di non volerle fare alcun male. «Perdonami» ripeté poi, sempre in francese. «Non volevo spaventarti. Ti prego, vorrei farti una domanda sola.»

La ragazza lo guardò con astio. Aveva gli occhi nocciola di un cerbiatto e un bel viso, anche se mortificato dal fazzoletto tirato sulla fronte e dalle chiazze di polvere sulle guance. Sembrava giovanissima, eppure era abbastanza alta da superare la spalla di Ian, pur essendo sottile come un

giunco. Non rispose alla richiesta di aiuto e fece per allontanarsi in fretta. «Maledetti inglesi» la sentì brontolare Ian.

Lui capì che li aveva sentiti parlare nella loro lingua e questo non aveva certo deposto a loro favore. Dopotutto, i paesi su quel tratto di costa in Fiandra erano appena stati rubati ai Montmayeur con l'aiuto delle armi inglesi e gli eventi che avevano accompagnato la conquista non dovevano aver lasciato un buon ricordo degli inglesi alla popolazione francese del luogo.

«Non siamo inglesi, te l'assicuro!» disse, cercando di trattenere la ragazza ancora qualche attimo. «Ti prego, abbiamo bisogno di asilo e di un po' di cibo. Indicaci solo come possiamo raggiungere la chiesa e non ti darò più fastidio.»

La francese si fermò e si voltò, ma si mantenne a distanza sempre sospettosa. Da lontano osservò il suo interlocutore in silenzio.

«Ti prego» la supplicò Ian, quasi disperato.

Con sorpresa, si sentì rispondere in inglese, pur trasformato dalla musicale pronuncia francese. «Non troverete né cibo né asilo alla chiesa. Andate al monastero di Saint Denis, piuttosto. Là i frati vi accoglieranno.»

Ian sospirò di sollievo e sorrise con riconoscenza. «Puoi mostrarci la direzione?»

Lei indicò un viottolo tra le botteghe. «Prendete la strada dopo la casa dello scrivano.»

Ian individuò tra le altre un'insegna scura con raffigurata una penna d'oca, l'unica che avesse anche alcune parole scritte. «*Johannes Remus, Librarius*» lesse pensoso. «È quella la bottega? Quella con l'insegna con la penna dipinta?»

La ragazza sembrò molto sorpresa nel sentirlo leggere con facilità quelle parole latine, ma poi annuì. «Uscite dal borgo, trovate la strada che conduce alle colline. Il monastero è a circa un'ora di cammino.»

«Ti ringrazio per l'aiuto. Dio te ne renda merito» disse Ian, usando la formula che sapeva essere in uso nel medioevo, ma la ragazza gli aveva già voltato le spalle e in pochi istanti sparì tra le botteghe.

Ian tornò dagli altri.

«Che ti ha detto?» indagò Daniel. «Non sembrava molto socievole.»

«Non molto, però mi ha indicato la strada per un monastero dove secondo lei ci daranno aiuto.»

«Meno male. Da che parte?»

«Di qua.» Ian s'incamminò per il vicolo indicato dalla francese.

---

1 - Scusami! Una domanda sola, per favore!

2 - Perdonami.

7

Per attraversare il villaggio impiegarono più di quanto si aspettavano, passando tra altre botteghe e abitazioni di poveri e benestanti. Quando raggiunsero di nuovo la palizzata che circondava l'abitato, si era fatto ormai il tramonto.

«Sbrighiamoci» disse Ian, vedendo che la gente si affrettava a rientrare da un secondo portone nella palizzata. «Tra poco chiuderanno la cinta muraria e ci sarà coprifuoco fino al mattino. Se non usciamo ora, dovremo passare la notte qui in strada.»

Accelerarono il passo, ma furono attirati da un tafferuglio improvviso, poco più avanti, tra alcune case. Un uomo robusto aveva afferrato una ragazza e la trascinava con sé nonostante lei si dibattesse per liberarsi.

«È quella di prima!» disse Martin.

Ian e gli altri aguzzarono la vista. Martin aveva ragione: era proprio la ragazza che li aveva aiutati quella che lottava per liberarsi dall'aggressore, come se ne andasse della sua stessa vita. Eppure non gridava aiuto. I suoi sforzi esasperarono l'uomo, che la colpì con un violento manrovescio. Lei finì a sbattere di schiena contro una staccionata e ricadde seduta con un grido strozzato, tenendosi la faccia tra le mani.

«Ehi!» protestò Ian d'istinto. Raggiunse l'uomo e gli afferrò il polso della mano già alzata per colpire di nuovo. «*Arrête!*[3]»

Si rese subito conto di essersi messo nei guai quando l'altro si voltò, furioso. Ian vide che portava sul petto un simbolo araldico, un leone nero rampante in campo giallo, e alla cintura una frusta arrotolata e una spada. Con un brivido capì di aver messo le mani su un soldato del villaggio e subito lo lasciò andare, facendosi indietro di un passo. «Non picchiatela» osò

comunque dire in francese, pur con un tono più prudente e di rispetto. «Che vi ha fatto di male?»

«Come osi metterti in mezzo, pezzente?» ringhiò il soldato. «Sei un compagno di quest'altra stracciona, forse?»

La ragazza aveva sollevato la testa, sempre tenendosi la mano sulla guancia colpita, e guardava con il fiato sospeso.

«No, non la conosco, ma è una donna e per nessun motivo si può picchiare una donna» rispose Ian, cercando di mostrarsi risoluto, ma non minaccioso o in qualche modo insolente.

«Si è sottratta alla legge» ribatté l'uomo con durezza. «Non si è fermata quando gliel'ho ordinato e ha cercato di sfuggire a un controllo. Solo i malfattori hanno qualcosa da nascondere ai soldati.»

Nel frattempo Daniel si era avvicinato per dare man forte. «Che sta succedendo?»

«Per amor del cielo, stanne fuori» gli sussurrò Ian con ansia.

«Che cosa succede qui?»

La domanda fu ripetuta in francese da una voce imperiosa poco lontano, proprio in quel momento.

Ian si girò e capì che i guai si moltiplicavano quando vide un cavaliere armato di tutto punto, in sella a un superbo palafreno chiaro, scortato da un gruppo di altri sei soldati. Era un uomo più o meno suo coetaneo, ma dall'aspetto altero tipico di chi esercita il comando, con il volto abbronzato e i capelli schiariti dal sole. Portava l'elmo sottobraccio e il leone d'oro d'Inghilterra sulla spalla del mantello rosso e sul petto della cotta d'armi di uguale colore, che gli copriva l'usbergo. Gli occhi grigi erano freddi e sprezzanti.

L'uomo guardò dall'alto prima Ian poi i suoi compagni e infine il soldato e la ragazza, che si era subito rialzata e teneva il capo chino. «*Et donc?*[4] Cos'è questo assembramento?»

«Questi stranieri mi impediscono di fare il mio dovere, mio signore» rispose il soldato.

Il cavaliere incitò il suo cavallo ad avvicinarsi. «Ma davvero?» domandò con una calma tutt'altro che rassicurante. Alle sue spalle la scorta si preparò a intervenire.

«Volevo solo impedire che questa ragazza fosse picchiata» disse Ian, senza arretrare davanti alla cavalcatura che sbuffava nervosa.

Il cavaliere inarcò un sopracciglio con evidente disprezzo. «Mendicanti vagabondi» disse in un inglese perfetto, benché con un accento affettato che Ian immaginò derivare dall'anglonormanno. «Anche fuori d'Inghilterra, siete più numerosi dei topi.»

«Non siamo mendicanti, signore» replicò Ian con tutto il sangue freddo che riuscì a trovare. «Veniamo dalle isole Hetlandensis[5]» mentì, sapendo che all'epoca quelle isole erano soprattutto una colonia norvegese, e quindi, almeno in teoria, erano neutrali ai rancori interni tra le diverse popolazioni dell'arcipelago britannico. «Eravamo su una nave e…»

«Barbari, dunque» sentenziò il cavaliere. «Che ci fate qui a Cairs?»

«Abbiamo fatto naufragio ieri» rispose Ian, cercando di mostrarsi sottomesso. «La tempesta ci ha buttati sulla costa a una giornata di cammino da qui. Cercavamo di raggiungere il monastero di Saint Denis per chiedere asilo.»

«I barbari del nord sono tutti pagani, cosa ci andate a fare in un monastero?» disse il cavaliere, sprezzante.

«Noi non siamo pagani» tentò di obiettare Ian, ma era evidente che l'altro non era interessato alla sua risposta, infatti si voltò a parlare direttamente al soldato, ignorando lui. «Che ha fatto la ragazza?» domandò, tornando al francese.

«Voleva scappare al mio controllo» rispose l'uomo. «E sono sicuro che non si è fatta registrare al posto di guardia al suo ingresso in città.»

Ian, che aveva intanto tradotto agli amici il breve dialogo, raggelò perché capì l'enorme guaio che si era definitivamente abbattuto su tutti loro.

Il cavaliere si rivolse di nuovo a lui e aggiunse: «Suppongo che nemmeno voi vi siate fatti registrare al posto di guardia, non è vero?».

Ian sostenne a fatica il suo sguardo. «No, signore» rispose a bassa voce.

Il cavaliere si illuminò di un pericoloso sorriso. «E perché, di grazia?»

«Non sapevamo di doverlo fare» dovette ammettere Ian, pur sapendo che la risposta non avrebbe certo migliorato la situazione. Gli amici erano ammutoliti, intuendo che la loro posizione si faceva critica.

«Vorreste farmi credere che siete arrivati fin qui, a Cairs, da oltre l'Inghilterra, con un viaggio di settimane, senza mai entrare in una città? Che non siete mai stati in una città prima d'ora?» Il tono del cavaliere diventò tagliente come un rasoio. «La legge che impone a tutti di farsi registrare all'ingresso è in vigore da anni nei territori inglesi, come qui in Fiandra. Avete dunque vissuto solo tra boschi e foreste, lontano dai luoghi civili come animali? O come criminali?»

«Non siamo criminali, ve lo giuro» disse Ian, ma ormai aveva capito che nessuna delle sue parole avrebbe potuto smuovere l'inglese dalla convinzione che si era già fatto.

«Può darsi» disse infatti l'uomo «e può darsi di no. Ne riparleremo domattina. Nel frattempo, passerete la notte in cella per precauzione.»

Ian impallidì. Jodie prese Martin per mano, stringendogliela forte. La francese serrò i pugni, ma osò rialzare la testa solo un po'. Daniel, invece, non riuscì a trattenersi: «Che cosa?!» esclamò, prima che qualcuno potesse fermarlo. «Ma non potete arrestarci senza motivo! È un abuso!»

Avrebbe aggiunto ancora qualcosa, se Ian non l'avesse zittito, ma il cavaliere ormai l'aveva sentito e si era voltato di nuovo, dopo aver dato istruzioni alla scorta. «Passerete la notte in cella» ripeté con un sorriso crudele. «Ma prima, tu, pezzente, pagherai la tua insolenza con cinque colpi di frusta.»

Daniel rimase a bocca aperta, cinereo. Jodie ebbe un gemito.

Il cavaliere diede l'ordine e un soldato si avvicinò con la spada sguainata.

«No!» Ian si mise in mezzo. «Non potete farlo!»

Il soldato lo minacciò con la spada, ma Ian non si mosse. «Non potete» continuò, pur con il cuore in gola.

Tutti i soldati portarono le mani alle spade e alcuni di loro le snudarono,

pronti a intervenire a un cenno del loro superiore.

«Vi prego, signore» insisté Ian, rivolgendosi al cavaliere. «Perdonatelo. È solo un ragazzo, non può sopportare una punizione del genere.»

L'inglese lo guardò dall'alto, con immutato sorriso. «Tu però sì, non è vero? Tu sei un uomo adulto.»

Ian deglutì, ma sostenne il suo sguardo. «Sì, lo sono» disse infine, sapendo a cosa avrebbe portato quella piega del discorso. Aveva già capito che il cavaliere considerava la cosa come una sfida personale ed era ben deciso a dimostrargli chi tenesse il coltello dalla parte del manico.

L'inglese vide che lui aveva intuito le sue prossime parole e sfoggiò un ghigno più ampio. «Allora vuoi offrirti tu al posto suo? Per me, uno di voi barbari vale l'altro.»

Daniel mosse le labbra, ma non riuscì a pronunciare una sillaba. Ian lo tenne dietro di sé, mettendogli una mano sul petto. Jodie e Martin deglutirono, con orrore. Anche la francese si era irrigidita.

Passò un istante che sembrò eterno, nel silenzio, infine Ian rispose con voce vibrante ma chiara. «Prendete me al posto suo.»

No! pensò Daniel, eppure non poté dirlo, paralizzato dalla paura. Sapeva di dover intervenire, di dover impedire che Ian si sacrificasse per lui, ma non ce la fece, impotente contro il suo stesso terrore. Sentì la mano dell'amico che lo spingeva indietro per allontanarlo.

«Molto bene» decise il cavaliere inglese e fece un cenno, indicando Ian ai suoi uomini. Due di loro lo separarono dagli amici, minacciandolo con la punta delle spade. Un terzo si fermò di fronte a lui e gli tolse la tunica e la camicia, strappandone i lacci per poi gettare i due indumenti a terra, ai piedi di Daniel.

Ian rimase a torso nudo davanti al cavaliere che osservava sprezzante. «Tutto sommato» commentò quest'ultimo «visto che sei così robusto, credo che tu possa sopportare anche dieci colpi di frusta.»

Ian strinse i pugni e tacque. Daniel si sentì morire, ma un'occhiata di Ian gli ingiunse di stare zitto e immobile.

«Non può farlo!» gemette Martin con voce così fievole che solo chi gli era

accanto lo udì. Anche la francese sconosciuta trattenne la sua reazione. «*Chien anglais maudit!*[6]» sussurrò tra i denti, eppure non fece un gesto.

Il soldato con il quale Ian aveva avuto da dire gli ordinò con particolare soddisfazione di avanzare verso la staccionata lì vicino. Ian l'affrontò con il cuore in gola e le viscere strette in una morsa convulsa. Si sentiva il volto bagnato e freddo, eppure si costrinse a non tremare.

Doveva essere forte, doveva proteggere Daniel, non doveva dare a quell'inglese il pretesto di fare del male agli altri. Si lasciò legare i polsi poco sopra le spalle, senza opporre resistenza, cercando di controllare il respiro accelerato. I soldati strinsero forte i nodi sulla trave di legno. Ian si trovò con la faccia a pochi centimetri dalla superficie della staccionata, spaventato eppure fermo, a denti stretti, deciso a non retrocedere. Alle sue spalle, il silenzio dei suoi amici gli diceva che lo stavano guardando terrorizzati.

Si aggrappò alla trave con entrambe le mani, cercando di prepararsi, di convincersi che sarebbe riuscito a resistere a quella prova. Sentì il cavallo dell'inglese sbuffare e fare qualche passo. Immaginò che il cavaliere si fosse preparato a godersi la scena. *Bastardo, non ti darò la soddisfazione di vedere che ho paura!* pensò, sperando di ottenere dalla rabbia il coraggio necessario.

Il soldato dietro di lui srotolò la frusta.

A quel gesto Daniel non poté più resistere e fece un passo avanti, ma fu trattenuto per un braccio dalla ragazza francese. «Adesso è troppo tardi» gli sussurrò lei. «Se ti metti in mezzo, lo uccideranno e poi se la prenderanno con te.»

Daniel si morse le labbra a sangue.

In quel momento, il supplizio cominciò.

---

3 - Fermati!

4 - Allora?

5 - Shetland.

6 - Cane inglese maledetto!

8

L’ambiente tetro in cui li avevano rinchiusi era stato forse una vecchia cantina, ora adibita a prigione, nella costruzione in pietra grezza che fungeva da alloggiamento delle guardie.

Non c’erano finestre, solo muri umidi e una porta di legno chiodato, nella quale si apriva una grata di sbarre appena sufficiente a guardare dentro dall’esterno e a far passare un po’ d’aria. L’unica altra fonte di luce era una feritoia di una trentina di centimetri, anch’essa chiusa da una grata, quasi all’altezza del soffitto, dalla quale entravano anche i rumori sempre più radi della sera.

Daniel sedeva sul pavimento macchiato di muffa, con le braccia intorno alle ginocchia piegate, la testa china. Gli altri erano seduti qua e là, come lui immobili e disperati. Jodie teneva Martin accanto a sé. La ragazza francese stava da sola in un angolo.

La presenza più terribile era inerte, dall’altro lato della cantina, visibile dalla porta.

Ian giaceva bocconi sulla panca di legno dove i soldati lo avevano gettato dopo aver finito con lui. Non avevano legato gli altri, ritenendoli inoffensivi, ma non si erano fidati del più robusto di tutti, benché fosse svenuto, e gli avevano incatenato entrambi i polsi a un anello piantato nel muro.

Ian era immobile su quella panca da allora, con la faccia nascosta tra le braccia allungate in avanti. Non aveva ancora ripreso i sensi. Il dorso era ricoperto di sangue, sceso a macchiare anche la panca di legno.

Daniel si strinse la testa tra le mani. In grembo teneva la camicia e la tunica di Ian.

Non aveva la forza di guardare l’amico, dopo l’orrendo supplizio di quel

pomeriggio, dopo averlo sentito urlare sotto la frusta al posto suo.

Era stata una scena interminabile, raccapricciante, consumata sotto gli occhi beffardi del cavaliere inglese, tra i commenti dei soldati e gli sguardi intimoriti degli abitanti del villaggio, che si erano raccolti a vedere cosa stesse accadendo.

Jodie non aveva resistito e aveva chiuso gli occhi, coprendosi le orecchie per non sentire; Martin aveva assistito immobile, singhiozzando.

Daniel era rimasto paralizzato, incapace di distogliere lo sguardo dall'amico che soffriva nelle mani dei suoi aguzzini, e si era reso conto che lui non sarebbe stato capace di sopportare nemmeno la metà di quell'orrore. Ian, invece, l'aveva affrontato per lui, pagando col sangue. Quel pensiero ora non gli dava pace.

Quante volte avevano recitato quella parte nelle avventure virtuali? Ian il paladino che difendeva Daniel il ladro, anche a costo della propria incolumità… ormai era diventato un classico del loro schema di gioco.

Questa volta però non erano in una finzione, ma in una realtà orrenda, fatta di sangue e sofferenza, che Ian aveva affrontato con coraggio vero.

Il coraggio che a lui era mancato.

L'ho lasciato nelle mani di quegli assassini senza muovere un dito, si ripeté Daniel per l'ennesima volta, annichilito dal senso di colpa.

Ian si era offerto al posto suo e aveva subito un supplizio due volte, tre volte più feroce. I soldati avevano continuato a oltranza, fino a quando la loro vittima non aveva perso i sensi. Ian non aveva mai invocato pietà, benché il dolore gli avesse strappato ogni volta un grido. Aveva resistito fino all'ultimo, poi si era accasciato contro la staccionata, sorretto solo dalle corde che gli legavano i polsi.

Quando i soldati si erano convinti che era svenuto davvero, lo avevano liberato e buttato a terra, e il cavaliere inglese, con un sorriso soddisfatto solo a metà, aveva ordinato che fosse portato via e imprigionato insieme ai compagni.

Li avevano rinchiusi tutti nella stessa cella. Li avevano dimenticati là, senza cibo né acqua e senza nulla con cui poter medicare Ian.

Sulle prime, Daniel e Martin avevano sperato di potergli almeno fasciare la schiena usando la camicia, ma Jodie e la ragazza francese li avevano dissuasi: senza unguenti le bende si sarebbero incollate alle ferite, provocando più danno e maggior dolore.

Daniel non si era rassegnato subito, ma poi aveva dovuto convincersi che la sconosciuta e soprattutto Jodie ne sapevano più di lui e di non poter essere di alcun aiuto a Ian, nemmeno portandogli un po' di sollievo.

«Penso io a lui» gli aveva detto Jodie, cercando di convincerlo, eppure poi non aveva osato toccare le ferite con le mani sporche di polvere e fango. Aveva solo accomodato meglio Ian sulla panca, assicurandosi che non toccasse alcuna superficie con il dorso insanguinato, e infine, dopo avergli sentito la temperatura della fronte e controllato il respiro, si era allontanata da lui, portando via Daniel con sé. «Finché è svenuto, non sentirà il dolore» gli aveva detto. «Lascialo riposare. Non possiamo fare altro.»

Impotente e disperato, Daniel si era dunque seduto ad attendere il passare delle ore.

Non era nemmeno riuscito a trovare un modo per liberare Ian dalle manette che lo tenevano incatenato al muro.

Si strinse le mani sui capelli, odiando se stesso per la sua meschina inutilità.

***

Il giorno si spense e il buio riempì poco a poco la prigione. Solo la luce della torcia oltre la grata della porta arrivava a rischiarare l'ambiente quel tanto che bastava per scorgere le sagome immobili dei prigionieri. Oltre la porta veniva il russare della guardia.

Ian allungò le mani a stringere la catena che gli teneva i polsi imprigionati, ma non fece altro movimento. Non ne aveva la forza. Avrebbe urlato, se solo fosse servito a qualcosa, tanto la schiena gli faceva male. Sentiva l'aria umida e fredda penetrargli nelle ferite aperte e ghiacciare le gocce di sangue colate lungo i fianchi.

Aveva ripreso conoscenza da un po', aveva fatto in tempo a sentire gli altri muoversi sempre meno, fino a quando non avevano ceduto a un sonno esausto. Non aveva fatto un gesto né detto una parola per far capire di essere sveglio.

Voleva stare solo. Rimanere in silenzio con quell'inferno che gli tormentava la mente e il cuore.

Era sconvolto, furioso, disperato. Non riusciva a credere di essere stato torturato a sangue sotto gli occhi degli amici, tra cui un ragazzino di tredici anni.

Tortura.

Quella parola aveva sempre avuto un significato blando nella sua testa, il sapore di una cosa terribile che però non poteva sfiorare lui, cittadino di una società civile. Fino ad allora.

Il vero peso di quella parola lo aveva colpito all'improvviso quel pomeriggio e ferito dentro, come la frusta aveva fatto fuori. Scoprire sulla carne viva quanto fosse precaria la sua vita e senza importanza in quel mondo medievale lo aveva sconvolto ancora più delle frustate.

Era annientato fisicamente e moralmente; sottoposto a un oltraggio tale da farlo sentire meno che uomo: un animale che si poteva ridurre all'obbedienza con la forza e le percosse.

Aveva sempre creduto di essere forte. Aveva cercato di esserlo, nella vita come nella finzione del gioco. Era così abituato a immaginarsi nella parte dell'eroico paladino, da credere di poterlo essere davvero, in caso di necessità.

Al momento di dimostrarlo, aveva scoperto di provare paura, eppure era rimasto ingenuamente convinto di poter affrontare la prova, se non con l'eroismo almeno con la dignità del personaggio che era solito interpretare. Convinto di poter far vedere a quel bastardo inglese che poteva resistergli senza emettere un gemito.

Invece, il suo orgoglio era andato in pezzi con il primo colpo di frusta.

Il dolore lo aveva schiacciato contro la staccionata e gli aveva strappato un grido strozzato. Il secondo colpo era stato ancora peggiore del primo, ma era

arrivato troppo in fretta e lui non aveva urlato solo perché non era ancora riuscito a riprendere fiato dopo la prima frustata. Il suo aguzzino però se n'era accorto e aveva subito rallentato il ritmo per non rovinare lo spettacolo.

Dopo il quinto colpo Ian aveva perso il conto, e la voce. Al mondo ormai non c'era altro che quel dolore intollerabile che gli sconvolgeva i pensieri, insieme alle esclamazioni beffarde dei soldati.

Dopo un tempo che era sembrato infinito, aveva sentito le gambe cedere sotto il suo peso.

Poi era svenuto.

Non c'era stato nulla di eroico in quella prova subita versando sangue. L'orrore di quell'esperienza lo sconvolgeva ora al punto da fargli sentire la nausea e il fatto di essere riuscito almeno a non implorare pietà dai suoi aguzzini non attenuava la violenza di quell'incubo.

Almeno, aveva risparmiato quell'atrocità a Daniel e impedito che lo segnasse per tutta la vita. Lo aveva protetto, ma solo per il momento: sentì anche il lieve conforto svanire al pensiero di cosa avrebbe potuto riservare l'indomani.

Che cosa ne sarebbe stato di tutti loro? Per ora il cavaliere inglese si era accanito su di lui e aveva lasciato in pace gli altri, ma prima o poi…

Le mille ipotesi che gli vennero in mente lo fecero fremere di orrore, accentuate dalla consapevolezza di non aver più alcuna possibilità di impedire in qualche modo che si avverassero.

«*Monsieur?*» La voce sussurrata e vicinissima fece sobbalzare Ian, che guardò sopra la spalla.

La ragazza francese gli si era accostata in silenzio, sedendosi a terra accanto alla panca. Il suo viso sporco era teso, ma non terrorizzato. Nei suoi occhi grandi c'era determinazione, insieme alla paura. «Vi siete ripreso?» continuò, in francese. Parlava con voce bassissima per non farsi sentire né dalla guardia oltre la porta né dagli altri addormentati.

«Sono sveglio» mormorò Ian, laconico.

«Ce la fate ad alzarvi?»

«A che scopo? Sono inchiodato qui.» Ian strinse di nuovo le catene, ma

senza farle tintinnare.

Lei lo sorprese, parlandogli all'orecchio. «Dobbiamo fuggire. Domani potrebbero impiccarci tutti.»

Ian provò un brivido di adrenalina. «Fuggire? E come?»

«Dovete sopraffare la guardia senza fare rumore. Siete l'unico tra noi che può farlo, se vi è rimasta la forza.» La francese estrasse un coltellino da uno dei suoi calzari. Era una lama ridicola, certo non un'arma da combattimento, ma il fatto che la ragazza fosse armata colpì comunque Ian, che si chiese se non fosse davvero una delinquente come sosteneva il soldato che l'aveva catturata.

«Possiamo attirare la guardia qui dentro con un pretesto: se riuscirete a prenderle la spada, avremo una possibilità di fuggire» continuò lei. «Però non dovremo fare alcun rumore o saremo perduti.»

La prospettiva rianimò Ian. Non sarebbe certo stato a sindacare, se la ragazza poteva offrirgli un'occasione per evadere. «Troverò la forza che serve, quando sarà il momento, ma devo liberarmi le mani.»

La francese sbirciò la porta, poi si risollevò in ginocchio e si protese verso di lui. Grazie al cielo, quelle manette medievali erano del tipo che si apriva e chiudeva con una chiave piatta che avvitava e svitava un perno. La lama del coltellino servì altrettanto bene allo scopo. Da oltre la porta non veniva alcun rumore, a parte il russare della guardia.

Una volta libero, Ian si sistemò su un fianco e massaggiò i polsi intorpiditi, con un sospiro di sollievo. Il dolore che gli martoriava la schiena a ogni semplice gesto era lancinante, ma la speranza di fuggire gli diede la forza per sopportarlo. Aprì e chiuse le mani più volte per scacciare il formicolio e inspirò a fondo.

«Dobbiamo tentare adesso che è notte fonda» consigliò la ragazza. «I soldati dormono quasi tutti e io so come uscire dal villaggio.»

«Va bene. Avverti gli altri. Di' loro di non fare nemmeno un fiato, qualsiasi cosa succeda.»

La ragazza sgattaiolò verso Daniel. Ian vide l'amico svegliarsi di soprassalto e ascoltare incredulo ciò che gli veniva detto, poi alzare lo

sguardo verso di lui. Ian gli fece un cenno del capo per rassicurarlo.

Quando anche Jodie e Martin furono informati di ciò che stava per accadere, la francese tornò da Ian. «Sono pronti.»

«Anch'io. Fa' in modo che la guardia si chini su di me.» Ian si distese di nuovo bocconi sulla panca, in una posizione simile alla precedente, ma lasciando un ginocchio a terra, come se la gamba fosse scivolata dalla panca per un movimento involontario. Si assicurò che la posizione sembrasse naturale e che allo stesso tempo offrisse un buon punto d'appoggio per fare leva. Quando fu soddisfatto, allungò le mani verso la catena e simulò di averle ancora legate con le manette.

La francese gli fece cenno di aver capito. Nascose il coltellino in una manica, si sedette lì accanto e cominciò a fingere di piangere, singhiozzando dapprima a voce bassa, poi sempre più alta.

Da lontano Daniel osservava con il fiato sospeso. Jodie aveva stretto Martin a sé.

Ian sentiva il cuore martellare nelle orecchie. *Devo farcela*, continuava a ripetersi. *Avrò solo questa occasione.*

Gli si accapponò la pelle quando la guardia protestò al di là della porta. «Basta, piccola stracciona! Sta' zitta!» sbraitò l'uomo, disturbato nel suo sonno.

Lei continuò imperterrita, anzi alzò la voce.

La guardia apparve oltre la grata. «Smettila! O verrò a farti tacere io!»

«*Il est mort! Il est mort!*[7]» singhiozzò la ragazza, indicando Ian.

La guardia si accigliò. «Non dire idiozie. Quello è forte come un toro, non morirà prima che *Sans-pitié* decida di passargli un cappio al collo, come a tutti voi.»

La ragazza strillò più forte.

«Adesso basta!» esclamò la guardia e avvicinò la torcia alla grata per fare più luce. Guardò la ragazza che piangeva, i tre rannicchiati lontano dalla porta e infine Ian disteso scomposto a pancia in giù sulla panca. Daniel vide che l'amico aveva gli occhi chiusi e non respirava. Il dorso insanguinato era

immobile.

Il soldato brontolò qualcosa e si allontanò per qualche istante. Mentre ne approfittava per ricominciare a respirare, Ian sentì il rumore della chiave nella serratura. La guardia entrò con la torcia in una mano e la spada nell'altra. «Togliti di mezzo» disse alla ragazza in lacrime, minacciandola con la lama per farla allontanare. «E voi, niente scherzi» aggiunse rivolto agli altri tre prigionieri.

La francese infilò la mano nella manica e recuperò il coltellino, mentre il soldato le voltava le spalle. Anche Daniel cercò di prepararsi a rendersi utile, ma senza sapere come.

La guardia si chinò su Ian, di nuovo immobile. «Forse è morto davvero» constatò.

Ian gli agguantò il collo e gli strozzò la voce, poi lo trascinò verso di sé. «Ti piacerebbe!» sibilò, drizzandosi su un fianco grazie al ginocchio puntato a terra.

Colto di sorpresa, l'uomo cadde in avanti senza poter trovare appigli. Ian gli sbatté la testa sul bordo della panca con tutta la forza che aveva.

La guardia stramazzò senza un grido. Spada e torcia rotolarono sul pavimento. Daniel e gli altri erano balzati in piedi, accorrendo. Ian si concesse un gemito di dolore prima di risollevarsi.

Daniel fissò il soldato inerte a terra, sentendo lo stomaco annodato.

Ian gli tese una mano malferma. «Dammi i vestiti. Devo farmi notare il meno possibile fuori da qui» gli disse, con una voce alterata che lo fece rabbrividire. Era pallidissimo, con il respiro affannoso. Evitava in ogni modo di guardare il soldato appena abbattuto. Daniel gli riconsegnò tunica e camicia e Ian le indossò con una smorfia di dolore mentre la stoffa si incollava alle ferite. «Adesso andiamocene» ordinò.

La francese gli consegnò la spada raccolta da terra e diede a Daniel il pugnale che la guardia teneva in cintura. Lui se lo rigirò tra le mani, chiedendosi se sarebbe mai stato capace di usarlo.

«Via libera. Andiamo» disse Ian.

«Seguitemi» esortò la francese, sgattaiolando avanti per prima.

7 - È morto! È morto!

9

Il corridoio era deserto. Solo le fiamme nelle torce guizzavano nervose, proiettando ombre in movimento sulle pareti e negli angoli.

I fuggitivi sobbalzavano ogni volta che una di quelle ombre si muoveva minacciosa. Il cuore rimbombava nel petto, il respiro era affannoso. La paura era paradossalmente ancora più intensa di quando stavano rinchiusi al buio nella stanza sbarrata. Avanzavano cauti e il corridoio sembrava non finire mai. A ogni scricchiolio li assaliva il terrore di essere scoperti.

Davanti a tutti procedeva la francese, tenendosi rasente al muro. Ian la seguiva con la spada in mano. Poi venivano Martin e Jodie, che si era annodata l'orlo della gonna alla cintura per muoversi meglio. Daniel chiudeva la fila, armato di pugnale.

I pochi minuti utili per raggiungere la scala che portava al piano terra dell'edificio durarono un'eternità. I cinque salirono i gradini e trovarono un altro corridoio che terminava nell'atrio. Di fronte a loro, oltre la stanza, la porta di legno che dava fuori era sbarrata da un catenaccio.

La francese si fermò di colpo. Gli altri s'irrigidirono. Proprio al termine del corridoio si vedeva la sagoma di una guardia armata.

A Ian si mozzò il respiro per un attimo. La guardia era di spalle, rilassata, e non si era accorta dei fuggitivi appiattiti contro il muro: un bersaglio perfetto.

Ian capì che toccava a lui affrontare quell'uomo, nell'unico modo possibile per impedirgli di dare l'allarme. Bastava prenderlo a tradimento, tappargli la bocca con una mano e piantargli la spada nella schiena con l'altra.

Il sangue gli si gelò nelle vene, mentre si rendeva conto di non poterlo fare. Forse aveva già ucciso un uomo, poco prima nella cella, spinto dalla paura e dalla furia di riguadagnare la libertà per sé e gli amici, ma quando l'aveva

visto cadere a terra aveva provato un orrore indicibile. Non aveva premeditato l'esito di quella brevissima colluttazione: forse quel soldato era morto davvero, forse no. Ora però si trattava di uccidere un uomo a sangue freddo con una lama affilata.

A Ian sembrò che tutti i suoi organi interni cominciassero a tremare.

La francese gli indicò la guardia con un gesto eloquente. Ian non annuì. Si voltò invece verso gli altri e vide che lo fissavano con gli occhi sbarrati. Il loro terrore gli diede la forza di decidersi. Ian strinse la spada nella mano gelida e si impose di dirigersi verso la guardia ancora ignara.

Doveva farlo, altrimenti sarebbero morti tutti; la loro salvezza dipendeva dalle sue mani. Ian continuava a ripeterselo per convincersi, eppure il tremito dentro diventava sempre più forte e gli rendeva difficile mettere un piede davanti all'altro.

Ancora pochi passi.

La guardia sbadigliò e si grattò la nuca.

Ian era ormai alle sue spalle. Alzò la spada, ma esitò. Si sentiva paralizzato, in un bagno di sudore freddo. *Non ce la faccio!* pensò, nel panico.

Il soldato sbadigliò di nuovo e il suo movimento pigro diede a Ian una scarica lungo la schiena, che lo riscosse.

Decise a istinto. Passò la spada nella mano sinistra. «Ehi, tu» sussurrò al suo bersaglio.

Il soldato si girò di scatto, ma non riuscì nemmeno ad aprire bocca. Ian lo colpì con un destro in piena faccia, tale da scaraventarlo contro l'altro angolo del corridoio. Il soldato si afflosciò svenuto, senza un gemito.

«Andiamo!» esortò la francese, staccandosi subito dal muro per correre alla porta. Daniel, Jodie e Martin la imitarono senza farselo ripetere.

Ian faticò a riscuotersi. Adesso tremava davvero. Dovette passarsi la mano sul viso per calmarsi e infine raggiunse gli altri.

La ragazza francese aveva già aperto il catenaccio e sbirciato fuori. Davanti all'edificio c'era uno spiazzo deserto oltre il quale si dipanavano i vicoli bui del borgo addormentato. L'oscurità fittissima era rischiarata solo da una luna fioca, che appariva a tratti tra le nubi.

«La via è quella» disse la ragazza, indicando il terzo vicolo da sinistra. «Sempre dritto si arriva alla palizzata senza fare deviazioni.»

«E poi come facciamo a uscire? Ci saranno guardie dappertutto» obiettò Daniel.

«A un certo punto della palizzata c'è lo scarico dei rifiuti, là dove il paese è in salita. È una botola abbastanza ampia da far passare un uomo. Dà sul pendio che porta al bosco e poi, dopo il bosco, al fiume. Se riusciamo a infilarci là dentro, è quasi fatta: attraversiamo il bosco, arriviamo al fiume, prendiamo una barca e ci lasciamo condurre dalla corrente. Il territorio fiammingo finisce a poche miglia da qui, dopo la curva del fiume. Nei feudi francesi saremo in salvo.»

«Muoviamoci, allora» decise Ian per tutti. «Se qualcuno dà l'allarme proprio adesso, siamo fregati.»

«Ho paura» gemette Martin, guardando il buio oltre il piazzale.

«Abbiamo tutti paura» lo rassicurò Ian. «Ce la faremo, vedrai. Sta' vicino a noi e andrà tutto bene.»

Il ragazzino provò a raddrizzare le spalle.

Ian nascose la spada tra gli abiti per non farla brillare e varcò la soglia per primo, cauto. Intorno non c'era anima viva, il silenzio perfetto sembrava innaturale. «Venite. Chiudetevi la porta alle spalle. Nessuno deve notare che è stata aperta.»

Poco dopo erano in fuga per il vicolo.

Si muovevano più in fretta possibile, cercando di non fare rumore, tenendosi all'ombra dei muri. Per i primi minuti non incontrarono ostacoli lungo la strada, ma poi una campana sorda, sgraziata, suonò all'improvviso alle loro spalle, lontana ma con inconfondibile allarme.

«Hanno scoperto la nostra fuga!» esclamò Daniel con voce strozzata.

«Correte!» esortò la francese, dando l'esempio per prima.

«Qualsiasi cosa succeda, restate uniti» ordinò Ian, spingendo avanti gli amici.

Si lanciarono di corsa per il vicolo. La palizzata di legno che delimitava il villaggio apparve dopo soli pochi minuti, alla fine della strada. La ragazza

francese si fermò e tenne indietro Jodie che la seguiva. Erano accanto a una stalla, in cui i cavalli sbuffavano innervositi dal suono della campana.

Oltre il vicolo si apriva lo spazio aperto che formava un anello intorno al villaggio, subito dietro la recinzione. Tre soldati erano accanto al portone ferrato e altri due sul camminamento di ronda. Parlavano tra loro, guardando ora il villaggio ora il buio oltre la fortificazione. Tenevano le armi spianate, pronti a combattere, e le torce alte per fare luce sullo spiazzo.

«Di qua» sussurrò la francese e sgusciò nella stalla. Gli altri la seguirono in silenzio.

S'inoltrarono nell'edificio, tenendosi bassi tra gli animali nervosi. Le pareti erano formate da assi di legno legate insieme e attraverso le fessure si scorgevano i soldati che si agitavano lungo la palizzata.

«Fate piano. Dev'esserci una seconda porta dall'altro lato» disse la ragazza francese. «Le stalle dei soldati ne hanno sempre due, che danno su due vicoli diversi.»

«Siamo vicini allo scarico che porta fuori?» domandò Ian.

«Credo di sì.»

«Tu "credi"?!» esclamò Daniel.

Ian lo zittì e lo spinse a camminare.

Grazie al cielo trovarono la seconda porta proprio dove la loro guida se l'aspettava. Sbirciarono fuori attraverso uno spiraglio.

Avevano guadagnato una decina di metri, perché la stalla era lunga e consentiva di allontanarsi dal portone sorvegliato dai soldati. In quel punto la palizzata sembrava incustodita.

«Venite.» La francese uscì nel buio. Gli altri la seguirono. Alle loro spalle il clamore intorno al portone si faceva più intenso.

Avevano pochissimo tempo per trovare la via d'uscita, prima che i soldati della palizzata venissero informati dell'evasione e cominciassero a perlustrare palmo a palmo l'intero villaggio in cerca dei fuggitivi.

La paura adesso era più forte che mai.

Camminarono nello spiazzo retrostante la recinzione, rasenti ai muri delle case, ma ormai allo scoperto. Chiunque fosse passato di lì li avrebbe visti e

non avrebbero avuto alcuna possibilità di nascondersi. La palizzata si estendeva intatta davanti ai loro occhi ansiosi, senza alcun segno di passaggi che portassero fuori.

«Di qui non si esce!» gemette Jodie.

Daniel deglutì a fatica.

«Ci siamo!» esclamò invece la francese e indicò i segni profondi di ruote impressi nel fango secco della strada. Le tracce andavano e venivano lungo un'unica direzione: Daniel e gli altri capirono che erano dovute alle ruote dei carretti che ogni giorno trasportavano i rifiuti fuori dal villaggio. La botola, ampia quasi un metro per un metro, era adesso visibile a una ventina di metri da loro.

«Da questa parte» disse la francese, staccandosi dal muro della casa.

Fece un passo e qualcuno l'agguantò per gli abiti, facendola quasi cadere. La ragazza lanciò uno strillo quando il soldato apparso all'improvviso da dietro un angolo la trascinò verso di sé.

«Dove credi di andare?» disse l'uomo, con un ghigno. Subito dopo urlò e barcollò all'indietro, guardandosi con sgomento una gamba trafitta da parte a parte dalla spada sbucata dal buio. Ian non gli consentì di gridare oltre, estrasse la lama e gli piazzò un calcio nel ventre. L'uomo cadde stordito nella polvere.

«Correte!» urlò Ian, sentendo altri soldati avvicinarsi.

La francese spinse Jodie verso la palizzata, Daniel le corse dietro tirando Martin.

Ian arretrò fino a quando un secondo soldato non gli fu addosso con la spada sguainata. Vide la lama lampeggiare verso di lui e la parò a stento, sentendo i polsi far male per l'urto. Il soldato attaccò di nuovo, Ian riuscì a difendersi ancora d'istinto, con il cuore in gola che gli impediva di pensare razionalmente ai suoi movimenti.

In quel momento terribile fu come se il corpo si muovesse da solo e ripetesse le mosse imparate per divertimento alle lezioni di spada. Ian si scoprì veloce e abile più di quanto pensasse di essere e riuscì a tenere testa al suo aggressore, che a dir la verità era piuttosto gracile. Il soldato arrivò a

lacerargli la camicia sul petto, ma poi si lasciò spaventare dalla mole di Ian e dalle mosse anacronistiche della sua spada e il secondo attacco fu più maldestro. Ian lo evitò con uno scarto e piantò la lama nel fianco del suo nemico.

L'uomo sembrò cadere al rallentatore, con gli occhi sbarrati sul vuoto. Ian indietreggiò di qualche passo, la lama grondante sangue nella mano. La tensione della lotta lasciò spazio all'orrore dell'omicidio appena compiuto.

«Ian!» chiamò Daniel da lontano. Jodie e la francese avevano finalmente sbloccato i chiavistelli e stavano aprendo la botola. «Vieni, presto!»

Ian fece un passo indietro, ma fu aggredito da un altro soldato sbucato dal nulla. Si disimpegnò a stento, ancora frastornato dall'accaduto, ma non fece che un metro e fu di nuovo messo alle strette. I nemici si moltiplicavano. In fondo a un vicolo si raccoglievano alcuni arcieri.

«Andate via!» gridò Ian agli altri.

«No!» replicò Daniel. «Ian, vieni!»

«Andiamo, sbrigati!» gli urlò la ragazza francese, tirandolo per i vestiti. Jodie e Martin erano già spariti oltre la botola.

«No!» ripeté Daniel. «Non possiamo lasciarlo qui!»

Qualcosa sibilò nell'aria, piantandosi nel legno della palizzata a pochi centimetri dalla sua testa. Con un urlo Daniel evitò per un soffio la seconda freccia che si conficcò più vicino, staccando schegge che gli ferirono una guancia.

«Vieni via!» esortò la francese e lo tirò con sé oltre la botola, che si richiuse su di loro.

***

Rotolarono insieme lungo il pendio fangoso e sporco, urtando pietre e rifiuti, fino a fermarsi sbattendo contro una roccia con un grido strozzato.

La ragazza fu la prima a riprendersi e balzò in piedi, togliendosi di dosso Daniel ancora stordito per la caduta. Lo risollevò con la forza e lo tirò verso

gli alberi dove li attendevano gli altri, come loro esausti e coperti di fango.

«Dov'è Ian?!» domandò Jodie.

«È rimasto dentro» rispose Daniel, tossendo. Martin lanciò un gemito.

«Dovete andare al fiume» ordinò la francese, troncando ogni altra parola. «Ci sono le barche, prendetene una e allontanatevi lungo la corrente. Quando vi fermerete, sarete già in territorio amico.»

«Ian è rimasto dentro, lo vuoi capire?!» urlò Daniel, afferrandole un braccio. «È rimasto dentro a morire! Non possiamo abbandonarlo qui!»

Lei si liberò con uno strattone. «Se vi fate prendere, si sarà sacrificato per niente. Adesso hai tu la responsabilità di portare in salvo gli altri al posto suo, non puoi tradirlo.» La sua voce si era fatta decisa. Lo sguardo autoritario.

Daniel tacque, disperato, sconvolto. I clamori che provenivano dal villaggio si fecero più forti e si udì il nitrire dei cavalli.

«Stanno arrivando a darci la caccia e se ci prendono ci impiccano tutti» sottolineò la ragazza. «Non possiamo stare qui. Devi deciderti.»

«Andiamo» ordinò Daniel a Jodie e Martin in un sussurro. Prese Martin per mano e indietreggiò. Jodie rimase immobile, mentre le lacrime le rigavano il viso.

«Va' con loro» esortò l'altra ragazza, in tono più comprensivo. «Il fiume è vicino.»

«Tu non vieni…?» fece Jodie con un filo di voce.

«Ci rivediamo oltre il fiume.» La francese si girò e scomparve nel buio verso il villaggio.

10

Ian capì di essere in trappola, quando vide gli arcieri prendere di mira la botola. Gli altri erano riusciti miracolosamente a uscire senza danno, ma lui non ce l'avrebbe fatta senza farsi trafiggere nel tentativo.

Con il cuore in gola si rese conto di essere rimasto solo e chiuso dentro. *Non mi farò catturare di nuovo!* pensò, immaginandosi cosa lo avrebbe aspettato, se si fosse fatto prendere vivo. No, piuttosto che finire una seconda volta nelle mani dell'inglese si sarebbe fatto ammazzare.

La vista di una scala che portava sulla palizzata gli diede all'improvviso un barlume di speranza. Tentando il tutto e per tutto, si lanciò a testa bassa verso il soldato che gli sbarrava la strada da quel lato, menando colpi con entrambe le mani strette sulla spada.

Lottò con furia, come un animale che vuole salvarsi dalla trappola del cacciatore, incurante di rischiare la vita pur di non cadere prigioniero, e la sua lotta disperata ebbe la meglio sull'uomo, che non riuscì a trattenere un avversario tanto alto e robusto, benché poco esperto di armi.

Ian lo mise in fuga e si lanciò sulla scala, evitando a stento due frecce che gli piovvero addosso. Si appiattì più che poté, con un grido, evitando una terza freccia, poi riprese a salire, raggiungendo il camminamento sulla palizzata.

Ormai le forze erano al limite: il dorso piagato faceva così male da annebbiargli la vista, i polmoni bruciavano, la testa cominciò a girare. Ian inciampò e cadde in ginocchio; si rialzò solo grazie alla forza della disperazione.

Un soldato armato di mazza gli si parò davanti.

«Togliti dai piedi!» urlò Ian, avventandosi su di lui in un mezzo placcaggio.

Con un grido l'uomo precipitò nel piazzale.

Ian guardò giù, fuori dal villaggio, nel buio del pendio. Era un salto di almeno quattro metri, ma non aveva scelta. Gettò la spada al di là della palizzata e si buttò nel vuoto. Le frecce sibilarono nell'aria sopra di lui mancando il bersaglio.

***

L'impatto gli tolse il respiro e gli strappò un grido. Ian ruzzolò lungo il pendio e finì in un avvallamento naturale del terreno. Rimase immobile tra i cespugli, ormai quasi svenuto.

Il dolore lo sopraffece, intenso, paralizzante, diffuso in tutto il corpo. Ian non riusciva nemmeno a capire se fosse capace di muovere ancora le braccia o le gambe. Poteva anche essersi rotto la schiena nella caduta: l'idea lo sfiorò, eppure non riuscì a turbarlo. Ormai era oltre la soglia della sofferenza e dello sfinimento. I pensieri affondavano in un buio freddo.

Qualcuno lo afferrò. Ian sentì una voce chiamarlo da una distanza infinita. A fatica riemerse dal buio per seguire quella voce.

«*Monsieur Jean!*» lo stava chiamando la sconosciuta del villaggio, pronunciando il suo nome alla francese. «*Réveillez-vous!*[8]»

Ian si rese conto che lei era al suo fianco in mezzo ai cespugli e cercava di scuoterlo, tenendolo per i vestiti. «… non ce la faccio…» rantolò.

«I soldati stanno arrivando! Alzatevi!»

Girarsi su un fianco costò a Ian un dolore disumano. Si raccolse su se stesso con un gemito, mentre provava a piegare le gambe per rimettersi in ginocchio.

«Coraggio» lo incitò la ragazza, cercando di sorreggerlo.

Ian non poté risponderle, mentre riprendeva fiato. Raccolse tutte le proprie forze, anche quelle che non sapeva di avere, e si risollevò barcollando. A quanto pareva non aveva ossa rotte, ma era troppo stordito per sentirsi sollevato.

«Il fiume è vicino. Gli altri ci hanno già preceduti» disse la ragazza per incoraggiarlo e gli rimise in mano la spada recuperata chissà dove.

Ian annuì senza una parola e si incamminò dietro di lei come un sonnambulo nel bosco.

***

Il fiume apparve oltre gli ultimi alberi, dopo una corsa interminabile. Daniel si fermò a riprendere fiato e fece fermare anche Jodie e Martin che arrancavano dietro di lui sfiniti.

Erano sfuggiti ai soldati, per il momento. Per lunghi, estenuanti minuti di terrore, avevano sentito alle loro spalle il nitrito dei cavalli e le grida degli armigeri e non avevano potuto fare altro che correre fino a farsi scoppiare i polmoni, senza mai fermarsi, senza mai nemmeno potersi voltare indietro un istante.

Avevano temuto di essere catturati almeno dieci volte, ma per fortuna o per un caso del destino gli inseguitori erano sempre rimasti soltanto voci alle loro spalle.

Alla fine, nel bosco, si era fatto silenzio.

Avevano raggiunto un luogo apparentemente deserto. Il buio era disturbato solo dal mormorare del fiume, ma Daniel temeva da un momento all'altro di sentir giungere lo scalpitare dei cavalli. «Dobbiamo trovare una barca» esortò, avanzando verso la riva con il pugnale in mano.

Il fiume scorreva veloce davanti a loro, generando una schiuma leggera contro le rocce della riva. I tre s'incamminarono cauti, senza allontanarsi dagli alberi.

«Da che parte: destra o sinistra?» sussurrò Jodie. «Dove possono essere le barche?»

«Abbiamo il cinquanta per cento di probabilità» ammise Daniel. «Ma se non le troviamo in fretta siamo finiti.»

«C'è una luce, là in fondo!» esclamò Martin. Daniel e Jodie si

immobilizzarono con un brivido.

C'era davvero una luce più avanti, accanto al fiume. Trapelava tra gli alberi, ferma e silenziosa.

Daniel fece cenno agli altri di seguirlo e proseguì furtivo, fermandosi di tanto in tanto per cogliere eventuali rumori.

Il bosco era immobile. Quella luce, qualsiasi cosa fosse, non sembrava essere stata raggiunta dall'allarme suonato nel villaggio. In breve i tre fuggitivi scorsero una baracca di legno e un pontile con tre barche a remi attraccate e una in secca. La luce proveniva dalla baracca: attraverso lo spiraglio della porta si vedeva un tavolo su cui erano appoggiati due piedi incrociati.

«Dev'essere il guardiano del pontile» bisbigliò Daniel. «Se riusciamo a sbarazzarcene avremo via libera.»

«Come fai a sapere che è da solo?» domandò Jodie.

Daniel le indicò un palo vicino alla porta, al quale era legato un solo cavallo.

«Non si muove, forse sta dormendo» disse Martin, fissando lo spiraglio.

«Come facciamo a neutralizzarlo?» chiese ancora Jodie.

Daniel rifletté in silenzio. Ora toccava a lui prendere una decisione per salvare tutti. Ian non era più con loro a tirarli fuori dai guai.

Quel pensiero gli riempì gli occhi di lacrime. Si costrinse a ricacciarlo indietro e a concentrarsi sulla situazione, ma dovette asciugarsi gli occhi con la manica per poter osservare bene la baracca. Non aveva finestre e sembrava robusta. La porta poggiava su cardini di ferro e aveva un buon chiavistello.

«Lo chiudiamo dentro» decise Daniel. «Quando se ne accorgerà, saremo già lontani.» Consegnò il pugnale a Jodie. «Prendete una barca. Io chiudo la porta e vi raggiungo.»

«Fa' attenzione» si raccomandò la ragazza e gli diede un bacio, che voleva essere di incoraggiamento per sé e per lui.

Daniel cercò di sorriderle, poi sgattaiolò avanti.

Mentre camminava curvo verso terra, sentì il silenzio del bosco scomparire sotto il battito furioso del suo cuore che gli martellava nelle orecchie.

Doveva farcela, non doveva sbagliare. Ne andava della vita di tutti.

Raggiunse la porta. Il cavallo legato sbuffò. Le gambe del custode sul tavolo erano sempre immobili.

Appena sfiorata, la porta emise un cigolio. Daniel si bloccò con un tuffo al cuore. Il cavallo si agitò. Il guardiano addormentato grugnì, ma non si svegliò.

Daniel accompagnò la porta con la mano. Il battente si chiuse questa volta senza un suono. Con il respiro sempre più accelerato, Daniel tirò il chiavistello. *È fatta!* pensò.

Si asciugò il sudore freddo sulla fronte. In quel momento il cavallo nitrì, definitivamente disturbato da quell'intruso così vicino.

Daniel sobbalzò, spaventando così del tutto l'animale, poi corse via. Alle sue spalle udì una voce maschile imprecare dentro la baracca, subito dopo dei rumori fecero vibrare la porta. Il guardiano aveva scoperto di essere chiuso dentro.

«Via da qui!» esclamò Daniel, raggiungendo gli altri su una barca.

Jodie tranciò col pugnale la corda che li teneva ormeggiati al pontile. Daniel si sporse oltre il bordo della barca per dare una prima spinta con le mani, poi prese il remo e fece il resto, fino ad arrivare ad alcuni metri dalla riva.

Si guardò intorno, senza avere idea di come governare la barca per allontanarsi più in fretta possibile, ma per fortuna la piccola imbarcazione ruotò su se stessa tra le acque agitate, prese da sola una direzione precisa nella corrente e vi si incanalò, acquistando velocità.

Daniel ritirò il remo dall'acqua, col cuore in gola, e rimase a guardare la riva che spariva nel buio. Presto la baracca e il pontile non furono più in vista.

Jodie gli si rannicchiò accanto e si strinse a lui. Gli riconsegnò il pugnale come se volesse liberarsi di un oggetto che le faceva paura. Martin era disteso esausto sul fondo della barca.

L'oscurità inghiottì tutto, nel silenzio rotto solo dallo sciabordio dell'acqua. L'imbarcazione procedeva spedita ma senza violenti scossoni, al centro della

corrente.

Daniel teneva la testa reclinata all'indietro sul bordo della barca e guardava il cielo nero in una specie di disperato stupore, incurante di dove lo stesse portando il fiume.

Erano rimasti soli. Dopo Donna e Carl, erano stati separati anche da Ian, e quest'ultima perdita provocava un dolore intollerabile.

Daniel ricordò l'amico impegnato a respingere i soldati per proteggere la loro fuga. Non poteva avercela fatta: a quest'ora doveva essere già morto combattendo, oppure giustiziato sul posto dai soldati.

Ma se invece lo avevano tenuto in vita… se lo avevano riconsegnato al cavaliere inglese…

Daniel si coprì la faccia con le mani, pregando il cielo che Ian almeno non avesse sofferto troppo. Ora non riusciva più a trattenere le lacrime.

Jodie lo abbracciò. «Lui voleva che noi vivessimo» gli sussurrò, ma anche lei piangeva. «Dobbiamo sopravvivere a ogni costo. Per lui.»

Daniel annuì in silenzio.

***

Il fiume li trasportò per alcune miglia, quasi cullandoli con la barca. I tre giacevano rannicchiati uno accanto all'altro. Le emozioni della fuga li avevano sopraffatti, sfinendoli fino a farli cadere in un sonno esausto e agitato.

Si svegliarono quando l'imbarcazione si fermò con un leggero urto, compì una mezza rotazione e andò a sbattere di nuovo. Daniel riaprì gli occhi gonfi e guardò il cielo. Le nuvole si erano diradate e lasciavano spazio alla luna pallida.

Il fiume in quel punto si allargava in una curva, ma era diventato tranquillo e basso. La barca si era arenata su un banco di ciottoli a pochi metri dalla riva dominata da alberi folti.

Daniel capì che era giunto il momento di scendere.

“Quando vi fermerete, sarete già in territorio amico” aveva detto la sconosciuta del villaggio, prima di andarsene e Daniel si augurò che fosse così, anche se temeva che in quelle terre potessero aspettarli pericoli identici a quelli lasciati alle spalle. Nel mentre si chiese che fine avesse fatto la ragazza. Certo lei aveva l’aria di chi sa il fatto suo, sicuramente più di loro tre messi insieme. «Andiamo» esortò poi, cercando di far alzare Martin. «È ora di tornare a riva.»

«Quel bosco mi fa paura» piagnucolò Martin.

«Non possiamo restare qui, siamo troppo in vista» cercò di convincerlo Daniel. «Dobbiamo trovare un nascondiglio che ci tenga al sicuro fino a mattina.»

«E poi?»

«E che ne so? Nemmeno io so cosa ci capiterà domattina.»

Martin richiuse la bocca, mortificato.

Daniel si sentì in colpa, ma non aggiunse altro; si sporse invece a scrutare l’acqua nera. «Vediamo quanto è profonda» disse, mettendo un piede oltre il bordo per scendere.

Gli si accapponò la pelle per il freddo, ma si immerse piano e toccò quasi subito il fondo con i piedi. Il banco di ciottoli su cui erano arenati era alto solo poche decine di centimetri rispetto al letto del fiume: se non c’erano buche nascoste potevano raggiungere la sponda camminando. Il livello dell’acqua arrivava alla cintola.

«Venite, non è fonda» invitò Daniel, tendendo le mani per aiutare gli altri a scendere.

«È gelata!» si lamentò Jodie non appena si fu bagnata. Anche Martin protestò con un gemito.

«Allora muoviamoci» disse Daniel, scosso da un nuovo brivido. «Prima usciamo da qui, prima ci troviamo un posto caldo.»

Arrancarono fino a riva, scivolando sui ciottoli del fondo. Daniel si buttò a sedere sull’erba e si tolse gli stivaletti per liberarli dall’acqua, Martin fece altrettanto. Jodie rimase in piedi a strizzarsi la gonna fradicia.

«Bene, fino a qui ci siamo arrivati» sospirò Daniel, passandosi la mano

bagnata tra i capelli. «Adesso cerchiamo di capire il da farsi.»

S'interruppe quando vide che Jodie era immobile con le mani sulla gonna e guardava un punto fisso dietro le sue spalle trattenendo il fiato, bianca in viso.

Qualcosa di freddo gli sfiorò l'orecchio sinistro, facendolo tremare. Daniel si voltò lentamente e trovò la punta di una spada a pochi millimetri dalla guancia.

Dal bosco buio erano emersi soldati in uniforme rossa a bande in oro e azzurro. Uno di loro abbaiò un ordine in francese. Daniel trasalì e alzò le mani d'istinto sotto la minaccia della spada puntata. Altri due raggiunsero Jodie che urlò terrorizzata. Uno di loro l'afferrò per un braccio e quasi la trascinò a terra. Un terzo uomo agguantò Martin senza fatica.

«Lasciateli stare!» gridò Daniel, ma un soldato lo colpì alla schiena e lo gettò bocconi. Lo tenne giù, sotto la minaccia della lama posata sulla nuca. Daniel si sentì perquisire. Gli tolsero il pugnale e gli legarono le mani dietro la schiena, prima di tirarlo in piedi.

Quello che sembrava il capo della squadra lo interrogò con parole dure che però lui non comprese. Capì solo che il soldato lo chiamava "*anglais*[9]" e la cosa lo riempì di paura. «No!» gridò. «Non siamo inglesi!» Lo ripeté più volte, tentando anche di tradurlo con quelle scarse parole di francese imparate da Ian.

Il soldato lo zittì con un manrovescio, lo agguantò per gli abiti e lo scosse con violenza, ripetendo la sua domanda. Era chiaro che non gli credeva affatto. Daniel sostenne il suo sguardo, nonostante la paura. «Non siamo inglesi» ripeté strozzato, con il sangue sulle labbra.

L'uomo lo fissò per qualche istante ancora, poi scambiò alcune frasi con i commilitoni. Daniel capì che parlavano di lui e degli altri, accennando a Jodie e Martin.

Infine il capo prese una decisione. Spinse indietro Daniel e diede due ordini ai suoi uomini indicando prima i prigionieri e poi il fiume. Alcuni soldati si diressero subito verso l'imbarcazione arenata. Gli altri legarono le mani a

Jodie e Martin con la stessa corda, prima di ricavarne un cappio da stringere intorno al collo di Daniel.

Lui si sentì tirare in avanti come un cane al guinzaglio, quando i soldati tornarono nel bosco. Fu costretto a camminare; Jodie e Martin dietro di lui, legati insieme dalla stessa fune.

---

8 - Svegliatevi!

9 - Inglese.

11

Ian si fermò aggrappandosi al tronco di un albero nero. Ormai non ce la faceva davvero più. Era senza fiato, aveva freddo e si sentiva debolissimo. Sulla schiena, la camicia era bagnata di sangue e sudore.

Tra gli alberi fitti, si intravedeva lo scintillio del fiume.

«*Allons! Vite!*[10]» lo esortò la francese. «Non possiamo fermarci proprio adesso!»

Ian non le rispose e si lasciò condurre per mano per gli ultimi metri, fino al limitare degli alberi, barcollando.

«Ecco il pontile» sussurrò la ragazza, indicando davanti a loro, e si fermò prima di uscire allo scoperto. Le barche dondolavano pigramente nell'acqua. La baracca del guardiano era spalancata e buia. La porta sembrava sfondata dall'interno. Intorno non si vedevano uomini o animali.

La ragazza aggrottò la fronte. «Il guardiano non c'è. Strano.»

«Forse è stato attirato dal casino che abbiamo fatto al villaggio» commentò Ian, laconico.

Lei lo guardò e Ian intuì che non aveva capito il significato di tutte le parole inglesi che lui aveva pronunciato. «Non restiamo ad aspettare che torni» le disse per incitarla a proseguire.

La ragazza corse verso il molo. Ian dovette attendere prima di seguirla. Le gambe non lo reggevano e lui temette persino di cadere lì, senza riuscire a percorrere quei pochi, ultimi metri. Rimase appoggiato a un tronco, nel buio. *Devo farcela, dannazione!* si disse, stringendo i denti.

Un movimento nell'oscurità attirò la sua attenzione. Ian aguzzò la vista e notò un cavallo senza cavaliere, fermo tra alcuni alberi poco lontani. Sentì un brivido, quando vide la sagoma scura di un uomo sbucare da dietro la baracca

del custode e sorprendere la ragazza sul pontile, china su una barca per allentare gli ormeggi.

«Ti ho preso, ladra!» esclamò l'uomo. Lei sussultò con uno strillo, ma non riuscì a mettersi in salvo. L'uomo le sferrò un calcio nel fianco e la gettò giù dal pontile. «Adesso vengo a prenderti, mi diverto con te, poi ti affogo e ti spedisco all'inferno!» minacciò, brandendo una mazza di ferro verso l'acqua dov'era caduta la ragazza.

Si girò per ripercorrere il pontile verso la riva, ma si trovò faccia a faccia con Ian.

«Vacci prima tu» gli ringhiò lui e lo colpì con tutta la forza che aveva. Tenne la spada con entrambe le mani, ma girata di piatto, come se fosse una mazza da baseball, e centrò l'uomo alla tempia.

Il guardiano cadde svenuto. Ian cadde con lui, sbilanciato dal movimento violento. Con la forza della disperazione si risollevò sui gomiti e strisciò fino all'orlo del pontile per guardare giù.

La francese era lì sotto e si aggrappava a una barca, cercando di resistere alla corrente. «… non so nuotare!» gemette. «Aiutatemi!»

«Tieni duro» ansimò Ian. Gettò la spada nella barca e rotolò dentro anche lui. Senza sapere come, riuscì a sporgersi oltre il bordo e afferrò la ragazza poi, con uno sforzo che sembrò lacerargli tutti i muscoli del dorso, la issò nell'imbarcazione. Ricaddero una sull'altro ansanti. La ragazza fradicia tossiva sul petto di Ian.

«Dobbiamo andarcene…» rantolò lui.

Lei gattonò come poté, tenendosi la mano sul fianco colpito, e andò a sciogliere gli ormeggi. Poco dopo la barca prese la corrente e cominciò a viaggiare.

***

Rimasero immobili a lungo, recuperando fiato. Il tempo passò e così le miglia che scivolavano sotto di loro insieme alla corrente. Si allontanarono veloci

dalla riva fiamminga.

Per lungo tempo nessuno dei due parlò, troppo sfiniti per trovare qualcosa da dire.

Ian era così stordito da dover costantemente ricordare a se stesso dove si trovasse e perché. Il dondolio della barca tendeva a farlo sprofondare nel sonno, dal quale però lo teneva lontano il dolore delle ferite. Era riuscito a girarsi su un fianco, per non pesare sulla schiena martoriata, ma il freddo della notte sembrava penetrargli nel corpo a ghiacciare anche le ossa e contribuiva a tenerlo in bilico tra la veglia e l'incoscienza, in un limbo di sofferenza e sfinimento.

Ian si sentiva così male che per qualche istante desiderò di farla finita. La consapevolezza di aver ucciso un uomo si aggiungeva al resto per tormentarlo.

Si coprì il volto con un braccio, credendo di impazzire.

D'un tratto, confusamente, avvertì che la ragazza gli si sistemava accanto.

«Grazie» gli sussurrò lei con riconoscenza. Per la prima volta la sua voce era incrinata. «Mi avete salvato la vita.»

«… e tu hai salvato la mia» mormorò Ian, esausto. «Senza di te, sarei rimasto in quella buca.»

«Adesso siamo al sicuro» disse la ragazza e sembrava davvero convinta, ma Ian non poté risponderle, scosso da un nuovo fremito di dolore.

Lei fece subito un'espressione mortificata. «Sono desolata. È successo tutto a causa mia.»

«Non è stata colpa tua» sospirò Ian. Lo pensava davvero, senza alcun rancore. La ragazza era solo un'altra vittima, proprio come lui e gli altri.

Lei sembrò confortata dalla risposta. «Siete stato molto coraggioso a opporvi a Senza-pietà.»

«Chi è Senza-pietà?» domandò Ian stancamente, immaginandosi la risposta.

«Il cavaliere di oggi. Lo sceriffo Jerome Derangale, l'amministratore supremo di giustizia al servizio diretto del conte Ferrand de Flandre. Lo chiamano Senza-pietà per il pugno di ferro con cui impone la legge. È un uomo con legami importanti alla corte di re Giovanni d'Inghilterra.»

Jerome Derangale, detto *Sans-pitié*: Ian si annotò quel nome con odio. Aveva ancora davanti agli occhi il sorriso sprezzante con cui il cavaliere aveva condannato prima Daniel e poi lui alla frusta.

Bastardo, spero che qualcuno ti ripaghi con la stessa moneta, prima o poi!

«Gli avete tenuto testa, nonostante tutto. Non vi ha piegato. Potete essere fiero di voi, cavaliere» continuò la ragazza.

«Non sono cavaliere» mugugnò Ian. In quel momento avrebbe voluto esserlo sul serio, con tanto di spada e armatura, per andare a staccare la testa a Derangale *Sans-pitié*. Allora, forse, sarebbe stato davvero fiero di sé.

La barca si arenò con un tonfo leggero. Girò su un fianco e urtò di nuovo un ostacolo. Erano fermi.

«Dobbiamo guadagnare la riva, ce la fate?» disse la francese, sollevando la testa per scrutare la meta.

A Ian parve che lo sforzo l'avrebbe ucciso e tuttavia rispose: «Ce la faccio. Aiutami a scendere».

Si ritrovarono ad arrancare nell'acqua gelida fino alla cintola. La ragazza si teneva aggrappata a Ian per sorreggerlo e allo stesso tempo per paura di cadere di nuovo in acqua. Quando arrivarono sull'erba, lui crollò in ginocchio.

«*Monsieur!*» lo chiamò la ragazza, ma Ian non riuscì a risponderle. Aveva le vertigini e questa volta capì di essere sul punto di cedere davvero.

La vegetazione si mosse: soldati con le uniformi in rosso, azzurro e oro sbucarono dal buio come se fossero stati in agguato e intimarono loro l'alt in francese.

«No!…» ruggì Ian, tentando invano di brandire la spada, ma non aveva più forza nelle dita e l'arma gli cadde a terra. A malapena vide la ragazza mettersi in mezzo tra lui e i soldati con le braccia spalancate.

Poi svenne.

***

Il cielo rischiarava, era l'alba.

Daniel mosse un po' le spalle per sciogliere i muscoli irrigiditi, ma non ne ricavò alcun conforto. Le mani legate dietro la schiena costringevano le braccia in una posizione innaturale e il fatto di essere seduto sull'erba da un'eternità non migliorava la situazione. Al collo aveva ancora il cappio che lo legava a Jodie e Martin e la corda ruvida pizzicava in modo insopportabile sulla pelle.

Impotente, guardò l'albero a cui era assicurata la fune. Jodie e Martin erano seduti accanto a lui, in silenzio. Martin aveva finito le sue lacrime e adesso teneva la testa chinata in avanti. Jodie guardava i falò accesi poco lontano.

I soldati li avevano portati in un accampamento a un bel po' di strada dal fiume, nascosto in un radura tra alberi enormi. Non c'erano tende, ma solo bivacchi improvvisati e una zona, a margine della radura, in cui venivano legati i cavalli. I tre prigionieri erano stati costretti a sedere in un angolo, intorno a una quercia ben illuminata dai falò.

Soldati a gruppi di quattro o cinque arrivavano dal bosco, scambiavano informazioni e ripartivano. Intorno al fuoco principale, un uomo con la divisa diversa da tutti gli altri, forse un ufficiale, controllava una mappa sulla base delle notizie che gli venivano riferite dai commilitoni.

Daniel capì che quegli uomini stavano cercando qualcosa o qualcuno con determinazione ed efficienza. Anche il campo era concepito per essere posato e levato nel più breve tempo possibile. I soldati non avevano intenzione di rimanere fermi a lungo; di sicuro, una volta esaurito il pattugliamento della zona, sarebbero ripartiti per ricominciare altrove la loro ricerca.

Dove ci trascineranno, quando se ne andranno da qui? si domandò Daniel con rabbia e ansia. E soprattutto: cosa ne avrebbero fatto di loro alla fine?

Da quando erano arrivati, erano stati ignorati come se facessero parte del paesaggio. Non li avevano nemmeno più interrogati: forse i soldati si erano rassegnati al fatto che non parlassero francese, forse, più semplicemente, avevano già deciso la loro sorte e non volevano sprecare altro tempo.

Daniel strinse i pugni cercando di raccogliere tutta la determinazione di cui disponeva: nonostante la situazione terribile, non si sarebbe lasciato

scoraggiare. Questa volta avrebbe cercato di essere come Ian, a qualsiasi costo.

Il campo si animò con l'arrivo dell'ennesima pattuglia dal bosco. Le voci si alzarono di tono come sempre, alcuni uomini si mossero dai loro posti. Era la scena che si svolgeva a ogni arrivo; Daniel non si sarebbe nemmeno voltato a guardare, se Jodie non avesse emesso un gemito improvviso.

La pattuglia raggiunse il falò dove sedeva l'ufficiale. Due soldati trasportavano un corpo inerte. Con orrore, Daniel riconobbe Ian. «No!» gridò.

Ian era pallidissimo e immobile, con la testa abbandonata nel vuoto. Sembrava morto. Daniel lo chiamò, balzando in piedi per quanto gli fu concesso dal cappio al collo, e tentò di liberarsi dalle corde. Un soldato accorse con l'arma in pugno per farlo stare buono con le minacce, ma lui lo attese a piè fermo, urlandogli contro tutta la sua rabbia. «Che cosa gli avete fatto? Lo avete ucciso, bastardi!»

Le sue grida furono coperte in parte dal clamore gioioso che si propagò nell'intero accampamento. I soldati festeggiavano qualcuno. All'improvviso, tra le uniformi, apparve la figura snella della francese del villaggio. Stava entrando nella radura scortata da altri soldati giunti insieme a quelli che portavano Ian.

La ragazza vide Daniel e corse da lui. «*Non! Arrête!*[11]» gridò a quello che stava minacciando il prigioniero. «*Ne le touche pas!*[12]»

Il soldato si fece subito da parte, sotto lo sguardo attonito di Daniel, e salutò la ragazza con un inchino deferente.

«*Eux aussi, ils sont avec moi. Libérez-les*[13]» proseguì lei e indicò i prigionieri all'ufficiale in comando. L'uomo s'incaricò personalmente di tagliare le corde per liberarli.

La francese rivolse un cenno del capo a Daniel per rassicurarlo. «Non temete, ora siete in salvo. Siete tutti in salvo. Il vostro amico è solo svenuto.»

Ancora a bocca aperta, Daniel vide che i soldati avevano adagiato Ian a bocconi sull'erba: uno di loro gli stava togliendo la camicia per controllare le

ferite.

La ragazza si ripulì le guance con la mano. Sorrise. «Siete nei miei feudi, ora. Qui nessuno vi minaccerà, ve l'assicuro.»

---

10 - Andiamo! Presto!

11 - No! Fermo!

12 - Non toccarlo!

13 - Anche loro sono con me. Liberateli.

12

Buio. Voci. Parole sconosciute tutto intorno. Un musicale accento francese.

E dolore. Un dolore tale da mozzare il respiro.

Ian avrebbe voluto gridare, ma la voce non gli usciva dalle labbra. Il suo corpo era inerte e pesante, sballottato da mani estranee.

Credette di impazzire mentre quelle mani sembravano strappargli la pelle dal dorso. Voleva reagire, opporsi a quel supplizio ma, paralizzato e inerme, era costretto a subire.

Infine il nulla ebbe pietà di lui e inghiottì di nuovo la sua coscienza.

***

Ancora buio.

Le voci erano cessate.

Ora il corpo bruciava come il fuoco.

Ian si sentiva soffocare in quel calore. Aveva la sensazione di fluttuare, in un dondolio quasi regolare di sobbalzi. A stento riconobbe il cigolio di ruote pesanti. Il peso del corpo poggiava sul petto e sul ventre, il dorso doleva come se vi avessero piantato aghi roventi.

Ian aveva perso il senso del tempo e dello spazio. Dal buio riemergevano lampi distorti di immagini rosso sangue: il soldato con la frusta, i volti terrorizzati di Daniel, Jodie e Martin e quello altezzoso dello sceriffo inglese, la spada che trapassava la gamba di quel soldato… il cadavere di un uomo…

Quella visione lo fece gridare, eppure la sua voce riuscì solo ad articolare un mugolio.

Aveva ucciso un uomo.

L’orrore lo sconvolse fino a farlo tremare, ma Ian non riusciva a gridare.

Il sangue di quelle visioni lo travolse per annegarlo.

Una voce ruppe il silenzio. Parole inintelligibili, un tono musicale e rassicurante.

Un contatto gelido e bagnato, sulla nuca e sul volto, gli portò refrigerio.

Le visioni si attenuarono nel buio.

Poco a poco Ian sprofondò di nuovo nel nulla.

***

Comparve uno spiraglio di luce.

Ian schiuse le palpebre pesanti e guardò la macchia bianca e indistinta davanti a sé. Dopo alcuni secondi mise a fuoco lenzuola chiare e un cuscino, su cui affondava il lato sinistro del viso, e capì di essere disteso bocconi su un letto rigido ma pulito. A ogni respiro il torace premeva contro le fasce che lo stringevano e dalla schiena partiva un dolore intenso. Le braccia erano abbandonate inerti lungo i fianchi. Il corpo era debole, svuotato di forza.

Dove sono?

I pensieri affioravano lenti, intorpiditi da una lunga immobilità.

Una sagoma candida si mosse leggera in controluce. Ian spostò a fatica lo sguardo e incontrò il profilo morbido di una veste. Poco a poco colse una cascata di riccioli d’oro e l’ovale perfetto di un viso di porcellana.

Sbatté di nuovo le palpebre, ora quasi intimorito: aveva un angelo davanti a sé, circonfuso di luce che irradiava dai suoi capelli e dalla sua veste. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. L’angelo avanzò verso di lui.

«*Enfin. Vous vous êtes réveillé.*[14]»

La voce femminile diede un brivido a Ian, che riemerse di colpo alla piena coscienza. Capì finalmente di avere davanti una ragazza molto giovane, con un abito lungo color panna, trapunto di piccoli gigli d’oro. La luce della finestra la illuminava da dietro e accendeva di riflessi scintillanti i suoi riccioli biondi. Sul volto perfetto aleggiava un sorriso radioso.

Ian rimase senza fiato. «… *madame?*» mormorò, in soggezione, senza riuscire a muovere altro che le labbra sul cuscino.

«Vi sentite meglio?» domandò la ragazza in un inglese addolcito dalla sua pronuncia straniera. Era in piedi accanto al letto e teneva le mani candide graziosamente intrecciate sulla gonna. «Ci avete fatto spaventare: siete rimasto svenuto tre giorni e la febbre vi faceva delirare. Abbiamo davvero temuto per voi.»

Ian la guardava stordito, incapace di capire come potesse una tale perfetta bellezza essere lì, accanto al letto, a preoccuparsi per lui. Sapeva di dover rispondere qualcosa, eppure non riuscì a mettere insieme una frase. Le parole e i pensieri si accavallavano le une sugli altri nella sua testa senza produrre un discorso sensato.

Una rivelazione lo folgorò. Ian riconobbe il volto e la veste della miniatura davanti alla quale sognava da mesi. *Non è possibile!* pensò, senza fiato.

La ragazza sorrise, comprensiva, al suo evidente disorientamento. «Non dovete preoccuparvi di nulla, qui siete al sicuro, lontano dai nemici inglesi. Vi trovate al monastero di Saint Michel.» Fece un lieve inchino, con grazia aristocratica. «E io, *monsieur*, sono Isabeau de Montmayeur» aggiunse nel suo tono da usignolo, confermando senza saperlo l'intuizione del ferito. «Mi sono permessa di farvi visita perché ero in ansia per la salute dell'uomo a cui devo più volte la mia salvezza.»

Ian si risollevò su un gomito. «La vostra… salvezza?» ripeté e di colpo riconobbe quegli occhi da cerbiatto. Si drizzò di scatto, come percorso da una scarica elettrica, ma poi si piegò su se stesso per il dolore lancinante che gli attraversò il dorso. Quasi ricadde sui cuscini, mentre paggi silenziosi di cui non si era accorto si protendevano verso di lui per sorreggerlo. Anche la nobildonna si era chinata in avanti con preoccupazione, ma Ian riuscì a mantenersi da solo seduto su un fianco e poté rialzare la testa, anche se con il respiro spezzato. «La ragazza del villaggio!» esclamò, fissando incredulo la dama.

«Ebbene sì» rispose lei. «Sono felice di potervi dire finalmente grazie per ciò che avete fatto per me.» Aveva un tono divertito, mentre distoglieva gli

occhi con un vago rossore sulle guance.

Ian si accorse di essere nudo nel letto, a parte le bende che gli stringevano il torace. Nel rialzarsi sul fianco le coperte gli erano ricadute in grembo, nascondendogli almeno l'inguine e le gambe, ma per il resto non c'era proprio nulla che fosse lasciato all'immaginazione di chi guardava. Ian si tirò la coperta sul petto. «Perdonate» balbettò. Un paggio solerte gli coprì le spalle con un panno.

Isabeau si lasciò sfuggire un sorriso indulgente e, ora che si era ben coperto, rialzò di nuovo gli occhi su di lui, forse con un pizzico di malizioso rammarico. «Vi lascio. Vorrete alzarvi, dopo tanto tempo passato a letto» proseguì. «Per ora mi accontento di sapervi sveglio e fuori pericolo. Vi rivedrò più tardi insieme al mio tutore, il conte di Ponthieu, e allora avremo tempo per fare conversazione.» Raccolse una mantella ripiegata su una sedia e se la posò sulle spalle, alzandosi il cappuccio sui capelli. «A dopo» promise prima di uscire.

Ian la fermò proprio sulla porta. «Vi prego, una domanda sola» invocò, protendendosi verso di lei quel tanto che gli fu concesso dalle bende, dalle coperte e dal dolore. «Cos'è successo ai miei amici?»

Il sorriso di Isabeau si fece più radioso. «Sono qui, in salvo, e aspettano come me di rivedervi in piedi. I soldati del mio tutore, che mi stavano cercando, li hanno catturati poco prima di trovare noi.»

«Grazie al cielo.» Ian sospirò di sollievo. «E grazie a voi» aggiunse con riconoscenza.

Isabeau lo salutò con un nuovo inchino. «A più tardi. Riposatevi.» Lo lasciò solo con i tre paggi.

Ancora frastornato, Ian si concesse il tempo di osservare la porta oltre la quale era scomparsa l'angelica creatura appena uscita dai suoi libri di storia. Aveva sempre immaginato Isabeau de Montmayeur più piccola e fragile, quasi una bambola di porcellana, e invece, benché senza dubbio leggera e aggraziata, era alta, per una donna del medioevo. Nel momento del pericolo, poi, si era rivelata agile, tenace e coraggiosa. Di certo comunque, Ian non se l'era mai figurata così bella.

Si sforzò di spostare l'attenzione sulla stanza in cui si trovava, per calmare la mente e il cuore che aveva accelerato i battiti.

Era un ambiente spartano, ma pulito e ordinatissimo, arredato, oltre che dal letto, da un tavolino con una sedia, un catino ampio in un angolo, uno sgabello, brocche e asciugamani di tela. Una cassapanca racchiudeva forse abiti o coperte e la finestra piccola e stretta era velata da un drappo bianco che filtrava la luce.

L'arredo di legno levigato, semplice e scuro, e il pavimento di pietra squadrata rivelavano un ambiente monastico, forse riarredato in fretta per accogliere ospiti secolari di una certa importanza.

Isabeau aveva detto che si trovavano nel monastero di Saint Michel, famoso nei terreni del casato Montmayeur nel Nord della Francia e rimasto anche in epoca moderna: se i ricordi delle carte geografiche non lo tradivano, Ian calcolò che mentre era incosciente dovevano averlo trasportato per una trentina di miglia, allontanandosi dalla costa per inoltrarsi nei territori francesi lontani dal confine con i feudi fiamminghi.

I ricordi confusi del delirio gli riportarono alla mente il rumore di ruote cigolanti e Ian capì che doveva essere arrivato al monastero sopra un carro di soldati.

Il pensiero di quel breve viaggio ravvivò la sua preoccupazione per Donna e Carl. Dovunque fossero finiti, più ci si allontanava dal luogo del naufragio più si riducevano le speranze di ritrovarli.

Il movimento leggero di uno dei paggi fece ricordare a Ian di non essere solo. I tre lo fissavano, in paziente attesa di accudirlo.

Ian fece un respiro profondo. «*Aidez-moi, s'il vous plaît*[15]» disse, gettando indietro le coperte per far scendere i piedi dal letto.

***

Dopo essere stato lavato, medicato e rifocillato, Ian riuscì finalmente a liberarsi dalle attenzioni dei paggi per uscire all'aperto. Misurando cauto un

passo dopo l'altro per le vertigini che ancora non lo avevano abbandonato, si ritrovò in un chiostro che circondava un cortile baciato da un sole ormai primaverile. Si guardò intorno, mentre scioglieva i muscoli irrigiditi dalla lunga immobilità.

Il luogo era pervaso da un religioso silenzio. Sotto il porticato si susseguivano molte porte chiuse e solo le figure rapide di alcuni monaci passavano sullo sfondo di tanto in tanto, per dileguarsi dietro la fila di colonne. Il cortile era occupato solo da un prato tenero e curato, rinverdito dal cambio di stagione imminente.

Ian costeggiò la fila di colonne, osservando il cielo, il verde, l'edificio e infine gli abiti comodi e accurati che gli avevano fatto indossare al posto di quelli procurati da *Hyperversum*. Così vestito somigliava davvero a un uomo medievale, pensò: l'illusione ottica era perfetta. Nessuno avrebbe avuto motivo di immaginare che fosse un estraneo venuto da un mondo tanto lontano nel tempo e nello spazio. Sembrava integrato nel paesaggio.

Qualcuno lo chiamò con gioia, movimentando il silenzio del cortile. Ian si voltò e finì tra le braccia di Daniel, Jodie e Martin che gli erano corsi incontro. «Ehi, piano! Sono convalescente» rise, ricambiando rigidamente le effusioni, e, nonostante il dolore al dorso piagato, strinse a sé gli amici con vero sollievo.

«Scusa! Deve farti ancora molto male.» Jodie si staccò subito da lui. Era molto pallida sotto la cuffietta di panno chiaro che le tratteneva i capelli, non doveva aver dormito molto in quei tre giorni. Anche Martin e Daniel avevano gli occhi seri. Tutti e tre comunque erano stati nutriti, curati e vestiti con abiti comodi e sobri.

«Sopravvivrò» cercò di rassicurarli Ian. «Poteva andarmi peggio.»

«E come?» mormorò Daniel.

Ian notò che l'amico faceva fatica a guardarlo negli occhi. «Poteva andarmi peggio, credimi» gli ripeté con una mano sulla sua spalla. «Ho ancora tutti i pezzi al loro posto.»

Non doveva toccare a te, pensò Daniel, poco confortato dal gesto di solidarietà, e tuttavia non riuscì a dirlo ad alta voce.

Ian capì comunque i suoi pensieri. «Ho le spalle robuste. L'importante è che siamo tutti e quattro in salvo, adesso. Voi state bene?»

Gli amici lo rassicurarono.

«Abbiamo avuto una fifa tremenda» disse Martin. «I soldati ci hanno presi sul fiume, appena sbarcati. Per poco non ci uccidevano.»

«Si sono trattenuti quando hanno visto che erano con me una ragazza e un bambino» intervenne Daniel «e ci hanno arrestati, portandoci al loro accampamento.»

Martin non si arrabbiò come avrebbe fatto di solito nel sentirsi chiamare "bambino": nessuno aveva voglia di discussioni futili. «Quando eravamo già al campo, ti abbiamo visto arrivare. Ti portavano a braccia. Sembravi morto.» La voce gli si spezzò.

«C'era la ragazza del paese con te. O meglio, quella che credevamo fosse una ragazza di paese» aggiunse Jodie.

«Avete visto Isabeau de Montmayeur?» le chiese Ian.

«Si è rivelata proprio davanti ai nostri occhi. Ancora non so come facesse a nascondere tutti quei capelli sotto quella specie di turbante.»

«È stata lei a spiegare tutto ai soldati» fece Daniel. «Grazie a lei ci hanno liberato e portati tutti insieme in questo monastero, sia per curarti sia perché lei doveva incontrare qui un certo conte di Ponthieu.»

«Guillaume de Ponthieu. È il suo tutore. Un uomo potente in quest'epoca: è molto vicino al re Filippo Augusto. Suo padre Jean è stato crociato in Terrasanta con il re in gioventù e lo stesso Guillaume de Ponthieu è stato crociato contro gli Albigesi, se non ricordo male. Adesso è un fedele del re e combatterà con lui nella battaglia di Bouvines. I Montmayeur sono suoi vassalli e quindi il conte, essendo il tutore di Isabeau, amministra le sue terre per lei. Anche questo monastero deve essere sotto la sua giurisdizione.»

«Sì, Isabeau ci ha detto che il monastero appartiene a lei. Ci ha detto che anche il villaggio di Cairs dove siamo stati imprigionati era suo e che è stato conquistato dai fiamminghi non molto tempo fa. Ci ha spiegato molte cose e ci ha fatto da interprete. Una vera fortuna, visto che non capiamo quasi una parola di francese.»

«Una fortuna davvero, che lei sappia l'inglese così bene» commentò Ian. «Mi chiedo come sia possibile.»

«Ha avuto una nutrice sassone, che le ha insegnato la lingua, così ha detto» spiegò Jodie. «A quanto pare, è una tradizione che si tramanda da sempre nella sua famiglia e in quella del suo tutore.»

«Be', certo è un bel vantaggio per un feudatario di confine conoscere la lingua dei vicini di casa. Può aiutare a tirarsi fuori dai guai, come in questo caso» considerò Ian. «Anche noi dovremo imparare in fretta tutto quello che può servirci a sopravvivere qui.»

Visto che non possiamo sapere quando e se torneremo mai a casa, aggiunse tra sé. Non lo disse ad alta voce, ma vide che lo stesso pensiero era passato negli occhi sconsolati di tutti.

«Questi tre giorni sono stati un incubo» ammise Daniel. «Abbiamo avuto difficoltà anche con le cose più semplici come mangiare. Questa gente ha strumenti e usi tutti diversi da quelli che conosciamo.»

Ian lo sapeva bene. La vita medievale era molto diversa da quella che i moderni erano abituati a condurre e molte delle usanze che i quattro amici avevano da sempre erano fuori luogo in quella situazione. «Fatemi sedere» sospirò infine, incamminandosi verso il muretto che delimitava il chiostro. Dovette sedersi con cautela e una mezza smorfia di dolore: ormai le poche forze recuperate con il cibo di poco prima stavano arrivando al limite.

«Dovresti tornare a letto, sei molto pallido» disse Jodie.

Ian scosse la testa. «Sto bene. E poi comunque non riuscirei a dormire. Fatemi stare ancora un po' con voi, ne ho bisogno.»

Gli altri gli sedettero accanto, ai due lati, in silenzio.

«Che faremo adesso?» riprese Daniel dopo un po'.

Ian guardò in terra. «Non lo so.» Aveva studiato il medioevo per anni, ma non aveva mai immaginato di doverci vivere; adesso invece era costretto a confrontare i suoi studi con la realtà. Tutte le sue nozioni teoriche sugli usi e costumi dell'epoca potevano rivelarsi un'ancora di salvezza oppure un completo disastro. «Innanzitutto dobbiamo continuare a cercare Donna e Carl, sperando che abbiano avuto meno guai di noi» riprese. «Prima ancora,

però, dobbiamo avere un tetto sopra la testa e un modo per mangiare tutti i giorni. Non possiamo vivere da randagi in un mondo come questo.»

Gli altri annuirono: l'esperienza appena vissuta era già stata abbastanza per tutti loro.

Ian li guardò uno a uno. «Qualche idea su come sbarcare il lunario?»

Seguì un silenzio imbarazzante.

«Nemmeno io» sospirò Ian. «Dovrò rifletterci su.» Cercò di apparire tranquillo, ma non lo era affatto. Non avevano alcuna idea dei mestieri dell'epoca e la maggior parte delle loro conoscenze moderne valeva ben poco in quel mondo dalla tecnologia rudimentale.

Dobbiamo guadagnare un po' di tempo per ambientarci, si disse Ian, *altrimenti finirà molto male*. Come riuscire in quell'intento, però, non gli era affatto chiaro.

«Avete scoperto come mai Isabeau de Montmayeur è finita sulla nostra strada?» domandò, per cambiare argomento e distogliere gli amici dalla sua preoccupazione.

«Ce l'ha raccontato lei stessa» disse Jodie. «Ricordi quel convoglio attaccato dai banditi? Riportava dama Isabeau a casa. A quanto pare i banditi erano finti: era una messinscena degli inglesi e dei fiamminghi per catturare Isabeau con la scusa di salvarla dagli aggressori.»

«Sarebbero intervenuti, fingendo di sgominare i banditi, e poi avrebbero accompagnato Isabeau in una delle fortezze inglesi» dedusse Ian. «Non è un trucco molto originale.»

«Infatti i francesi se l'aspettavano e avevano sostituito Isabeau con una sosia. Lei viaggiava vestita da serva ed è riuscita a scappare durante l'aggressione. I fiamminghi hanno portato via quella falsa.»

«E noi abbiamo incontrato quella vera mentre cercava di arrivare a piedi nelle sue terre.»

«Esatto.»

Ian scosse la testa. «Pazzesco.» La coincidenza che gli aveva messo davanti proprio la donna che da tanto tempo era entrata nei suoi pensieri attraverso i suoi studi era davvero incredibile.

«Ehi, non metterti in testa strane fantasie» ammonì Daniel. «Lo so che è bellissima, ma noi dobbiamo ritornare a casa.»

Ian fece la faccia offesa. «Ma per favore. Come se non conoscessi già il suo futuro. Sto facendo una tesi di dottorato sui Montmayeur, ricordi? So già cosa l'aspetta, altro che fantasie.»

«Conosci davvero tutto il suo futuro?» chiese Martin, meravigliato.

«Non esageriamo, i documenti che ho consultato sono pochi e frammentari, non arrivano così nel dettaglio: la faccenda dell'agguato ad esempio non c'era. Diciamo che ho un'idea a grandi linee.»

«Esempio?»

«Esempio, so che Isabeau sposerà Jean Marc de Ponthieu, il fratello minore del suo tutore Guillaume, per consolidare l'unione tra le due famiglie.»

Jodie storse il naso. «Un matrimonio combinato. Che schifo.»

«È così che funziona in quest'epoca» spiegò Ian. «D'altra parte, lei è rimasta l'unica della sua famiglia e il conte di Ponthieu deve assicurarsi che le sue terre e le sue ricchezze non finiscano in mani sbagliate. Per questo ha organizzato il matrimonio con il fratello minore.»

«Poteva sposarsela lui» intervenne Daniel.

«No, perché è già sposato.»

«Ah.»

«E questo futuro sposo com'è?» si informò Jodie. «Come minimo sarà un vecchio.»

«Più vecchio di lei di sicuro, ma non poi così tanto. Il conte di Ponthieu deve avere tra i trentacinque e i quarant'anni, se non ricordo male la data di nascita e il ritratto che ho visto su un codice miniato; suo fratello ne avrà trenta o giù di lì.»

«Lei ne avrà al massimo venti. Dieci anni di differenza.»

«Una differenza del genere tra marito e moglie non è inusuale nel medioevo. Specie tra i nobili.»

«Speriamo almeno che sia un bell'uomo» scherzò Daniel.

Ian si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Nel codice miniato il suo ritratto non c'era. Io so solo che in passato, quando era molto giovane, si è trovato in

forte contrasto con il fratello maggiore, non so perché, e il conte lo ha costretto alla vita monastica per dodici anni, facendogli prendere gli ordini minori in un convento isolato dal mondo. Poi, quando ne ha avuto bisogno, l'ha tirato fuori per farlo sposare.»

«Lo tirerà fuori, giusto? Tutto questo deve ancora accadere.»

«Dev'essere accaduto in questi giorni. Immagino che tutti questi spostamenti di Isabeau e del suo tutore abbiano a che fare con i preparativi per il fidanzamento. Sposarsi tra nobili è una faccenda complicata in quest'epoca.»

«E il fratello minore accontenta Ponthieu dopo dodici anni di prigionia in convento?» Daniel era incredulo. «Io gli avrei detto di arrangiarsi.»

«Avresti preferito rimanere in monastero fino alla fine dei tuoi giorni? Gli ordini minori sono solo una facciata per mascherare la reclusione: Ponthieu ha il potere di seppellire suo fratello in convento, se vuole. E di sicuro ha il potere di impedirgli di fuggire.»

Daniel rimase a meditare qualche attimo, serio in volto. «Questo conte di Ponthieu dispone con un po' troppa facilità delle vite delle persone.»

«È un uomo potente, te l'ho detto, può fare e disfare molte cose. Re Filippo lo appoggia.»

«E quest'uomo ora è qui.»

«Così pare. Me ne ha accennato anche Isabeau, poco fa.»

Speriamo bene, pensò Daniel. Non gli piaceva affatto l'idea di essere in casa di un uomo che aveva il potere di fare e disfare le vite altrui.

«E poi come finisce la storia?» intervenne ancora Jodie. «Funziona il matrimonio con l'ex monaco?»

«Non è un monaco, ma un chierico.»

«Fa differenza?»

«Be', sì: non ha la tonsura, non porta il saio e per liberarsi degli ordini minori e sposarsi gli basta una dispensa del vescovo.»

«E una spintarella da parte di suo fratello maggiore» insinuò Daniel.

«Già.»

Jodie scrollò le spalle. «È sempre uno venuto fuori da un barboso

convento» sentenziò. «Isabeau con lui si annoierà a morte. Hanno figli almeno?»

«Non lo so» la deluse Ian. «Non ho ancora finito di leggere e tradurre tutte le carte.»

«Ma come? Ti sei fermato sul più bello!»

«Non è colpa mia. Avrei letto di più, se non mi fossi trovato qui all'improvviso.»

«Be', adesso potresti vedere di persona come va a finire» disse Martin.

«Spero di no, a meno che non si sposino molto in fretta. Non ci tengo a essere ancora qui, quando scoppierà la guerra con l'Impero oltre che con l'Inghilterra.»

«Quanto tempo abbiamo?» si informò Daniel, nervosamente.

«Circa quattro mesi. Giovanni Senza Terra è già sbarcato a sud e l'imperatore Ottone sta organizzando le sue forze proprio adesso per attaccare da nord.»

«Speriamo di andarcene molto prima che la situazione precipiti.»

Ian sospirò. «Speriamo.»

Rimasero tutti in silenzio, mentre quel pensiero li riportava al loro problema principale: ritornare a casa al più presto possibile. Un problema per il quale non avevano ancora trovato la minima soluzione.

«*Monsieur?*» Un paggio apparve poco lontano, guardava Ian e gli fece un cenno d'invito. «*Monsieur le Comte de Ponthieu vous attende*[16].»

Ian aggrottò la fronte. «*Moi, seul?*[17]»

«*Oui*.» Il paggio annuì con un inchino.

«Dove vai?» s'informò Daniel con ansia improvvisa. Il nome di Ponthieu non era sfuggito nemmeno a lui, benché non avesse capito la frase in francese.

«Ponthieu vuole vedermi, credo per capire chi siamo» replicò Ian.

«Che cosa gli dirai?»

«La verità, il più possibile.» Ian guardò gli amici, serio. «Se inventiamo troppe menzogne rischiamo che si ritorcano contro di noi e sarebbe troppo

pericoloso fingere di essere chi non siamo. Cercherò di aggiustare le nostre vite sugli usi e costumi di quest'epoca, non posso certo dire che siamo piombati qui dal ventunesimo secolo attraverso un videogioco di ruolo.»

Si rialzò con uno sforzo eroico. «Auguratemi buona fortuna e aspettatemi qui» disse e, dopo aver fatto un cenno di incoraggiamento agli amici, seguì il paggio.

Daniel, Jodie e Martin rimasero a guardarlo mentre si allontanava.

---

14 - Finalmente. Vi siete svegliato.

15 - Aiutatemi, per favore.

16 - Il conte di Ponthieu vi attende.

17 - Io, da solo?

13

La stanza in cui Guillaume de Ponthieu attendeva il suo ospite era un salone ampio eppure austero, dalle finestre strette e alte, dominato da un crocifisso in legno nero sulla parete di fondo. Sembrava un refettorio ridipinto e destinato a un uso di rappresentanza, a giudicare almeno dagli scranni intagliati disposti alle due pareti laterali più lunghe.

Una sala riunioni del medioevo, pensò Ian nel varcarne la soglia, dietro al paggio.

Il conte di Ponthieu era in piedi al centro del salone con una coppa di vino in mano e conversava con Isabeau. Poco lontano da loro, un nobiluomo più anziano sedeva su uno degli scranni, anche lui con una coppa in mano. Sullo sfondo un servitore stava mescendo il vino in una brocca su un tavolo, accanto ad alcuni piatti con piccoli dolci.

Guillaume de Ponthieu si voltò, sentendo annunciare l'ospite; Isabeau sorrise radiosa. Il paggio fece le presentazioni, si inchinò con deferenza e subito uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Anche il servitore che si occupava del vino si dileguò discretamente.

Ian cercò di mascherare la sua attenzione tesa a cogliere anche il più piccolo dettaglio del dialogo imminente. La vicinanza di Isabeau lo incoraggiava e agitava allo stesso tempo, ma molto di più lo metteva sulle spine la presenza del nobiluomo più anziano. Aveva un aspetto austero, navigato, da esperto del mondo. Nell'incontrare il suo sguardo acuto, Ian capì che quella conversazione sarebbe stata un vero e proprio esame. *Diffidenti nei confronti degli stranieri, questi signori medievali*, pensò. *Comprensibile, visto il momento di agguati continui.*

Arrivato di fronte a Ponthieu, Ian concentrò la sua attenzione sul conte e si

inchinò, per quanto gli fu concesso dal dolore. «*Ian Maayrkas à votre service, monsieur*[18]» si presentò, sperando di usare le parole appropriate.

Ponthieu sorrise. «Alzatevi, non fate sforzi che potrebbero riaprire le vostre ferite.» Parlava un inglese fluente, addolcito dal marcato accento francese. «Sono onorato di conoscere l'uomo a cui devo la vita della mia pupilla e felice di vedervi finalmente in piedi. Spero vi sentiate meglio.»

«Molto meglio, grazie.» Ian rialzò il capo per guardare il conte.

Come immaginava, Ponthieu era un uomo sotto la quarantina, alto, solido e dall'aspetto aristocratico. Sorrideva con un'espressione distesa sul volto energico incorniciato dai capelli scuri. Negli occhi però aveva una luce astuta che invitava alla prudenza. Allacciata al fianco portava una spada temibile, sull'elsa della quale era incisa una croce.

Ian rimase impressionato dall'idea di avere davanti un vero cavaliere crociato e da storico qual era osservò l'uomo con ammirazione quasi reverenziale, nonostante la tensione del momento.

«Venite a bere con noi» invitò il conte, indicando il tavolo con le coppe e i dolci. «Come vedete, ci stiamo già servendo. Gradite del vino?»

«È ancora convalescente, mio signore» lo ammonì Isabeau. «Deve riguardarsi.»

«Suvvia, *madame*, il vostro eroe mi sembra un uomo robusto, che non si spaventa per un po' di vino» rise il conte e tornò a rivolgersi a Ian. «Mi sbaglio forse?»

«Non vorrei deludervi, signore, ma nemmeno contrariare chi si è preoccupato tanto per me mentre ero ricoverato a letto. Se dama de Montmayeur mi darà il suo permesso, berrò qualcosa con voi in suo onore» rispose Ian, guardando la ragazza.

Lei cedette subito con un'espressione metà severa e metà intenerita. «Senza esagerare o vi farà male» disse e gli portò personalmente il vino.

Il conte di Ponthieu alzò la sua coppa. «A *madame* de Montmayeur, allora.»

Ian contraccambiò e l'uomo seduto fece altrettanto con voce profonda e autorevole, alzandosi per il brindisi.

Il vino era robusto e scaldava lo stomaco. Ian si sentì rinfrancato e più saldo sulle gambe.

«Vi presento il barone Gauthier de Mariecour, un mio vecchio compagno d'armi, nonché saggia guida dei miei feudi» disse Ponthieu dopo aver bevuto, indicando il nobiluomo. Quest'ultimo si inchinò quando Ian fece altrettanto e poi si risedette, senza una parola, con un sorriso distante.

Ponthieu ne approfittò per assaggiare anche un dolce preso da un piatto. «Sono in debito con voi» continuò poi amabile, sempre rivolto a Ian come se non si aspettasse alcun intervento da parte del barone. «Mi avete riportato il mio più grande tesoro.»

«Siete troppo buono con me, mio signore, non lo merito.»

«E voi siete troppo modesto. Dama Isabeau mi ha raccontato in dettaglio quanto è accaduto, facendovi grandi elogi.»

Ian chinò il capo per ringraziare la ragazza, che ricambiò mentre gli riprendeva la coppa vuota dalle mani. Andò a posarla sul tavolo insieme a quella del conte.

«Gli inglesi non immaginano che i loro alleati fiamminghi si siano lasciati sfuggire dama Isabeau per ben due volte. Sono ancora convinti di averla prigioniera alla loro fortezza di Les Corbes.» Ponthieu ebbe un sogghigno che accentuò l'espressione scaltra dei suoi occhi scuri. «Mi divertirò, quando andrò a farmi restituire il loro presunto ostaggio, anche se non racconterò di certo che voi avete portato via la preda sotto i loro nasi una seconda volta. Potrebbero prendersela davvero a male.»

«I miei rapporti con gli inglesi sono già iniziati in modo tutt'altro che amichevole» disse Ian in un fremito.

«Me l'hanno detto. Credo che il vostro sentimento verso di loro sia simile al mio» commentò Ponthieu.

Ian non aggiunse altro.

«Allora, a quale terra dobbiamo i natali di un cavaliere così coraggioso?» continuò il conte, assumendo un tono da conversazione. «Non siete francese e nemmeno inglese, benché ne parliate la lingua come se l'aveste imparata dalla vostra stessa madre.»

«Con un accento diverso, però» puntualizzò Isabeau e Ponthieu ne convenne.

Ian capì che l'esame era iniziato, in modo nemmeno troppo dissimulato. A quanto pareva, Guillaume de Ponthieu era un uomo che non amava girare intorno agli argomenti. «Non sono cavaliere, mio signore» gli rispose. «Come ho già detto a dama de Montmayeur, sono solo un umile viandante qualsiasi.»

Ponthieu sollevò un sopracciglio. «Un viandante qualsiasi, dite. Eppure so che parlate francese e leggete il latino.»

«Sono uno studioso di storia. Studiare è il mio unico e solo talento.»

«E gli storici sono tutti così robusti e combattivi nella vostra terra? Non avete il corpo di chi resta ore chino su uno scrittoio» commentò il conte con immutato sorriso. Nonostante fosse prestante, Ian aveva le spalle dieci centimetri più ampie delle sue e lo superava in altezza di metà testa.

Ian si sentì valutato da capo a piedi dall'occhio esperto dell'uomo di spada che era Ponthieu. «Ho avuto modo di imparare a difendermi. Niente di più» rispose. «Non avevo mai affrontato un vero scontro prima di qualche giorno fa.»

«Siete stato molto bravo, allora» commentò il conte.

Molto bravo davvero, si disse Ian: le risorse che aveva scoperto di avere nel momento del pericolo avevano sorpreso anche lui stesso. «Ho avuto fortuna.»

Seguì un breve silenzio, mentre si studiavano a vicenda. Ian capì che il conte gli credeva solo a metà e la cosa lo mise ancor più in apprensione.

«*Jean Maayrkas*» disse infine Ponthieu, pronunciando il nome alla francese, come aveva già fatto Isabeau. Sembrava stesse misurando il suo interlocutore insieme alle sillabe del suo nome. «Siete uno strano personaggio. Raccontatemi da dove venite.»

«Dalle isole Hetlandensis. La mia patria è molto lontana da qui, mio signore.» Ian sentì una fitta al cuore.

«Le isole a nord dell'Inghilterra, sì, ne ho sentito parlare. Avete fatto un viaggio davvero molto lungo.»

Non immagini quanto, pensò Ian e tuttavia rispose: «Un lungo viaggio e un naufragio. La tempesta ha affondato la nave e ci ha buttato sulla costa. Ci

siamo salvati per miracolo, ma abbiamo perso due amici e tutto ciò che avevamo. Stavamo vagando senza meta, quando dama de Montmayeur ha avuto pietà di noi e ci ha indicato la via per un asilo».

«In realtà vi ho risposto in modo molto scortese» intervenne lei. «Ma non avevo capito le vostre difficoltà. Dovete perdonarmi: egoisticamente stavo pensando solo a me stessa.»

«Solo perché eravate più in pericolo di noi» le rispose Ian. «E nonostante questo vi siete fermata ad aiutarci.»

«E voi l'avete difesa da Derangale e dai suoi sgherri» concluse Ponthieu. «Più che un cavaliere sembrate Lancillotto, paladino della regina Ginevra alla corte di Artù.»

Ian riportò l'attenzione sul nobiluomo, anche se gli costò fatica distrarla da Isabeau. «Non sapevo di difendere una dama tanto nobile.»

«Lo so. Avete avuto molto coraggio o molta incoscienza nell'opporvi a Derangale per un'umile sconosciuta.» Ponthieu si fece più serio, prima di aggiungere: «Avete affrontato volontariamente l'umiliazione della frusta».

Il silenzioso Mariecour si drizzò sullo scranno per appoggiarsi meglio con la schiena. Ian fremette al ricordo di essere stato legato a una staccionata come un animale, mentre la frusta gli strappava la pelle tra le risate dei suoi aguzzini. No, la parola "umiliazione" non rendeva affatto l'idea dell'oltraggio e del supplizio subiti. «Se non l'avessi fatto, avrebbero seviziato Daniel» disse infine, controllando a stento la sua indignazione.

«Lo avevano destinato a cinque frustate. Voi, sfidando lo sceriffo Derangale, ve ne siete attirate dieci e dama Isabeau ne ha contate diciassette alla fine.»

Quel bastardo ha continuato finché non sono svenuto, pensò Ian.

«Non avete mai invocato pietà» puntualizzò Isabeau con un fiero moto di orgoglio. «Il maledetto inglese voleva piegarvi, ma non ha avuto soddisfazione.»

«Avete protetto un compagno a un prezzo davvero alto» proseguì Ponthieu. «Non conosco molti uomini che l'avrebbero fatto, al vostro posto.»

Ian rimase colpito da quel discorso. «Credevo che almeno i cavalieri

fossero pronti a dare anche la vita per difendere i più deboli.»

Ponthieu allargò una mano. «La vita forse. L'onore mai. E in molti casi dubito anche della prima ipotesi. Voi invece vi siete lasciato oltraggiare per difendere un altro.»

«Ho sentito di doverlo fare e anche ora non ne sono pentito.»

Ponthieu meditò qualche istante. Fissava Ian con l'aria di chi deve risolvere un complicato enigma. «La vostra condotta è insolita, eppure mi sento di approvarla, visto che ha salvato tutti quelli che erano con voi. La capirei meglio però se il ragazzo che avete difeso fosse un vostro consanguineo. È vostro fratello?»

Ian scosse la testa. «Non ho famiglia, mio signore. Daniel e Martin sono figli dell'uomo che mi ha fatto da tutore quando i miei genitori sono morti e io ora cerco di proteggerli come posso.»

«E la ragazza?»

«È la promessa sposa di Daniel.»

Guillaume de Ponthieu rimase in silenzio a lungo e poi fece qualche passo in apparenza casuale. Ian lo vide scambiare un'occhiata con Mariecour, ma non riuscì a interpretarne il significato.

«Siete stato molto coraggioso» sussurrò invece Isabeau, come se non volesse disturbare o farsi sentire.

Ian provò un fremito di emozione incrociando il suo sguardo serio e vellutato. Lei gli arrivava poco sopra la spalla eppure emanava una grazia regale capace di incutere rispetto e ammirazione. «I miei cari sono il mio unico bene, per loro farei di tutto» le rispose, anche lui a bassa voce.

Ponthieu tornò da loro. «Bene, *monsieur*, vorrei ricambiare il dono inestimabile che mi avete fatto salvando dama Isabeau. Chiedetemi ciò che volete e io vi esaudirò per quanto sarà in mio potere.»

«Mi avete fatto curare e ci avete dato rifugio. Avete già ricambiato generosamente tutto ciò che posso aver fatto per voi» rispose Ian con prudenza. Non aveva alcuna voglia di indebitarsi in qualche modo con quell'uomo che, come diceva Daniel, poteva disporre delle vite delle persone.

Guillaume de Ponthieu scosse la testa come per dire che non intendeva

ascoltare ragioni. «Insisto per pagare il mio debito.»

Ian capì di dover accettare e rifletté in fretta. Visto che non poteva esimersi dal fare una richiesta al potente signore feudale, decise di provare a guadagnare quel tempo di cui lui e gli altri avevano assoluto bisogno per ambientarsi. «Allora vi chiedo una grazia: intercedete per noi. Chiedete ai monaci di darci asilo fino a quando non avrò trovato il modo di guadagnarmi il pane.»

Ponthieu sembrò sorpreso. «Non volete rientrare in patria, una volta guarito?»

«Per ora non posso, anche se lo vorrei tanto.» Ian si sforzò di ignorare il dolore causato da quel pensiero per concentrarsi su una spiegazione plausibile. «Siamo profughi e confinati lontano da casa. Al momento non so prevedere quando e se potremo tornare.»

«Profughi?» Il conte si accigliò. «Non me lo avevate detto.»

Ian si inchinò, cercando perdono. «Ci sono altre cose che non ho potuto dirvi, ma vi prego, mio signore, non chiedetemi di più. Ho fatto un voto prima di partire e non potrei rispondervi senza infrangerlo, anche se la tempesta mi ha ridotto a un naufrago senza più niente.» Guardò il conte negli occhi con onestà e aggiunse: «Ma posso giurarvi, davanti a quel Crocifisso, che nessuno di noi, né io né i ragazzi che sono con me, ha mai commesso crimini contro la legge, la religione o uomini per meritare questo esilio ingiusto.»

Ponthieu rimase in silenzio, scrutandolo. Era perplesso, eppure Ian capì dalla sua espressione che almeno non aveva sospetti negativi su di lui. Si stava chiedendo chi fosse in realtà quello strano ospite, eppure l'idea di avere a che fare con un eretico o un condannato all'esilio per crimini sembrava non averlo nemmeno sfiorato.

«E nonostante la vostra condizione precaria, mi chiedete solo di farvi avere asilo qui?» disse Ponthieu. «Voi sapete chi sono, non è vero?»

Ian si sentì offeso da ciò che quelle parole sottintendevano. «Non accetterei l'elemosina. Nemmeno da voi.»

Ponthieu alzò la mano in un gesto di scusa. «Posso esaudire la vostra

richiesta con facilità, ma cosa farete poi? Qui non c'è lavoro per uno studioso come proclamate di essere. Come pensate di mantenere i vostri cari?»

Ian provò una stretta al cuore all'idea del futuro incerto che li aspettava. «Posso rendermi utile con il lavoro delle braccia» rispose comunque con coraggio. «Se i miei studi non ci sfameranno, lo faranno le mie mani. Intercedete per noi, vi prego, non chiedo altro.»

Il barone di Mariecour si alzò in piedi. A Ian, che non lo perdeva d'occhio, diede l'impressione di chi si alza dal tavolo delle trattative dopo aver finalmente deciso un affare, anche se l'uomo si limitò ad appoggiare la sua coppa vuota sul tavolo accanto alle altre, con apparente noncuranza.

Il movimento dell'anziano nobiluomo fu notato anche da Ponthieu, quasi fosse un segnale. «Avete un re sulla vostra isola?» chiese il conte, senza preavviso.

«Abbiamo un capo, rispettato come un sovrano» rispose Ian, mettendosi sulla difensiva a quella strana domanda.

«Sareste disposto a servire un re straniero o il vostro voto ve lo impedisce?» Ponthieu aveva un tono serio, mentre Mariecour gli si fermava accanto.

Isabeau, che aveva seguito il discorso fino ad allora torcendosi le belle mani, li guardò entrambi.

«Dipende da quale re» disse Ian, cauto. Aveva già capito dove il conte stesse andando a parare.

«Filippo II Capeto, re di Francia, nostro sovrano» replicò Ponthieu con fierezza. «Siete disposto a servire me e quindi il mio re? Vi offro di diventare uno dei miei famigli: avrete di che vivere senza preoccupazioni per voi e per i vostri cari; in cambio metterete i vostri talenti a mia disposizione.»

Isabeau sorrise.

Ian rimase colpito da come Ponthieu avesse riformulato la sua offerta di aiuto, trasformandola in una proposta onorevole, difficile da rifiutare. Gli stava offrendo un lavoro, anzi molto di più; gli proponeva un ingaggio a vita alla sua corte, che comprendeva la possibilità di mantenere gli amici coi servigi che avrebbe reso al suo signore.

Cercò di riflettere ancora più in fretta di prima: quella proposta poteva

significare la soluzione ai loro problemi immediati come mangiare e trovare un tetto. Mettersi al servizio di un signore feudale comportava però obblighi pesanti, non ultimo quello di combattere per difenderlo. Era un vincolo indissolubile, a meno che non fosse reciso dal feudatario in persona, e Ponthieu era un feudatario maggiore, con potere di vita e di morte sui suoi sudditi.

Per giunta, Ian sospettava che il conte si fosse fatto un'idea tutta personale di lui e dei suoi effettivi "talenti" e che avesse già deciso come sfruttarli: aveva lo sguardo di chi ha appena individuato l'occasione d'oro per ottenere a buon mercato un nuovo purosangue per la sua scuderia.

La cosa non gli piacque affatto. In testa aveva ancora le parole di Daniel su Ponthieu, eppure era con le spalle al muro, poiché non sapeva come dire di no a un'offerta così generosa.

Ponthieu era un uomo potente, vicino alla corona, chiunque avrebbe ritenuto un onore e una fortuna poter entrare nella famiglia dei suoi servitori. La vita quotidiana dei famigli di un signore simile era senza dubbio molto più agiata di quella della maggior parte della popolazione comune e lui aveva appena confessato di non avere di che vivere al momento. Non avrebbe saputo davvero come giustificare un rifiuto e, d'altra parte, un rifiuto non motivato avrebbe offeso a morte il conte con conseguenze potenzialmente molto pericolose.

Un pensiero gli venne in soccorso, aiutandolo a decidere: la guerra era quasi alle porte e vivere sotto l'ala protettrice dei francesi vincitori avrebbe tenuto Daniel, Martin e Jodie al sicuro da buona parte dei pericoli del mondo sconosciuto e turbolento che li aspettava fuori dal monastero.

Ian si augurò di fare la scelta giusta. «Signore, la vostra generosità mi lascia senza parole. Temo di non meritarla» esordì. «Ma se mi volete, accetto di servirvi e vi ringrazio dal profondo del cuore.»

Il sorriso di Isabeau si fece più ampio. Anche Ponthieu sembrò molto soddisfatto. «Allora presterete giuramento subito» decise. «I vostri amici vi faranno da testimoni; dama Isabeau e il barone di Mariecour lo saranno per me.»

Il barone andò alla porta. Il paggio di poco prima apparve subito sulla soglia, ricevette gli ordini e subito sparì.

Ian ebbe l'orribile sensazione di sentirsi stringere un cappio al collo e di nuovo sperò di aver deciso per il meglio. La situazione si stava evolvendo troppo in fretta per i suoi gusti e la possibilità che Ponthieu mandasse a chiamare i suoi amici per farli assistere a un giuramento solenne non l'aveva nemmeno sfiorato quando aveva deciso di accettare.

Pregò che il conte non volesse approfittare dell'incontro per ottenere conferma dai ragazzi di quel poco che lui gli aveva raccontato improvvisando sul momento. *Se sospetta che io gli abbia mentito, siamo morti*, pensò e nemmeno il sorriso di Isabeau riuscì a rassicurarlo, quando lei disse: «Sono contenta che abbiate accettato».

Ian le annuì, ma continuava a sentirsi su un patibolo.

Il paggio tornò in pochi minuti, seguito da Daniel, Jodie e Martin. Ian avrebbe voluto andar loro incontro, ma Ponthieu lo precedette invitando i ragazzi ad avvicinarsi. I tre ubbidirono, scortati da Mariecour. Guardavano tutti i presenti, cercando di capire cosa stesse succedendo.

«Il conte di Ponthieu è il signore di questi luoghi» esordì Ian, sottolineando le parole, quando gli furono abbastanza vicini.

Daniel capì che l'amico voleva ricordargli gli usi del medioevo. Sperando di fare la cosa giusta, si mantenne a rispettosa distanza e si inchinò al conte con rispetto. «*Monsieur*» lo salutò, vergognandosi del suo pessimo accento e di sentirsi così impacciato.

Accanto a lui, Jodie fece una riverenza e anche Martin si ingegnò a inchinarsi.

«Siate i benvenuti» disse Ponthieu. «Sono felice di accogliervi tra i miei famigli, secondo la scelta del vostro protettore.»

Allarmato, Daniel guardò subito Ian e vide che era teso e tuttavia cercava di rassicurarlo con lo sguardo.

«Che vuol dire?» sussurrò Martin, ma fu zittito da una gomitata di Jodie.

Ponthieu si rivolse a Ian. «Conoscete la formula del giuramento» disse e non era una domanda, ma la semplice affermazione di una cosa ovvia.

Ian invece non aveva idea di cosa dovesse dire un civile che prestava giuramento a un signore feudale: aveva trovato sui libri solo alcune parole usate dai vassalli e quelle in uso nelle cerimonie della cavalleria e in quel momento di agitazione le ricordava confusamente. Almeno, Ponthieu non sembrava avere voglia di fare conversazione con gli altri tre.

«Conosco la formula in uso nella mia patria» mentì Ian, sperando di mettere insieme parole abbastanza credibili per gli usi dell'epoca.

«Sarà più che sufficiente. Vi consento di pronunciarla nella vostra lingua, così i vostri amici potranno capirvi.» Ponthieu riunì le mani dietro la schiena. «E non pretendo che vi inginocchiate. Siete troppo provato per un simile gesto e non desidero che vi affatichiate oltre.»

Ian si concesse un ultimo attimo di silenzio, poi fece un respiro profondo e abbassò la testa. «Mi siano testimoni San Giorgio e San Michele: io sono il vostro uomo e giuro di vivere secondo queste parole, con lealtà, fedeltà e timore di Dio» scandì. «E così Dio mi aiuti» non poté impedirsi di aggiungere quasi sottovoce. Quell'ultima invocazione veniva dal giuramento in uso negli Stati Uniti e storicamente parlando era fuori luogo, ma lui la pronunciò sentendone un bisogno disperato. La disse come una preghiera e vi si aggrappò come a un'ancora di salvezza.

Un lampo di soddisfazione passò negli occhi di Ponthieu. Isabeau sorrideva con gioia.

Invece Daniel stava ancora trattenendo il fiato. Vedere Ian giurare fedeltà al signore del luogo l'aveva colpito come un pugno allo stomaco e ora capiva cosa intendesse Ponthieu con la frase "secondo la scelta del vostro protettore": Ian si era sacrificato ancora una volta per tutti loro.

Non è giusto! pensò, eppure non osò intervenire nemmeno con un gesto, per timore di rovinare ciò che l'amico aveva voluto ottenere a prezzo della sua libertà. *Non è giusto*, si ripeté con disperazione, stringendo i pugni.

Jodie aveva cinto le spalle di Martin con un braccio.

«Accetto i vostri servigi e li ripagherò come ben meriterete» concluse Ponthieu. «Per ora desidero che vi riposiate fino alla completa guarigione, assistito dai vostri amici. Mi assicurerò personalmente che non vi manchi

nulla.»

Nemmeno la sorveglianza, pensò Ian, incontrando lo sguardo attento del barone di Mariecour. Aveva la convinzione assoluta che quell'uomo non l'avrebbe perso di vista nemmeno un istante nei giorni futuri. Ponthieu si era aggiudicato il suo nuovo purosangue, ma voleva anche essere più che certo di non allevarsi una serpe in seno.

«Grazie, mio signore» rispose Ian, sapendo di dover fare buon viso a cattivo gioco.

Ponthieu si rivolse a Isabeau. «*Madame*, conto anche su di voi perché i miei nuovi famigli siano assistiti a dovere.»

Lei accennò una riverenza. «Farò onore alla riconoscenza che devo al mio salvatore.»

Il conte allargò il braccio verso Ian, comprendendo nel gesto anche i suoi compagni. «Non desidero trattenervi più a lungo. I monaci che vi hanno curato mi hanno ammonito di non farvi fare troppi sforzi il primo giorno della vostra convalescenza e io vi ho già richiesto un grande impegno. Riprenderemo la nostra conversazione nei giorni futuri.»

Ian capì che Ponthieu li stava congedando per rimanere a parlare da solo con Mariecour. Anche Isabeau si preparava a lasciare la sala e lo precedette salutando i presenti. «È stato bello sentirvi invocare San Giorgio» gli disse in un sussurro complice e uscì senza attendere risposta.

Sulle prime Ian non capì, poi, mentre si allontanava seguendo gli amici, fu folgorato da un ricordo: se San Michele Arcangelo era un protettore generico, spesso citato nei giuramenti, San Giorgio era invece il patrono dei cavalieri.

Si voltò a sbirciare Ponthieu con il timore di aver fatto un passo falso.

Preso com'era dall'agitazione, aveva inventato una formula di giuramento prendendo spunto da quelle che ricordava di aver letto nei libri; aveva sottovalutato però il fatto di trovarsi in un'epoca di simboli terreni e ultraterreni, in cui nessuna parola veniva mai pronunciata a caso nelle occasioni solenni. Soprattutto, nessun santo veniva mai invocato senza motivo.

Corrugò la fronte. Che idea si era fatto Ponthieu di lui, adesso? Il conte

sospettava già che fosse più di quanto affermava di essere e ora lo aveva appena sentito prestare un giuramento invocando il patrono dei cavalieri o degli aspiranti tali.

In che guaio mi sono cacciato? si domandò Ian con ansia crescente.

---

18 - Ian Maayrkas al vostro servizio, signore.

14

Ritrovò gli amici fuori, con le facce scure. Prevedendo già il tono e l'argomento del discorso, Ian non si fermò ma allargò le braccia, come per sospingere gli altri avanti e allontanarli dalla porta dalla quale erano appena usciti.

I tre capirono che voleva mettere la maggior distanza possibile tra loro e orecchie indiscrete e si incamminarono senza opporre resistenza, ma non rinunciarono alla discussione. Daniel, in particolare, sembrava furibondo. «Perché?» domandò subito, anche se a bassa voce.

Ian non lo guardò e continuò a camminare. «Ne abbiamo già parlato, mi pare. Dovevamo metterci un tetto sulla testa e procurarci da mangiare tutti i giorni.»

«Ti sei messo al servizio di quell'uomo! Gli hai giurato fedeltà!» insisté Daniel.

Ian mantenne lo sguardo davanti a sé. «Sì, me ne sono accorto.»

Il suo tono incolore fece perdere le staffe del tutto all'amico. «Insomma, hai impegnato la tua vita per lui, te ne rendi conto?!»

Ian si fermò su due piedi. «So benissimo che cosa ho fatto, non ho bisogno che me lo ricordi tu» sbottò. «Non mi è piaciuto farlo, se vuoi saperlo, ma ho pensato che fosse un'occasione da prendere al volo per trovarci una sistemazione per il futuro. Mi spiace non aver chiesto in anticipo il vostro parere e, se ho sbagliato, perdonatemi: credevo che andare a vivere nel castello di un potente signore potesse piacervi più che procurarvi da mangiare tra la povera gente, facendo i braccianti o i pastori o, meglio ancora, mendicando per strada.»

Seguì un silenzio teso, che nessuno osò rompere per un po'. Infine Daniel si

passò le mani sulla faccia e dovette distogliere gli occhi da quelli di Ian. «Scusami» disse piano. «Non volevo criticare le tue azioni, anzi sono un ingrato anche solo per aver aperto bocca, però…» Si interruppe, cercando le parole adatte a esprimere la confusione di sentimenti nella sua testa.

«Però non è giusto che tu ti sacrifichi sempre per noi» lo aiutò Jodie. «Hai già fatto così tanto. Hai già sofferto troppo, non è giusto che continui a farlo.»

«Non voglio vederti in pericolo» aggiunse Daniel con dolore. «Mai più.»

Ian si rilassò poco a poco e cercò persino di fare un sorriso, nonostante fosse davvero sfinito. «Basta con questi discorsi pessimisti. Ho giurato fedeltà a un signore feudale, non ho firmato la mia condanna a morte né mi sono venduto l'anima. Migliaia di uomini lo hanno fatto per secoli e hanno vissuto la loro vita senza tragedie.»

«Sì, però…»

«Quel che è fatto è fatto e non si può disfare, ormai. E comunque, se troviamo il modo di ritornare a casa, questo giuramento perderà tutto il suo significato, quindi non ha senso preoccuparsene.»

Gli amici capirono che Ian voleva chiudere l'argomento e non osarono continuare oltre. Mai come in quel momento, però, la prospettiva di poter tornare a casa sembrò loro così lontana e irraggiungibile.

«Non riusciremo mai ad andare via da qui, vero?» mormorò d'un tratto Martin, con un nodo in gola.

Daniel lo abbracciò e lo tenne stretto per lungo tempo. «Ce la faremo. Non so come, ma ce la faremo.»

Jodie si era portata una mano sulla bocca per trattenere le lacrime, ma non ci riuscì a lungo.

Ian raccolse tutti e tre in un abbraccio collettivo. «Restiamo uniti» disse piano e la voce tremava anche a lui. «Per ora non ci rimane altro.»

***

Passarono due giorni vagando negli spazi del monastero, tentando di prendere

confidenza con la vita medievale, così diversa dalla loro. Dormivano in stanze separate, intorno al chiostro dove anche Ian era stato alloggiato, mangiavano insieme ai monaci e passavano il tempo rimanente a cercare di capire come funzionassero anche i minimi oggetti della vita quotidiana.

Daniel, Jodie e Martin avevano tre giorni di esperienza più di Ian, poiché avevano già dovuto iniziare ad abituarsi mentre lui era in stato di incoscienza, ma erano molto più impreparati davanti alle sorprese di quel mondo antico.

Il primo problema fu imparare a vestirsi e dovettero fare i conti con lacci, ganci e fibbie al posto delle cerniere lampo, degli elastici e dei bottoni a cui erano abituati. Jodie non si rassegnava al fatto di dover portare costantemente una gonna lunga, mentre Martin e Daniel erano ancora scioccati dall'idea di stringere una cintura di corda per sorreggere mutande lunghe almeno fino al ginocchio.

Lavarsi nei catini con l'acqua fredda fu un altro boccone amaro da digerire, ma molto peggio fu abituarsi alla mancanza di luce e a vivere in stanze dalle finestre senza vetri, chiuse da imposte di legno durante la notte e da drappi di tela durante il giorno, quando non erano spalancate. Il freddo era ancora pungente in quella stagione e il buio arrivava presto. Un buio fondo, assoluto: la debole luce delle candele o dei camini accesi dava poco calore e poco conforto durante quelle ore.

Infine dovettero abituarsi a mangiare dividendo con i monaci il loro pasto frugale di pane, verdure e uova. Erano ospiti e quindi trovavano sempre il vino sulla tavola, bevanda proibita ai monaci, ma non videro quasi mai la carne, poiché era il periodo di Quaresima e nel monastero ne era vietato il consumo. Solo Ian fu esentato dal digiuno quaresimale, almeno per i primi giorni, dal momento che, convalescente, si doveva riprendere dai lunghi giorni del delirio.

Tuttavia, la dieta non fu un problema quanto il doversi arrangiare a mangiare senza forchette e con solo cucchiai e coltelli come posate. Non c'erano piatti per i commensali sulla tavola, ma solo i piatti da portata. Chi mangiava usava scodelle per le zuppe o il brodo e taglieri di legno sui quali venivano posate larghe fette di pane che servivano da contenitori per i cibi

solidi. Senza le spiegazioni di Ian, quando ancora era ricoverato a letto, Daniel, Jodie e Martin avevano impiegato un paio di pasti per capire che quelle fette di pane intrise del sugo e dell'olio dei cibi non dovevano essere mangiate, ma venivano distribuite dai monaci ai poveri dopo i pasti, come elemosina.

Nonostante tutte le difficoltà, comunque, i quattro strinsero i denti e tirarono avanti come meglio poterono, cercando di tenersi occupati il più possibile. Ian e Daniel si sforzavano di dare l'esempio e nascondevano le loro preoccupazioni. Jodie e Martin facevano finta di credere ai loro sorrisi e ricambiavano alla meglio.

Non videro più il conte di Ponthieu, ma solo Isabeau, che spesso li raggiungeva dopo la messa del mattino per far loro compagnia, intrattenendosi soprattutto con Jodie. Il barone di Mariecour era invece una presenza quasi costante, anche se sempre silenziosa e in disparte sullo sfondo del loro paesaggio.

Ian guariva in fretta grazie soprattutto alle cure di un anziano monaco erborista, che tutti i giorni veniva a praticare la medicazione principale alle sue ferite. Quando finalmente riuscì a convincere i paggi a limitare la loro assistenza, poté anche ricominciare a lavarsi e radersi da solo, con sollievo.

La vita al monastero pareva messa in agitazione straordinaria dagli ospiti importanti che vi si stavano trattenendo. Fuori dalle mura del chiostro si erano acquartierati i soldati e gli armigeri di Ponthieu, occupando alcune case destinate di solito ai viandanti e ai pellegrini. Tre volte al giorno i monaci portavano il cibo e mettevano a disposizione il foraggio per i cavalli e le bestie da tiro.

Da parte loro, i soldati non rimanevano in ozio, ma passavano le ore nella manutenzione delle armi e in esercizi di addestramento, fatti più per mantenersi in forma che per reale necessità.

Il terzo pomeriggio di convalescenza, Ian poté arrischiarsi per la prima volta a uscire dalle mura del chiostro insieme a Daniel, dopo aver lasciato Jodie e Martin a conversare con Isabeau, e assistette ad alcune prove di tiro con l'arco da parte dei soldati. Gli uomini avevano approntato bersagli

diversi nel prato vicino ai loro alloggi e si sfidavano a gruppi di tre o quattro, con centri sempre più difficili.

«Sono bravi» osservò Daniel da una certa distanza.

Ian ne convenne. «La loro tecnica non sembra molto diversa dalla tua.»

Daniel indicò uno degli archi che veniva teso in quel momento da un soldato. «Guarda come si piega: è flessibilissimo.»

«Sembra impossibile che sia fatto solo di legno, eh?»

«Chissà che peso ha? Guarda la forma dell'impugnatura e la dimensione.»

Il loro confabulare durò per un po' e fu notato alla fine anche dai soldati, che sempre più spesso si giravano a guardare. Infine, il più anziano tra loro alzò la voce e fece un cenno a Daniel.

«Ti sta dicendo di andare a provare» tradusse Ian.

«Perché no?» rispose subito Daniel. «Ero proprio curioso di tentare.»

Si avvicinarono ai soldati, molti dei quali avevano sospeso i tiri per osservarli. L'arciere che li aveva chiamati consegnò loro due archi con le corde ancora da tendere.

«Cos'è, vuole metterci alla prova?» commentò Daniel, prendendo l'arma senza timore.

Ian si strinse nelle spalle. «Così pare.»

Daniel si rigirò l'arco nelle mani: più pesante e molto diverso rispetto ai modelli tecnologici a cui era abituato, ma la cosa non lo spaventò. Anche al poligono di Phoenix aveva visto riproduzioni moderne di archi antichi e se ne era fatto spiegare il funzionamento da chi le usava.

Lo studiò da un'estremità all'altra, poi lo piegò e lo incordò con mano sufficientemente esperta. Il soldato accanto a lui ebbe parole di approvazione. Alcuni altri si scambiarono commenti sorpresi.

Daniel impugnò l'arco e lo tese per saggiarlo. «È quasi flessibile come i nostri, ma sembra più potente» disse, ammirato. «Faccio fatica, ma riesco a tenderlo.»

Ian provò a imitarlo, ma la fitta che gli attraversò la schiena lo dissuase dal continuare, prima ancora di incordare l'arco. «Non ce la faccio, ancora» brontolò con una smorfia di dolore, passandosi la mano sulle spalle piagate,

con cautela. «E tanto non sarei nemmeno bravo.» Riconsegnò l'arco a un soldato e questi annuì comprensivo.

Intanto, Daniel si era fatto dare una freccia e l'aveva incoccata, guardando il bersaglio che gli avevano indicato. Mirò e scoccò con facilità, facendo un centro perfetto. Dai soldati si levarono parole di consenso e un brusio ammirato.

«Come si dice in francese "più lontano, per favore"?» domandò Daniel. Ian glielo tradusse e lui lo ripeté ai soldati.

Il bersaglio fu spostato indietro di qualche metro. Daniel incoccò un'altra freccia e fece di nuovo centro senza fatica. I commenti positivi si fecero più frequenti tra i soldati.

«Vogliono sapere perché tieni il braccio in quel modo quando tiri» disse Ian, che nel frattempo aveva scambiato alcune parole con gli uomini accanto a lui.

«Come faccio a spiegarglielo, non so una parola di francese! Diglielo tu, tanto lo sai com'è la tecnica.»

«No, spiegaglielo tu, io ti traduco. È un buon modo per cominciare a imparare qualche parola.»

Daniel esitò, ma poi iniziò il discorso. Dopo pochi minuti la spiegazione si era fatta serrata, con i soldati che facevano domande e Daniel che rispondeva a parole e gesti, con l'ausilio di Ian come interprete.

Mentre l'amico stava mostrando ai soldati un ennesimo tiro, Ian si accorse però che quella sorta di lezione all'aperto aveva attirato anche un altro spettatore silenzioso: il barone di Mariecour, arrivato chissà quando per assistere alla scena. *Così adesso potrà andare a dire a Ponthieu che tra noi c'è chi sa tirare con l'arco*, pensò, ma per una volta il barone non sembrava essere lì solo per osservare; infatti, non appena si accorse che Ian lo guardava, si mosse per andargli incontro. «Il conte di Ponthieu vorrebbe vedervi» annunciò in francese, dopo aver salutato. «Volete seguirmi?»

«Sono a vostra disposizione» rispose Ian, poi si voltò verso Daniel che si era interrotto per capire cosa stesse accadendo. «Il conte vuole vedermi. Posso lasciarti qui?»

Daniel era preoccupato dalla novità, ma cercò di non darlo a vedere. «Se non riesco a spiegarmi a parole, mi restano sempre i gesti» replicò.

Ian gli fece un gesto che voleva dire “non ti preoccupare per me” e seguì il barone verso il monastero.

***

Ponthieu attendeva nel chiostro, impegnato a conversare con quello che Ian aveva imparato a riconoscere come l’abate del monastero. Quest’ultimo si congedò non appena vide Ian arrivare e lasciò il conte con il suo ospite appena eletto al rango di famiglio. Anche Mariecour non aveva ritenuto di dover rimanere e così Ian si ritrovò solo con l’uomo che era diventato il suo signore.

Ponthieu sorrideva affabile come la prima volta che si erano incontrati. «Vi rivedo con piacere» esordì subito, dopo aver ricevuto il saluto che gli spettava. «Mi dicono che state guarendo splendidamente.»

«Sto molto meglio, vi ringrazio» rispose Ian. «Credo che non manchi molto alla mia guarigione completa.»

«Ne sono contento» disse il conte con sincera soddisfazione. «Pensate di essere pronto ad assumere l’incarico che ho pensato per voi?»

Ian sentì una certa agitazione e tuttavia rispose: «Spero di essere in grado di cominciare subito».

Ponthieu era sempre più soddisfatto. «Benissimo, allora lasciate che vi spieghi.» Cominciò a camminare per il chiostro, con l’aria di chi vuole fare conversazione.

Ian lo seguì badando bene, per precauzione, di stare a rispettosa distanza e a non precederlo mai.

«Tra breve avrà luogo un fidanzamento ufficiale e poi un matrimonio che unirà dama Isabeau a mio fratello minore» iniziò il conte.

Lo so bene, pensò Ian e allo stesso tempo fu sorpreso di provare un certo disagio. «È una lieta notizia» disse tuttavia, pur non pensandolo affatto.

Ponthieu non notò il suo tono freddo. «Entrambe le parti, mio fratello e la sua futura moglie, hanno acconsentito ad accelerare i tempi e quindi presumo che potremo celebrare le nozze entro maggio o giugno al massimo.»

Ian sentì il malessere aumentare, ma non disse nulla. Sorpreso da quella sua strana reazione, cercò piuttosto di concentrarsi sulle parole del conte e di non pensare ad altro.

«Poiché questo evento unirà le due famiglie dei Ponthieu e dei Montmayeur, voglio approfittarne per redigere un albero genealogico completo e una cronaca degli eventi di entrambe le casate» concluse Ponthieu. «Pensate di essere in grado di farlo? Dite di essere uno storico e quindi un'opera del genere dovrebbe essere il vostro pane quotidiano. Naturalmente avrete a disposizione per le vostre ricerche tutti i documenti e gli archivi dei miei possedimenti e di quelli dei Montmayeur.»

Ian rimase sbalordito dal destino che lo portava per la seconda volta a studiare le biografie dei Ponthieu e dei Montmayeur per ricavarne un testo e per un attimo quasi non credette alle sue orecchie. Si riprese non appena si accorse che il conte lo guardava con aria interrogativa. «Sarei onorato di scrivere l'opera, mio signore. Dovete solo dirmi per quando la volete pronta.»

«Avrete tutto il tempo che vi servirà, anche un anno, se necessario. Desidero solo che il testo sia poi ricopiato e miniato da questi monaci, che sono particolarmente bravi. Anzi, vorrei che cominciaste il lavoro proprio dai documenti contenuti nella biblioteca di questo monastero.»

L'inaspettata prospettiva di entrare in una vera biblioteca monastica del tredicesimo secolo illuminò Ian, che quasi dimenticò le sue ansie e i pensieri cupi. «Con chi posso parlare per avere i documenti?»

Il suo zelo sembrò stupire il conte, che forse non se l'aspettava. «L'abate ha già provveduto a informare il bibliotecario. Vi metterà a disposizione tutte le pergamene appena ne farete richiesta.»

«Anche subito. Posso dare un'occhiata preliminare prima che diventi buio.»

Ponthieu era passato dallo stupore a un'espressione di divertimento, simile a quella di chi viene sorpreso ancora una volta da un prestigiatore che a suo parere non doveva più avere conigli nel cappello. «La biblioteca vi aspetta,

allora. A quest'ora i monaci sono ancora impegnati sui loro scrittoi.» Indicò una direzione precisa nel chiostro. «Troverete le scale che conducono al piano superiore subito accanto alla cappella della messa.»

Ian ebbe l'impulso di incamminarsi subito, ma si trattenne e guardò di nuovo il conte con un'espressione seria. «Questo lavoro è cosa da poco rispetto a ciò che mi date in cambio» disse. «Scriverò volentieri per voi, ma un testo non sarà mai abbastanza per pagare vitto e alloggio per me e i miei cari.»

Il conte minimizzò con un gesto della mano. «Allora vi chiederò di scrivere altre opere quando avrete finito questa. Piuttosto intendo farvi una richiesta subito, ma questa volta siete voi a dovermi concedere il permesso, poiché siete il tutore nominale dei ragazzi che vi accompagnano.»

«*Monsieur?*» fece Ian, senza capire.

«Dama Isabeau è giovane e molto sola, non ci sono altre ragazze della sua età nella mia famiglia. Vorrei che madamigella Jodie le facesse da dama di compagnia. Credete che sia possibile?»

«Credo Jodie accetterà volentieri. In questi giorni era molto felice di stare in compagnia di dama de Montmayeur. Glielo chiederò oggi stesso.»

«Molto bene.»

Ian indugiò ancora prima di prendere congedo. «Posso chiedervi anch'io una grazia, signore?»

Ponthieu allargò le braccia per invitarlo a esprimersi.

«Nel naufragio di qualche giorno fa abbiamo perso le tracce di due amici» continuò Ian. «Mi domandavo se voi, che avete uomini e terreni in molte parti di Francia, poteste far chiedere notizie di loro.»

«Darò ordine a tutti i miei vassalli di tenere occhi e orecchie bene aperti» rispose Ponthieu di buon grado. «Dite pure al barone di Mariecour tutto ciò che può servire a identificare i vostri amici. Se sono nelle mie terre, prima o poi lo verremo a sapere.»

Ian si inchinò. «Dio vi renda merito della vostra generosità.»

***

Fu con un'emozione quasi religiosa che Ian mise piede nella biblioteca del monastero, soltanto qualche minuto dopo essersi congedato dal conte.

Un monaco poco più vecchio di lui lo accolse sulla soglia, accompagnandolo poi senza parlare nel salone illuminato dalle finestre strette e alte, dove molti altri erano chini sugli scrittoi, intenti a scrivere nel più profondo silenzio. Ognuno aveva accanto a sé pennelli, colori, inchiostri e penne d'oca e un leggio sul quale stava quasi sempre appoggiato un codice o un volume aperto. Sul fondo della sala, una porta conduceva alla biblioteca vera e propria, dove i codici e le pergamene erano custodite in grandi scaffali, e lì accanto, su una piccola pedana di legno sopraelevata, si trovava un altro leggio in legno sul quale un monaco accompagnava il lavoro dei confratelli leggendo ad alta voce brani delle sacre scritture in latino.

Ian camminò dietro al monaco che lo aveva accolto, sentendosi un intruso in quell'ambiente eppure con gli occhi bene aperti per l'emozione e la meraviglia, per non perdersi un solo dettaglio di quella scena che fino ad allora aveva solo potuto immaginare sui suoi libri. La voce che leggeva le scritture gli scivolava addosso senza toccarlo, troppo preso com'era ad ammirare quel luogo in penombra, profumato di pergamena e di inchiostro.

Passando accanto ai miniatori, si perse a veder nascere sotto i pennelli esperti figure dai colori brillanti e si accorse solo dopo un po' che la sua guida lo stava attendendo paziente accanto a uno scrittoio vuoto.

Messo in imbarazzo dagli sguardi interrogativi degli altri monaci, che non capivano come mai se ne stesse impalato nel mezzo del salone, si affrettò a raggiungere lo scrittoio e qui il monaco gli mise davanti alcuni codici pesantissimi e almeno venti pergamene, srotolandole una dopo l'altra con mano rapida.

Ian toccò i codici con timore reverenziale, aprendone uno e accarezzandone le pagine dipinte a mano e la sua emozione fece sorridere più di un monaco, divertiti da quello straniero così spontaneamente felice davanti a quelle carte,

come un bambino davanti a un dolce.

Ian ringraziò in silenzio il suo accompagnatore e infine, rimasto solo, si sedette ad ammirare le opere sullo scrittoio. Ebbe quasi subito l'impulso di prendere carta e penna per iniziare a scrivere e si trovò ad affrontare il problema della penna d'oca e delle pergamene pulite che gli avevano messo a disposizione.

Con cautela intinse la punta della penna nell'inchiostro e vergò una parola in caratteri gotici, poi ne ammirò il risultato come lo scolaro che traccia le sue prime lettere. Non sembrava difficile scrivere con quello strumento, doveva soltanto ricordarsi di intingerlo spesso, cosa che non gli fu subito agevole, abituato com'era ad avere penne con l'inchiostro incorporato. Fu più difficile costringersi a imitare l'alfabeto gotico, così diverso dalle lettere che era solito tracciare.

Dopo alcune righe di prova, Ian si sentì pronto a mettere giù i primi appunti e gli venne istintivo esordire come aveva già iniziato la sua tesi di dottorato, con la citazione, ormai imparata a memoria, di un antico codice miniato riguardante i Montmayeur, lo stesso sul quale aveva trovato il ritratto di Isabeau. A quel punto si fermò, colpito da due pensieri.

Per prima cosa realizzò che avrebbe dovuto scrivere l'opera in latino e per un attimo si preoccupò, visto che non aveva dizionari disponibili né grammatiche per aiutarsi. *Dovrò farmi un bel ripasso su qualche testo, ne avranno pure qualcuno qui, visto che il latino è una lingua morta anche per loro*, si disse per rassicurarsi.

Il secondo pensiero, che lo colpì molto di più, fu che quella sua opera di scrittura, se fosse davvero mai stata portata a compimento, poteva diventare un reperto archeologico, miniato e decorato, come quelli che aveva consultato in copia ristampata, circa ottocento anni nel futuro a partire da quel momento.

Ricordò subito la miniatura raffigurante Isabeau che tanto lo aveva affascinato durante i suoi studi in Francia e al codice in latino che la conteneva. Il pensiero di lei gli ravvivò il senso di disagio provato poco prima, parlando con Ponthieu a proposito del futuro matrimonio della ragazza. Si rabbuiò e persino i codici miniati persero il loro fascino ai suoi

occhi per qualche momento.

Niente fantasie, si rimproverò, ripetendosi l'ammonimento di Daniel. *È già tutto deciso e io non posso farci nulla*.

Per quel pomeriggio, tuttavia, riuscì solo a leggere alcune pagine e non fu capace di scrivere una riga.

15

La seconda giornata in biblioteca andò meglio e Ian mise giù una quantità soddisfacente di appunti. Decise di scrivere parte in inglese e parte in latino, tanto per abituarsi poco a poco, e si accorse di fare sempre meno fatica con il procedere delle righe sulla pergamena.

In suo aiuto venivano spesso i ricordi degli studi per il dottorato e in molti casi si trovò a riscrivere alcune considerazioni già scritte nella tesi. Certo non aveva i libri che era abituato a usare, ma in compenso aveva a disposizione quei codici meravigliosi, ben leggibili e non sbiaditi o rovinati come quelli custoditi nei musei e riprodotti in stampa. Ricavarne le informazioni era molto più facile e soddisfacente, dal momento che si poteva addirittura chiedere a un monaco amanuense la giusta decifrazione di quei passi oscuri che tanto mettevano in difficoltà gli studiosi moderni.

Dopo l'intera mattinata di studio, Ian incrociò sulle pagine un nome già visto tante volte durante gli studi, ma che all'improvviso non gli ispirò più l'indifferenza con cui l'aveva annotato in passato. Scorrendo un registro di nascite, battesimi e sacramenti delle famiglie importanti che avevano elargito donazioni al monastero, Ian trovò la linea principale della famiglia Ponthieu e subito in successione, dopo il conte Guillaume de Ponthieu, lesse il nome del conte cadetto Jean de Ponthieu.

Jean Marc de Ponthieu, pensò, aggrottando la fronte nel notare sul documento l'assenza del secondo nome di battesimo, trovato invece nelle fonti consultate durante gli studi della tesi, ma non si soffermò sull'errore di registrazione e rimase invece a fissare il nome che presto si sarebbe legato a quello di Isabeau.

Si chiese che uomo fosse quello nascosto dietro quelle poche lettere sulla

pergamena. Sul documento lesse l'anno di nascita accanto al nome, 1184, e alcune righe scarne: la descrizione di tutti i sacramenti ricevuti in tenera età com'era d'uso all'epoca; l'affidamento al conte Renaud de Dammartin per ricevere l'educazione cavalleresca; l'investitura a cavaliere nel 1201; l'ingresso in convento nel 1202.

Nient'altro.

Rilesse le righe decine di volte, cercando invano di intuire anche solo una minima sfumatura della personalità di quell'uomo.

Era appena diventato cavaliere e l'hanno spedito in convento, perché? si domandò. *Che cosa può aver fatto di tanto tremendo per mettersi in contrasto con il fratello maggiore in tal modo?*

Doveva essere uno scandalo da coprire nel più drastico dei modi, esiliando dalla società civile il giovanissimo Ponthieu, che all'epoca aveva solo diciotto anni.

Un crimine? Un amore sbagliato? Un misfatto improvviso o qualcosa di premeditato, preparato nel tempo? Se l'ultima ipotesi fosse stata vera, poteva trattarsi di qualcosa maturato in parte durante il periodo di educazione cavalleresca trascorso presso un altro feudatario.

Ian rimuginò sul nome del nobiluomo che aveva preso in famiglia il cadetto Ponthieu: secondo le usanze dell'epoca il ragazzo doveva essere rimasto dal suo tutore fino all'investitura e quindi fino a pochi mesi prima del suo ingresso in convento. L'investitura legava il novizio al cavaliere officiante, proprio come se fosse un vincolo di sangue, e quindi era probabile che Jean Marc de Ponthieu avesse stretto forti legami con il suo tutore, che doveva avergli conferito l'investitura di persona, come succedeva di solito.

Chi è questo Renaud de Dammartin? si chiese Ian, appoggiandosi con i gomiti allo scrittoio. Il nome non gli suonava nuovo, ma al momento non riusciva a ricordare nulla in proposito.

Guardandosi intorno, Ian notò di essere rimasto quasi solo nella biblioteca: i monaci amanuensi avevano abbandonato gli scrittoi e lui non se n'era accorto, preso com'era dalle sue riflessioni. Solo il monaco bibliotecario era rimasto ad attendere con pazienza che l'ospite terminasse il suo lavoro e nel

frattempo riponeva con cura alcuni codici su un tavolo.

Ian si affrettò a riordinare le sue pergamene sullo scrittoio e si congedò per consentire anche al bibliotecario di raggiungere i confratelli per le preghiere che precedevano il pranzo. Fuori lo attendeva un bel sole di primavera e l'aria cominciava a farsi tiepida.

Uscendo nel chiostro, Ian sciolse i muscoli del collo irrigiditi dopo tante ore passate sullo scrittoio. *Devo muovermi un po'*, si disse, ma se non altro la schiena quasi guarita gli dava meno fastidio del solito.

La mente faticava però a liberarsi dai pensieri accumulati durante la mattinata e si arrovellava sul nome di Jean Marc de Ponthieu.

Qualunque cosa abbia fatto in passato, spero che sia un uomo degno di Isabeau, pensò Ian con un fastidioso peso sul cuore.

Come evocata, la ragazza apparve davanti a lui nel chiostro. Ian si fermò di colpo e ancora una volta non poté fare a meno di ammirarla. Isabeau indossava un vestito chiaro, ricoperto di ricami e il sole sembrava baciarla attraverso le colonne del chiostro, facendo risplendere i capelli sciolti sulle spalle, appena trattenuti da un sapiente intreccio sulle tempie. Era bella e lieve come la miniatura ammirata tante volte, eppure i suoi occhi erano seri. «Vi cercavo» disse e la sua voce sembrava incrinata. «Spero che voi possiate aiutarmi.»

Ian, che si stava inchinando per salutarla, si bloccò preoccupato. «Che cosa succede, mia signora?»

Isabeau si accostò con le mani strette l'una nell'altra. «Non è per me, ma per Jodie. Piange disperata e non so più come consolarla.»

«Accompagnatemi da lei, vi prego» disse Ian.

Isabeau gli fece strada. «Ho provato a cercare *monsieur* Daniel, ma non so dove sia, per questo sono venuta a disturbarvi.»

«Credo di sapere dov'è, lo manderò a chiamare.» Ian immaginò che l'amico avesse approfittato anche di quella mattina per tirare con l'arco.

La ragazza sembrò sollevata. «Avere vicino il suo promesso sposo la farà stare meglio.»

Ian sentì il cuore farsi più greve.

Il suo promesso sposo… quelle parole sulle labbra di Isabeau gli pesavano come un macigno.

Raggiunsero senza dire altro un piccolo cortile separato dal monastero, dove le dame di passaggio erano solite soggiornare, lontane dai monaci, e dove anche loro si intrattenevano spesso a chiacchierare. Lì trovarono Jodie seduta su una panchina di pietra all'ombra di un albero, con una mano stretta sulla gonna e l'altra a coprirle il viso tra i capelli castani sciolti sulle spalle. Martin era in piedi vicino a lei, ma sembrava camminare sulle braci. «Ian!» chiamò. «Per fortuna ci sei almeno tu!»

Jodie trasalì e alzò la testa. Aveva gli occhi gonfi per il gran piangere e le labbra che ancora tremavano. «Isabeau, perché?! Non ce n'era bisogno!» protestò e cercò di nascondere il viso arrossato.

«Va' a cercare tuo fratello, deve essere fuori, al campo dei soldati. Digli di venire qui subito» disse Ian a Martin, che si allontanò di corsa.

«No» singhiozzò Jodie, debolmente. «Sto bene, non ho bisogno di nulla. Non voglio che Daniel mi veda così…»

Ian si chinò su di lei. «Jodie, cosa c'è? Che succede?»

Lei scosse la testa e guardò altrove, tenendo gli occhi bassi. «Niente. Davvero.» Le lacrime ricominciarono a scenderle sulle guance.

Ian le mise le mani sulle spalle. «Ti prego, non fare così. Dimmi che c'è. Ti senti male? Posso fare qualcosa?»

Lei scosse la testa di nuovo e per un bel pezzo non rispose. «Voglio tornare a casa… e tu non puoi farci proprio nulla» gemette infine.

Senza parole, Ian poté solo stringerle le spalle. Jodie ricominciò a piangere piano, con la faccia tra le mani.

Daniel arrivò dopo pochi minuti, di corsa, seguito da Martin. Trovò Jodie ormai esausta con le mani strette in quelle di Ian, ancora chino accanto a lei. Isabeau era in silenzio, in disparte. «Che succede?» domandò subito, avvicinandosi.

Ian si alzò per fargli spazio, ma fu Jodie a rispondergli, ormai sfinita. «Scusami, sono una sciocca. Non volevo farvi preoccupare tutti per me. Non ho niente, te lo giuro. È solo che… ho pensato che, se fossimo a casa, domani

sarebbe il compleanno di mia madre…» Non poté continuare, la voce le si ruppe di nuovo e lei abbassò il capo, sconsolata.

Per un lungo momento Daniel non seppe cosa dirle. Infine si sedette accanto a lei e l'abbracciò. «Mi dispiace» sussurrò. «Mi dispiace tanto… È tutta colpa mia. Se solo non ti avessi fatto venire da me quel pomeriggio…»

Jodie l'interruppe stringendolo forte, quasi aggrappandosi a lui. Anche Martin aveva cominciato a piangere al ricordo dei genitori così lontani e irraggiungibili. Daniel lo prese per un braccio e lo fece sedere accanto a sé.

Ian non poté rimanere oltre ad assistere. «Venite, vi prego» disse a Isabeau. «Lasciamoli da soli per un po'.»

La ragazza lo seguì in silenzio.

***

Camminarono per un tratto, fianco a fianco. Ian teneva gli occhi fissi a terra e gli sembrava che il cuore gli facesse male a ogni battito.

«Sono veramente desolata» fece Isabeau d'un tratto. «Devo aver detto qualcosa che ha fatto ricordare a Jodie la casa lontana e senza volerlo l'ho fatta soffrire molto.»

«Non è stata colpa vostra, ne sono sicuro» rispose Ian. «Io piuttosto ho sottovalutato il suo dolore e forse avrei dovuto stare più vicino a tutti. Hanno perso tutto, la casa, i genitori… è un momento terribile per loro.»

«E anche per voi» disse Isabeau con compassione.

Ian scosse la testa. «Per me è diverso. La mia patria mi manca, ma sono rimasto solo tanto tempo fa. Ho fatto in tempo ad abituarmi all'idea.»

«Non ci si abitua mai a essere soli» mormorò Isabeau.

Ian la guardò mentre procedeva, leggera e composta, al suo fianco. «Perdonatemi se ho risvegliato brutti ricordi. Ho saputo che anche voi siete rimasta senza famiglia.»

Lei rialzò la testa per guardare davanti a sé e nascondere il suo dolore. «Anch'io, come voi, ho avuto tempo di accettare ciò che non si può

cambiare, anche se ho sofferto e mi sono disperata a lungo.» Tacque per un po' e poi cercò gli occhi di Ian. «Eppure la Provvidenza pensa anche a quelli che sono rimasti soli come noi e li fa incontrare in questo vasto mondo.»

Lui sentì un fremito nel sostenere il suo sguardo e tuttavia si costrinse a rispondere con il tono più pacato che riuscì a trovare: «Presto vi sposerete, mia signora, e non sarete più sola».

Isabeau lo indagò ancora per un istante e poi riportò lo sguardo avanti. «Sì. Presto conoscerò il mio sposo e avrò di nuovo una famiglia. Sarò felice di porre fine alla mia solitudine e alle mie tribolazioni.»

Ian rimase colpito da quell'ultima frase. «Qualcosa vi minaccia?»

La voce della ragazza adesso era quieta e fiera. «Il mio stesso feudo mi minaccia e così le mie ricchezze. Sono una preda ambita da molti poiché i miei terreni sono in posizione strategica per le manovre politiche dei potenti. Gli inglesi vorrebbero impadronirsene e hanno già tentato di rapirmi, solo qualche giorno fa. Anche alcuni feudatari maggiori di Francia vorrebbero i miei possedimenti e sperano di aumentare il loro potere politico, unendosi al mio casato attraverso me. Quando sarò finalmente sposata, tutto questo finirà, grazie a Dio.»

«Un matrimonio per mettere fine a questo gioco di intrighi» commentò Ian, amaro.

«L'unico modo che ha una donna come me per contribuire almeno alla causa del suo sovrano» replicò Isabeau. «L'unione dei miei feudi con quelli di un feudatario maggiore porterebbe al mio sposo una potenza superiore a quella dei suoi pari e determinerebbe uno squilibrio. Se costui fosse uno dei feudatari che simpatizzano per il re inglese, sarebbe la rovina. Sono onorata che il mio tutore abbia scelto per me un membro della sua famiglia: almeno i miei feudi saranno amministrati a vantaggio del mio re.»

Nonostante il peso terribile di quella conversazione, Ian ammirò la fermezza con cui la ragazza parlava del suo futuro, deciso da altri, e la consapevolezza del gioco politico che la riguardava e che, tuttavia, sapeva affrontare senza paura. Fu in quel momento che ricordò il nome di Renaud de Dammartin e molte cose gli divennero chiare. Isabeau aveva fatto cenno a

feudatari simpatizzanti con l'Inghilterra e ora Ian ricordava dove avesse letto in passato il nome del feudatario che era stato il tutore del conte cadetto Jean Marc de Ponthieu.

Dammartin era uno dei nobili proprietari terrieri che segretamente tesseva alleanze con gli inglesi, nella speranza che questi conquistassero la Francia. Nessuno poteva saperlo ora, ma Dammartin si sarebbe schierato dalla parte di Giovanni Senza Terra poco prima della battaglia di Bouvines e avrebbe perso la libertà, l'onore e i suoi terreni con la vittoria francese.

Forse è stato il legame con Dammartin a causare la reclusione in monastero di Jean Marc de Ponthieu, pensò Ian.

Se Dammartin avesse tentato di trasmettere le sue simpatie anglofile al suo protetto, poteva esserne nato un contrasto tale tra i due fratelli Ponthieu da determinare ciò che era avvenuto poi.

1202: l'anno dell'ingresso in convento di Jean Marc de Ponthieu coincideva con la prima estromissione degli inglesi dai territori francesi da parte di Filippo Augusto.

Guillaume de Ponthieu poteva aver allontanato dalla società civile il fratello, piuttosto che far cadere sul casato l'ombra del tradimento verso la corona proprio in un momento così delicato, quando la guerra con gli inglesi si stava preparando. Così il giovanissimo Jean Marc de Ponthieu poteva essere stato destinato al convento per un'incauta scelta politica.

Una lezione che ha imparato bene in questi dodici anni, si disse Ian.

Jean Marc de Ponthieu avrebbe infatti partecipato alla battaglia di Bouvines, da lì a pochi mesi, accanto al fratello e al re Filippo Augusto, in prima linea contro gli invasori inglesi.

Sarebbe morto in battaglia? Ian non lo sapeva e si rammaricava ora di non aver avuto il tempo di leggere tutte le carte che aveva trovato per la tesi di dottorato, carte in cui c'era scritto il futuro dei Ponthieu e dei Montmayeur.

Guardando Isabeau, silenziosa e fiera accanto a lui, si sorprese a pensare con amarezza che il suo futuro sposo forse non l'avrebbe amata, ma sarebbe stato sicuramente all'altezza delle aspettative che lei riponeva nell'avvenire. Avrebbe combattuto per il re di Francia e quel matrimonio, anche se privo di

amore, sarebbe servito alla causa in cui lei credeva.

Sì, sarà un uomo degno di te, pensò Ian, rivolgendo quelle parole silenziose a Isabeau, ma quel pensiero gli fece comunque male dentro.

16

Il pomeriggio trovò Daniel ancora nello spiazzo degli arcieri, con l'arco in mano, puntato ai bersagli lontani: mirava e scoccava, finiva le frecce e andava a recuperarle per poi ricominciare a tirare. Martin sedeva sull'erba guardandolo in silenzio, con il mento appoggiato sulle ginocchia piegate.

Nel prato erano rimasti solo loro: i soldati erano andati a dedicarsi alle altre attività che precedevano la cena e Daniel poteva tirare a tutti i bersagli rimasti liberi per lui, facendo centri su centri, ma con la mente vagava lontano da quegli obiettivi che pure fissava con occhi attenti. Ripensava a Jodie, che sapeva di non essere riuscito a consolare, nonostante il sorriso che lei gli aveva rivolto prima di andare a riposare un po' nella sua stanza. Anche lo sguardo silenzioso di Martin gli faceva male.

Non posso fare un accidente di niente, pensò con rabbia, scoccando l'ennesima freccia. *Solo tirare a bersagli di paglia. Siamo isolati qua e non posso farci nulla.*

Per l'ennesima volta in quei giorni, maledisse la sua passione per *Hyperversum*, che li aveva catapultati tutti in quel mondo assurdo. Era stato lui a contagiare Jodie, Martin e persino Ian e ora si sentiva responsabile di averli coinvolti in quel guaio, anche se sapeva che nessuno avrebbe mai potuto prevedere una tragedia tanto inverosimile.

Adesso dovevano affrontare la prospettiva di non poter mai più tornare a casa. Erano passati giorni dal naufragio virtuale e reale nel medioevo e nonostante i mille ragionamenti fatti giorno dopo giorno, nulla aveva fatto presagire la benché minima possibilità di stabilire anche solo un contatto con il mondo che si erano lasciati alle spalle.

Qualcuno ci starà pur cercando, si disse Daniel, incoccando una nuova

freccia, ma chi mai poteva immaginarsi che un videogioco li avesse catapultati ottocento anni indietro nel tempo? Prima che qualcuno venisse anche solo sfiorato da quell'idea folle poteva passare un mese come un decennio. Oppure l'eternità.

«Ma non sei stanco di tirare?» domandò Martin con voce sconsolata. «Facciamo qualcosa di diverso, io mi annoio.»

Daniel scoccò ma, disturbato dalle parole improvvise, mandò la freccia fuori centro. Abbassò l'arco, sentendo le spalle indolenzite. «Vieni qui. Ti insegno a tirare.»

«Non voglio imparare a tirare con l'arco, l'ho già detto anche a papà.»

«Sarà meglio che tu lo faccia, invece. Dobbiamo imparare a cavarcela in questo posto e ad adattarci come sta facendo Ian.»

«Ian è più bravo di me. Non sarò mai come lui» mugugnò Martin, alzandosi controvoglia.

«Ian si sta impegnando, noi dobbiamo fare altrettanto» disse Daniel, inflessibile, porgendogli l'arco. «Dobbiamo imparare tutto quello che possiamo per cavarcela da soli, senza pesare su di lui.»

«Ma a che mi serve imparare l'arco?» Martin guardò l'arma ma non la prese, per nulla convinto.

«Ti servirà per cacciare, se non dovesse servire ad altro.»

«Ma tanto non so cucinare le prede! Che me ne faccio di catturarle?»

«Le mangi crude. Adesso sta' zitto e impara.» Daniel mise l'arco in mano al fratello e lo costrinse a mettersi in posizione di tiro.

***

Quando Ian terminò il suo lavoro alla biblioteca e uscì nel chiostro nel tardo pomeriggio, si sentì chiamare e vide Daniel, che prima gli fece cenno e poi gli lanciò un oggetto che sembrava un bastone.

Ian l'afferrò al volo: era davvero un bastone di circa un metro, dritto e spesso come una canna da pesca.

Daniel ne teneva in mano uno identico. «Abbiamo tempo, prima di cena; dedicati un po' a me adesso» gli disse. «Voglio che cominci a insegnarmi quello che sai di scherma. Ormai sei guarito abbastanza per farmi vedere almeno le prime mosse.»

Ian soppesò il bastone. «Che cosa ti prende adesso, tutto d'un tratto?»

«Devo ambientarmi, l'hai detto tu. E oggi ho capito che, oltre a imparare il francese, devo imparare per prima cosa a difendermi. Non voglio più lasciarti solo nel momento del bisogno.»

«Non mi piace l'idea che tu usi una spada. Io ho dovuto farlo e me lo sogno ancora di notte.»

«Hai fatto ciò che ti hanno costretto a fare, non sei stato tu a scegliere. Senza la tua spada, però, noi saremmo morti tutti.»

Ian guardò di nuovo il bastone e non rispose.

«Voglio poter difendere i miei cari, come hai fatto tu» insisté Daniel.

Di malavoglia, Ian cedette. «D'accordo. Ma non qui. Non possiamo, dentro a un monastero. Andiamo nell'orto.»

Daniel lo precedette fuori, nei prati coltivati.

Trovarono uno spiazzo libero e incolto dietro i frutteti, poco lontano dall'orto, deserto da tempo poiché con l'avvicinarsi del tramonto i monaci si erano ritirati a pregare. Qui si sbarazzarono della tunica e rimasero con la sola camicia, poi si misero uno di fronte all'altro.

Poco lontano da loro si vedevano le case occupate dai soldati e gli uomini andare e venire per prepararsi alla cena. Nessuno prestò più di un'occhiata distratta ai due.

«Non prendere le mie spiegazioni come oro colato» ammonì Ian, ancora poco convinto di quella lezione. «Ho preso lezioni qua e là giusto per divertimento e non sono un esperto, tantomeno un maestro.»

«Nemmeno un maestro *Jedi*?»

«Smettila, scemo. Non voglio che impari da me mosse stupide che ti metteranno in difficoltà davanti a un avversario vero.»

«Sarei più in difficoltà se non sapessi nemmeno da che parte si impugna la spada» replicò Daniel, per nulla scoraggiato. «Tu fammi vedere qualcosa e

non ti preoccupare. Speriamo che non mi serva mai.»

Ian si rassegnò ad assecondarlo. «E va bene» sospirò.

***

Nella prima mezz'ora Ian mostrò a Daniel la posizione più o meno corretta da tenere e i movimenti di base del braccio e delle gambe. Lo fece con calma e con poco entusiasmo, cercando di essere il più chiaro possibile, ma temendo a ogni parola di insegnare qualcosa di sbagliato o, peggio ancora, di controproducente.

Da parte sua, Daniel sapeva bene di forzare l'amico, ma caparbiamente non gli permetteva di sorvolare su alcun dettaglio e lo costringeva a ripetere anche dieci volte le stesse cose, per capirle meglio. Aveva deciso di imparare a difendersi e lo avrebbe fatto a ogni costo, anche se Ian non voleva. Non sarebbe più stato indifeso di fronte al pericolo.

Le ombre erano ormai lunghissime sul prato quando insisté per provare un primo confronto con l'amico.

Ian acconsentì controvoglia. «Poi però andiamo a cena, ho fame e sono esausto.»

«Va bene. Solo due stoccate, promesso.» Daniel si mise in guardia, cercando di rammentare ciò che aveva appena imparato.

«Non così, il braccio va tenuto più alto» lo rimbrottò Ian, stanco. Si mise in posizione e finse un attacco al rallentatore, per far vedere bene la mossa. Daniel mimò una prima parata altrettanto lentamente e poi una seconda.

«Bene. Sei contento adesso?» disse Ian.

Daniel si rimise in guardia. «Riproviamo, dai. Più veloce.»

«Avevi detto solo due stoccate!»

«Andiamo, scansafatiche!» insisté Daniel, implacabile.

Riprovarono la stessa mossa, più veloci, e poi più veloci ancora, aumentando sempre il ritmo, man mano che Daniel prendeva confidenza con l'arma finta. La sua ultima mossa fu addirittura troppo veloce e colpì Ian alla

mano. Lui imprecò e lasciò cadere il suo bastone, che rimbalzò lontano.

«Scusa!» esclamò Daniel, mortificato. «Ti ho fatto male?»

«Bene no di sicuro» brontolò Ian, ma più che la mano colpita si massaggiò la spalla con una smorfia. «Basta così per oggi. La schiena mi fa male e non riesco più a muovermi come vorrei.»

«Mi spiace. Ti ho costretto a uno sforzo» disse Daniel. «Perché non mi hai detto che ti faceva male?»

Ian fece un mezzo sorriso per rassicurarlo. «Alla fine mi sono lasciato prendere dalla lezione e mi sono accorto del dolore quando ormai mi dava troppo fastidio. Non ti preoccupare, comunque. Vedrai che con un po' di riposo andrà tutto a posto.» Si voltò per recuperare il bastone e trovò il barone di Mariecour che glielo porgeva.

Preso alla sprovvista, Ian lo salutò. *Costui è dappertutto, non mi molla un secondo!* pensò, a disagio. «Il conte mi vuole?»

Il barone scosse la testa. «No. Sinceramente sono venuto a guardarvi per curiosità. Vi avevo intravisto nel rientrare al monastero.»

Ian e Daniel rimasero sorpresi di sentirlo parlare inglese per la prima volta e con una certa naturalezza.

D'altra parte, assisteva al mio primo colloquio in inglese con Ponthieu senza fare una piega, si disse Ian, *era ovvio che dovesse conoscerlo anche lui.*

Il barone gli riconsegnò il bastone. «Avete una tecnica di spada molto strana. Mi piacerebbe saperne di più.»

«Non è davvero granché, anzi è rozza e incompleta» disse Ian. *Ed è un miscuglio di tecniche anacronistiche*, aggiunse tra sé e sé. «Non ho avuto modo di affinarla.»

«A questo si può rimediare» replicò il barone con tutta tranquillità. «Sarei lieto di farvi da avversario ogni volta che vorrete allenarvi: potrei imparare da voi e voi da me. Naturalmente, solo quando sarete davvero guarito e sempre se vorrete approfittare dei miei umili consigli.»

Ian era sempre più perplesso. «Ne sarei onorato. Purtroppo non avrò molto tempo, visto il lavoro che il conte mi ha affidato.»

Mariecour scrollò le spalle. «Compilare codici è un lavoro lungo, può volerci anche un anno e se ci vorrà qualche mese in più non sarà una tragedia. Anche il conte di Ponthieu lo sa benissimo.»

Ian capì. *E il conte non vuole che io perda allenamento con la spada nel frattempo*, pensò, ma non lo disse ad alta voce. *Vuole che il suo storico personale sappia maneggiare la spada tanto quanto la penna.*

Il barone sorrise a quel silenzio e un guizzo passò nei suoi occhi penetranti. «Avete un bell'intuito» si complimentò, sorprendendo Ian. «Volete accontentarmi lo stesso e tirare di scherma con me?»

«Solo se nel frattempo insegnerete anche a me» s'intromise Daniel con decisione.

Ian lo fulminò con un'occhiataccia, ma il barone invece acconsentì senza problemi. «Volentieri. Potremmo iniziare mentre il vostro tutore sarà impegnato con i suoi studi, sempre che lui me ne dia il permesso.»

Fu Daniel questa volta a lanciare un'occhiata di ammonimento al suo "tutore" Ian e quest'ultimo si rassegnò a non avanzare alcuna obiezione, anche se avrebbe voluto. «Non intendo certo decidere al posto di Daniel.»

«Bene, allora affare fatto» concluse Daniel. «Possiamo cominciare domani?»

Il barone rispose con un mezzo inchino, divertito dal quel tono così diretto. «Domani» promise.

Uno scalpitare di zoccoli proveniente dalla strada che costeggiava le case occupate dai soldati interruppe il dialogo, attirando l'attenzione dei tre sul prato. Mariecour aguzzò la vista e aggrottò la fronte nello scorgere un messaggero a cavallo giungere di gran carriera. Anche Ian si fece attento, notando che l'uomo portava i colori azzurro, rosso e oro che erano distintivi dei soldati di Ponthieu.

«Scusatemi» disse il barone e si diresse verso il messaggero, che si era già mosso per andargli incontro, dopo che alcuni soldati glielo avevano indicato da lontano.

«Che succede?» si preoccupò Daniel.

Mariecour ricevette una missiva sigillata, ascoltò il messaggero con

un’espressione sempre più tetra e alla fine si allontanò con lui verso il monastero.

«È arrivata una brutta notizia» disse Ian, osservando i due sparire oltre la porta che portava nel chiostro.

«Pensi che abbia a che fare con la guerra?»

«No, la guerra sarà lontana da qui ancora per un po’, ma credo di sapere cos’è successo. Un lutto nella famiglia Ponthieu, l’ho ricordato ora: qualche mese prima della battaglia di Bouvines, il conte Guillaume rimane vedovo. La moglie muore per un malore improvviso mentre il conte è lontano da casa.»

«Accidenti… mi dispiace» commentò Daniel, impressionato.

«Finito il lutto, Ponthieu inizierà trattative segrete con il re» continuò Ian. «Filippo Augusto gli proporrà in sposa sua cugina e così il casato dei Ponthieu entrerà nella famiglia reale.»

«Cioè, è appena rimasto vedovo e si procura già una nuova moglie?» esclamò Daniel.

Ian lo guardò male. «Ho detto che questo accadrà tra un po’, non subito, e comunque ricorda che nei matrimoni tra nobili in quest’epoca l’amore c’entra ben poco.» Provò un senso di disagio quando continuò, dopo un breve silenzio: «Le unioni sono solo un fatto politico e servono a giocarsi nuove alleanze e conquistarsi potere o garantirsi la salvezza di un feudo».

«Ponthieu è davvero un fedelissimo, se il re gli propone addirittura di sposare sua cugina» osservò Daniel, colpito dal discorso.

«Sì. Di queste trattative si saprà pubblicamente solo dopo la battaglia finale, ma Filippo Augusto nutre senza dubbio una grande fiducia nel conte. Il matrimonio con una donna di sangue reale farà di Ponthieu uno dei feudatari più importanti di Francia.»

Daniel sfoderò un sorrisetto. «Ponthieu dovrebbe assumerti come indovino e non come storico. Conosci il futuro della sua famiglia meglio di Nostradamus.»

«No, questa è l’ultima cosa che so sui Ponthieu, a parte il fatto che i due fratelli insieme andranno in battaglia a Bouvines accanto a Filippo Augusto.

Tutto il resto del loro futuro sta nelle carte che non ho fatto in tempo a leggere prima di arrivare qui.» Ian rimase pensoso a lungo, poi guardò Daniel. «E comunque, di tutto questo non dobbiamo fare parola con nessuno. È il loro futuro e noi non dobbiamo interferire nemmeno con una sillaba.»

Daniel annuì, serio. «Sta' tranquillo, lo so. Terrò la bocca cucita.»

17

Non videro più Guillaume de Ponthieu per le successive quattro settimane. Fecero appena in tempo a incontrarlo per presentargli le condoglianze, prima che lasciasse il monastero per raggiungere il suo castello di Auxi-le-Château in Piccardia e osservare il periodo di lutto, accompagnato da Isabeau e da metà circa dei suoi soldati.

Anche il barone di Mariecour lo seguì, ma si allontanò solo alcuni giorni e poi tornò al monastero e vi rimase, apparentemente ozioso, insieme al resto dei soldati. Come promesso, iniziò a insegnare a Daniel l'uso della spada e si confrontò quasi ogni giorno anche con Ian quando finiva il lavoro alla biblioteca. Per il resto organizzava le attività dei soldati e non si fece vedere all'orizzonte così spesso come nei primi giorni.

«Improvvisamente non gli interessiamo più» commentò Daniel.

Ian scrollò le spalle. «Passa con noi già un bel po' di ore. Avrà anche altre cose da fare.»

Avrà finalmente capito che siamo innocui, oppure Ponthieu gli avrà detto di allentare la guardia, aggiunse tra sé.

In ogni caso, gli allenamenti progredivano magnificamente. Ian si stupiva della facilità con cui la sua mano acquisiva di giorno in giorno maggior scioltezza e abilità nel maneggiare la spada e il barone stesso si complimentò con lui per il talento dimostrato.

Anche Daniel imparò in fretta i primi rudimenti della scherma e fu presto capace di difendersi in un duello, almeno per qualche minuto. Tuttavia la sua passione rimaneva l'arco, con il quale spesso si allenava da solo per ore, progredendo molto più che con la spada. Dopo alcuni giorni, aveva addirittura iniziato a provare alcuni tiri dalla sella di un cavallo ed era

diventato abbastanza bravo da colpire il bersaglio almeno una volta su cinque, con il cavallo al trotto. Fortunatamente, come gli amici e molti coetanei, aveva ricevuto da ragazzino alcune lezioni di equitazione e così, ogni tanto, mentre Ian era alla biblioteca, poté accompagnare Jodie e Martin a fare un giro intorno al monastero, sui cavalli placidi messi a disposizione dai monaci o dai soldati, per alleviare la noia dei pomeriggi, rimasti vuoti dopo la partenza di Isabeau.

Jodie se la passava peggio di tutti, poiché non poteva fare granché dentro o fuori il monastero, a parte imparare a leggere e scrivere il francese, e accoglieva con sollievo tutte le occasioni che potevano farla uscire dalle mura del chiostro. La compagnia di Isabeau le mancava, poiché non aveva altre donne con cui parlare; in compenso, grazie ai libri che Ian le portava dalla biblioteca e alle spiegazioni dell'amico, riuscì abbastanza in fretta ad acquisire dimestichezza con la lingua nuova.

Martin, infine, si appassionava a tutte le attività praticate dai soldati e dai monaci e, con disappunto di Daniel, si disinteressò ben presto dell'arco per dedicare il suo tempo a osservare gli erboristi e gli stallieri.

Il mese di marzo arrivò alla fine e Ian si trovò a un punto morto del suo lavoro sull'opera richiesta dal conte di Ponthieu. In attesa di avere accesso a nuovi documenti utili, raccolse in un unico fascicolo le pergamene scritte fino ad allora, le ripose con cura e si dedicò ad altri libri e altri studi per ingannare il tempo.

Intanto, però, non poteva fare a meno di pensare ai giorni che scorrevano veloci e al confronto finale tra Francia e Inghilterra quasi all'orizzonte, sempre più vicino e inesorabile con la battaglia di Bouvines.

Il tempo passava e non avevano ancora trovato alcun modo per ritornare da dove erano venuti. Non avevano avuto nemmeno notizie di Donna o Carl, nonostante il barone di Mariecour avesse diramato le descrizioni dei due dispersi.

Potrebbero non essersi salvati, era il pensiero che angustiava Ian e gli altri, ormai più del timore che Carl e Donna potessero essere rimasti in Fiandra, là dove la battaglia sarebbe infuriata sanguinosa entro pochi mesi.

Domenica 30 marzo era Pasqua e i quattro seguirono le funzioni religiose del monastero, com'era usanza dell'epoca, accogliendo con sollievo la fine del rigido regime alimentare della Quaresima.

Da quel giorno sulla loro tavola di ospiti riapparve finalmente la carne e per loro fu una piccola festa. Dopo il periodo lungo e difficile dell'ambientamento nel medioevo anche una gioia apparentemente insignificante come il trovare qualcosa di buono a tavola sembrava un regalo prezioso, che dava grande conforto.

La prima settimana di aprile iniziò con una novità. I soldati fecero i bagagli e Ian non fu sorpreso di ricevere da Mariecour l'ordine di imitarli. «Partiamo per il castello di Châtel-Argent» comunicò agli amici quello stesso pomeriggio. «Andiamo a casa di Isabeau.»

«Un castello vero?» esclamò Jodie, illuminandosi.

«Sì. Uno dei più belli di questa zona, almeno a giudicare da quello che ne è rimasto nel ventunesimo secolo. È la dimora dei Montmayeur da duecento anni.»

«Fantastico! Finalmente ci schiodiamo da questo posto.»

«Ormai il periodo del lutto è quasi finito e Ponthieu ha deciso di restare a Châtel-Argent per un po' con tutto il suo seguito» continuò Ian, ripetendo agli altri quello che aveva saputo da Mariecour. «Questo vuol dire una cosa sola: il matrimonio di Isabeau si avvicina ed è ora dei preparativi, cominciando probabilmente dal fidanzamento ufficiale.»

Daniel, Martin e Jodie erano così interessati alla notizia che non notarono il suo cambiamento di tono.

«Vuoi dire che stiamo per incontrare l'ex chierico?» domandò Jodie.

Ian annuì di malavoglia. «Jean Marc de Ponthieu. Immagino che prima o poi arriverà anche lui a Châtel-Argent per conoscere la sua futura sposa.»

«Sarà meglio!» commentò Daniel. «Dovrà pur farsi vivo con un po' di anticipo, se non vuole incontrare sua moglie giusto sull'altare.»

«Isabeau mi ha detto che dovevano incontrarsi un mese fa, quando lui è stato trasferito dal suo monastero di clausura a un altro, in attesa del matrimonio» disse ancora Jodie. «Ricordate la sera del nostro naufragio?

L’incontro tra Isabeau e il suo futuro marito è stato mandato a monte proprio dall’agguato dei fiamminghi.»

«E da allora non hanno mai avuto occasione di vedersi?» si stupì Martin. «È passato un mese!»

«C’è stato il periodo di lutto nel mezzo» spiegò Ian. «Dubito che in queste settimane Ponthieu abbia avuto tempo e voglia di sbrigare le formalità per riportare il fratello minore alla vita secolare e, dopo quello che è successo in Fiandra, non avrà più pensato a mandare Isabeau in viaggio da sola.»

«Quindi i due promessi sposi si incontreranno adesso?»

«Immagino di sì.»

«Meglio tardi che mai» ghignò Daniel.

«Sono proprio curiosa di vederlo, questo conte cadetto» aggiunse Jodie.

Io invece no, pensò Ian.

***

Il castello chiamato Châtel-Argent rendeva giustizia al suo nome e splendeva come una costruzione d’argento sulla collina verde circondata dai boschi, in contrasto con l’azzurro netto del cielo.

I quattro lo scorsero dalla strada che stavano percorrendo a cavallo al seguito dei soldati di Ponthieu e ne ammirarono a bocca aperta l’imponenza delle mura e del torrione, che svettava per almeno quaranta metri in altezza all’interno del cortile, ornato da stendardi bianchi e azzurri.

La costruzione si estendeva ampia sulla sommità del pendio della collina, con una cinta muraria esterna alta quasi dieci metri e un diametro apparente di almeno duecento. La pietra grigia dei bastioni e delle torri rotonde sembrava riflettere la luce del sole e si specchiava nel fossato colmo dell’acqua che gli arrivava dal fiume vicino. Il ponte levatoio solido, stretto e lungo, era protetto da un massiccio barbacane, sorvegliato da guardie armate, e da una cancellata di ferro con sbarre spesse quanto il polso di un uomo.

Il castello era una fortezza formidabile, eppure magnifica per il suo stile

architettonico; gli equilibri perfetti dei volumi lo rendevano un'opera d'arte di rara bellezza.

«Splendido» mormorò Ian. «È ancora più bello di quanto abbia mai immaginato vedendo le foto dei restauri in Francia.»

«Perché gli stendardi sono tutti bianchi e azzurri tranne quello di Ponthieu lassù in alto?» domandò Martin. «Anche le sentinelle hanno le uniformi bianche.»

«Sono i colori dei Montmayeur» rispose Ian. «Lo stemma della famiglia è un blasone bianco con il cosiddetto "palo" in azzurro. Il palo è quella fascia verticale sulle cotte e sulle bandiere. Tutti gli uomini che portano quei colori sono i soldati di Isabeau, gli altri sono quelli del conte. Lo stendardo di Ponthieu sulla torre più alta indica invece che il conte è qui e che ha l'autorità su questo castello.»

Attraversarono a cavallo il ponte levatoio insieme ai soldati e si ritrovarono in una vera e propria piccola città fatta di case ordinate, stalle e vivaci laboratori artigiani.

«Una città qui dentro?» si stupì Daniel, osservando le strade brulicanti di vita tra gli edifici.

«Siamo nella "piccola corte". È lo spazio compreso tra la prima e la seconda cinta di mura» spiegò Ian, indicando un nuovo cerchio di bastioni, meno esteso ma più alto, che si intravedeva oltre i tetti delle ultime case davanti a loro. «Ci abitano i contadini, gli artigiani e tutti quelli che lavorano qui intorno. C'è il mulino, il pozzo, il fienile, il torchio e tutto quello che serve alla vita dentro le mura.»

«In caso di pericolo tutti gli abitanti possono chiudersi qui al sicuro» osservò Martin, affascinato dall'idea.

«Sì. E restarci per mesi, se necessario, completamente autonomi dal mondo esterno.»

Il corteo formato dai soldati e dai quattro ospiti attraversò con calma l'indaffarata cittadina, passò un secondo portone nei bastioni interni e si ritrovò nella cosiddetta "alta corte", compresa tra la seconda e la terza cinta di mura. Qui il panorama cambiò: non più piccole case e botteghe o laboratori,

ma gli alloggiamenti della guarnigione, i magazzini dei viveri e dei foraggi, una chiesa e le costruzioni dedicate agli animali nobili del signore e dei soldati, cavalli, cani, falconi e piccioni.

«Ecco la "camicia" del torrione» disse Ian, indicando la terza e più alta cinta di mura, l'ultima difesa del torrione centrale. «Noi abiteremo lì dentro con i famigli e i signori del feudo, almeno per ora.»

Daniel lanciò un fischio sommesso di ammirazione, Jodie e Martin spalancarono gli occhi.

I soldati lasciarono il gruppo e condussero cavalli e carri nelle scuderie della guarnigione. Il barone di Mariecour fece invece cenno ai quattro di continuare dietro a lui e li condusse oltre l'ultimo portone nella terza cinta muraria. Si ritrovarono così in un cortile di almeno cinquanta metri di diametro, nel quale sorgeva il torrione poligonale ornato di stendardi. Qui scesero da cavallo e, mentre alcuni servitori conducevano via gli animali, ebbero modo di guardarsi intorno.

«È un sogno» commentò Jodie con meraviglia.

Anche gli altri stavano ammirando la costruzione con il fiato sospeso.

«Ma il portone di ingresso è al primo piano!» esclamò Martin, indicando una rampa che dal cortile saliva internamente lungo la terza cinta di mura fino ad arrivare a un pianerottolo, collegato tramite un ponte levatoio all'unica via di accesso del torrione.

«Non ci sono porte al piano terra di un torrione, solo sotterranei e cantine» disse Ian. «È fatto così per maggiore sicurezza: quando ritiri il ponte levatoio, l'edificio centrale rimane isolato.»

«Incredibile…» commentò il ragazzino, facendosi ombra con la mano per alzare la testa e guardare la sommità dell'imponente edificio.

Jodie e Daniel fecero altrettanto e rimasero a osservare con ammirazione gli stendardi e le finestre strette che luccicavano al sole.

«Ehi, qui i vetri ci sono» notò Daniel.

«Non è detto che sia vetro, è probabile invece che sia corno lucidato, almeno ai piani più alti» disse Ian. «E comunque, questo è il castello di un ricco signore: i vetri sono molto costosi in quest'epoca e solo i nobili di alto

rango e i re possono permetterseli. Gli altri si devono adattare con le imposte di legno, la carta pergamena e la tela di stoffa.»

«Be', io sono contenta che qui le finestre siano chiuse bene, vetro o corno non importa» intervenne Jodie. «Spero che faccia meno freddo che al monastero.»

«Speriamo» ghignò Daniel. «Altrimenti, giuro che vado a dormire nella stalla con i cavalli.»

Mentre gli amici commentavano tra loro, Ian aveva abbassato lo sguardo dalla cima del torrione e si era accorto che tre uomini vestiti con mantelli chiari di lana grezza attraversavano il ponte levatoio a piedi proprio in quel momento, per entrare nell'edificio. Due di loro erano monaci, lo si vedeva dagli abiti e dalla tipica tonsura dei capelli; davanti a loro però camminava un uomo con un mantello più pregiato e il cappuccio alzato sulla testa a nascondere la faccia. Non aveva l'aspetto di un religioso, benché le sue vesti sembrassero monacali: il suo incedere era molto diverso, più deciso e allo stesso tempo nervoso.

Daniel, Jodie e Martin non fecero caso alle persone sul ponte levatoio, troppo impressionati dal torrione e dal cortile per prestare attenzione ad altro. Invece Ian riconobbe d'istinto l'uomo incappucciato, pur non avendolo mai visto prima. *Jean Marc de Ponthieu*, intuì, aggrottando la fronte, e aguzzò la vista il più possibile. Riuscì appena a indovinare sotto il mantello la statura notevole e i capelli scuri che sfuggivano dal cappuccio fino a sfiorare lo sterno, poi l'uomo scomparve oltre il portone, seguito dai monaci.

Ian era ancora così assorto nei suoi pensieri che trasalì, quando il barone di Mariecour gli si avvicinò insieme a un altro uomo, sopraggiunto per accoglierli nel cortile. «Hugues è l'amministratore del castello, il capo della servitù» disse il barone, presentando l'uomo, che si inchinò. «Vi mostrerà l'alloggio e aiuterà i vostri protetti a sistemare tutte le vostre cose.»

Anche Ian si inchinò, ringraziando. Mariecour proseguì il discorso, rivolto solo a lui. «Voi cambiatevi e aspettatemi nell'atrio del torrione. Il conte ha un ospite importante e vorrebbe che anche voi lo raggiungeste.» Accennò in modo eloquente agli uomini appena passati sul ponte levatoio.

Ian sentì il cuore accelerare. «Credevo fosse un incontro di famiglia» obiettò, sperando di trovare un motivo valido per essere esonerato da quel dovere.

Non volle indagare oltre, ma sentiva di non avere affatto voglia di incontrare o anche solo di vedere da vicino il cadetto Ponthieu. *Perché devo andarci anch'io? Cosa c'entro in un dialogo tra fratelli?* protestò tra sé, ben sapendo che non era quello il vero motivo del suo recalcitrare.

Mariecour gli sorrise soddisfatto e forse meravigliato. «Avete capito che si tratta del fratello del conte. Il vostro intuito e spirito di osservazione non finiscono mai di stupirmi» disse e Ian comprese che la sua obiezione era andata a vuoto. «Aspettatemi nell'atrio, quando sarete pronto. Vi accompagnerò io» concluse infatti il barone e, senza aspettare risposta, precedette tutti verso la rampa che portava al torrione, lasciando Ian con il suo malumore.

Hugues l'amministratore aveva dato ordine ai servi di prelevare i pochi bagagli dei quattro nuovi arrivati e fece strada verso l'edificio imponente.

«Davvero abiteremo in quelle torri?» domandò Jodie, entusiasta.

«Sì, ma non aspettarti l'ascensore» tagliò corto Ian.

Il suo tono tetro non sfuggì a Daniel, che aveva notato il breve colloquio con Mariecour. «C'è qualcosa che non va?»

Ian mugugnò. «Il conte mi vuole vedere subito.»

«Sei appena arrivato e già ti chiama a rapporto? Devi dire al tuo capo che è un vero schiavista. Se fossi in te, mi licenzierei.»

Se solo potessi, lo farei molto volentieri, in questo momento, pensò Ian.

***

Il salone centrale del torrione era dedicato, in ogni castello dell'epoca, ai pranzi e alle cene del signore feudale, alle feste e al ricevimento degli ospiti. La grande sala di Châtel-Argent non faceva eccezione alla regola e rendeva giustizia alla bellezza architettonica dell'esterno del maniero, con i suoi

drappi scarlatti alle finestre a coprire i preziosi vetri piombati e le cortine ad arazzo, necessarie per isolare la parte centrale della stanza, occupata dal grande tavolo da pranzo, dalle scale in pietra che portavano ai piani superiori e inferiori.

Ian entrò scortato da Mariecour, sentendo il malumore crescere a ogni passo.

Si era rinfrescato e cambiato in fretta dopo il viaggio. Aveva trovato abiti, sapone e acqua che i servitori gli avevano allestito prima del suo arrivo nell'alloggio messo a disposizione per lui al terzo piano del torrione, ma nonostante il momento di relax della preparazione, si sentiva a disagio con quegli abiti nuovi in quel nobile salone del medioevo.

Giunto al salone, aveva visto i monaci fermi fuori dalla porta, come se non avessero il permesso di varcare quella soglia che lui invece era costretto ad attraversare. Si sentì scrutato dai due e questo lo innervosì ulteriormente. Fece un respiro profondo e attraversò le cortine damascate, sempre dietro a Mariecour, senza nemmeno fare caso ai preziosi disegni che in un altro momento avrebbero di sicuro suscitato la sua meraviglia.

Nella sala si stava svolgendo una conversazione a due, pacata, in francese, che si interruppe all'arrivo dei nuovi ospiti. Guillaume de Ponthieu era seduto su uno scranno poco lontano dal grande tavolo e rivolto all'ingresso; di fronte a lui, in piedi, stava un uomo vestito di chiaro, con una tunica lunga portata sopra le brache di colore grezzo, i capelli scuri che gli scendevano sulle spalle.

Ian lo vide di schiena, ma lo riconobbe senza difficoltà: il mantello di lana con l'ampio cappuccio che gli aveva visto addosso solo poco prima era ripiegato su un altro scranno lì vicino.

Si fermò d'istinto. Il barone di Mariecour avanzò ancora di qualche passo.

«Bene, ecco gli ultimi ospiti che aspettavo» esordì il conte di Ponthieu, interrompendo la conversazione al loro arrivo. Il suo interlocutore si girò e Ian non poté impedirsi di guardarlo dritto negli occhi, con sentimenti contrastanti nel cuore.

L'uomo somigliava a Guillaume de Ponthieu, benché fosse più giovane e

con i lineamenti più affilati e sfuggenti. Era più alto del conte e sembrava avere le spalle abbastanza ampie, ma il suo portamento, leggermente incurvato, dissimulava parte della sua vera altezza. Gli occhi chiari erano impenetrabili come l'espressione del suo viso.

Ian si sentì valutato da capo a piedi da quegli occhi scostanti e capì che l'uomo lo stava studiando con altrettanta attenzione, incuriosito o forse infastidito dal suo sguardo fisso. Si affrettò a inchinarsi per salutare, imitando Mariecour.

Il conte di Ponthieu ricambiò per primo il saluto con un cenno del capo. Portava ancora gli abiti del lutto e aveva un viso stanco e tirato, ciò nonostante sorrise. «Benvenuti a Châtel-Argent. Spero che la strada fino a qui non sia stata troppo faticosa.»

«È stato un viaggio tranquillo e senza problemi» rispose Mariecour. «Non abbiamo avuto contrattempi.»

«Molto bene.» Guillaume de Ponthieu annuì soddisfatto e poi alzò una mano a indicare i nuovi arrivati all'uomo accanto a lui. «Ricorderai Gauthier de Mariecour, immagino, benché siano passati dodici anni dall'ultima volta che l'hai visto» gli disse. «Non conosci invece *monsieur* Maayrkas, uno studioso venuto da molto lontano, appena entrato nella mia famiglia.»

Ian si inchinò di nuovo, sentendo pronunciare il suo nome e si preparò a rispondere alle probabili domande che l'uomo ancora silenzioso gli avrebbe fatto, ma questi continuò a tacere e si limitò a prendere atto dei nomi, ricambiando gli inchini con un cenno del capo.

«Signori, vi presento mio fratello minore, Jean de Ponthieu» proseguì il conte, senza dare troppo peso a quel silenzio.

«Bentornato, *monsieur*» disse Mariecour pacato, con la solita asciuttezza.

«Sono onorato di fare la vostra conoscenza» fece eco Ian, rialzando la testa.

«Un sassone. Sono meravigliato» disse il cadetto Ponthieu, in tono neutro. «Non credevo di trovare proprio qui qualcuno che parla l'inglese come lingua madre.»

Ian rimase colpito nel sentirlo parlare un anglosassone perfetto, con la stessa inflessione che aveva sentito sulle labbra di Jerome Derangale. La cosa

lo mise ancora più a disagio e rafforzò in lui un sentimento spontaneo molto vicino all'antipatia nei confronti del conte cadetto. «Non sono sassone, *monsieur*, anche se il mio accento inganna molti di quelli che mi sentono parlare la vostra lingua» replicò. «Vengo dalle isole Hetlandensis, e vostro fratello mi ha fatto il grande onore di accogliermi tra i suoi famigli.»

«Sì, ora che vi sento parlare nella vostra lingua mi accorgo che il vostro inglese è differente da quello che conosco» disse l'altro, passando a un francese dall'accento altrettanto perfetto, ma poi non aggiunse altro e sembrò non provare ulteriore interesse per lo straniero.

«Devi essergli molto grato, Jean» intervenne Guillaume de Ponthieu e Ian notò che il conte chiamava e presentava il fratello con un solo nome di battesimo. «Ha salvato Isabeau dalle mani degli inglesi e l'ha riportata da noi sana e salva con un'audace fuga dalla Fiandra. Se puoi incontrare qui oggi la tua promessa sposa, lo devi al suo eroismo.»

Jean de Ponthieu parve avere un guizzo di nuova attenzione. «Sono in debito con lui, allora» disse, ma dal suo tono era difficile arguire se lo pensasse davvero.

«Il signor conte mi fa troppi elogi» replicò Ian. «Non ho fatto nulla di speciale.»

Il giovane Ponthieu rimase impassibile. «Giudicherò di persona. Mi farete l'onore, spero, di raccontarmi i dettagli di questa avventura.»

«Avrete tutto il tempo che vorrete per fare conversazione» rispose per Ian il conte di Ponthieu. «Il viaggio verso Arras è lungo e avrete modo di ingannare il tempo conversando.»

Ian non se l'aspettava. «Il viaggio… verso Arras?»

Ponthieu si accomodò meglio sullo scranno. «Come sapete, mio fratello ha dedicato gli ultimi dodici anni alla vita monastica, perciò capirete che non può sposarsi così, senza ottenere dal vescovo una dispensa speciale che lo sciolga definitivamente dai suoi vincoli monacali, anche se sono solo ordini minori. Nel suo caso, è il vescovo di Arras ad avere giurisdizione su di lui, quindi Jean dovrà recarsi di persona a fargli visita per ottenere il permesso al matrimonio. Dama Isabeau lo accompagnerà per presentarsi al vescovo come

promessa sposa, ma desidero che anche voi facciate il viaggio con loro. Come storico della mia famiglia, sarete presente per registrare l'avvenimento nella cronaca.» Il conte sorrise e aggiunse: «E poi non si sa mai, possono esserci pericoli e imprevisti lungo la strada. Sarò più tranquillo sapendo che voi li scorterete. Sarei voluto venire io di persona, ma Sua Maestà mi vuole presente alla sua corte, che adesso è stanziata a Béarne, e quindi devo rinunciare ad accompagnarvi».

«Mio signore, mi affidate una responsabilità troppo grossa…» disse Ian, mettendo assieme a stento le parole. L'annuncio di quel viaggio insieme ai futuri sposi era stato un pugno allo stomaco.

«Oh, non temete, il barone di Mariecour sarà con voi insieme ai miei soldati a dividere l'onere di difendere mio fratello e dama Isabeau» minimizzò il conte, ma nel mentre il suo sguardo si fece più intenso. «A voi spetterà soprattutto il compito di fare loro da segretario e di seguirli in tutti i loro incontri e impegni burocratici. Le carte sono la vostra specialità, in fondo; sarete utile di sicuro.»

Ian capì tutto , decifrando in quello sguardo ciò che non veniva detto a parole. *Come segretario e storico posso avere accesso a sale dove i soldati non possono entrare. Ecco perché vuole che io vada con loro… Posso seguire le sue due pedine meglio di chiunque altro tra i suoi famigli.*

Il conte aveva le idee molto chiare e lui non aveva possibilità di ribattere.

All'improvviso ricordò le impressioni del suo primo incontro con il conte e si rese conto che Ponthieu aveva davvero scommesso sul nuovo purosangue, appena reclutato per la sua scuderia. Con occhio esperto aveva trovato il modo per far fruttare subito i suoi talenti.

In tutto questo tempo mi ha studiato e mi ha fatto addestrare, pensò Ian incredulo. *Si è accertato della mia capacità di leggere, parlare e scrivere tre lingue, mi ha fatto documentare a fondo sulla famiglia, sa che so difendermi e ha fatto sì che migliorassi ancora nella scherma… E Mariecour gli avrà raccontato che ho intuito e spirito di osservazione…*

Non riuscì a frenare un sospiro, mentre sentiva il cuore diventare di piombo.

Ha fatto di me la sua spia perfetta, legata a lui dal giuramento e dalla riconoscenza. Ora vuole che vigili su Isabeau e, soprattutto, controlli suo fratello.

Anche Jean de Ponthieu l'aveva capito? L'occhiata che il conte cadetto gli scoccò fu gelida, ma impassibile.

«Quando volete partire, mio signore?» gli domandò infine Ian, sentendosi molto più che a disagio sotto il suo sguardo.

«Chiedetelo a mio fratello, non a me» rispose Jean de Ponthieu con calma assoluta. «Deciderà lui. Per me un giorno vale l'altro.»

«Deciderà dama Isabeau per tutti» dichiarò il conte. «Ho già informato il vescovo di Arras del vostro viaggio. Potete partire non appena sarete pronti.»

La conversazione fu interrotta proprio dall'arrivo di Isabeau, che apparve tra le cortine damascate e avanzò sorridente nel salone.

A Ian sembrò più bella che mai, dopo quattro settimane di lontananza, e il suo cuore, già pesante come un macigno, si fece piccolo e doloroso come un sasso nel petto.

La ragazza salutò i presenti con un inchino aggraziato, splendida nel suo abito azzurro cielo, con un velo leggero ricamato d'oro che le copriva il capo e il volto. Rivolse un sorriso a Mariecour e uno più affettuoso a Ian, dando loro il benvenuto a Châtel-Argent poi, però, com'era suo dovere, dedicò tutta la sua attenzione al tutore e al futuro sposo.

Il conte di Ponthieu si era alzato in piedi per prenderle la mano. «Siete bellissima» la salutò con galanteria, poi la condusse verso il fratello minore. «Jean, ecco la tua promessa, dama Isabeau de Montmayeur.»

Per la prima volta, il conte cadetto sorrise e il suo viso affilato si ammorbidì in un'espressione affascinante. «*Madame*, il complimento di mio fratello non vi rende giustizia. Siete più radiosa di un angelo. Io non merito certo tanta bellezza» disse, sotto lo sguardo compiaciuto del fratello maggiore.

«Mio signore, siete troppo buono e vi sottovalutate» rispose Isabeau facendo per inchinarsi a lui, ma Jean de Ponthieu la trattenne per la mano. «No, siete troppo bella per chinare la fronte.» Le sollevò il velo e lei si lasciò ammirare dal promesso sposo, tranquilla, aristocratica, sorridente.

Ecco, ha incontrato il suo futuro, pensò Ian e provò l'istinto irresistibile di lasciare il salone per non dover più assistere a quella scena che gli faceva male come mai avrebbe immaginato.

Fu un vero sollievo che il barone di Mariecour lo chiamasse piano, per fargli capire che era il momento di andare.

In fretta, Ian prese congedo dal conte, da Isabeau e da Jean de Ponthieu, troppo impegnati nella loro conversazione per far caso al suo turbamento, e seguì Mariecour a testa bassa, in silenzio.

18

«Hai già incontrato l'ex chierico?» esclamò Jodie con gli occhi sgranati. Ian annuì malvolentieri e guardò fuori dalla finestra. «Sì. Abbiamo scambiato qualche parola.»

Si trovavano nell'ampia camera al terzo piano del torrione, messa loro a disposizione allo stesso piano di tutti gli altri famigli del castello. Era un alloggio semplice, ma funzionale e curato, arredato con tutto il necessario per poter vivere. Cortine ad arazzo dividevano i letti dalla zona giorno, con tavolo, sgabelli, panche e una magnifica vista dall'alto di tutto Châtel-Argent. La finestra aveva un'imposta di legno e un battente di lamine di corno semitrasparente che, chiuso, lasciava passare la luce ma sigillava bene dalle correnti d'aria. Mancava solo la cucina, poiché era usanza che i famigli consumassero i pasti cucinati dalla servitù insieme al signore del castello. La saletta con il tavolo serviva soprattutto per riunirsi e, come in questo caso, chiacchierare.

«Allora, racconta! Che tipo è?» incalzò Jodie, vedendo Ian tacere. «Somiglia al conte? È un bell'uomo?»

«Ma sì, è un bell'uomo, almeno credo. Che ne so io di come lo vedete voi donne?» sbuffò Ian. «Assomiglia al conte, ma è più alto, più giovane e con i capelli lunghi.»

Daniel lo sbirciò in silenzio. Martin invece ascoltava interessatissimo, come Jodie, che non si lasciò scoraggiare dal tono brusco. «E a parlare com'è?» insistè.

Simpatico come un pezzo di ghiaccio, pensò Ian, ricordando lo sguardo freddo di quegli occhi chiari, ma invece rispose: «Mi sembra un tipo tranquillo, ma non gli ho parlato molto, non saprei giudicare».

Tutto sommato, dovette ammettere che, se Jean de Ponthieu era stato freddo con lui, aveva invece sorriso a Isabeau con grande galanteria.

Jodie meditò sulle informazioni. «Mi auguro che piaccia a Isabeau. Questa faccenda del matrimonio combinato è un orrore, ma spero almeno che il futuro sposo sia una bella persona, Isabeau se lo merita.

Ian si staccò dalla finestra con insofferenza. «Te lo saprò dire quando torno da Arras. Per allora avrò fatto anche troppe chiacchiere con i due futuri sposi per sapere quanto si trovano bene insieme.»

Jodie capì di aver toccato un tasto dolente e ritenne opportuno non aggiungere altro. Perfino Martin aveva colto la tensione nell'aria e non fece ulteriori domande.

Daniel ne approfittò per cambiare argomento. «Quanto tempo starai via?»

Ian scosse la testa. «Non ne ho idea. Non so nemmeno dove sia Arras né quanto ci voglia per il viaggio di andata e ritorno. Comunque manca ancora qualche giorno prima di partire, credo, o almeno spero. Voglio dire, Jean de Ponthieu ha aspettato dodici anni per trovare moglie, potrà aspettare qualche giorno ancora, no? Almeno il tempo di preparare questo viaggio come si deve!»

Dipende da quanta fretta ha di rifarsi del tempo perduto, pensò Daniel, ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce. «Che faremo noi, mentre sei via?» domandò invece.

«Niente, o meglio, le solite cose. L'importante è che non vi muoviate da Châtel-Argent.»

«Su questo non ci sono dubbi. Senza di te, non ci azzardiamo a mettere un piede fuori dal castello.»

«Adesso non esageriamo» disse Ian, burbero. «Non voglio mica tenervi chiusi in casa come bambini. Basta solo che non vi trasferiate in un altro posto mentre non ci sono.»

«Sta' tranquillo, vigilo io su tutti.»

Nella saletta rimase un silenzio pesante per un po'.

«Be', io scendo nel cortile per qualche minuto» disse infine Ian, non trovando altre parole. «Ho bisogno di stare all'aria aperta.»

Gli altri non obiettarono. «D'accordo.»

Ian esitò per qualche secondo, come se volesse ancora aggiungere qualcosa, ma poi si risolse ad allontanarsi.

Jodie attese qualche minuto che fosse uscito dalla porta e poi guardò Daniel, che le annuì. «Ci penso io» le disse.

***

Daniel arrivò sui bastioni appena fuori dal torrione camminando come se stesse facendo una passeggiata senza una meta precisa. Ian era appoggiato con i gomiti alla balaustra tra due merlature e non disse nulla quando l'amico si appoggiò accanto a lui, nella stessa posizione, a guardare oltre la cinta di mura il panorama ormai rosso nella luce del tramonto. Rimasero in silenzio per un po' ad ascoltare i rumori del castello e le carezze del vento. Apparentemente nessuno dei due sembrava avere qualcosa da dire, ma entrambi sapevano bene quale argomento fosse sospeso in quel silenzio.

«Avevamo detto "niente fantasie", mi pare» iniziò Daniel.

Ian sospirò. «Sono un asino, lo so. Ma non l'ho certo fatto apposta.»

Nessuno dei due guardava l'altro, entrambi con gli occhi fissi verso l'esterno.

«Ti sei innamorato di lei» disse ancora Daniel.

Ian abbassò il capo. «Sì.»

«Hai ragione: sei un asino.»

Ian si scostò i capelli con un gesto stanco. «Ti giuro che non avrei mai voluto che succedesse. È stato più forte di me.»

Daniel non disse nulla.

«Non ho speranze e non mi illudo» continuò Ian, intuendo comunque i suoi pensieri. «Sono assolutamente rassegnato, credimi. Però fa male da morire.»

L'amico lo sbirciò con compassione. «Ti sei messo in un bel guaio.»

«Lo so.» Ian tacque un po' e poi sembrò rianimarsi. «Ma ne verrò fuori, vedrai. Mi passerà. Non è una tragedia.»

«Certo il viaggio non ci voleva. Era meglio se lo facevano da soli.»

«Già» brontolò Ian. «Ho voglia di stare in compagnia di Jean de Ponthieu come di prendere un pugno nei denti.»

«Non è un tipo simpatico, eh?»

«A me non sta simpatico di sicuro. Ma temo di essere un po' prevenuto nei suoi confronti, per i motivi che sai.»

«Se vuoi, mi incarico di fargli qualche dispetto pesante al posto tuo» scherzò Daniel, ma con poca allegria.

Ian scosse la testa con un mezzo sorriso amaro. «Lascia perdere. Tanto non serve a niente.»

Scese un nuovo, lungo silenzio. I due amici rimasero a osservare l'orizzonte, mentre il sole scendeva piano.

«Non mi piace che tu te ne vada con quella gente, lasciandoci qui, anche se è solo per un po'» disse infine Daniel. «Sarò infantile, ma in questo mondo mi sento molto più sicuro sapendoti qui vicino a noi.»

«Nemmeno io mi sento tanto tranquillo» rispose Ian. «Anzi, a dir la verità ho una gran paura ad andarmene in giro da solo.» Guardò l'amico con preoccupazione. «Non allontanatevi da Châtel-Argent, mi raccomando. Se sparite da qui, non saprò come fare a ritrovarvi e io non voglio rimanere solo in questo posto.»

Daniel gli strinse la spalla per confortarlo e insieme tranquillizzare se stesso. «Ti aspetteremo qui a costo di mettere le radici.»

Un rumore pacato di zoccoli fece abbassare lo sguardo a entrambi. Videro sotto le mura un monaco a cavallo uscire dal cortile del torrione per inoltrarsi con calma lungo la strada principale che portava fuori dal Châtel-Argent e riconobbero uno dei due accompagnatori di Jean de Ponthieu.

«Si mette in cammino a quest'ora?» domandò Daniel. «Dev'essere proprio una cosa importante. Tra un po' farà buio.»

«Jean de Ponthieu avrà fretta di fare tutti i preparativi per il suo viaggio.» Ian si staccò dalla balaustra, irritato. «Andiamocene. Ne ho abbastanza di vedere monaci e chierici per oggi.»

«Tanto non puoi evitarli. Ci aspetta ancora la cena nel salone, stasera.»

«Potrei darmi malato» mugugnò Ian.

***

Fu Jean de Ponthieu a non presentarsi a cena, quella sera, così come il secondo monaco del suo seguito. Ian ne fu sollevato e poté godersi almeno un po' di serenità mentre mangiava, benché il suo sguardo fuggisse ogni tanto verso Isabeau, seduta al posto d'onore accanto a Guillaume de Ponthieu. Jodie e Martin rimasero invece piuttosto delusi, poiché morivano dalla curiosità di vedere il fratello del conte.

«Forse si sente ancora a disagio a farsi vedere in pubblico» ipotizzò Daniel. «In fondo è stato in convento per dodici anni, magari non è più abituato a queste cene mondane.»

In effetti, la cena era molto più movimentata di tutte quelle a cui avevano partecipato fino ad allora. L'atmosfera del salone del castello feudale era del tutto diversa da quella del refettorio del monastero di Saint Michel, dove avevano mangiato sempre insieme a monaci seri e silenziosi. A Châtel-Argent i servitori portavano cibo in quantità, accompagnati dalle chiacchiere allegre dei commensali, per lo più famigli e funzionari del castello, e dalle note suonate da alcuni musici in un angolo della sala. Il vino ravvivava ulteriormente i discorsi, così come i cani da caccia che, al centro del salone, giocavano tra loro e non di rado si avvicinavano scodinzolando ai commensali per guadagnarsi qualche boccone extra di cibo.

«Sono bellissimi!» rise Martin, accarezzando la testa di un segugio, comparsa sulle sue ginocchia da sotto la tavola. Il cane rispose con un mugolio e ricevette, tutto contento, un osso che sgranocchiò ai piedi del ragazzino.

«Mamma avrebbe da ridire sulla roba che si beve qui» disse Daniel. Indicò la coppa che i servitori continuavano a riempirgli di vino schietto.

«Andateci piano con quello. È parecchio pesante» consigliò Ian nel guardarsi intorno alla disperata ricerca di un po' d'acqua.

***

Videro Jean de Ponthieu alla messa della mattina nella chiesa del castello, ma ancora una volta Jodie e Martin rimasero delusi nelle loro aspettative, poiché il conte cadetto assisté alla funzione religiosa da un punto appartato accanto all'altare e i due ne poterono intravedere solo la sagoma alta, dietro a quella del monaco che lo accompagnava.

«Ma insomma, ha paura a farsi vedere in giro?» esclamò Jodie contrariata all'uscita della messa. «Neanche fosse un mostro!»

«Sarà timido come una suorina!» rise Daniel.

Anche Ian osservava il conte cadetto che si allontanava davanti a loro, parlando fitto con il suo accompagnatore da sotto il cappuccio sempre calato sul viso. In tutta la mattina Jean de Ponthieu non aveva dato confidenza a nessun altro, all'infuori di Isabeau, Mariecour e, ovviamente, del fratello Guillaume. Anche con loro, tuttavia, parlava solo se veniva avvicinato e sembrava non prendere mai l'iniziativa nella conversazione. L'unica eccezione era quel monaco che gli stava sempre accanto.

«In tutto il castello saremo in quattro o cinque ad averlo visto in faccia, per ora» commentò Ian, sempre più perplesso. «Davvero non è un tipo socievole.»

Meglio così, pensò in aggiunta, *meno è socievole, meno mi toccherà fare conversazione con lui durante il viaggio.*

Il pranzo non portò novità e così la cena, alla quale il conte cadetto rimase assente per la seconda volta.

È davvero un tipo scontroso, si disse Ian e tuttavia, guardando Isabeau e Guillaume de Ponthieu conversare a tavola con tranquillità assoluta, dovette convincersi che nessuno dei due sembrava contrariato da quell'assenza.

Si sorprese a ipotizzare cosa passasse per la testa di Jean de Ponthieu in quei giorni: non doveva essere facile ritornare alla vita secolare dopo essere stato rinchiuso in un monastero per tanto tempo, praticamente l'intera giovinezza, soprattutto considerando che era stato il fratello maggiore a

costringerlo a quella vita, per poi riportarlo nella società civile a sposarsi quando ciò gli faceva più comodo.

Jean de Ponthieu non deve provare un gran sentimento d'affetto verso il fratello maggiore, pensò Ian, *e non posso davvero dargli torto. Io, al suo posto, non gli avrei più rivolto la parola nemmeno se mi avessero obbligato.*

In effetti, dovette ammettere che il conte cadetto si trovava in una posizione molto scomoda, costretto a far buon viso a cattivo gioco e a obbedire al fratello, che aveva l'assoluto potere di disporre della sua vita. A pensarci bene, non stupiva il fatto che si comportasse in modo così scostante, che non volesse cenare con il fratello o farsi avvicinare dai suoi domestici.

D'altronde però, se davvero faceva parte di qualche intrigo a favore della corona inglese, è stato fortunato a finire solo in convento. Potevano condannarlo alla pena capitale per tradimento. La decisione di Ponthieu di mandarlo in monastero gli ha salvato la vita, considerò ancora Ian.

Intanto al castello cominciavano a girare le voci più strampalate sul conte cadetto, specie tra la servitù e i famigli, incuriositi dal fatto di non aver mai visto in faccia il giovane signore. Nemmeno i paggi erano riusciti ad avvicinarsi, poiché il cadetto Ponthieu rifiutava il loro aiuto e si vestiva e preparava da solo o, al massimo, con l'assistenza del suo fedele monaco.

«Sta diventando una leggenda, come l'uomo invisibile» commentò Daniel il terzo giorno. «Tra un po' si chiederanno se esiste davvero o se il mantello bianco che vedono in giro ogni tanto è solo un miraggio.»

«Sembra la storia di un supereroe da fumetto» fece Martin. «Il solito tipo che va in giro mascherato e nessuno vede mai in faccia.»

«E che quando si veste da persona qualsiasi cammina tra la folla senza che nessuno se ne accorga mai» continuò Jodie. «Io di sicuro potrei incontrarlo nel cortile e non riconoscerlo, a meno che non abbia addosso il solito cappuccio bianco.»

«Credo che, a parte Ian, il conte, Isabeau e Mariecour, nessuno potrebbe riconoscere Jean de Ponthieu senza mantello bianco» disse Daniel. «Anzi, il mantello è l'unica cosa che tutti riconoscono di lui. Potrei mettermelo io, andare in giro ed essere scambiato per lui.»

«Dovresti sapere il francese però» obiettò Ian.

«Per quello che parla con la gente! Potrei parlare anche l'ostrogoto, tanto non rivolge mai una parola a nessuno!»

***

Nel pomeriggio Ian venne chiamato dal conte di Ponthieu per prendere possesso delle carte da consegnare al vescovo di Arras durante la visita che ormai si faceva imminente. Incontrò Ponthieu in una saletta appartata dei suoi appartamenti e lo trovò con un volto più stanco e nervoso del solito, che risaltava sullo sfondo degli abiti a lutto.

«La partenza è fissata per domani mattina» gli disse il conte, dopo avergli spiegato in dettaglio tutte le formalità burocratiche da espletare una volta arrivati ad Arras. «Io partirò nel pomeriggio per raggiungere il re a Béarne e rimarrò alla sua corte per almeno venti giorni. Sua Maestà sta organizzando una delle sue solite settimane di caccia col falcone e concederà l'organizzazione di un torneo al conte di Béarne, quindi non potrò ritornare prima che entrambi gli eventi siano terminati. Non attenderò comunque così tanto tempo per ricevere notizia del buon esito del viaggio ad Arras. Voi mi porterete le carte a Béarne quando sarete di ritorno, mentre il barone di Mariecour scorterà Jean e dama Isabeau qui a Châtel-Argent. Fatevi accompagnare da due soldati: Béarne non è lontana da Arras, basta una deviazione, non faticherete a trovare il luogo e comunque vi farò avere una mappa dettagliata perché possiate raggiungermi.»

«Grazie, mio signore, cercherò di fare prima possibile» rispose Ian.

Il conte lo osservò in silenzio, meditando impenetrabili pensieri. «Il vostro francese è davvero molto migliorato» commentò infine in un tono che voleva sembrare da conversazione. «Avete un accento quasi perfetto, ormai. Credo che solo l'orecchio fino di mio fratello possa cogliere tracce della vostra cadenza straniera. Io non ci riesco più.»

«Non ho parlato molto con vostro fratello, ma mi è sembrato molto dotato

per le lingue straniere» replicò Ian. «Il suo inglese aveva un accento impeccabile.»

Una nuvola passò sulla fronte del conte, che dopo un attimo distolse lo sguardo. «Mio fratello ha sempre avuto una grande passione per le terre straniere. A volte anche troppo. Credo comunque che molta sia svanita con gli anni, ormai. Gli resta la pratica della lingua, in cui, come avete notato, è davvero molto abile.»

«Una terra straniera è sempre una fonte preziosa di cultura e di arte» azzardò Ian, sapendo di camminare su un terreno minato. Il discorso del conte riguardo alla "passione per le terre straniere" del fratello era fin troppo eloquente per lui, che aveva qualche sospetto sul passato burrascoso tra i due Ponthieu.

«Finché ci si limita alla cultura e all'arte…» gli rispose il conte con voce più dura. «E comunque sono amori a cui si può indulgere solo finché si è ragazzi senza saggezza. Gli uomini assennati devono fare maggiore attenzione alle loro passioni ed evitare che queste li possano portare su strade pericolose.»

Ian era teso sotto il suo sguardo tagliente. «Capisco, mio signore.»

Il conte lo scrutò come un'aquila. «Davvero?»

«Credo che vostro fratello sia un uomo assennato» disse Ian, misurando le parole una a una. «Sono convinto che dodici anni di convento bastino a insegnare a un uomo la saggezza e a non mettersi più in pericolo per un regno straniero, se è questo che temete.»

Il conte rimase in silenzio a lungo, sempre studiando il suo interlocutore. «Avete davvero l'intuito che il barone di Mariecour mi ha elogiato più volte» disse infine.

«Ho solo dedotto alcune informazioni dalla storia della vostra famiglia, che avete voluto farmi conoscere tramite lo studio dei documenti.»

Il conte fece qualche passo per la stanza, pensoso e nervoso. «Sì, mio fratello è davvero un uomo assennato, adesso. Tuttavia temo per lui e per questo desidero che rimanga lontano da ogni tentazione.»

Ian capì il sottinteso. «Spero di essere abbastanza vigile da accorgermi di

un eventuale pericolo che dovesse sfuggire al barone di Mariecour ed evitarlo in tempo.»

Ponthieu si fermò per guardarlo di nuovo negli occhi. «Mi auguro che la mia fiducia in voi sia ben riposta. In questo viaggio sta anche il destino di dama Isabeau e non intendo rischiarlo in nessun modo.»

«Signore, se non vi fidate della mia riconoscenza per la vostra generosità nei confronti miei e dei miei cari, fidatevi almeno della riconoscenza che provo per dama de Montmayeur» rispose Ian in un fremito, sapendo che non era certo solo la riconoscenza ciò che lo avrebbe spinto a difendere Isabeau a ogni costo. «Mi ha salvato la vita, farò qualsiasi cosa perché non sia mai in pericolo.»

«Mi fido di voi.» Il conte annuì. «Metto nelle vostre mani e in quelle del barone di Mariecour il mio più grande tesoro e non sto parlando di un valore puramente politico, credetemi. Jean è mio fratello e io lo amo nonostante tutto, ma dama Isabeau è per me una figlia: non esiterei a uccidere chiunque la facesse soffrire, si trattasse pure del mio stesso fratello. Dovessi vederla piangere per lui, farei di lei la sua vedova senza rimpianti.»

Ian rimase molto colpito da quel discorso e soprattutto dall'emozione che traspariva per la prima volta dalla voce del conte. «Condivido la vostra premura per *madame* de Montmayeur» rispose, serissimo. «Vigilerò perché sia sempre al sicuro.»

Guillaume de Ponthieu si rilassò almeno un po'. «Molto bene» disse quasi in un sospiro.

***

Ian si ritrovò nell'atrio a meditare sull'incontro appena avvenuto mentre camminava verso gli alloggiamenti della guarnigione, fuori dalla cinta muraria più interna.

Doveva portare alcuni ordini scritti al conestabile e al comandante dei soldati che avrebbero scortato il viaggio verso Arras, ma il suo pensiero

tornava sempre alla preoccupazione sincera di Ponthieu. Aveva sempre considerato il conte come un freddo calcolatore politico, abituato a muovere le pedine della scacchiera, e vederlo mostrare i suoi sentimenti, anche se solo in un discorso di sottintesi, lo aveva impressionato. A quanto pareva, le pedine che Ponthieu stava muovendo ora gli erano molto care e lui si preoccupava per entrambe.

Vuole dare una seconda opportunità al fratello minore e allo stesso tempo non si fida del tutto, dedusse Ian. *Certo il rapporto con lui non deve essere facile, visti i contrasti avuti in passato.*

Allo stesso tempo, Ponthieu doveva affidare al fratello minore la sua adorata pupilla Isabeau, per un gioco politico teso a salvaguardare il feudo dei Montmayeur dai nemici della corona francese.

Come aveva detto la stessa Isabeau, erano in molti tra gli oppositori di Filippo Augusto ad aver messo gli occhi sulle sue terre, per il loro valore economico e soprattutto strategico: dandola in sposa al suo stesso fratello, Ponthieu avrebbe mantenuto il controllo sul feudo e reso la sua posizione invidiabile sotto l'ala della corona francese, senza contare il fatto di poter continuare a vigilare su Isabeau in veste di cognato e capofamiglia.

Se non altro, sembra davvero affezionato a Isabeau, anche se le sta organizzando un matrimonio politico, si disse Ian. *La proteggerà anche da suo fratello, se necessario, e ha i mezzi e la volontà per farlo. Per lo meno Isabeau sarà sempre al sicuro con un protettore così.*

Varcò il portone di uscita con gli occhi fissi a terra, immerso nelle sue meditazioni, e si incamminò per scendere nel cortile.

Adesso era più che mai curioso di scoprire quale fosse l'intrigo nel quale il conte cadetto si era trovato coinvolto dodici anni prima: i suoi sospetti sul movente politico erano chiaramente più che fondati e sul giovane Ponthieu gravava sul serio l'ombra del tradimento verso la Francia, a favore degli inglesi.

Chissà se c'entra davvero anche Renaud de Dammartin, si chiese Ian.

All'improvviso, mentre attraversava il ponte levatoio che portava sul bastione delle mura, verso la rampa che scendeva in basso, si trovò davanti

Jean de Ponthieu. Si bloccò, preso alla sprovvista.

Il conte cadetto era solo, appoggiato alla merlatura del bastione, e guardava verso l'esterno del castello. Si voltò quando sentì l'altro arrivare e gli rivolse uno sguardo attento da sotto il cappuccio del suo consueto mantello bianco. Sembrava infastidito dall'essersi lasciato avvicinare, ma non disse nulla.

Ian sapeva di dover salutare per primo. «Buon pomeriggio, *monsieur*» disse in francese.

Il conte cadetto ricambiò senza calore, ma poi si girò per appoggiarsi alla balaustra con la schiena. «Mio fratello vi tiene impegnato a tutte le ore del giorno» osservò con un freddo sorriso, indicando le carte che Ian teneva in mano. «Davvero non vi dà tregua. Ho saputo che avete lavorato molto per lui alla biblioteca del monastero di Saint Michel.»

Ian rimase colpito sia di sentirlo parlare in inglese sia di vederlo disposto a intavolare una sorta di conversazione con lui. «Sono gli ordini per i soldati che ci accompagneranno ad Arras. Li sto portando al conestabile perché gli uomini siano pronti a partire domani.»

«Capisco.» Jean de Ponthieu non sembrò affatto interessato alla cosa. «Vi piace lavorare per mio fratello?» domandò invece. «Vi trovate bene?»

«Sono onorato di lavorare per lui» rispose Ian, sulla difensiva. «Il signor conte è stato molto generoso con me e io sono felice di poter ricambiare la sua benevolenza come posso.»

Jean de Ponthieu non mutò sorriso, tuttavia i suoi occhi erano così freddi da fare paura. «Generoso» ripeté con calma. «Lo è sempre con chi serve ai suoi scopi.»

Ian provò un brivido istintivo. «Signore?» fece, fingendo di non capire.

Il conte cadetto si staccò dalla balaustra e si avvicinò di qualche passo. Ora che si trovava così vicino, Ian si rese conto che l'altro era abbastanza alto da poterlo guardare negli occhi, da pari a pari.

«Gli siete utile, per ora, così come gli servo io» disse Jean de Ponthieu in un tono più basso ma tagliente, che strideva con il sorriso sulle sue labbra. «Se però non siete disposto a obbedirgli in tutto e per tutto come uno dei suoi cani, non illudetevi di godere a lungo della sua generosità.»

Ian si sentì offeso da quelle parole. «Devo molto a vostro fratello: senza di lui io e i miei cari saremmo vagabondi per strada» rispose fermo. «Il conte ci ha accolto nella sua famiglia e mi ha offerto un lavoro, quando aveva già ampiamente ripagato qualsiasi debito nei miei confronti. Questa io la chiamo generosità.»

Jean de Ponthieu lo valutò in silenzio, con occhi penetranti. Ian sostenne il suo esame con decisione.

Il conte cadetto si riscosse quando si rese conto che il breve dialogo aveva attirato l'attenzione di alcuni servitori sopraggiunti nel cortile sottostante. Alcuni di loro mormoravano già, nel vedere Ian in compagnia di quella figura bianca e misteriosa di cui si vociferava tanto al castello e con la quale nessuno dei famigli aveva mai avuto modo di parlare.

Nel cortile era però arrivato anche il monaco partito a cavallo pochi giorni prima. Anche lui guardava le due figure ferme sul bastione, esitando prima di incamminarsi sulla rampa che portava allo stesso pianerottolo.

Jean de Ponthieu se ne accorse e, forse infastidito da tutti quegli sguardi, prese congedo. «Bene, vi auguro di non dover mai conoscere il lato peggiore di mio fratello» disse prima di allontanarsi, sempre senza perdere il suo freddo ghigno. «Spero anche che il vostro lavoro continui a darvi soddisfazioni.»

Ian lo guardò scomparire nel torrione, prima di decidere di avviarsi nella direzione opposta e scendere la rampa verso il cortile. L'incontro gli aveva suscitato una grande inquietudine e per questo si sentì disturbato persino dalle occhiate curiose che i servitori gli rivolsero quando fu loro vicino. Si accorse che anche il monaco l'osservava, mentre saliva la rampa verso il torrione.

Ian oltrepassò tutti, salutando appena, e cercò di uscire in fretta dal cortile, ma continuava a rimuginare sulle parole dure e quasi ostili del conte cadetto: Jean de Ponthieu aveva voluto metterlo in guardia contro suo fratello, o solo fargli capire che sapeva come il conte avesse affidato al suo storico personale l'incarico di sorvegliare il futuro sposo?

Quale che fosse la risposta giusta, il conte cadetto non sembrava certo nutrire grande simpatia nei suoi confronti.

No, il viaggio non sarà affatto piacevole, si disse Ian, cupo.

19

Il gruppo in partenza per Arras si radunò nel cortile di buon mattino. Oltre a Ian, il barone di Mariecour, Isabeau e Jean de Ponthieu, c'erano dieci soldati bene armati, i due monaci, due paggi e due cocchieri incaricati di guidare il carro coperto che avrebbe trasportato i bagagli e la carrozza sulla quale la dama avrebbe affrontato il viaggio.

Anche Daniel, Martin e Jodie erano presenti per salutare Ian in partenza.

«Mi raccomando: prudenza e attenzione» disse Daniel all'amico già equipaggiato con gli abiti da viaggio, compreso un pesante mantello e una spada al fianco. «Noi ti aspettiamo qui tra qualche giorno.»

«Datemi una settimana» rispose Ian, mascherando a stento il nervosismo. «Da quanto ho capito non ci vuole di più, tra andata e ritorno, compresa la deviazione per Béarne. Comunque, per ogni evenienza, ti ho lasciato una copia della mappa che il conte ha dato a me, con tutto l'itinerario segnato.»

«L'ho messa al sicuro» lo tranquillizzò l'amico. «Ma tu risparmiami la fatica di venirti a cercare e torna da solo, ok?»

Ian fece un respiro profondo. «Contaci.»

Gli uomini montavano a cavallo e sui carri. Isabeau salutò con affetto Jodie e i suoi compagni e sorrise a Ian, prima di prendere posto sulla carrozza. Il conte di Ponthieu, che aveva già dato al suo storico e segretario tutte le ultime istruzioni, scambiò alcune parole anche con Mariecour e poi con il fratello, che salutò per ultimo.

Il conte cadetto aveva l'immancabile mantello bianco, ma sotto indossava abiti adatti al suo rango di nobile e, per la prima volta fuori dal torrione, teneva il cappuccio abbassato sulle spalle. Sembrava rilassato e ricambiò le parole e i saluti del fratello maggiore con un sorriso distaccato, ma in

apparenza sincero.

Jodie e Martin poterono finalmente soddisfare la loro curiosità sul giovane Ponthieu e lo osservarono con attenzione, prima che montasse a cavallo e si coprisse nuovamente il capo con il cappuccio per uscire dal cortile.

Anche Daniel lo guardò bene e poi strattonò la manica a Ian. «No, non sta simpatico nemmeno a me» gli disse sottovoce con un'occhiata d'intesa. «Dagli confidenza il meno possibile.»

«Non hai bisogno di dirmelo» rispose Ian con una mezza smorfia.

Daniel gli diede una pacca sulla spalla e lo guardò montare a cavallo, mentre Jodie e Martin si accostavano per le ultime raccomandazioni.

Infine il gruppo partì, con calma, scomparendo al di là del portone, fuori dalla cinta muraria interna.

Ponthieu rientrò per primo nel torrione, dove altri servitori preparavano la sua partenza di quel pomeriggio.

Daniel rimase indietro e si soffermò qualche minuto sul bastione a guardare la carovana passare per la strada principale e uscire anche dalla seconda cinta di mura, sparendo dalla sua vista. *Sarà una lunga settimana*, si disse con un sospiro, augurandosi che Ian tornasse prima possibile.

Rientrando nel torrione, rimase sorpreso di vedere il conte di Ponthieu ancora nell'atrio, mentre invece Jodie e Martin erano già scomparsi su per le scale che salivano ai piani superiori. Il conte era con un servitore, ma lo congedò quando vide Daniel arrivare. «Una parola soltanto» disse.

Daniel si fermò a rispettosa distanza e salutò con un inchino, un po' perplesso e un po' sulle spine nel sentirsi chiamare direttamente.

Il conte aveva un'espressione cordiale ma stanca. «Mi rendo conto di lasciarvi in difficoltà, poiché, quando anche io sarò partito, non ci sarà più nessuno qui in grado di capire la vostra lingua e voi ancora non avete grande dimestichezza con il francese.»

«Abbiamo imparato le cose essenziali, mio signore, non preoccupatevi. Non credo che moriremo di fame» rispose Daniel di getto, per poi vergognarsi del suo linguaggio forse un po' troppo spigliato.

Il conte sorrise divertito sia alla sua frase sia al suo imbarazzo successivo.

«Sì, credo che riuscirete ad avere di che mangiare» replicò «e in ogni caso avrete sempre qualcuno a cui appoggiarvi qui a Châtel-Argent, visto che i soldati e i miei famigli vi conoscono. Vi chiedo comunque di non allontanarvi e di badare ai vostri cari come farebbe il vostro tutore: è partito confidando che nella mia casa sareste stati al sicuro, non intendo mancare a questa responsabilità per negligenza. Non potrei dirgli che in mia assenza vi siete trovati in difficoltà o, peggio ancora, in pericolo.»

Daniel rimase colpito da quel discorso che sembrava di autentico interesse nei confronti suoi, di Jodie e di Martin. «Potete fidarvi di me, signore. Ho già promesso anche a Ian di non allontanarmi da qui per nessun motivo. Rimarremo al sicuro tra le mura di Châtel-Argent fino al suo ritorno.»

Ponthieu annuì con soddisfazione. «Siete un giovane affidabile, diretto nel parlare e, mi hanno detto, con ottime qualità, come il vostro tutore» commentò. «Quando sarò anch'io di ritorno, mi farebbe piacere parlare del vostro futuro. Prima o poi dovrete decidere quale sarà la vostra strada nella vita e vorrei esservi utile nella scelta, se posso.»

Per un attimo Daniel non seppe cosa rispondere. «Vi ringrazio» esordì infine, cercando le parole giuste. «Per il momento mi basterebbe poter essere di maggior aiuto a Ian.»

«Non dovete certo decidere adesso, avete tutto il tempo che vi serve. Pensateci con calma. Anche uno scudiero prima o poi deve fare la sua strada e diventare cavaliere accanto al suo tutore.» Ponthieu sembrò non aspettare altra risposta e fece per allontanarsi ma, arrivato alle scale, si girò un'ultima volta. «Dimenticavo,» aggiunse «per qualsiasi cosa, in mia assenza rivolgetevi a Hugues: è lui l'amministratore del castello quando io non ci sono.»

Daniel lo guardò sparire su per le scale, ancora frastornato dalla strana conversazione. *Quello pensa che io sia lo scudiero di Ian*? si chiese incredulo.

***

Ponthieu partì quello stesso pomeriggio con un nutrito seguito di soldati, servitori e famigli e persino di cani e falconi per la caccia.

Daniel guardò la carovana allontanarsi dall'alto della finestra del terzo piano, insieme a Martin e a Jodie. *Il conte sta andando a concludere le trattative per il suo futuro matrimonio con la cugina del re*, pensò, ricordando quello che Ian gli aveva raccontato.

Non c'era dubbio, infatti, che Filippo Augusto lo avesse voluto alla sua corte proprio per quello, con la scusa della settimana di caccia, anche se il periodo di lutto non era ancora finito. Il momento della resa dei conti con gli inglesi si avvicinava e il re si dava da fare più che mai per assicurarsi la fedeltà dei suoi feudatari maggiori, che non era affatto scontata a priori. Per rinsaldare vecchie alleanze e stringerne di nuove, tutto poteva essere utile: una battuta di caccia, un torneo, un matrimonio deciso in segreto.

Sui due fratelli Ponthieu il re può contare di sicuro. Lui ancora non lo sa, ma Ian invece sì, che tutti e due andranno in guerra contro gli inglesi, in prima linea, fianco a fianco.

Daniel ripensò al conte cadetto, visto in faccia quel pomeriggio per la prima volta, e ne ripassò mentalmente i dettagli della figura. *E dire che Jean de Ponthieu non sembra affatto un guerriero, nonostante abbia ricevuto l'investitura a cavaliere a diciotto anni*, considerò. *È proprio vero che l'apparenza inganna*, aggiunse, ripensando a come il conte di Ponthieu si fosse fatto strane idee su di lui e, probabilmente, anche su Ian.

I tre amici rimasero a lungo alla finestra, in silenzio, fino a quando videro scomparire la carovana anche oltre la terza cinta di mura, e più a lungo ancora finché le ombre nel cortile si fecero lunghe.

«Siamo rimasti soli» sospirò Jodie. «Tutti quelli che conosciamo in questo mondo sono partiti e ci hanno lasciato qui.»

Daniel le cinse le spalle con un braccio per confortarla. «Torneranno presto, specie Ian, puoi stare tranquilla.»

La ragazza annuì ma con un'espressione triste.

«Ehi, ci sono io con te!» esclamò Daniel. «Non ti basto?»

Lei gli sorrise e si appoggiò a lui. «Certo che mi basti. Impazzirei se tu non

fossi qui con me.»

«Niente smancerie!» protestò Martin. «Non vi sopporto quando fate i colombi.»

«Quando anche tu avrai una ragazza mi divertirò a rinfacciarti tutte queste lagne» lo rimbeccò Daniel.

«Tu sei sdolcinato, io non lo sarò. Prenderò esempio da Ian, che è molto meno mieloso di te con le donne.»

«Lascia stare Ian, poveretto.» Daniel si fece più serio nel guardare di nuovo fuori dalla finestra. «Sta soffrendo come un cane e proprio non se lo merita.»

Jodie alzò gli occhi verso di lui. «È per via di Isabeau, vero?»

«Sì. Puoi immaginare come si senta adesso che la sta accompagnando a fidanzarsi ufficialmente.»

«Povero Ian. Mi dispiace tanto per lui.» Jodie fece un'espressione indispettita e aggiunse: «Tutta colpa di quel dannato conte junior!».

A Daniel sfuggì un mezzo sorriso. «Jean de Ponthieu non sta davvero raccogliendo simpatie, non c'è che dire.»

«Se penso al matrimonio combinato, mi viene il voltastomaco» sbuffò Jodie.

«Ma Isabeau che ne pensa?» domandò Daniel con improvvisa curiosità. «Siete amiche, ne avrete parlato, immagino.»

«Non più di tanto. Isabeau non si confida molto e comunque ne abbiamo parlato ancora meno mentre il promesso sposo era qui. Non so davvero come faccia ad accettare il suo futuro con tanta compostezza: io al posto suo sarei diventata matta, lei invece sorride e non si sbilancia mai. Anche se a volte sembra triste, poi si riprende subito. Quel che è certo è che nomina sempre il suo sposo con la massima serenità.»

«Povero Ian. Non ha proprio alcuna speranza.» Daniel sospirò e Jodie fece altrettanto. «No, temo proprio di no.»

Rimasero per un po' in silenzio, immersi in cupi pensieri.

«Dai, insegnami qualche altra frase francese. Quelle che Ian ti ha fatto leggere sui libri.» Daniel si rianimò, deciso a spezzare quell'atmosfera triste. «Martin, vieni a studiare anche tu. Ne hai bisogno quanto me.»

«Uffa!» protestò il fratello senza muoversi dal davanzale della finestra su cui stava appollaiato.

«Guarda che ti faccio studiare anche se resti lì. Ti faccio ripetere le frasi a voce alta.»

«Tiranno» brontolò Martin.

«Andiamo, dobbiamo fare uno sforzo per imparare in fretta» cercò di convincerlo Jodie, che nel frattempo aveva portato sul tavolo tutti i suoi appunti. «Vedrai che fatica faremo in questa settimana che non c'è nessuno a tradurre per noi. Dobbiamo imparare a esprimerci da soli.»

«Tu sei già brava» le sorrise Daniel.

Jodie si schermì. «So leggere solo frasi semplici e conosco poche parole. Quando le sento pronunciare, poi, è un dramma, non capisco più niente. Questi francesi parlano velocissimo!»

«Be', a quel punto basta dire: "*pas si vite, s'il vous plaît*[19]", l'ho imparato persino io!»

«Sì, ma tanto poi ti ripetono la frase alla stessa velocità di prima.»

«Ehi, c'è qualcuno nel cortile» disse Martin, ancora accanto alla finestra.

«Adesso non trovare una scusa per non studiare» lo ammonì Daniel, che si stava sedendo al tavolo accanto a Jodie.

«È uno dei monaci del conte cadetto. È tornato indietro» aggiunse Martin, guardando giù.

Gli altri due abbandonarono le carte per affacciarsi alla finestra.

Nel cortile videro la figura trafelata di un monaco appena arrivato a cavallo. Un servitore gli andò incontro e prese la cavalcatura per le briglie. Dopo uno scambio veloce di frasi, il monaco si diresse in fretta verso il torrione.

«Hai ragione, sembra proprio uno dei due che erano con Jean de Ponthieu» disse Jodie.

Anche Daniel aveva aguzzato la vista pensoso, finché vide l'uomo entrare nel torrione.

«Che è tornato a fare, secondo voi?» disse Martin. «Sono partiti solo stamattina e comunque il conte di Ponthieu è già andato via anche lui.»

«Avrà dimenticato qualcosa, oppure è stato il conte junior a dimenticare qualcosa e l'ha mandato a riprenderlo» ipotizzò Jodie. «Non mi viene in mente altro di plausibile.»

Daniel scosse la testa. «Nemmeno a me.»

Martin si staccò dalla finestra e corse alla porta. «Vado a indagare, poi vi riferisco.»

«Dove scappi?! Torna qui! Lo so, che vuoi solo evitare di studiare!» gli gridò dietro Daniel, ma il fratello era già scomparso veloce giù per i gradini che portavano al piano di sotto, facendo finta di non sentirlo.

«Capisci solo quattro parole di francese, cosa vuoi indagare?!» strillò invano Daniel alla rampa vuota delle scale.

***

Si avvicinava l'ora del tramonto e tingeva di rosso le nuvole sopra le cime degli alberi. La strada era animata solo dallo sbuffare dei cavalli in sosta e dalle chiacchiere rade dei soldati riuniti in gruppetti di due o tre.

Ian guardò il cielo e poi di nuovo la carovana.

Erano fermi quasi da un pezzo per far riposare uomini e animali e anche per attendere uno dei due monaci che era ritornato di gran carriera a Châtel-Argent verso l'ora di pranzo, quando ormai avevano già fatto alcune ore di cammino.

Avevano viaggiato l'intera mattina, prima che Jean de Ponthieu si accorgesse che i suoi monaci avevano dimenticato il dono da portare al vescovo di Arras da parte dei due casati degli sposi. La carovana, a quel punto, aveva subito uno stop: il conte cadetto aveva preso in disparte i due monaci, dando loro una strigliata che comunque si era capita a metri di distanza, almeno nel tono se non nelle parole, dopodiché il più giovane dei due religiosi si era subito messo a cavallo per tornare al galoppo verso Châtel-Argent.

Jean de Ponthieu, scuro in volto, aveva parlato con il barone di Mariecour e

insieme avevano infine deciso di riprendere il cammino, ma a passo più lento, per consentire poi al monaco di raggiungerli con minore fatica. Davanti a tutti procedeva il conte cadetto, con lo sguardo infuriato nonostante la consueta espressione gelida sotto il cappuccio bianco.

A pomeriggio ormai inoltrato, la carovana si era infine fermata per far riposare tutti e per il momento non era ancora ripartita.

Ian sbirciò Jean de Ponthieu, fermo all'altro capo del gruppo di carri e cavalli. Ogni tanto il conte cadetto scambiava qualche parole con Mariecour, ma per il resto del tempo osservava la strada, ancora con un'espressione torva, anche se sembrava essersi calmato un po'. L'altro monaco si teneva comunque a rispettosa distanza da lui, senza parlare, con un'aria estremamente mortificata.

Dovremmo comunque farcela ad arrivare alla fermata stabilita prima di sera, calcolò Ian, guardando il sole ancora abbastanza alto. L'itinerario verso Arras prevedeva una sosta al borgo di Couronne per la notte e ormai non doveva mancare molto. *Speriamo di arrivarci prima che faccia buio* sospirò Ian tra sé in silenzio.

«*Monsieur?*»

La voce dolcissima dietro le spalle lo fece sobbalzare.

Isabeau si era avvicinata, riparandosi il volto dal sole con il velo del suo cappello.

«Mia signora» la salutò Ian con un inchino impacciato, vergognandosi di quel trasalimento e ancor più di sentirsi arrossire come un ragazzino, con il cuore in gola.

«Finalmente ci siamo fermati un po', ero stanca di rimanere in carrozza» continuò lei in francese, con un sorriso. «Sono contenta di fare qualche passo.»

«Anche io. Non sono abituato a cavalcare tanto nella stessa giornata» le rispose Ian e si sentì un vero idiota per non aver trovato una frase più intelligente da dire.

Isabeau l'osservò da sotto il velo. «Qualcosa vi preoccupa? In questi ultimi giorni mi siete sembrato diverso dal solito, più nervoso, o forse più triste.»

Ian cercò in fretta una buona risposta, eppure non riuscì a pensare a nulla. Il cuore gli batteva troppo forte per poter riflettere lucidamente. «Non state in pensiero per me. Sono solo preoccupato per l'incarico di segretario che il vostro tutore mi ha affidato. Per me è una cosa nuova, spero di essere all'altezza delle aspettative.»

Isabeau gli sorrise. «Lo sarete senz'altro. La fiducia in voi è sempre ben riposta.»

«Siete troppo buona con me, mia signora» la ringraziò Ian con un cenno riconoscente del capo.

Lei fece qualche passo, come per sgranchire le gambe e la schiena, e allo stesso tempo fece capire che si aspettava che Ian la accompagnasse. Percorsero qualche metro insieme lungo la strada deserta, pur senza mai uscire dal campo visivo dei compagni di viaggio.

La ragazza ammirava il paesaggio verdeggiante, bagnato dalla luce del sole, apparentemente senza far caso a nient'altro. Ian ammirava lei, sentendosi sulla lama di un rasoio: l'impulso di sfiorarla anche solo per un attimo era così forte da fargli male, eppure lui sapeva che lì vicino, vicinissimo, c'era il futuro sposo, che non avrebbe certo tollerato una simile confidenza.

Ian strinse i pugni e si fermò, lasciando che la ragazza lo precedesse. Inspirò. Si dominò. Quell'impulso pericoloso fu soffocato.

Isabeau si accorse di essersi allontanata troppo da sola e tornò indietro di qualche passo, ignara della tensione del suo accompagnatore. «Che cosa farete, quando la vostra opera scritta per il mio tutore sarà finita?» domandò, per riprendere la conversazione. «Lo seguirete nei suoi feudi al castello di Auxi-le-Château? Credo che il conte ritornerà laggiù non appena il matrimonio sarà celebrato.»

«Sì, credo che lo seguirò» rispose Ian e quelle parole gli costarono molto. «Il mio lavoro a Châtel-Argent sarà finito per allora.»

Il sorriso di Isabeau si velò. «È un vero peccato. Mi mancherà la vostra compagnia e quella dei vostri protetti.»

Ian desiderò che il cuore gli diventasse di pietra mentre si costringeva a rispondere: «Forse potremmo rivederci ad Auxi-le-Château, se qualche volta

verrete a far visita al vostro tutore».

«Già. Forse» ripeté Isabeau pensosa, poi però rialzò gli occhi con un'espressione seria. «Ma voi non tornerete in patria, prima o poi?»

Ian guardò altrove. «Lo spero sempre, ma non mi faccio molte illusioni di rivedere la mia terra, ormai.» Sospirò. «Non potete immaginare quanto sia lontana da qui e quanto difficile sia la strada» aggiunse, quasi parlando tra sé.

Isabeau gli si accostò di più e abbassò il tono di voce. Ora quasi sussurrava come se stesse confidando un segreto. «È oltre il grande oceano, vero, la terra che si chiama America?»

Ian si voltò di scatto. Capì di essere impallidito quando vide la ragazza alzare una mano per tranquillizzarlo. «Non spaventatevi, vi prego» esclamò lei, sempre sottovoce. «Il vostro voto di segretezza non è stato infranto: nessuno dei vostri cari l'ha violato volontariamente, ve lo giuro, e io non ne ho fatto parola con nessuno né lo farò mai.» Abbassò il viso con un'espressione mortificata, quando aggiunse: «È stata solo colpa mia. Martin si è lasciato sfuggire qualche parola un giorno, mentre eravamo in cortile in attesa che Jodie ci raggiungesse, e io l'ho praticamente fatto parlare. Ha cercato di dissimulare il suo errore, ve l'assicuro, ma più cercava di farlo più io riuscivo a fargli rivelare altri dettagli. Sono stata una sciocca curiosa, perdonatemi».

Ian impiegò alcuni istanti, prima di trovare le parole per replicare. «Che cosa avete saputo da lui?»

«Che venite da queste terre sconfinate, oltre l'oceano. Ho capito che si trovano oltre le Colonne d'Ercole, anche se sembra follia dirlo, poiché i nostri studiosi sostengono che là ci sono solo terre magiche o mitologiche.» Mentre parlava, Isabeau aveva rialzato gli occhi in quelli del suo interlocutore. Sembrava ansiosa di ricevere una conferma o una rassicurazione su quello che stava rivelando poco alla volta.

«Non c'è nulla di magico o di mitologico nel luogo da dove provengo, ve l'assicuro» disse Ian, sempre più preoccupato.

«Sì, anche Martin me l'ha detto e io vi credo. Ma ho capito anche che la vostra patria non è come la nostra. Non ha le stesse regole né lo stesso modo

di vivere e… potrei sbagliarmi, ma… ha carri di ferro senza cavalli che trasportano le persone…»

Ian scosse la testa, portandosi la mano alla fronte. *Carri di ferro senza cavalli! Martin mi sentirà quando torno!*

«Non date troppo peso alle parole di un ragazzino, vi prego» disse poi, cercando di nascondere l'ansia. «Martin ama esagerare le cose e ha una fantasia forse un po' troppo sviluppata.»

«Ho capito anche che voi non siete un cavaliere come gli altri» continuò Isabeau, seria. «Ma questo io lo sapevo già.»

Ian rimase in silenzio a lungo, ricambiando lo sguardo della ragazza. «Non sono un cavaliere, ve l'ho già detto» rispose infine piano.

Isabeau annuì. «Sì, l'avete detto e io posso credervi se con questo intendete dire di non aver mai ricevuto l'investitura che si usa qui da noi. Per essere un vero cavaliere, però, l'investitura da sola non basta e a volte non è neppure necessaria. Io vi considero cavaliere nell'anima.»

Il nuovo silenzio durò di più e si fece più pesante. Infine Ian abbassò la testa e distolse gli occhi. «Vi prego, non fatemi parlare oltre. Questa conversazione è troppo dolorosa per me.»

Lei colse la sofferenza nel suo tono e fece un inchino per prendere congedo, dispiaciuta e mortificata. «Vi auguro di poter tornare a casa, un giorno, anche se mi mancherete molto. Ve lo auguro con tutto il cuore.»

Ian sentì di non farcela a guardarla, mentre la ragazza si allontanava per risalire sulla carrozza.

---

19 - Non così in fretta, per favore.

20

Quella sera la cena a Châtel-Argent fu meno movimentata del solito. Il signore del castello mancava e così buona parte dei famigli e persino i cani, che erano partiti con il padrone per la caccia. Anche i musici sedevano in disparte a mangiare, senza aver nemmeno portato con sé gli strumenti. La grande sala sembrava terribilmente vuota e triste.

«Che noia» sospirò Daniel, seduto a un'estremità del tavolo imbandito accanto a Jodie. «Una settimana così sembrerà eterna.»

«Davvero» disse la ragazza. «Mi sono già stancata di questo mortorio.»

Cominciarono a mangiare con poca convinzione e furono raggiunti da Martin, che non si era fatto più vedere dal pomeriggio.

«Ecco lo scansafatiche» lo apostrofò Daniel con rimprovero. «Dove sei stato, invece di venire a studiare?»

«Un po' in giro» rispose il fratello, vago, impadronendosi subito del pane per staccarne un bel boccone. «Non mi ero accorto che fosse così tardi, mi dispiace.»

«Ti sei nascosto finché non è stato troppo tardi per fare lezione, altro che! Ti conosco, sai? Non credere.»

Martin mantenne una faccia per nulla contrita e si riempì il tagliere con carne e verdura.

«Hai scoperto almeno che cos'era tornato a fare il monaco?» domandò Jodie. «Lo abbiamo visto ripartire dopo un'ora circa.»

Martin annuì a bocca piena. «Sì, ho visto tutto di persona perché mi sono intrufolato tra i servi che lo aiutavano a cercare nelle stanze del conte cadetto. È venuto a prendere una specie di scrigno che era rimasto qui: una scatola di legno molto bella, decorata in oro.»

«Il dono per il vescovo di Arras? Ci credo allora che il conte cadetto abbia rispedito il monaco qui di corsa! Quello era il regalo da portare al vescovo per ringraziarlo di acconsentire a sciogliere Jean de Ponthieu dai voti e di permettere il matrimonio.»

Daniel lanciò un fischio sommesso. «Ci credo anch'io. Deve essere una cosa di grande valore, oltretutto.»

«Una bibbia miniata in oro» disse Jodie. «Isabeau me l'aveva fatta vedere qualche giorno fa. Un'opera davvero magnifica.»

«Mi meraviglio che abbiano potuto dimenticarsi una cosa tanto importante» commentò Daniel perplesso. «Il monaco l'ha trovata, almeno?»

Martin annuì di nuovo. «Quella sì e se l'è portata via con sé. Però non è riuscito a trovare qualcos'altro che non ho capito bene e ha dovuto rinunciare.» Si rivolse a Jodie. «La parola "*papier*" significa "documento"?»

«Sì» rispose lei. «Significa "carta" in realtà, ma sta anche per "documento".»

«Allora è un documento la cosa che il monaco non ha trovato. L'ho sentito dire anche "*lettre*" che vuol dire "lettera", lo so. Doveva esserci una lettera o un documento insieme al dono, ma lui non l'ha trovata. Sembrava una cosa importante: da quello che ho capito, ha chiesto ai servitori di continuare a cercarla e di consegnarla ai soldati. Lui non poteva attendere oltre.»

«Be', no, se voleva raggiungere la carovana di nuovo prima di sera. Avrà lasciato detto di far recapitare la lettera ad Arras, se la trovano» considerò Daniel. «Poveretto, non vorrei essere nei suoi panni quando tornerà dal conte cadetto con una mano piena e una vuota. Jean de Ponthieu non mi è sembrato affatto un tipo accomodante.»

Jodie corrugò la fronte. «Non sapevo che ci fosse una lettera di accompagnamento al regalo per il vescovo. Strano, in fondo il dono lo consegnano a mano, che se ne fanno di una lettera?»

Daniel si strinse nelle spalle. «Magari qui si usa così.»

«O forse era del conte, che non ha potuto andare di persona.»

«Probabile.»

Mangiarono per un po' in silenzio, lasciando cadere l'argomento. Ognuno

pensava a suo modo alla carovana diretta verso Arras.

«Chissà come se la sta cavando Ian» fece Daniel d'un tratto. «Noi siamo qui in tre e ci stiamo già annoiando, lui è da solo, o peggio con una compagnia per nulla divertente… Poveretto, questo viaggio non sarà facile.»

«Spero che ritorni presto, soprattutto per lui» aggiunse Jodie.

Daniel si servì la frutta e cominciò a mangiucchiare una pesca. «Speriamo davvero.»

«Però non torna subito qui, vero?» intervenne Martin. «Deve fare la deviazione passando dal posto dove si trova il conte di Ponthieu.»

«Il castello di Béarne. La corte del re adesso è là.»

«Se me l'avessero chiesto, avrei risposto che il re di Francia risiede sempre a Parigi, invece, a quanto pare non è vero, in quest'epoca» commentò Jodie.

«Ian mi ha spiegato che le corti del medioevo erano più o meno itineranti. Nel caso di Filippo Augusto, la base della sua corte è Parigi, ma lui si sposta in continuazione a far visita ai vari feudatari.»

«Dici che Ian vedrà il re di persona?» chiese Martin con una certa curiosità. «Un re vero? Con la barba e la corona come re Artù?»

«Non credo che Filippo Augusto somigli molto a re Artù!» rise Daniel. «Ian dice che è un gran donnaiolo e che ama soprattutto andare a caccia con il falcone e giocare a scacchi. C'è scritto sui suoi libri di storia.»

«È un gran politico, però» rammentò Jodie. «E un bravo stratega, visto che vincerà la guerra.»

«È vero.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di un servo che si fermò vicino al tavolo, davanti a Jodie. L'uomo salutò con un inchino e chiese qualcosa in francese. In mano teneva quello che sembrava un foglio ripiegato.

«Che sta dicendo?» s'informò Daniel.

Jodie scosse la testa. «Non ne ho idea.» La ragazza cercò di mettere insieme qualche parola tra quelle che conosceva e per alcuni minuti rimase a parlare con il servo che le ripeteva le frasi, spiegandosi anche a gesti. Non fu facile comprendersi, ma alla fine Daniel e Martin capirono che l'uomo voleva che Jodie leggesse il foglio che aveva in mano.

La ragazza lo prese. «Se non ho capito male, hanno trovato questo negli appartamenti di Jean de Ponthieu. Lui crede che sia il famoso documento smarrito.»

Martin si alzò per avvicinarsi e anche Daniel si accostò. «E vuole che tu lo legga?»

«Credo che in tutto il torrione siamo rimasti noi tre a saper leggere, adesso che quasi tutti sono andati via. Immagino che voglia essere sicuro che sia il documento giusto, prima di portarlo ai soldati, scomodare il conestabile di Châtel-Argent, e spedire un messaggero a consegnarlo a due giorni di cavallo da qui. E poi, in fin dei conti, sono la dama di compagnia di Isabeau, quindi tra tutti i presenti al castello sono la persona più vicina alla coppia dei futuri sposi.»

«E tu come fai a sapere se è il documento giusto? Non sai nemmeno cosa dev'esserci scritto dentro e conosci solo poche frasi di francese.»

Jodie si rigirò il foglio piegato nelle mani. «Be', sarò almeno in grado di vedere se è indirizzato al vescovo di Arras. Non saprò tradurre tutte le frasi, però so leggere tutte le parole, i servi invece sono completamente analfabeti e per loro le lettere sono solo scarabocchi senza senso.»

Guardò il foglio: era piegato in tre parti con i due lembi uniti da un sigillo in ceralacca, che però era già rotto e irriconoscibile. Non c'era scritto nulla all'esterno. Lo aprì e ne scorse il contenuto con gli occhi. Subito dopo lo ripiegò e sorrise. «No, non è il documento giusto, ma è di dama Isabeau» disse e poi cercò di tradurlo sia in francese sia con i gesti. «Lo terrò io e glielo consegnerò quando tornerà.»

Daniel capì subito che qualcosa non andava: la voce di Jodie era strana, il sorriso era come raggelato sulle sue labbra. Gli sembrò persino che lei fosse più pallida, ma forse era solo uno scherzo della luce fioca delle torce del salone.

Sulle prime il servo si raccomandò con preoccupazione, ma poi, quando Jodie gli fece capire che si sarebbe assunta tutta la responsabilità di quel documento, ringraziò con un nuovo inchino e sembrò persino scusarsi per aver interrotto la cena dei tre ragazzi; infine se ne andò.

Daniel attese che fosse lontano, prima di parlare con Jodie, che sedeva rigida sulla panca, con il foglio stretto tra le dita. «Che cos'è quella lettera?»

«Andiamo via di qua» sussurrò lei. La voce ora tremava e il volto era davvero esangue.

«Che c'è?» domandò Daniel allarmato, ma la ragazza non gli rispose. Si alzò con un'innaturale compostezza, aggirò la panca e si incamminò per uscire.

Daniel si affrettò a imitarla, seguito a ruota da Martin.

Appena sulle scale, Jodie cominciò a salire i gradini due a due.

«Jodie, che c'è?» chiese di nuovo Daniel.

«Devo prendere i miei appunti per tradurre questa lettera!» rispose lei con un'evidente angoscia nella voce e, senza fermarsi, gli tese la lettera. «Leggi qui!»

«Non so leggere il francese» obiettò Daniel, afferrando il foglio.

«Guarda a chi è intestata e di chi è la firma!»

Daniel aprì la lettera, cercando di decifrare quelle poche righe, scritte da una calligrafia nervosa. Non gli fu facile leggere alla luce incostante delle torce che illuminavano le scale, ma poi ci riuscì.

Si fermò di botto sui gradini, facendosi pallido.

La lettera era indirizzata al conte Guillaume de Ponthieu ed era firmata Jerome Derangale.

«Lo sceriffo inglese?!» esclamò Daniel in un sussurro.

«Cosa?!» esclamò Martin.

«Venite dentro, presto!» esortò Jodie già sul pianerottolo del loro alloggio.

Si chiusero dentro in fretta e furia, sprangando persino la porta come se temessero di venire scoperti da qualcuno. Jodie portò subito le candele e gli appunti di francese sul tavolo e Daniel vi distese la lettera aperta. «Com'è possibile?» mormorò incredulo.

«La lettera parla di Isabeau e di Jean de Ponthieu, hai visto?» disse Jodie, sfogliando in fretta i suoi appunti per trovare il piccolo vocabolario che si era costruita annotando parole francesi con la traduzione inglese accanto.

Daniel rilesse le righe, cercando invano di dare un senso a quelle frasi

francesi sconosciute. Alcune parole gli erano tuttavia chiarissime, tra le quali appunto "*frère*" e "*Madame* de Montmayeur". «Che cosa c'entra quel maledetto sceriffo con il conte?»

«Dammi qua.» Jodie prese la lettera accanto a sé insieme a un foglio vuoto, calamaio e penna. Per almeno una decina di minuti rimase china sul tavolo a scrivere una traduzione della lettera, correggendola, confrontando le frasi con i suoi appunti. Alla fine mise la traduzione sotto gli occhi dei due amici, in silenzio, senza poter dire una parola. Daniel e Martin la lessero, trattenendo il fiato.

«Santo cielo…» mormorò infine Daniel.

La traduzione di Jodie riportava queste parole:

Derangale, sceriffo di Flandre, signore di Hansbury e Perton, augura buona salute al nobile Conte Guillaume de Ponthieu e porge i suoi omaggi.

Signor Conte, vi prego di consegnare questa lettera a vostro fratello per il suo viaggio, in modo che io possa riconoscerlo quando lo incontrerò nel luogo stabilito.

Questa prova convincerà anche Madame de Montmayeur che la scelta di un nuovo sposo per lei è stata fatta da voi in persona, d'accordo con vostro fratello.

Sono sicuro che Madame de Montmayeur si sottometterà a questa vostra decisione per il bene di tutti e accetterà il nuovo matrimonio con un fedele alla corona d'Inghilterra, come sigillo della vostra nuova alleanza con il nostro re.

Scrivo questa lettera da Cairs, all'ora dei vespri.

Jerome Derangale

Un silenzio di piombo rimase sulla tavola, mentre i tre non riuscivano a staccare gli occhi da quelle righe scritte a mano.

«Sei sicura di aver tradotto giusto?» mormorò infine Martin.

«Il conte sta mandando Isabeau e Ian nelle mani degli inglesi ad Arras» sussurrò Jodie, sgomenta.

Martin spalancò la bocca.

«No!» Daniel scosse la testa. «Non è possibile!»

«È così» ribatté Jodie. «Posso aver sbagliato qualche parola, ma non l'intera lettera!»

Daniel si scostò dalla tavola. «No, non può essere! Il conte odia gli inglesi, non può essere in combutta con loro. Non ci credo.» Ripensò alla breve conversazione avuta con il conte quella stessa mattina: Ponthieu era sembrato davvero interessato a lui e preoccupato per il benessere dei suoi ospiti, in assenza di Ian. Non poteva allo stesso tempo aver mandato Ian nelle mani di Jerome Derangale, sapendo cos'era successo in Fiandra solo poco tempo prima. Non poteva aver sacrificato Isabeau, combinandole un matrimonio a sua insaputa per tradire la Francia e allearsi con gli inglesi.

No, non può essere così falso e spietato, mi rifiuto di crederlo! pensò Daniel.

«Questa è davvero la lettera che Jean de Ponthieu ha mandato a cercare. E non gli serve per il regalo del vescovo di Arras, gli serve come prova per farsi riconoscere dallo sceriffo» insisté Jodie.

Daniel allargò le braccia in un gesto violento. «E l'ha dimenticata qui! Una cosa così importante, l'ha dimenticata qui! È assurdo!»

«È stato un errore madornale, ma l'ha fatto.»

«Altro che errore! È una bomba innescata, come si fa a lasciarla incustodita? Ti rendi conto che, se finisce nelle mani sbagliate, questa lettera è la prova che il conte di Ponthieu è un traditore? Lo possono condannare a morte per questo pezzo di carta!»

Quell'ultima fu una rivelazione. Daniel si portò la mano sulla fronte, mentre all'improvviso capiva. Rimase in silenzio per un lungo momento. «Questa lettera…» mormorò poi, sgomento. «È un complotto… per distruggere Ponthieu!»

Jodie e Martin lo guardarono come se fosse impazzito. «Che stai dicendo?!»

«Non capite?» Daniel tornò al tavolo e prese in mano il foglio firmato da Derangale. «Questa lettera non è mai stata inviata davvero al conte! E non è stata dimenticata! È stata scritta e messa apposta negli appartamenti di Jean de Ponthieu perché fosse trovata.»

«Ma è assurdo!» esclamò Jodie.

«No, non lo è. Ragiona: Jean de Ponthieu parte stamattina, ma lui o i suoi monaci dimenticano il regalo per il vescovo. Nessuno se ne accorge, qui al castello, perché il regalo è nascosto così bene che nessuno lo vede. Così anche il conte Guillaume parte tranquillo. Jean de Ponthieu manda il monaco a riprendere il regalo. Nella confusione delle ricerche, costui nasconde la lettera negli appartamenti, lasciando poi detto a tutti di cercare un documento importante e di consegnarlo ai soldati. Perciò la lettera viene trovata quando ormai al castello non c'è più nessuno che sa leggere. Immagina cosa sarebbe successo se anche noi tre fossimo stati analfabeti come buona parte dei famigli e tutti i servi…»

«La lettera sarebbe stata consegnata al conestabile che comanda i soldati di Châtel-Argent e che invece sa leggere…»

«Esatto! E lui avrebbe capito come noi che il conte di Ponthieu è un traditore che sta consegnando la sua signora nelle mani degli inglesi, contro la sua volontà. A differenza di noi, però, lui avrebbe potuto appellarsi alle autorità.»

«Avrebbe denunciato il conte…» esclamò Martin.

«… all'unica persona che ha potere su Ponthieu: re Filippo» concluse Daniel. «Con una prova di questo genere il conte sarebbe stato rovinato. Condannato a morte senza ombra di dubbio.»

Jodie era rimasta a bocca aperta, impressionata. «No, è un piano troppo diabolico… troppo complicato… che prove abbiamo che sia vero? Perché il conte non potrebbe essere davvero un traditore? Magari gli inglesi gli hanno promesso grandi vantaggi in cambio della sua alleanza.»

«Non possono dargli più di quello che gli darà il re di Francia: Filippo Augusto vuole che Ponthieu sposi sua cugina e il conte sta già negoziando il matrimonio. È una trattativa segreta, nessuno lo sa ancora a parte il conte, il

re e Ian che l'ha letto nei libri di storia! Ponthieu non ha alcun motivo per allearsi con gli inglesi, perché tra poco entrerà nella famiglia reale di Francia.»

«E chi ha ideato l'intrigo non lo sa…» mormorò Jodie, annichilita.

«Non poteva saperlo, te l'ho detto. Nessuno lo sa ancora, a parte Filippo Augusto e Ponthieu. È qui che il piano diabolico fa acqua.»

«E il cospiratore non poteva nemmeno immaginarsi che la lettera sarebbe stata data a noi che sappiamo leggere» disse Martin.

«Esatto. La lettera è finita nelle mani sbagliate, per sua sfortuna.»

Jodie si portò la mano alla bocca, stordita. «Ma chi…? Chi potrebbe aver…?»

«Jean de Ponthieu.» Daniel non ebbe dubbi sulla risposta. «Questo intrigo è opera sua. Nessun altro avrebbe avuto l'opportunità e soprattutto il motivo di distruggere il conte. Vuole vendicarsi del passato e non solo: una volta morto il fratello maggiore, il feudo resterà in mano a lui.»

«Ma Ian ci ha detto che Jean de Ponthieu combatterà in guerra insieme a suo fratello» fece Martin. «Com'è possibile che voglia tradirlo adesso?»

«Nella lettera è nominato direttamente: anche lui sarebbe condannato come traditore insieme al conte, se il documento venisse letto dal re» aggiunse Jodie.

Le obiezioni colpirono Daniel, che si fermò a riflettere. «Allora, c'è qualcun altro dietro all'intrigo. Una mente diversa dal conte cadetto. Guillaume de Ponthieu non è un traditore, io ne sono sicuro. Questo è un piano per distruggere il suo casato.»

Jodie lo guardò. «Gli inglesi però c'entrano davvero. Chiunque sia, il cospiratore non può aver agito da solo, con due monaci come unici alleati.»

«Jerome Derangale è coinvolto di sicuro. Gli inglesi hanno già cercato di rapire Isabeau sul confine delle terre che Derangale amministra come sceriffo e ci proveranno di nuovo adesso. Questa è un'altra trappola per lei, oltre che per distruggere Ponthieu» disse Daniel, con la stessa angoscia. «Derangale, con i suoi uomini, può tendere un agguato alla carovana lungo la strada, catturare tutti e portarli in Fiandra, per poi far finta che sia stato Ponthieu

stesso a inviargli Isabeau. Ha questa lettera come prova perfetta: due piccioni con una fava.»

Fu Martin a dare voce al pensiero terribile che già da tempo aleggiava nella mente di tutti: «Se Ian finisce di nuovo in mano a quel sadico con la frusta…».

«Dobbiamo impedirlo» decise Daniel. «A tutti i costi.»

«Ma come?» disse Jodie. «Cosa possiamo fare noi?»

Daniel ripiegò la lettera e l'infilò nella casacca. «Noi non possiamo fare nulla, ma il conte di Ponthieu sì. Dobbiamo fargli vedere questa lettera prima che sia troppo tardi. Lui saprà cosa fare per impedire il peggio.»

Jodie balzò in piedi. «Vuoi portargli la lettera a Béarne?!»

«Ho le indicazioni che mi ha lasciato Ian.» Daniel estrasse la copia della mappa dalla cassapanca. «Posso trovare la strada. Se parto subito e ho fortuna, riesco a raggiungere Béarne all'alba, viaggiando tutta la notte.»

Se ho davvero molta fortuna, disse tra sé, cercando di sembrare più sicuro di quanto si sentisse in realtà. Tuttavia la paura di ciò che poteva accadergli durante quel viaggio al buio in terre sconosciute era niente rispetto all'angoscia per ciò che sarebbe accaduto se non fosse riuscito nell'impresa. *Non abbandonerò Ian nelle mani del nemico, questa volta!* pensò con determinazione.

«Daniel, sei matto?! Come farai ad arrivare fin là?» incalzò Jodie, bianca in viso. «Non hai un cavallo, non hai un'arma con cui difenderti!»

Daniel prese anche il mantello e poi si accostò alla ragazza per darle un bacio. «I soldati di Châtel-Argent hanno armi e cavalli.»

«Non te li daranno mai! Con che autorità vuoi chiederglieli? Come pensi di giustificare una tua partenza? Se vedono quella lettera…»

«Non la vedranno. E non vedranno neanche me. Sono un buon ladro, ricordi?»

Jodie lo abbracciò. «Questo non è un gioco, Daniel…» singhiozzò.

Lui le baciò anche i capelli. «Devo tentare di salvare Ian. Andrà tutto bene, vedrai.»

Jodie annuì, in lacrime.

Daniel arrotolò il mantello sottobraccio per non farlo notare da nessuno e nel mentre allungò la mano per scompigliare i capelli a Martin, che lo guardava a sua volta con gli occhi pieni di paura. «Adesso sei tu l'uomo di casa, comportati di conseguenza mentre non ci sono.»

«Sì» disse il fratello, con un groppo in gola.

Daniel aprì la porta e sbirciò fuori per assicurarsi che nessuno fosse lungo le scale. «Coprite la mia assenza.» Fece un cenno di saluto, poi uscì.

21

Il borgo di Couronne era poco più di un villaggio circondato da un bosco fittissimo, lungo la strada che portava ad Arras. Gli edifici erano quasi tutti costruzioni basse in pietra e legno, di contadini o boscaioli, con un unico elemento di rilievo: una vecchia abbazia fortificata con annesso monastero, occupato solo per metà dai monaci e per il resto adibito ad alloggio per i viandanti di passaggio.

L'abbazia sorgeva nel centro del borgo ed era circondata da un muro alto alcuni metri. L'edificio stesso sembrava più un piccolo castello che un luogo di culto e svettava in altezza su tutte le case del circondario, con le sue mura di pietra grigia e le finestre strette e buie. Al chiarore della sera ormai iniziata, a Ian parve subito tetro e freddo, con i suoi tre piani senza luci né stendardi.

Il borgo stesso sembrava inospitale e mostrava solo strade deserte e case sprangate, dalle quali uscivano a tratti, come unico segno di vita, il fumo dei caminetti e la fioca luce delle candele o delle lampade a olio. Il silenzio intorno era rotto solo dal rumore della carovana che procedeva lungo la strada.

Questo posto sembra uscito da un film horror, pensò Ian e nel mentre sbirciò gli altri compagni di viaggio, nessuno dei quali sembrava però preoccupato.

I viaggiatori erano entrati senza difficoltà nel borgo, passando dalla strada principale, pigramente sorvegliata da alcune guardie paesane che si erano inchinate con umiltà e timore di fronte alla nobile carovana. Si erano inoltrati tra le case fino a raggiungere l'abbazia e anche qui avevano varcato il cancello delle mura senza problemi.

Era sempre stato Jean de Ponthieu a parlare con le guardie armate, anche all'ingresso del borgo, con il suo eterno cappuccio bianco alzato sul capo, il suo tono sicuro, quasi imperioso, e l'atteggiamento di chi sa di poter comandare.

Ha fatto presto a riprendere i modi del feudatario, si disse Ian, osservandolo da lontano, e subito si rimproverò per quel pensiero denigratorio. In fin dei conti, Jean de Ponthieu lo aveva ignorato per tutto il viaggio, senza mai dargli occasione di rivolgergli la parola, e lui non poteva che essergli grato per questo, vista l'antipatia spontanea e reciproca sorta tra loro.

Alcuni servitori accolsero i viaggiatori nel cortile dell'abbazia, presero le redini dei cavalli e aiutarono a scaricare i bagagli necessari per la notte. Ian vide che scaricavano anche lo scrigno con il dono per il vescovo di Arras per portarlo nella camera di Jean de Ponthieu. Il monaco che era tornato fino a Châtel-Argent a riprenderlo seguiva con enorme apprensione il servo che lo trasportava, quasi temendo che il prezioso oggetto potesse andare danneggiato durante il trasporto. Jean de Ponthieu doveva aver fatto capire che non avrebbe certo perdonato un altro incidente a quel dono così importante.

Ian scese da cavallo, consegnò l'animale nelle mani di un servitore accorso da lui e sospirò di sollievo per la fine di quell' interminabile viaggio, che lo faceva sentire indolenzito da capo a piedi.

Da lontano osservò Jean de Ponthieu aiutare Isabeau a scendere dalla carrozza e accompagnarla verso il monastero. Si immaginò che il conte cadetto stesse sorridendo sotto il suo cappuccio, perché vide Isabeau fare altrettanto e scambiare qualche parola cortese con lui, mentre si allontanava appoggiandosi al suo braccio.

Ian si fermò ancora un po' nel cortile, restio a seguire la coppia dei futuri sposi, e finse di concedersi un po' di tempo per osservare il luogo.

Le guardie armate dell'abbazia stavano chiudendo il portone, ma anche i soldati di Ponthieu si disponevano a fare dei turni di guardia.

Il barone di Mariecour si avvicinò, dopo aver parlato a lungo con quello che

sembrava il capo dei servitori, e prese Ian in disparte. «Ho fatto predisporre le camere per la notte su piani diversi» annunciò. «Le camere del conte Jean e di dama de Montmayeur sono al terzo piano, mentre voi sarete alloggiato al secondo. Io resterò al primo piano e i soldati che faranno i turni di guardia al piano terra. Così disposti, possiamo controllare l'intero edificio e io preferisco che voi siate vicino ai futuri sposi in caso di bisogno.»

«Temete qualcosa?» chiese Ian, preoccupato.

Mariecour si strinse nelle spalle. «Niente di preciso, ma da qui in poi siamo molto vicini al confine con i territori alleati con gli inglesi e preferisco non correre rischi inutili. Il feudo dei Flandre è solo a poche miglia da qui, verso settentrione.»

Ian corrugò la fronte al pensiero della Fiandra e, soprattutto, del suo sceriffo, l'inglese Jerome Derangale. «Non c'era altro posto per fermarsi durante la notte?»

«No, se volevamo rimanere nelle nostre terre. Il borgo più vicino dista una mezza giornata di cavallo ed è troppo spostato rispetto ad Arras; raggiungerlo ci avrebbe costretto a una lunga deviazione nei territori del conte di Dammartin e avremmo perso tempo anche con le sue guardie di confine.»

Il nome di Renaud de Dammartin mise Ian ancora di più sulle spine. Non si immaginava di essere così vicino ai possedimenti del feudatario che era stato il tutore di Jean de Ponthieu e che entro poco avrebbe tradito la Francia. Avrebbe voluto dire a Mariecour che si trovavano in un territorio stretto tra i nemici fiamminghi e un futuro traditore, ma si trattenne. Sapeva di non poterlo fare senza rivelare una parte del futuro e avrebbe poi dovuto giustificare in qualche modo le sue parole.

Restò in silenzio, ripromettendosi tuttavia di rimanere all'erta con tutte le sue forze. L'idea che Jean de Ponthieu fosse così vicino a tante possibili "tentazioni", come le chiamava il fratello maggiore Guillaume, non gli piaceva affatto e nemmeno lui voleva correre rischi.

«Tenete un occhio aperto e venite da me per qualsiasi cosa sospetta» gli disse il barone, vedendolo tacere pensieroso.

Ian annuì con estrema convinzione. «Contateci.»

Quando tutti i soldati del primo turno di guardia furono sistemati da Mariecour al loro posto, Ian si incamminò dentro al complesso edificio che riuniva abbazia e monastero, seguendo il barone e i soldati del secondo turno che si preparavano per la notte. Li guardò entrare nei rispettivi alloggi al primo piano e al piano terra, memorizzando le posizioni delle stanze, e raggiunse il secondo piano dove avrebbe dormito.

La camera che gli fu aperta da un servo che lo accompagnava era semplice e pulita, ma triste e scura, nonostante un camino scoppiettante e l'immancabile candeliere acceso sul davanzale della finestra coperta da un drappo scuro. Ian appoggiò sul letto la sacca da viaggio, mentre il servo gli comunicava che la cena sarebbe stata servita poco dopo nel refettorio del monastero. Quando l'uomo, congedato, lo ebbe lasciato solo chiudendosi la porta alle spalle, Ian rimase a guardarsi intorno.

Andò alla finestra scostando il drappo scuro e, grazie alla luce della luna già alta, vide uno dei soldati di Ponthieu fermo proprio lì sotto, nella posizione decisa da Mariecour. *Qui dentro dovremmo essere al sicuro*, si disse, nell'osservare il solido muro di pietra senza aperture che circondava l'abbazia. *Questo posto è quasi una fortezza, bastano pochi uomini a tenerlo sotto controllo e nessuno può entrare o uscire inosservato.*

Lasciò cadere il drappo per ritornare verso il letto e vi si mise seduto, avvertendo la stanchezza e il nervosismo sulle spalle. Le emozioni e la tensione di quell'interminabile giornata si stavano facendo sentire come macigni, tuttavia sapeva che, nonostante la grande spossatezza, non gli sarebbe stato affatto facile dormire quella notte.

Lì, solo e al buio, in quel posto sconosciuto, lontano dai suoi cari, Ian si sentiva vulnerabile e inquieto.

Spero che questo viaggio finisca in fretta, pensò con un sospiro cupo.

***

Châtel-Argent era silenzioso e deserto alla luce della luna alta. Daniel attese

qualche secondo nell'ombra fitta del portone di una falconara e poi si incamminò, passando rasente ai muri, con tutti i sensi all'erta per percepire anche il minimo rumore o movimento.

Era uscito dal portone della cinta muraria più interna prima che fosse chiuso per la notte e si era nascosto nell'alta corte, in attesa che i soldati e i funzionari si ritirassero per cenare e dormire. Quando il buio si era fatto abbastanza fitto e le strade sufficientemente silenziose per muoversi inosservati, aveva potuto procedere con il suo piano per andarsene dal castello e raggiungere il conte di Ponthieu a Béarne.

Il primo passo era recuperare un cavallo e un'arma: Daniel sapeva di poter trovare entrambe le cose nelle scuderie, ma su come procurarsele non aveva ancora le idee molto chiare. *Coraggio, che ci vuole?* si disse in silenzio. *Sei o non sei un ladro matricolato? In* Hyperversum *hai già fatto centinaia di colpi ben riusciti e senza mai avere un piano preciso.*

Nella sua testa però, una vocina fastidiosa continuava a ricordargli che non si trattava più di un gioco e che in caso di fallimento nessuno gli avrebbe dato una seconda vita prima del *game over*.

Si costrinse a concentrarsi sulla strada che stava percorrendo.

La scuderia era un basso edificio molto lungo, con portoni di legno e pareti costellate da piccole finestre protette da grate. Per fortuna gli alloggiamenti dei soldati erano a molti metri di distanza e Daniel poté avvicinarsi a studiare la porta con relativa tranquillità.

Toccò il battente di legno con cautela e fu sorpreso di sentirlo cedere sotto la sua mano. La porta non era chiusa a chiave: a quanto pareva i soldati non temevano che qualcuno potesse rubare i loro cavalli durante la notte.

Un problema in meno, pensò Daniel, un po' confortato dalla scoperta.

S'intrufolò nella scuderia, con il cuore in gola.

Aveva varcato il limite: se fosse stato notato in giro per le strade dell'alta corte, avrebbe ancora potuto salvarsi e inventare una menzogna plausibile per giustificare la sua presenza fuori dal torrione a quell'ora, ma se fosse stato sorpreso nelle scuderie, non avrebbe avuto alcun modo di giustificarsi e avrebbe subito la sorte di un vero ladro.

Se mi beccano adesso, sono morto, pensò, tentando invano di deglutire con la bocca asciutta per la tensione.

Chiuse la porta alle sue spalle e per un attimo rimase con la schiena contro il legno, inspirando per calmare il cuore. Davanti a lui, nell'oscurità fitta, poteva sentire i cavalli respirare e muoversi tranquilli. Attese che gli occhi si abituassero il più possibile all'ambiente rischiarato solo dalla luce della luna e infine poté individuare le sagome dei recinti degli animali e le staccionate a cui erano appesi le selle e i finimenti.

Per prima cosa, cercò i ripostigli delle armi. I soldati ne tenevano sempre vicino alle porte delle scuderie, per avere spade e archi a portata di mano nel caso di un'uscita a cavallo di gran fretta, e Daniel trovò subito, quasi a tentoni, alcuni sportelli di legno. Li aprì senza rumore e sfiorò con la mano le armi che vi stavano allineate dentro.

Prese una spada corta, un arco e una faretra di frecce e se li infilò in cintura e a tracolla sopra il mantello. Stava per richiudere gli sportelli quando vide, appese in un angolo, anche alcune cotte con i colori araldici che gli armigeri portavano sopra la maglia metallica o i corpetti di cuoio.

Ebbe un'idea. In fretta si tolse faretra, arco e mantello, scelse una cotta, accertandosi che fosse rossa a bande azzurre e oro, e la indossò sopra i vestiti, poi si gettò il mantello sulle spalle e si armò di nuovo.

Avanzò nel buio verso un cavallo e aprì il suo recinto, recuperando nel mentre briglie e sella dalla staccionata lì accanto. L'animale rimase quieto ed ebbe appena uno sbuffo nel sentirsi stringere la sella, scuotendo la criniera, già pronto a incamminarsi. Fu più difficile convincerlo a lasciarsi fasciare gli zoccoli con alcuni stracci da striglia per attutire i passi sul selciato esterno.

Daniel condusse il cavallo fuori dalla stalla senza alcun rumore, richiuse il portone e si allontanò rapido. Mentalmente ringraziò le partite di *Hyperversum* che gli avevano almeno insegnato qualche trucchetto da vero ladro.

Rinfrancato dal buon esito della prima parte del suo piano, si concentrò sulle mosse successive.

Ora doveva uscire da Châtel-Argent, ma se varcare la seconda cinta di mura

sarebbe stato facile poiché il cancello non veniva mai chiuso durante la notte, per permettere ai soldati di andare e venire senza ostacoli tra l'alta e piccola corte, uscire dalle mura esterne non lo sarebbe stato altrettanto.

Mentre il ponte levatoio non veniva mai alzato in tempi di pace, ogni notte il robusto cancello di ferro era invece saldamente chiuso e sorvegliato da guardie.

Daniel sapeva però che veniva lasciata aperta una postierla, una piccola porta che consentiva al massimo il passaggio di un solo uomo a cavallo per volta e che serviva a far entrare e uscire le sentinelle impegnate nel giro di ronda notturna intorno a Châtel-Argent, nello stretto spazio pianeggiante compreso tra le mura e il fossato.

Anche la postierla aveva un ponticello di legno sul fossato: poco più di un ballatoio mobile che veniva ritirato in caso di emergenza. Era l'unica via di uscita praticabile e, mentre camminava conducendo il cavallo, Daniel continuava a riflettere sul modo per varcarla senza farsi arrestare.

Aveva in mente una vaga idea, ma metterla in pratica non sembrava così facile. L'unica cosa di cui era certo, comunque, era che non poteva aprirsi la strada combattendo. Non doveva in alcun modo provocare allarme tra i soldati e meno che mai avrebbe dovuto arrivare a uno scontro diretto con loro: se lo avessero costretto a impugnare le armi, non solo sarebbe morto di sicuro, ma la vita di Jodie e Martin sarebbe stata in enorme pericolo, perché la colpa del suo misfatto sarebbe ricaduta anche su di loro.

Il pensiero della ragazza e del fratello, lasciati soli nel torrione, aumentò la sua inquietudine e Daniel provò l'istinto di tornare indietro a proteggerli. *Se succede qualcosa a me e a Ian, chi penserà a loro?* si domandò, ma subito dopo, strinse i pugni. *No, non deve succedere nulla né a me né a Ian. Io devo impedirlo. Dipende tutto da me, non devo assolutamente fallire.*

Dopo un breve cammino raggiunse la seconda cinta di mura. Come si aspettava, il portone era aperto e incustodito e lo varcò senza difficoltà, benché il cuore accelerasse nel petto tanto da fargli male.

Si allontanò veloce dalle mura, per inoltrarsi tra le case silenziose del borgo interno a Châtel-Argent.

Un cane abbaiò al suo passaggio, facendolo trasalire, ma subito si quietò. Daniel rimase paralizzato nel mezzo della strada per non fare altro rumore e attese con paura che qualcuno si affacciasse da una finestra, attirato dal latrato, ma le case rimasero silenziose e buie. Non udì più alcun rumore nella strada e ricominciò a respirare, indirizzando mentalmente al cane tutti gli insulti che conosceva.

Attraversò buona parte dell'agglomerato urbano senza incontrare anima viva, ma poi un suono deciso, poco più avanti, gli fece di nuovo balzare il cuore in gola. Si appiattì contro il muro di una casa e trattenne il fiato. Il cavallo si fermò docile al suo fianco.

Un drappello di soldati passò con torce e cavalli nella strada che si intravedeva più avanti, tra due case. Erano almeno cinque uomini con le divise rosse a bande azzurre e oro. Procedevano senza alcuna fretta, e Daniel capì che si trattava di una delle ronde notturne di Ponthieu.

Per un attimo temette che i soldati stessero rientrando verso gli alloggiamenti che si era lasciato alle spalle e si guardò intorno in cerca di un nascondiglio, ma gli armigeri proseguirono oltre e scomparvero dalla vista, senza accorgersi di lui. Andavano verso le mura esterne, probabilmente per sostituire le guardie del turno precedente.

Daniel attese di sentir sparire nel silenzio il rumore dei loro cavalli e nel frattempo rifletté sul da farsi. La sua idea per uscire dal castello assunse contorni più precisi.

Conducendo il cavallo per le briglie, si avviò rapido nella stessa direzione della ronda, anche se lungo una strada parallela, e dopo pochi minuti arrivò in vista della cinta muraria esterna. Lasciò il cavallo legato al gancio di un muro lì vicino e sgattaiolò avanti fino al limitare delle case, tenendosi basso nelle ombre più fitte.

Il drappello di soldati era poco più in là, proprio nello spiazzo antistante il cancello di ferro sprangato che dava sul ponte levatoio. Gli uomini erano ancora in sella e parlavano tra loro per darsi istruzioni a vicenda, ma anche per fare semplice conversazione tra commilitoni. A quanto pareva, con la guerra lontana e il signore assente dal castello, anche la disciplina dei soldati

di un feudatario maggiore si allentava per lasciare spazio a una condotta più rilassata.

Daniel guardò le mura e vide le torce disseminate tra le merlature, una per ogni sentinella armata che sorvegliava dall'alto il castello. La postierla era a soli pochi metri dal piazzale, aperta e tenuta d'occhio da una guardia ferma molti metri più su, sul camminamento di ronda.

Il drappello di soldati si rimise in marcia e si diresse proprio verso la piccola porta che conduceva fuori. Alcuni soldati si erano tirati il cappuccio del mantello sulla testa, altri invece erano rimasti a capo scoperto; nessuno di loro tuttavia aveva impugnato un'arma. Si infilarono nella postierla uno dopo l'altro e alcuni di loro fecero un saluto con la mano alla sentinella in bianco e azzurro sulle mura, che ricambiò.

Daniel attese che fossero scomparsi tutti oltre la soglia e ritornò veloce dal suo cavallo. Gli liberò gli zoccoli dagli stracci e montò in sella, poi fece anche un respiro profondo. Adesso il cuore martellava tanto da essere insostenibile.

Coraggio. *O la va o la spacca.* Daniel si tirò il cappuccio del mantello sulla testa per nascondere la faccia, ma lasciò bene in vista la cotta rossa a bande azzurre e oro, poi diede di sprone al cavallo, che si mise in marcia, docile, a piccolo trotto.

Il rumore degli zoccoli sembrò a Daniel assordante come un tamburo, mentre entrava nel piazzale di buon passo, ora allo scoperto. La sentinella sopra la postierla lo individuò subito e si sporse verso di lui, osservandolo per un istante che sembrò lungo un'eternità.

Daniel si fermò nel piazzale, proprio sotto le mura, ma non tanto vicino da essere costretto ad alzare la testa del tutto per guardare la sentinella ed esporre così il viso alla luce delle torce. Sentendo la tensione lungo la schiena, simulò l'atteggiamento di chi sta arrivando in enorme ritardo a un appuntamento importante e con la mano indicò la porta oltre la quale era sparita la ronda appena pochi minuti prima.

Il trucco funzionò. La sentinella annuì e a gesti rimproverò Daniel, esortandolo a sbrigarsi, convinta di rivolgersi a un commilitone ritardatario.

Daniel si strinse nelle spalle con aria colpevole e spronò il cavallo verso la postierla. Mentalmente ringraziò il fatto che le mura di Châtel-Argent fossero così alte da impedire un colloquio a voce con la sentinella, altrimenti non avrebbe avuto alcun modo di nascondere la sua vera identità. Varcò la soglia buia e procedette per il tunnel angusto che passava sotto le mura. Gli zoccoli rimbombavano sinistri sul lastricato di pietra.

La luce che proveniva dall'altra estremità del cunicolo lo aiutò a individuare l'uscita: Daniel arrivò fino alla fine del tunnel e si fermò per sbirciare fuori.

Le guardie della ronda non erano più in vista, dovevano aver già girato la curva delle mura per fare la loro ispezione notturna intorno alla cinta muraria, all'interno del fossato. Sul piccolo ponte umido che varcava il fosso erano però visibili in controluce i segni di almeno un paio di cavalli, che indicavano come alcuni soldati si fossero inoltrati anche nella campagna circostante.

Cercando di darsi un contegno militaresco, Daniel indirizzò il cavallo sul ponte, senza voltarsi a guardare le mura, ma sapendo che qualche sentinella lo stava di sicuro osservando dall'alto.

Per lunghi, interminabili istanti, mentre attraversava il fossato, attese con il cuore in gola di sentir provenire dalle sue spalle un grido d'allarme o il sibilare delle frecce, ma, invece, rimase un silenzio totale.

È fatta, pensò Daniel incredulo, quando il cavallo scese sull'erba dall'altra parte del fossato. Ormai era così distante dalle mura da essere quasi invisibile nella notte, sullo sfondo della boscaglia fitta. Adesso poteva muoversi senza altre cautele.

Spronò il cavallo con decisione e si inoltrò nella vegetazione. Si sentiva incredibilmente euforico per quel colpo di mano riuscito così bene e il sollievo lo faceva sentire più leggero.

Sono un ladro fantastico! si elogiò in silenzio. Con la mano si tastò gli abiti sul petto e sentì sotto le dita la mappa ripiegata e la lettera indirizzata al conte di Ponthieu.

Ora il suo pensiero era rivolto alla lunga strada nel buio che conduceva a Béarne e lo riportò alla necessità di concentrarsi per continuare la sua

missione.

Devo sbrigarmi, ogni istante è prezioso, pensò Daniel.

In fretta si allontanò per la boscaglia.

22

Ian si svegliò di soprassalto e rimase a fissare il buio sopra di sé, cercando di orientarsi. Restò immobile, sdraiato, con tutti i sensi all'erta, ma non percepì nulla di allarmante; solo il profondo silenzio della notte.

Provò a rilassarsi mentre il senso di confusione dovuto al brusco risveglio si dissolveva. Riconobbe sotto di sé il letto rigido e tutt'intorno la fredda stanza dell'abbazia. La candela sul davanzale della finestra si era consumata e il caminetto era ormai spento: dovevano essere passate alcune ore da quando si era ritirato in camera dopo la cena, adesso era notte ormai fonda. La luce della luna arrivava più fioca da oltre il drappo che copriva la finestra e il freddo si era fatto intenso. Ian rabbrividì e si rimproverò di non aver chiuso l'imposta in legno.

Mettendosi seduto sul letto, si rese conto di non essersi nemmeno spogliato per la notte.

Rientrato dopo la cena, si era sdraiato per qualche attimo a riposare sulle coperte ancora vestito; aveva persino tenuto la spada allacciata al fianco e i guanti infilati nella cintura. Eppure, senza accorgersene, si era addormentato di colpo, sfinito.

Ascoltò ancora il silenzio per un po', poi si alzò e andò alla finestra: già che era sveglio, tanto valeva dare un'occhiata fuori e chiudere l'imposta, sperando che la stanza si scaldasse un po'.

Sbirciò all'esterno oltre il drappo. La luna si era spostata ormai dall'altra parte del cielo e illuminava l'abbazia da dietro, gettando ombre lunghe sul muro di cinta e sul cortile.

Ian guardò in basso e corrugò la fronte: la sentinella armata che aveva visto prima di cena ora non era al suo posto. *Forse sta facendo un giro di*

perlustrazione, si disse, ma dopo alcuni minuti di attesa non vide alcuna traccia del soldato.

La cosa lo impensierì. Rimase alla finestra ancora per un po', osservando in lungo e in largo l'abbazia immersa nel sonno, ma poi si decise a uscire dalla stanza e si diresse verso le scale che conducevano al piano di sotto.

Mariecour mi perdonerà se lo sveglio, anche se probabilmente mi sto preoccupando per niente.

Non incontrò anima viva sulle scale buie, rischiarate appena da fiaccole ormai morenti, e arrivò al piano sottostante in silenzio, incamminandosi per uno dei tanti corridoi laterali. Bussò alla porta del barone con delicatezza e poi più forte. Nessuno rispose.

Ian aprì la porta e fece capolino all'interno. «Signor barone?» chiamò sottovoce.

La stanza era vuota e buia. La candela era spenta e l'imposta aperta lasciava entrare la luce fioca della luna attraverso il drappo che fungeva da tenda. Il letto però era disfatto. Il barone doveva essersi coricato per dormire e poi si era alzato per allontanarsi dalla stanza.

Sarà sceso dai soldati, si disse Ian, confortato dal pensiero che il nobiluomo fosse come lui sveglio e in giro per l'edificio. *Forse sta facendo il cambio del turno di guardia.*

Stava per uscire e chiudersi la porta alle spalle, ma si fermò a metà del gesto. Un odore sottile e metallico arrivò alle sue narici. Qualcosa colto con la coda dell'occhio attirò la sua attenzione.

Ian fece un passo dentro la stanza, con il cuore improvvisamente a mille e lo sguardo puntato sul letto. Una macchia scura emergeva dalle lenzuola sotto le coperte ammucchiate. La goccia di un liquido denso cadde dai lembi di stoffa e macchiò il pavimento.

Ian avanzò, con la sensazione di avere mille aghi di ghiaccio piantati nella schiena. L'odore del sangue adesso era inconfondibile e penetrante.

Scostò le coperte con violenza e scoprì le lenzuola inzuppate di rosso. Guardò oltre il letto e vide un corpo immobile.

Il barone di Mariecour giaceva dietro il letto, riverso in una posizione

innaturale, con gli occhi sbarrati nel vuoto. Era semivestito, come se fosse stato sorpreso nel sonno. La gola era squarciata da un colpo di lama.

Ian si coprì la bocca con la mano per soffocare un grido e indietreggiò. L'assenza del soldato di guardia nel cortile gli diede ora un'orribile certezza: gli assassini di Mariecour, chiunque fossero, non provenivano dall'esterno.

Siamo stati traditi!

Ian tornò di corsa sui suoi passi, verso i piani superiori. Arrivò in vista del secondo piano, ma prima di raggiungerlo scorse l'ombra di un uomo proiettata sul muro dalle fiaccole. Riuscì ad appiattirsi dietro una colonna prima che l'uomo apparisse sul pianerottolo e con orrore vide che quella sagoma scura veniva proprio dalla direzione della sua stanza. Nella fitta penombra riconobbe un armigero con la spada sguainata e si rese conto che non era uno dei soldati dei Ponthieu, ma uno di quelli dell'abbazia.

L'uomo si muoveva circospetto, ma non si allarmò quando vide avvicinarsi un servitore lungo il pianerottolo. Non tentò nemmeno di nascondere la spada e si rivolse invece al servo in tono nervoso. «In camera non c'è. Dev'essere in giro da qualche parte nell'abbazia.» Indicò la direzione alle sue spalle.

Ian sentì il cuore fermarsi nel petto intuendo di aver scampato la morte per un puro caso. Se non si fosse svegliato di soprassalto sarebbe stato assassinato nel letto come Mariecour.

«Avrà avuto bisogno di scendere ai locali di servizio» rispose il servitore, stringendosi nelle spalle.

«Il letto è intatto, quello non è nemmeno andato a dormire» replicò il soldato, brusco.

Il servo gli fece cenno di seguirlo per il corridoio. «Comunque è rimasto solo, non può fare molto, nemmeno scappare. Lo troveranno gli altri. Noi intanto finiamo il resto del lavoro.»

I due sparirono dietro l'angolo. Ian rimase immobile nell'ombra, senza sapere che fare. La frase "è rimasto solo" lo aveva colpito come una pugnalata, perché lui non dubitò nemmeno un attimo che fosse vera. Era in una trappola senza via d'uscita. Tutti quelli che lo avevano accompagnato da Châtel-Argent avevano già fatto la stessa fine di Mariecour e ora l'intera

abbazia era sotto il controllo di nemici sconosciuti ma ben intenzionati a scovare anche lui per ucciderlo.

Pur nel momento di panico, Ian capì che l'edificio non poteva essere stato conquistato durante la notte. Non c'era stato un grido, non un combattimento: tutti gli armigeri venuti da Châtel-Argent dovevano essere stati colti di sorpresa da uomini dai quali non temevano nulla, dai soldati della stessa abbazia.

Ci stavano aspettando, pensò Ian. *Ci stavano aspettando da un pezzo. Chiunque abbia organizzato questa cosa sapeva che avremmo fatto il viaggio e che saremmo passati di qui e ha avuto tutto il tempo di prepararsi.*

Persino i servi sembravano d'accordo con i nemici. Potevano essere stati comprati o minacciati, ma di certo non avevano mosso un dito per avvertire i viaggiatori venuti da Châtel-Argent e non avrebbero mosso un dito nemmeno ora che tutto era compiuto.

Che faccio adesso? si chiese Ian, disperato, ma subito dopo fu scosso da un altro pensiero: *Isabeau!*

Senza riflettere oltre, uscì dall'ombra e corse silenzioso su per le scale che portavano al terzo piano, dove la ragazza era alloggiata. Non voleva nemmeno pensare che anche lei fosse morta, ma il sospetto che le fosse stato fatto comunque del male gli dilaniava l'anima.

Percorse i gradini quattro alla volta, ma in vista del pianerottolo si fermò di colpo.

Sull'ultimo gradino c'era Jean de Ponthieu.

Il conte cadetto era vestito di tutto punto, addirittura con il mantello bianco sulle spalle. Stava scendendo le scale e non mostrò la minima emozione nel vedere l'altro sopraggiungere di corsa dal piano inferiore, con il volto pallido e il respiro accelerato. Rimase fermo e in silenzio. Al suo fianco brillava una lunga spada in un fodero cesellato.

Ian capì molte cose da quel suo contegno freddo e si tese in ogni muscolo. «Signor conte» salutò a bassa voce.

«Non riuscite a dormire?» gli domandò Jean de Ponthieu e le sue parole in inglese suonarono calme e pericolose.

«C’è troppa gente in giro su e giù per i piani. Non riesco a prendere sonno» rispose Ian, senza sbilanciarsi.

Jean de Ponthieu non fece una piega. «E pensate di passare la notte girando a vostra volta?»

«Già che non riesco a dormire, stavo salendo da dama de Montmayeur per assicurarmi che tutto fosse a posto.» Ian scandì la frase sperando di ricevere una smentita ai suoi timori, ma lo sguardo che ricevette in risposta da quegli occhi glaciali non rivelò nemmeno un’ombra.

«Dama de Montmayeur ha visite, in questo momento. Un vecchio amico è venuto a trovarmi e l’ho accompagnato da lei» rispose Jean de Ponthieu calmissimo, come se fosse la frase più naturale del mondo a quell’ora di notte. «Li ho appena lasciati soli.»

Ian sentì il sangue ghiacciare e poi bollire. «Un vecchio amico?» ripeté, in un fremito. «Posso sapere chi?»

«Il conte Claude de Dammartin.»

Ian capì che i suoi peggiori sospetti si stavano avverando. «Il figlio di Renaud de Dammartin, immagino.»

Jean de Ponthieu confermò, tranquillo. «Il secondogenito. È venuto a chiedere in sposa dama de Montmayeur e io sono ben felice di lasciargliela.»

Ian salì qualche gradino, con i pugni serrati. «Lei non acconsentirà mai e nemmeno vostro fratello.»

Il conte cadetto piegò appena il capo di lato. «Oh, lei acconsentirà, invece. Dovrà farlo, *dopo*. Di mio fratello, invece, non mi preoccupo affatto.»

Ian sbiancò. «Dopo… cosa?» riuscì a mormorare, sapendo benissimo quale sarebbe stata la risposta.

Il conte cadetto si spostò al centro esatto della scala. «Andiamo, chiunque sa bene che le nobildonne hanno un certo valore strategico solo *prima*. Quando sono ancora giovani e vergini, sono ambite da ogni feudatario e possono permettersi di fare le preziose. Dopo però, fanno bene a sposarsi in fretta e nessuno osa intromettersi a impedire un matrimonio già consumato in anticipo. Nemmeno un re, anche se avrebbe preferito un’unione diversa.»

Ian sentì salire il sangue agli occhi. «E voi l’avete consegnata nelle mani di

quell'uomo!»

Il conte cadetto portò la mano alla spada. «Vi assicuro che Claude de Dammartin intende sposarla davvero» rispose con un sorrisetto gelido. «È solo uno sposo un po' troppo impaziente. Possiamo capirlo, in fondo: dama Isabeau è davvero bella.»

Ian sguainò la spada. «Lasciami passare, carogna schifosa, o giuro che ti stacco la testa dal collo!»

Anche l'altro estrasse la spada e gliela puntò contro. «Non credere di farmi paura, bifolco. Sono un cavaliere, anche se per dodici anni ho consumato i miei giorni in monastero. Non pensare di potermi stare alla pari con un'arma in mano.»

Ian scattò su per i gradini con la lama tesa in avanti. Jean de Ponthieu si preparò a sostenere l'attacco, ma Ian non aveva alcuna intenzione di sprecare tempo a combattere con lui: all'ultimo minuto ritirò la spada senza affondare il colpo e si scostò di lato.

Il conte cadetto rimase sorpreso dalla mossa, tentò di mettere a segno un attacco dall'alto, ma Ian si era quasi appiattito sui gradini e sgusciò sotto la sua lama. Si rialzò a metà con il pugno sinistro chiuso e colpì Jean de Ponthieu direttamente allo stomaco, poi, mentre il nemico si afflosciava su di lui, si rialzò, sollevò l'avversario al di sopra della spalla e lo scaraventò lungo le scale.

Non si fermò a vedere la sua caduta giù per i gradini, pur sapendo di averlo messo fuori gioco solo per poco tempo. Raggiunse il pianerottolo e ispezionò il corridoio, in cerca della stanza di Isabeau. Tra tutte le porte chiuse solo una lasciava trapelare la luce e da là proveniva un tramestio confuso.

Ian fece irruzione nella camera. Le lampade erano accese. Un uomo si voltò di scatto quando sentì la porta spalancarsi e si risollevò dal letto. Era ancora vestito e così Isabeau, che però era schiacciata sotto di lui tra le coperte disfatte, con i capelli scarmigliati da una lotta selvaggia e il viso esangue e sconvolto.

«*Monsieur*!» invocò la ragazza con un gemito, vedendo Ian entrare con la spada sguainata.

«TOGLILE LE MANI DI DOSSO!» ringhiò lui e scattò in avanti.

Claude de Dammartin scansò il primo assalto e poi un secondo e un terzo, infine si mise fuori portata; nel mentre recuperò la propria spada, lasciata in un angolo, e l'estrasse per mettersi in guardia.

Ian andò a posizionarsi tra lui e il letto disfatto. Alle sue spalle, Isabeau si fece indietro fino a scendere dal letto dal lato più lontano da Dammartin e si avvolse una coperta sulla veste da camera strappata.

«Che cos'è questa intrusione?» domandò in francese Claude de Dammartin, con una calma imposta che voleva dissimulare l'ira, lo spavento provato e la vergogna di essersi lasciato sorprendere in un atto tanto vile. «Non vi hanno detto che non volevamo essere disturbati?»

Era un ragazzo magro e nervoso, con un viso lungo e gli occhi sottili. Doveva avere la stessa età di Daniel, ma Ian provò ugualmente l'istinto di farlo a pezzi. «Esci da questa stanza, porco» gli intimò, stringendo la spada nella mano con tale violenza da farsi male. «Vattene o ti scanno.»

Dammartin si spostò di lato, ma non mostrò la minima intenzione di obbedire. Poco alla volta stava recuperando il sangue freddo. «Cosa credi di fare? L'abbazia è sotto il mio controllo e i tuoi compagni di viaggio a quest'ora sono tutti morti. Come pensi di poter uscire vivo da qui? Speri forse di farti aiutare dai monaci vecchi decrepiti del monastero qui accanto?»

«Se devo morire in questo posto, farò in modo che nemmeno tu ne esca vivo, te l'assicuro» rispose Ian, feroce. «Tu e quel bastardo del tuo degno complice traditore.»

Claude de Dammartin fece un ghigno beffardo. «Il tradimento va provato davanti a un sovrano. Per quanto ne so, il conte Guillaume de Ponthieu e suo fratello Jean avevano organizzato un finto viaggio dal vescovo di Arras per consegnare dama Isabeau agli inglesi, in cambio di un'alleanza con re Giovanni d'Inghilterra. Io invece sono passato di qua con i miei uomini solo per caso e sono riuscito a liberare *madame* de Montmayeur, mentre i veri traditori si sono dati alla fuga. Credo che *madame* mi sposerà per questo, in segno di infinita gratitudine.»

Ian lo guardò con gli occhi sbarrati. «Sei un folle… Che c'entra il conte

Guillaume de Ponthieu?!»

Il ghigno di Dammartin si fece più ampio. «Credo che a Châtel-Argent abbiano già trovato una lettera che lo incrimina per tradimento. A quest'ora re Filippo ne sarà stato informato.»

Isabeau si portò la mano alla bocca.

«Avete organizzato tutto per distruggerlo!» esclamò Ian.

«Jean aveva un vecchio conto da regolare con il fratello» rispose Dammartin, calmissimo. «Dodici anni fa, avevamo un piano per boicottare quel falso processo con il quale Filippo II ha vigliaccamente estromesso re Giovanni dalle sue terre in Francia. Il conte Guillaume l'ha scoperto prima che potessimo attuarlo e ha rinchiuso Jean in convento, facendogli sprecare là l'intera giovinezza. Credo che sia un motivo sufficiente per odiarlo.»

Ian era sconvolto. «E per questo Jean de Ponthieu ha acconsentito ad accusare se stesso di tradimento pur di trascinare il fratello nella rovina!»

Dammartin scoppiò in una risata sinistra. «Guillaume de Ponthieu morirà per mano del suo amato re, che sarà costretto a eliminare uno dei suoi più validi sostenitori. Jean sarà accolto prima da Ferrand de Flandre poi alla corte inglese e sarà salvo, anzi credo che re Giovanni lo farà lord per il suo aiuto prezioso.» Nel suo sguardo passò un lampo soddisfatto. «Un Ponthieu giustiziato per tradimento e l'altro fuggito in Inghilterra… Immagino che l'intera faccenda porterà un certo scompiglio tra i feudatari che pensano di sostenere re Filippo e non tutti se la sentiranno di seguirlo in guerra. Io invece sposerò dama de Montmayeur, con il benestare del re, e assumerò il controllo dei suoi feudi. Penso che *madame* non oserà rifiutarsi quando avrò finito con lei né andare a rivelare al re la sua vergogna.»

«E così controllerai terre in posizione strategica, quando tuo padre tradirà il re passando dall'altra parte del fronte in piena guerra!» accusò Ian furioso.

Quella frase spiazzò Dammartin e incrinò la sua sicurezza. «Cosa sai, tu, di mio padre?» esclamò, improvvisamente pallido.

«Abbastanza da capire che è un bastardo come te!» esclamò Ian e scattò in avanti per impegnare battaglia.

Dammartin fu costretto a indietreggiare, quasi travolto dalla furia del suo

avversario che lo superava in altezza e in forza fisica, ma dopo alcuni colpi parati a stento recuperò la distanza necessaria a poter gestire il duello con sicurezza e fu lui a contrattaccare.

Ian capì di essere in difficoltà contro il nemico che, come tutti i cavalieri, non aveva fatto altro che allenarsi a combattere fin da bambino. Dammartin era veloce e abile con la lama, sfuggiva ai suoi assalti e si faceva a ogni istante più pericoloso. Soprattutto, era dieci volte più esperto di lui con una spada in pugno.

Non ce la faccio! pensò Ian, sapendo che da un momento all'altro il rumore di quello scontro avrebbe attirato l'attenzione di qualcuno.

Dammartin affondò la lama di punta e solo la mossa inaspettata e istintiva dell'avversario gli impedì di raggiungerlo al petto. Ian arretrò, in difficoltà. Dammartin avanzò con il sogghigno di chi sa di aver vinto.

Ian ebbe un'idea. Allungò rapido la mano verso il letto e ne strappò via il lenzuolo. Usandolo come una specie di frusta, colpì il suo nemico in pieno volto facendolo barcollare all'indietro.

«Vigliacco!» accusò Dammartin in un ruggito.

«Non sei certo tu quello che può darmi lezioni di morale.» Ian mulinò il lenzuolo per gettarglielo sulla spada. Riuscì a impigliare l'arma e quasi la strappò via. Con l'altra mano affondò il colpo. Sentì il corpo del nemico sotto la lama, ma capì anche di averlo ferito solo di striscio.

Dammartin indietreggiò con un grido, ma gli prese il lenzuolo e lo gettò via, facendosi poi ancora indietro, con la mano premuta sul fianco sanguinante. «Maledetto!» ansimò, pallido di dolore e rabbia, e attaccò con ferocia. Ian lo evitò scostandosi di lato e lo lasciò passare oltre senza tentare di parare l'affondo pericolosissimo. Dammartin si girò per ripetere l'assalto, ma andò a vuoto per la seconda volta.

«Attento, dietro!» gridò Isabeau e Ian fece appena in tempo a voltarsi per evitare la spada tesa di Jean de Ponthieu appena emerso dalla porta per aggredirlo alle spalle.

Stretto tra i due nemici, si mise in guardia come poté. Il cadetto Ponthieu lo incalzò con il viso torto in un'espressione d'ira selvaggia e lo respinse verso

Dammartin. «Sei morto, bifolco!»

Ian si trovò preso in mezzo tra i due e capì di essere perduto. Tentò il tutto e per tutto e si gettò contro Jean de Ponthieu, deciso a buttarlo giù con una spallata. Il conte cadetto però non si lasciò sorprendere come era accaduto sulla scala e lo afferrò con la mano libera, resistendo all'urto. Per un lungo momento tenne l'altro immobilizzato, alzando nel mentre la propria spada per colpire. Ian si ribellò all'ultimo istante: lasciò cadere la sua arma e afferrò il nemico con entrambe le mani per scrollarselo di dosso. Sulle prime poté solo strappargli dalle spalle il mantello bianco, ma poi riuscì a ruotare su se stesso e a buttare Jean de Ponthieu addosso a Dammartin con tutta la forza che gli rimaneva.

I due caddero uno sull'altro. Isabeau lanciò un grido soffocato di raccapriccio quando la lama di Dammartin fuoriuscì dal dorso di Jean de Ponthieu.

Ian sentì un brivido lungo tutta la schiena. Dammartin riuscì a trascinarsi indietro, liberandosi dal corpo inerte del suo complice, ma poi non poté alzarsi. «Guardie!» fece appena in tempo a chiamare con voce strozzata.

Ian gli fu sopra e lo inchiodò sul pavimento con la spada recuperata da terra, troncandogli sulle labbra ogni altra parola.

Un silenzio raggelato calò nella stanza.

Isabeau non staccava gli occhi dai due cadaveri, pallida. Ian indietreggiò di un passo, ansante e sconvolto dall'atto compiuto. Aveva ucciso di nuovo e per giunta aveva causato la morte di un uomo che invece la storia voleva vivo: Jean de Ponthieu avrebbe dovuto partecipare alla battaglia di Bouvines entro pochi mesi e ora giaceva morto sul pavimento.

Che cosa ho fatto?! pensò, annichilito, lottando contro la nausea che gli sconvolgeva lo stomaco. *Ho cambiato il corso della storia! Costui doveva andare in guerra con suo fratello!*

Eppure, ora che aveva conosciuto veramente il conte cadetto, Ian non riusciva a vederlo in guerra tra i fedeli di Filippo Augusto. Gli sembrava impossibile che Jean de Ponthieu potesse partecipare alla battaglia accanto al fratello che aveva appena progettato di distruggere. Anche se non fosse

morto, il suo odio verso il conte Guillaume gliel'avrebbe impedito e così la sua volontà di aiutare gli inglesi a qualsiasi prezzo.

Com'è possibile? si chiese ancora Ian, rabbrividendo nel guardare Jean de Ponthieu immobile al suolo. *Come può essere arrivato a questo? Aveva un ruolo nella storia, che cosa ha cambiato il suo futuro?*

Non poteva essere stata solo colpa sua: il tradimento era stato progettato meticolosamente da giorni, forse dal momento in cui il conte cadetto aveva saputo che sarebbe uscito dal convento per sposarsi. Ian capiva ora che non era stato un caso se i fiamminghi avevano teso il primo agguato a Isabeau proprio durante il suo viaggio per incontrare il promesso sposo.

Ora il futuro era stato cambiato in modo irreversibile, con conseguenze potenzialmente catastrofiche per tutti coloro che vi erano coinvolti. Forse per la storia intera.

La consapevolezza di quella responsabilità era tremenda. Ian si sentì annientato e, allo stesso tempo, sapeva di non poter più rimediare al suo misfatto. Ormai poteva solo cercare di sopravvivere e assistere al nuovo corso degli eventi.

Indietreggiò verso la porta, quasi barcollando, e la chiuse a chiave. Prima di farlo sbirciò fuori e vide che il pianerottolo era deserto. Nessuno aveva udito qualcosa di sospetto o, se anche aveva sentito rumori, aveva fatto finta di nulla, immaginando quale vile infamia si consumasse in quella stanza ai danni di Isabeau.

Anche l'ultima invocazione di Dammartin sembrava caduta nel vuoto. Era però solo questione di minuti: presto gli armigeri si sarebbero insospettiti non vedendo ritornare i loro capi e sarebbero venuti a controllare.

Ian si appoggiò con le spalle alla porta chiusa e alzò gli occhi su Isabeau che era ferma dall'altro lato della stanza e si stringeva ancora addosso la coperta. «Vi ha fatto del male?» domandò, esitando a mettere insieme le parole.

Isabeau sembrò riscuotersi di soprassalto e ricambiò lo sguardo, poi scosse la testa. «Non ha fatto in tempo, grazie a voi.» La sua voce tremava e il volto era pallidissimo. Ora che la tensione si allentava, le prime lacrime

cominciarono a scendere sulle sue guance, ma la ragazza le asciugò con un gesto fiero, ricacciando indietro le altre. «Dammartin diceva la verità?» proseguì sottovoce.

Anche Ian sentiva un nodo in gola. «Siamo rimasti soli e in trappola. Il barone di Mariecour è stato ucciso. Non ce la faremo mai a fuggire da qui inosservati e tra poco i nemici ci verranno a cercare.»

Isabeau si nascose il viso in una mano, con un singhiozzo soffocato. Subito dopo però riprese il controllo e rialzò la testa. «Allora, non ci resta che un'ultima cosa da fare.» Avanzò, lasciando cadere la coperta. Si fermò a piedi nudi davanti a Ian e lo guardò decisa. «Uccidetemi, vi scongiuro. Preferisco morire per mano vostra che finire viva nelle mani degli inglesi.»

Ian la guardò ammirato e con il cuore in pezzi allo stesso tempo. Anche con la sola veste da camera addosso, i capelli scarmigliati e il volto pallido, la ragazza era così bella da sembrare un angelo. La fierezza dei suoi occhi era quella di una regina.

«Non posso farlo» mormorò Ian, straziato d'angoscia e d'amore. «Non chiedetemi questo…»

«Aiutatemi, vi prego» incalzò lei decisa. «Non lasciate che mi disonorino davvero.»

Ian si scostò. «No, non lo farò. Troverò un altro modo. Deve esserci, dannazione!»

Lo sguardo gli cadde di nuovo sui due cadaveri e un brivido gli percorse la schiena. A terra, però, c'era anche il mantello bianco e ancora intatto di Jean de Ponthieu.

Un'idea impossibile lo folgorò.

«Mia signora, vestitevi, fate in fretta!» disse Ian, andando a raccogliere il mantello. «Forse so come uscire da qui. Se non possiamo passare inosservati, faremo in modo che tutti ci vedano.» Ringuainò la spada e indossò il mantello, tirandosi il cappuccio sul capo.

Quando si girò verso Isabeau, lei quasi indietreggiò e lui capì che la somiglianza che voleva ottenere era davvero riuscita. Aveva la statura e i lunghi capelli scuri per interpretare la parte. Da lontano poteva somigliare al

conte cadetto, se solo nessuno che conoscesse il vero Jean de Ponthieu lo avesse avvicinato tanto da guardarlo dritto in faccia.

Anche Isabeau capì il suo piano e annuì.

«Dovremo avere i nervi saldi» disse Ian sottovoce da sotto il cappuccio bianco. «Se capiscono l'inganno, è la fine.»

«Se capiscono l'inganno, dovete giurarmi che mi ucciderete prima che ci catturino» rispose Isabeau.

«E io morirò con voi, ve lo giuro» replicò Ian.

La ragazza andò a prelevare un abito dalla cassapanca. Indossò anche i calzari, poi si coprì il capo e il volto con un velo fitto e andò a fermarsi accanto alla porta. Nel frattempo Ian prese le lampade a olio e ne gettò il liquido infiammabile sul letto e sulla tenda, che subito avvamparono. «Speriamo che il fuoco crei un po' di trambusto e ci dia un diversivo per coprire il nostro tentativo di fuga.»

«Speriamo» ripeté Isabeau.

Ian la raggiunse. «Dovrete simulare un contegno sottomesso e disperato, come se io fossi il vostro padrone» le disse, a disagio.

Isabeau non ebbe la minima esitazione. «Mi comporterò come chi ha appena perso l'onore.»

Per l'ennesima volta Ian ammirò la grazia e il fiero coraggio della ragazza e l'amò ancor più disperatamente per questo. «Non abbiate paura, vi proteggerò a costo della vita» promise.

Isabeau lo guardò dritto negli occhi. «Non ho paura se sono con voi.»

Ian si trattenne a stento dallo stringerla al petto. Dominandosi, aprì la porta e guardò fuori. «Via libera» disse poi. «Sbrighiamoci.»

23

La discesa al piano sottostante fu facile. Ian e Isabeau non incontrarono nessuno lungo la strada, ma la cosa non li rinfrancò. Sapevano che la parte più difficile li aspettava più giù, là dove i soldati e i servitori erano numerosi.

Procedevano in silenzio, tesi a cogliere anche il minimo rumore o movimento. Attraversarono il pianerottolo del secondo piano e videro due uomini che procedevano nella loro direzione.

Ian si irrigidì, riconoscendo da lontano l'armigero e il servo visti poco prima, ma cercò di mantenere un contegno sicuro di sé. «Seguitemi, mia signora» mormorò. Si diresse verso la scala con calma simulata, facendo finta di ignorare i due che gli venivano incontro, ma tenendoli invece sotto controllo con la coda dell'occhio. Isabeau si strinse il velo sul viso e abbassò la testa.

Il soldato e il servo rallentarono il passo per non incrociare il loro cammino e Ian capì che lo facevano per Isabeau. I due sembravano imbarazzati e lasciarono passare la coppia del finto conte e della ragazza, tenendosi a debita distanza.

Vigliacchi, pensò Ian furente. *Conoscevano tutti la violenza che doveva subire Isabeau e adesso non hanno il coraggio di guardarla in faccia!*

Tuttavia la situazione tornava a suo vantaggio e lui capì di poterne approfittare. Condusse la ragazza con più sicurezza anche attraverso il pianerottolo del primo piano, passando accanto ad altri servi che non osarono intralciare loro il cammino, e insieme a lei arrivò al piano terra.

Qui il movimento era più animato. Dalla posizione in cui era, ai piedi della scala, Ian poté vedere molte guardie indaffarate nell'atrio dell'abbazia e capì di non poter rischiare oltre. Afferrò Isabeau per un braccio e la condusse in

un corridoio laterale dove erano situate le stanze da bagno e i lavatoi.

Le guardie che notarono i due bisbigliarono qualcosa tra loro, ma non intervennero: grazie al cielo nessuna di loro si sentiva nella posizione di domandare a Jean de Ponthieu spiegazioni per il suo comportamento.

Lungo il corridoio Ian e Isabeau trovarono un servo con una candela in mano, che si arrestò a metà della via nello scorgere la coppia.

«Tu» lo apostrofò Ian deciso, da sotto il cappuccio bianco, approfittando del suo smarrimento evidente. «Va' a preparare una stanza da bagno per dama de Montmayeur. Sbrigati.»

Il servo quasi inciampò, mentre si voltava per correre a eseguire l'ordine del finto Ponthieu. Ian lo guardò scomparire dietro una porta laterale e rimase in attesa col cuore in gola, temendo da un istante all'altro che l'uomo l'avesse riconosciuto e si fosse precipitato a dare l'allarme.

Passarono minuti che sembrarono un'eternità, ma poi il servo riapparve dalla porta e invitò la dama a entrare, tenendo gli occhi bassi.

Isabeau scambiò un'occhiata interrogativa con Ian, che le fece imperiosamente cenno di andare, e varcò la soglia per prima.

Il servo si inchinò profondamente al suo passaggio, ma Ian lo spinse dentro la stanza all'improvviso. Il servo non emise nemmeno un gemito. Ian gli sferrò un pugno in faccia e lo scaraventò a terra svenuto, poi chiuse la porta e corse a spegnere la candela. Nella stanza piombò il buio, rischiarato appena dalla luna fuori dalla finestra.

«Adesso dobbiamo separarci per un po'» sussurrò Ian.

Isabeau ebbe un chiaro moto di timore e fece per obiettare, ma Ian la prevenne, prendendola con premura per le spalle. «Vi farò uscire dalla finestra e dovrete cercare di arrivare vicino al cancello delle mura senza farvi vedere. Io uscirò dalla porta principale e mi farò portare un cavallo. Se non capiscono chi sono, non avrò difficoltà. Mi fermerebbero subito se vi portassi con me, ma Jean de Ponthieu da solo può andarsene quando vuole, visto che doveva rifugiarsi in Fiandra. Quando sarò al cancello, vi chiamerò e voi dovrete essere pronta a correre da me.» Fissò Isabeau negli occhi, e aggiunse: «Credete di potercela fare?».

Lei ricambiò lo sguardo, spaventata ma risoluta. «Prenderò esempio dal vostro coraggio.»

Ian la tenne tra le mani ancora per un lungo momento, poi l'accompagnò verso la finestra. Si accostò per primo e guardò fuori.

Per il momento il cortile da quel lato era deserto e coperto da un buio fittissimo. Dopo essersi accertato che nessuno li potesse vedere, Ian aiutò Isabeau a scavalcare il davanzale della finestra e scendere al suolo. «Ci rivediamo al cancello» le disse, anche se moriva d'ansia all'idea di lasciarla sola.

Isabeau gli fece un cenno d'intesa. «Siate prudente» si raccomandò con uguale preoccupazione e poi si dileguò rapida nel buio.

Ian rientrò nella stanza, si assicurò che il servo fosse ancora svenuto, si avvolse nel mantello e uscì dalla porta. Percorse il corridoio con passo rapido, ma cercando di non far notare la sua fretta. Arrivò nell'atrio e si presentò alle guardie senza alcuna indecisione, pur sentendo il cuore martellare nelle orecchie. «Portatemi un cavallo» ordinò a voce bassa, risoluta e feroce. Sotto il mantello bianco la sua mano si accostò invisibile alla spada, pronta a tutto.

Le guardie gli fecero largo senza obiettare, una di loro si allontanò rapida per eseguire l'ordine. Ian rimase nell'atrio in attesa, con tutti i muscoli irrigiditi, costringendosi a non fare nemmeno un gesto di impazienza.

Nel mentre, tuttavia, non poté fare a meno di pensare come il carattere scontroso di Jean de Ponthieu e la sua abitudine di andare in giro incappucciato stessero giocando ora a suo favore. Probabilmente nessuno di quegli uomini armati aveva mai visto il conte cadetto in faccia o gli aveva parlato abbastanza da riconoscerne la voce.

La sua mania per la segretezza si sta ritorcendo contro di lui, pensò Ian con amara soddisfazione.

La guardia che si era allontanata tornò dopo qualche minuto. «Il vostro cavallo è pronto, *monsieur*.»

«Molto bene.» Ian si incamminò verso l'uscita con decisione, ma la guardia gli corse dietro. «Mio signore, dobbiamo dire qualcosa al conte di

Dammartin?»

Ian non si voltò nemmeno. «Gli ho già detto io tutto quello che doveva sapere. Restate qui in attesa dei suoi ordini e procedete come stabilito.»

«Sì, signore» disse la guardia, inchinandosi per salutarlo.

Nel cortile Ian trovò un cavallo sellato, tenuto per le briglie da un servitore. Mentre montava in sella sbirciò intorno in cerca di Isabeau, ma non ne vide traccia. Il luogo era comunque troppo buio per poter individuare qualcuno che si tenesse volutamente nascosto.

Che le sia capitato qualcosa? fu il pensiero tremendo che gli passò per la testa, anche se la tranquillità assoluta del cortile gli appariva rassicurante.

Cercando di non pensare al peggio, si accomodò con calma sulla cavalcatura e infine prese le briglie dalle mani del servo. Quest'ultimo salutò con deferenza e si fece indietro.

Ian incitò il cavallo a procedere con calma verso il cancello ancora sprangato. Le guardie che lo sorvegliavano si fecero da parte al suo passaggio e una di loro andò subito ad aprire.

Davanti a Ian apparve la strada buia che portava alla libertà. Fece allora avanzare il cavallo ancora un po', poi lo fermò proprio sotto l'arco del cancello e si voltò indietro, come se avesse dimenticato qualcosa. «Guardie» esordì.

I soldati si accostarono a lui con prontezza per ricevere i suoi ordini. Ian finse di voler continuare a parlare, ma poi alzò lo sguardo, come se qualcosa avesse attirato la sua attenzione. Si voltò di scatto, simulando sorpresa, e persino il suo cavallo ebbe uno scalpito a quel suo moto improvviso. «Il fuoco!» esclamò Ian, indicando con la mano il terzo piano dell'abbazia. «Un incendio, lassù!»

I soldati sobbalzarono e guardarono in alto. Dal terzo piano dell'edificio usciva una colonna di fumo denso, ma quasi invisibile nel buio. Nessuno avrebbe potuto accorgersene prima, se non avesse guardato di proposito in quella direzione. In quel momento, come per venire in aiuto a Ian, anche le fiamme cominciarono a farsi vedere sul tetto.

L'allarme si propagò all'intera abbazia. Quasi tutte le guardie del cancello

corsero verso l'edificio a informare i compagni e i servitori e nel cortile scoppiò il caos.

Ian sguainò la spada e colpì il soldato rimasto accanto a lui. «Isabeau!» gridò, mentre l'uomo crollava a terra.

La ragazza emerse di corsa dal buio e lo raggiunse subito: Ian la issò sulla sella e diede un violento colpo di speroni al cavallo. L'animale partì al galoppo con un nitrito selvaggio, travolse un soldato e si lanciò per la strada deserta.

Le grida e i clamori d'allarme nel cortile dell'abbazia si affievolirono presto per la lontananza.

I due in fuga attraversarono il borgo di Couronne come fulmini per mettere più distanza possibile tra loro e i nemici prima che questi riuscissero a riaversi dalla sorpresa. Piombarono sul posto di controllo all'ingresso del paese prima ancora che le guardie paesane insonnolite potessero organizzarsi per sbarrare loro il passo. Ian spronò il cavallo aprendosi la strada a forza e le guardie fecero appena in tempo a gettarsi di lato per non venire travolte. Pochi minuti di galoppo e anche Couronne scomparve nel buio alle spalle dei fuggitivi.

Appena fuori dal paese Ian abbandonò la strada principale, e si inoltrò nella boscaglia fitta. Coprì Isabeau con il mantello per ripararla dai rovi e dai rami bassi degli alberi e spronò ancora il cavallo. La ragazza, seduta di traverso sulla sella, si strinse a lui per sorreggersi.

Ian sentiva il cuore sul punto di scoppiare. La fuga, il pericolo, la paura di essere raggiunto acceleravano i suoi battiti, ma erano nulla in confronto alla sensazione che gli dava sentire il calore di Isabeau sul petto. Poteva quasi sentire il cuore di lei pulsare insieme al suo e il suo respiro sfiorargli il collo.

Non siamo ancora in salvo, pensò con angoscia, scorrendo con lo sguardo la boscaglia buia.

I soldati avevano probabilmente scoperto che il loro signore non si trovava da nessuna parte, ma anche se fossero riusciti a riconoscerne il corpo nell'incendio che divampava, Ian non si illudeva che ciò li dissuadesse dal dare la caccia ai due fuggitivi.

Era certo invece che i primi si fossero lanciati nell'inseguimento, non appena avevano visto l'uomo che per loro era Jean de Ponthieu fuggire col prezioso ostaggio Isabeau. *Se ci raggiungono è la fine*, si disse, cercando una soluzione rapida. «Dobbiamo trovare un rifugio sicuro» disse poi, esprimendosi istintivamente in inglese. «Un posto dove qualcuno possa darci una mano. I soldati di Dammartin saranno già sulle nostre tracce e noi non siamo in grado di difenderci, se ci attaccano.»

«Dobbiamo raggiungere Béarne» rispose Isabeau, con voce altrettanto affannata. «Châtel-Argent è troppo lontano: dobbiamo arrivare dal mio tutore. Lui ci proteggerà e noi potremo scagionarlo dall'accusa di tradimento davanti al re, se davvero ce n'è stata una.»

«Avete ragione, ma purtroppo non conosco una strada diversa da quella che il conte mi aveva fatto vedere sulla mappa. È la strada principale e sarà la prima che i nemici batteranno per scovarci.»

Isabeau si drizzò sulla sella per guardare avanti nel buio. «So io una strada alternativa. Questi sono i miei feudi e ne conosco bene il territorio. Sarà più lunga. Impiegheremo il resto della notte e forse persino una parte della mattina.»

«La strada non mi spaventa, purché possiamo passare il più possibile inosservati» replicò Ian. «Cercheremo di risparmiare il cavallo, quando potremo.»

Isabeau tacque per un po' e poi si girò a guardarlo, sotto il cappuccio bianco. «Mi avete salvata ancora una volta» disse, seria.

Ian ebbe un fremito di emozione. «Lo farò ogni volta che posso.»

Lei non aggiunse altro e si riappoggiò al suo petto.

***

Il cielo cominciò a schiarire all'orizzonte. L'alba si avvicinava. Daniel fermò il cavallo schiumante e si chinò sulla sella, sfinito e assetato.

Aveva cavalcato senza sosta per tutta la notte, per lande sconosciute, con

l'unico aiuto di una mappa e della luce della luna, temendo a ogni istante di sbagliare strada e di perdersi in quelle terre inospitali. Aveva dovuto correggere il suo cammino un paio di volte, con il cuore in gola per il tempo prezioso che stava perdendo, ma alla fine ce l'aveva fatta. Davanti a lui, nel buio che svaniva, c'era il castello di Béarne, inconfondibile per gli stendardi azzurri con i gigli d'oro di Francia, simbolo del re Filippo II Augusto, che sventolavano al vento sulle torri insieme a quelli rossi e argento del padrone del castello.

Daniel si terse il sudore dalla fronte e incitò il cavallo a percorrere le ultime miglia che li separavano dalle mura del maniero.

Era così sfinito da non sentire nemmeno il sollievo di essere arrivato alla meta. Gli faceva male ogni muscolo, ma era molto più preoccupato dal fatto di dover varcare ora quel cancello e raggiungere il conte di Ponthieu. Con il suo scarsissimo francese non poteva certo sperare di nascondere ai soldati di guardia di essere uno straniero e immaginava già come avrebbero reagito quegli uomini, trovandosi davanti uno sconosciuto che parlava inglese, con il re di Francia da proteggere all'interno del castello.

Senza più forze, continuò il suo cammino, rassegnato ad affrontare un'altra prova molto difficile. Non aveva né il tempo né il modo di pensare a come entrare nel castello senza passare dal cancello.

Il maniero di Béarne era, come Châtel-Argent, una fortezza imprendibile. Impossibile varcarne il fossato o le mura dall'esterno senza colpo ferire, tanto più che la luce stava aumentando in fretta e le sentinelle di sicuro non erano rilassate come quelle di Ponthieu, soprattutto per l'importanza dell'ospite che alloggiava presso il loro signore.

Basta che non mi ammazzino subito, pensò Daniel, guardando il cancello che si avvicinava. *Devo almeno convincerli a tenermi vivo finché non avrò incontrato il conte.*

Quando arrivò al fossato, vide che le sentinelle cominciavano ad agitarsi poiché si erano accorte della sua presenza. I soldati si radunavano anche al cancello, già aperto con i primi raggi del sole. Non erano molti, comunque. Forse il fatto di vedere un uomo da solo su un cavallo sfinito non li aveva

messi troppo in allarme.

Non che cambi molto se sono due o venti, pensò Daniel, osservandoli da lontano, *anche uno solo è più che sufficiente per farmi la pelle.*

Tuttavia fu sorpreso di non provare nessuna paura. L'angoscia per la sorte di Ian occupava la sua mente molto più del timore per se stesso. Voleva solo avvertire Ponthieu del pericolo. Tutto il resto in quel momento sembrava non avere alcuna importanza.

Daniel attraversò il ponte levatoio con lentezza e si fermò davanti ai soldati che gli intimarono l'alt. Tenendo ben lontana la mano dalla spada, estrasse dagli abiti la lettera. «*Un message pour Monsieur le Comte Guillaume de Ponthieu*[20]» disse, pur sapendo che quelle poche parole e soprattutto il suo accento non avrebbero ingannato nessuno. Come si aspettava, infatti, i soldati sguainarono subito le spade. Uno di loro gli abbaiò contro una frase ostile, forse un ordine, ma Daniel capì solo la parola che si aspettava di sentire: "*anglais*".

«*Je ne suis pas anglais*[21]!» ribatté con rabbia. Era un'altra frase che aveva imparato fin troppo bene a dire in francese, ma i soldati lo strinsero d'assedio con le armi in pugno. Daniel cercò di tenersi a distanza. Uno degli armigeri lo agguantò da dietro e lo trascinò giù dal cavallo.

Daniel imprecò mentre cadeva, ma poi riuscì a divincolarsi dalla presa e si rialzò in piedi. Un altro soldato cercò di immobilizzarlo, un terzo provò a strappargli la lettera di mano. Daniel sgusciò via da entrambi e infine prese la spada corta dalla cintura, brandendola contro gli armigeri che allargarono il cerchio intorno a lui per tenersi fuori portata della lama. «Ho detto che voglio il conte di Ponthieu, dannazione!» gridò furibondo, prima in inglese e poi con le poche parole di francese che sapeva mettere insieme.

I soldati gli intimarono qualcosa e si fecero sotto, pronti a gettarsi su di lui. Uno di loro gli indicò la lettera che teneva nel pugno e a gesti e parole gli ordinò di consegnarla.

«Neanche morto, bastardo!» ringhiò Daniel e, piuttosto che obbedire, si pose il foglio piegato sull'addome, poggiandovi contro la punta della sua

stessa spada. «Voglio il conte di Ponthieu!» urlò, impugnando l'elsa della spada anche con la mano libera per premere il foglio e la punta della lama contro il ventre.

La sua mossa improvvisa spiazzò i soldati che lo guardarono con gli occhi sgranati. Avevano capito che si sarebbe ucciso piuttosto che consegnare il foglio e avrebbe distrutto la lettera con sé perché il sangue sgorgato dalla ferita avrebbe reso illeggibile l'inchiostro.

Daniel rimase teso, ansando, pronto a tutto.

I soldati si guardarono l'un l'altro, ma poi quello che sembrava avere più autorità fece arretrare tutti. Il cerchio intorno a Daniel si allargò ancora, mentre i soldati borbottavano tra loro contrariati. A un altro ordine del capo squadra uno di loro corse via.

Daniel capì che forse era riuscito a convincerli a chiamare Ponthieu o almeno uno dei suoi soldati e cercò di riprendere a respirare più regolarmente.

I soldati non sembravano avere intenzione di avvicinarsi ancora o tentare di portargli via la lettera, benché continuassero a tenere le armi bene in vista e lo guardassero con sospetto. Sembrava che volessero solo tenerlo d'occhio in attesa che il loro compagno ritornasse.

«Speriamo che faccia in fretta» borbottò Daniel e sorprese di nuovo i soldati lasciandosi cadere seduto a terra per aspettare, sempre però tenendosi la spada puntata contro.

***

Il sole era salito di molto quando finalmente qualcuno tornò verso il ponte levatoio ancora occupato da quella sorta di bizzarro *sit-in* carico di tensione. Ormai esausto, Daniel rialzò gli occhi e vide un gruppo di uomini armati, tra i quali però riconobbe il conte di Ponthieu. *Grazie al cielo*, pensò con un nodo in gola per il sollievo.

Ponthieu lo riconobbe da lontano, incredulo. «*Monsieur* Daniel!» lo

apostrofò prima ancora di fermarsi davanti a lui. «Che cos'è questa messinscena?! Cosa fate qui, vestito come uno dei miei soldati? Vi avevo detto di non lasciare Châtel-Argent per nessun motivo!»

I soldati di Béarne si rilassarono nel vedere che il conte aveva riconosciuto lo straniero e abbassarono le armi. Alcuni ricominciarono a borbottare tra loro, adesso curiosi di capire gli sviluppi di quella strana faccenda.

Daniel si rialzò con uno sforzo eroico e tese la lettera al conte. «Ian e dama Isabeau sono in pericolo» disse piano, temendo che qualcuno potesse capirlo. «Solo voi potete salvarli.»

Ponthieu lo guardò sbigottito e poi aprì la lettera.

Daniel lo vide impallidire spaventosamente nel leggere le prime righe. Il conte rimase immobile a lungo, come se le parole che vedeva scritte lo avessero trasformato in pietra. Rilesse il contenuto della lettera due volte, poi accartocciò la pergamena nel pugno serrato. «Maledetto!» ringhiò. «Gli avevo dato una seconda possibilità e lui mi tradisce di nuovo!»

Incredulo, Daniel capì che il conte si stava riferendo al fratello minore. Fece per dire qualcosa, ma in quel momento un secondo gruppo di uomini, questa volta a cavallo, si avvicinò verso il ponte levatoio e il cancello. Alcuni di loro portavano archi e tenevano falconi sul braccio, altri erano seguiti da segugi e levrieri. Davanti a tutti però, procedeva un uomo di una quindicina d'anni più vecchio di Ponthieu con un lungo mantello e l'aria altera e nobile, nonostante gli austeri abiti da caccia.

Quest'ultimo si fermò proprio a pochi passi dal conte e lo guardò interrogativamente. Aveva un volto deciso, uno sguardo attento e severo. «*Monsieur* Guillaume, cosa succede?»

Daniel afferrò le sue poche parole in francese e si sentì morire quando intuì chi era quell'uomo: tutti i soldati si erano inchinati a lui con una deferenza che nessun feudatario avrebbe mai potuto suscitare e persino Ponthieu aveva chinato il capo. «Mio signore…» salutò con voce spezzata.

Filippo II Capeto, re di Francia, fece fare qualche passo al suo cavallo, perplesso e sorpreso dall'evidente angoscia nel contegno del suo feudatario. «*Et donc*?» esortò, impaziente. «Che succede?» Fece anche un'altra

domanda, nello stesso tono severo, ma Daniel non poté capirla.

Il conte di Ponthieu risollevò il volto pallidissimo e rispose qualcosa. Il re parlò anche con i soldati e questi gli spiegarono l'accaduto, indicarono Daniel e poi la lettera.

Daniel sentì un brivido quando gli occhi grigi del re si posarono su di lui, per studiarlo, e disperatamente sperò che non accadesse ciò che temeva e sapeva che sarebbe accaduto.

Filippo Augusto scambiò ancora parole con Ponthieu e infine tese la mano.

Daniel capì che era tutto perduto, quando vide il conte consegnare la lettera senza più osare ribattere.

---

20 - Un messaggio per il conte Guillaume de Ponthieu.

21 - Non sono inglese!

24

Filippo II Augusto era un uomo energico, di aspetto regale, nonostante la totale assenza di monili o simboli esteriori del suo potere. Non aveva l'aria severa che di solito si associava al titolo di sovrano, ma un volto astuto e accattivante. L'ira però sembrava avere il potere di trasformare i suoi lineamenti in una maschera terribile, che incuteva paura molto più di una corona posata sulla fronte, e ora il re era decisamente adirato. «Maledizione a voi!» esclamò, schiacciando la lettera con la mano aperta su un tavolo in un tonfo sordo.

Daniel, irrigidito in piedi nel mezzo del salone come un imputato, sobbalzò e sbirciò il conte di Ponthieu con la coda dell'occhio, senza tuttavia avere il coraggio di voltarsi verso di lui.

Il nobiluomo era in disparte vicino alla parete sulla sinistra del re e guardava Filippo Augusto in silenzio mortificato.

Non c'erano né servi né soldati con loro. Il sovrano non ne aveva voluti, quando si era rinchiuso nel salone insieme al feudatario e allo straniero per avere spiegazioni su quella lettera maledetta, arrivata fortunosamente da Châtel-Argent all'alba di quel giorno, a interrompere con una pessima notizia la sua battuta di caccia mattutina.

Insieme ai tre era presente solo l'anziano conte François de Béarne, il signore del castello, che su richiesta del re era venuto ad assistere come testimone e a tradurre il dialogo in inglese quando necessario.

Erano in quella sala da almeno due ore, e Daniel si sentiva più che mai sotto processo da parte del sovrano, che lo aveva costretto a ripetere come si erano svolti i fatti a Châtel-Argent almeno tre volte, tempestandolo di domande. Aveva anche dovuto ammettere di aver rubato cavallo e divisa per fuggire dal

castello e, ricevendo l'occhiata incredula di Ponthieu, si era sentito in una posizione sempre più precaria.

Era un ladro per sua stessa ammissione, capace di parlare solo inglese e sorpreso a portare al conte di Ponthieu una lettera che parlava di tradimento proprio con la corona d'Inghilterra. Anche a voler essere ottimisti, non c'era un solo motivo per cui Filippo Augusto dovesse credere al complotto che era venuto a raccontare, piuttosto che alla semplice possibilità che Ponthieu fosse davvero un traditore con complici maldestri.

Farà tagliare la testa a tutti e due come minimo, si disse Daniel, senza osare muovere un muscolo più del necessario davanti all'ira del re. *Anzi, taglierà la testa al conte e impiccherà me*.

In quel mondo medievale di giustizia sommaria, dove un singolo uomo con la corona poteva essere accusatore, giudice e giuria allo stesso tempo, non c'era proprio da sperare in una sentenza d'appello.

Il pensiero di Daniel volò prima a Ian, sapendo di non essere riuscito ad aiutarlo, e poi a Martin e a Jodie, che aveva lasciati soli a Châtel-Argent.

Un bel piano davvero, il mio.

«Tutto questo è inammissibile!» esclamò ancora Filippo Augusto, furibondo, dopo aver misurato il salone a grandi passi un paio di volte. «Mi avevate giurato che non ci sarebbero stati problemi di sorta.»

Guillaume de Ponthieu abbassò il capo, mortificato. «Sono desolato, sire… Credevo che questa volta la mia fiducia fosse ben riposta.»

Il re gli si fermò di fronte con la lettera in mano. «Se solo questo foglio fosse caduto nelle mani sbagliate, avrei dovuto condannarvi a morte, lo capite?»

Ponthieu ebbe un fremito. «Sì, sire.»

«Ringraziate allora questo giovanotto e la sua audacia, se per il momento posso ancora coprirvi» disse Filippo Augusto e si avviò verso il caminetto acceso, dall'altra parte della stanza.

Daniel non credette ai suoi occhi quando vide il sovrano buttare il foglio nel fuoco, mentre François de Béarne terminava di tradurre il dialogo in inglese. Guardò i tre uomini nel salone con gli occhi sgranati, come se li vedesse per

la prima volta, e si rese conto che erano perfettamente d'accordo tra loro. Filippo Augusto non aveva alcuna intenzione di condannare Ponthieu, ma di aiutarlo invece a venire fuori da quel complotto tremendo con la complicità silenziosa di François de Béarne: il re aveva la massima fiducia nel suo feudatario e questo il conte doveva saperlo già quando gli aveva consegnato la lettera.

Io però non lo sapevo! pensò Daniel, sbirciando Ponthieu. *Accidenti a lui! Mi ha fatto perdere dieci anni di vita per lo spavento!*

Nel mentre però sentì la speranza rinascere per sé e soprattutto per Ian.

Filippo Augusto guardò il foglio ridursi in cenere e poi si voltò di nuovo verso Ponthieu. «Tra tutti i miei feudatari, conosco troppo bene voi, come il conte di Béarne, per credere a un foglio piuttosto che alla vostra parola» continuò. «Vi conosco da quando eravate ragazzo e vostro padre partì con me in crociata, ma non posso fare favoritismi in pubblico, davanti agli altri feudatari, o l'unione che sto cercando di ottenere sarebbe ridotta in pezzi dalle invidie e dai rancori. Se questa lettera fosse divenuta di dominio pubblico, non avrei potuto fare nulla per voi, se non diventare il vostro giudice.»

«Lo so bene, sire, e vi avrei capito» disse Ponthieu.

«Allora, capitemi anche quando dico che se vostro fratello sarà pubblicamente riconosciuto complice di questo intrigo, io vi farò subire la sua stessa condanna» replicò il re, feroce. «Bruciare la lettera non sarà servito a nulla, se vostro fratello è davvero colpevole e qualcuno proverà il suo tradimento davanti a tutti.»

«Purtroppo temo che mio fratello abbia veramente parte in tutto questo» rispose Ponthieu, come se ogni parola gli costasse sangue. «Nessuno avrebbe potuto organizzare un complotto simile dall'interno di Châtel-Argent, se non lui. A questo punto ritengo probabile che egli sia disposto anche ad accusare se stesso pur di distruggermi.» Chinò di nuovo la testa, quando aggiunse amaro: «Mi ero illuso di potergli dare una seconda opportunità, dopo l'errore di dodici anni fa, e invece mi ha ripagato con il veleno».

Sarà perché l'hai rinchiuso a marcire in un convento per tutta la

giovinezza… pensò Daniel, che continuava ad ascoltare la traduzione di quel dialogo badando bene però a non lasciarsi sfuggire nemmeno un fiato.

«Avrei fatto bene a giustiziarlo allora come avevo deciso, invece di cedere alle vostre suppliche e consentirvi di mandarlo in convento!» sbottò Filippo Augusto. «Ha tentato di tradirmi allora e lo sta facendo di nuovo adesso. Avrei dovuto decapitarlo quando potevo farlo!»

Come non detto… si corresse Daniel. *Certo che Jean de Ponthieu è davvero un ingrato. Suo fratello gli aveva salvato la vita, con la sua trovata del convento.*

«Speravo di salvarlo dalla sua follia. È pur sempre mio fratello» disse Ponthieu a voce sempre più bassa, che ora tradiva anche un dolore enorme.

«E lui ora vi distrugge» sibilò il re, per nulla impietosito. «Io non posso permettere che uno dei miei feudatari maggiori sia anche solo sfiorato dalla macchia del tradimento e non subisca la mia ira davanti agli occhi del mondo, o tutti gli altri penseranno di poter fare altrettanto. La guerra incombe, devo potermi affidare ciecamente ai miei feudatari o l'intero regno sarà perduto!»

Filippo Augusto fece qualche passo per accostarsi di nuovo a Ponthieu e come prima gli si fermò di fronte, con uno sguardo durissimo negli occhi grigi. «Vi avverto, *monsieur* Guillaume: se vostro fratello viene riconosciuto pubblicamente colpevole di tradimento, io farò subire a tutto il vostro casato una punizione tale da far passare a chiunque la voglia di tradirmi.»

Daniel rabbrividì.

Anche Ponthieu sembrò impressionato dall'ira del suo signore e si limitò ad annuire in silenzio, con il volto pallidissimo. «Che cosa mi consigliate di fare, mio sire?»

«Manderò i miei soldati a cercare i traditori e dama de Montmayeur. Ovunque siano, li scoverò e li riporterò qui, sempre che non siano già fuori dalla mia giurisdizione» sentenziò il re. «Quando avrò trovato vostro fratello, se non sarà troppo tardi, vi consiglio di farlo rinsavire o di trovare un modo per coprire il suo misfatto. Non so come, ma fatelo. Siete astuto e già altre volte mi avete dato prova di saper inventare espedienti per le situazioni più difficili. Io vi do carta bianca: trovate il modo di nascondere la colpa di

vostro fratello per sempre o sterminerò il vostro casato con lui, fino all'ultimo famiglio.»

Nel salone rimase un teso silenzio per molti istanti, mentre il re guardava Ponthieu con un'espressione che non lasciava alcun dubbio sulla sua intenzione di mettere davvero in pratica la minaccia.

Daniel deglutì. *Siamo appesi a un filo…* pensò disperato.

***

Il sole splendeva alto sulla boscaglia silenziosa e umida. Ian camminava tirandosi dietro per le briglie il cavallo esausto. Sulla sella sedeva Isabeau, con le spalle curve.

Ian andava avanti con la forza della disperazione, sapendo che i soldati di Dammartin erano di sicuro sulle sue tracce. Arrancava in silenzio, deciso a guadagnare metri di strada anche con le unghie e con i denti, se necessario. Il cammino però non finiva mai e il cavallo non poteva più essere d'aiuto dopo tante ore di galoppo, troppo stanco per continuare ancora con il peso di due cavalieri sulla groppa.

Isabeau non parlava. Su entrambi i fuggitivi gravava il peso insopportabile della stanchezza, della fame e della sete e la consapevolezza che a quell'andatura lenta potevano essere raggiunti e scoperti in qualsiasi istante.

Un uccello selvatico lanciò un grido e si alzò in volo. Ian trasalì, con i nervi a fior di pelle, e anche Isabeau rialzò la testa con allarme. L'uccello svolazzò sopra le cime degli alberi e scomparve. Nel bosco rimase il silenzio.

Ian sospirò e si fermò a riprendere fiato.

«Montate a cavallo, vi scongiuro» gli disse Isabeau, preoccupata. «Non potete farcela ancora a camminare. Prendete il mio posto.»

Ian scosse la testa. «Non se ne parla nemmeno. Ce la faccio benissimo, posso camminare ancora per ore» mentì, cercando di fare un mezzo sorriso. Vide che la ragazza non gli credeva affatto, ma prevenne ogni sua parola con un sorriso più convinto.

Isabeau non osò insistere oltre. «Dovremmo essere vicini alla strada maestra per Béarne» disse invece. «Ormai dovremmo esserci lasciati i confini del mio feudo alle spalle da alcune ore.»

«Siamo nelle terre di un altro feudatario, allora.»

«Sì. François de Béarne. È un uomo fedele al re come il mio tutore.»

Speriamo, pensò Ian e riprese il cammino con le forze che gli restavano.

La strada apparve ai loro occhi dopo pochissimo, oltre gli alberi fitti. La polvere battuta del terreno spianato sembrava un fiume grigio e immobile in mezzo ai cespugli.

«Ecco!» esclamò Isabeau, rianimandosi. «Ormai non manca molto al castello.»

La prospettiva di essere vicino alla meta diede nuova forza anche a Ian, che accelerò il passo. Tuttavia non dimenticò la prudenza e, invece di uscire allo scoperto sulla strada, la fiancheggiò, procedendo al riparo tra gli alberi.

Isabeau capì subito i suoi timori. «Credete che possano tenderci un agguato sulla strada?»

«Sapranno che il conte di Ponthieu è a Béarne: potrebbero pensare che cerchiamo di raggiungerlo» rispose Ian, scrutando il bosco e la strada. «Se sono esperti quanto credo che siano, avranno mandato una squadra verso Châtel-Argent e una da questa parte, sperando di trovarci in una delle due direzioni.»

Un rumore di cavalli al galoppo troncò le sue parole. Ian sobbalzò e tirò il cavallo indietro verso il bosco più fitto, nascondendosi nell'ombra delle piante. Isabeau si irrigidì, immobile. Trattennero il fiato. Sulla strada passò rapido un drappello di soldati con i mantelli scuri e armati di tutto punto.

Nel procedere, gli uomini osservavano la strada e i bordi della boscaglia, come cacciatori in cerca delle loro prede, ma non rallentarono il passo, come se volessero perlustrare il maggior spazio possibile in poco tempo. Non videro i due nascosti nel profondo del bosco, dietro alle piante, e si dileguarono nella direzione opposta a quella che portava a Béarne.

Ian e Isabeau ricominciarono a respirare, quando li videro sparire dalla loro vista.

«Andiamo via, prima che tornino indietro» disse Ian e si mise a correre. Il cavallo lanciò un nitrito di protesta, ma gli trottò dietro ansando pesantemente. «Coraggio, bello!» lo incitò Ian. «Uno sforzo ancora!»

Procedettero per molti minuti, in silenzio, aspettandosi da un momento all'altro di sentir ritornare il galoppo dei soldati lungo la strada. Alla fine però, il cavallo inciampò e quasi cadde. Ian riuscì a sostenere Isabeau, afferrandola tra le braccia prima che venisse disarcionata.

Il cavallo si arrestò nel mezzo del bosco, con le zampe tremanti come se dovesse venir meno da un momento all'altro. Ian, anch'egli senza fiato, capì di non potergli chiedere altro sforzo senza fargli scoppiare i polmoni per la fatica. «Dobbiamo continuare a piedi» disse a Isabeau, con il cuore pesante.

«Ce la posso fare» cercò di rassicurarlo la ragazza e nel mentre liberò il cavallo dai finimenti per lasciarlo andare. «Grazie di tutto» gli sussurrò con emozione, accarezzandone la criniera. Ian slacciò la sella e diede una pacca sul fianco dell'animale. Il cavallo scrollò la testa e sbuffò, troppo sfinito per muoversi.

Ian tese la mano a Isabeau. «Andiamo via.»

Lei si liberò del velo e si infilò l'orlo della gonna in cintura per essere più libera nei movimenti. Nel farlo alzò su Ian uno sguardo imbarazzato. «Mi perdonerete, non è vero?»

Ian la prese per mano con premura. «Non avete nulla da farvi perdonare. Venite.»

Ricominciarono la fuga tra gli alberi. Corsero fino a farsi bruciare i polmoni, poi dovettero rallentare, nel bosco che ora sembrava pieno di rumori sinistri tra i rami fitti. Pur non vedendoli, i due fuggiaschi sentivano gli inseguitori incombere su di loro, vicinissimi.

Improvvisamente la vegetazione si diradò e lasciò spazio a una pianura verdeggiante.

«No!» ansò Ian fermandosi sul limitare degli ultimi cespugli insieme a Isabeau.

Davanti a loro, alcune miglia lontano all'orizzonte, si stagliava la sagoma inconfondibile di un castello, ma in tutta la distanza che li separava dal

maniero non c'era più un solo rifugio in cui nascondersi: solo strada e brughiera, completamente allo scoperto.

«Quella è Béarne…» mormorò Isabeau.

A Ian parve che il castello fosse irraggiungibile come la luna. A piedi e in piena vista, con la luce del giorno, non potevano sperare di raggiungerlo senza essere individuati dagli inseguitori. «Non ce la faremo mai…»

«Se restiamo ancora qui, ci troveranno comunque» rispose Isabeau amaramente.

Ian sguainò la spada e poi riprese la ragazza per mano. «Allora tentiamo.»

Si incamminarono veloci, uscendo allo scoperto. In pochi minuti furono nel mezzo della brughiera, sotto il sole di mezzogiorno. Ian sentì il peso di quel sole spietato sul collo e strinse il pugno sull'elsa della spada. Nell'altra mano sentiva le dita sottili di Isabeau. *Devo portarla in salvo*, si ripeté per l'ennesima volta, ma il maniero di Béarne sembrava non avvicinarsi mai, a differenza della sensazione terribile di avere i cacciatori alle spalle.

I fantasmi delle sue peggiori paure si materializzarono sulla strada sbucando dal bosco dietro di lui. Un drappello di soldati, senza insegne ma con le armi spianate, emerse dalle piante e si lanciò verso di loro.

«Correte, mia signora!» gridò Ian, spingendo Isabeau avanti lungo la strada ma, mentre la ragazza obbediva, lui capì che i cavalli schiumanti dei nemici guadagnavano terreno troppo in fretta. Si fermò nel mezzo della via ad attenderli, lasciando che Isabeau proseguisse da sola.

Lei si accorse tardi del suo gesto e si voltò indietro. «*Monsieur* Jean! No!» gridò.

Ian non si voltò, ma alzò la spada, preparandosi a lottare fino alla fine.

Gli armigeri lo puntarono immediatamente. «Jean de Ponthieu, fermatevi!» minacciò il primo di loro da lontano. «Riconsegnateci dama de Montmayeur!»

Ian non fu affatto stupito di sentirsi chiamare con il nome del conte cadetto. Per essere rimasti sulle sue tracce tutta la notte quei soldati dovevano essersi lanciati al suo inseguimento non appena lo avevano visto fuggire da Couronne con Isabeau: non avevano potuto scoprire che il vero Jean de

Ponthieu era morto nell'abbazia insieme a Claude de Dammartin; forse non l'avevano capito nemmeno i soldati rimasti a Couronne, che dovevano aver trovato solo due corpi carbonizzati e irriconoscibili nel terzo piano in fiamme.

Non fa differenza con che nome mi ammazzeranno, pensò Ian, ormai pronto a tutto. Gli importava solo di Isabeau, che non sarebbe riuscito a proteggere. «Se la rivolete indietro, dovrete ammazzarmi!» gridò con tutta la voce che trovò nei polmoni. Il suo ultimo pensiero andò a Daniel, a Jodie e a Martin che lo avrebbero atteso invano a Châtel-Argent.

Il primo dei soldati gli piombò addosso, tentando di trafiggerlo con la spada. Ian deviò la lama con la sua, tenuta con le due mani. L'urto gli provocò un dolore lancinante ai polsi, ma non gli fece danno. Il soldato passò oltre, girò il cavallo e tornò indietro per attaccare di nuovo prima che arrivassero i compagni, ormai a pochi metri di distanza. Ian lo vide alzare il braccio per colpire e subito dopo piegarsi in due sulla sella, lasciando cadere la spada, trafitto alla spalla da una freccia di balestra.

Si girò di scatto, incredulo, e vide il drappello di soldati con i mantelli neri che solo poco prima erano sfrecciati lungo la strada in direzione opposta. Avevano balestre e spade e si gettarono sul gruppo dei nemici venuti da Couronne.

«Deponete le armi!» gridò il capo del nuovo gruppo. «In nome del re e del signore di Béarne!»

I soldati di Couronne furono dispersi dal primo assalto, poi si riorganizzarono e opposero resistenza, ingaggiando una battaglia all'ultimo sangue pur di non cedere le prede ai nuovi arrivati. Ian si trovò al centro di un tornado, mentre i cavalli e gli uomini armati gli sfrecciavano accanto in tutte le direzioni, impegnati in combattimento. Vide alcuni nemici cadere senza vita sotto le frecce dei soldati di Béarne, mentre altri erano riusciti a disimpegnarsi dalla lotta per correre verso Isabeau. A quel punto non riuscì a trattenere un grido di rabbia e si gettò nella stessa direzione.

Isabeau fuggì verso di lui ed evitò il primo aggressore. Ian la raggiunse in tempo per impedire al secondo di portarla via. «Non la toccare!» Vibrò un fendente quasi alla cieca verso il nemico a cavallo.

L’uomo, furibondo, costrinse l’animale a un balzo all’indietro per evitare la lama. Una freccia lo raggiunse alla schiena e lo disarcionò.

Ormai la battaglia non poteva più continuare. Rimasti in pochi, gli ultimi armigeri di Couronne capirono di non poter vincere e si diedero alla fuga. Il capo dei soldati di Béarne mandò metà dei suoi compagni a inseguirli, poi si voltò a distribuire ordini a quelli rimasti con lui.

Isabeau si aggrappò a Ian, sfinita e senza fiato, ma con gioia. Anche lui ringraziò il cielo per quel salvataggio inaspettato e abbassò la spada, recuperando fiato. Fece per dire qualcosa alla ragazza, ma il capo degli armigeri dal lungo mantello scese da cavallo e gli si parò davanti, con la spada puntata. «Allontanatevi da lei» ordinò duro.

Con un brivido Ian si rese conto che gli altri soldati a cavallo lo avevano circondato. Anche Isabeau guardò quegli uomini con spavento, ma fu costretta a separarsi da Ian da quella lama che lo minacciava.

Il capo degli armigeri gettò indietro il mantello e scoprì la divisa azzurra con i gigli d’oro, simboli del re di Francia. «Jean de Ponthieu, siete in arresto per ordine di Sua Maestà Filippo II Capeto» annunciò. «Consegnatemi la vostra spada e non opponete resistenza.»

Ian capì che i soldati di Béarne avevano sentito i nemici chiamarlo con il nome del conte cadetto ed erano caduti nello stesso equivoco. Persino Isabeau solo poco prima lo aveva chiamato pronunciando alla francese il suo nome che, per ironia della sorte, suonava proprio come quello del giovane Ponthieu. Il fatto di essere arrestato al posto del vero Jean de Ponthieu lo colse del tutto alla sprovvista e lo paralizzò.

«No!» gridò invece Isabeau. «Lui non è quello che credete. Non ha fatto nulla di male!»

«*Madame*!» la redarguì il capo dei soldati, vedendola avvicinarsi pericolosamente alla lama tesa e affilatissima.

Ian si ricosse dal suo stupore mentre gli altri armigeri si muovevano nervosi e in alcuni casi mettevano le mani alle spade. «Mia signora, no!» Alzò la mano per tenere la ragazza lontana da sé e dal capo dei soldati.

Lei lo guardò con gli occhi colmi di disperazione. «*Monsieur*, io…»

«Vi prego, no» l'interruppe Ian. «Non crederanno mai a quello che è successo e arresteranno anche voi, se opponete resistenza. Dovete rimanere libera, cercare il vostro tutore e spiegargli l'accaduto. Siete l'unica che può salvarci tutti.»

Isabeau non rispose e rimase a guardarlo, mordendosi le labbra.

«Vi prego» ripeté Ian. «Lasciate che facciano il loro dovere.»

Isabeau si lasciò convincere, ma aveva i pugni chiusi. Ian provò a rassicurarla con un cenno e poi porse l'elsa della sua spada al capo dei soldati. «Sono a vostra disposizione.»

L'uomo afferrò l'arma e ordinò ai suoi compagni di prendere in consegna il prigioniero. I soldati legarono i polsi a Ian prima di farlo salire su uno dei cavalli dei nemici uccisi, tenendone però le briglie nelle loro mani. Il capo degli armigeri aiutò Isabeau a salire su un altro cavallo, montò a sua volta in sella e fece strada per primo, guidando il drappello verso Béarne.

Per ultimi venivano due soldati che conducevano i cavalli rimasti senza padrone, sui quali avevano caricato i cadaveri dei nemici uccisi.

25

La brezza del primo pomeriggio era quasi calda. Daniel era accanto alla finestra spalancata, guardava fuori e si lasciava scompigliare i capelli dal vento, senza badargli.

Da ore si trovava nella stanza che il signore di Béarne gli aveva messo a disposizione per lavarsi, cambiarsi e riposarsi un po', dopo essere stato congedato dal re, e da allora non aveva osato nemmeno mettere il naso fuori dalla porta per il timore, forse irrazionale ma forte, di incontrare qualche nuovo guaio. Anche il conte di Ponthieu gli aveva fatto capire con un'occhiataccia di non allontanarsi per nessun motivo.

Dopo essersi ripulito e cambiato, grazie agli abiti che i servi del conte gli avevano procurato, e dopo aver mangiato qualcosa, Daniel si era infine seduto sull'ampio davanzale coperto di cuscini a guardare il cortile affaccendato del torrione di Béarne. Aveva visto i soldati del re e quelli del padrone di casa partire di gran carriera, in gruppi organizzati di una dozzina di cavalieri armati. Avvolti in lunghi mantelli neri che nascondevano spesso le cotte azzurre e oro del re o quelle rosse e argento di Béarne, gli armigeri si erano divisi in direzioni diverse appena oltre la cinta esterna di mura per dileguarsi all'orizzonte al galoppo.

Quello spiegamento di forze tempestivo e organizzato non aveva rallegrato molto Daniel, visto il vantaggio di tempo che i traditori avevano avuto per portare avanti la loro congiura. Dalla partenza dei soldati erano passate ore e lui continuava a pensare a Ian, con la paura che gli fosse accaduto qualcosa di orribile prima che le guardie reali raggiungessero la carovana diretta ad Arras.

Filippo Augusto lo troverà di sicuro, cercava di convincersi. *È il re di*

Francia, ha potere sull'intera nazione. Troverà Jean de Ponthieu e i traditori prima che possano fare del male a Ian.

Nel mentre però, il nome del conte cadetto lo faceva star male da morire.

"Se vostro fratello è davvero colpevole… Se il suo tradimento viene provato pubblicamente…" aveva detto il sovrano e Daniel ormai aveva capito fin troppo bene che Jean de Ponthieu era davvero colpevole, come anche lui aveva sospettato fin dall'inizio.

"Sterminerò il vostro casato fino all'ultimo famiglio!" era stata la minaccia finale di Filippo Augusto.

Daniel rabbrividì di nuovo come nel momento in cui aveva sentito pronunciare quella frase: la famiglia di Ponthieu era molto ampia, comprendeva decine di persone, tra le quali Ian, Martin, Jodie e lui stesso.

Siamo appesi a un filo. Quel maledetto Jean de Ponthieu avrà tradito davvero, nel più clamoroso dei modi pur di incolpare suo fratello, e ci farà ammazzare tutti!

Un movimento più vistoso degli altri nel cortile attirò la sua attenzione e lo fece guardare giù.

Un gruppo a cavallo era entrato nel castello, ma non si trattava dei soldati di Béarne né di quelli del re. C'erano alcuni armigeri con uno stendardo in oro e nero e due uomini disarmati con l'aria importante e aristocratica. Gli uomini di Béarne li avevano circondati, non con ostilità ma con aperto sospetto, benché il nuovo gruppo fosse entrato nel castello in pace e fosse stato lasciato passare dalla guarnigione che stava sulle mura esterne. Gli armigeri sconosciuti consegnarono le armi e rimasero a cavallo, sempre guardati a vista, mentre i due aristocratici scendevano invece di sella per essere accompagnati nel torrione.

Chi è questa gente? si domandò Daniel, allarmato dal contegno ostile degli uomini di Béarne nei confronti degli sconosciuti. Non fece quasi in tempo a ricordare dove avesse già visto il leone nero sullo stendardo d'oro che sventolava sul gruppo di nuovi arrivati, che subito abbassò gli occhi sul cavaliere dal lungo mantello scortato verso il torrione.

Balzò in piedi, riconoscendo la cotta rossa del cavaliere, il suo volto

abbronzato e i capelli schiariti dal sole. *Derangale Sans-pitié!* pensò e nel mentre ricordò la firma sulla lettera preparata dai traditori.

Ora sì, erano davvero nei guai.

***

Ian venne condotto in una cella nei sotterranei della solida seconda cinta di mura di Béarne.

Sulle prime i soldati furono ostili con lui, forse aspettandosi i modi altezzosi dell'aristocratico che credevano che fosse, ma poi, vedendolo rassegnato e docile, si ammorbidirono. Lo trattarono un po' meno duramente prima di chiuderlo nella cella, gli liberarono le mani e gli portarono anche una brocca d'acqua e del pane. Ian ringraziò con sincerità e ricevette in cambio lo sguardo perplesso del carceriere, non abituato a ricevere parole simili da un prigioniero.

Rimasto solo, Ian si guardò intorno.

Il luogo era semibuio, ampio e umido. L'unica luce che proveniva dalla grata della porta chiodata illuminava una panca di legno nell'angolo del muro e una striscia di pavimento di pietra grezza.

Non c'era altro di visibile nella cella e Ian comunque era troppo esausto per esplorare il luogo. Si tolse il mantello, lo gettò sulla panca e si sedette, troppo sfinito per pensare alla sua sorte.

Aveva portato in salvo Isabeau: quest'unico pensiero continuava a rincorrersi nella sua testa, riempiendolo di sollievo e di una gioia confusa, mentre la stanchezza lo sopraffaceva.

Terminò il pane e posò in terra la brocca mezza vuota dell'acqua, poi scivolò col dorso nell'angolo del muro, sentendo ogni muscolo del corpo dolere mentre la tensione si allentava. Rimase immobile con gli occhi chiusi, sapendo di non riuscire a dormire, e rivolse ancora i suoi pensieri verso gli amici lontani.

***

La cella si aprì dopo un tempo lunghissimo, probabilmente qualche ora.

Strappato al dormiveglia in cui era scivolato, Ian afferrò la voce lontana del carceriere parlare a qualcuno in francese, ma non riuscì a capirne le parole. Aprì gli occhi e alzò la testa in tempo per vedere la porta aprirsi: entrarono il carceriere e una seconda figura, alla luce di torce accese oltre la soglia.

Ian balzò in piedi, riconoscendo il conte Guillaume de Ponthieu.

Il nobiluomo era pallido e visibilmente infuriato. «TU!» lo apostrofò in un ringhio, avanzando. Come suo solito era armato e Ian ebbe la netta impressione che, se solo non ci fossero stati i soldati ad assistere, Ponthieu gli avrebbe piantato la spada nel petto.

Non ne fu sorpreso: aveva causato la morte del fratello del conte e Ponthieu doveva averlo appena saputo dal racconto di Isabeau. Era più che comprensibile che il conte desiderasse la vendetta, nonostante il modo in cui si erano svolti i fatti.

Ian aprì la bocca per spiegare, ma il conte lo prevenne, feroce, e andò a fermarsi di fronte a lui, vicinissimo, mentre il carceriere usciva dalla cella e andava a fare compagnia a due soldati con le torce accese nel corridoio. «Bada a ciò che dici» intimò Ponthieu. «Ogni pietra di questo maniero ti sarà testimone.»

Ian capì che il nobiluomo gli stava dicendo di non rivelare nulla di compromettente in presenza delle orecchie indiscrete dei soldati e ingoiò tutte le parole che stava per pronunciare. Rimase in umile silenzio, in attesa che il conte gli facesse capire come iniziare il discorso.

Guillaume de Ponthieu sembrava in preda a un'ira che riusciva a dominare a stento, mentre lo guardava negli occhi come per trapassarlo. «Ho parlato con dama Isabeau» disse infine in un fremito, a bassa voce. «Mi ha raccontato del traditore e del suo complice, che vi hanno attirato nell'agguato. Adesso voglio la tua versione dei fatti.»

Ian capì di non dover mai nominare Jean de Ponthieu o Claude de

Dammartin. «Ci aspettavano a Couronne, nell'abbazia» esordì cauto, sostenendo lo sguardo del conte. Una frase dopo l'altra raccontò i fatti al suo signore, guardandosi bene dal chiamare per nome gli ideatori del terribile agguato. «Non ho potuto fare nulla» concluse amaramente «solo arrivare da dama de Montmayeur prima che…» S'interruppe, a disagio, cercando una parola meno violenta. «Prima che le recassero offesa» riprese piano.

Ponthieu continuava a tacere, pallido. Ian poteva solo immaginarsi cosa potesse passargli per la testa dopo aver saputo che il fratello era morto assassinato, tradendolo una seconda volta in un modo ignobile, mentre forse per qualche istante, quando gli avevano portato la notizia della cattura dei due fuggitivi da Couronne, aveva sperato che fosse stato il vero Jean a portare Isabeau in salvo e non un estraneo che indossava il suo nome.

Con un gesto eloquente Ian indicò il mantello bianco abbandonato sulla panca. «Non avevo altro modo per fuggire e portare in salvo con me dama de Montmayeur» cercò di giustificarsi.

«Sua Maestà ha visto una lettera scritta dai traditori» disse Ponthieu, rompendo il suo terribile silenzio.

Ian ebbe un brivido ricordando la lettera a cui aveva accennato Claude de Dammartin. «La lettera è arrivata a corte?! Ma quel documento è un inganno!»

«Nessuno l'ha vista, oltre a me, a Sua Maestà e al signore di questo castello. Grazie a *monsieur* Daniel che l'ha trovata e l'ha tenuta segreta fino a qui.»

Ian sgranò gli occhi. «Daniel è qui?!»

Il conte lo afferrò per i vestiti sul petto con una mano per costringerlo a rimanere concentrato sul problema più importante. «Sua Maestà ha fiducia in me e mi crede, ma pretende che nulla tocchi il nome del mio casato, mi capisci?» ringhiò a bassa voce.

Ian annuì. Capiva assai bene che, anche se Guillaume de Ponthieu era innocente, il tradimento di suo fratello macchiava il suo nome e lo metteva in una posizione che il re non poteva permettersi di difendere a spada tratta, vista la guerra incombente. Il piano diabolico di Jean de Ponthieu stava

funzionando, nonostante tutto. Anche se il conte non fosse stato condannato direttamente, il futuro del suo casato era comunque compromesso.

Maledetto, pensò Ian, rivolgendo il suo pensiero a Jean de Ponthieu, *non ti avrò mai odiato abbastanza!*

«Ferrand de Flandre ha appena mandato i suoi messaggeri e il suo sceriffo qui, a pretendere dama Isabeau» continuò il conte furente, lasciandolo andare. «Sostiene che il mio stesso fratello avrebbe dovuto consegnargliela a nome mio e ora pretende dal re l'adempimento di una promessa che io non gli ho mai fatto.»

L'accenno a Jerome Derangale fu un pugno allo stomaco. «No!» esclamò Ian. «Il re non può!…»

«Gli inglesi e i fiamminghi sono coinvolti in prima persona in questa storia e lo sceriffo stesso ha firmato quella dannata lettera. Sua Maestà non può sostenermi davanti a loro, se accusano davanti a tutti il mio stesso fratello» l'interruppe Ponthieu a voce ancora più bassa. «Mio fratello deve difendere se stesso e me o io cadrò con lui.»

Ancora infuriato e spaventato per aver saputo che l'odiato inglese era venuto a pretendere Isabeau, Ian non realizzò subito ciò che il discorso del conte sottintendeva. Quando capì, rimase a lungo senza fiato, mentre si rendeva conto appieno di cosa il conte gli stesse chiedendo con lo sguardo e con le parole. Cercò di dare un'interpretazione diversa all'ultima frase del nobiluomo, ma non ci riuscì: il fatto stesso che Ponthieu l'avesse inaspettatamente apostrofato con il tu dall'inizio del colloquio assumeva ora un senso preciso e terribile.

Sgomento, tentò di trovare le parole per opporsi a quella richiesta implicita. «No, io… non potrò mai…» mormorò, ma subito tacque, non osando continuare.

«I fiamminghi e lo sceriffo inglese non hanno mai visto mio fratello e lo ammettono nella loro stessa lettera» disse Ponthieu con decisione feroce. «È ora che lo conoscano di persona.»

Ian scosse la testa e si fece indietro, spaventato da quel folle piano.

«Hai avuto tu l'idea per primo, adesso devi discolpare il nome che porti»

incalzò Ponthieu. «Hai iniziato per proteggere dama Isabeau e ora devi continuare per il suo bene o lei sarà rovinata con me.»

«No, non posso… Non è possibile fare una cosa del genere. È una pazzia!» Ian iniziò a camminare su e giù per la cella come un animale intrappolato nell'angolo dal cacciatore.

Il conte non gli diede tregua, implacabile. «Li affronterai oggi. Dopo faremo in modo che non ti vedano più per il resto della tua vita.»

Ian si strinse le braccia con le mani. L'idea di recitare quella pericolosa commedia davanti al re, a uno degli uomini più potenti di quel mondo spietato, lo spaventava a morte, come se una trappola inesorabile si stesse stringendo su di lui.

D'istinto sentì che il suo destino sarebbe stato deciso da quel gioco di ruolo.

«Cosa volete farne di me, dopo? Che ne sarà dei miei amici?» obiettò disperato, cercando qualsiasi appiglio per non assecondare il conte nella sua idea.

Ponthieu fece un passo avanti, spazientito da quel tergiversare. «Se il mio casato viene trascinato nella rovina ora, anche loro moriranno: tutti i miei famigli saranno condannati con me.»

«Perché?!» protestò Ian, fermandosi con i pugni stretti.

«Perché il re ha deciso così e nulla potrà mai fargli cambiare idea.»

Il silenzio si protrasse ancora.

Ponthieu continuava a fissare Ian con durezza. «Se tu non mi obbedisci ora, moriremo tutti.»

Ian gli voltò le spalle e ricominciò a camminare, angosciato, senza dir nulla. Il conte lo osservò rallentare il suo movimento nervoso, fino a fermarsi ancora. Da lontano si guardarono di nuovo dritto negli occhi.

«Il re mi crederà?» domandò Ian piano, come schiacciato da un peso.

«Sua Maestà desidera che il mio nome esca immacolato da questa storia, in un modo o nell'altro» disse Ponthieu, sottolineando le ultime parole in modo eloquente.

«Alcuni in Fiandra mi conoscono» obiettò Ian, sfinito.

Ponthieu capì a chi alludeva. «Lo sceriffo inglese non parteciperà

all’udienza.»

«E se invece…»

«Ci sarò io a smentire le sue parole. Non può pretendere di conoscere mio fratello meglio di me.»

Ian tacque ancora, mentre rifletteva. Infine si passò le mani sul viso e tra i capelli e fece un respiro profondo. «Forse so il modo per metterlo a tacere, nonostante tutto quello che potrà dire» mormorò, per rassicurare soprattutto se stesso. «In fondo quel giorno ha visto anche dama de Montmayeur e non ha mai scoperto la sua vera identità… Potrebbe essersi sbagliato anche su di me.»

Ponthieu sembrò colpito da quella trovata d’ingegno. «Ne parlerò anche con dama Isabeau e con *monsieur* Daniel, perché possano essere d’aiuto nel caso ce ne sia bisogno.»

Nel buio della cella, Ian cercò di raddrizzare le spalle, nonostante il dolore che gli davano ogni muscolo e ogni pensiero. «E sia» cedette, perché non aveva altra scelta. «Affronterò i messaggeri di Ferrand de Flandre davanti al re.»

Ponthieu lo fissò per un ultimo, lunghissimo istante, come per accertarsi della sua forza di volontà, poi si girò a metà per avviarsi verso la porta. «Allora preparati, *Jean*. Tornerò a prenderti per l’udienza.»

26

Quando il conte di Ponthieu e Ian entrarono nel salone che era stato adibito a sala delle udienze per il sovrano, il silenzio si fece assoluto. Dai due lati della sala, guardie e funzionari di corte osservarono subito i nuovi arrivati, annunciati per nome dal cerimoniere di corte, e le voci e i mormorii che si erano uditi fino a poco prima si spensero in un'atmosfera carica di aspettativa e curiosità.

Ian sapeva di essere al centro di quell'attenzione, ma non badò agli sguardi sbalorditi dei segretari di Ponthieu, che non si aspettavano certo di vedere il suo viso associato al nome del conte cadetto, né a quelli allibiti dei messaggeri del feudatario Ferrand de Flandre. Individuò prima Isabeau, sul lato della sala alla sua destra, e poi Daniel, accanto a lei.

Entrambi erano pallidi e tesi: Isabeau cercava di apparire sicura sotto il velo che aveva indossato, Daniel non riusciva a nascondere il suo dissenso per quel gioco di maschere e inganni e tuttavia era immobile e controllato, vestito con i colori rosso, azzurro e oro dei Ponthieu.

Ian scambiò con entrambi uno sguardo che voleva dare e cercare conforto, poi spostò la sua attenzione sull'uomo seduto sullo scranno in fondo alla sala.

Riconobbe Filippo Augusto così come lo aveva visto nei pochi ritratti medievali, ma fu colpito comunque dal suo aspetto regale, astuto e pericoloso. Sotto lo sguardo vigile di quegli occhi grigi si sentì vulnerabile, quasi nudo, eppure cercò di mostrare tutta la fierezza che possedeva. *Avrà capito che non sono il vero Jean de Ponthieu?* si domandò, cercando invano di decifrare i pensieri in quegli occhi che dovevano decidere del suo destino.

Si era rimesso sulle spalle il mantello bianco del conte cadetto, prima di presentarsi davanti al re, ma sapeva che l'abbigliamento non poteva certo

bastare da solo a renderlo credibile. Imitando il conte di Ponthieu, si inchinò per rendere omaggio al re, poi rialzò il viso e rimase fermo a sostenere con coraggio l'esame silenzioso di Filippo Augusto.

Il re tacque per un po', valutando chi gli stava di fronte così visibilmente provato eppure risoluto, e sembrò farsi una sua idea. Si voltò alla sua destra, verso i messaggeri fiamminghi. «Bene, signori, abbiamo il piacere di avere qui proprio l'uomo che ci serve per chiarire finalmente questa spiacevole situazione» esordì con calma severa. «Possiamo chiedere a lui alcune spiegazioni.» Non attese risposta dai messaggeri e interpellò Ian. «*Monsieur* Jean de Ponthieu, vi presento i signori Sauvine Morel e Marcel Feirant: sono stati inviati dal conte Ferrand de Flandre per riconsegnarvi una cosa che vi appartiene.»

Ian guardò i due messaggeri ed ebbe quasi pena per le loro espressioni sbigottite e spaventate. Non avrebbe saputo attribuire ai due uomini i giusti nomi e cognomi appena uditi, ma dagli abiti costosi che indossavano capì che erano funzionari di alto rango, con un'aria però per nulla aristocratica, anzi quasi ridicola, vista la differenza di corporatura che li distingueva. Se infatti il primo era basso e pingue, il secondo era l'opposto, alto e magrissimo, e vederli l'uno accanto all'altro causava un imbarazzante effetto comico, accentuato dagli occhi sgranati con cui entrambi lo fissavano, come se fosse una creatura mitologica materializzatasi senza preavviso nel mezzo della stanza.

Poveretti, pensò Ian, *tutto si potevano aspettare tranne che il loro complice principale in terra francese si presentasse qui per smentirli di fronte al re.*

«Posso vedere di cosa stiamo parlando?» domandò poi, indicando l'oggetto a cui aveva accennato il re, un foglio di carta pergamena che il più basso dei due teneva stretto tra le mani.

L'uomo, Morel o Feirant che fosse, lo guardò sbattendo le palpebre e solo a fatica si riscosse dal suo paralizzante stupore. Poiché non poteva fare altrimenti, tese il foglio a Ian, sotto gli occhi di Filippo Augusto.

Ian lesse le poche righe vergate sul foglio. Come si aspettava, era una lettera scritta da Jean de Ponthieu e inviata agli inglesi, come falsa prova del

tradimento del conte Guillaume de Ponthieu, così come la lettera firmata Jerome Derangale era stata fabbricata apposta per essere ritrovata a Châtel-Argent.

Avevano progettato proprio bene l'intrigo, quei maledetti, pensò Ian con rabbia, fingendo nel mentre di rileggere la lettera con aria accigliata mentre prendeva tempo per riflettere sul da farsi.

Nella lettera Jean de Ponthieu prometteva un incontro vicino ad Arras, per consegnare Isabeau a Jerome Derangale e farla scortare da lui in Fiandra, con il benestare del fratello Guillaume.

Il messaggio coincideva con il piano svelato da Claude de Dammartin all'abbazia. L'incontro non ci sarebbe mai stato: Dammartin avrebbe preso Isabeau a Couronne e Jean de Ponthieu si sarebbe rifugiato in Fiandra, fingendo una fuga per salvarsi da Dammartin. Dopo di che, Claude de Dammartin si sarebbe presentato da Filippo Augusto da eroe per aver salvato Isabeau dai nemici e avrebbe preteso la sua mano per ricompensa.

I messaggeri di Ferrand de Flandre sarebbero infine arrivati dal re per pretendere Isabeau sulla base del finto accordo con Guillaume de Ponthieu e in questo modo avrebbero distrutto il conte con l'accusa di tradimento, supportata dal fatto che Jean de Ponthieu si sarebbe trovato in quel momento nei feudi inglesi.

I fiamminghi però non avevano fatto in tempo a sapere che l'agguato a Couronne era fallito. I funzionari dovevano essere già in viaggio quando Dammartin era morto e dunque non erano a conoscenza del reale stato dei fatti.

Viva le comunicazioni a cavallo, vecchio stile, pensò Ian con amara ironia. *Se avessero avuto un telefono o anche solo un telegramma saremmo stati tutti fregati.*

Ringraziò il cielo anche per il fatto che i fiamminghi non avessero mai incontrato Jean de Ponthieu di persona, cosa che gli permetteva ora di recitare quella commedia. Probabilmente, tutte le comunicazioni tra Flandre e il cadetto erano passate attraverso Dammartin.

Con tutta la sua risolutezza, cercò lo sguardo del re. «Non è mia questa

lettera, anche se riporta il mio nome» disse e restituì nel mentre il foglio al funzionario come se fosse una cosa offensiva. «Non sono stato io a scriverla.»

Il funzionario fiammingo diventò di tutti i colori e per un attimo non seppe cosa rispondere. «Signor conte, io sono sicuro che questa lettera vi appartiene…» esordì, cercando di mettere insieme le parole, cosa che non gli riuscì più quando Ian lo guardò con un'espressione indignata. «Mi date del bugiardo? Volete confrontare la mia calligrafia e la mia firma con quelle tracciate su quel foglio, per convincervi di ciò che dico?»

Il funzionario fece subito marcia indietro e si strinse la lettera vicino al petto, come se quel foglio potesse proteggerlo dall'ira evidente dell'interlocutore alto e solido che gli stava di fronte.

Ian non attese che l'uomo trovasse le parole per ribattere e si rivolse al re. «Mio sire, io ero davvero in viaggio verso Arras, insieme a dama de Montmayeur e a un piccolo seguito, ma di certo non stavo andando a incontrare un inglese. Avrei dovuto avere un'udienza presso il vescovo per avere il permesso di sposarmi. Il vescovo stesso potrà garantire le mie parole per me: il conte mio fratello qui presente aveva personalmente concordato con lui il mio incontro ad Arras.»

«Però ad Arras voi non siete mai arrivato» replicò il re, sottolineando le parole.

Ian capì che il sovrano lo stava sollecitando a continuare il racconto. «No, sire. Io e i miei accompagnatori siamo stati attaccati a Couronne durante la notte, mentre eravamo sul suolo sacro di un'abbazia. Tutti i miei compagni sono stati uccisi, alcuni di loro massacrati nel sonno, a tradimento. Io mi sono salvato solo perché gli assassini non mi hanno trovato nel letto quando sono venuti a cercarmi. Avevo deciso di passare un'ultima notte in preghiera prima di essere sciolto dai voti. Ero nella cappella quando sono entrati in azione.»

Il racconto suscitò scalpore tra i presenti e i funzionari di corte, che si misero a mormorare tra loro. Un agguato tanto spregevole e sanguinario in un luogo sacro li indignava e il fatto di sentirlo descrivere da un uomo di chiesa, salvatosi solo perché in quel momento stava pregando il Signore, aggiungeva

emozione al racconto e gettava maggior riprovazione sui malfattori.

Ian capì di essere stato bravo a interpretare la sua parte quando vide un guizzo soddisfatto passare negli occhi di Filippo Augusto.

«Ciò che mi raccontate è molto grave» disse il re. «È un crimine che non posso lasciare impunito sulle mie terre. Avete idea del perché vi abbiano attaccato?»

«Sì, sire. Quegli uomini volevano dama de Montmayeur.»

Tutti gli occhi si voltarono verso Isabeau, che sostenne gli sguardi, fiera e in silenzio, sotto il velo che le copriva il viso.

«Sono riuscito a portarla via prima che quegli assassini potessero mettere le mani su di lei» continuò Ian. «Siamo fuggiti verso Béarne di notte, braccati come animali fino al giorno successivo. Per fortuna le vostre guardie ci hanno trovati a poca distanza da qui, appena in tempo per salvarci dagli inseguitori.»

Filippo Augusto annuì gravemente. «I miei uomini me l'hanno detto, anche se poi non sono riusciti ad acciuffare gli aggressori che sono fuggiti o a identificare quelli che hanno ucciso. Voi avete idea di chi potessero essere quegli uomini?»

Ian vide con la coda dell'occhio i due messaggeri fiamminghi irrigidirsi. «No, purtroppo» rispose, cogliendo prontamente l'ammonimento che il re gli aveva lanciato con lo sguardo. «Nemmeno io sono riuscito a capire chi fossero e loro si sono ben guardati dal farsi riconoscere.»

Ian vide i due funzionari dissimulare a fatica un sospiro e immaginò il loro sollievo, anche se lo credevano il vero Jean de Ponthieu e non potevano capire tutte le ragioni che lo avevano spinto a negare di conoscere gli uomini di Couronne.

Non poteva nominare Dammartin, poiché quel nome era troppo legato a quello di Jean de Ponthieu per non gettare un'ombra di complicità anche sul conte cadetto, nonostante tutto. Inoltre, Renaud de Dammartin era certo in grado di riconoscere il vero Jean, nonostante i dodici anni passati dall'ultima volta che si erano visti, e quindi avrebbe potuto smascherare l'inganno nel quale invece erano caduti i fiamminghi: meglio dunque non chiamare in

causa né lui né qualcuno della sua famiglia. Ian sbirciò anche il conte di Ponthieu che fino ad allora non aveva detto una sola parola e lo vide pallido, ma immobile: stava seguendo lo svolgersi dei fatti con incredibile tensione emotiva, pur controllando i suoi sentimenti in modo ammirevole.

Che cosa starà provando in questo momento? si chiese Ian. *Stiamo scagionando suo fratello, ma lui sa bene che tutte le accuse sono vere.*

«Chiunque fossero quei miserabili assassini, io li troverò, ve l'assicuro» disse il re. «Li troverò e darò loro una punizione che nessuno dimenticherà per molti anni a venire.» Il suo sguardo si posò sui malcapitati funzionari fiamminghi e i due uomini si fecero, se possibile, ancora più tesi.

«Ma questo non è l'argomento per cui siamo qui adesso» continuò Filippo Augusto, severo. «Signori, mi pare chiaro che il conte Jean de Ponthieu non abbia proprio nulla da consegnarvi, men che mai dama de Montmayeur. A meno che voi non abbiate qualcosa in più da aggiungere riguardo a questa faccenda del tentato rapimento perpetrato a Couronne.»

«Assolutamente no, sire» si affrettò a rispondere l'uomo grasso con evidente paura. «Anzi, siamo sconvolti quanto voi da ciò che il signor conte è venuto raccontando. È stata un'esperienza davvero terribile.»

«Che ne facciamo dunque di quella lettera?» lo incalzò il re con un gesto che voleva dire: "torniamo al nostro problema principale".

L'uomo guardò il foglio come se fosse sorpreso di trovarselo ancora in mano e subito lo accartocciò. «Evidentemente si è trattato di un terribile malinteso» disse, non trovando di meglio da dire.

«Oppure è stata anch'essa creata dalla stessa mente criminale che ha progettato il rapimento di *madame* de Montmayeur e che voleva coinvolgere anche il vostro signore come ha coinvolto l'innocente conte di Ponthieu» lo aiutò il sovrano.

«Sì, è possibile…» esitò il funzionario.

Filippo Augusto tese la mano verso di lui. «Allora potete consegnare la lettera a me. Servirà ai miei ufficiali per le indagini sui malfattori. Vi assicuro che vi terrò informati sugli sviluppi delle ricerche in modo che possiate rivendicare anche voi la giusta punizione per chi vi ha ingannato tanto

ignobilmente.»

Il funzionario esterrefatto restò paralizzato con la lettera in mano. Si voltò a cercare consiglio dal suo compagno, silenzioso fino ad allora, ma entrambi si resero conto di non potersi opporre alla richiesta del re di Francia. Filippo Augusto li guardava sempre con la mano tesa e ora con un'evidente espressione spazientita.

A malincuore il funzionario grasso consegnò la lettera al re. «Vi saremo grati, sire, per tutte le informazioni che vorrete darci sugli sviluppi delle indagini» furono le parole di circostanza che fu costretto a dire.

«Sarete i primi a sapere quando avrò individuato i colpevoli, siatene certi» replicò il re in un tono che fece rabbrividire il fiammingo.

L'uomo indietreggiò e cercò di ingegnarsi a fare un inchino dignitoso, imitato dal suo compagno. «Allora noi prendiamo congedo.»

«Non vi trattengo» fu la laconica risposta.

I due uomini si diressero verso la porta di uscita con la coda tra le gambe.

Davvero un bel vantaggio avere un giudice così potente e clamorosamente di parte… pensò Ian. *Questa commedia non avrebbe retto un minuto davanti a una giuria imparziale.*

Seguì i fiamminghi con lo sguardo, ma ebbe un sobbalzo quando i portoni si aprirono davanti ai due. Fuori, nel corridoio, qualcuno attendeva i funzionari e Ian riconobbe benissimo anche da lontano il volto e la cotta con il leone d'oro dell'inglese Jerome Derangale.

Sapeva di dover trovare il modo di non farsi scoprire dal cavaliere, eppure, quando vide il suo aguzzino, l'ira e l'odio gli fecero salire il sangue al viso per un momento e gli impedirono di staccare gli occhi da lui.

Da lontano Daniel vide lo sguardo di Ian puntato verso la porta. *Oh, no!* pensò, nel riconoscere a sua volta lo sceriffo.

Isabeau si portò una mano al petto.

Il cavaliere inglese era andato incontro ai funzionari e stava già scambiando parole con loro. Era furioso mentre i due gli raccontavano l'esito della loro udienza e subito spostò lo sguardo verso l'interno del salone. In quel momento vide Ian.

La sua espressione passò dallo sbalordimento all'indignazione. Lo sceriffo spinse gli allibiti funzionari via dalla sua strada e si avviò verso il salone a grandi passi.

Ian sapeva cosa stava per accadere e tuttavia attese il cavaliere senza spostarsi di un millimetro. Accanto a lui il conte di Ponthieu fece per intervenire, ma Ian alzò la mano per dirgli di non intromettersi. Il conte si fermò, sbalordito e irato nel vedersi dare quell'ordine silenzioso, ma non osò protestare davanti al re.

L'ingresso non annunciato dell'inglese portò scompiglio nel salone e persino le guardie reali si misero in allarme, nel vedere l'uomo dirigersi verso lo scranno del re con la spada cinta al fianco.

Jerome Derangale si fermò a rispettosa distanza da Filippo Augusto e si inchinò formalmente, poi rialzò il viso e si presentò con nome, cognome e titolo. «Sono l'amministratore di giustizia del conte Ferrand de Flandre, vostra Maestà» aggiunse poi con voce vibrante.

Le guardie reali si fermarono, vedendo il re annuire al cavaliere, e non sguainarono le spade, ma rimasero in attesa, comunque pronte a intervenire.

«Vi conosco di nome, cavaliere» disse il re, valutando l'inglese con sguardo fosco.

Derangale indicò Ian senza tanti preamboli. «Sire, costui non è Jean de Ponthieu e io posso provarlo.»

Un mormorio scandalizzato passò tra i presenti nel salone. Daniel s'irrigidì; Isabeau ebbe un brivido.

Filippo Augusto aggrottò ancora di più la fronte, ma non disse nulla. Guardò Ian, che non aveva mosso un muscolo né mutato l'espressione d'odio con cui fissava l'inglese.

Fu Ponthieu a intervenire prima di ogni altro. «Volete dare dei bugiardi a me e mio fratello, cavaliere? Siete venuti ad accusarci falsamente di tradimento davanti al nostro sovrano e adesso osate insinuare che mentiamo?»

«Costui non è Jean de Ponthieu» insisté lo sceriffo, rivolto al re come se il conte non avesse nemmeno parlato. «È un miserabile straniero che io

personalmente ho fatto frustare dai miei soldati nelle strade di Cairs.» Si voltò a sfidare Ian con alterigia. «Osa negarlo, pezzente! Un intero villaggio ti ha visto urlare sotto la frusta e di sicuro tu ne porti ancora le cicatrici.»

Il mormorio esterrefatto aumentò in tutto il salone.

Ian strinse i pugni e si impose la calma con tutta la sua forza di volontà. «Sì, ho conosciuto la vostra frusta» disse, sotto lo sguardo vigile di Filippo Augusto e quello tesissimo di Ponthieu e degli amici. «Ciò nonostante, io sono Jean de Ponthieu e posso dirvelo ora che non sono più costretto a mantenere l'incognito come quel giorno.»

Derangale rimase a bocca aperta, come se avesse sentito pronunciare un'eresia indicibile. «E il cadetto di una nobile famiglia di Francia si sarebbe offerto al supplizio sulla pubblica piazza solo perché doveva mantenere l'incognito!?»

Ian non arretrò di un passo. «La vita monastica mi ha insegnato il sacrificio, anche il più tremendo» rispose, duro. «Ero solo e disarmato, in terra ostile, dovevo proteggere dai vostri sgherri quattro innocenti che viaggiavano con me, mantenendo anche per loro lo stesso incognito che la sera prima li aveva difesi da briganti che voi dovreste conoscere bene.»

Lo sceriffo si era fatto cinereo per l'ira. «Come osi?!»

Ian indicò Daniel e Isabeau velata, a poca distanza. «La notte prima del nostro incontro io e dama de Montmayeur eravamo in viaggio verso Châtel-Argent. Dei briganti ci attaccarono lungo la strada e catturarono tutti quelli che riuscirono, per poi portarli in Fiandra. Guarda caso, anche quei briganti volevano rapire dama de Montmayeur, come gli assassini che mi hanno assalito a Couronne, sempre vicino alle vostre terre.»

«Tu mi accusi di complicità con una banda di briganti sconosciuti?!» quasi gridò Derangale.

«Dico che dovreste amministrare meglio la giustizia nel feudo che vi è affidato, visto che, a quanto pare, sono io il primo a darvi notizia di una banda di briganti che scorrazza impunemente nelle vostre terre» replicò Ian. «E poiché non sapete nulla dell'agguato di quella notte, posso dirvi anche che mi sono salvato per miracolo con quattro innocenti. Eravamo in fuga quando

ci avete incontrati e, visto come ci avete accolti, con le armi e le percosse, mentre eravamo sfiniti e bisognosi di aiuto, ho ritenuto di non dover rivelare un'identità che ci avrebbe messi ancora più in pericolo. A costo di subire anche la vostra frusta.»

«Questa è una menzogna assurda!» Derangale stava quasi tremando di rabbia.

«Devo convincervi io della verità, cavaliere?» intervenne Isabeau, avanzando fino ad affiancarsi a Ian. Si tolse il velo e si raccolse i capelli sulla nuca con le mani, nello stupore generale. «Devo ricordarvi una ragazza sporca di fango che è stata picchiata senza motivo da uno dei vostri soldati? Anche voi mi avete vista quel giorno.»

Derangale rimase senza fiato, annichilito da quel colpo di scena che distruggeva ogni sua possibile obiezione. «Voi… quella ragazza?!» riuscì infine a dire, mentre capiva di essere stato beffato due volte da quel gioco di travestimenti.

Isabeau lo sfidò a testa alta, bella e altera. «Io, travestita con umili panni da serva perché il mio signore potesse portarmi in salvo, insieme alla mia ancella, a un mio paggio e al suo scudiero.» La ragazza indicò Daniel, vestito con i colori dei Ponthieu, che a sua volta guardò Derangale con ostilità.

«Questo, signori, è un inganno architettato ad arte!» esplose l'inglese, non sapendo cos'altro dire.

«Dovreste chiederle perdono per il trattamento che i vostri sgherri le hanno riservato, piuttosto che offenderla di nuovo, insinuando che mente» lo interruppe Ian, feroce. «Non potevo capire la villania dei vostri uomini nei confronti di una donna, ma ora mi rendo conto che siete voi il loro esempio e non mi stupisco più.»

Fu troppo per Derangale, che si sfilò un guanto e lo gettò ai piedi di Ian con furia. «Mi pagherai questo insulto con la vita, miserabile!»

Isabeau e Daniel impallidirono. Guillaume de Ponthieu strinse i pugni in silenzio. I presenti nel salone trattennero il fiato. Su tutti vigilava Filippo Augusto, attentissimo.

Ian guardò il guanto a terra, ma non lo raccolse. Prese invece uno dei suoi,

che portava ancora infilati nella cintura, e lo buttò in faccia all'inglese. «Sono io l'offeso, qui; io quello che ti sfida» ringhiò. «Ho diciassette offese marchiate sulla schiena da farti pagare, bastardo.»

La mano di Derangale corse alla spada. Le guardie reali fecero altrettanto, pronte a intervenire.

«Basta così» sentenziò Filippo Augusto. «Signori, avete dato spettacolo anche troppo. Ora credo che sia giunto il momento di smetterla.»

Derangale mantenne a stento la spada nel fodero. «Sono stato insultato, sire!»

«Anche il cadetto Ponthieu» lo zittì il re. «Regolerete i vostri conti al torneo che si terrà qui tra venti giorni. Per adesso ne ho avuto abbastanza di entrambi.»

«Venti giorni!» protestò Derangale. «Il mio onore non può attendere tanto prima di essere vendicato!»

«Può attendere anche venti anni, se io lo desidero» disse Filippo Augusto, minaccioso. «Sono io la legge qui, cavaliere. Non siete nei feudi di Fiandra.»

L'inglese capì di aver osato troppo e fece marcia indietro. «Tra venti giorni, allora» fu costretto a dire, fissando con odio Ian, che ricambiò.

Il re si alzò in piedi. «Questa udienza mi ha stancato» annunciò brusco, mentre tutti si inchinavano a lui. «Ora desidero fare finalmente quella battuta di caccia che continuo a rimandare da stamattina. Preparate i miei battitori, i miei servi e il mio cavallo. Voglio essere di partenza tra un'ora. Affronterò ogni altra questione domani.»

Era una decisione che non ammetteva repliche e i presenti si inchinarono ancora più profondamente.

Derangale fu il primo ad abbandonare la sala senza più voltarsi indietro, raggiungendo a grandi passi i due funzionari fiamminghi, che avevano assistito a tutta la scena da fuori la porta d'ingresso. Ian lo seguì con lo sguardo poi si volò verso Ponthieu, che gli faceva cenno.

«Voi restate con me, Guillaume de Ponthieu» disse Filippo Augusto in quel momento. «Mi accompagnerete a caccia e porterete vostro fratello con voi, quando si sarà ristorato dopo la brutta esperienza di questa notte.»

«Come desiderate, mio signore» dovette rispondere Ponthieu. La sua voce vibrava di rabbia trattenuta a stento.

Anche Ian dovette accettare l'ordine, rese omaggio al sovrano e non aprì bocca, ancora in subbuglio per quanto appena accaduto con il cavaliere inglese. Sapeva però di dover ora affrontare in privato il re e soprattutto il conte, per giustificare l'improvvisa piega presa dagli eventi dopo l'intervento di Derangale. Si preparò al peggio quando, prima di allontanarsi, il conte gli ordinò: «Va' a cambiarti e raggiungici nel cortile».

Ian non fu stupito dalla sua collera evidente. La commedia, che doveva durare solo per il tempo dell'udienza, ora avrebbe dovuto protrarsi per almeno altri venti giorni, a causa della sfida pendente con il cavaliere inglese, e questo di sicuro non rientrava nei piani iniziali di Guillaume de Ponthieu. Oltretutto, dopo un torneo combattuto davanti alla maggior parte dei nobili e dei feudatari di Francia, non sarebbe più stato possibile staccare il nome di Jean de Ponthieu dalla faccia di chi lo impersonava.

Ho combinato un casino gigantesco, si rimproverò Ian, sapendo che era stato un grave errore farsi trascinare dalla rabbia fino a provocare la sfida con lo sceriffo. Eppure, voleva con tutta l'anima vendicarsi dell'odiato aguzzino armato di frusta. *Non potevo tirarmi indietro davanti a quel maledetto bastardo!* pensò, ma l'ansia era forte quanto il rancore.

Intanto Isabeau si era congedata in silenzio dal suo tutore. Ian non poté cogliere la sua espressione sotto il velo che si era calata di nuovo sul viso e il fatto di non sapere cosa pensasse lei di quella intricata faccenda lo depresse del tutto.

Improvvisamente sfinito, con la tensione che svaniva e prosciugava le ultime energie, Ian si risolse ad allontanarsi e si trovò a passare accanto ai segretari di Ponthieu, che si affrettarono a inchinarsi davanti a lui come se fosse il conte in persona. Incredulo, notò che quegli uomini erano sinceri nel loro atteggiamento di deferenza. *Pur avendomi visto a Châtel-Argent, hanno creduto davvero a tutta la favola?* si domandò.

In quel momento si trovò di fianco Daniel, che gli indicò con la testa di seguirlo. «Troviamo una stanza per rimetterti in sesto, *Jean*» gli sussurrò

l’amico in inglese, sottolineando con disappunto il nome proprio.

Ian capì che lo aspettava un’altra discussione difficile e abbassò la testa, rassegnato.

27

Il signore di Béarne aveva subito messo a disposizione un'ampia stanza per Ian, non molto lontana da quella riservata a Daniel e dallo stesso lato del torrione dov'era alloggiato anche il conte di Ponthieu con tutto il suo seguito.

Entrando, Ian e Daniel trovarono i servi della famiglia di Ponthieu già impegnati a predisporre i teli e i catini di acqua calda e fredda per il bagno e i vestiti puliti adatti per la battuta di caccia. Tutti salutarono con deferenza e si dileguarono in silenzio, in attesa che il conte cadetto Ian congedasse il suo scudiero Daniel.

Appena rimasti soli, Ian andò a buttarsi sul letto, sfinito. Daniel cominciò a girare su e giù per la stanza, aspettando che l'amico dicesse qualcosa, ma lui continuava a non parlare e guardava il soffitto senza muoversi. Daniel si stancò molto presto di attendere e si accostò al letto. «Questa storia è una follia!» esclamò.

«Abbassa la voce, ti sentiranno» rispose Ian, senza staccare gli occhi dal soffitto.

«Me ne frego, se mi sentono!» sbottò Daniel, ma sottovoce. «Questa faccenda è una pazzia, te lo ripeto. Tu non puoi fare il conte cadetto.»

«Non ho avuto scelta, e lo sai. Non credere che mi sia piaciuto, ma se non avessi fatto quella commedia, a quest'ora probabilmente saremmo già tutti pronti per il patibolo.»

Daniel lo sapeva benissimo, eppure non riusciva ad accettarlo. «Non puoi farti usare da Ponthieu in questo modo. Non puoi prendere il posto della sua pedina mancante!»

«Non l'ho fatto per lui, ma per noi» rispose Ian stancamente.

E per Isabeau, aggiunse una vocina nella sua testa.

L’atteggiamento rassegnato dell’amico esasperò Daniel, che non riusciva a credere come Ian non si curasse dei pericoli insiti in quell’orribile gioco di maschere. «Ti rendi conto cosa vuol dire assumersi il nome di Jean de Ponthieu? Non puoi recitare questa parte!»

«Finora sono stato abbastanza bravo, mi pare.» La voce di Ian era quasi incolore.

«Vedremo quanto sarai bravo quando dovrai affrontare quel maledetto torneo! Quando dovrai combattere con quel bastardo inglese che sarà un guerriero da almeno quindici anni, cosa farai? Allora non basterà saper recitare!»

Ian si sollevò a sedere di scatto. «Dovevo lasciarmi umiliare da lui, allora! Dovevo rifiutare la sfida e fare la parte del vigliacco!»

Daniel lo affrontò a muso duro. «Sì, avresti dovuto davvero! Meglio un vigliacco vivo che un eroe morto: chissenefrega se il nome di Jean de Ponthieu viene accusato di vigliaccheria! La vita in gioco è la tua non la sua!»

Lo sguardo di Ian ebbe un lampo. «Al diavolo Jean de Ponthieu! Credi che mi interessi difendere il suo nome? Sono io quello che vuole vendetta contro quel bastardo di un inglese! Ho un’offesa troppo grande da fargli pagare e ti assicuro che si pentirà di avermi mai incontrato!»

«Ma ti ascolti quando parli?» esplose Daniel, mantenendo a stento la voce bassa. «Ma chi ti credi di essere? Questo non è *Hyperversum* e tu non sei un paladino. Devi smetterla di giocare a fare l’eroe!»

«Non c’eri tu sotto la sua frusta, non puoi capire quanto lo odio!» Ian ora era davvero furioso e non badò a quanto potessero ferire quelle parole.

Daniel si fece pallido e per un momento rimase in silenzio. «Io capisco solo che tu hai perso il senso della realtà e dei tuoi limiti» disse poi. «Non resterò qui a vedere quando ti farai impalare dalla sua lancia in quel dannato torneo o sgozzare dalla sua spada. Non avrò parte nel tuo suicidio, nemmeno da spettatore. Visto che sei deciso a fare l’eroe fino in fondo, puoi benissimo farti ammazzare da solo.» Si girò e abbandonò la stanza, sbattendo la porta.

Ian rimase seduto sul letto ancora a lungo, con il cuore che martellava per la

collera.

La sfuriata di Daniel l'aveva ferito in profondità e ora si sentiva abbandonato nel momento del maggior bisogno, quando invece avrebbe avuto necessità di conforto e sostegno per affrontare il futuro che gli faceva soprattutto paura.

Era stato preso in un ingranaggio micidiale di eventi che lo stava trascinando oltre ogni sua immaginazione e l'amico su cui faceva più affidamento lo aveva lasciato solo. Si sentì tradito ingiustamente e il dolore si aggiunse alla rabbia, rendendola insopportabile. *Non sto giocando a fare l'eroe!* protestò tra sé. *Ho sempre fatto solo del mio meglio per salvarci tutti, possibile che non lo capisca?!*

I servitori rientrarono per aiutarlo a lavarsi e cambiarsi d'abito e lo fecero quasi sobbalzare di sorpresa.

Ian scattò in piedi. «Non ho bisogno di voi, faccio da solo» disse, soffocando a fatica l'istinto di cacciare tutti fuori dalla stanza.

I servitori provarono a insistere solo per qualche istante, poi, quando lo videro strappare loro di mano il sapone e i teli di lino per gettarli sul letto, abbandonarono ogni obiezione e presero congedo, quasi fuggendo. «Vi lasceremo i vestiti pronti per la cena di questa sera» osò soltanto dire il più anziano prima di allontanarsi.

«Risparmiatevi la fatica, non scenderò a mangiare» ribatté Ian, feroce.

Il servitore lo guardò sbalordito. «Non desiderate mostrarvi alla cena, mio signore?»

Quella domanda fece venire a Ian un pensiero, che lo colpì nel profondo: *mi sto comportando come faceva Jean de Ponthieu a Châtel-Argent.*

Ian prese un bel respiro, ormai davvero allo stremo delle forze. «No, ho cambiato idea, scenderò per cena. Aspettatemi dopo la caccia, mi aiuterete a cambiarmi.»

Il servo si inchinò e uscì.

Ian rimase solo e si prese la testa tra le mani. *Che cosa sto facendo?* Pensò, disperato.

***

Il corteo per la caccia era stato preparato in un'ora come voleva il re, tra cavalli, cani, battitori e falconieri. Filippo Augusto era un vero appassionato della caccia con il falcone e i battitori del suo seguito erano sempre pronti a partire in qualsiasi momento, ogni volta che il sovrano lo desiderava, cosa che poteva accadere anche due volte al giorno.

Ian si trovò a seguire a cavallo il re e il conte di Ponthieu, che lo precedevano, quasi affiancati. Aveva fatto in tempo a ripulirsi e a cambiarsi, indossando gli abiti che Ponthieu gli aveva procurato, ed era sceso nel cortile, montando in sella.

Ponthieu non gli aveva rivolto una sola parola, chiuso in un ostile silenzio. Filippo Augusto lo aveva invece accolto con un sorriso affabile. «Il vostro scudiero non vi accompagna?»

Ian aveva sentito quella domanda fargli male. «No, sire. Ho pensato di poter fare da solo.»

Il re lo aveva osservato attentamente, ma senza mutare il suo sorriso. «Siete molto pallido. Vi garantisco che cercheremo di non farvi stancare oltre e rientreremo presto al castello.»

Ian si era imposto di raddrizzare il più possibile le spalle indolenzite. «Non preoccupatevi per me, posso cavalcare per tutto il tempo necessario.»

«Molto bene.» Filippo Augusto era rimasto compiaciuto dalla risposta e aveva infine dato ai suoi battitori il via per uscire dal castello.

Il gruppo si era messo in marcia con calma. Davanti a tutti procedevano il re, Ponthieu e, dietro a loro, Ian. Il conte continuava a ignorarlo e accompagnava il suo re in silenzio, fianco a fianco, ma badando bene a rimanere sempre un passo dietro a lui. Anche Filippo Augusto non parlava, però cavalcava rilassato e tranquillo, portando un magnifico falcone incappucciato sul braccio.

Il corteo cavalcò rumoroso per la brughiera, a passo lento, con i cani che trotterellavano accanto, e si inoltrò nella vegetazione verso est, là dove il

territorio cominciava a salire con alcune collinette.

Ian procedeva con lo sguardo perso sul terreno, lasciando che fosse il cavallo a condurlo dietro al re e a Ponthieu. Già poco dopo la partenza, in quel silenzio assoluto che Filippo Augusto e il conte continuavano a mantenere, aveva perso la cognizione del tempo ed era stato riassorbito dai suoi pensieri agitati. Pensava a Daniel, al litigio di poco prima e al futuro incerto che si profilava all'orizzonte.

Si accorse che i due che lo precedevano lo avevano condotto in un luogo isolato da tutti gli altri cacciatori, solo quando il re ruppe il silenzio per primo. Rialzò la testa e vide di essere sulla sommità di una collinetta allo scoperto dagli alberi, dalla quale si poteva dominare la vegetazione e la brughiera sottostanti.

Lì Filippo Augusto fece fermare il cavallo, visibile da tutti gli altri cacciatori, ma ben distante dalle loro orecchie. «*Monsieur* Guillaume, vostro fratello Jean stava per mettere in seria difficoltà i miei piani per la guerra» esordì con un tono grave, in contrasto con il sorriso che si era imposto a beneficio di chi lo osservava da lontano. «Se il suo piano fosse andato in porto, avrei dovuto condannarvi e ne sarebbe nato uno scompiglio interno al fronte dei miei feudatari.»

Ian capì che il re e il conte non avevano parlato dell'argomento durante la sua assenza, ma avevano preferito attendere di essere isolati da tutti, durante la caccia, lontani da orecchie indiscrete.

«Lo so, mio sire» aveva intanto risposto Ponthieu con ira trattenuta a stento. «Mio fratello aveva organizzato bene la trama che avrebbe dovuto distruggermi.»

«Avrebbe distrutto anche me. Non avrei potuto nemmeno provare a combattere gli imperiali senza tutti i miei feudatari maggiori uniti insieme» sottolineò il re. «La guerra sarebbe stata compromessa senza speranza.»

«Sono desolato» riuscì solo a rispondere il conte e abbassò la testa.

La voce di Filippo Augusto perse un po' della sua precedente asprezza. «Per fortuna la vostra presenza di spirito ha impedito uno scandalo e così la vostra mania di usare dei sosia. Una tattica che il vostro uomo qui deve aver

imparato da voi, visto che se ne è servito per sfuggire agli inglesi.»

Ha capito tutta la verità, si disse Ian, ammirato dall'acutezza del re.

«In quel momento, non ho trovato di meglio che continuare una commedia già iniziata» disse Ponthieu, senza voltarsi un solo istante a guardare Ian.

«È stata un'intuizione felice, che ci ha risolto un grave problema» ammise il re e il suo sorriso si fece più spontaneo. «Dovete ringraziare il cielo, però, di avere un uomo così sveglio nel cogliere le imbeccate. Una sua esitazione avrebbe compromesso tutta la commedia.»

Ponthieu si limitò ad annuire.

«Allora?» continuò il sovrano. «Non volete raccontarmi chi è questo giovane così pronto di riflessi e accorto nel parlare? Dovremo aggiustare un po' di cose, se dovrà davvero passare per vostro fratello almeno fino al torneo.»

«Vi avevo già raccontato di lui» rispose Ponthieu, parlando come se Ian non fosse presente. «È l'uomo che già una volta mi ha riportato dama Isabeau.»

«Sì, lo straniero. Avevo capito che era lui dal racconto di Derangale, ma ditemi di più. Il suo nome?»

Ponthieu si voltò per la prima volta, esortando Ian con un'occhiata.

«Ian Maayrkas» si presentò lui a bassa voce.

«Devo dire che le vostre descrizioni non gli rendono affatto giustizia» riprese Filippo Augusto, rivolto al conte. «È molto più pronto di spirito e orgoglioso di quanto voi mi abbiate detto, eppure le vostre descrizioni mi sembravano già abbastanza lusinghiere nei suoi confronti.»

Sorpreso, Ian guardò il conte, ma Ponthieu si era girato di nuovo verso il re e finse di non vedere la sua occhiata. «Può darsi che io abbia sottovalutato i suoi talenti» ammise freddamente.

Filippo Augusto si rivolse a Ian. «Non avevo mai visto una scena recitata con un tale affiatamento tra gli attori. È stupefacente che fosse tutto improvvisato. E voi avete avuto fegato a mentire con tanta prontezza davanti a uno sceriffo e al re.»

Ian sostenne il suo sguardo indagatore, poi, quando vide che il re glielo

permetteva, abbassò il capo. «Vi chiedo perdono per essere stato costretto a mentire davanti a voi, sire.»

Re Filippo rise. «Vi siete messo in un guaio enorme e vi preoccupate solo di aver mentito davanti a me! La vostra vita è ora più che mai nelle mani del vostro signore, lo sapete? Non credo che il conte Guillaume avesse davvero intenzione di tenervi nella parte di suo fratello per così tanto tempo.»

Ian non rispose e rimase a testa bassa.

«*Monsieur* Guillaume, che ne facciamo adesso di lui?» riprese il re con calma. «Ha già raggiunto lo scopo per cui vi serviva, però non può dileguarsi prima del torneo o il vostro casato sarà accusato di vigliaccheria. Dovremo farlo passare per vostro fratello fino ad allora, ma poi non potremo più disfare la tela e toccherà a voi decidere: o lo accettate, o lo rispedite in convento, o trovate il modo di farlo uccidere dall'inglese durante la sfida. Sarebbe forse la soluzione più semplice.»

Ancora una volta, Ian non reagì, sapendo di essere osservato con la coda dell'occhio. Attese di conoscere il suo destino di pedina in una scacchiera mortale e paradossalmente, in quel momento di sfinimento e disperazione, l'ipotesi di morire in fretta nel torneo era quella che lo spaventava di meno.

In silenzio ammise che Daniel aveva ragione: non poteva sperare di reggere quella commedia a lungo ed era stanco di angosce, incubi e paure. Era stremato e solo, in quel mondo non suo, a giocare una partita troppo al di sopra delle sue forze. Smettere di soffrire in fretta sarebbe stata la soluzione più desiderabile.

Ponthieu mi farà pagare ogni singolo respiro che farò portando il nome di suo fratello, si disse Ian, poiché il contegno ostile del conte non lasciava dubbi.

Il casato e Isabeau erano salvi, ma Guillaume de Ponthieu soffriva in modo evidente per la morte e il tradimento del fratello che comunque amava e che nessuno poteva sostituire davanti ai suoi occhi com'era accaduto davanti agli occhi del mondo. Il suo dolore e il suo rancore erano comprensibili e umani in quella situazione, dopo aver sperato inutilmente di riconciliarsi con Jean. Non avrebbe certo tollerato di avere davanti agli occhi per molto tempo colui

che incarnava il tradimento del fratello.

Saranno giorni d'inferno e poi si libererà di me, si disse Ian, pensando al lungo periodo che lo separava dal torneo, ma nel mentre ricordò Jerome Derangale e si sentì travolgere dall'odio. *Non voglio farmi ammazzare da lui!*

Quell'idea gli fece dimenticare ogni prudenza e Ian parlò, osando persino precedere il conte. «Non voglio morire davanti a Derangale» ripeté ad alta voce, cogliendo di sorpresa gli altri due uomini. «Uccidetemi voi, piuttosto, fatemi uccidere da chi volete, ma non da quel maledetto bastardo!»

Il re sogghignò.

Ponthieu guardò Ian con ira, ma poi si rivolse al suo sovrano, ignorando completamente l'ultimo intervento. «Non sarò io a fare in modo che il nome di mio fratello venga umiliato dalla sconfitta per mano di un inglese» dichiarò. «Se costui morirà nel torneo, non sarò certo stato io a volerlo.»

«Sì, mi sembra giusto» rispose Filippo Augusto. «Non volevo intromettermi nella vostra decisione, ma speravo che mi avreste risposto così. Se dunque sopravvivesse, cosa ne farete?»

Il conte rimase in silenzio a lungo, poi abbassò il capo. «Non lo so. Non sono lucido abbastanza per poter decidere, mio signore» ammise. «Scegliete voi per me.»

«Mi deludete, *monsieur* Guillaume. In questo momento più che mai dovreste essere lucido per proteggere la vostra famiglia dai nemici che sono ancora pronti a farvi a pezzi» lo rimproverò il re. «Vi dirò io cosa è sensato fare ed è ciò che farete, anche se non dovesse piacervi. Vostro fratello vi serve vivo finché non avrà sposato dama de Montmayeur e messo al sicuro i suoi feudi sotto il vostro casato. Era suo dovere farlo e lo farà, anche se il suo nome verrà indossato da un altro. In questo modo saremo sicuri che anche dama de Montmayeur sarà finalmente fuori da ogni pericolo.»

Ponthieu rialzò la testa di scatto, ma il re prevenne ogni obiezione. «Confido in voi per far accettare l'idea a *madame* senza troppi traumi.»

Il breve dialogo scosse Ian come nemmeno l'idea della possibile morte era riuscita a fare. Quel gioco di travestimenti iniziato per necessità lo stava portando in una situazione estrema che non aveva mai nemmeno osato

immaginare. L'idea di sposare la donna irraggiungibile dei suoi sogni gli diede un'improvvisa vertigine e allo stesso tempo il pensiero della possibile reazione di Isabeau a quella svolta inaspettata che la coinvolgeva così direttamente lo fece tremare come una foglia.

«No!» esclamò Ian di getto. «Non costringete anche lei a partecipare a questa commedia!»

Filippo Augusto e Ponthieu si voltarono, accigliati.

Ian sapeva di non potersi rivolgere così a chi aveva in mano il suo destino, ma non desistette. «Non sono degno di lei e lei non mi ama. Lasciatela libera! Vi prego: mi odierà! Non fatela soffrire!»

Il suo tono, la sua espressione furono così sinceramente disperati che né il re né il conte fecero fatica a intuire i sentimenti che vi erano nascosti dietro. Infatti Ponthieu socchiuse gli occhi, come se solo allora notasse qualcosa di cui non si era accorto prima.

Ian capì che il conte non era stato affatto felice di scoprire quell'amore segreto nei confronti della sua pupilla e intuì anche che questo avrebbe reso il suo futuro ancora più difficile.

«Dama Isabeau farà il suo dovere come tu farai il tuo, se è il re a volerlo» sentenziò Ponthieu. «Se pensi di non poterlo accettare, puoi farti uccidere nel torneo. Io non posso impedirtelo.»

Ian non rispose e infine abbassò gli occhi. *Che devo fare?* si domandò, nel panico.

L'idea di vedere rancore o disprezzo negli occhi di Isabeau lo atterriva più della morte in torneo, dall'altro lato la possibilità di poterla amare liberamente lo ubriacava di emozione.

Lei non mi vorrà, non mi vorrà mai, si disse eppure un altro pensiero lo sorresse subito dopo: *affronterò qualsiasi sorte, se potrò baciarla anche solo una volta!*

Intanto il re aveva fatto un cenno da lontano ai suoi cacciatori e si preparava a liberare il suo falcone. «Non volete continuare a lottare per il vostro signore, impegnando tutta la vostra vita?» chiese nel mentre a Ian. «*Monsieur* Guillaume ha molti obiettivi da raggiungere per difendere i suoi feudi e ha

bisogno di un esecutore fedele, che non fallisca mai lo scopo, a partire da una vittoria contro quell'inglese che ha osato insultare il suo nome. Se otterrete questo, poi dovrete comportarvi in modo da nascondere per sempre il disonore che il defunto Jean de Ponthieu stava gettando sulla famiglia. Non desiderate farlo? O credete di non esserne all'altezza?»

«Posso farlo e lo farò, costi quello che costi» rispose Ian, ora con un moto d'orgoglio. «Non sarò io a mettere in pericolo la casa di chi mi ha aiutato quando ne avevo bisogno.»

Filippo Augusto lo scrutò. «Chi può riconoscervi per quello che siete veramente e smentire la vostra nuova identità? Non preoccupatevi di chi può riconoscere il vero Jean de Ponthieu, sarà affar mio difendervi da loro. Io parlo adesso dei vostri amici: sono fidati abbastanza da non tradirvi mai?»

«Non mi tradiranno, ve l'assicuro, sire! Ho più fiducia in loro che in me stesso» rispose Ian, spaventato dall'idea che il sovrano potesse avere intenzione di far sparire ogni possibile testimone. «E per il resto, sono solo al mondo, senza nessuno che mi conosca o casa che mi attenda.»

«Sembrate caduto dal cielo» commentò il re, accarezzando il suo falcone. «Una vera fortuna per voi, *monsieur* Guillaume, imbattervi in un simile giovane randagio. Se fossi di inclinazioni più mistiche, comincerei a credere a un preciso disegno della Provvidenza.»

Ponthieu non rispose.

Filippo Augusto osservò il cielo alla ricerca di una preda e liberò il falco dal cappuccio. Il rapace alzò subito la testa, vigile, e spiccò il volo. Rapido e infallibile, scorse la preda, l'inseguì e la ghermì sotto gli occhi del suo padrone, che sorrise.

«Vi siete trovato un giovane falco orgoglioso» disse il re a Ponthieu. «Lo avete nutrito, gli avete dato un nido e lui per due volte vi ha riportato la vostra colomba, rubandola alle aquile. Mi sembra un falco promettente, vi darà delle soddisfazioni, se metterete da parte il dolore per rendere robuste le sue ali. Fedele lo è già per natura, come tutti i falchi, e la vostra colomba ve lo renderà ancora più fedele.»

Ponthieu non si pronunciò, ma rispose soltanto: «Sì, mio sire».

«Il torneo è tra venti giorni, pensate di poterlo affrontare con successo?» domandò il re, questa volta a Ian.

«Mi impegnerò per la vittoria» rispose lui.

«Farò in modo che siate assistito a dovere. Avete mai ricevuto l'investitura?»

«No, signore.»

Filippo Augusto sembrò sorpreso e tuttavia rispose: «Allora dovremo rimediare. Possiamo mentire agli occhi del mondo, ma non a quelli di Dio e perciò vi faremo cavaliere». Si rivolse a Ponthieu. «Fate in modo che gli venga data l'investitura prima del torneo.»

Il conte annuì di nuovo, ma non disse nulla.

Il re sorrise soddisfatto. «Ottimo» commentò. «Abbiamo aggiustato proprio bene i pezzi sulla scacchiera. Adesso rilassiamoci un po' e occupiamoci della caccia.»

28

Il castello di Béarne somigliava molto a quello di Châtel-Argent, con le sue tre cinta di mura che racchiudevano la piccola corte, l'alta corte e il cortile del torrione. Quest'ultimo era più basso e più largo rispetto a quello dei Montmayeur, ma in compenso, la piccola corte era almeno due volte più ampia, con molte più case, laboratori e botteghe artigiane.

Ian camminava da solo tra le vie, guardandosi intorno più per distrarre i pensieri che per reale curiosità. Osservava la vita affaccendata di quel mattino sereno e sapeva che gran parte del movimento era dovuto alla preparazione del torneo che entro diciannove giorni avrebbe animato il feudo.

Il pensiero dell'evento imminente non lo rallegrò affatto, così come non si era sentito rincuorato nemmeno dalla bella giornata di sole tiepido.

Era passato un giorno dal suo arrivo a Béarne, e non aveva quasi più scambiato parola con nessuno dopo la battuta di caccia con il re e il conte di Ponthieu del pomeriggio precedente.

La sera, dopo la caccia, aveva dovuto cenare nel grande salone insieme al castellano, al re e al conte, ma lo aveva fatto con ben poca allegria. Daniel non si era presentato e lui se lo aspettava, visto il loro litigio. Non si sarebbe stupito nemmeno se avesse saputo che Daniel aveva lasciato Béarne per tornare a Châtel-Argent da Jodie e da Martin, cosa che sembrava molto probabile dal momento che l'amico non si era visto da nessuna parte nemmeno quella mattina.

Neppure Isabeau, però, si era fatta vedere a cena o a colazione, facendo dire da una dama di compagnia che non si sentiva troppo bene, e la sua assenza faceva male quanto quella di Daniel.

Senz'altro la ragazza era stata informata dei nuovi progetti decisi da Filippo

Augusto: Ian aveva tentato di convincersi che fosse davvero un piccolo malessere la ragione del suo mancare alla tavola dove avrebbe trovato accanto a sé il nuovo promesso sposo, ma non vi era riuscito affatto.

Certo, Isabeau avrebbe fatto presto a riprendere il suo contegno cortese e aristocratico, lui non aveva dubbi poiché sapeva che era una donna forte, che avrebbe accettato con coraggio anche questo nuovo futuro, progettato dal re in persona. La sua assenza a tavola gli aveva però fatto capire, più di mille discorsi, quanto fosse stato duro e inaspettato per lei quel nuovo colpo di scena.

Altrettanto eloquente era stato anche il contegno di Ponthieu durante tutta la cena. Il conte aveva mangiato quasi senza pronunciare parola e aveva preso congedo molto presto, lasciando Ian in compagnia del re e di François de Béarne, gli unici, insieme alla moglie del feudatario, ad aver conversato con lui come se fosse stato davvero il conte cadetto che doveva interpretare davanti agli occhi del mondo. Ian aveva avuto persino l'impressione che la stessa contessa di Béarne non sapesse nulla del gioco di maschere inscenato con il benestare del re, mentre ovviamente ignari di tutto erano i servitori del castello, convinti di avere a che fare con il vero Jean de Ponthieu e non con un sostituto.

Quello che più aveva impressionato Ian, però, era stato il comportamento dei servi, dei famigli e dei soldati di Ponthieu, alcuni dei quali lo avevano già conosciuto o visto a Châtel-Argent. Nemmeno loro dubitavano di avere a che fare con il vero conte cadetto e lo trattavano con la sincera deferenza che tributavano allo stesso Ponthieu.

Ian non poteva capacitarsi di tanta credulità, ma poi, con sconcerto sempre maggiore, aveva colto alcune delle dicerie che giravano sul suo conto ed era rimasto allibito nel vedere come ogni piccolo dettaglio della sua vita precedente fosse stato incastrato in una storia da romanzo, alla quale tutti credevano senza ombra di dubbio.

In particolare, ora finalmente i servi riuscivano a spiegarsi come mai Jean de Ponthieu non volesse farsi vedere troppo a Châtel-Argent, non avesse dato confidenza ai famigli e non fosse mai sceso a cena o a pranzo. Nessuno

sospettava che si fosse comportato così perché odiava suo fratello e aveva qualcosa da nascondere: tutti quanti avevano invece capito che quella figura incappucciata di bianco che si aggirava a Châtel-Argent era solo un sosia del vero conte cadetto, voluto da Guillaume de Ponthieu per ingannare i traditori che già all'interno del castello tramavano per distruggere il casato.

Come una volta il conte aveva protetto dama Isabeau, facendola viaggiare vestita da serva mentre il suo posto in carrozza era preso da una sosia, così era stato per il vero Jean de Ponthieu, che per tutto il tempo al castello aveva finto di essere un semplice famiglio di suo fratello, facendosi intanto sostituire in pubblico da quell'uomo incappucciato di bianco.

Non a caso, i servi avevano visto solo una volta l'uomo con il mantello bianco parlare con una persona che non fosse Isabeau, Ponthieu, Mariecour o uno dei due monaci e quella persona era proprio Ian stesso, cioè il vero conte cadetto, che forse in quel momento stava istruendo il suo sosia su come comportarsi in vista del viaggio ad Arras.

E così, dicevano i servi, ancora una volta l'astuzia dei Ponthieu aveva salvato il casato: grazie al nuovo inganno gli inglesi e i fiamminghi erano stati beffati e dama Isabeau e il conte cadetto Jean si erano salvati da un agguato mortale.

Guillaume de Ponthieu si è fatto la fama di essere più astuto di Ulisse, aveva pensato Ian, sbigottito per quella menzogna enorme che lo stava inghiottendo.

Eppure agli occhi del mondo tutti i dettagli, tutte le particolarità sue e di Jean de Ponthieu si incastravano a meraviglia: nessuno dei servi di Ponthieu si stupiva più che lui fosse così colto, sapesse leggere e scrivere il latino e passasse tanto tempo nella biblioteca con i monaci. Così come nessuno dei soldati si stupiva più del fatto che fosse così robusto e atletico e sapesse usare la spada troppo bene per un uomo di lettere ma troppo poco per un vero cavaliere. O che il barone di Mariecour in persona si fosse preso l'onere di insegnargli a perfezionarsi nella scherma.

Ora che sapevano che quello strano famiglio arrivato dal nulla era in realtà il conte cadetto, diventato prima cavaliere in giovane età e poi rimasto tra i

monaci per dodici anni, non si stupivano certo del fatto che fosse così esperto nel latino e così arrugginito nelle arti della guerra. Non si meravigliavano nemmeno più che avesse uno scudiero con sé e che dama Isabeau gli desse tanta confidenza, al punto di vegliare personalmente su di lui durante i suoi giorni di delirio al monastero di Saint Michel.

Hanno una spiegazione per tutto, considerò Ian.

Persino la menzogna raccontata a Jerome Derangale riguardo al dover mantenere l'incognito durante il primo salvataggio di Isabeau dalle mani dei nemici era diventata di dominio pubblico ed era stata accettata senza riserve.

Sono diventato davvero Jean de Ponthieu per chiunque, pensava Ian con un terribile senso di angoscia. Forse l'unico estraneo a non credere alla messinscena era rimasto Derangale *Sans-pitié*.

Il pensiero di essere considerato da tutti un'altra persona lo fece sentire disperatamente solo e gli fece ricordare di essere stato abbandonato da Daniel e da Isabeau che, dal momento della sua trasformazione in conte cadetto, sembravano aver tagliato i ponti con lui.

Ian rimpianse di aver accettato quella parte in una commedia che ora capiva di non poter sostenere a lungo senza l'aiuto e il conforto delle persone care. Cercò di farsi forza e di trovare almeno nel pensiero del torneo imminente lo stimolo per essere più determinato, ma nemmeno l'odio che provava per Jerome Derangale gli diede sprone a sufficienza. Senza il calore degli affetti, le sue forze parevano prosciugate da un vuoto insopportabile.

Ian si augurò che tutto finisse al più presto, in un modo o nell'altro.

Alzò gli occhi dalla strada quando si accorse di essere arrivato all'edificio che stava cercando.

Era stato lo stesso François de Béarne a dirgli di rivolgersi all'artigiano che aveva il suo laboratorio in quella casa e Ian, invece di convocare l'uomo come avrebbe fatto qualsiasi nobile dell'epoca, aveva preferito recarsi di persona fino alla piccola corte, rifiutando di farsi accompagnare da servi o paggi. Aveva sperato che l'allontanarsi un po' dal torrione per mescolarsi alla gente comune potesse concedergli almeno qualche minuto di pace, ma così non era stato. Ora in quell'edificio lo aspettava l'armaiolo più esperto del

feudo e anche davanti a lui avrebbe dovuto indossare di nuovo la maschera del conte cadetto.

Fine dell'intervallo, ricomincia la commedia, si disse con un sospiro, varcando la soglia.

Si trovò nella fucina, dove almeno sette garzoni erano impegnati a lavorare sui metalli con mani robuste e sicure. Il calore era forte e così l'odore acre del ferro e del carbone. Braci e fiamme scarlatte brillavano sotto i crogioli e le vasche per la tempra sollevavano nuvole di vapore denso.

Ian ammirò per qualche istante il lavoro preciso ed esperto di quegli uomini, ma vide anche che il suo ingresso aveva fatto impressione, nonostante il conte di Béarne avesse fatto preannunciare la sua visita da un messaggero quella mattina molto presto. I garzoni, specie i più giovani, avevano subito alzato gli occhi su di lui, quasi intimoriti, e lo salutarono con la massima umiltà.

Ian ricambiò il saluto, rimpiangendo di non poter essere più spontaneo. Prima di poter dire qualcosa però, venne raggiunto dal padrone della bottega, chiamato prontamente da uno degli assistenti.

L'armaiolo era un uomo tarchiato e muscolosissimo con lunghi baffi biondi da vichingo e il volto segnato dal sole e dal calore della fucina. Arrivava poco sopra la spalla di Ian come statura, ma aveva il collo almeno due volte più grosso. Ian provò quasi soggezione sotto il suo sguardo burbero, ma fu l'uomo a inchinarsi per primo davanti a lui, pur non mostrandosi affatto impressionato dall'avere di fronte un nobile. «Signor conte» lo salutò con una voce cupa e bassa da orso.

Pur essendo impacciato nel sentirsi trattare con tanta deferenza, Ian provò istintiva simpatia per quell'uomo che sembrava così schietto. «Mi hanno detto di presentarmi da voi, *monsieur*.»

L'armaiolo annuì. «So già tutto. Seguitemi, prego.»

Ian venne condotto sul lato della bottega, là dove l'edificio terminava in una struttura di legno chiusa da tende sui quattro lati. L'armaiolo fece accomodare l'ospite all'interno e si allontanò per qualche attimo.

Ian si ritrovò in quello che sembrava un camerino per le prove, con tanto di

sgabello nel centro per sedersi e tappeto di cuoio per terra. Si guardò intorno, notando anche un paio di rastrelliere vuote e strutture simili ad attaccapanni, ma non riuscì a decidersi a sedersi. Da oltre le tende vedeva passare le ombre di uomini e animali e sentiva il rumore della vita quotidiana misto a quello della fucina.

L'armaiolo rientrò seguito da due garzoni giovanissimi. «Vi prego di spogliarvi, mio signore» disse. «Fatemi vedere la corporatura che dovremo rivestire con la cotta di maglia.»

Ian fece per eseguire, ma venne subito preceduto dai due ragazzini, che si affaccendarono per aiutarlo. Si erano tolti i grembiuli da lavoro e lavati energicamente mani e braccia apposta per poter toccare i suoi abiti senza sporcarli e Ian si rassegnò a lasciarli fare, colpito da tanto zelo.

I garzoni lo lasciarono a torso nudo davanti all'armaiolo, ma nel mentre non poterono fare a meno di fissare i suoi muscoli, evidenti persino in una statura imponente come la sua. Ian li sentì bisbigliare tra loro nell'andare a riporre i vestiti sugli appendiabiti, ma ammutolirsi di colpo passando alle sue spalle. Immaginò senza fatica il motivo del loro silenzio turbato: le cicatrici che aveva sulla schiena dovevano ancora essere violacee e impressionanti. Le sentiva evidenti sotto le dita ogni volta che si lavava.

L'armaiolo si schiarì la voce e richiamò all'ordine i due ragazzi, che si misero in un angolo, imbarazzati. L'uomo fece un giro completo intorno a Ian, osservandolo con occhio esperto, senza soffermarsi un solo attimo a guardare le cicatrici. «Sarà un piacere rivestire una corporatura magnifica come la vostra» commentò e tese la mano verso i garzoni per farsi consegnare qualcosa. Uno dei due gli portò subito una fettuccia per misurare.

«Con l'usbergo faremo di voi un cavaliere che impressionerà molti avversari al torneo» concluse l'armaiolo, misurando spalle, torace e bicipiti.

Speriamo di impressionare gli avversari anche con la spada, si augurò Ian in silenzio, sentendosi molto meno fiducioso sulle proprie abilità rispetto a quelle dell'armaiolo.

L'uomo diede alcune istruzioni ai garzoni, poi si congedò temporaneamente insieme a loro. «Con il vostro permesso» disse, inchinandosi prima di uscire.

Ian si rassegnò ad attendere e questa volta si sedette sullo sgabello, con i gomiti sulle ginocchia e lo sguardo a terra, scostandosi i capelli dal viso con un sospiro. Il tempo passò ozioso e gli diede modo di perdersi di nuovo nei suoi cupi pensieri. Da fuori arrivava sempre il rumore affaccendato della vita quotidiana.

Ian non vi badava. Di nuovo pensava al passato, al presente e al futuro, senza trovare un solo motivo di conforto alle sue ansie e quel rimuginare lo sfinì del tutto. Si trovò a pensare che la sua condizione attuale nella vita poteva essere rispecchiata da quel preciso momento: era solo, su uno sgabello precario, in un rifugio fatto di tela, ad aspettare che qualcuno gli portasse una nuova pelle corazzata da indossare. La sua esistenza non gli era mai parsa così fragile e triste.

I due garzoni rientrarono portando una camicia di lino e una spessa maglia trapunta, entrambe con numerosi lacci di cuoio e tessuto. Ian capì che erano gli indumenti da mettere sotto la cotta di maglia, rispettivamente per proteggere la pelle e attutire i colpi, e si alzò in piedi per farsi aiutare a indossare entrambi, ma la tenda che fungeva da porta si aprì di nuovo e Daniel entrò nel piccolo ambiente.

Ian fu sorpreso di vederlo, ma anche profondamente felice e sollevato. Nel cuore gli si riaccese un po' di conforto.

Daniel non gli rivolse nemmeno un saluto, ma indicò gli indumenti tra le mani dei garzoni. «Ci penso io, a quelli» disse, mimando allo stesso tempo le sue intenzioni a beneficio dei due ragazzi francesi, e poi si accostò a Ian, che ancora non aveva detto nulla. «Se devo essere il tuo scudiero, sarà meglio che impari come si allaccia questa roba prima del torneo» aggiunse laconico a mo' di spiegazione. Voleva far capire di essere ancora arrabbiato, ma non riuscì a essere duro come avrebbe voluto, nonostante lo sguardo severo.

Ian sorrise con gratitudine.

«Batman non può andare in giro senza Robin, altrimenti si caccia nei guai» brontolò Daniel, imponendosi un tono burbero che voleva essere di ammonimento.

«È vero» rispose subito Ian e assunse l'aria contrita di chi sa di non poter

sperare su molta benevolenza.

L'amico sembrò soddisfatto da quell'espressione colpevole e si voltò verso i garzoni, che non avevano capito nulla del dialogo ma non riuscivano a capacitarsi del tono così diretto con il quale lo scudiero sassone osava rivolgersi al suo signore. Daniel scoccò un'occhiata truce anche a loro e questi si affrettarono a mostrargli come venivano intrecciati e annodati i lacci della camicia e della maglia trapunta.

Quando ebbe capito la procedura, Daniel prese i due indumenti e si apprestò ad aiutare Ian. I due garzoni ne approfittarono per uscire a prendere altre cose.

«Siediti, gigante, fammi fare poca fatica» disse Daniel a Ian, che obbedì docile. Appoggiò la trapunta su un attaccapanni per dedicarsi per prima cosa alla camicia e girò dietro all'amico seduto.

Ian lo sentì prendere un respiro profondo all'improvviso, non appena gli si accostò alle spalle, e non fece fatica a capirne il motivo. «Sono davvero così spaventose a vedersi?» domandò piano.

Daniel impiegò un attimo prima di rispondere, con gli occhi fissi sulle cicatrici che attraversavano il dorso dell'amico in ogni direzione: linee violacee e frastagliate che marchiavano la pelle in profondità fino alla carne viva. «Fagli molto male, a quel bastardo, quando lo avrai a tiro di spada» disse in un fremito.

Ian non si girò a guardarlo, ma annuì convinto. «Contaci.»

Daniel gli fece indossare la camicia e ne allacciò i nodi con facilità, poi si dedicò alla trapunta che aveva un'allacciatura più complicata. «Che mi dici di nuovo, signor conte? Com'è la vita da cadetto?»

«Difficile» sospirò Ian.

«Ponthieu ti ha strapazzato?» Daniel si accigliò. «Gliela faccio pagare se è così. In fin dei conti è lui che ti ha messo in questo casino.»

Ian scrollò le spalle. «Ma no, non mi ha strapazzato, mi avrà rivolto sì e no dieci parole. Non mi può vedere, è evidente, ma non mi tratta male, almeno per ora.»

«E il re?»

«Ha progetti tutti suoi per me.»

Daniel girò intorno allo sgabello e si inginocchiò per finire di allacciare le stringhe di cuoio. «Un'altra missione impossibile per Batman?» brontolò per indagare nel tono vago dell'amico. «Ehi, sto parlando con te» incalzò, visto che non otteneva risposta.

Ian teneva la testa bassa. «Se sopravvivo al torneo, devo sposare Isabeau come conte cadetto.»

Daniel interruppe il suo lavoro per guardarlo dal basso con gli occhi sgranati. «Stai scherzando.»

«L'ha deciso re Filippo in persona.»

«E lo dici con una faccia da funerale così!» esclamò Daniel, allungando un pugno sulla spalla dell'amico, e la tensione finalmente svanì tra i due, rapida come nebbia al sole. «Ma è una notizia stratosferica! È la donna dei tuoi sogni! Lei come l'ha presa?»

«Non lo so» rispose Ian. «È da ieri all'udienza che non la vedo. Non è nemmeno scesa a cena o a colazione, come te.»

Daniel sogghignò. «Starà piangendo tutte le sue lacrime per la disperazione, dopo aver saputo la notizia.»

Ian sussultò. «Non dirlo! Sono terrorizzato, lo capisci?»

Daniel finì di allacciare le stringhe. «Oh, sì, è comprensibile. Non ti fa paura affrontare un cavaliere in duello all'arma bianca, ma sposare la donna di cui sei innamorato perso è tutta un'altra cosa. Sarei preoccupato anch'io al tuo posto.»

«La smetti di prendermi in giro?!» sbottò Ian.

Daniel si fece serio e sorpreso. «Andiamo, tranquillizzati. Si può sapere cosa ti spaventa tanto? Non penserai che Isabeau rimpianga quell'uomo indegno, spero. Ho saputo cosa ha tentato di farle a Couronne.»

Ian guardò altrove. «No, penso proprio che non lo rimpianga affatto.»

«E allora, cos'altro ti preoccupa?»

Ian tacque a lungo, cercando le parole adatte. «Ho sempre considerato questo matrimonio combinato come una cosa odiosa…» esordì. «Immaginavo che Isabeau non avrebbe mai amato suo marito perché era un

estraneo imposto per ragioni politiche… che alla meglio lo avrebbe sopportato con rassegnazione e alla peggio lo avrebbe odiato col passare del tempo.» Fece una pausa triste. «Non avrei mai voluto essere io l'estraneo che lei sopporterà oppure odierà» confessò infine.

Daniel terminò il suo lavoro e si sedette sui talloni. Ian lo guardò con dolore. «Non avrei mai voluto che fosse infelice a causa mia. Io la desidero più di ogni altra cosa al mondo, ma questo legame imposto a forza le peserà per tutta la vita.»

«Perché dovrebbe andare così?» disse Daniel.

Ian fu sorpreso.

«Perché dovrebbe proprio andare così male?» ripeté l'amico. «Tu non sei un estraneo per lei: le hai salvato la vita più di una volta, avete rischiato tanto insieme. Abbiamo passato ore a chiacchierare quando tu eri convalescente e lei sembrava felice di stare in nostra e in tua compagnia. Perché adesso dovrebbe considerarti alla pari di quell'uomo tirato fuori dal nulla per portarla all'altare? Non potrebbe semplicemente innamorarsi di te col tempo?»

«L'abitudine si sviluppa col tempo, non l'amore. Non ce la fai a innamorarti di qualcuno che gli altri hanno scelto per te.»

«Tu però non le hai ancora detto che l'ami. Non potrà restare indifferente, se glielo dici. Non potrà provare per te gli stessi sentimenti che provava verso l'uomo che sapeva l'avrebbe sposata senza amore.»

«Potrà compiangermi, allora, perché io sono soltanto un servo nella sua casa e una pedina nelle mani del suo tutore e ciò nonostante oso illudermi di un amore impossibile.»

Daniel rimase colpito da quel discorso amaro. «Eppure la sposerai lo stesso.»

Ian si passò la mano sul viso con un gesto esausto. «Che Dio mi perdoni, sì, la sposerò lo stesso» disse sottovoce. «Se vivrò abbastanza, la sposerò perché me lo impongono e perché lo voglio più di qualsiasi altra cosa. Mi accontenterò di non dover più nascondere il mio amore per lei, anche se lei non dovesse mai concedermi altro affetto che quello che fingerà in pubblico

sull'altare.»

«La sposerai sapendo che questa unione ti farà soltanto del male.»

«Ma almeno saprò che Isabeau non verrà data a un altro uomo che non l'ama e non la rispetta.»

Daniel tacque a lungo e infine si rialzò in piedi. Nel farlo mise la mano sulla spalla dell'amico. «Ti sei cacciato davvero in un bel guaio.»

Ian non rispose e rimase a testa bassa.

La sua tristezza contagiò anche Daniel, che si sorprese a meditare su pensieri sempre più cupi. Uno più degli altri lo mise a disagio. «E così ti sposi. Stai mettendo radici.»

Ian capì cosa sottintendeva quel discorso e si sentì ancora peggio. Prima che la situazione prendesse quella piega assurda, la speranza, sempre più remota ma presente nei suoi pensieri, era quella di tornare a casa al più presto possibile. Di poter andar via da quel mondo non suo e soprattutto mettere tempo e spazio tra sé e il suo amore irraggiungibile, per poterlo dimenticare e smettere di soffrire.

Ma ora che aveva anche solo una minima probabilità di passare la vita accanto alla donna dei suoi sogni…

Ora invece…

Ian alzò lo sguardo a cercare quello dell'amico. «Daniel, io… Se mai trovassimo il modo di…»

«No» l'interruppe l'altro con decisione e si allontanò da lui. «Non voglio saperlo.»

Ian si zittì. Daniel lasciò passare un bel po', prima di riprendere il discorso. «Se mai trovassimo il modo di tornare a casa, allora e solo allora mi dirai che vuoi fare. Adesso non voglio preoccuparmi del futuro: sono stanco, non voglio più chiedermi cosa farò domani o cosa farai tu domani. Accetterò ciò che sarà, tanto ho scoperto di non poter fare altro, da quando le nostre vite sono state stravolte in un istante e trascinate qui.»

Ci fu ancora silenzio, poiché questa volta nessuno dei due sapeva cosa dire. Solo quando i due garzoni rientrarono, questa volta insieme all'armaiolo, Daniel raddrizzò la postura e cercò persino di fare un sorriso.

«Preoccupiamoci di una cosa alla volta, adesso» disse, tornando a mettere la mano sulla spalla dell'amico. «Abbiamo un torneo da vincere e un conto da saldare con un bastardo che se lo merita. Cerchiamo di fare del nostro meglio. Facciamogli vedere chi siamo.»

Ian gli posò la mano sulla sua, con riconoscenza. «Non sia mai che Batman e Robin falliscano una missione contro i cattivi di Gotham City.»

Di fronte a loro l'armaiolo srotolò una cotta di maglia metallica appena modificata e imbastita con lacci di cuoio.

29

Rimasero dall'armaiolo quasi tutta la mattina. Era ormai ora di pranzo quando si accomiatarono per rientrare al torrione e fecero la strada con più tranquillità, quasi sorridendo.

La vicinanza dell'amico aveva fatto bene a Ian, che si sentiva un po' più sollevato, anche se di sicuro non sereno. Poter parlare con qualcuno, e soprattutto avere vicino un affetto sincero, lo aveva confortato e aveva alleggerito le sue angosce, rendendole almeno più sopportabili.

Ian sbirciò Daniel accanto a lui e gli rivolse un silenzioso pensiero di gratitudine.

«Ci vorrà un po' di tempo prima che ti finiscano il Bat-costume, nel frattempo cosa pensi di fare?» fece l'altro in quel momento. «Credo che dovresti cominciare ad allenarti un po'.»

«Non solo un po', se voglio riportare tutti i pezzi a casa dal torneo» ammise Ian. «Oggi cercherò di capire il da farsi. Filippo Augusto mi ha promesso tutto l'aiuto necessario, spero che mantenga ciò che ha detto.»

«Anche lui vuole dare una lezione allo sceriffo, eh?»

«Non lo può vedere, è ovvio. Derangale è un inglese e sa troppe cose che Filippo Augusto vuole mettere a tacere. Il re non vede l'ora di rispedirlo da dove è venuto e toglierselo dai piedi.»

«Meglio ancora se lo rimanda a casa con una sconfitta in piena regola.»

«Esatto. Oltretutto, Giovanni Senza Terra ha ancora molti suoi uomini in posizioni chiave in Francia e Derangale è uno di questi. Porta il leone d'oro sulla cotta e questo vuol dire che è direttamente legato da vincoli di fedeltà a re Giovanni.»

Daniel fece una smorfia. «Ha pure il protettore importante, quel bastardo.»

«La rete inglese è molto diffusa in Francia, specie nelle zone che si affacciano verso l'Inghilterra. Re Giovanni ha pedine e sicari sparsi lungo la costa. Solo una decina di anni fa sono arrivati a uccidere persino Arturo di Bretagna, il protetto di Filippo Augusto che poteva contendere il trono a Giovanni.»

«Gli inglesi hanno dei sicari?» ripeté Daniel, impressionato. «Non sarà stato un errore enorme mettersi a muso duro contro quel Derangale? E se quello ti aizza contro qualche killer?»

Ian scosse la testa. «Io sono un pesce piccolo. Gli inglesi non scomoderanno i loro uomini per dare la caccia a me. Fanno solo le cose in grande: mirano ai potenti, non alle loro pedine, per loro io non conto nulla. Inoltre sarebbe una vera villania per un cavaliere farsi aiutare per sbarazzarsi di una mezza cartuccia come me. Ne andrebbe del suo onore.»

«Sarà…» disse Daniel, per nulla tranquillizzato. «Ma io terrò gli occhi aperti comunque.» Lasciò trascorrere qualche minuto e poi riprese: «Intanto vorrei far avere notizie di noi a Jodie e Martin. Staranno impazzendo d'angoscia, ma se Ponthieu non autorizza me o un messaggero a partire non so proprio come fare.»

Ian sospirò. «Purtroppo, temo che adesso abbia altre priorità.»

Arrivarono nel cortile del torrione, salutati dai soldati di sorveglianza. Salirono il ponte che come a Châtel-Argent conduceva alla porta di ingresso e trovarono una donna ad attenderli quasi sulla soglia. Entrambi riconobbero una delle dame di compagnia della castellana e si fermarono per salutarla con rispetto.

La donna fece loro un inchino reverente e si rivolse a Ian in francese. «Mio signore, dama de Montmayeur vorrebbe parlarvi, se i vostri impegni ve lo consentono. Mi ha pregato di chiedervi se volete raggiungerla in giardino quando potete, prima di recarvi nel salone per il pranzo.»

Ian sentì il cuore sussultare e per un attimo non seppe cosa rispondere.

«Ahi… l'ora della verità!» mormorò Daniel accanto a lui, fingendo di guardare altrove.

Ian gli scoccò un'occhiata inviperita, ma poi rispose alla dama imponendosi

tutto il sangue freddo che riuscì a trovare. «Verrò subito, se *madame* mi desidera. Accompagnatemi da lei, ve ne prego.»

Daniel si accorse che la voce dell'amico vibrava di emozione e di paura. «In bocca al lupo!» gli sussurrò, mentre fingeva di inchinarsi al suo signore per prendere congedo da bravo scudiero.

Ian lo guardò un'ultima volta con aria disperata e si allontanò, seguendo in silenzio la dama.

Sembra che stia andando al patibolo, pensò Daniel con compassione. *Speriamo che vada davvero tutto bene…*

***

Il giardino del castello si trovava sul retro del torrione, esposto al sole del mattino e riparato da ogni sguardo indiscreto grazie alla mole imponente dell'edificio. Era formato da aiuole d'erba e da ampi vialetti lastricati in pietra con fontanelle e fiori. Gli alberi erano quasi tutti da frutto e in quel periodo di primavera erano carichi di fiori bianchi e rosa.

Ian seguì la dama attraverso tutto il giardino, con l'animo in subbuglio, fino ad arrivare a un pergolato di rose rampicanti non ancora fiorite. Lì, all'ombra delle foglie, vide Isabeau.

La ragazza era seduta su una panchina di pietra e conversava con alcune altre donne più anziane di lei. Era vestita di un verde tenero e brillante, che faceva risaltare la pelle bianchissima e i capelli d'oro, trattenuti da una piccola acconciatura di perle. Sembrava un fiore lei stessa e Ian non poté fare a meno di ammirare per l'ennesima volta la sua straordinaria bellezza, con una morsa al cuore.

Le dame si accorsero dell'arrivo del giovane signore e si alzarono per salutarlo. Anche Isabeau sollevò la testa verso Ian e sembrò turbata nel vederlo, al punto di mantenere a stento il suo sorriso solitamente così composto.

Ian se ne accorse e ne rimase straziato: Isabeau non aveva mai avuto una

simile reazione nel vederlo, prima di allora. Si fermò a rispettosa distanza da tutte le dame e si inchinò per omaggiarle.

Isabeau si alzò e gli fece una riverenza. «Sono felice di vedervi, mio signore» salutò e la sua voce tremava. «Vi ringrazio per aver esaudito il mio desiderio di incontrarvi a quest'ora, rubandovi ai vostri impegni.»

«I vostri desideri sono un ordine per me, *madame*» rispose Ian con uguale emozione. «Spero solo di non avervi fatto aspettare troppo o di non essere arrivato in un momento inopportuno.»

La ragazza si risollevò e il suo sorriso sembrò più sicuro. Stava riprendendo il totale controllo di sé e anche la sua voce suonò più ferma e composta. «Volete accompagnarmi un po' nel giardino, mentre parliamo?»

Ian capì che lei si voleva allontanare da orecchie indiscrete e le porse il braccio. «Sarà un onore.»

Isabeau si riparò il volto con un velo leggero e infine posò la mano sull'avambraccio del suo cavaliere. Ian si sentì percorrere da un fremito, capì che Isabeau se n'era accorta e si rimproverò di non essere bravo almeno quanto lei a nascondere le emozioni.

Non disse nulla per molto tempo, lasciando che fosse lei a decidere la direzione della loro passeggiata, e la accompagnò tra i vialetti, sotto i rami fioriti. Presto però si rese conto che Isabeau non voleva prendere l'iniziativa del discorso e aspettava che fosse lui a esordire, in un modo o nell'altro.

Ian raccolse tutto il suo coraggio e infine aprì bocca. «Spero che vi sentiate meglio oggi» osò dire a bassa voce, esprimendosi d'istinto nella sua lingua.

Isabeau abbassò un po' il capo: sembrava imbarazzata, ma il velo mascherava la sua espressione. «Sì, va molto meglio, vi ringrazio. Mi dispiace se vi siete preoccupato per me. Ero solo esausta. Le emozioni di ieri mi avevano indebolito più di quanto mi fossi resa conto.»

Ian sentì che quella era solo una parte della verità, ma l'accettò senza fiatare. «È stata un'esperienza orribile. Non ho parole per dirvi quanto mi dispiace che abbiate dovuto subirla.»

«Sarò forte abbastanza da superarla» rispose lei, decisa. «Ho forza e coraggio sufficienti per affrontare il futuro dopo ciò che è stato.»

«Lo so» quasi sussurrò Ian. «Siete una donna straordinaria e io ammiro la vostra forza d'animo.»

Isabeau lo indagò da sotto il velo con uno sguardo pensoso, nonostante il sorriso imposto sulle labbra. «Fermiamoci qui» decise all'improvviso, indicando una panchina all'ombra di un albero fiorito. Si staccò da Ian e andò a sedersi, disponendo l'ampia veste con grazia.

Ian non riuscì a decidersi a seguirla: rimase in piedi, a distanza, e nemmeno lo sguardo interrogativo della ragazza poté smuoverlo dalla sua immobilità. Si diede mille volte del vigliacco, ma la paura di quel colloquio imminente lo tenne comunque a metri di distanza, come se la lontananza fisica potesse rendere le parole future meno dolorose.

Isabeau capì che non voleva sedersi accanto a lei e spostò subito lo sguardo sui fiori dell'albero, senza insistere. «Non vi aspettavate che si potesse arrivare a questo punto, vero?» domandò d'un tratto, con voce mesta nonostante il sorriso imposto a beneficio di chi potesse scorgerla da lontano.

Ian abbassò la testa, sapendo di non poter essere altrettanto bravo a dissimulare la sua angoscia. «No» ammise con amarezza. «Non avrei mai immaginato che questo gioco di inganni mi avrebbe trascinato fin qui. Non credevo che saremmo mai stati costretti a questo.» Esitò un istante e infine aggiunse: «Mi dispiace tanto per voi, mia signora».

Isabeau abbassò a sua volta lo sguardo. «Non dovete dispiacervi, non ce n'è bisogno» rispose piano. «Sono nata e cresciuta sapendo di non poter disporre del mio futuro, so qual è il mio dovere e sono preparata a compierlo. Sono io a essere addolorata per voi, piuttosto, perché immagino quanto sia difficile la vostra posizione. Eravate un uomo libero e padrone del suo destino: non deve essere facile per voi sottomettervi al volere di chi ora può decidere dei vostri giorni.»

Rivolse uno sguardo infinitamente triste al suo interlocutore. «Vi hanno portato via il vostro nome, vi hanno incatenato qui e ora vi obbligano persino a sposare una donna che non desiderate» continuò, mentre il sorriso le si incrinava. «Sono desolata che dobbiate condividere il mio destino di prigioniera in una gabbia dorata.»

A quel discorso Ian sentì il cuore e la mente rimescolarsi, in totale subbuglio. «No, mia signora, per me è un onore potervi rimanere accanto» esordì, cercando di mettere insieme una risposta sensata, ma le parole che sembravano più appropriate gli fuggivano via dalla mente prima che potesse pronunciarle. «Vi prego di credere che io…» tentò di continuare e poi si interruppe, inciampando sulle sue stesse frasi, incapace di proseguire quel discorso ampolloso e non suo. Ebbe un gesto di frustrazione e si allontanò di qualche passo.

Isabeau lo guardò, allarmata. Ian fu conscio del suo sguardo sulle spalle e si fermò con le mani nei capelli, respirando, teso.

Il silenzio si fece pesante.

«*Monsieur* Jean…» disse Isabeau, ma Ian andò da lei e le prese entrambe le mani, facendola alzare in piedi.

«Mio signore! Potrebbero vederci!» esclamò la ragazza, imbarazzata dal trovarsi così vicina, faccia a faccia con lui.

«Non m'importa se ci vedono, non m'importa nemmeno se ci sentono» disse Ian con l'urgenza dettata dal cuore, che ora batteva frenetico. «Posso fingere di avere un nome diverso dal mio, ma non nasconderò più nient'altro.»

Prese il coraggio a due mani e si buttò: «Io ti amo, Isabeau, voglio che tu lo sappia. Ti amo dal primo giorno che ti ho vista». *In quella miniatura sul libro*, pensò, ma invece aggiunse: «Dal giorno in cui ti ho trovata accanto al mio letto al risveglio. Non ho desiderato che te, pur sapendo che non avrei mai potuto averti, e ho sofferto in silenzio ogni volta che ti ho pensata insieme a un altro». Le strinse forte le mani. «Io ti desidero più di ogni altra cosa al mondo, ma non voglio che tu sia infelice. Se tu non mi vuoi, rifiuterò il matrimonio, manderò all'aria tutta la commedia se necessario, costi quello che costi, e non mi interessa ciò che dirà o farà il tuo tutore e nemmeno ciò che farà il re. Io voglio che tu sia libera, tutto il resto non conta.»

Si fermò, quasi ansando per quel discorso fatto tutto d'un fiato, e attese una risposta, con gli occhi fissi in quelli sgranati della ragazza attraverso il velo.

Lei lo fissò a sua volta, sbattendo le palpebre. Infine abbassò lo sguardo.

«Siete tutti così arditi nelle vostre terre lontane, *monsieur* Jean?» domandò con un sorriso tremulo. Il suo rossore era evidente anche sotto il velo.

Ian si rese conto di essere andato troppo oltre e si morse le labbra. «Perdonatemi» mormorò, confuso e ferito. «Non avrei dovuto osare tanto.» Fece per lasciar andare la ragazza, ma fu lei questa volta a trattenergli le mani tra le sue.

Ian sentì il cuore fermarsi mentre lei lo guardava di nuovo dritto negli occhi.

«Vi ho amato dal giorno in cui vi ho visto affrontare quel soldato per salvarmi» cominciò Isabeau piano, e la voce le tremava. «Sapevo che era sbagliato, ma non ho potuto impedirmelo, anche se ci ho provato con tutta me stessa… Che Dio mi perdoni, avrei sposato un altro pensando a voi, desiderando voi e voi soltanto. Sono una donna indegna, non merito ora di essere così felice…»

Ian era immobile, con il fiato sospeso. «Puoi davvero amare un uomo che non è degno di starti accanto? Uno venuto dal nulla e che ha subito la vergogna della frusta?» mormorò, quando ritrovò la voce.

«Io amo l'uomo che con il suo valore mi ha salvata al prezzo del suo sangue. Che con il suo coraggio ha difeso i suoi cari da ogni pericolo» rispose Isabeau senza esitazione. «Amo voi, le vostre parole, i vostri gesti, il vostro essere straniero tra tutti gli altri.»

Ian si sentì invadere da un calore indescrivibile. Il peso del mondo sembrò scendere finalmente dalle sue spalle per lasciarlo libero e leggero come mai si era sentito prima di allora. «Allora perdonami, perché sto per fare un altro gesto ardito e persino sconveniente.» Ian lasciò le mani della ragazza e le sollevò il velo.

«*Monsieur* Jean!» tentò di protestare lei, con emozione, gioia e imbarazzo mescolati insieme, intuendo le sue intenzioni.

Ian la strinse forte e la baciò sulle labbra, rubandole le altre parole.

30

Il sole splendeva sul mattino successivo e sul drappello di guardie reali pronte alla partenza nel cortile del maniero di Béarne. Tra di loro c'era Daniel, vestito con i colori dei Ponthieu, un lungo mantello scuro e un cappello piumato. A tracolla portava una bisaccia portadocumenti contenente una lettera del conte di Ponthieu per il conestabile di Châtel-Argent e una di Filippo Augusto per il vescovo di Arras. «Con una lettera firmata dal re, credo che non farai fatica a ottenere dal vescovo il permesso di sposarti, anche se non ti presenti da lui di persona, signor conte» disse, apprestandosi a montare a cavallo. «Il re ti sta dando davvero una bella spinta.»

«È uno dei pochi vantaggi di essere una pedina strategica» rispose Ian ricambiando il suo sorriso. «Tutto intorno a me si deve sistemare il più presto possibile.»

«Anch'io farò in fretta, vedrai. Dammi il tempo di passare da Châtel-Argent a prendere Jodie e Martin, poi andrò ad Arras, vedrò il vescovo e sarò di nuovo qui. Tra tre, quattro giorni al massimo ci rivedremo.»

«Sii prudente, mi raccomando. Il viaggio è lungo e non vorrei che ci fossero sorprese lungo la via.»

«Sono in buona compagnia, non temere.» Daniel accennò con la testa alle guardie che esibivano i gigli d'oro di Filippo Augusto sulle cotte. «E comunque ormai non mi spaventa più nulla per queste strade! Dopo il mio audace viaggio solitario di due notti fa, mi sento un avventuriero rodato.»

«Fai attenzione comunque, signor avventuriero» gli disse Ian, mettendogli la mano sulla spalla con premura. «Ti rivoglio accanto a me prima possibile.»

«Ci sarò, fidati.» Daniel montò a cavallo e, dopo essersi sistemato sulla sella, ammiccò. «Tu invece fai il bravo con la tua bella mentre non ci sono.»

Ian inclinò il capo di lato con una finta espressione offesa. «Daniel, siamo nel medioevo» replicò, sottolineando l'ultima parola. «La mia fidanzata mi dà ancora del voi.»

«E allora? Se in quest'epoca si sono inventati la cintura di castità un motivo ci deve pur essere!»

«Scemo.»

Daniel rise, ma poi abbandonò la parte del provocatore. «Sono contento per te» disse con affetto sincero. «Isabeau è una ragazza meravigliosa e tu la meriti più di chiunque altro.»

«Non so se la merito davvero, ma sono l'uomo più felice del mondo» rispose Ian, piano.

Il sorriso di Daniel si velò di tristezza. «Mamma sperava tanto che ti sposassi. Sarebbe contenta anche lei per te, se potesse vederti.»

Ian abbassò la testa. «Lo so.»

Ci fu silenzio per qualche attimo, poi Daniel si rianimò. «Vedrai le feste che ti farà Jodie!» disse cercando un tono più leggero. «Romantica com'è, apprezzerà sicuramente questa favola.»

«Dille che Isabeau non vede l'ora di riabbracciarla» rispose Ian. «Tutti e due aspettiamo già con ansia il vostro ritorno.»

Daniel fece fare qualche passo al cavallo per avvicinarsi all'amico e chinarsi a tendergli la mano. «A presto. Promesso.»

Ian ricambiò la stretta a lungo e con vigore. «A presto.»

Le guardie reali si avviarono verso l'uscita del cortile e anche Daniel si preparò a incamminarsi. «Allenati, mentre sono via!» salutò come ultima cosa, incitando il cavallo. «Ti voglio in forma quando torno!»

Ian lo salutò da lontano con la mano alzata.

***

Jodie corse incontro al drappello appena giunto, nel tramonto che si affacciava sul cortile di Châtel-Argent. Corse con tutta la forza che aveva,

tenendosi la gonna con la mano, e si buttò tra le braccia di Daniel, incurante degli sguardi stupiti dei servi e dei famigli. Martin accorse dal fratello maggiore subito dopo di lei.

L'arrivo al castello delle guardie reali aveva suscitato grande sensazione e in molti si erano riuniti a guardare. Nessuno però aveva osato avvicinarsi, in attesa che ad accogliere i nuovi arrivati venissero l'amministratore Hugues e il conestabile.

In molti guardavano Daniel sbalorditi, senza capire come potesse essere lì a cavallo con le guardie del re, mentre tutti credevano che fosse da tre giorni ricoverato a letto malato, grazie alle menzogne che Jodie e Martin avevano fatto circolare per nascondere la sua assenza.

«Daniel, grazie a Dio! Finalmente!» singhiozzò Jodie. «Sei salvo! Stai bene!»

Daniel ricambiò l'abbraccio, stanco e affaticato per il viaggio al galoppo durato l'intera giornata, ma con la stessa emozione della ragazza, e strinse a sé anche il fratello. «Calmatevi, è andato tutto bene. Non c'è più nulla da temere.»

«Odio questo posto senza telefoni!» esclamò ancora Jodie in lacrime, continuando a stringerlo a sé, come se temesse di vederlo sparire da un momento all'altro. «Tre giorni senza sapere dov'eri, se eri arrivato al sicuro, se eri morto! Credevo di impazzire d'angoscia!»

«Non andare più via senza di noi!» fece eco Martin con un identico groppo in gola.

«Calmatevi» ripeté Daniel, sorridendo a entrambi. «Siamo al sicuro da tutto, adesso. Siamo sotto la protezione del re in persona» aggiunse, indicando le guardie di Filippo Augusto.

«Ian è salvo?» si informò Martin con ansia.

«Sì. È salvo. E Isabeau con lui.»

Jodie e Martin ebbero un sospiro di sollievo. «Meno male» disse la ragazza.

«Allora ce l'hai fatta a portare la lettera al conte!» esclamò Martin, incredulo e allo stesso tempo orgoglioso dell'audace fratello maggiore.

«Vi racconterò tutto. Cose da non credere. Prima però fatemi consegnare

una cosa da parte del conte di Ponthieu.»

Nel frattempo l'amministratore Hugues era arrivato nel cortile, preceduto di poco dal conestabile. Daniel si staccò da Jodie e dal fratello, salutò i due uomini ed estrasse dalla bisaccia la lettera. Il capo delle guardie reali che erano con lui gli si affiancò per rivolgere un breve discorso in francese ai due funzionari del castello. Il conestabile ascoltò con enorme sorpresa e infine lesse la lettera, riportandone poi il contenuto a Hugues.

Con la coda dell'occhio Daniel vide che Jodie cercava di tradurre a beneficio di Martin e che entrambi erano sempre più sbalorditi. Fecero occhi grandi quando videro il conestabile inchinarsi davanti a lui con deferenza, dopo aver terminato la lettera.

Il dialogo durò ancora per qualche minuto, con l'ufficiale venuto da Béarne che aiutava Daniel a tradurre da inglese a francese gli ordini del conte di Ponthieu. Quando tutto fu sistemato, il conestabile indicò alle guardie reali la via per i loro alloggiamenti per la notte, mentre Hugues informava i servi e dava le istruzioni per la cena dei nuovi arrivati.

Daniel tornò da Jodie e Martin.

«Abbiamo capito bene? Sei davvero diventato lo scudiero di quell'antipatico del conte cadetto?» gli domandò il fratello. «Ma sei matto?!»

Daniel gli rivolse un sorrisetto. «Credo che il conte junior non ti starà più così antipatico da oggi in poi. Venite. Ora vi spiego.»

***

Il tramonto scese sul cortile di Béarne e trovò Ian esausto, dopo un'intera giornata passata ad allenarsi prima con la lancia e poi con la spada insieme al conestabile del maniero. François de Béarne in persona lo aveva affidato alle mani esperte del suo comandante della guardia perché lo istruisse nell'arte guerriera del torneo e l'uomo non aveva certo perso tempo, sottoponendo l'allievo improvvisato a un allenamento intenso fin da quel mattino, in una zona del cortile al riparo dai curiosi.

Ian sentiva tutti i muscoli protestare per la fatica dopo così tante ore di esercizio a cavallo e a piedi e aveva decisamente esaurito le sue risorse.

«Per oggi basta, signor conte, abbiamo fatto molto» gli disse il conestabile, tergendosi il sudore dalla fronte.

Si trovavano nello spiazzo riservato agli allenamenti per i duelli corpo a corpo e da almeno tre ore avevano provato e riprovato tecniche di spada senza scudo.

«Non ce la farei comunque a continuare» ammise Ian, ansando. Posò la spada, andò alla vasca del lavatoio lì vicino e si rinfrescò, dopo aver tolto la camicia. Poi rimase appoggiato alla vasca con entrambe le mani, a capo chino, i capelli gocciolanti acqua, recuperando fiato.

«Non dovete preoccuparvi, siete a un livello molto alto. I giorni che ci separano dal torneo basteranno a mettervi in condizione di affrontare qualsiasi avversario» lo rassicurò l'uomo, vedendolo silenzioso.

«Spero di sì» rispose Ian, anche se temeva che il conestabile volesse solo farlo stare tranquillo con una pietosa menzogna.

L'uomo capì forse il suo sospetto, ma non fece in tempo a dire nulla. S'inchinò, invece, per salutare qualcuno.

Drizzandosi, Ian vide Guillaume de Ponthieu.

Il conte era sopraggiunto nel cortile chissà da quanto tempo. Forse era rimasto a guardare l'allenamento da lontano prima di rivelare la sua presenza. Aveva un volto tetro e rispose freddamente al saluto del conestabile. «Lasciateci soli, adesso» aggiunse.

Ian si sentì messo sulle spine da quel tono serissimo.

Il conestabile si congedò subito, lasciando in privato quelli che per lui erano due nobili fratelli.

Rimasti soli, il conte affrontò Ian in silenzio, squadrandolo da capo a piedi, infine sguainò la spada che teneva cinta al fianco. «Fa' vedere anche a me quanto vali» ordinò.

La stanchezza era un niente in confronto all'agitazione suscitata da quel confronto inaspettato: Ian indietreggiò per recuperare la sua arma e cercò di prepararsi alla meglio. *Perché vuole battersi con me adesso?* pensò, con il

cuore a mille. *Cosa vuole dimostrare o scoprire?*

Il conte attaccò per primo, senza ulteriori parole, e gli tolse il tempo di chiedersi altro. Attaccò con maestria e con l'esperienza di chi era cavaliere da anni. Quasi subito lo mise in netta difficoltà e lo incalzò senza dargli tregua per molti minuti.

Ian si sentì aggredito da un avversario cento volte più determinato del conestabile con cui si era allenato fino a quel momento. Se il capo dei soldati aveva trattenuto la sua lama per dargli il tempo di capire e imparare come difendersi dagli assalti, il conte invece attaccava con decisione maggiore a ogni istante che passava.

Ian dovette difendersi con tutta l'abilità di cui disponeva e più di una volta evitò a stento la lama del suo avversario, che lo avrebbe ferito davvero, se solo lo avesse raggiunto.

Che vuole fare? si chiese con un brivido, nel vedere una ferrea determinazione negli occhi del conte e allo stesso tempo sapendo di non poter reggere per molto quello scontro, sia per la stanchezza sia per l'evidente inesperienza. Ponthieu continuava a battersi con una abilità assoluta e Ian cominciò a temere che i suoi assalti non fossero portati a termine confidando sul fatto che l'avversario sarebbe stato in grado di proteggersi.

Quasi a voler dare conferma al suo timore, la lama di Ponthieu balenò all'altezza della sua gola e gli sfiorò la pelle. Il sospetto improvviso che il conte facesse davvero sul serio spaventò Ian, che capì di non poter più soltanto difendersi. *Vuole davvero che ci battiamo all'ultimo sangue?* si domandò, nel panico, immaginando fin troppo bene chi avrebbe avuto la peggio se quel duello fosse arrivato alle estreme conseguenze. In un lampo, pensò a Isabeau, a Daniel e agli altri amici e la prospettiva di morire in quel momento lasciandoli soli lo riempì di rabbia.

Contrattaccò con la forza datagli di colpo dalla collera. Fu il conte a dover indietreggiare, costretto a difendersi da quel guizzo improvviso di vitalità, eppure non tradì paura o smarrimento nemmeno per un attimo, solo una maggiore determinazione che gli indurì ancora di più i lineamenti.

Attese che l'avversario sfogasse il suo impeto, poi scattò. Fu fulmineo,

preciso e inarrestabile. Sgusciò sotto la lama tesa di Ian e si spostò dietro di lui prima ancora che potesse capire la sua mossa, poi gli puntò la spada sul collo e lo immobilizzò.

Ian si irrigidì, sentendo la lama affilata sotto l'orecchio destro. Non osò muoversi, sapendo di essere battuto, e si aspettò che il conte lo uccidesse davvero. Un rapido affondo di lama e Ponthieu l'avrebbe sgozzato.

Invece, il conte rimase immobile, in silenzio, alle sue spalle.

Ansante e teso, Ian sentì il metallo gelido della spada scivolare dal collo alla schiena, tra le scapole, e capì che gli occhi del conte avevano fatto altrettanto, per andare a soffermarsi sul dorso straziato dalle cicatrici.

Quello sguardo impietoso sui segni del supplizio lo fece fremere di vergogna e di rabbia. Ian si ribellò istintivamente. Si girò di scatto, incurante di sentirsi graffiare dalla punta della spada, e tentò un rovescio, ma Ponthieu non si lasciò sorprendere: con un guizzo da vero maestro gli impegnò la lama con la sua e gliela strappò di mano, poi gli puntò la spada contro il ventre indifeso.

Ian non poté più reagire in alcun modo. Il metallo gelido pungeva pochi centimetri sopra l'ombelico.

«Questo tuo orgoglio insolente riservalo per il tuo nemico al torneo» disse Ponthieu. «Ti servirà, perché non sei affatto pronto per affrontarlo.»

«Sto facendo del mio meglio» rispose Ian, furente, eppure costringendosi a rimanere immobile sotto quella spada che lo minacciava.

«Non è sufficiente» sentenziò Ponthieu, senza abbassare l'arma. «L'inglese combatterà per ucciderti.»

«Allora morirò, cosa posso fare d'altro? Non so fare miracoli. Non credo comunque che voi piangerete la mia perdita.»

«Bada a come parli con me.» La lama del conte premette sul ventre fino a fare male e strappò un brivido a Ian, troncandogli le altre parole arrabbiate sulle labbra. «Se vuoi davvero morire, posso accontentarti subito, senza farti sprecare tempo e fatica per altri diciotto giorni.»

Ian deglutì sotto quello sguardo feroce che non minacciava morte invano, ma gli oppose coraggio e altrettanta durezza. «Sarò anche un peso per voi, ma

non ho alcuna intenzione di morire adesso. Non prima di aver affrontato il mio aguzzino. So di essere solo una pedina nelle vostre mani, ma anch'io ho una dignità che voglio difendere.»

«Allora impegnati di più.»

Ian rimase sorpreso da quella frase brusca, ma non disse nulla.

«L'oltraggio che porti sulla schiena chiede molto sangue per essere lavato» aggiunse il conte, cupo.

«Lo so» replicò Ian. «Non affronto questo torneo per il vostro nome, ma per me soltanto, sappiatelo.»

Il conte lo valutò a lungo, di nuovo in silenzio. «Meglio così» commentò infine. «A quanto pare, allora, il tuo orgoglio non è solo futile insolenza.»

Ian rimase a testa alta davanti a lui.

«Mio signore!»

La voce improvvisa li fece voltare entrambi. Isabeau era ferma sul limitare del cortile, con il volto pallido e gli occhi dilatati, e fissava soprattutto la spada ancora puntata su Ian. «Vi prego, mio signore, no!» esclamò, accorrendo in avanti verso Ponthieu. Avrebbe aggiunto qualcosa, ma il conte abbassò subito la spada per riporla nel fodero. Isabeau si fermò a poca distanza sia da lui sia da Ian, con le mani strette l'una nell'altra e il fiato sospeso, non osando parlare ancora.

Ponthieu non le disse nulla, ma scrutò Ian a lungo, come se stesse prendendo una difficile decisione. «Sabato sera non scenderai a cena» gli ordinò. «Ti preparerai, poi andrai alla cappella, ti farai confessare e passerai la notte a digiuno e in preghiera. All'alba di domenica io ti renderò cavaliere.»

Ian fece un respiro profondo. «Voi… personalmente?» chiese a bassa voce, sapendo quali vincoli indissolubili legassero chi concedeva l'investitura al cavaliere appena creato. Dopo una cerimonia così solenne come quella dell'investitura, l'officiante e il cavaliere venivano considerati legati per sempre l'uno all'altro, come se ci fossero tra loro veri legami di sangue.

Ponthieu capì a cosa stesse pensando e il suo sguardo si fece ancora più duro. «Io, personalmente» confermò. «Il conte di Béarne e dama Isabeau

saranno i miei testimoni. I tuoi amici testimonieranno per te. Nessun altro deve venire a conoscenza di questa cerimonia.»

Ian sapeva che tutto doveva svolgersi nella massima segretezza, poiché il vero Jean de Ponthieu era già stato fatto cavaliere tanto tempo prima, e dal momento che solo un cavaliere poteva crearne un altro, la scelta dell'officiante ricadeva solo su Guillaume de Ponthieu o François de Béarne.

Anzi è una scelta obbligata sul solo Ponthieu, dedusse Ian, poiché l'atteggiamento del conte faceva capire che l'uomo non aveva deciso di sua volontà di essere l'officiante. *Forse il conte di Béarne non può o non vuole officiare la cerimonia, oppure è stato il re a ordinare a Ponthieu di farlo di persona, per sbrigare in famiglia i problemi del casato.*

Si chiese cosa stesse provando il conte all'idea di essere costretto a legarsi davvero e in modo così solenne all'uomo che aveva sostituito suo fratello nel mondo. Lo sguardo di quegli occhi duri era impenetrabile: difficile capire quali sentimenti vi si nascondessero dietro. Ian era comunque sicuro che non fossero positivi.

«Da ora in poi ti rivolgerai a me come a tuo fratello maggiore, comincia ad abituarti all'idea» disse ancora Ponthieu, aspro. «Non ti sfuggirà una sola parola diversa, soprattutto in pubblico.»

Ian annuì lentamente.

Ponthieu non aggiunse altro. Salutò con un cenno del capo Isabeau, ricevendone in cambio un inchino deferente e spaventato, e si allontanò.

Ian lo guardò scomparire oltre l'angolo del torrione prima di passarsi la mano sul viso, mentre la tensione faticava ad abbandonarlo.

Isabeau si accostò subito a lui, accorgendosi di alcune gocce di sangue che gli scendevano sul fianco dal dorso graffiato. «Vi ha fatto male, *monsieur* Jean?»

Ian si ritrasse, girandosi per nascondere la schiena sfregiata. «Non mi guardare» mormorò in inglese, distogliendo anche gli occhi da lei, e si affrettò a prendere la camicia appesa lì vicino.

Isabeau lo prese per una mano, impedendogli di infilare l'indumento. «Ho visto quelle cicatrici prima di ogni altro. Ho visto le ferite che le hanno

originate. Non mi spaventano né mi fanno orrore» disse, con le guance rosse, ma decisa e risoluta davanti a lui seminudo.

Ian rimase con gli occhi bassi e lei gli strinse più forte la mano. «Non dovete vergognarvene ma esserne orgoglioso. Sono i segni del vostro coraggio e non di disonore.»

Sempre in silenzio, Ian si portò le sue dita delicate al viso e Isabeau gli accarezzò la guancia. «Il mio tutore non vi odia, ne sono sicura» sussurrò, ma sembrava voler convincere soprattutto se stessa. «Sta soffrendo molto per il tradimento e la morte di suo fratello, ma non vuole il vostro male. Sa che non avete colpe.»

Ian le tenne la mano, accompagnò la sua carezza e le baciò il palmo. «Non temere per me. Posso sopravvivere a qualsiasi cosa se tu mi sei accanto. Non mi farò separare da te né dal tuo tutore né dal torneo che mi aspetta.»

Isabeau ostentò tutta la sua sicurezza, benché i suoi occhi fossero ancora dilatati e lucidi. «Non avrò paura di nulla se siete voi a dirmelo.»

Ian riuscì a sorriderle e le diede un bacio sulle labbra.

31

La sede vescovile di Arras era simile a un maniero, pur trovandosi nel centro esatto della città, ed era protetta da una solida cinta di mura in pietra.

Il sole era bello e alto e il viaggio, durato un giorno e mezzo, era stato tutto sommato piacevole. Daniel attraversò la città con calma soddisfatta, accompagnato da Jodie che cavalcava accanto a lui, da Martin e da un folto seguito di servi e soldati, tra i quali anche le guardie reali venute da Béarne.

Gli abitanti di Arras si scostavano dalla strada nel veder passare il gruppo, riconoscendo i gigli d'oro del re sulle cotte azzurre di molti tra i soldati e Daniel non poté fare a meno di ripensare alla prima esperienza avuta in una città del medioevo, ormai un mese prima, dopo il naufragio sulle coste fiamminghe. Allora erano stati accolti con ostilità, come se fossero mendicanti o vagabondi, ora invece venivano guardati con deferenza, per il semplice fatto di essere scortati dai gigli d'oro.

«Una bella differenza da come ci hanno trattato a Cairs, vero?» disse Jodie, che a quanto pareva stava meditando sugli stessi pensieri.

«Avevamo un altro aspetto allora» rispose Daniel e nel mentre ammirò la ragazza al suo fianco. Seduta eretta sulla sella con l'abito lungo, il mantello e un velo ricamato a coprirle il viso, Jodie sembrava una vera principessa, bella per lui quanto la radiosa Isabeau.

«Che c'è?» domandò lei, notando il suo sguardo.

«Sei bellissima» le rispose Daniel con un sorriso felice.

«Oh, per così poco» si schermì lei, fingendo di aggiustarsi il velo, ma si vedeva che era lusingata dal complimento.

«Colombi che tubano… che noia!» brontolò Martin, dietro di loro.

Daniel alzò invece gli occhi sui portoni aperti del cortile del palazzo.

«Speriamo di fare in fretta a sbrigare questa faccenda e di ripartire presto per tornare da Ian.»

«Sono d'accordo» disse Jodie. «Anch'io voglio rivedere Ian… e Isabeau. Non vedo l'ora di poter parlare un po' con lei e di rimproverarla anche perché non mi ha mai detto di essere innamorata di Ian.»

«Be', era un segreto che faceva meglio a rimanere tale» ribatté Daniel «visto che lei doveva sposarsi…» L'occhiata ammonitrice di Jodie lo bloccò prima che potesse aggiungere ad alta voce "con un altro".

«… entro poche settimane» si corresse al volo, pur sapendo che la frase così perdeva gran parte del suo senso. Mentalmente ringraziò Jodie di avergli fatto ricordare che qualcuno poteva capire le loro parole in inglese anche ascoltandoli da lontano. Se i francesi potevano pensare che il nome "Ian" fosse la semplice pronuncia anglosassone di "Jean", non dovevano però certo udire altri discorsi che facessero riferimento al vero conte cadetto o a un fantomatico "altro sposo" di Isabeau.

Jodie intanto aveva scrollato le spalle. «Certo che a me poteva dirlo! Che amiche siamo, altrimenti? Avrei potuto confortarla.»

«Puoi farlo adesso» ghignò Daniel. «Anche se non credo che ne abbia bisogno, ormai.»

Jodie mise il broncio sotto il velo. «Se penso a quello che stava per succederle a Couronne… Vorrei tanto scambiare due parole a quattr'occhi con il conte di Ponthieu e dirgli in faccia cosa penso della sua idea del matrimonio combinato con quel galantuomo di suo fratello.»

«Meglio stare alla larga dal conte in questi giorni» disse Daniel, facendosi più serio. «È nero più di una bufera in arrivo. Non credo che sarebbe dell'umore giusto per apprezzare i tuoi commenti su suo fratello.»

Jodie si accostò a lui e anche Martin fece altrettanto per ascoltare meglio il discorso. «Credi che ce l'abbia con Ian?» sussurrò la ragazza. «Potrebbe rendergli la vita difficile?»

«Facile no di sicuro. Ma non credo che gli farà del male, nonostante tutto. O almeno così spero.»

«Il re vuole che Ian si sposi. Il conte non può fargli nulla» considerò Jodie,

ma con un certo timore nella voce.

«Immagino di no» replicò Daniel e non si sentiva troppo convinto nemmeno lui.

«Certo che Ian ha davvero un gran coraggio» disse Martin. «Con tutto quello che gli è capitato… Io sarei morto di paura a Couronne, lui invece è stato eccezionale.»

«Io sarei morto già a Cairs» rispose Daniel pianissimo. «Se non ci fosse stato lui, saremmo già tutti morti da un pezzo.»

Tacquero, ognuno ripensando all'amico che li aveva protetti così tante volte, persino ora, reggendo un gioco mortale di maschere davanti agli uomini più potenti del paese.

«Perché non posso mai essergli d'aiuto anch'io?» sbottò Jodie, triste. «Presto sarà in pericolo di nuovo e sarà solo, in quel maledetto torneo. Ancora una volta io potrò soltanto rimanere a guardare.»

«Hai già fatto tutto quello che potevi e anche Martin» rispose Daniel. «Se non avessimo saputo di quella lettera a Châtel-Argent, se tu non l'avessi tradotta, Ian non avrebbe mai ricevuto i rinforzi in tempo per salvarsi con Isabeau.» Corrugò ancora di più la fronte e aggiunse: «Adesso tocca a me stargli più vicino possibile e aiutarlo. Anche in quel maledetto torneo».

Il dialogo s'interruppe quando entrarono nel cortile e furono accolti da servi e guardie. Daniel scese da cavallo per primo e aiutò Jodie. L'ufficiale del re arrivò subito per parlare in vece sua alle guardie del vescovo.

«Devo imparare il francese» disse Daniel a Jodie, mentre estraeva dalla bisaccia la lettera siglata da Filippo Augusto. «Sono stanco di non essere capito in questo posto.»

«Io ho fatto progressi, ti insegnerò quando vuoi» gli rispose Jodie.

«Ci conto.»

Furono introdotti nell'edificio per un lungo corridoio, insieme all'ufficiale reale e a un rappresentante dei soldati di Châtel-Argent. Il palazzo era molto più sobrio del castello di un signore feudale, ma dimostrava comunque la ricchezza dell'uomo potente che vi abitava, grazie agli stemmi in oro posti sui portoni e all'imponenza degli arredi. I servitori erano per la maggior parte

monaci, che passavano accanto agli ospiti senza alzare lo sguardo, soprattutto sulla ragazza velata.

«Monaci… quanto mi stanno antipatici!» sussurrò Martin.

«Concordo» rispose Jodie e fece una smorfia seminascosta dal velo.

Arrivarono a una grande anticamera, davanti a un portone con i simboli religiosi scolpiti sui battenti e lì furono pregati di attendere, mentre un servo andava ad annunciare la loro visita.

Jodie fu fatta accomodare su uno scranno portato apposta per lei. Gli uomini le rimasero accanto, in piedi: Daniel più vicino e i due militari ai lati, quasi per proteggere la dama dagli sguardi indiscreti di chiunque.

«Sono premurosi i nostri accompagnatori» commentò la ragazza con un sorrisetto.

«Ehi, devo essere geloso?» ammonì Daniel.

Jodie scosse la testa, divertita, e osservò l'atrio ampio e movimentato.

Servi e monaci indaffarati andavano e venivano, guardie armate e altri postulanti attendevano con pazienza di essere ammessi all'udienza del vescovo. Erano per lo più uomini, di ogni condizione sociale, da soli o in gruppi di due o tre, alcuni accompagnati dai servi. Tutti avevano accolto con rassegnazione l'ingresso dei nuovi arrivati, sapendo che avrebbero avuto la precedenza, in nome degli evidenti gigli d'oro che l'ufficiale reale portava sulla cotta.

Jodie tirò la manica di Daniel per fargli notare un piccolo gruppo di suore, la più importante delle quali stava seduta su uno scranno proprio dall'altra parte dell'atrio.

Daniel osservò per prima la donna vestita con importanza e riconobbe una madre superiora, forse una badessa, dalla mole imponente, la faccia vecchia e arcigna. Accanto a lei, alcune suore più giovani stavano in piedi, mute e silenziose, con i volti coperti dai veli fitti sugli abiti neri. Erano accompagnate da un servo e in mezzo a loro, quasi circondata, stava un'altra figura, sottile e quasi tremante, spalle al muro, con la testa bassa, sempre nascosta dal velo. Sembrava malata o molto debole: dal suo atteggiamento traspariva uno sconforto che rasentava la disperazione.

Daniel si accigliò a quella scena cupa.

«Quella suora sembra quasi un'imputata» gli sussurrò Jodie. «Chissà che ha fatto per essere trascinata davanti al vescovo.»

Daniel non sapeva cosa immaginarsi. In quel momento, però, vide che Martin si era allontanato per curiosare nel salone. «Martin, torna qui!» chiamò alzando il tono per farsi sentire.

La sua voce ebbe un effetto imprevedibile sulla suora tremante, che all'improvviso alzò il capo come se fosse stata percorsa da una scarica elettrica. «Daniel! Daniel Freeland!» invocò, staccandosi all'improvviso dalla parete per correre da lui.

Daniel sobbalzò. L'intero gruppo delle religiose fu messo in subbuglio e così l'atrio del palazzo. Il servo della badessa tentò di afferrare l'imputata, ma lei si divincolò con la furia di una belva e corse tra le braccia di Daniel, come se lui fosse la sua unica ancora di salvezza. «Daniel!» singhiozzò con un tono così stravolto da sembrare delirante. «Daniel sei davvero tu! Sei tu!»

Lui restò senza fiato, riconoscendone la voce. «Donna?!» esclamò, afferrando la suora per sorreggerla. Lei gli si accasciò addosso di peso.

Jodie balzò in piedi. Martin raggiunse subito il fratello e così fecero i due militari che erano con loro. L'ufficiale reale sbarrò la strada al servo e alla badessa sopraggiunti insieme per riacciuffare la fuggiasca.

Daniel si chinò sulla suora per rianimarla. «Donna, sei proprio tu?» chiese con il cuore che batteva forte, togliendole il velo dal viso.

La badessa protestò, indignata, e così fecero le altre suore, ma Daniel non badò a nessuna. Aveva la pelle d'oca nel riconoscere davvero il volto dell'amica sotto il velo, terribilmente pallido, smagrito e sofferente. Sembrava che Donna non avesse mangiato o dormito per giorni ed era l'ombra di se stessa, magrissima sotto le vesti nere. Gli occhi dilatati erano segnati da occhiaie profonde.

«Portami via da qui!» singhiozzò la ragazza, aggrappandosi a lui con tutta la forza che le era rimasta. «Salvami! Ti prego, salvami da loro!» Tremava come una foglia, terrorizzata.

Daniel la strinse sé. «Sei viva! Grazie al cielo, sei viva!» esclamò. Lei

cominciò a piangere a dirotto sul suo petto.

Anche Jodie si era chinata con emozione per abbracciarla forte. Donna sembrava così sconvolta da non riuscire a fare altro che singhiozzare fino a non avere più fiato.

Daniel la prese per le spalle per riscuoterla dal suo terrore. «Dov'è Carl? Anche lui è con te?»

La ragazza lo guardò per un lungo momento prima di riuscire a mettere insieme le parole. «… mi ha lasciata sola…» gemette con un filo di voce. «… il giorno dopo il naufragio… sono arrivati i soldati… e lui è scappato!»

Daniel impallidì. «Da un mese e mezzo sei sola in questo posto?» esclamò, mentre anche Jodie e Martin trattenevano il fiato.

«… mi hanno trascinata in convento!» Donna ricominciò a singhiozzare. «… mi hanno tenuta lì con la forza!» Non poté continuare e si rannicchiò tremando.

«Santo cielo…» mormorò Jodie, sconvolta.

La badessa intanto aveva iniziato un'animata discussione con l'ufficiale reale, cercando di imporre le sue ragioni e i suoi diritti. Il militare non aveva idea di chi fosse la suora fuggiasca, ma aveva capito fin troppo bene che Daniel e gli altri la conoscevano e si era opposto alle proteste della badessa, in attesa di capire cosa stesse succedendo.

Daniel consegnò Donna nelle mani di Jodie e si alzò. «Lei viene con noi a Béarne» disse duro, rivolto alla badessa che lo guardava senza capire. «C'è stato un errore, questa ragazza non è una suora e non può stare in convento.»

L'ufficiale reale lo guardò perplesso, ma poi tradusse la frase alla badessa e alle altre suore che lo ascoltarono con la bocca aperta. Nell'intera sala si levò un mormorio generale tra i postulanti.

La badessa replicò qualcosa, infuriata. Cominciò uno sproloquio lunghissimo, che Daniel capì solo nella traduzione dell'ufficiale reale al suo fianco. La madre superiora voleva a tutti i costi che Donna le fosse riconsegnata: era una suora che non si sottometteva alla regola del convento e che aveva persino tentato di fuggire. Perciò doveva essere giudicata dal vescovo e subire la giusta punizione per il suo contegno indecoroso, che la

badessa non era riuscita a correggere.

«Posso immaginare come avete tentato di "correggerla" in questo mese e mezzo» ribatté Daniel, a muso duro. «Lei non ci torna con voi. Farò intervenire il conte di Ponthieu, arriverò al re in persona se necessario, ma non ve la farò portare via.»

La minaccia impressionò le suore, che subito non seppero cosa rispondere. Poi però la badessa riprese la parola e Daniel capì dai suoi gesti che si sarebbe appellata al vescovo. *Puoi chiamare anche il papa, se vuoi, vecchia megera!* pensò, ma invece disse: «Se dimostro che questa ragazza non è una suora, nemmeno il vescovo può trattenerla. Il conte Jean de Ponthieu la conosce e può testimoniare per me. Chi può testimoniare, invece, di averla vista prendere i voti?».

La badessa sembrò presa in contropiede dalla sfida inaspettata e guardò Daniel con astio. Una delle consorelle si accostò a lei per dirle qualcosa all'orecchio.

Nel frattempo l'ufficiale reale cercò di far capire a Daniel che una decisione del vescovo era comunque necessaria. Come suprema autorità religiosa di Arras, il vescovo avrebbe dovuto prendere in esame il caso e consentire a Daniel di portare Donna a Béarne. «Senza una sua decisione non è possibile allontanare la ragazza da Arras» disse l'uomo.

«Allora aspetteremo che la prenda» dichiarò Daniel.

L'ufficiale si accigliò. «Sua Maestà attende il nostro ritorno senza indugio. Non possiamo aspettare che la situazione di costei si risolva. Ritorneremo a prenderla più avanti.»

«Non lasciatemi qui da sola!» supplicò Donna con nuovo terrore e fece per protendersi verso Daniel e afferrargli gli abiti.

Jodie la trattenne e la strinse tra le braccia per calmarla. «Resto io con lei.»

Daniel esitò, per nulla disposto a cedere alle pressioni dell'ufficiale reale, ma Jodie insisté. «Torna a Béarne, parla con Ian prima che puoi. Se lui interviene, anche il vescovo si convincerà e la cosa si risolverà in fretta.»

«Sei sicura di voler rimanere qui?» si preoccupò Daniel.

«Sì. Lasciami alcuni soldati e due servi, ci proteggeranno. Io troverò un

alloggio adeguato e terrò Donna al sicuro con me. Nessuno le farà ancora del male. Quando tornerai a prenderci, potremo finalmente riunirci tutti a Béarne.»

Donna si strinse addosso all'amica, in lacrime. «Grazie…» gemette con un filo di voce. Jodie le strofinò le spalle per confortarla e guardò Daniel in modo eloquente.

Lui cedette. «D'accordo.»

32

«Non ci posso credere.» Ian attraversò il corridoio a grandi passi, seguito da Daniel, per dirigersi verso le scale che portavano al piano inferiore del torrione di Béarne. La luce del pomeriggio primaverile entrava dalle finestre strette e disegnava rettangoli chiari sulla pietra severa del pavimento. «Un mese e mezzo abbandonata da sola in un convento di suore. Per giunta dopo uno choc come quello del naufragio da *Hyperversum* a qui! Dev'essere stato un incubo terrificante.»

«È assolutamente traumatizzata» disse Daniel. «Non fa che piangere. È già molto se non è uscita di testa con quello che ha passato. Non hai idea di cosa siano state capaci di farle le cosiddette sorelle per ridurla all'obbedienza.»

«Non voglio nemmeno immaginarlo» replicò Ian. «Il clero in questo periodo, e gli ordini monastici in particolar modo, sono spietati: digiuni, reclusioni e pene corporali sono all'ordine del giorno. Vorrei tanto sapere con che coraggio Carl l'ha abbandonata a quel destino.» Tacque, meditando mentre cominciava a scendere i gradini. «Ripetimi come ha fatto lei a finire in quel convento.»

«Dopo il naufragio anche Donna e Carl sono arrivati al villaggio di Cairs insieme ad alcuni viandanti incontrati per caso. Da quanto ho capito, erano lì la mattina dopo la nostra fuga e sono stati accolti con le armi in pugno.»

«Immagino» mugugnò Ian. «Derangale *Sans-pitié* doveva essere furibondo quel giorno.»

«Quando ha visto i soldati arrivare Carl si è dato alla macchia ed è scappato. Gli altri invece sono stati catturati e portati al paese. Per fortuna sono stati giudicati innocui e, dopo averli tenuti in cella due giorni, i soldati li hanno lasciati andare. Donna sa il francese molto bene e quindi ha potuto

mimetizzarsi tra i francesi veri, però, visto che indossava un abito da suora, è stata consegnata alle autorità ecclesiastiche e da allora è rimasta rinchiusa in convento, patendo quello che conosciamo.»

«Poveretta… chissà che spavento. Da sola, in un mondo assurdo, abbandonata da tutti» commentò Ian.

«Se ritrovo Carl, lo massacro di botte» replicò Daniel. «Vedessi come è ridotta Donna. Ha paura anche a dormire da sola.»

«Dobbiamo ritrovare davvero Carl a tutti i costi, adesso che sappiamo che è vivo ed è qui come tutti noi. Se è rimasto nei feudi inglesi è in pericolo più che mai, con la battaglia che si avvicina.»

«Non si sarà allontanato, immagino. Sa parlare solo inglese.»

«Allora a maggior ragione dobbiamo trovarlo, sperando che non sia finito anche lui nelle mani dei soldati di Derangale.»

L'idea mise Daniel in apprensione. «Carl ci conosce, se finisce nelle mani dello sceriffo…»

Ian gli fece cenno di non continuare il discorso. «Derangale ha già le sue idee, non ha bisogno di Carl e poi in fin dei conti lui cosa potrebbe dirgli? Raccontare del videogame *Hyperversum*? Lo prenderebbero per pazzo.»

Daniel meditò su quelle parole, appena un po' rassicurato. «Forse hai ragione.»

«Occupiamoci di Donna per ora. Meno male che c'è Jodie con lei. Adesso dobbiamo trovare il modo di farle venire qui tutte e due prima possibile.»

«Ci ho messo un giorno per arrivare qui da Arras e se riesco vorrei ripartire domani per tornare da loro.»

«Spero di farti andar via domattina prestissimo. Purtroppo all'alba dovrai essere ancora con me, visto che domani è la domenica decisa per l'investitura. Non credo però che il rito durerà molto.»

«Dovrai dirmi cosa devo fare. Non so nemmeno da che parte si comincia.»

Ian si strinse nelle spalle. «Nemmeno io, se è per questo. Conosco solo quello che ho letto e non so neppure quanto sia accurato.»

«Sei nervoso?» indagò Daniel, sbirciandolo.

«Come un gambero in padella. E questa novità di Donna non contribuisce

certo a farmi stare tranquillo.»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. E poi, in fin dei conti, è un vero sollievo essere riusciti a recuperare almeno uno dei nostri dispersi. Adesso dobbiamo solo trovare il modo di riportarla qui da noi.»

Daniel guardò l'amico con maggiore preoccupazione. «Credi che Ponthieu sarà disposto ad aiutarti per risolvere in fretta questa faccenda?»

«Lo supplicherò in ginocchio, se necessario» rispose Ian. «Non posso permettermi di contrariarlo, se non voglio mettervi tutti nei guai, ma voglio fare tutto il possibile per tirare fuori Donna da quella situazione orribile. Spero che mio fratello sia disposto a concedermi quest'atto di clemenza.»

Daniel quasi sobbalzò, sentendo Ian chiamare Ponthieu "fratello" per la prima volta, ma poi si accorse che alcuni servitori stavano passando lì accanto e capì che Ian non intendeva correre rischi nel caso che le sue parole su Ponthieu venissero capite da orecchie indiscrete. Già era abbastanza inusuale che il conte cadetto si esprimesse in lingua anglosassone con il suo scudiero e avesse un rapporto così amichevole e diretto con lui.

Giunti alla fine delle scale, Ian si fermò un secondo sul pianerottolo, prima di proseguire verso gli appartamenti riservati a Guillaume de Ponthieu. «Per favore, lascia parlare me e rispondi solo se interrogato» si raccomandò. «Qualsiasi cosa dirà lui, lascia che sia io a perorare la causa di Donna.»

«Non mi piace vederti sottomesso, nemmeno a tuo "fratello"» disse Daniel, infastidito.

Ian gli mise la mano sulla spalla. «Andrà tutto bene.»

***

Guillaume de Ponthieu era allo scrittoio, intento a leggere alcuni documenti in compagnia di un segretario e di uno scrivano quando gli fu annunciata la visita del fratello minore accompagnato dallo scudiero. Alzò gli occhi crucciato, vedendo Ian entrare, e fece cenno agli uomini che erano con lui di

interrompere momentaneamente il lavoro. Lo scrivano e il segretario si ritirarono subito in un angolo della sala.

Ponthieu restò seduto e fissò Ian che gli si era avvicinato, mentre Daniel era rimasto molto più indietro, con un inchino deferente. «Che cosa c'è, Jean? Credevo che ci saremmo rivisti soltanto domattina presto» esordì, brusco.

Ian lo salutò con rispetto, ma badando bene a non mostrare la stessa umiltà di un servo o di un famiglio davanti agli occhi del segretario e dello scrivano. «Perdonami se ti disturbo» rispose, cercando di nascondere il disagio che provava nel rivolgersi al conte in tono così familiare. «Dovrei parlarti di una questione urgente in cui solo tu puoi aiutarmi, se me lo concedi.»

«Se riguarda il tuo matrimonio, puoi stare tranquillo. I documenti che il tuo scudiero ha portato da Arras sono in perfetto ordine.» Il conte accennò alle carte sullo scrittoio. «I tuoi vincoli monacali sono sciolti: non hai più alcun impedimento che ti separi da dama Isabeau.»

Né Ian né Daniel furono in grado di decifrare il tono con cui pronunciò l'ultima frase: troppo freddo e misurato, a beneficio dello scrivano e del segretario, per poter capire quali sentimenti si celassero dietro di esso.

Non sembra affatto contento, comunque, pensò Daniel, che aveva capito il discorso pur con il suo scarso francese.

«Sono molto felice di saperlo» aveva intanto risposto Ian, cauto ma con un fremito di emozione vera.

«Ne sono sicuro» tagliò corto Ponthieu. «Anche la tua promessa sposa sarà del tuo stesso parere.»

«Spero di sì» disse Ian piano e non distolse gli occhi da quelli penetranti del suo signore.

Ponthieu si alzò in piedi. «Allora? Mi pare di capire che non sia questo l'argomento di cui volevi parlare con me.»

«No, infatti. Ricordi il naufragio di cui ti ho parlato al monastero di Saint Michel?»

Il conte si fece attento. «Sì, lo ricordo.»

Ian osò avanzare di un passo verso di lui. «Daniel ha ritrovato ad Arras uno dei dispersi. Una ragazza che è finita per errore in un convento dopo il

naufragio.» In breve riassunse l'accaduto con tutti i particolari.

«La ragazza non è una monaca?» Il conte aveva aggrottato la fronte dopo aver ascoltato il racconto e Ian sapeva che stava valutando la situazione. Soprattutto, si stava preoccupando del fatto che questa ragazza conoscesse la vera identità degli stranieri entrati nella sua famiglia.

«Dopo il naufragio ha dovuto indossare i panni di una religiosa poiché non ha trovato altro per coprirsi» spiegò Ian. «Ne è nato un malinteso che l'ha portata in un monastero in cui però non può rimanere, visto che non ha mai preso i voti.»

Ponthieu fece qualche passo, pensoso. «Tu sei certo di questo?»

«Sì. Conosco di persona quella ragazza e so che è fidata e onesta come Jodie, così come so che non ha mai avuto la vocazione del monastero.»

Il conte lo scrutò. «Intendi garantire per lei?»

Ian cercò di dimostrarsi il più remissivo possibile. «Vorrei farlo, sì, ma solo se tu me lo permetti. Ti chiedo di aiutarmi a risolvere la brutta situazione in cui si trova quella innocente.»

Ponthieu non rispose, riflettendo ancora. Ian intuì che stava meditando anche sull'ipotesi di lasciare Donna in convento e tenere così lontano dal mondo un altro possibile testimone della vera identità del suo falso fratello minore. Poteva essere una soluzione proprio come liberare Donna dal monastero, anzi forse era la soluzione più comoda.

«Ti supplico, concedimi il tuo aiuto» disse Ian, osando intervenire a interrompere le meditazioni del suo signore. «So che abbiamo avuto delle divergenze e ti chiedo perdono. Ti prego di aiutarmi ugualmente, solo per questa volta. Non oserò chiederti altro per me, se mi concedi il tuo appoggio per quella ragazza.»

Quali divergenze? si domandò Daniel, dopo aver afferrato anche quella frase. Il tono con cui Ian aveva parlato gli aveva fatto capire che l'amico si stava rivolgendo al conte davvero in prima persona e non assumendosi semplicemente il ruolo di Jean de Ponthieu.

Ha discusso con il conte mentre io non c'ero? pensò ancora Daniel, indagando le espressioni di entrambi.

«Ti avevo promesso il mio aiuto già a Saint Michel per ritrovare quella ragazza e un altro giovane che era con lei, dico bene?» disse Ponthieu.

«Non osavo ricordartelo» rispose Ian, cauto.

«Forse perché dovresti già sapere che io ho una parola sola» ribatté il conte, aspro, ritornando al suo scrittoio.

Ian chinò subito il capo. «Perdonami. Non volevo offenderti.»

Razza di arrogante, ma chi si crede di essere? pensò invece Daniel, guardando il conte pur senza osare muovere un muscolo.

Ponthieu vergò in silenzio alcune righe su una pergamena, le ufficializzò con il suo sigillo in ceralacca e poi porse il foglio al segretario, che si era subito fatto avanti. «Fa' aggiungere la tua testimonianza a questa mia lettera per il vescovo di Arras» disse a Ian. «Un mio messaggero partirà subito per recapitarla.»

Ian si sentì sollevato. «Grazie infinite.»

«Posso andare io a portare il messaggio» intervenne Daniel, incapace di stare oltre in silenzio dopo aver intuito l'ultima parte del discorso.

«Assolutamente no» sentenziò il conte, passando alla lingua inglese per farsi capire. «Voi mi servite qui oggi e domani, *monsieur* Daniel. Siete già andato in giro anche troppo in questi giorni, è ora che aiutiate il vostro signore a fare quello che deve.»

«Ma io…» fece per obiettare Daniel, indispettito dal tono imperioso, ma fu subito interrotto da Ian. «Il messaggero può partire subito, tu dovresti comunque aspettare fino a domattina» gli disse per convincerlo. «Prima quella lettera parte, prima Jodie e Donna saranno qui.»

Daniel capì che Ian gli stava anche consigliando di non esasperare il conte in una situazione così delicata. «Come desiderate, signore» si costrinse a rispondere, pur non essendo affatto d'accordo.

Il conte si rivolse di nuovo a Ian. «Sarà meglio fare di tutto anche per ritrovare l'ultimo dei dispersi che cerchi» disse, ritornando al francese.

"E renderlo inoffensivo" furono le parole non dette che Ian lesse nel suo sguardo. «Non lascerò nulla di intentato, se mi appoggi» gli rispose. «Anche quel giovane è una persona onesta, incapace di nuocere, proprio come la

ragazza del monastero. Là fuori, in terre ostili, può mettere in pericolo solo se stesso.»

Non può essere in alcun modo un pericolo per noi, aggiunse con uno sguardo che il conte capì al volo.

«Portiamolo in salvo comunque» decise Ponthieu, in un tono che voleva chiudere la conversazione.

Ian capì di essere stato congedato e chinò il capo per salutare. «Dio ti renda merito della tua generosità. Ti ripagherò con tutto ciò che sarà in mio potere di fare.»

Il conte colse il suo tono sincero, ma se pur vi meditò sopra, non fece alcun commento. «Ci rivedremo domattina» disse laconico, prima di ritornare ai suoi documenti.

***

«Hai avuto da dire con il conte, perché me l'hai nascosto?» accusò Daniel appena fuori nel corridoio deserto, dopo aver terminato insieme al segretario la lettera da inviare ad Arras.

«Non ho avuto da dire» rispose Ian, allontanandosi in fretta.

«Come no? Ti ho sentito chiedergli scusa, sai, e ho anche capito il resto del discorso.»

«Il tuo francese sta migliorando, allora.»

«Non cambiare argomento! Voglio sapere che discussione c'è stata.»

«Non è stata una discussione» sbuffò Ian. «Lui ha seriamente preso in considerazione l'ipotesi di uccidermi, durante un confronto alla spada tre giorni fa, e io temo di essermela presa a male. Devo avergli risposto un po' bruscamente.»

«Non è divertente» ammonì Daniel, irritato, pensando a uno scherzo.

No, non lo è stato affatto, pensò Ian nel ricordare la sensazione della lama di Ponthieu addosso, puntata prima alla gola e poi sul ventre. «No, sul serio, non c'è stata nessuna discussione» proseguì. «Gli ho solo risposto male. Lo

vedi quanto è socievole con me, mi sono scappati i cavalli durante un dialogo, niente di più.»

«Non so perché, ma non mi convinci» brontolò Daniel.

«E tu convinciti da solo. Adesso vieni a darmi una mano per quella benedetta investitura.»

Raggiunsero le stanze di Ian e furono sorpresi di trovarvi i servi impegnati a preparare il letto e il bagno. Una grande vasca di acqua calda era già pronta e foderata di teli di lino. Sul letto erano disposti con ordine abiti candidi, dalla biancheria alla tunica. A terra un paio di calzari scuri.

I servi si inchinarono nel vedere Ian entrare. «Sarà tutto pronto tra poco, mio signore» annunciò il più anziano, a nome di tutti gli altri.

«Bene» rispose Ian, non sapendo che altro dire.

«Hai organizzato tu questa cosa?» domandò Daniel sottovoce.

L'amico scosse la testa, altrettanto confuso.

«Sono stata io.»

Isabeau entrò con un bel sorriso. Daniel si accorse subito che l'espressione di Ian si era illuminata di gioia nel salutare la ragazza. *Innamorato cotto*, pensò con una punta di malizia.

«Ho spiegato ai servi che il mio futuro sposo voleva rientrare nella vita da cavaliere con una veglia purificatrice identica a quella che aveva fatto prima di ricevere l'investitura, tanti anni fa, e li ho pregati di allestire tutto il necessario» spiegò Isabeau. «Dopo che vi sarete preparato, potrete andare con serenità alla cappella per pregare, mio signore.»

«Grazie» le sorrise Ian con amore e riconoscenza.

Lei si inchinò davanti a lui. «Ci rivedremo domattina. Passate una buona notte.»

Ian la guardò allontanarsi finché non fu sparita dietro l'angolo.

«Ehi, Romeo» lo chiamò Daniel con una gomitata. «Raccontami cosa deve succedere adesso.»

Ian osservò i preparativi nella stanza, che per fortuna coincidevano con le descrizioni trovate sui suoi libri. «Be', per prima cosa, stasera io salto la cena» esordì. «Devo fare un bagno completo, rituale e purificatore, poi vado

a letto finché non viene buio.»

«Ti vesti con quelli?» Daniel indicò gli abiti bianchi.

«Simboleggiano la purezza che il novizio vuole acquistare con il digiuno, la confessione e la preghiera. Mentre il letto simboleggia il riposo eterno in paradiso che aspetta i prodi cavalieri cristiani che muoiono in guerra.»

«Che allegria» commentò Daniel. «E questi?» proseguì, indicando i calzari scuri. «Non dovrebbero essere bianchi?»

«No, perché devono ricordare al cavaliere che egli è terra davanti a Dio e terra ritornerà dopo la morte.»

«Sempre più allegro…» disse Daniel. «Che farai poi?»

«Dopo aver riposato un paio d'ore andrò alla cappella, mi farò confessare e passerò la notte in preghiera. È la cosiddetta "veglia d'armi".»

«Confessare, eh? Meno male che non sei protestante.»

«Quando tornerò qui all'alba, tu, come mio scudiero, mi vestirai di rosso.»

«Rosso?»

«Simboleggia il sangue che sono disposto a versare per la religione.»

«Di bene in meglio. Che altro?»

«Temo che dovrai tagliarmi i capelli…»

«Scherzi? Devi tagliarli sul serio?»

«In segno di servitù cavalleresca, anche se in questo caso immagino che lo faremo passare come un segno di penitenza.»

Daniel ebbe un ghigno. «Posso scegliere io la lunghezza?»

«Non ti azzardare, sai?» minacciò Ian. «Ti permetto di accorciarli solo di poco, appena sopra le spalle. Qualche centimetro, non di più!»

L'altro si strinse nelle spalle, fingendo delusione. «D'accordo. Niente taglio alla *Marine*, allora. Peccato, papà avrebbe apprezzato.»

«Il resto, meglio che te lo fai spiegare da Isabeau» concluse Ian e accennò in modo eloquente ai troppi servi presenti nella stanza.

Daniel annuì, sapendo che la cerimonia vera e propria dell'investitura doveva rimanere un segreto a Béarne. «Ti senti pronto?»

«Nemmeno un po'» ammise Ian, improvvisamente nervoso. «Ma temo di non poterci fare nulla.»

Daniel gli pose una mano sulla spalla per confortarlo. «Andiamo, andrà bene. Pensa che nessuno riceve più l'onore di questo rito da secoli.»

«Forse perché nessuno lo merita più da secoli.»

«Tu sì. Dopo tutto quello che hai affrontato qui, se non sei un cavaliere tu, non so davvero chi potrebbe esserlo.»

Ian non replicò, ma non appariva per nulla convinto.

33

La notte passò rapida per Ian, che fu quasi colto di sorpresa dal sorgere del sole dietro la piccola vetrata istoriata della cappella.

Rialzò la testa per guardare la luce crescente con stupore e timore, rendendosi conto che le ore erano volate e il momento della cerimonia si avvicinava.

Ancora a mani giunte, in ginocchio su un cuscino deposto ai piedi dell'altare, si rese conto di essere rimasto immobile per tutta la notte a pregare come mai aveva fatto in vita sua. A chiedere il coraggio per continuare a proteggere coloro che amava da ogni pericolo, a implorare aiuto per le sue paure, forza per le sue debolezze, saggezza per le sue scelte.

Sembravano passati solo minuti, da quando aveva formulato la sua prima preghiera davanti a quell'altare, e invece ora il sole veniva già a salutare il nuovo giorno. Non avrebbe creduto a un trascorrere così rapido del tempo, se il dolore dei muscoli irrigiditi non fosse arrivato a testimoniargli quanto il corpo protestasse per quella lunga immobilità.

Al suo arrivo, la sera precedente, era stato accolto dal prete, che lo aveva prima confessato e poi accompagnato ai piedi dell'altare per la preghiera. Rimasto solo davanti al Crocifisso, aveva raccolto tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti per prepararsi a ciò che lo aspettava, confidando che le lunghe ore della notte gli fossero sufficienti. Quelle ore invece erano passate in un lampo e lui non si sentiva affatto pronto, ma anzi ancor più intimorito di prima. Gli sembrava di non aver mai vissuto un momento più sacro di quello e di non essere mai stato così impreparato ad affrontarlo.

Non sono pronto, pensò con il cuore che batteva forte, guardando la luce che entrava sempre più forte a irradiare il Crocifisso. *Ho paura*, ammise

subito dopo, con onestà davanti all'altare.

Di colpo si sentì sopraffatto da quell'atmosfera religiosa e solenne, che non avrebbe mai pensato potesse toccare così nel profondo un uomo moderno.

Aveva sempre creduto di essere immune dal timore sacro, "superstizioso" avrebbe detto mesi prima, che pervadeva la civiltà medievale tanto amata e studiata. Ora, in quella cappella illuminata solo da candele fioche e dalla luce dell'alba, si era scoperto impaurito e smarrito e aveva cercato conforto nella fede come non faceva più da tanto tempo.

L'ultima volta era stata molti anni prima, quando era solo un adolescente ed era rimasto improvvisamente solo al mondo. Nemmeno in quel momento, però, troppo giovane e troppo sconvolto dal dolore atroce della perdita dei genitori, era riuscito a concentrarsi così tanto nella preghiera al punto di dimenticare se stesso, il mondo e il tempo.

Il prete gli si avvicinò piano, per chinarsi su di lui. «La notte è finita, signor conte» gli disse benevolo, a bassa voce. «L'alba annuncia il giorno del Signore.»

Ian lo guardò come cercando aiuto. «Beneditemi, padre, perché ho paura del mio futuro» rispose in un sussurro.

Il sacerdote annuì con un sorriso e andò all'altare. Si inginocchiò, rese grazie e si fermò a pregare qualche minuto. Poi andò a prendere il necessario per officiare l'Eucaristia. Ian seguì il rito con attenzione spasmodica, si comunicò e attese a capo chino la benedizione che il sacerdote invocò su di lui. Infine, con un respiro profondo si rialzò in piedi. Non era pronto, ma avrebbe affrontato comunque il futuro con tutto il coraggio che avrebbe trovato.

«*Pax tecum*» gli disse il prete per salutarlo.

Ian abbassò la testa un'ultima volta, umilmente. «*Et cum spiritu tuo.*»

***

Trovò Daniel già ad attenderlo in camera, seduto sul letto, accanto a una

tunica rosso sangue distesa con cura. C'era anche Martin con lui e il tredicenne sembrava l'unico immune dalla solennità di quel momento. Salutò Ian quasi correndogli incontro, mentre Daniel si limitò ad alzarsi in piedi con un sorriso, ma con aria molto compita. «Ti senti pronto adesso?»

Ian scosse la testa.

«Coraggio, non sei l'unico a essere nervoso» aggiunse Daniel per confortarlo. «Anche il conte di Ponthieu ha passato l'intera notte in preghiera.»

Ian ne fu sorpreso. «Il conte?»

«Nella chiesa dell'alta corte. Per tutta la notte. Me l'ha detto Isabeau poco fa.»

«Non si è fatto vedere nemmeno a cena» aggiunse Martin. «Deve aver digiunato anche lui come te.»

Ian non sapeva che pensare. Il conte aveva voluto fare penitenza o solo prepararsi a officiare la cerimonia? Non ricordava di aver mai letto che anche l'officiante dovesse fare gli stessi preparativi del novizio. *Avrà chiesto anche lui aiuto e consiglio davanti all'altare, come ho fatto io?* si domandò in silenzio.

«Vieni» lo invitò Daniel. «Devi finire di vestirti.»

Ian cercò di escludere tutti gli altri pensieri dalla mente agitata e si sedette su uno sgabello spostato nel centro della stanza. Daniel gli fece togliere la tunica bianca per fargli indossare quella rossa e Martin lo aiutò ad allacciare la cintura. Ora anche lui non parlava più, contagiato dal silenzio della stanza.

Daniel prese le forbici e tagliò i capelli di Ian in modo che arrivassero appena a sfiorare le spalle. Martin seguiva in silenzio, affascinato. Ian teneva lo sguardo fisso a terra.

«E ora, l'ultima cosa, la più importante» disse Daniel quando ebbe finito.

Seguendo il suo cenno con gli occhi, Ian scorse l'usbergo luccicante, disposto con ordine su un supporto fatto apposta, nell'angolo della stanza.

Vedere l'armatura completa gli diede un fremito profondo. La cotta di maglia era superba, con gli orli della tunica di metallo terminanti in punte simili a ricami e bagnate nell'argento. Ian ebbe l'istinto di andare ad

accarezzare quel capolavoro, ma si trattenne e attese che fosse Daniel a portargli la cotta per fargliela indossare sopra la tunica, aiutato da Martin.

I due fratelli lo vestirono da capo a piedi con la maglia di ferro, allacciandone i gambali e la cintura, infine gli fecero infilare il camaglio, il cappuccio di maglia metallica completo di protezione per il collo e le spalle, anch'esso ricamato di anelli d'argento sui bordi. Daniel lo ripiegò in modo che scendesse sulla schiena e non coprisse i capelli fintanto che non fosse indossato sotto l'elmo. «Ecco, sei pronto» disse, facendosi indietro di un passo.

Ian si alzò, sotto gli occhi ammirati di Martin.

«Sembri Lancillotto» commentò il ragazzino in un sussurro di assoluta meraviglia. «Com'è portare addosso un'armatura vera?»

Ian riuscì a sorridergli, nonostante la tensione. «È pesante, ma non impedisce affatto i movimenti.»

«Mancano alcuni pezzi però» continuò Martin, guardandosi intorno. «Dove sono lo scudo, l'elmo e le tue armi?»

«Me li consegneranno tra poco. Sarà il conte a darmeli» rispose Ian, sentendo l'emozione crescere.

«Andiamo a farti cavaliere, allora» invitò Daniel e si diresse alla porta.

***

La sala privata che si aprì davanti a Ian era piena della luce dell'alba. Era la sala in cui François de Béarne concedeva le udienze ai suoi funzionari più importanti. Aveva uno scranno posto su un largo gradino di pietra nella parete opposta alla porta. Ai due lati, candelieri imponenti illuminavano ciò che i raggi del primo sole non avevano ancora potuto raggiungere.

Guillaume de Ponthieu era in piedi sul gradino, vestito con i suoi abiti più nobili e solenni. Aveva la spada cinta al fianco. Il suo volto era serio, teso, duro.

Alla sua destra, un treppiede reggeva un cuscino rosso sul quale era

adagiata una seconda spada. Altri cuscini lì accanto ospitavano uno scudo ampio, un elmo, una cotta d'armi di stoffa trapunta con i colori rosso, azzurro e oro dei Ponthieu e infine gli speroni. Poi, un ultimo cuscino rosso era a terra, a un metro circa dal gradino di pietra.

Isabeau era in piedi alla sinistra di Ponthieu e accanto al conte François de Béarne. La ragazza sorrise a Ian; anche lei era vestita di rosso, come il suo promesso sposo sotto l'usbergo, e portava i capelli intrecciati di perle e oro.

Ian la guardò, trovandone conforto in quel momento di grande agitazione. Avanzò lungo la sala, seguito da Daniel e Martin, e s'inginocchiò sul cuscino ai piedi di Ponthieu. Rimase in silenzio, in attesa che il conte parlasse per primo.

Nell'immobilità totale della sala, poteva percepire la tensione dell'uomo che lo sovrastava dal gradino di pietra. Il conte prese la spada adagiata sul cuscino alla sua destra e l'abbassò lungo il fianco. Pur tenendo lo sguardo rivolto al pavimento, Ian poté vederne la lama lampeggiare. La punta tremava per la violenza con cui Ponthieu stringeva l'elsa.

Infine il conte parlò e la sua voce era attraversata da un fremito controllato a stento. «Perché vuoi diventare cavaliere?» iniziò, pronunciando la formula di rito in inglese per consentire a Daniel e Martin di comprenderla da testimoni. «Per riposare? Per avere gloria? Per avere ricchezze? Per avere onore senza onorare la cavalleria? Se è così, vattene, ne sei indegno.»

«Voglio diventare cavaliere per onorare Dio, la religione, la giustizia e la cavalleria. Lo giuro su questa spada, mio signore» rispose Ian, seguendo a sua volta il rituale imparato sui testi.

«Se questa è la tua intenzione, possa il Signore sorreggerti e indicarti la via.»

Ian tacque e attese che il conte continuasse la cerimonia. Ora sentiva il cuore battere più forte che mai.

Ponthieu gli si affiancò, scendendo dal gradino, spostò la spada nella mano sinistra e si chinò sul novizio per impartirgli con la destra la cosiddetta "collata", il colpo con la mano aperta sulla nuca o sulla spalla, l'ultima offesa che un cavaliere poteva ricevere invendicata.

Il colpo fu violento sulla nuca, vibrato con la precisa intenzione di fare male. Ian si piegò leggermente in avanti e poggiò la mano a terra, ma rimase immobile, col capo ancora più chino e i capelli neri scesi a fargli ombra al viso, in totale sottomissione.

Il silenzio nella sala era assoluto.

Ian si aspettava quel colpo assestato con rabbia e per l'ennesima volta cercò di immaginarsi cosa dovesse provare il conte che aveva appena perso un fratello per trovarsi costretto a darne il nome e l'investitura a cavaliere a un perfetto sconosciuto.

"Il mio tutore non vuole il vostro male, ne sono sicura", gli aveva detto Isabeau solo quattro giorni prima. Ian invece era più che convinto che il conte lo detestasse con tutte le sue forze. Non gli avrebbe fatto del male, ma certo in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per vederlo sparire da quella sala e riavere indietro il fratello.

Nel mentre, tuttavia, il pensiero di Isabeau confortò Ian e lo riempì di calore. L'idea di essere finalmente libero di amare la ragazza e di essere ricambiato da lei gli diede determinazione e forza. Per amore di Isabeau e per renderla felice poteva sopportare con coraggio la vita difficile che Ponthieu gli avrebbe imposto.

In quel momento il conte ruppe il silenzio di nuovo, abbandonando senza preavviso il cerimoniale dopo essersi spostato di nuovo sul gradino. «Fratello, mi hai deluso in molti modi» disse, tra lo stupore dei presenti. «Non accadrà più, a partire da ora con l'inizio della tua nuova vita.»

La voce del conte era ancora carica di collera e Ian rispose con sincera contrizione senza risollevare la testa: «Mio signore, ti chiedo perdono per ciò che posso aver fatto. Giuro che non volevo offenderti né tradire la tua fiducia».

«Non sei tu a dovermi chiedere perdono» replicò Ponthieu, brusco. «Solo ciò che eri mi ha deluso e offeso, ma il passato è morto e nessuno può più chiedermi perdono per quello. Ciò che sei mi ha sempre compiaciuto, finora, e io non ho nulla da rimproverarti. O forse devo chiedere perdono a mia volta per un rancore ingiusto.» Il conte tacque come se ammettere quell'ultima

frase gli fosse costato molto, tuttavia riprese con determinazione: «Confido che ciò che sarai da adesso in poi diventi il fratello che finora non ho mai avuto».

Ian risollevò lo sguardo incredulo, temendo di non aver capito quel discorso di sottintesi, che pure suonava inequivocabile alle sue orecchie.

Ponthieu vide la sua incertezza e ribadì: «Il vecchio Jean è morto giorni fa, portando le sue colpe nella tomba. Il nuovo Jean che nasce oggi cavaliere ha meritato la mia fiducia e in lui ripongo le mie speranze».

Ian sentì il petto gonfiarsi di emozione, mentre capiva che l'ira di Ponthieu, ancora evidente nei suoi occhi, era rivolta non a lui ma al fratello che lo aveva abbandonato e tradito.

Con quel discorso in presenza di testimoni, il conte Guillaume aveva voluto prendere un congedo definitivo dal fratello Jean per accettare un nuovo cadetto nel casato. Nulla avrebbe potuto mai sostituire l'affetto fraterno che aveva perduto, ma quelle parole preannunciavano un rapporto di fiducia, che Ian non aveva mai osato sperare.

«Mio signore, ti prego di essere indulgente sugli errori che potrò commettere in buona fede» rispose Ian, con emozione «ma possa la tua giusta ira raggiungermi presto, se dovessi rendermi indegno dell'onore che mi fai accogliendomi nella tua famiglia.»

La risposta piacque a François de Béarne che approvò con un cenno silenzioso del capo. Anche il conte di Ponthieu annuì, severo, e infine proseguì con la formula di rito. «In nome di Dio, di San Michele e di San Giorgio, io ti rendo cavaliere.»

Isabeau si spostò leggera nella sala, andò a prendere gli speroni e li consegnò a Daniel, che si chinò su Ian per allacciarglieli. Mentre lo faceva rialzare in piedi, i loro sguardi si incrociarono e non ci fu bisogno di parole.

Isabeau prese la cotta d'armi con i colori araldici e la consegnò questa volta a Martin. Il ragazzino si fece aiutare dal fratello maggiore e insieme i due la fecero indossare a Ian, sopra l'usbergo, disponendo con cura gli orli del camaglio sulle spalle.

Mentre Martin gli allacciava la cintura con il fodero della spada, Ian vide

che la cotta d’armi non era tutta a bande oro e azzurre in campo rosso, lo stemma araldico dei Ponthieu. La metà anteriore sinistra era invece di un brillante azzurro in tinta unita, con un falco cacciatore d’argento sul cuore, rappresentato con le ali spiegate e con gli usuali legacci alle zampe: uno con i colori dei Ponthieu, l’altro con i gigli d’oro del re.

«L’azzurro è il colore del nostro sovrano, poiché è stato lui a soprannominarti “falco” quando ti ha visto per la prima volta» disse Ponthieu. «Io spero che tu sia per me come il nobile animale: fedele nella caccia, rapido e veloce nel puntare le prede, come lo sei stato finora» aggiunse porgendo l’elsa della spada.

«Fedele fino alla morte a chi gli ha dato un nido quando era cieco e incapace di volare» rispose Ian, accettando l’arma per riporla nel fodero che portava al fianco.

Per la prima volta da molti giorni, Ponthieu ebbe un lieve sorriso che distese un po’ i suoi lineamenti crucciati.

François de Béarne consegnò a Ian l’elmo e poi lo scudo, quest’ultimo dipinto con gli stessi colori della cotta d’armi: la metà destra a bande azzurre e oro in campo rosso, la metà sinistra in azzurro pieno con il falco d’argento.

Ponthieu sguainò la propria spada e la alzò sopra la testa di Ian. «Onore al mio fratello in armi. Onore al falco cadetto dei Ponthieu.»

Ian si sentì fiero di sé come mai prima di allora, mentre i presenti ripetevano tre volte quelle parole.

34

«Sei-un-fenomeno!» esclamò Daniel, euforico, non appena si trovarono nel cortile del torrione, sotto il sole già alto.

Finita la cerimonia, dopo aver reso grazie al Signore con una breve preghiera nella cappella come era d'uso per un cavaliere novizio, Ian non aveva resistito alla tentazione di uscire a provare a tirare di scherma con l'armatura completa addosso e preso congedo dal conte e dal signore di Béarne, era sceso all'esterno seguito dagli amici e da Isabeau, sotto lo sguardo ammirato dei servi del castello.

«Ma dico, ti rendi conto che Ponthieu ti ha praticamente adottato?» continuò ancora Daniel con entusiasmo. «Ha capito, finalmente, che sei un cavaliere eccezionale!»

«A dire il vero sono cavaliere da nemmeno un'ora» si schermì Ian, lusingato e imbarazzato insieme. Aveva consegnato l'elmo e lo scudo a Martin per essere più libero nei movimenti e ora fingeva di osservare con grande interesse il taglio della spada snudata, mentre provava qualche affondo.

Si trovavano nel giardino, sotto gli alberi fioriti, che facevano ombra alla panca di pietra dove si era seduta Isabeau insieme a Martin.

«Tu ti sottovaluti come al solito» replicò Daniel, imperterrito. «Dovresti imparare un po' di superbia aristocratico-feudale e farti rispettare di più.» Si ricordò della presenza silenziosa di Isabeau e subito si voltò verso di lei. «Scusate, *madame*, ovviamente non mi riferivo a voi.»

Isabeau gli sorrise senza alcuna ombra. «Non preoccupatevi.»

«Ho ragione o no, a dire che è un cavaliere eccezionale?» insisté Daniel, incoraggiato. «Sono così contento, che vorrei annunciarlo al mondo.»

«Per favore, non farlo» ammonì Ian.

«Anch'io sono molto felice per il mio signore» disse invece Isabeau, guardando con emozione il suo promesso sposo. «In quanto al suo valore eccezionale, io ne ero consapevole già da molto tempo.»

Ian non seppe che dire sotto lo sguardo innamorato della ragazza, ma sentì un gran calore in faccia.

«Sono contento soprattutto di aver sentito Ponthieu chiederti perdono» continuò Daniel con un sogghigno. «Te lo meritavi, visto come ti ha trattato, con la sua aria arrogante da super capo! Era ora che capisse di doverti un po' di rispetto.»

Isabeau spalancò gli occhi a quelle parole impertinenti, che fecero scuotere la testa anche a Ian. Prima di poter dire qualcosa, però, entrambi furono attirati da un movimento molto vicino. Daniel invece si rese conto troppo tardi dei cenni disperati di Martin che gli indicava di guardarsi alle spalle. Girandosi, si trovò di fronte Guillaume de Ponthieu in persona, quando ormai aveva già concluso l'ultima frase.

Il feudatario gli scoccò un'occhiataccia. «Più tardi avremo modo di parlare insieme del "rispetto", *monsieur* Daniel. Adesso desidero scambiare due parole con mio fratello.»

Daniel diventò di tutti i colori, ma ritenne più saggio non dire nulla.

Ian si fece subito avanti. «Sono qui.»

«Seguimi» gli disse Ponthieu, incamminandosi per il giardino.

Isabeau, Martin e Daniel rimasero nel più assoluto silenzio, finché i due non scomparvero dalla loro vista.

«Se ti spedisce in cucina a fare lo sguattero, prendo io il tuo posto come scudiero di Ian» ghignò infine Martin.

«Ma sta' zitto tu!» mugugnò Daniel.

Isabeau guardò altrove per dissimulare il suo sorriso divertito.

***

Ponthieu fece strada a Ian per un bel pezzo, in silenzio, percorrendo i vialetti alberati tra gli sguardi deferenti dei servi e delle dame del castello.

Il conte sembrava cercare un luogo adatto per conversare senza essere disturbato e Ian attese paziente la sua scelta, osservando però nel frattempo con emozione l'uomo che lo aveva voluto come fratello.

Quando da alcuni minuti ormai non incontravano più nessuno lungo il cammino, Ian non poté più trattenersi. Avrebbe voluto dire molte cose, eppure più ci pensava più capiva che tutte si concentravano in un'unica parola, più importante di ogni altra. «Grazie» disse con sincerità e riconoscenza, esprimendosi volontariamente nella lingua madre del conte.

Ponthieu lo sbirciò, sorpreso, poi spostò di nuovo lo sguardo davanti a sé. «Non c'è bisogno che mi ringrazi» rispose infine. «Oggi ho solo ammesso una cosa di cui avrei dovuto rendermi conto molto prima. La lunga veglia di questa notte mi ha fatto accettare la verità. Adesso devo smettere di tormentarmi per l'indegno che mi ha tradito e aiutare come posso chi invece è degno di fiducia e di onore.»

«Grazie comunque, per tutto ciò che avete fatto e state facendo ancora per me e i miei cari» replicò Ian. «Vi devo le loro vite, la mia vita e la mia felicità.»

«Mi stai rubando il mio tesoro più prezioso» disse Ponthieu in tono più burbero. «Mai avrei pensato di dare dama Isabeau a te, ma temo che anche questa sia una cosa che devo accettare.» Si voltò a guardare Ian con un'espressione minacciosa. «Tuttavia, anche per te vale ciò che dissi a suo tempo a chi poteva essere al tuo posto: falla soffrire e io…»

«Non accadrà, ve lo giuro» si affrettò a rispondere Ian. «Non accadrà mai.»

Ponthieu lo studiò per un po', prima di ammettere: «No, immagino di no. Da quello che ho potuto vedere parlando con lei, saresti capace di farla soffrire solo se tu non ci fossi».

Ian sentì di nuovo il calore sul viso, ma non commentò.

«Bene. Avete la mia benedizione» concluse Ponthieu con un sospiro rassegnato. «Un matrimonio per amore è cosa rara. Mi fa piacere che almeno voi possiate goderne.»

«Grazie» disse ancora Ian, riconoscente.

«E con questo i ringraziamenti sono terminati» tagliò corto Ponthieu, come se quel dialogo lo mettesse a disagio. «Ora sei mio fratello agli occhi di Dio e del mondo, quindi comportati e parla di conseguenza. Basta che non impari e sfoggi con me quella "superbia aristocratico-feudale" di cui parla con tanta leggerezza il tuo scudiero.»

Se non sta attento a come parla, prima o poi Daniel finisce in cucina a fare lo sguattero, si disse Ian, cogliendo l'irritazione nella voce del feudatario. Attese che il conte cambiasse argomento e rivelasse il motivo di quella conversazione a quattr'occhi.

«Ho una notizia buona e cattiva allo stesso tempo» disse Ponthieu. «Renaud de Dammartin non parteciperà al torneo qui a Béarne tra quindici giorni. Non verrà nessuno della sua famiglia.»

«E questa è la parte buona della notizia» commentò Ian. «Dammartin è uno dei pochi che può riconoscermi.»

Il conte annuì. «Il casato dei Dammartin è in lutto. Pare che il secondogenito Claude sia morto in un incidente di caccia qualche giorno fa.»

«Già, caccia grossa» disse Ian in un fremito di rabbia. «Il cacciatore ha trovato una preda piuttosto riottosa a Couronne, che gli ha reso pan per focaccia.»

«Il lutto però non è l'unico motivo per cui nessuno dei Dammartin verrà al torneo. Il conte Renaud ha appena rinnegato il suo giuramento di fedeltà alla corona di Francia per allearsi con Giovanni d'Inghilterra.»

Ian si fermò, capendo che quel tradimento dichiarato annunciava la guerra ormai vicinissima.

Saltato il complotto per distruggere Ponthieu e appropriarsi dei feudi dei Montmayeur attraverso Isabeau, Dammartin non aveva trovato di meglio che accelerare gli eventi e far precipitare la situazione verso la guerra aperta. Presto la battaglia sarebbe infuriata sanguinosa nei territori di Fiandra per concludersi a Bouvines.

Anche Ponthieu si fermò per continuare il discorso. «Sua Maestà ha appena avuto conferma di voci che erano arrivate alle sue orecchie già tempo fa.

L’imperatore Ottone IV sta organizzando le sue forze a nord-est per allearsi con gli inglesi e attaccarci dalla Fiandra. Giovanni d’Inghilterra è ancora fermo in Anjou, grazie al nostro principe Luigi, ma se l’imperatore ci attacca dall’altro lato, saremo schiacciati tra due fronti nemici.»

«E il feudo di Renaud de Dammartin, come quello di Ferrand de Flandre, è proprio in posizione strategica per aiutare l’avanzata dell’imperatore» concluse Ian. «Alleandosi entrambi con gli inglesi, quei due consentono al fronte della guerra a nord di guadagnare molte miglia e spostarsi a poca distanza da qui, sulla linea di confine dei feudi di Béarne e di Montmayeur.»

«Sei esperto anche di geografia militare, oltre che di storia» si meravigliò il conte, colpito da quell’analisi così precisa, non immaginandosi certo che proveniva da accurati studi di storia medievale avvenuti almeno ottocento anni dopo quella guerra ora imminente.

«Re Filippo sta cercando alleati per sostenere la guerra, immagino» disse Ian, sapendo già quale sarebbe stata la risposta.

«Sì. Papa Innocenzo III ha già garantito il suo appoggio e così il giovane re Federico II di Svevia.»

Il futuro imperatore Federico II Hohenstaufen, pensò Ian impressionato dall’idea di essere così vicino a quella figura storica, leggendaria persino più di quella di Filippo Augusto.

«Il torneo che si terrà qui tra quindici giorni sarà il pretesto per riunire tutti i feudatari maggiori e discutere la strategia da tenere, prima che la guerra venga dichiarata ufficialmente» disse ancora Ponthieu. «Fanne un’occasione per stringere amicizia e alleanza con i cavalieri che troverai in lizza, non ti sarà difficile se ti comporterai con onore come hai sempre fatto. Saranno gli stessi uomini che avrai accanto quando scenderemo in guerra.»

Quando scenderemo in guerra… si ripeté Ian e quelle parole lo colpirono nel profondo. Quello era un altro aspetto del suo ruolo di conte cadetto a cui Daniel di sicuro non aveva pensato e che non gli sarebbe piaciuto affatto.

L’idea della guerra gli diede un brivido improvviso: la storia, come l’aveva letta sui testi, diceva che Jean de Ponthieu avrebbe combattuto a Bouvines accanto a suo fratello Guillaume e lui sapeva di aver cambiato il corso degli

eventi, causando la morte inaspettata del conte cadetto a Couronne. Ora però era lui stesso a portare il nome di Jean de Ponthieu sulle spalle. E se fosse sopravvissuto al torneo di Béarne…

Potrei essere proprio io il Jean de Ponthieu che combatte a Bouvines, pensò Ian, sbigottito.

Il conte intanto lo aveva osservato nel suo silenzio. «La tua questione con l'inglese deve passare in secondo piano, adesso» disse, interpretando erroneamente la sua faccia meditabonda. «Pensa solo a prepararti per la guerra. L'unità e la fiducia reciproca tra i cavalieri nobili francesi è la cosa più importante in questo momento. Jerome Derangale è l'ultimo dei tuoi problemi.»

Mica tanto, commentò Ian tra sé sapendo di avere ben poca abilità ed esperienza su cui poter contare al torneo incombente.

La sua espressione fu questa volta così trasparente da essere interpretata senza difficoltà.

«Tu puoi vincere quel cane inglese» disse infatti Ponthieu con decisione. «Ti basterà usare la testa e il sangue freddo. Non puoi reggere un confronto lungo con la spada con un cavaliere della sua esperienza, ma se lo abbatti subito con la lancia o lo ferisci nel primo assalto non avrà scampo. Sei più alto e hai più forza su cui contare. Sii anche preciso all'inizio della lotta e avrai la vittoria e la tua vendetta.»

Ian annuì, ma non sembrava per nulla convinto.

«Da oggi ti addestrerai con me alla lancia e alla spada» sentenziò il conte. «Ti farò vedere cosa intendo e tu lo imparerai senza fatica, ne sono sicuro.»

La determinata fiducia del feudatario rianimò un po' Ian, che cercò di tirare fuori quel coraggio che per ora non gli sembrava affatto di avere. «D'accordo» disse piano. «Vi sarò grato… ti sarò grato per tutti i consigli che vorrai darmi.»

«Sei mio fratello, devi rendermi fiero» replicò Ponthieu.

***

Come Ian si aspettava, la nuova piega presa dal suo ruolo di conte cadetto non piacque affatto a Daniel, che rimase a bocca aperta quando, subito dopo pranzo, venne a spere del dialogo con il conte di Ponthieu. «Guerra?» esclamò. Per fortuna in quel momento non c'era nessuno che potesse udirlo nella camera di Ian, dove si era fermato insieme all'amico prima di scendere nel cortile, entrambi seduti sui davanzali imbottiti di cuscini accanto alle finestre. «Guerra! Vuoi dirmi che andrai a combattere in una guerra vera?!»

«Se ne conosci una finta in quest'epoca…»

«Non scherzare! Ti odio quando fai del sarcasmo sulle cose serie. Io sto parlando di guerra!»

«Anche io.» Ian alzò uno sguardo così determinato sull'amico, da troncargli sulle labbra il resto della sfuriata.

Daniel capì in quegli occhi chiari che non c'era alcuno spazio per discutere. «Perché devi combattere anche tu? Questa guerra non ti appartiene; noi non siamo francesi e tu non sei Jean de Ponthieu» obiettò comunque, anche se in tono più basso, rifiutandosi di desistere senza lottare.

«Invece sì.» Ian non staccò gli occhi dai suoi. «Io ho causato la sua morte, lo capisci?»

«Adesso che c'entra questo con…» iniziò a dire Daniel, ma s'interruppe non appena capì il discorso sottinteso alla risposta dell'amico. «Vuoi assumerti il suo ruolo nella storia?!»

«Forse ho il modo per rimediare al disastro che ho combinato e lasciare inalterata almeno la battaglia di Bouvines» disse Ian, deciso. «Forse è questo che il destino ha in serbo per me.»

«Sostituire Jean de Ponthieu in tutto e per tutto?!» ribatté Daniel, arrabbiato e spaventato. «E se lui si deve far ammazzare in guerra? Fino a quel punto vuoi sostituirlo? Tu non conosci tutto il suo futuro, perché non hai mai letto i documenti fino in fondo!»

«Nemmeno tu conosci il tuo futuro. Questo non ti impedisce di fare le tue scelte.»

Daniel sventolò l'indice ammonitore sotto il naso dell'amico. «Niente filosofia con me, signor conte cadetto. Qui si tratta di farsi uccidere al posto

di un altro in guerra.»

«Non è detto che debba andare così. Io posso andare in battaglia portando il nome di Jean de Ponthieu, ma non potrò mai comportarmi come avrebbe fatto lui se fosse stato vivo. Io sono io: le variabili del comportamento di un altro sono troppe, non potrò mai replicarle. Qualunque cosa accada, sarò io soltanto l'artefice del mio futuro e se questo sarà identico a quello che avrebbe atteso anche Jean de Ponthieu a Bouvines, sarà solo una coincidenza.»

«Bel discorso. Resta il fatto che tu andrai in guerra perché Jean de Ponthieu avrebbe dovuto andarci. La tua scelta è già condizionata a priori.»

«Io vado in guerra perché ho accettato il ruolo di conte cadetto con tutte le sue conseguenze» chiarì Ian, deciso ma senza asprezza. «Perché voglio evitare, se posso, ulteriori sconvolgimenti nella storia, potenzialmente catastrofici, e perché ritengo un onore poter combattere accanto all'uomo che mi ha appena accolto come un fratello.»

Il suo tono si fece più deciso sull'ultima frase e Daniel capì che l'amico sarebbe andato a combattere, non perché si sentiva obbligato, ma perché lo riteneva giusto. Evitare di cambiare ancora la storia era un motivo solo secondario: Ian andava in guerra perché si sentiva legato dalla riconoscenza verso il conte di Ponthieu e dal vincolo dell'onore.

«Sei diventato un cavaliere sul serio…» mormorò Daniel, fissandolo con gli occhi sgranati.

«Dopo il torneo, se sarò ancora vivo, voglio che tu rinunci a essere il mio scudiero» disse Ian, senza rispondere al suo commento.

Daniel scosse la testa. «No. Mai.»

«Ascoltami: reggermi la lancia e tenermi il cavallo in un torneo sono una cosa, seguirmi in battaglia è un'altra. Il mio scudiero sarà costretto a combattere e a rischiare la vita con me in guerra. Io non ti voglio a Bouvines.»

«Tu non mi vuoi! Dovrai ammazzarmi per impedirmi di venirti dietro! Tu sei Jean de Ponthieu e io sono il tuo scudiero. Non mi lascerai qui. Se tu vai in guerra, io vengo con te. Se vuoi lasciarmi a casa, devi rimanere a casa

anche tu.»

«Daniel…»

«No, adesso ascoltami tu. Non puoi decidere anche per me. Tu fai le tue scelte, io faccio le mie. Visto che non vuoi che io sia il tuo scudiero, non puoi nemmeno comandarmi.»

Ian tacque a lungo e infine abbassò lo sguardo. «Non mi stai rendendo le cose facili» protestò con dolore.

«Nemmeno tu» ribatté Daniel. «Ma non puoi pretendere che lasci sola davanti al pericolo una delle persone che amo di più al mondo.»

Ian rialzò gli occhi sull'amico, profondamente colpito.

«Non posso farlo, nemmeno se sei tu a chiedermelo» aggiunse Daniel piano. «Non potrei mai perdonarmelo, se ti succedesse qualcosa. Tu ti senti in dovere di combattere accanto a chi ti ha accolto come un fratello, io voglio stare accanto a chi è un vero fratello per me.»

Seguì un silenzio emozionato che nessuno dei due osò spezzare per molti minuti. Entrambi alla fine lasciarono vagare lo sguardo oltre la finestra, sul panorama inondato di sole, sapendo che la discussione era chiusa.

«Be', se non altro, sappiamo che la nostra parte vincerà la battaglia» disse infine Ian. «Sempre che la storia non sia già definitivamente cambiata.»

«Una bella consolazione» ironizzò Daniel. «Almeno so che dopo il combattimento potrò essere solo vivo o morto. Non avrei dormito tranquillo, sapendo di poter cadere prigioniero.»

Ian lo sbirciò con mezzo rimprovero e mezzo divertimento a quella battuta di humor nero.

«Spero che i tuoi libri di storia non prevedano che Jean de Ponthieu vada ad affrontare anche i draghi, dopo Bouvines, perché in quel caso io proprio non ci vengo con te» ammonì Daniel con una smorfia.

«Prova a parlare un'altra volta di Guillaume de Ponthieu come hai fatto oggi e non vieni nemmeno al torneo» replicò Ian. «Ti ritrovi come minimo in cucina a spennare galline per il resto dei tuoi giorni, altro che fare lo scudiero.»

Daniel sbuffò ma tacque, guardando di nuovo fuori dalla finestra.

35

Con il procedere dei preparativi per il torneo, nei giorni successivi, a Béarne aumentò l'agitazione. Il grande spiazzo nella brughiera davanti al maniero era stato liberato dall'erba alta e ora ospitava un enorme e variopinto agglomerato di tende di artigiani, fabbri, maniscalchi, commercianti, menestrelli e girovaghi, venuti da ogni villaggio del circondario per offrire servigi e vendere merci a tutti coloro che avrebbero assistito al torneo. Sembrava una fiera festosa e tutti gli abitanti di Béarne e dei dintorni ne approfittavano volentieri per spezzare la monotonia della vita quotidiana.

Nel centro del vasto accampamento multicolore si stagliava il grande terreno battuto della lizza, circondato da gradinate e staccionate, all'interno del quale i campioni avrebbero dato prova delle loro capacità. Per ora erano i bambini a cimentarsi in finte giostre tra cavalieri immaginari, cavalcando rami di alberi come destrieri e brandendo spade e lance di legno.

I falegnami e i carpentieri stavano ultimando le gradinate d'onore, coprendole con teli colorati per riparare gli ospiti dal sole e predisponendo il posto per gli stemmi araldici dei partecipanti. Sulla cima della gradinata, garriva già lo stendardo azzurro con i gigli d'oro del re accanto a quello, più basso, del signore di Béarne.

Il tempo passava in fretta.

Ian e Daniel avevano appena fatto in tempo a dare il benvenuto a Béarne a Jodie e Donna, arrivate da Arras due giorni dopo la cerimonia dell'investitura, e subito erano stati riassorbiti dagli allenamenti per il torneo ormai davvero imminente.

Per fortuna, la questione di Donna con le autorità religiose di Arras si era risolta subito, grazie all'intervento diretto, firmato e siglato dai conti di

Ponthieu, e così la ragazza aveva potuto riunirsi agli amici in quel mondo spietato e per lei ancora così ostile.

Benché il suo sguardo sembrasse ancora spaurito, Donna nel frattempo si era ripresa e a Béarne aveva iniziato a muoversi ogni tanto anche da sola, pur preferendo rimanere il più possibile in compagnia di uno degli amici. Sapeva bene il francese e questo la rese molto utile. Fu lei ad aiutare Martin e Jodie a tradurre i discorsi in alcune occasioni e grazie ai suoi insegnamenti serali persino Daniel, che si riteneva negato per le lingue straniere, imparò qualcosa insieme al fratello e alla fidanzata, che invece erano ben più bravi di lui.

Daniel si sentiva in colpa per i giudizi negativi dati in passato su Donna. In effetti, lei gli era sempre stata un po' antipatica, doveva ammetterlo, ma adesso, conoscendola meglio e soprattutto vedendola così fragile e provata, aveva completamente cambiato opinione e si rimproverava anzi per essere stato tanto superficiale e maligno nel giudicare.

Ogni tanto pensava anche a Carl, chiedendosi dove fosse finito e cosa gli fosse successo dopo aver abbandonato Donna. Ovunque fosse, si augurava che avesse sperimentato anche lui un po' dei guai che avevano passato tutti in quella vicenda assurda, ma allo stesso tempo pregava che non gli fosse accaduto nulla di terribile.

Un altro pensiero però lo sfiorava molto più spesso: non aveva ancora avuto il coraggio di dire a Jodie e Martin che la guerra sarebbe arrivata presto e che lui aveva deciso di seguire Ian in battaglia.

Guardandoli conversare allegramente con Donna, Daniel non riusciva davvero a immaginare come avrebbero preso la notizia. Di certo non in modo positivo, in qualsiasi maniera avesse tentato di addolcire la pillola.

Da parte sua, Ian non era stato di molto aiuto in quell'argomento, preso com'era dai preparativi del torneo e dalla preoccupazione di sopravvivere alla prova.

Avevano progettato alcune volte di intavolare il discorso con gli altri e avevano sempre rinunciato all'ultimo minuto, temendo le loro reazioni.

«Ne riparliamo dopo il torneo» aveva infine deciso Ian e Daniel gli aveva dato ragione al volo, vigliaccamente, pur di rimandare ancora un po' la

questione spinosa.

A una settimana dal torneo, le prime delegazioni degli altri feudi cominciarono ad arrivare a Béarne, da ogni parte del regno di Francia.

Ian seguì dall'alto delle mura del castello l'arrivo delle carovane annunciate dai rispettivi stendardi e, con emozione crescente, sentì pronunciare dagli araldi nel cortile i nomi dei feudatari già trovati nelle cronache di Bouvines accanto a quello di Guillaume de Ponthieu, uno dopo l'altro: Pierre de Courtenay, Henri de Bar, Robert de Dreux, Raoul de Soissons, Henri de Grandpré, Gaucher de Châtillon, Thomas du Perche, Guillaume de Sancerre, Jean de Beaumont, Arnould de Guines.

Alcuni di loro avrebbero partecipato al torneo e Ian li avrebbe incontrati in lizza; altri, troppo anziani per giostrare o più semplicemente disposti a lasciare il posto a campioni più focosi, avrebbero ceduto il campo a un figlio, a un nipote o a un fratello. Gli stendardi si moltiplicavano sulle gradinate della lizza, mostrando al sole i loro colori sgargianti accanto al blasone già esposto dei Ponthieu.

Che ci faccio io in mezzo a tutti questi personaggi storici? si domandava Ian, sbirciando con una certa soggezione i diversi simboli nobiliari.

Il duca Eudes de Bourgogne fu l'ultimo ad arrivare a Béarne, tre giorni prima del torneo. Con il pretesto di un avvenimento mondano, l'intera corte di Filippo Augusto era ora raccolta a discutere della guerra imminente contro l'impero di Ottone IV.

Ian si trovò così una mattina nel bel mezzo della prima riunione informale di tutti i feudatari maggiori di Francia, organizzata durante una battuta di caccia, appuntamento che a quanto pareva il re prediligeva per discutere le faccende importanti.

Quella volta il corteo della caccia era imponente: tutti i feudatari erano presenti con i loro colori e i loro servi. I cani abbaiavano gioiosi ed eccitati, i cavalieri si scambiavano saluti, gli scudieri e i battitori facevano conversazione a gruppi qua e là, distanziati dai feudatari.

Ian, a cavallo accanto a Guillaume de Ponthieu, osservò ogni cavaliere con emozione e turbamento, sapendo di avere davanti i protagonisti della storia

d'Europa. Fu colpito dall'atmosfera tranquilla e decisa di quella riunione, sottolineata dal contegno stesso del re, che caracollava rilassato sul suo cavallo, conversando ora con l'uno ora con l'altro, come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

Il messaggio di quel contegno era chiaro: il re di Francia non temeva né re Giovanni Senza Terra a sud né l'imperatore Ottone a nord; era pronto alla lotta, sicuro di vincere e pretendeva che i suoi feudatari lo fossero altrettanto.

Ian sbirciò le espressioni dei partecipanti e vide che non tutti erano però così convinti, o forse erano meno bravi a simulare tale determinazione. *Non sarà così facile avere la fedeltà incondizionata di tutti*, pensò, annotandosi mentalmente alcune espressioni sfuggite soprattutto quando il re non era nelle vicinanze. *Alcuni non hanno per niente voglia di mettere in gioco la vita o anche solo le loro ricchezze per questa guerra. Forse pensano che sarebbe più comodo e indolore accettare un accordo con gli inglesi e con gli imperiali.*

Ebbe la riprova delle sue ipotesi non appena Filippo Augusto abbandonò il gruppo dei signori di Beaumont con cui aveva appena conversato, per andare a salutare altri feudatari. Ian vide fin troppo bene i sorrisi sparire dai volti dei nobili di quel casato, una volta lontani dagli occhi del re, per trasformarsi in espressioni molto serie.

Si stupì di quanto fosse abile e necessario il gioco di equilibri e alleanze che Filippo Augusto stava tessendo in quei momenti. I libri avevano la tendenza a descrivere gli schieramenti feudali come compatti e uniti senza riserve intorno al loro signore, ma la realtà era invece molto diversa: se il re non fosse riuscito a tenere legati a sé tutti quegli uomini in un modo o nell'altro, alcuni di loro lo avrebbero abbandonato prima di arrivare al campo di battaglia, per cercarsi un nuovo signore.

«Tieni a mente le considerazioni che stai facendo ora. Me le racconterai stasera» disse d'un tratto a bassa voce Guillaume de Ponthieu.

Colto di sorpresa nei suoi pensieri, Ian vide che l'uomo era soddisfatto, poiché si era accorto che lui stava istintivamente studiando tutti i presenti.

«Voglio vedere se il tuo intuito ti porterà alle stesse impressioni che sto

avendo io» aggiunse il conte.

«Potrei sbagliarmi nel dare un giudizio» rispose Ian, cauto. «Non conosco bene nessuno di loro.»

L'espressione di Ponthieu si fece astuta. «Io sì, ma sei tu quello che ha gli occhi di falco. Sono curioso di sapere cosa vedi.»

«Non sopravvalutare il mio intuito. Non vorrei deluderti» ammonì Ian.

Ponthieu scrollò le spalle. «Ho già avuto troppe prove della tua acutezza. Loro piuttosto non ti conoscono affatto e ti sottovaluteranno, te l'assicuro.»

«E quindi la mia è una posizione privilegiata per studiare la situazione, giusto?» commentò Ian. «Così avrai un parere in più da riferire al re, quando te lo chiederà in privato a fine giornata, insieme al conte di Béarne.»

Ponthieu si espresse con un sogghigno compiaciuto. «Ottimo intuito» rispose e spronò il cavallo per andare a conversare con qualche altro signore.

E così mi tocca fare di nuovo il detective, pensò Ian con un sospiro e desiderò di avere almeno accanto Daniel, che però era rimasto indietro rispetto ai signori, in compagnia degli altri scudieri e di Martin, che aveva voluto a tutti i costi partecipare alla spedizione fuori dal castello.

Rassegnato a restare solo, Ian si guardò intorno ancora. Quasi tutti i feudatari si preparavano a iniziare la caccia e lui, che invece non aveva nessuna competenza per partecipare attivamente alla battuta, si limitò a osservarne i preparativi. Cercò con gli occhi il re e lo vide impegnato a conversare con un ennesimo gruppo di vassalli di casati diversi, sfoggiando il suo sorriso amabile.

Uno degli interlocutori lo colpì perché sembrava suo coetaneo e, a differenza degli altri, non sorrideva: era tranquillo e distaccato, nonostante la vicinanza del re; glaciale persino nell'aspetto.

Ian ne fu incuriosito, ma non riuscì a cogliere subito i suoi colori araldici poiché era in parte coperto dai due signori anziani di Perche e di Châtillon, che erano accanto a lui e sorridevano gioviali a Filippo Augusto.

Osservando da lontano lo svolgersi del breve colloquio, Ian vide il ripetersi della scena di poco prima: non appena il re si fu allontanato, i sorrisi si affievolirono sui volti dei signori di Perche e di Châtillon, che scambiarono

tra loro alcune parole preoccupate. Il cavaliere più giovane invece non si fermò con loro, ma si allontanò per ritornare dagli altri del suo casato. Quel volto tranquillo non mutò espressione né sembrò preoccupato.

Eccone uno che non porta la maschera davanti al re, annotò Ian in silenzio e riconobbe su quell'uomo i colori araldici del conte Henri de Bar.

Da quel che aveva potuto vedere fino ad allora, non erano molti a conversare con Filippo Augusto senza nascondersi in qualche modo dietro una maschera. Persino quella volpe di Ponthieu recitava la sua parte nella commedia, benché lo facesse con il benestare del re e non a sua insaputa. Filippo Augusto sembrava comunque troppo esperto per lasciarsi ingannare da falsi sorrisi e da espressioni di convenienza.

Questo è un vero raduno di squali, pensò Ian.

Continuando a guardarsi intorno, si accorse presto di essere lui stesso oggetto di più di uno sguardo da parte di quei feudatari che, terminate le loro conversazioni preliminari con il re, potevano ora rilassarsi e prepararsi a cacciare.

Cercò allora di ostentare tutta la sicurezza di cui disponeva, ma quelle occhiate lo mettevano a disagio perché non riusciva a decifrarle. Già si sentiva un estraneo in quel luogo e quegli sguardi sembravano soltanto sottolineare il concetto, come se gli uomini che lo sbirciavano osservassero una presenza che non avrebbe dovuto essere lì.

Forse è solo una mia impressione. Mi sto facendo suggestionare dalle mie ansie, provò a rassicurarsi Ian. *Nessuno può immaginare chi sono in realtà. Tanto meno pensare che vengo da ottocento anni nel futuro.*

Se non altro, nessuno di quegli sguardi sfidava il suo, quando lo incrociava. Qualsiasi fosse il pensiero che i feudatari stavano facendo su di lui, non sembrava essere così ostile da provocare un confronto diretto di occhiate a distanza: piuttosto, quegli uomini lo studiavano cercando di non farsi notare troppo e di non essere scortesi nel guardare, proprio come stava facendo lui. A quanto pareva, in quel momento tutti stavano valutando tutti, mentre il re era impegnato altrove.

Chissà se lì in mezzo c'è qualche altro "occhio di falco", si domandò Ian,

irritato da quel nuovo soprannome che Ponthieu gli aveva appena affibbiato.

Uno sguardo lo colpì in quell'istante e lui lo ricambiò, sorpreso: incrociò gli occhi del feudatario più giovane di tutti, che non fu abbastanza rapido da nascondere la sua curiosità nei suoi confronti e arrossì non appena si vide scoperto.

Ian gli fece un amichevole cenno di saluto con il capo. Sapeva di rivolgersi al conte Henri de Grandpré, feudatario maggiore e pari grado di Guillaume de Ponthieu, ma quello che aveva davanti, nonostante il nome altisonante, era un ragazzo di nemmeno vent'anni con un'aria molto più spaesata della sua, che gli ispirò istintiva simpatia.

Henri de Grandpré ricambiò il saluto con riconoscenza per essere stato perdonato della sfacciataggine del suo sguardo e sorrise da lontano.

Così giovane e già con il peso di un feudo sulle spalle, pensò Ian quasi con compassione. *Chissà come si trova in mezzo a questi squali veterani. Se non sta molto attento, se lo mangiano a colazione.*

La sua meditazione fu interrotta dall'avvicinarsi di un cavallo che puntava dritto su di lui. Ian si vide raggiungere da un suo coetaneo dall'aria mediterranea e con i colori bianco e blu dei Sancerre sui vestiti. Il cavaliere sorrideva sicuro e lo guardava con l'intenzione manifesta di iniziare una conversazione. Sul blasone portava un lambello rosso, il simbolo dentellato che nell'uso dell'epoca distingueva i figli secondogeniti dai primi eredi del casato. Lo seguiva il conte Guillaume de Sancerre in persona, di poco più vecchio e decisamente somigliante al primo cavaliere.

Ian sentì un intenso formicolio allo stomaco, ma si impose di non darlo a vedere.

«Abbiamo finalmente l'onore di vedere il fratello di Guillaume de Ponthieu» esordì il cavaliere ancora sconosciuto senza tanti preamboli, quando fu a portata di voce. «In tanti anni abbiamo sì e no avuto notizia della vostra esistenza, adesso finalmente vi conosciamo in carne e ossa.»

«Perdonate il tono di mio fratello Etienne» intervenne Guillaume de Sancerre, prima che Ian potesse rispondere. «Temo che la diplomazia non sia il suo forte e nemmeno la buona educazione.»

«Apprezzo chi è schietto nel parlare, è segno di un animo aperto e leale» rispose Ian, salutando con cortesia entrambi i fratelli.

«Bella risposta! So già che diventeremo amici» esclamò il cadetto Etienne de Sancerre. «Se mi accettate, sarò nella vostra fazione al torneo.»

«Siete voi a dovermi accettare» disse Ian. «Sono un guerriero molto inesperto, fareste bene a meditare attentamente se mi volete davvero come compagno d'armi.»

«Cortese e modesto: già due qualità che mi piacciono in un compagno d'armi» sentenziò il cavaliere con un sogghigno. «Sempre meglio. Faremo un'ottima squadra. Ci penserò io ad avere superbia sufficiente per tutti e due.»

«La modestia non è contagiosa, purtroppo» sospirò il conte Guillaume de Sancerre con un tono di ammonimento.

La conversazione iniziata in modo cordiale attirò infine anche il giovanissimo Henri de Grandpré, che a quanto pareva non attendeva altro che qualcuno rompesse il ghiaccio con Ian per poter fare altrettanto.

«Anche il conte Henri ha esattamente la mia stessa domanda da farvi, la stessa che tutti abbiamo in testa da quando vi abbiamo visto» disse Etienne de Sancerre a Ian, prima ancora che il nobile ragazzo potesse aprire bocca. «Venite da dodici anni di convento e avete le spalle più ampie e robuste della maggioranza di noi: se la vita monastica fa davvero questo effetto, rimpiango di non essermi fatto frate quando ero solo un ragazzino.»

No, i giri di parole non sono proprio il suo forte, pensò Ian, sbalordito da quella domanda così diretta, che aveva fatto arrossire di nuovo il conte di Grandpré, oltre a far alzare gli occhi al cielo a Guillaume de Sancerre.

Si sentì tuttavia sollevato nello scoprire che buona parte delle occhiate curiose ricevute fino ad allora erano originate dalla sua corporatura, inaspettata per un ex chierico, e non dal fatto che lui sembrasse fuori posto in quella riunione di feudatari.

«Non avrei mai osato porre la domanda in questi termini, ma ammetto che la curiosità è notevole» aveva detto intanto il conte Henri de Grandpré con un certo imbarazzo, scoccando un'occhiataccia di rimprovero al cadetto

Sancerre.

«La preghiera fortifica il corpo, oltre allo spirito» rispose Ian, divertito dall'impaccio del giovane feudatario. «Forse ho solo esagerato un po' in questi dodici anni.»

La risata schietta di Etienne de Sancerre fece voltare persino Guillaume de Ponthieu, che era poco lontano da lì, insieme a François de Béarne. Ian vide che l'uomo sembrava soddisfatto di quel colloquio tra lui e gli altri feudatari, iniziato sotto i migliori auspici.

Anche il conte Guillaume de Sancerre notò la presenza di Ponthieu e prese congedo con un sorriso. «Perdonatemi, vado a salutare vostro fratello. Non ho ancora avuto modo di farlo di persona.»

«Vi rivedrò con piacere quando vorrete» replicò Ian, chinando brevemente il capo.

«Primogeniti da una parte, cadetti dall'altra» commentò Etienne de Sancerre con un ghigno, non appena il fratello maggiore si fu allontanato per raggiungere Guillaume de Ponthieu. «Beato il nostro conte Henri che ha soltanto sorelle!»

«Non credo che lo trovereste divertente, se foste l'ultimo di dieci figli» sospirò con onestà il giovanissimo Grandpré e la sua espressione era talmente sconsolata che strappò un sorriso divertito a entrambi i cavalieri che gli erano accanto.

«Che ne dite, *monsieur* Jean, vogliamo prendere anche il conte Henri nella nostra fazione?» propose Sancerre. «Potremmo fargli noi da fratelli maggiori, visto che è il primo torneo a cui partecipa.»

«In questo modo, tra noi tre sareste voi a essere il più esperto. Comincio a credere che non scegliate a caso i vostri compagni» commentò Ian in tono leggero, per difendere in modo istintivo il feudatario adolescente dalla sfacciata esuberanza dell'altro cadetto.

«Ovviamente no» ammise Sancerre, allegro. «Se siete davvero entrambi così inesperti, la mia bravura risalterà di più agli occhi di chi guarda.»

«Esperienza e bravura non vanno sempre di pari passo…» buttò lì Grandpré, non senza malizia.

«Visto? Sta già tirando fuori la grinta. Gli fa bene stare con noi» disse Sancerre a Ian, per nulla turbato dall'insinuazione velata dell'altro feudatario.

Henri de Grandpré non intervenne oltre, ma sorrise.

La battuta di caccia intanto stava per iniziare ed erano in molti tra i feudatari a essere stati raggiunti dai battitori e dai falconieri che portavano ai loro signori cani e falconi.

«Voi e vostro fratello non partecipate alla caccia?» s'informò Grandpré a Ian, notando che nemmeno il conte di Ponthieu aveva con sé animali da preda.

Ponthieu sta facendo un altro tipo di caccia qui in mezzo, con un falco tutto diverso dagli altri, pensò Ian, ma rispose: «Mio fratello preferisce rimanere a guardare, oggi. Io invece mi sto abituando poco a poco a questa vita. Per me è ancora quasi tutto una novità qui. Dovrò aspettare un po' prima di partecipare in modo attivo a una caccia».

«Una cosa alla volta, mi pare giusto» disse Sancerre, che evidentemente non perdeva occasione per esprimere il suo parere, richiesto o no che fosse. «Prima si ricomincia a combattere, poi viene tutto il resto. Credo comunque che non farete fatica a riprendere le armi, visti gli ottimi esempi passati nella vostra famiglia. Mi risulta che l'abate Gilbert de Ponthieu fosse un ottimo guerriero, nonostante l'abito talare.»

«Mio zio Gilbert è il modello che cercherò di tenere sempre presente» rispose Ian, ringraziando il cielo di aver studiato la famiglia Ponthieu così a lungo, sia nel monastero di Saint Michel sia nelle biblioteche per la tesi di dottorato, da sapere di chi si stesse parlando. «Non potrò più aspirare a raggiungere il suo onore all'interno della Chiesa, ma spero almeno di emularlo sul campo di battaglia.»

«Anche lui ha combattuto contro gli inglesi al fianco del nostro re, anni fa» commentò Sancerre in tono più serio e Ian capì che il pensiero del suo coetaneo era andato alla guerra che incombeva e della quale però nessuno aveva ancora parlato. Anche il giovanissimo Grandpré si era fatto pensieroso.

«Adesso toccherà a noi» disse Ian, attento a cogliere le reazioni alle sue parole.

«Inglesi e tedeschi» ribatté Sancerre, determinato. «Se gli imperiali osano venire a mettere piede sulle nostre terre, troveranno pane per i loro denti.»

«Se le voci sono confermate, gli imperiali sono almeno il doppio di noi» aggiunse Grandpré. Non riusciva a mascherare la sua emozione, ma ostentava coraggio sul suo volto adolescente. «Fossero anche dieci volte tanto, noi li ricacceremo indietro lo stesso. L'aquila imperiale non sventolerà mai su Parigi e nemmeno il leone d'Inghilterra.»

«Andrà bene» disse Ian, colpito dal sincero ardore di entrambi. «Lo stendardo con i gigli d'oro uscirà vincitore da questo confronto.»

«Potete scommetterci» approvò Sancerre. «Io non ho dubbi su questo.»

Nemmeno io, si disse Ian, pensando a Bouvines. In silenzio si chiese però se i due lì accanto e lui stesso sarebbero sopravvissuti a quella battaglia vittoriosa per la Francia.

«Certo la defezione dei Dammartin è stata un brutto colpo» continuò Etienne de Sancerre con l'aria di chi vuole sondare a parole un terreno sconosciuto. «Non mi aspettavo un simile voltafaccia dal vostro padrino.»

Ian capì che l'altro non aveva voluto pronunciare la parola "tradimento", ma che l'aveva tuttavia pensata e si aspettava di conoscere il suo parere su quella questione. «Renaud de Dammartin non è più il mio padrino» rispose e non dovette certo simulare l'odio che provò al pensiero dell'infame Claude de Dammartin conosciuto a Couronne. «Ho tagliato i ponti con lui quando sono entrato in convento e oggi meno che mai posso considerarmi legato a un uomo che si è dimostrato traditore e spergiuro. Io considero come mio padrino solo mio fratello Guillaume, che mi ha voluto riportare nella cavalleria.»

Il suo sdegno così trasparente verso i Dammartin fu accolto con rispetto e approvazione dagli altri due cavalieri, soddisfatti dalla risposta.

«Dammartin ha disonorato se stesso passando dalla parte degli inglesi» disse Sancerre, abbandonando la cautela, che non gli si addiceva proprio. «Non credevo che avrebbe osato seguire l'esempio di quel fellone di Ferrand de Flandre.»

Per associazione di idee Ian pensò a Jerome Derangale, sceriffo del

feudatario fiammingo.

Henri de Grandpré si accorse subito della sua espressione più dura e tesa. «Lo sceriffo del conte Ferrand parteciperà comunque al torneo, nonostante i rapporti critici tra il suo signore e il nostro re» esordì poi, sempre rivolto a Ian. «Ho saputo della vostra questione pendente con quel cavaliere.»

«Quell'insolente inglese osa venire a sfidare un cavaliere francese davanti al nostro re! Se ne pentirà» sbottò Sancerre con disprezzo.

«Lo spero davvero» disse Ian, sentendo il rancore crescere al solo pensiero del cavaliere inglese, della sua arroganza e dei suoi complotti ignobili.

«Ah, voi dovete fargli pagare molto cara la sua sfrontatezza!» lo appoggiò Etienne de Sancerre. «Tutti quanti noi, nessuno escluso, saremo dalla vostra parte a invocare la sconfitta per quel miserabile.»

«La sconfitta è troppo poco. Con quello che vi ha fatto, merita di pagare con la vita.» Il giovanissimo Grandpré parlò a voce più bassa. Aveva detto quella frase quasi con pudore, ma con sincero sdegno.

Ian lo guardò a occhi spalancati e si accorse che questa volta Sancerre non osava aggiungere parola, come se l'argomento sfiorato dal conte di Grandpré fosse troppo delicato persino per la sua sfacciataggine.

Le notizie si diffondono così in fretta in questo posto? pensò Ian, sbigottito, e allo stesso tempo si sentì avvampare al pensiero inaspettato che tutti fossero a conoscenza del supplizio infame a cui Derangale lo aveva sottoposto a Cairs. Di colpo gli parve quasi che le cicatrici bruciassero sulla schiena e che fossero visibili a tutti come se gli abiti fossero trasparenti.

Il suo evidente disagio fu colto dagli altri due cavalieri, ma se Sancerre sembrò non trovare qualcosa da dire, Grandpré invece parlò con umiltà. «Perdonatemi, non volevo offendervi e meno che mai vorrei che il vostro onore si sentisse sminuito dalle mie parole» disse. «Volevo solo farvi sapere che quel cavaliere ha il mio totale disprezzo. Se non foste voi in persona a prendervi la soddisfazione della giusta vendetta, lo avrei sfidato io.»

Quel discorso così compito e serio sulle labbra di un cavaliere ancora adolescente colpì Ian, che si sentì un po' meno a disagio e cercò di nascondere meglio il suo stato d'animo. «È compito mio lavare questo

affronto» rispose infine con decisione, ma senza risentimento verso il nobile ragazzo che voleva solo dimostrargli la sua solidarietà. «Ho già dovuto attendere troppo per farlo.»

«La vendetta avrà più sapore» aggiunse Sancerre.

Sempre se non mi faccio ammazzare da Derangale davanti a tutti, pensò Ian. Nonostante la rabbia, era fin troppo consapevole di essere in inferiorità rispetto all'esperto cavaliere inglese e sapeva che le previsioni per l'esito di quel confronto imminente non erano affatto a suo favore.

«Esulterò per la vostra vittoria» disse Grandpré sincero, senza immaginarsi il pensiero tetro del suo interlocutore.

La conversazione fu interrotta dai corni che davano inizio alla battuta di caccia.

Ian fu sollevato di poter abbandonare l'argomento e finse di interessarsi al gruppo di cavalieri tutt'intorno, che si era subito animato.

Al segnale del corno, cani e cacciatori erano balzati in avanti, seguendo Filippo Augusto che apriva la caccia. L'allegra confusione che si originò subito dopo, consentì a Ian di essere finalmente raggiunto da Daniel, che aveva lasciato Martin con i famigli di Ponthieu a guidare i levrieri, per i quali il ragazzino aveva una vera passione.

«Ti fai nuove amicizie?» domandò Daniel non appena gli fu accanto, alludendo ai conti di Sancerre e di Grandpré che si erano allontanati un po', nella confusione della caccia.

«Rapporti diplomatici con altri feudatari» rispose Ian, laconico. «Sto cercando di capire con chi ho a che fare.»

«Come sono quei due?» indagò Daniel, curioso.

«A te che sembrano, visti da lontano?»

«Il più vecchio pare uno spaccamontagne. Se è tanto bravo con la spada quanto è loquace, sarà un fenomeno. Non taceva mai! Il secondo invece sembra un ragazzino, altro che fare il cavaliere! Quanti anni ha più di Martin? Tre? Quattro?»

«Credo che abbia diciotto o diciannove anni in tutto. Pensa che è uno dei feudatari maggiori, proprio come Ponthieu.»

«Quello lì?» esclamò Daniel, guardando Henri de Grandpré.

«Già.»

«Roba da matti.»

Tacquero per un po', mentre procedevano insieme al corteo, tenendosi sui lati per non intralciare i battitori.

«Sei il cavaliere più chiacchierato dell'intera riunione, lo sai?» disse d'un tratto Daniel. «Ho capito alcuni discorsi degli altri scudieri, mentre aspettavamo di partire.»

Ian era di nuovo tetro. «Me ne sono reso conto. Pare che tutti sappiano che cosa è successo a Cairs.»

«E anche a Couronne» aggiunse Daniel. «Cioè, tutti sanno quello che è venuto fuori dall'udienza con Filippo Augusto: l'agguato dei banditi all'abbazia, il tentato rapimento di Isabeau, la fuga eroica per i boschi di notte… In qualche modo hanno saputo persino che il re in persona ti ha soprannominano "falco" dopo la brutta avventura. Nessuno sospetta la verità, ovvio, ma tutti aspettano con ansia che tu rompa i denti a Derangale dopodomani.»

«Spero davvero di accontentarli» disse Ian, ma il suo tono si fece ancora più cupo.

«Non mi mettere in agitazione, mi fai paura quando parli così» brontolò Daniel.

«Sto solo cercando di essere realistico. È una questione di calcolo delle probabilità.» Ian non riuscì a sorridere all'amico come avrebbe voluto.

«Al diavolo le probabilità! Andrà tutto bene» replicò Daniel, cercando di sembrare convinto per tutti e due. «Quel bastardo mangerà la polvere, sconfitto davanti al pubblico più importante di Francia.» Meditò un attimo sull'ultima frase e poi aggiunse: «Tu però adesso non farti innervosire da questa faccenda del pubblico, eh? Concentrati solo sul tuo avversario e non pensare ad altro».

«Ti prometto che, se dovesse vincere lui, il pubblico più importante di Francia sarà l'ultima delle mie preoccupazioni» commentò Ian.

Daniel capì che quella frase voleva essere una battuta, ma non riuscì a

riderci sopra.

36

Venne infine il giorno del torneo. La folla, proveniente da ogni parte del feudo e persino da quelli vicini, cominciò a radunarsi intorno alla lizza alle prime luci dell'alba. A mattino pieno gli spettatori erano già quasi un migliaio: curiosavano tra le bancarelle dei commercianti o gli spettacoli improvvisati dei menestrelli e dei giocolieri, in attesa che iniziasse l'evento tanto atteso.

Le tende variopinte tutt'intorno si erano moltiplicate e ora, in un recinto lontano dalla confusione della fiera cresciuta intorno al torneo, ma vicinissimi al terreno della lizza, sorgevano i padiglioni sgargianti dei cavalieri che avrebbero gareggiato. Ogni padiglione aveva lo stendardo spiegato al vento ed era diviso internamente in un'ampia zona arredata, dove il cavaliere avrebbe avuto il suo riposo tra un confronto e l'altro, e una più piccola adibita ad arsenale, in cui gli armaioli avevano riposto le lance, le spade e le altre armi per il torneo.

Anche in quell'area ferveva un grande movimento, con l'andare e venire degli scudieri, dei servi e dei numerosi valletti che ogni cavaliere aveva con sé.

Non molto lontano dai padiglioni stava il recinto dei cavalli, dove gli stallieri si prendevano cura con scrupolo dei destrieri da combattimento.

Ian ebbe l'impressione di essere finito nel bel mezzo di un enorme circo, ma non era nello stato d'animo adatto per apprezzare la giornata di sole e lo spettacolo unico che si offriva ai suoi occhi di studioso di storia. Dalla mattina all'alba quando si era alzato e armato, si era ritrovato in uno stato di tensione terribile, che gli aveva consentito di mangiare molto poco per colazione.

In compenso, lo scudiero Daniel era ancora più agitato del suo cavaliere e non aveva mangiato affatto.

Ian spostò l'attenzione su un padiglione lontano, oltre il recinto dei cavalli, e per lunghi istanti osservò sventolare il suo vessillo oro e rosso.

Jerome Derangale era arrivato a Béarne il giorno precedente e, anche se da allora si era tenuto sdegnosamente isolato dai cavalieri francesi senza mai farsi vedere in pubblico, la sua presenza era così tangibile da sembrare una mannaia sospesa sul collo.

Ian fissò a lungo il leone d'oro che garriva al vento, chiedendosi come sarebbe finita quella giornata e se sarebbe stato ancora vivo per poter vedere il sole dell'indomani.

«Tieni bene a mente ciò che hai imparato in addestramento» gli aveva detto il conte di Ponthieu, quando lo aveva incontrato quella mattina, prima di accompagnare il re Filippo a salutare le dame e i nobili ospiti per poi prendere posto sulla tribuna d'onore.

Da allora Ian non faceva che ripetersi le strategie e le raccomandazioni ricevute, appunto, in addestramento sia dal conte sia dal conestabile di Béarne, come se fossero una litania da imparare a memoria. La raccomandazione più importante di tutte diceva: non arrivare allo scontro con le spade, cerca di abbattere il nemico alla lancia, evita con tutte le tue forze il confronto corpo a corpo.

"Abbattilo con la lancia", come se fosse facile, si disse Ian, senza staccare gli occhi dallo stendardo con il leone. In quel momento tutto gli faceva paura, anche montare in sella al destriero che Ponthieu gli aveva dato e pensare di puntare una lancia acuminata contro un uomo.

Lui è qui per uccidermi, pensò ancora, ricordando la minaccia di Derangale *Sans-pitié* l'ultima volta che si erano visti. Eppure, nonostante tutto l'odio che provava, si sorprese a chiedersi se sarebbe davvero stato capace di andare fino in fondo e di togliere la vita all'inglese per vendetta, se mai fosse arrivato ad averne l'occasione.

Sfinito da quei pensieri cupi, alzò gli occhi verso la tribuna d'onore lontana, dove sapeva che erano seduti Jodie, Martin, Donna e, soprattutto, Isabeau.

Anche da quella distanza poté cogliere l'oro dei capelli della ragazza seduta proprio accanto a Ponthieu e al re Filippo Augusto.

Un po' di calore lo sfiorò al pensiero che la sua amata fosse a poche decine di metri da lui. L'aveva incontrata quella mattina prestissimo, prima di avviarsi verso i padiglioni del torneo, e lei gli aveva regalato un sottile velo ricamato, insieme a un tenero bacio. «Vi porterà fortuna, mio signore» gli aveva detto con un sorriso sul volto pallidissimo, che voleva infondere coraggio.

D'istinto, Ian si strinse il polso destro, là dove sotto la cotta di maglia aveva annodato il velo. *Non mi farò battere né tantomeno uccidere*, pensò, ripetendosi ciò che aveva risposto a Isabeau quella mattina. *Dopo il torneo tornerò da te*.

Quel pensiero lo fece stare un po' meglio e gli permise di concentrarsi sui preparativi che ora fervevano sul terreno della lizza.

I blasoni dei cavalieri erano stati esposti in fila su una parete di legno, di fronte alla tribuna d'onore dove sedevano il re, i feudatari più importanti e anziani, quelli che non partecipavano al torneo, e le dame nobili. Filippo Augusto non amava affatto i tornei e non ne faceva mistero. Eppure li tollerava per accontentare i suoi feudatari e il popolo e non mancava mai di presenziare come supremo giudice dei combattenti.

Il torneo di Béarne si annunciava particolarmente importante, poiché tutte le famiglie dei feudatari maggiori, nessuna esclusa, aveva almeno un campione in lizza, ed erano molti i campioni anche della piccola nobiltà venuti a gareggiare per omaggiare il re in vista della guerra ormai prossima. Quel torneo era diventato soprattutto una sorta di parata della cavalleria francese più altolocata, che entro poco avrebbe impugnato le armi contro l'esercito imperiale di Ottone IV, mentre la cavalleria più giovane teneva in scacco gli inglesi nel sud al seguito del principe Luigi.

Per giunta, proprio in quei giorni era arrivata la notizia che il principe era diventato padre di un erede maschio e quindi il casato reale di Francia era in festa. Un altro evento dunque da celebrare in quella sede.

Tutti gli stemmi araldici dei cavalieri francesi erano esposti sotto lo sguardo

del re, alcuni da soli, altri in gruppi, raccolti insieme per famiglia se campioni imparentati tra loro decidevano di presentarsi come compagni d'armi, o per fazioni decise da alleanze e amicizie tra cavalieri.

Il blasone del cadetto Ponthieu con il falco d'argento scintillava al sole accanto agli stemmi di Sancerre e di Grandpré. Etienne de Sancerre non aveva infatti perso tempo prima di comunicare ai maestri cerimonieri di campo che una prima squadra di combattenti si era già formata, includendo appunto lui stesso insieme a Henri de Grandpré e Jean de Ponthieu. A loro si era unito nella mattina anche il giovane conte Henri de Bar, inaspettatamente grande amico di Sancerre, benché tanto silenzioso e glaciale quanto Sancerre era focoso e loquace.

Pur non conoscendolo, Ian ne era stato felice. Da quel poco che aveva visto durante la battuta di caccia due giorni prima, gli era sembrato che il conte di Bar fosse un uomo affidabile e sincero, pur nella sua fredda cordialità.

La squadra dei quattro si era dunque dichiarata al mondo esponendo i blasoni insieme sulla lizza. Lì accanto stavano altre due squadre, composte però da cinque cavalieri ciascuna, appartenenti agli stessi casati, quello dei conti di Soissons per la prima squadra e quello dei signori di Coucy per la seconda. Infine un'ultima fazione, anch'essa di quattro, includeva due cavalieri del casato signorile dei Roye, uno dei Pontchâteau e uno dei Châtillon. Gli altri stemmi rilucevano solitari sulla parete di legno, a significare che quei cavalieri non volevano legarsi a nessuna fazione in particolare.

Isolati da tutti, brillavano due stemmi inglesi: il leone d'oro in campo rosso di Derangale e quello in campo nero del cavaliere inglese Geoffrey Martewall, che lo aveva accompagnato a Béarne.

I due blasoni erano a metri di distanza dagli altri, come se i due inglesi non si fossero degnati di mescolare i loro colori a quelli dei francesi, e Ian notò che erano in molti tra i cavalieri a guardare con diffidenza quegli stemmi col leone d'Inghilterra. Se non fosse stata di dominio pubblico la notizia della questione tra Derangale e Jean de Ponthieu, forse più d'un campione francese avrebbe invocato per sé il diritto di sfidare gli inglesi in duello. Invece,

nonostante gli evidenti sentimenti di rancore, nessuno osava intromettersi tra Ian e Derangale, sapendo che era stato Filippo Augusto in persona a decidere che lo sceriffo di Ferrand de Flandre fosse lasciato al cadetto Ponthieu.

Di sicuro, attendevano tutti che Derangale entrasse in lizza per poter almeno sfidare il suo accompagnatore, sotto gli occhi del re. Lo sceriffo però non si era ancora fatto vedere.

Si fa aspettare, la prima donna, pensò Ian con astio. *Vuole farmi innervosire, lasciandomi qui a fremere sotto gli occhi di tutti.*

Tuttavia, dovette ammettere con rabbia che un'altra parte di lui era felice del fatto che Derangale non si fosse ancora visto, poiché questo rimandava ancora il momento di scendere in combattimento. L'ampio spazio vuoto della lizza gli faceva una paura indescrivibile.

Quel pensiero codardo lo fece vergognare. Ian cercò di soffocare l'agitazione e di concentrarsi di nuovo sul terreno della lizza e i suoi preparativi, ripetendosi di essere pronto a sostenere quella prova da medioevo.

Ripensò a quante volte avesse partecipato a un torneo nel gioco *Hyperversum*: la possibilità di affrontare quelle sfide nobili ed eroiche era una delle proprietà che amava e lo divertiva di più del personaggio che interpretava nel gioco; il cavaliere errante. Invece adesso la prospettiva di scendere presto in lizza non gli ispirava più né allegria né divertimento.

Le regole del vero torneo erano comunque simili a quelle simulate nel gioco: ogni cavaliere poteva sfidare uno qualsiasi degli altri e ogni fazione poteva sfidarne un'altra. La sfida veniva lanciata quando un cavaliere andava a colpire con la sua lancia uno dei blasoni esposti sulla parete di legno. Se il blasone veniva toccato con l'asta della lancia, la sfida era *à plaisance*, cioè di cortesia, aveva luogo con le sole lance a punta tonda, le meno pericolose, e in genere non aveva esiti sanguinosi. Se il blasone era invece toccato di punta, la sfida era *à outrance*, cioè al primo o ultimo sangue, aveva luogo con le lance a punta affilata e poteva terminare con la morte di uno dei due combattenti.

La sfida iniziava sempre con la lancia e ogni cavaliere poteva spezzarne tre

nell'assalto a cavallo contro il suo avversario. Se alla fine di una sfida di cortesia entrambi i cavalieri erano ancora in sella, i giudici decidevano il vincitore e la sfida terminava. Nella sfida *à outrance*, invece, se dopo tre lance i campioni erano ancora entrambi in sella, si continuava a piedi e con la spada fino a quando uno dei due non era battuto, o ucciso.

I cavalieri combattevano quasi sempre a gruppi o fazioni, ma un cavaliere singolo poteva sfidare l'appartenente a una fazione e la sfida impegnava moralmente tutti i suoi compagni, poiché nessuno poteva sfidare cavalieri di una fazione diversa, finché la prima sfida non fosse stata portata a termine. Così, prima di procedere con un combattimento singolo, si attendeva spesso di trovare altri sfidanti in numero sufficiente a impegnare l'intera fazione a cui apparteneva il primo sfidato.

La vittoria era in ogni caso personale e un cavaliere che sbaragliava il suo avversario, oltre a ottenere il cavallo e le armi del cavaliere sconfitto, poteva fregiarsi del titolo di vincitore, anche se il resto della sua fazione aveva perso gli scontri.

«Che fai, impari a memoria il campo?»

Ian si voltò, strappato di soprassalto alle sue considerazioni. Daniel gli si era avvicinato da dietro con un sorriso che voleva apparire sicuro, ma il volto era pallido e teso.

«Mi preparo spiritualmente ad affrontare questa prova» rispose Ian. «Ma più ci penso e meno mi sento pronto.»

«E tu non pensarci più» cercò di minimizzare Daniel. «Passerà tutto in fretta, ne sono sicuro.»

Era una pietosa bugia alla quale comunque Ian finse di credere. Senza dire nulla tornò a guardare la lizza poiché gli araldi stavano entrando in campo per dare inizio al torneo.

Ci siamo, si disse con la tensione che aumentava. Anche Daniel si era zittito di colpo.

Il discorso degli araldi fu lungo e pomposo, e diede tempo a tutti gli spettatori importanti di prendere posto sulle gradinate. La gente comune si era già affollata intorno ai recinti della lizza e vociava eccitata.

Gli araldi terminarono esortando i campioni a farsi avanti, poi lasciarono il campo libero.

Ian spostò la sua attenzione sulle tribune e cercò ancora Isabeau. La ragazza era rivolta verso di lui e Ian sentì quello sguardo lontano, ma caldo, attraversargli il cuore e dargli forza.

Passò qualche minuto e un cavaliere entrò nella lizza sul suo destriero a piccolo trotto. Ian riconobbe i colori dei Perche sul suo scudo, un casato che non si era legato ad altri in alcuna fazione.

Il cavaliere salutò il re e i nobili alzando la lancia, poi andò verso la parete dove erano esposti i blasoni e toccò lo scudo di Etienne de Sancerre con l'asta della sua lancia. Il pubblico accolse con un'ovazione la prima sfida.

Ian vide da lontano Sancerre salutare lo sfidante e subito prepararsi a montare a cavallo. *La fazione è ingaggiata*, si disse, con il cuore che accelerava.

Non fece in tempo a pensare ad altro che un secondo cavaliere fece il suo ingresso in lizza. Il pubblicò lo acclamò, riconoscendo il conte Pierre de Courtenay, un campione rinomato per il suo valore, che non era mai mancato ad un torneo negli ultimi dieci anni.

Anche Courtenay salutò il re con deferenza, ma subito dopo si fermò sotto la tribuna a rivolgere alcune parole a Guillaume de Ponthieu.

Un brivido percorse Ian da capo a piedi.

Ponthieu annuì dopo le brevi parole di Courtenay e questi caracollò nella lizza fino ad arrivare davanti alla fila dei blasoni esposti. Ian seppe dove stava andando a toccare prima ancora che si accostasse a meno di dieci metri. Pochi istanti dopo, la lancia del cavaliere colpì con il manico l'emblema con il falco d'argento.

Ian sentì il rimbombo del metallo sul blasone come se fosse stato nel suo stesso petto, tuttavia salutò con un cenno del capo da lontano il conte di Courtenay che l'aveva sfidato, ricevendone in cambio un gesto di saluto con la punta della lancia.

Pierre de Courtenay uscì con calma dalla lizza, così com'era entrato, per andare ad attendere insieme al cavaliere di Perche che gli sfidati fossero

pronti a battagliare.

Ian si staccò dalla balaustra e tornò verso la tenda. Il cuore gli martellava contro le costole, ora che il momento del battesimo del fuoco era arrivato.

Ripensò al conte di Ponthieu e alle brevi parole che Courtenay gli aveva rivolto poco prima: era più che sicuro che Ponthieu c'entrasse qualcosa in quella sfida, anche se per ora non ne capiva i motivi. L'agitazione era comunque troppa per poter pensare razionalmente: Ian sentiva solo lo stomaco stretto in un groppo convulso.

Daniel era rimasto così sbalordito dalla scena da staccarsi dalla staccionata con qualche istante di ritardo, per poi dover correre dietro a Ian, già lontano. «Ma quello chi diavolo è?!» esclamò, raggiungendolo.

«Il conte Pierre de Courtenay» rispose Ian senza voltarsi.

«Ti ha sfidato!»

«Sì, certo.»

«Certo?! Ma tu devi batterti con Derangale!»

Ian si fermò a guardare l'amico. «Ci sono più di quaranta cavalieri in lizza oggi e tutti non vedono l'ora di combattere: non avrai seriamente pensato che a nessuno di loro potesse venire in testa di sfidare anche me.»

L'espressione attonita di Daniel fu più eloquente di qualsiasi risposta e Ian sospirò. «Il confronto con Derangale sarà solo uno dei tanti» disse infine per tagliare l'argomento. «Va' a prendermi lo scudo e tre lance a punta tonda. Courtenay ha colpito il mio blasone con il manico della lancia, quindi vuole un confronto di cortesia; la spada non mi servirà.»

Daniel fece un passo indietro ma poi corse alla tenda delle armi.

Ian chiamò i valletti. «Portatemi il cavallo» ordinò, ostentando una tranquillità che non aveva affatto. Il destriero gli venne condotto subito.

Ian si infilò i guanti e accarezzò il collo poderoso dell'animale. Era uno stallone dal portamento elegante, che fremeva di energia sotto la gualdrappa in rosso, azzurro e oro, con il falco d'argento sui fianchi.

Mentre attendeva Daniel, Ian guardò ancora la lizza, respirando a fondo per calmare il cuore, e vide altri due cavalieri farsi avanti a sfidare i rimanenti compagni di fazione. Il conte cadetto Raoul de Guines andò a toccare lo

scudo blu e oro di Henri de Bar; un nipote del conte di Beaumont scelse per sé il giovanissimo Henri de Grandpré. Gli araldi dichiararono quindi decisa la prima sfida ed esortarono i campioni a prepararsi a passare alle armi.

Ian, che stava ancora attendendo il ritorno di Daniel, si innervosì definitivamente. *Dov'è finito, adesso?* pensò, voltandosi indietro.

In quel momento aveva così paura che non vedeva l'ora di scendere in lizza, affrontare e finire lo scontro al più presto possibile, in un modo o nell'altro. L'angoscia dell'attesa era insopportabile.

Spazientito, riconsegnò il cavallo ai valletti e si incamminò verso la tenda a cercare il suo cosiddetto scudiero.

Lo trovò fermo impalato davanti alla rastrelliera delle armi, a fissare con gli occhi sgranati le più di quaranta lance dipinte con i colori rosso, giallo e azzurro, disposte in fila e divise per genere: da un lato quelle con una punta scura e smussata e, dall'altro, le lance dalla punta a lama scintillante.

Ian capì cosa lo avesse spaventato e si rimproverò per non averlo almeno avvertito prima che l'armaiolo e i suoi garzoni disponessero quell'arsenale nella tenda. Si preparò a una difficile discussione. «Cosa c'è che non va?» domandò, fingendo di non sapere cosa stesse fissando l'amico con tanto sbalordimento.

Daniel indicò la rastrelliera delle armi. «Queste lance hanno tutte la punta di ferro!»

Ian tergiversò qualche secondo, prima di rispondere. «Sì. Lo so.»

«Come sarebbe: "lo sai"?!» esclamò Daniel, sbigottito. «Questo è un torneo! Non siamo mica in guerra! Perché le lance tonde non sono solo di legno leggero come quelle degli allenamenti?»

«Questo è un torneo del tredicesimo secolo, non una giostra del quattordicesimo» spiegò Ian con pazienza.

«E che differenza c'è?!»

Cento anni di distanza, pensò Ian nervosamente, ma invece rispose: «Nel Duecento i tornei si fanno ancora con le armi da guerra vere e proprie, al massimo con la punta un po' smussata in caso di scontro *à plaisance*. Solo tra qualche decina d'anni si cominceranno a usare le lance spuntate di legno

fragile, che poi saranno la norma nel Trecento, insieme alle armature a piastre metalliche rigide».

«Fammi capire: in quest'epoca i cavalieri hanno le cotte di maglia, cioè sono meno protetti, e usano le armi vere, mentre tra un secolo sono corazzati da capo a piedi e usano le armi finte?!» quasi strillò Daniel.

«Se è per questo, manca anche la staccionata a metà della lizza. È un confronto a squadre, non uno a uno.»

Daniel si girò a guardare fuori dalla tenda con nuova ansia. «Quale staccionata?»

«Quella che dal Trecento in poi serve a impedire che un cavaliere disarcionato finisca per sbaglio calpestato a morte dal cavallo del suo avversario.»

Daniel adesso aveva gli occhi davvero sbarrati. «Non c'è…?»

Ian sospirò. «No. Non c'è.»

Silenzio.

«Tu lo sapevi fin da subito» accusò infine Daniel in un soffio.

Ian annuì. «Sono dettagli che si trovano facilmente sui libri di storia.»

«Quindi a ogni confronto rischi la vita, non solo se il tuo avversario è Derangale!»

Ian mise le mani sulle spalle dell'amico per calmarlo, anche se pensò che era una situazione assurda. Era lui quello che aveva bisogno di incoraggiamento: avrebbe dovuto essere Daniel a mettergli le mani sulle spalle per confortarlo e non viceversa. «Qui nessuno vuole ammazzarmi, a parte Derangale.»

Daniel non riusciva a convincersi. «Ma se succede un incidente… Se qualcuno si sbaglia…»

«Allora può finire molto male, questo sì» ammise Ian. «Adesso però non abbiamo tempo di discuterne. Devo entrare in lizza e tu farai bene ad aiutarmi, se vuoi che affronti questo scontro al meglio delle mie possibilità.»

Daniel non disse più nulla. Ian lo sentì cedere sotto le sue mani come se un peso avesse schiacciato le spalle dell'amico, che però andò a prendere tre lance dalla punta smussata.

Ian imbracciò lo scudo con il falco e i colori araldici e uscì per primo. Tornò al suo cavallo. Mentre si accomodava sulla sella uno dei valletti gli porse l'elmo. Ian alzò sulla testa il cappuccio di maglia metallica foderata di cuoio del camaglio e poi vi indossò sopra l'elmo.

Chiuso in quella protezione di metallo si trovò all'improvviso solo con se stesso, quasi al buio, con il suono del suo stesso respiro più forte di tutti gli altri rumori che lo circondavano. La paura adesso si era trasformata in un peso gelido nelle viscere.

Daniel lo raggiunse e gli porse una lancia in silenzio. Ian la impugnò e spronò il cavallo. Avvicinandosi alla lizza, venne affiancato dai suoi compagni di fazione, uno dopo l'altro. Alla sua sinistra Etienne de Sancerre, a destra Henri de Bar e infine il giovanissimo Henri de Grandpré.

«Si comincia» disse Sancerre con voce eccitata anche attraverso l'elmo, ma a parte quelle poche parole nessun altro parlò fino alla lizza. I quattro, fianco a fianco, entrarono nell'ampio spazio di terra battuta.

Il pubblico adesso era nel massimo fermento e acclamava i suoi campioni con grida e richiami.

A Ian sembrò la scena di *Ivanhoe*, ma non riuscì davvero a immaginarsi nella parte del Cavaliere Diseredato che trionfa su Bois-Guilbert. I suoi occhi erano fissi sull'altro lato della lizza dove si erano schierati gli sfidanti e non si staccavano dal cavaliere in oro e rosso che era il suo avversario.

La mente ora era vuota da ogni altro pensiero che non fosse quella lancia che stava per puntarsi verso di lui.

Dai bordi della lizza, Daniel osservava la scena con il cuore che batteva direttamente nelle orecchie, stringendo o forse aggrappandosi alle altre due lance. Tuttavia, pur nella sua emozione estrema, doveva ammettere che i cavalieri, uno accanto all'altro, rendevano un colpo d'occhio ammirevole, con i loro colori sgargianti, le cotte di maglia lucente, i destrieri poderosi e nervosi.

Il falco d'argento di Ian scintillava accanto alla coppia di pesci in oro sullo scudo blu di De Bar, alle righe rosse e oro del blasone di Grandpré e al blu barrato in bianco di Sancerre adorno del lambello rosso. I cavalli bardati

stronfiavano e scalpitavano eccitati per lo scontro imminente, sotto le gualdrappe con gli stessi colori dei padroni. La tensione era forte nell'aria. Era uno spettacolo magnifico e terribile allo stesso tempo, che faceva trattenere il fiato.

Daniel alzò gli occhi alle gradinate e vide Jodie, Martin e anche Donna ugualmente pallidi e in ansia. Accanto a loro Isabeau sembrava una statua di cera, rigida e immobile. Guillaume de Ponthieu, invece, era impassibile e deciso.

Gli araldi presentarono i campioni con elogi altisonanti e pomposi, accesero gli applausi e l'entusiasmo della folla e poi si ritirarono dalla lizza.

Ian non si rese nemmeno conto delle parole che erano state pronunciate, impegnato com'era a raccogliere tutto il suo coraggio. Con un tuffo al cuore, vide il maestro di campo sventolare la bandiera e nello stesso istante sentì i suoi compagni spronare violentemente i cavalli.

Fu una reazione istintiva e lui fece lo stesso. Il destriero balzò in avanti come se non aspettasse altro e bruciò i metri della lizza con falcate potenti.

Ian si vide piombare addosso Pierre de Courtenay con la lancia in resta, inarrestabile come un bisonte di ferro alla carica, eppure, come in un film al cinema, il tempo sembrò rallentare di colpo davanti ai suoi occhi e lui vide ogni movimento impresso: dall'avversario alla sua lancia, diretta verso la sua spalla sinistra. Puntò a sua volta la lancia, cercando di mirare bene lo scudo dell'avversario e fu tutto ciò che poté fare. Lo spazio tra lui e il suo sfidante finì, dopodiché ci fu solo l'impatto.

Lo schianto fu micidiale e riempì l'aria con un clangore metallico quasi assordante, tra le grida ancora più selvagge del pubblico.

Ian si sentì mancare il fiato per l'urto e il dolore. Fu investito da una raffica di schegge di legno, ma quasi non se ne accorse, troppo assorbito dalla sensazione di aver perso il braccio sinistro per poter badare ad altro.

Il cavallo lo portò lontano, al galoppo, fino all'altro lato della lizza. Ian se ne accorse in tempo per stringere le cosce sui fianchi dell'animale, che subito si fermò sbuffando e girò su se stesso in attesa di un nuovo colpo di speroni che lo guidasse al punto di partenza.

Alzando gli occhi, ansante e quasi stordito, Ian vide un cavaliere a terra nella lizza, di cui però non riconobbe subito i colori, e allo stesso tempo si rese conto davvero di cosa significasse per lui essere ancora in sella. Si guardò il braccio sinistro e quasi non credette di vederlo ancora attaccato al corpo: il dolore stava cedendo il posto a un insistente formicolio, lo scudo era intatto, benché graffiato pesantemente. Aprendo e chiudendo le dita della mano sulle cinghie dello scudo, Ian capì di non avere nulla di rotto o di ferito. Il braccio destro invece sembrava più leggero. Ian guardò sbalordito la lancia spezzata a metà che stringeva nel pugno e realizzò di essere riuscito nell'affondo e di aver centrato il bersaglio. Quando rialzò gli occhi e vide Pierre de Courtenay in sella, anch'egli con la lancia spezzata in mano, capì che il primo assalto si era concluso in parità.

Ai bordi della lizza, Daniel fece un salto di gioia e sollievo, con un grido.

Ce l'ho fatta! pensò Ian. Il brivido di adrenalina che gli percorse la schiena lo riempì di eccitazione. La paura scomparve e fu sostituita da un senso di pienezza. Ian respirò a fondo: il battesimo del fuoco era arrivato e lui lo aveva superato bene, incolume e con onore.

I suoi compagni si stavano intanto preparando a tornare dai rispettivi scudieri. Il silenzioso De Bar aveva disarcionato il suo avversario, il cadetto Raoul de Guines, che venne sorretto per uscire dalla lizza ma senza aver subito danni diversi da una violenta caduta. Sancerre e Grandpré avevano finito il primo assalto in parità con i loro sfidanti, proprio come Ian, e si preparavano alla seconda lancia.

«Ben fatto!» disse Sancerre a Ian e all'altro compagno. «Per essere al vostro esordio in un torneo, avete già imparato la prima regola del divertimento: non c'è gusto a finire lo scontro subito.»

Ian non poté vedere l'espressione di Grandpré sotto l'elmo, ma gli sembrò che anche il compagno fosse più sollevato dopo il primo assalto. De Bar, invece, che aveva già buttato giù di sella il suo avversario, scrollò le spalle in silenzio alla frase di Sancerre.

I tre cavalieri rimasti in gara salutarono i loro sfidanti incrociandoli a metà della lizza e tutti raggiunsero gli scudieri per prendere una seconda lancia.

«Fantastico!» esclamò Daniel, quando vide arrivare Ian. «Sei stato un campione!»

«Aspetta a dirlo, mancano ancora due lance» rispose l'altro, ma Daniel sentì che la sua voce, sotto l'elmo, era molto più determinata. «Com'è stato?» gli domandò, eccitato da quel gioco cruento che adesso aveva contagiato anche lui.

«Come fare un frontale contro un camion» disse Ian, eppure prese la lancia e spronò il cavallo verso la lizza, senza indecisioni, raggiungendo i compagni già pronti.

Trottò fino ad affiancarsi a Sancerre e Grandpré, con il cuore in subbuglio per le emozioni contrastanti. Sentiva di avere di nuovo paura, eppure questa si mescolava adesso con un brivido inebriante che lo scaldava come un alcolico e gli dava coraggio, o forse incoscienza, sufficiente per lanciarsi per la seconda volta all'assalto. La lancia puntata del suo avversario non gli sembrava più una minaccia ora, ma una sfida.

La bandiera sventolò di nuovo sulla lizza. I cavalieri balzarono avanti come furie.

L'avversario di Sancerre mirò male, perse il controllo della lancia e non riuscì a spezzarla, ma subì il colpo dell'altro cavaliere, che invece riuscì nell'affondo. Grandpré fu più deciso e disarcionò il suo antagonista.

Ian sentì lo scontro con Courtenay più violento, difficile e duro del precedente, tale da schiacciargli i polmoni, eppure entrambi rimasero in sella e spezzarono le lance sull'avversario raggiungendo così una nuova parità.

Ansando, Ian diresse il cavallo di nuovo verso il bordo della lizza per prendere l'ultima lancia. *È un osso duro. Altroché se è un osso duro*, si disse, passando accanto a Courtenay che stava procedendo nella direzione opposta. Si chiese cosa pensasse di lui quel cavaliere esperto, ma l'elmo che gli copriva la faccia rendeva impossibile cogliere anche solo una sfumatura dello sguardo.

Ian tornò da Daniel, con il braccio sinistro che faceva più male ed era quasi intorpidito. «Questo è stato come un camion a rimorchio» disse all'amico che si era fatto avanti per tendergli la terza lancia.

Daniel si limitò a guardarlo con maggiore preoccupazione.

Ian si voltò di nuovo verso la lizza e scoprì di essere rimasto solo tra i suoi compagni. Grandpré, come De Bar, aveva ottenuto la sua vittoria per disarcionamento, ma anche Sancerre non avrebbe più combattuto per la terza lancia, poiché il suo avversario, dopo la magra figura del secondo assalto, si era ritirato, lasciandogli la vittoria.

La lizza ora attendeva solo Ian e il conte di Courtenay, sotto lo sguardo esaltato di tutti.

Ian fece un respiro profondo nel prepararsi all'assalto, ora con più paura di prima e con il dolore che sentiva ancora forte al braccio sinistro, ma con totale determinazione.

La bandiera sventolò per la terza volta.

I due cavalieri si lanciarono uno contro l'altro e di nuovo Ian ebbe la sensazione di osservare la scena al rallentatore, mentre Courtenay si avventava su di lui al galoppo. Vide la punta della lancia ancora lontana mirare e abbassarsi verso il suo scudo. Vide anche il cavallo dell'avversario dare un'improvvisa sgroppata e sbilanciare l'assetto del suo padrone. Il conte di Courtenay si mantenne in sella con maestria, ma ormai aveva perso il controllo della sua lancia.

Non può più mirare! realizzò Ian in quella frazione di secondo, quando ormai il suo avversario era a portata di tiro. D'istinto prese la sua decisione e alzò la lancia in alto, lontana dal bersaglio. Sfrecciò accanto a Courtenay senza nemmeno tentare l'affondo.

Al bordo del campo, Daniel si protese sulla staccionata. *Cosa fa?* pensò, temendo il peggio.

Pierre de Courtenay superò Ian in quell'istante, senza colpo ferire perché ancora in precario equilibrio sulla sella del suo destriero riottoso, di cui recuperò il controllo solo quando fu in fondo alla lizza.

Il pubblico ebbe un ruggito esaltato.

Ian si voltò, pronto a ritentare l'assalto, ma quando vide Courtenay rendergli omaggio da lontano con un gesto ampio della lancia, capì che il conte gli riconosceva la vittoria.

Fu in quel momento che si accorse che il pubblico stava acclamando lui in un'ovazione unanime. Applaudivano il gesto cavalleresco del cadetto Ponthieu, che non aveva voluto approfittare della difficoltà imprevista del suo avversario per ottenere una facile vittoria.

Ho vinto io? si domandò, ancora stordito dagli eventi.

Guardò la parete di legno e vide che i valletti stavano coprendo il blasone di Courtenay con un panno bianco per lasciare visibile sotto il sole il falco d'argento del cadetto Ponthieu, accanto agli stemmi già vittoriosi di De Bar, Grandpré e Sancerre.

Ho vinto! si ripeté Ian, esultando. Alzò gli occhi verso la tribuna d'onore e vide Isabeau che gli sorrideva radiosa.

In quel momento il mondo gli sembrò bello e nobile e degno di essere vissuto fino all'ultimo respiro.

Quando a metà della lizza Ian incontrò il suo avversario che procedeva nella direzione opposta, il conte di Courtenay gli rivolse un nuovo saluto con la lancia. «Non dimenticherò il vostro gesto d'onore, *monsieur*» gli disse e dal suo tono Ian capì che l'uomo sorrideva sotto l'elmo. «Vi ringrazio per avermi concesso il privilegio di misurarmi con voi, signor conte» gli rispose, chinando il capo.

Courtenay accettò il suo saluto. «Mi darete la rivincita, prima o poi.»

«Quando vorrete. Sarà sempre un piacere.»

«Anche per me.»

I due si separarono per tornare dai rispettivi scudieri.

Daniel sarebbe saltato al collo dell'amico, quando lo vide scendere da cavallo, ma si trattenne per mantenere un contegno. Gli diede tuttavia una sonora pacca sul braccio, incurante di farsi male sulla maglia di ferro. «Sei un campione! Te l'avevo detto io!»

Ian si sfilò l'elmo e abbassò il camaglio per respirare con sollievo l'aria fresca. Aveva il volto sudato, ma sorrideva e aveva gli occhi che brillavano.

«Allora? Non dici nulla?» lo incoraggiò Daniel ridendo.

Ian lo guardò. «Non so cosa dire. Devo ancora capire bene cosa mi è successo.»

L’amico scosse la testa divertito. «Ti porto da bere, mi sa che ne hai bisogno.»

«Sì, forse è meglio. Grazie» sospirò Ian con gratitudine. L’altro si allontanò, ancora ridendo.

Ian consegnò elmo e scudo ai valletti che gli avevano già preso la lancia e nel mentre vide passare Etienne de Sancerre, diretto verso la propria tenda.

«Ho scelto bene o no i miei compagni d’armi?» gli disse questi da lontano. «Quattro compagni, quattro vittorie. La nostra squadra sarà temuta da molti!»

Ian gli fece un cenno di saluto soddisfatto e lo lasciò proseguire per la sua strada. Per qualche minuto si massaggiò il braccio sinistro che aveva sostenuto l’urto degli affondi di lancia sotto lo scudo. Il dolore si stava attenuando di nuovo, per lasciare il posto solamente a un lieve pizzicore.

Niente di rotto, pensò Ian, eppure il sollievo di quella constatazione era niente rispetto al tumulto che ancora provava nel cuore.

Venne raggiunto da Guillaume de Ponthieu, che aveva abbandonato la tribuna all’epilogo della sfida. Il conte gli si fermò accanto e, con enorme sorpresa di Ian, gli mise una mano sulla spalla. «Ottima prova. Hai impressionato tutti e in modo favorevole.»

Quel gesto riempì Ian di emozione mille volte più del plauso e delle grida del pubblico, con un calore che gli allargò il cuore. «Ho soltanto fatto del mio meglio e devo tutto ai tuoi insegnamenti.»

«Non è solo questione di bravura: hai agito con onore. Molti invece avrebbero approfittato del vantaggio per ottenere una vittoria che sarebbe stata comunque lecita» lo corresse il conte. «Dopo questa sfida tutti sanno che il Falco cadetto dei Ponthieu è un avversario valente e generoso, che merita timore e rispetto.»

Ian inspirò profondamente a quelle parole, che lo riempirono di fierezza.

«Il fratello di Pierre de Courtenay fu il mio primo sfidante in un torneo» disse ancora Ponthieu. «Quell’uomo è morto da poco e Courtenay mi ha detto di voler onorare la sua scomparsa con una seconda sfida tra i nostri casati. Sono felice che il confronto si sia concluso così bene. I Courtenay sono un casato di valorosi e la loro amicizia guerresca ci onora.»

«Ne farò tesoro» disse Ian.

Ponthieu annuì soddisfatto. «Hai avuto il tuo battesimo con le armi con un grande campione. Ti senti meglio ora?»

Ian analizzò se stesso a quella domanda e scoprì di sentirsi davvero meglio. La tensione si era allentata, la paura scomparsa e lui aveva più lucidità per pensare al futuro. «Sto molto meglio» ammise. «Mi sembra persino di essere più tranquillo.»

«È sempre così dopo la prima sfida in lizza, a maggior ragione dopo una vittoria così bella» confermò il conte. «Ora sei pronto a sfidare chiunque.»

Quasi a voler sottolineare quelle sue parole, gli araldi annunciarono in quel momento l'ingresso in lizza di nuovi campioni.

Voltandosi, Ian riconobbe sul campo lo sceriffo Jerome Derangale.

37

Il cavaliere inglese avanzò deciso sul terreno di battaglia, in sella a un poderoso destriero ornato con una gualdrappa rossa. Armato da capo a piedi aveva un aspetto terrificante, con il leone d'oro sul petto della cotta d'armi, lo scudo lucidato e la spada cinta al fianco.

Lo accompagnavano l'altro inglese Martewall, anch'egli in pieno assetto di battaglia, in nero, e uno scudiero a piedi che teneva uno stendardo arrotolato.

Ian guardò il suo avversario da lontano, con rancore. Accanto a lui anche Ponthieu si era fatto silenzioso. Daniel, che era appena ritornato verso la lizza, rimase impietrito con la coppa di vino tra le mani, nel vedere il cavaliere inglese pronto al combattimento.

«Va' a prendermi la spada, adesso mi servirà» disse Ian, senza staccare gli occhi da Derangale.

Daniel quasi gettò via la coppa per correre a prendere le armi da battaglia nella tenda.

L'inglese salutò freddamente il re Filippo Augusto, ignorando i feudatari francesi, poi si girò verso la parete di legno dove erano esposti i blasoni, di nuovo tutti liberi dai panni bianchi che indicavano gli sconfitti della prima tenzone.

Ian vide il cavaliere nemico guardare nella sua direzione prima di andare a lanciare la sua sfida e fu certo che Derangale si fosse accorto della sua presenza e lo stesse fissando da lontano. *Non mi fai paura*, pensò, sostenendo risoluto quel confronto di sguardi.

L'inglese avanzò deciso verso la parete di legno e alzò la sua lancia. Con un colpo preciso del manico andò a colpire il blasone del duca Eudes de Bourgogne.

Un mormorio sconcertato passò tra il pubblico, che si aspettava invece la sfida *à outrance* tanto attesa con il cadetto Ponthieu, e anche Ian rimase sbalordito per quella sfida mancata. «Che sta facendo?» Fino a quel momento non si era reso conto che lo sceriffo impugnava una lancia smussata, per lo scontro di cortesia.

«Ha in mente qualcosa» rispose Ponthieu, accigliato. «È andato a sfidare *à plaisance* il casato più importante di Francia. Non ha scelto a caso.»

Nel frattempo, il cavaliere Martewall aveva colpito il secondo scudo dei Bourgogne, quello del duca cadetto. Lo scudiero che li accompagnava aprì lo stendardo e lo piantò nella terra, là dove avrebbero dovuto schierarsi gli sfidati. Tutti poterono vedere che si trattava di una bandiera con lo stemma della città di Parigi. Nel silenzio attonito che seguì, persino il re Filippo Augusto sembrò colpito e si fece più pallido.

Lo scudiero avanzò fin sotto la tribuna d'onore e con un francese reso aspro dalla sua pronuncia straniera lanciò ad alta voce la sfida dei due inglesi: Derangale e Martewall non si sarebbero battuti per vincere i cavalli o le armi degli sfidati, ma solo per il possesso della bandiera che ora stava piantata nel terreno della lizza. I cavalieri francesi avrebbero dovuto difendere lo stendardo di Parigi dai tre assalti di lancia degli sfidanti. Se non vi fossero riusciti, questi ultimi si sarebbero impadroniti dello stendardo e lo avrebbero tenuto finché gli altri francesi non glielo avessero strappato di mano, sempre che ne fossero stati capaci.

Quella sfida sfrontata, pronunciata proprio davanti al re, accese un ruggito di furore tra il pubblico, al quale si unirono anche tutti i cavalieri francesi.

Ian era rimasto a bocca aperta per l'improvvisa piega presa dalla situazione e nel mentre aveva capito che quello era un chiaro messaggio politico: "presto prenderemo Parigi", dicevano i due inglesi, "e voi non sarete più in grado di strapparcela di mano".

Il re si era fatto silenzioso, con il volto teso in un'espressione di rabbia, tuttavia rimase immobile, per non mostrare in pubblico di essere stato offeso da quella provocazione arrogante.

«Come osano?» ringhiò Ponthieu a denti stretti e commenti altrettanto

feroci si levarono da tutto il campo dei cavalieri francesi.

«Che faccia tosta!» esclamò Daniel, ritornato con le armi in tempo per assistere al discorso dell'araldo. «E adesso che succede? La tua sfida è rimandata ancora!»

«Devo lasciare il campo ai Bourgogne» rispose Ian. «Non posso intervenire finché almeno questa tenzone non sarà conclusa.»

«Non puoi intervenire finché i due inglesi non cederanno agli avversari il diritto di scegliere» lo corresse Ponthieu, in inglese perché anche Daniel potesse capirlo. «Sono loro ad aver lanciato la sfida: se vincono il primo scontro hanno il diritto di continuare a scegliere gli avversari finché ne avranno voglia.»

«Quindi possono far aspettare Ian all'infinito!»

«Sì.»

«Quelli sono convinti di poter battere tutti e umiliare i cavalieri francesi davanti al re» disse Ian, dando voce ai pensieri che Ponthieu aveva tenuto per sé.

Daniel spostò di nuovo lo sguardo sulla lizza, sbalordito.

Intanto il duca di Bourgogne e il suo cadetto avevano fatto il loro ingresso sul campo di battaglia, incitati dalle ovazioni del pubblico e dalle grida degli altri cavalieri. Il più vecchio dei due prese posto di fronte a Derangale, mettendo lo stendardo di Parigi alla sua destra. L'altro cavaliere si posizionò tenendo lo stendardo a sinistra, di fronte a Martewall. I due inglesi si prepararono con tutta calma all'assalto e salutarono gli avversari con un cenno della lancia.

In un clamore degno di un'arena, i maestri di campo sventolarono la bandiera e diedero il via alla sfida.

I cavalieri scattarono gli uni contro gli altri, velocissimi. Derangale fu il primo a raggiungere il bersaglio e frantumò la sua lancia sullo scudo del duca francese. Eudes de Bourgogne fu sbalzato di sella e ricadde a terra scomposto, quasi finendo sotto gli zoccoli del destriero dell'inglese.

Il pubblico lanciò un urlo unanime. Ian rabbrividì davanti a tanta feroce potenza. «Santo cielo…»

Martewall nel frattempo aveva spezzato la sua lancia sul cadetto Bourgogne, che aveva fatto altrettanto, raggiungendo la parità.

Molti tra il pubblico erano balzati in piedi.

I valletti erano accorsi dal duca di Bourgogne per portarlo via dalla lizza, sorreggendolo. Il duca cadetto li guardò con evidente apprensione, mentre riprendeva il suo posto accanto allo stendardo di Parigi per il secondo assalto, e apparve molto meno sicuro di sé quando Martewall gli si pose di nuovo di fronte. Derangale si era fatto da parte, come se attendesse la fine di uno scontro senza sorprese, di cui conosceva già in partenza l'esito finale.

Al secondo assalto, infatti, anche il cadetto Bourgogne venne disarcionato e ruzzolò nella polvere. Sulla lizza calò un silenzio assoluto e sgomento. I due inglesi strapparono dal suolo lo stendardo di Parigi e lo piantarono nella loro parte del campo.

Re Filippo si era fatto cinereo.

«Ce l'hanno fatta davvero…» mormorò Daniel.

Gli inglesi ripresero fiato senza fretta. Lasciarono che i valletti portassero fuori anche il secondo sconfitto e liberassero la lizza dai resti delle lance frantumate, poi andarono a scegliere i nuovi avversari. Derangale mirò con l'asta della lancia al blasone del più anziano dei cavalieri di Soissons; Martewall fece cadere la sua scelta sul cadetto dello stesso casato, anche lui annunciando uno scontro di cortesia.

Continua a ignorarmi! pensò Ian furibondo, guardando *Sans-pitié*.

Passarono molti minuti, in cui il pubblico dei francesi aveva ricominciato a incitare i suoi campioni. Sotto gli occhi tesi di tutti, i due Soissons fecero il loro ingresso in campo. Si sistemarono per lo scontro, poi la carica dei cavalieri partì.

L'assalto degli inglesi fu ancora una volta preciso e terribile: Derangale gettò a terra il suo nemico con un unico tremendo colpo della sua lancia. Martewall ruppe la sua arma sullo scudo del cadetto Soissons e spezzò anche l'avambraccio del cavaliere, che si accasciò sulla sella poco dopo.

Sono spaventosi costoro! si disse Ian, eppure, allo stesso tempo, sentì la rabbia crescere.

Con la massima tranquillità i due inglesi tornarono verso lo stendardo conquistato, tra le urla della folla inferocita.

La stessa sorte dei Soissons attese poco dopo anche due cavalieri della fazione dei Coucy. Entrambi vennero gettati di sella prima della terza lancia, per fortuna senza riportare ferite, tranne nell'onore.

I cavalieri più nobili di Francia stavano cadendo uno dopo l'altro e il pubblico ora mormorava con paura, guardando gli inglesi come se fossero diavoli. Derangale e Martewall non alzarono mai gli occhi sulla tribuna, ma il loro contegno sicuro era più eloquente di qualsiasi espressione di superiorità.

Dopo i Coucy anche due cavalieri dei Châtillon finirono a mordere la polvere entro il secondo assalto.

Re Filippo sembrava impietrito sul suo scranno. I cavalieri francesi schiumavano di rabbia, tra loro anche Ian che si vedeva ignorato dal suo nemico.

Per il quinto scontro, Derangale andò a toccare di cortesia il blasone di Henri de Grandpré, senza prendere nemmeno in considerazione quello con il falco d'argento appeso lì accanto. Ian fece un respiro profondo per tenere a bada l'indignazione, ma allo stesso tempo provò un istintivo timore per il giovanissimo compagno.

Grandpré gli passò accanto nel dirigersi verso la lizza e salutò sia lui sia Guillaume de Ponthieu. «Perdonatemi, se vi toglierò l'occasione e la soddisfazione della vendetta» disse a Ian, affrontando la sfida con decisione.

«Siate prudente e riconquistate quello stendardo. Il resto non conta» si raccomandò Ian.

Il conte adolescente proseguì verso la lizza e fu seguito da Henri de Bar, che nel frattempo era stato sfidato da Martewall.

Ian si apprestò a seguire anche quello scontro e strinse le dita sulla staccionata del recinto. Accanto a lui, Guillaume de Ponthieu taceva a braccia incrociate. Daniel era rigido e in silenzio.

La bandiera dei maestri di campo diede il via alla sfida, tra gli incitamenti ora quasi disperati del pubblico.

De Bar fu bravo e riuscì a rimanere in sella, spezzando anche la sua lancia

sul nemico, raggiungendo la parità.

Derangale si avventò su Grandpré con furia e questa volta, inaspettatamente, mirò al bersaglio difficile, l'elmo del suo nemico. Grandpré fece il suo affondo e spezzò la lancia sullo scudo dell'inglese. Derangale resse l'urto, puntò con precisione e affondò il colpo.

Con terrore, Ian vide la lancia dell'inglese frantumarsi sulla fronte di Grandpré sbalzando dalla sella il giovanissimo conte. Derangale gli passò accanto in velocità senza aver risentito del colpo.

Nell'urlo di raccapriccio della folla, il ragazzo finì a terra e non si rialzò più.

Anche Ian lanciò un grido e si protese sulla staccionata. Con il cuore in gola vide i valletti correre da Grandpré e rimanere a lungo chini su di lui senza risollevarlo dal suolo. Anche De Bar si avvicinò, pur non potendo scendere da cavallo per non infrangere il regolamento che lo avrebbe considerato sconfitto se avesse messo piede a terra prima del secondo assalto, e dall'alto della sella si chinò verso i valletti.

Gli istanti passarono e Henri de Grandpré continuava a non muoversi.

«L'ha ammazzato» mormorò Daniel.

Ian non riuscì a dire nulla.

Arrivò una barella. Mentre De Bar si faceva da parte, i valletti prelevarono Grandpré con estrema cautela e corsero verso il lato della lizza.

De Bar rimase a guardarli da lontano, ma poi fu costretto a riprendere il suo posto per il secondo assalto. Martewall era già pronto a ricominciare. Derangale aveva sgomberato il campo con calma.

Ian corse incontro ai valletti che portavano Grandpré verso il suo padiglione. Quando li raggiunse, poté vedere il volto del ragazzo al quale era stato tolto l'elmo e rabbrividì. Grandpré era imbrattato di sangue, che fuoriusciva da una profonda lacerazione sulla tempia, dalle narici e dalla bocca. Respirava ancora, ma irregolarmente, e non mostrava la minima reazione. Gli occhi erano chiusi, la testa abbandonata di lato.

Ian pensò che nemmeno un miracolo avrebbe potuto salvarlo, in quelle condizioni. Si fermò, incapace di seguire oltre la barella, che scomparve

subito nel padiglione del ragazzo. Allora fu affiancato da Etienne de Sancerre, accorso a vedere. «È morto!» esclamò Sancerre.

Ian scosse la testa. «Non ancora» rispose piano e poi con gli occhi cercò Derangale. Vide che l'inglese lo stava osservando da lontano e capì che quello sguardo era un chiaro messaggio nei suoi confronti.

Derangale aveva usato la mano leggera fino ad allora, con gli altri cavalieri. Henri de Grandpré però faceva parte della fazione di Ian e lo sceriffo lo aveva caricato con la precisa intenzione di fargli il maggior danno possibile, pur nei limiti imposti dallo scontro di cortesia.

L'ha ridotto in fin di vita solo perché è un mio compagno! pensò Ian, sgomento. Subito dopo sentì l'odio travolgerlo come mai era successo prima di allora.

Intanto De Bar era partito alla carica contro Martewall nel secondo assalto.

«Spaccagli il cuore!» ruggì Sancerre.

I due cavalieri si scontrarono con violenza, frantumando le rispettive lance. Martewall proseguì verso il bordo del campo e si voltò indietro. De Bar fece qualche decina di metri, ma poi si accasciò sul collo del suo cavallo e quasi cadde.

«No!» gridò Sancerre.

I valletti accorsero da De Bar, aiutandolo a scendere dal destriero, e lo sorressero per uscire dalla lizza. Ian capì che anche lui era stato ferito in modo tale da impedirgli di continuare la lotta.

Quell'idea lo accecò definitivamente di rabbia. Ian corse verso la staccionata e, incurante del regolamento, vi montò sopra in piedi. «DERANGALE!» urlò. «Smettila di evitarmi, vigliacco! Sfida me, se osi!»

Il suo grido di battaglia fu accolto da un ruggito unanime della folla, che cominciò a inveire contro l'inglese.

Derangale si mosse nervoso sul suo cavallo, infuriato per quell'insulto, e infine andò per la sesta volta verso la parete dei blasoni. Questa volta si fece dare una lancia affilata e con la punta sfregiò lo stemma del cadetto Ponthieu, non una ma più volte, lasciando cicatrici evidenti sul falco d'argento.

Ian sentì il sangue salirgli al viso a quell'allusione. *Ti ammazzo, bastardo!*

giurò in silenzio. Scese dalla staccionata con un balzo e si diresse verso il suo destriero, portato prontamente dai valletti.

Daniel gli corse incontro per allacciargli la spada al fianco, ma non osò dirgli nulla, spaventato dalla furia che gli leggeva in faccia. Nemmeno Guillaume de Ponthieu disse una parola.

Ian montò in sella, imbracciò lo scudo e impugnò la lancia acuminata, poi si diresse deciso verso la lizza e fu accompagnato da Sancerre, pronto a battagliare. Martewall infatti aveva dovuto scegliere un avversario della stessa fazione di Ian, poiché era vincolato alla scelta fatta da Derangale dalle regole del torneo; aveva optato però di nuovo per uno scontro di cortesia, con rammarico del cadetto Sancerre, desideroso di poter vendicare col sangue l'amico De Bar. «Gli spezzerò le ossa lo stesso, come hanno fatto con Grandpré» ringhiò nell'entrare in lizza.

Ian non rispose. Guardava Derangale e non pensava ad altro.

I due compagni si trovarono fianco a fianco di fronte agli inglesi, tra le grida selvagge del pubblico.

I maestri di campo diedero il via con la bandiera.

Ian spronò il cavallo e balzò in avanti con la lancia affilata in resta. Lo spazio tra lui e il suo nemico si bruciò in un istante. L'impatto fu micidiale.

Ian sentì l'urto e il dolore violento sul braccio sinistro, dieci volte più tremendo di quanto avesse sperimentato con il conte di Courtenay, ma contraendo tutti i muscoli rimase in sella e trattenne tra i denti l'esclamazione di dolore, sentendo che anche la sua mano destra aveva trovato il bersaglio. Arrivò in fondo alla lizza con la lancia spezzata ancora ben stretta nel pugno e fece voltare il destriero. Derangale era ancora in sella e stava gettando via il moncherino della sua lancia.

Frattanto, anche Sancerre aveva riportato la parità su Martewall.

L'urlo della folla si fece assordante.

Ian si guardò il braccio sinistro dolorante e scoprì che la punta della lancia del suo nemico gli aveva sfondato lo scudo ed era rimasta incastrata, piantandogli schegge di legno e metallo nell'avambraccio, attraverso la cotta di maglia. Sentì il ghiaccio lungo la schiena al pensiero che, se quella lancia

avesse centrato di punta qualsiasi altra parte non protetta dallo scudo, l'avrebbe trapassato senza difficoltà.

Se mi punta l'elmo come ha fatto con Grandpré, mi sfonderà il cranio, si disse con il cuore che pulsava fortissimo.

«Picchiano duro come arieti» ansò Sancerre nel raggiungerlo, anch'egli con lo scudo danneggiato. «Quel maledetto inglese deve avere un palo di legno al posto del braccio.» Non mostrava più la solita spavalderia dopo aver saggiato la forza dell'avversario.

«Allora noi dovremo avere un palo di ferro» rispose Ian per soffocare la paura con la rabbia e spronò il cavallo verso Daniel.

I quattro avversari si guardarono con astio nell'incrociarsi a metà della lizza, ma nessuno di loro parlò.

Daniel rabbrividì quando vide la punta di ferro piantata sullo scudo di Ian, ma non osò parlare e gli tese la seconda lancia. Ian tornò nella lizza, stringendo più volte la mano sinistra sulle cinghie dello scudo per controllare il dolore del braccio ferito.

Al segnale convenuto, i quattro scattarono di nuovo in avanti con furia.

A metà della rincorsa Sancerre spronò una seconda volta il suo cavallo e aumentò la velocità. Fu un gesto da maestro che sorprese il suo nemico una frazione di secondo prima che potesse finire di puntare la lancia. Sancerre mirò alto e gli centrò l'elmo. Martewall per la prima volta accusò il colpo e barcollò all'indietro, perdendo la lancia prima di poterla spezzare, tuttavia non cadde.

Ian piombò addosso a Derangale e gli mirò lo scudo. Lo centrò in pieno e si sentì colpire con un dolore atroce al braccio già ferito, ma come prima oppose tutta la sua forza fisica per rimanere in sella e raggiunse con Sancerre l'estremità della lizza.

Un urlo esaltato percorse la folla nel vedere finalmente due campioni francesi arrivare al terzo assalto contro gli inglesi.

Voltandosi, Ian vide Derangale gettare via con ira la seconda lancia spezzata. *Sono più duro da buttare giù di sella di un ragazzino di diciotto anni, eh?* pensò, pur nel dolore intenso che gli pulsava nel braccio sinistro.

Abbassò gli occhi e vide che questa volta lo scudo era squarciato. Sull'avambraccio sinistro sentiva il calore bagnato del sangue.

La prossima volta, mi infila da parte a parte, realizzò.

Sancerre questa volta non gli disse nulla, ma gli guardò lo scudo danneggiato, in modo significativo.

I due tornarono per la seconda volta dai rispettivi scudieri, incrociando i loro nemici. Martewall sembrava reggersi sulla sella con meno saldezza, ma non era certo battuto. Derangale era rigido per l'ira trattenuta a stento. «Sei morto!» minacciò.

Ian lo guardò con odio e lo oltrepassò senza rispondergli.

Daniel era cinereo, quando consegnò la terza lancia all'amico. Fissava lo scudo squarciato, che non poteva più offrire una protezione adeguata. «Buttalo giù, non arrivare alla spada!» si raccomandò.

Ian tornò verso la lizza.

Adesso la tensione era al massimo intorno al campo di battaglia.

I quattro contendenti quasi non attesero che i maestri di campo sventolassero la bandiera e si lanciarono all'assalto con impeto selvaggio, ognuno cercando il sangue del suo avversario. Ian vide Derangale mirare con sicurezza allo scudo ormai squarciato e seppe che sarebbe stato in grado di centrare l'apertura. Decise a istinto. Si protese in avanti sulla sella, per far credere a Derangale che la testa fosse un bersaglio molto più invitante.

L'inglese cadde nella trappola: alzò la mira e puntò tra gli occhi. Ian riuscì a spostare la testa quando se lo vide addosso e affondò il suo colpo con tutta la forza che aveva in corpo.

L'impatto gli fece male all'intero braccio destro, ripercuotendosi sulla spalla. Ian strinse le cosce sulla sella e irrigidì il dorso. Fece leva e piegò lo scudo del suo nemico.

Colto di sorpresa, Derangale mancò la fronte di Ian di un soffio appena. Cercò di reggere l'urto, ma la violenza dell'impatto fu tale da strappargli via lo scudo e trascinarlo giù dalla sella, con un braccio lacerato.

«Sì!» gridò Daniel. Il conte di Ponthieu abbandonò la sua posizione immobile per fare un passo in avanti verso la lizza.

Il ruggito della folla fu tale da riempire il cielo, mentre anche Sancerre disarcionava il suo avversario. Il francese oltrepassò al galoppo lo sconfitto Martewall, strappò da terra lo stendardo di Parigi e lo sventolò in alto, tra le ovazioni del pubblico. Anche re Filippo applaudiva i suoi campioni.

Daniel guardò Jodie e Martin e li vide gridare con entusiasmo accanto a Donna. Isabeau aveva riacquistato un po' di colore sul viso e sorrideva, mentre gli araldi annunciavano la vittoria dei due cavalieri francesi.

Nella lizza, Ian non badò a nessuno di loro. Ansando, tornò verso il suo nemico abbattuto e lo squadrò dall'alto. Il tumulto che aveva nel cuore era tale da non fargli sentire nemmeno la soddisfazione della vittoria ottenuta. Davanti agli occhi aveva sempre il volto insanguinato del giovanissimo Henri de Grandpré, che forse era già morto, a soli diciotto anni, a causa delle ferite. Le sue mani si strinsero convulse sul moncone della lancia e sulle cinghie dello scudo.

Derangale lo sentì arrivare e si risollevò su un gomito, ma non poté rialzarsi in piedi. Tossiva, ancora stordito.

Il pubblico si accorse subito che il confronto non era finito e si fece attento, aspettandosi quasi che il cadetto Ponthieu infrangesse il regolamento e scendesse da cavallo per terminare la sua vendetta.

Daniel trattenne il fiato da lontano con preoccupazione improvvisa, ma Ian non smontò. «Questo è per Grandpré» ringhiò a Derangale a voce alta e in francese, così che tutti lo udirono distintamente. «Ritieniti fortunato di essere ferito: regolerò i miei conti con te quando sarai di nuovo in piedi.»

Non attese risposta e fece voltare il cavallo per raggiungere Sancerre, mentre i valletti aiutavano l'inglese a risollevarsi.

Derangale si liberò di loro con furia e, contro ogni regola cavalleresca, snudò la spada e raccolse lo scudo, benché il suo braccio sinistro grondasse sangue. «Vieni qui, bifolco! Non abbiamo ancora finito!» urlò. «Vieni a combattere, voglio vederti in faccia! La tua schiena la conosco già!»

Ian bloccò il cavallo nel mezzo della lizza, tra il mormorio impressionato della folla.

Bastardo! pensò Daniel, stringendo i pugni, ma nel mentre sentì un'enorme

apprensione, sapendo che Derangale aveva trascinato di forza Ian verso quel confronto all'arma bianca che tutti gli avevano sempre consigliato di evitare.

Ian balzò giù dalla sella senza nemmeno una parola, gettò il moncone della lancia e sguainò la spada, avanzando a grandi passi verso l'inglese.

I valletti fuggirono precipitosamente. Sancerre guardò re Filippo, ma il sovrano fece a lui e ai maestri di campo il cenno inequivocabile di non intervenire, per il momento. Tutti capirono che l'affronto ai danni del cadetto Ponthieu era stato troppo pesante perché il re non desse al suo cavaliere l'opportunità di vendicarlo, nonostante le regole del torneo.

Derangale si mise in guardia e non aspettò l'assalto. Si gettò su Ian per primo e le lame sprizzarono scintille nell'aria per lo scontro violento.

Dai bordi della lizza, Daniel guardava la scena con il cuore che sobbalzava a ogni clangore. Osservava Ian senza potergli staccare gli occhi di dosso, temendo a ogni istante per la sua vita. Eppure dopo i primi scambi di colpi gli sembrò che fosse più abile di quanto avesse mai visto fino ad allora o forse era solo il suo desiderio di vederlo vincere, che lo faceva sembrare così bravo ai suoi occhi.

Sbirciò il conte di Ponthieu e vide che aveva sollevato il mento in un gesto d'orgoglio, allora capì che la sua non era un'impressione sbagliata e tornò a guardare il campo di battaglia, con il fiato sospeso.

Derangale era stato costretto a indietreggiare davanti alla furia del suo avversario. Con rabbia incredula si era reso conto che Ian poteva tenergli testa e ora il suo contegno era molto meno sicuro di sé. Soprattutto, aveva sottovalutato la forza fisica del suo nemico, più alto e robusto di lui.

Ian aveva il braccio sinistro ferito, ma era così furioso da non sentire il dolore, nonostante il sangue che gocciolava sul terreno. Respinse indietro Derangale, bloccando ogni suo tentativo di assalto, e infine impegnò la sua lama. Gliela strappò di mano con la stessa scaltra mossa insegnatagli dal conte di Ponthieu in tanti giorni di addestramento e gli piantò la spada nella spalla, squarciando la maglia di ferro.

Derangale lanciò un grido strozzato e barcollò all'indietro. Ian torreggiò su di lui, premendo sulla spada, e lo spinse giù, fino a costringerlo in ginocchio.

Lo uccide! pensò Daniel, col cuore in gola.

Ian rimase fermo, con la spada pronta ad affondare fino al cuore, in un silenzio che sembrò eterno.

Infine, l'arrivo dei maestri di campo spezzò l'immobilità della scena. «*Messieurs*, avete avuto l'occasione di regolare i vostri conti, ora separatevi. Ordine di Sua Maestà.»

Respirando profondamente, Ian si costrinse ad allentare la tensione che lo irrigidiva. «Ringrazia il cielo che io non sia un assassino come te» sibilò a Derangale. «Abituati piuttosto a guardarmi da quella posizione, perché ti ributterò in ginocchio ogni volta che mi incontrerai.»

«… uccidimi ora!» rispose l'inglese, benché con la voce spezzata dal dolore. «… uccidimi… o ti verrò a cercare!»

«Allora ti aspetterò sul campo di battaglia in guerra» disse Ian, chinandosi su di lui. «Nemmeno allora sarete tanto bravi da prenderci Parigi, te l'assicuro.»

Con uno strattone ritirò la spada e il suo nemico crollò in avanti nella polvere con un'esclamazione strozzata, questa volta per non risollevarsi più. Ian raggiunse il suo destriero, tra le ovazioni del pubblico esaltato, ringuainò la spada e montò in sella.

Si tolse l'elmo e lo gettò a un valletto insieme allo scudo, sentendo il bisogno di respirare l'aria libera, poi alzò finalmente la testa e ringraziò il cielo per aver saputo dominarsi in tempo e per non avere ucciso un uomo mosso dalla vendetta.

Guardò la tribuna e vide Isabeau applaudirlo, quasi con le lacrime agli occhi. *Ho superato la prova. Sono vivo. Sto tornando da te*, pensò con emozione.

L'intera tribuna stava acclamando la sua vittoria. Filippo Augusto gli rese omaggio con un cenno del capo.

Ian chinò la testa per rispondere al re, ma poi si voltò sentendo arrivare Sancerre. Il compagno gli tese lo stendardo di Parigi. «Andate voi a consegnarlo a Sua Maestà» disse con orgoglio.

38

Con enorme compiacimento, Filippo Augusto prese lo stendardo di Parigi dalle mani di Ian, che si era alzato sulle staffe della sella protendendosi verso la tribuna. Il re guardò la bandiera, poi la arrotolò per consegnarla ai suoi valletti. «*Monsieur* Jean, voi siete una sorpresa continua» gli disse con un sorriso astuto e soddisfatto. «Rimpiango di non avervi avuto a disposizione prima. Con un falco come voi le mie battute di caccia sarebbero state più interessanti e fruttuose.»

Ian notò che il sovrano non l'aveva chiamato con il patronimico dei Ponthieu, ma con il solo nome di battesimo, che in fondo era semplicemente la pronuncia francese del suo vero nome. Nessuno poté capire quella sfumatura del discorso, ma lui ci fece caso e fu contento che il re gli tributasse un elogio non legato al nome di Jean de Ponthieu. «Spero di potervi essere utile nelle battute di caccia future, mio sire» rispose con sincerità.

«Non ho dubbi che lo sarete» commentò Filippo Augusto e poi si rivolse anche a Sancerre che nel frattempo si era avvicinato. «Questo torneo mi ha dato modo di scoprire elementi preziosi tra i miei cavalieri, sui quali saprò fare affidamento in futuro.» Alzò le mani per indicare entrambi e concluse: «Signori, siete i miei campioni, anche se il torneo deve ancora concludersi. Onore e gloria a voi per la vittoria che avete appena raggiunto».

Le sue parole furono seguite dal plauso del pubblico presente; nobili e cittadini comuni acclamarono i due vincitori della sfida, che chinarono la testa per rendere omaggio al re.

«Allora» continuò il re, dopo che il pubblico si fu calmato «siete voi gli uomini da battere, adesso, per vincere il torneo. Intendete proseguire a

giostrare e dare ad altri campioni la soddisfazione di misurarsi con voi?»

«Sì» rispose Sancerre.

«No» fece Ian con uguale convinzione.

I due si guardarono per aver parlato in contemporanea e il re sogghignò, divertito dalla scenetta involontaria. «Deciderò io allora» disse poi. «*Monsieur* de Ponthieu, voi siete ferito e perciò lascerete la lizza per farvi curare. *Madame* de Montmayeur è in evidente ansia per voi e io non posso sopportare di vedere una tale bellezza ancora offuscata dalla preoccupazione.»

Isabeau, che fino ad allora non aveva potuto staccare gli occhi dal braccio insanguinato di Ian, alzò lo sguardo e sorrise riconoscente al sovrano.

«*Monsieur* de Sancerre, affido a voi il compito di portare avanti l'onore della vostra fazione» continuò il re. «Dopo una prova così bella, il vostro gruppo di compagni merita di avere l'occasione di vincere anche il torneo.»

Sancerre ringraziò con evidente soddisfazione e poi si voltò verso Ian. «Vincerò anche per voi. E per De Bar e Grandpré.»

«Buona fortuna» gli augurò Ian con il cuore.

I due si separarono, di nuovo tra le ovazioni del pubblico. Ian uscì dalla lizza e lasciò Sancerre a proclamare di attendere nuovi sfidanti.

Daniel corse incontro all'amico non appena lo vide arrivare e scendere di sella. «Sei un fenomeno! Te l'ho già detto, ma non mi stancherò mai di ripetertelo!» esclamò.

«Sono esausto, altro che fenomeno» sospirò Ian con una smorfia nel muovere il braccio ferito.

«È grave?» si preoccupò subito Daniel, rabbrividendo alla vista del sangue sulla manica della cotta di maglia.

Ian esplorò cautamente gli anelli di ferro con le dita. «Non credo, ma fa un male cane. Non so come farò a togliermi questa roba di dosso. Ho schegge piantate dappertutto come chiodi.»

«Ci penserà il medico, vieni» gli disse il conte di Ponthieu e con un cenno indicò il padiglione.

Ian obbedì, grato di potersi finalmente riposare. «Si sa qualcosa di

Grandpré?» domandò durante il cammino.

Ponthieu scosse la testa e rispose in inglese a beneficio di Daniel. «I medici sono ancora con lui. Mi informerò di nuovo più tardi.»

Almeno non è ancora morto, si disse Ian, con magro sollievo. «E De Bar?»

«È ferito al torace, ma non è in pericolo» gli rispose questa volta Daniel. «Un pezzo della lancia di Martewall gli si era piantato nelle costole attraverso la cotta.»

Hanno picchiato duro davvero quei due maledetti! pensò Ian con rabbia.

All'interno del padiglione, trovò un medico e due paggi già pronti ad attenderlo. I tre lo fecero sedere su uno sgabello, portando un catino d'acqua e gli strumenti per medicare, e per qualche minuto lavorarono in silenzio.

Ian li lasciò fare e anche Daniel non disse nulla per un po', ma rabbrividì quando il medico tagliò con le tronchesi la manica di maglia di ferro e iniziò a estrarre le schegge di metallo e legno dal braccio dell'amico. Ian strinse i denti e non si lasciò sfuggire un lamento, benché avesse la pelle accapponata per il dolore.

Daniel si voltò dall'altra parte, incapace di assistere oltre alla scena, e incrociò lo sguardo tranquillo del conte di Ponthieu, che non era affatto turbato nel vedere le ferite. Sospirò, sentendosi un debole, e andò a guardare fuori, fingendo di interessarsi al prosieguo del torneo. Anche dal padiglione si sentivano i clamori provenienti dalla lizza.

«Chi c'è sul campo adesso?» domandò Ian per distrarre l'attenzione dal dolore lancinante che il medico era costretto a procurargli per estrarre tutte le schegge.

«Sono in quattro» rispose Daniel che aveva aguzzato la vista. «Mi sembra che due abbiano gli scudi blu con una riga gialla.»

«Sono i visconti di Meulun» disse Ponthieu.

«Invece gli altri hanno una mezzaluna rossa sullo scudo bianco e blu.»

«Sono i Pontchâteau.»

Ian fece finta di interessarsi alla cosa, mentre la medicazione gli strappava un nuovo brivido lungo la schiena.

«Ho quasi finito, resistete ancora un po', signor conte» lo confortò il

medico. Ian annuì e cercò persino di sorridergli.

«Courtenay manderà presto il suo scudiero per riscattare il cavallo e le armi che gli hai vinto» disse Ponthieu per intavolare un altro discorso. «Dovrai dirgli che prezzo richiedi, di persona o tramite il tuo scudiero.»

Ian guardò il conte, preso alla sprovvista. Con tutto quello che era successo, la vittoria ottenuta contro Courtenay gli era passata di mente e di certo non aveva idea ora di come negoziare un riscatto per un destriero e le armi di un cavaliere. Anche Daniel fece una faccia sorpresa.

Ponthieu fece un mezzo sorriso. «Ho capito. Ci penserò io.»

«Ti ringrazio» sospirò Ian.

Daniel si scostò dall'ingresso del padiglione, per lasciar entrare Isabeau accompagnata da Jodie, Martin e Donna.

«Ti sei fatto male?» esclamò Martin per primo e fece per correre da Ian, ma Daniel lo trattenne accanto a sé e gli impedì di arrivare abbastanza vicino da vedere cosa stesse facendo il medico.

Le tre ragazze, intanto, si erano accostate a Ian senza esitazione. Daniel invidiò la loro saldezza di nervi alla vista del sangue e per un attimo desiderò di aver studiato medicina come Jodie e Donna. Isabeau invece doveva avere un carattere poco impressionabile per natura, oppure, più probabilmente, aveva già assistito altre volte a scene del genere dopo un torneo. «State bene, *monsieur* Jean?»

Ian le sorrise e sembrò rianimato solo a vederla. «Sto bene, non devi preoccuparti per me» le rispose d'impulso, prima di accorgersi dell'occhiataccia di Ponthieu. Si morse la lingua per non aggiungere altre parole sconvenienti e passò subito al francese. «Non state in ansia, mia signora, guarirò presto.»

«Servono dei punti?» si informò Jodie per togliere l'amico dall'imbarazzo.

Ian guardò il braccio ferito. «Spero di no.»

Fu Donna a riformulare la domanda in francese per il medico e scambiò con lui alcune frasi. «Niente punti» confermò poi a beneficio di tutti.

Ian ricambiò il suo sorriso. Negli ultimi giorni Donna si era ripresa quasi del tutto: il suo viso si era fatto più colorito e aveva riacquistato un po' di

morbidezza. Anche i capelli le stavano ricrescendo, dopo essere stati tagliati a forza e senza grazia nel monastero. Ora qualche ciuffo ribelle le sfuggiva da sotto il cappello con il velo che lei portava per nascondere il taglio monacale.

Il medico fasciò le ferite. Daniel attese che si ritirasse per riporre i suoi strumenti, poi, mentre i paggi aiutavano Ian a indossare gli abiti normali, lasciò finalmente che anche Martin lo raggiungesse.

«Ho avuto una fifa da matti, lo sai?» disse il ragazzino, ancora eccitato per il violento spettacolo del torneo. «Quando ho visto tutti quei cavalieri cadere uno dopo l'altro, ho avuto tanta paura per te!»

Ian gli arruffò i capelli, mentre i paggi si ritiravano dopo aver terminato i loro servigi. Anche il medico prese congedo e lasciò al conte di Ponthieu le ultime raccomandazioni sulla convalescenza del ferito.

Ian mosse il braccio fasciato, con cautela. «Io ho avuto paura quando ho visto cadere Henri de Grandpré» disse e abbassò gli occhi a terra. «Povero ragazzo» mormorò. «Aveste visto in che condizioni era quando l'hanno portato fuori dalla lizza… Aveva solo diciotto anni, maledizione.»

«È morto?» esclamò Jodie. Isabeau si portò la mano alla bocca.

«Non lo era ancora, ma non vivrà a lungo, temo. Era una maschera di sangue…» Ian si interruppe, sconsolato.

«Potrebbe non essere grave, nonostante le apparenze» intervenne Donna a sorpresa. «Le ferite alla testa sanguinano in modo impressionante anche se sono semplicemente tagli.»

Jodie confermò. «È vero.»

Ian rialzò la testa. «Era svenuto, respirava appena. Gli usciva sangue dalla bocca e dal naso.»

Daniel rabbrividì di nuovo. «Possiamo cambiare argomento?»

«Se non gli usciva sangue dalle orecchie, potrebbe non aver subito un trauma cranico grave» commentò Donna, ignorandolo.

Daniel agguantò Martin e lo trascinò fuori verso l'uscita del padiglione per non sentire più quei discorsi macabri. Il fratello protestò, ma fu costretto ad andargli dietro.

Ian invece guardò Donna con speranza. «Tu studi medicina, vero?»

Donna fece un cenno di assenso. «Sono specializzanda in medicina di emergenza.»

«Pronto soccorso» spiegò Jodie. «Quelli del loro corso iniziano il tirocinio con noi di medicina interna. Donna, che è più avanti di me di due anni, ha iniziato il tirocinio all'ospedale l'anno scorso.»

«Quindi di traumi violenti te ne intendi» disse Ian e nel mentre notò che Ponthieu si era fatto attento. Sembrava sorpreso e colpito dalla scoperta che le due ragazze avessero nozione delle arti mediche, pur non avendo potuto capire i riferimenti ai corsi universitari.

Jodie e Donna invece si erano guardate l'un l'altra con lo stesso pensiero in mente, suggerito dalla frase di Ian.

«Potreste andare a vedere come sta? Mi sentirei più tranquillo, se lo vedeste anche voi due» domandò lui, poi si rivolse al conte. «I Grandpré lo permetterebbero?»

Ponthieu considerò l'idea per un istante. «Non credo che farebbero difficoltà, se le accompagnassi io» rispose. «Ma cosa potrebbero fare queste due fanciulle, che i medici non sono in grado di fare?»

«Solo dare un'occhiata e accertarci delle condizioni del ferito» rispose Donna. «Non siamo medici né guaritrici, ma se le nostre conoscenze potessero dare sollievo a un ragazzo che soffre sarebbe già abbastanza.»

Jodie annuì.

Il conte si convinse. «Vi accompagnerò. Conosco bene dama Eloise de Grandpré e vi sarà grata per tutto ciò che potrete fare per suo fratello Henri, fosse anche un semplice parere di medicina.»

«Grazie» disse Ian alle due ragazze.

«Speriamo di portarti buone notizie» gli sorrise Jodie per incoraggiarlo.

Ponthieu aprì la tenda del padiglione per lasciarle uscire, poi le seguì. Ian e Isabeau lo sentirono salutare Daniel, lì fuori, e udirono Jodie spiegargli in breve la novità di quella visita ai Grandpré.

Rimasti momentaneamente soli, si scambiarono uno sguardo. «Vieni qui» invitò infine Ian, tendendo il braccio incolume, e quando lei si accostò, si alzò in piedi per abbracciarla forte. Isabeau gli si strinse al petto. «Anch'io ho

avuto tanta paura per voi…» mormorò.

Ian le sollevò il viso per baciarla e sorriderle. «Quando ti deciderai a darmi del tu? Nella mia patria non usa questo tono di distanza nemmeno tra amici, figuriamoci tra innamorati.»

Tra promessi sposi, si corresse tra sé e sé e il cuore gli batté più forte.

«Nella vostra patria avete strane usanze» protestò Isabeau, ma poi cedette. «E va bene, farò come vuoi, però non facciamoci sentire dal mio tutore. Hai già visto che non gradisce.»

«Sarà un segreto. Come questo» rispose Ian nel baciarla di nuovo.

Rimasero abbracciati a lungo e poi Ian mostrò il polso destro, intorno al quale era ancora annodato il velo leggero ricevuto in regalo quella mattina. «Mi ha portato fortuna» disse con riconoscenza.

Isabeau lo fermò prima che potesse sciogliere il nodo. «Tenetelo» esordì. «*Tienilo* con te» si corresse subito. «Ti porterà fortuna anche la prossima volta che combatterai.»

Ian capì che il suo pensiero era corso alla guerra imminente. «Non devi preoccuparti di questo» le disse, serio. «La Francia vincerà i suoi nemici, da qualsiasi parte vengano e, per quanto mi riguarda, nemmeno l'intero esercito imperiale mi separerà da te, lo giuro.»

Isabeau lo guardò negli occhi con coraggio. «Sì. Ho fiducia in te.»

Ian le sorrise di nuovo e l'accostò di più a sé, tenendola per le spalle. Si chinò per posare la sua fronte su quella di lei. «Basta con i pensieri tristi. Voglio pensare solo alle cose belle, almeno per un po'.»

Lei annuì e sorrise a sua volta.

Daniel tossicchiò dalla soglia. «Scusate» disse con un sogghigno, mentre Isabeau si separava subito da Ian. «Abbiamo chiuso un occhio finora, ma adesso proprio non possiamo lasciarvi soli più a lungo, non sta bene.»

Accanto a lui, Martin stava guardando Ian con delusione. «Anche tu!» accusò. «Ne avevo già abbastanza di vedere le smancerie tra mio fratello e Jodie e adesso ti ci metti anche tu!»

«Smettetela voi due, la state mettendo in imbarazzo» protestò Ian.

Daniel si rivolse a Isabeau, che aveva il viso rosso. «Perdonatemi. Volevo

mettere in difficoltà soltanto Ian, ma purtroppo pare che lui sia troppo spigliato per preoccuparsi di certe cose.»

«Oh, non importa. Ho già capito che dovrò farci l'abitudine» rispose lei piccata e rivolse un'occhiataccia a Ian. Lui le chiese perdono con lo sguardo e lo ottenne subito. «Ma mi vendicherò. Su tutti e due» riprese però Isabeau con un sorriso malizioso. «Vedremo se sarete entrambi così spigliati al banchetto, questa sera.»

Daniel sgranò gli occhi. «Quale banchetto?» Guardò Ian e vide che si era fatto preoccupato.

«Quello che viene organizzato di consuetudine dopo ogni giornata di torneo» gli rispose l'amico.

«Quello in cui tutti si riuniscono a mangiare, conversare e… danzare» aggiunse Isabeau e sembrò particolarmente felice di sottolineare l'ultima parola.

Ian si sentì di colpo sulle spine, perché non ebbe dubbi su cosa la ragazza si sarebbe aspettata da lui quella sera. Daniel sperò di cavarsela con un sorrisetto nervoso. «Io mi tiro fuori. Tanto la mia dama non sa ballare, proprio come me.»

«Isabeau ha insegnato a Jodie e a Donna, mentre tu e Ian passavate i pomeriggi a combattere per finta» lo smentì Martin con un ghigno. «Adesso tu, come minimo, dovresti fare da cavaliere a tutte e due.»

Daniel rimase a bocca aperta con una faccia talmente sbigottita che il ragazzino scoppiò a ridere.

Anche Isabeau sorrise e poi fece un cenno a Martin. «Andiamo a vedere come finisce il torneo» invitò. «Lasciamo questi due signori a prepararsi per questa sera.» Prese congedo con un breve inchino divertito, poi si rivolse a Ian. «Per allora, spero che mi vorrete dire quale colore indosserete per il ballo, così potrò vestirmi a tono con voi, mio signore» aggiunse, calcando l'accento con malizia sul titolo di rispetto.

«Non puoi farmi questo» la supplicò Ian.

Lei sparì oltre la tenda con un ultimo sorriso radioso.

Ian sospirò sconsolato. «Sei contento, adesso?» disse a Daniel.

«Non è colpa mia, se questi dopo i tornei mangiano e ballano!» protestò l'altro. «Non te la prendere con me, tanto tu non te la scampavi di sicuro, la festa aristocratico-mondana, signor conte junior!»

Ian si rassegnò. «Devo assolutamente implorare Isabeau in ginocchio e chiederle di non farmi fare la figura dell'impedito davanti a tutti.»

«Be', dai, non sarà peggio che affrontare uno sceriffo all'arma bianca» disse Daniel, ma la sua voce suonava nervosa.

«Guarda che nemmeno tu te la scampi» minacciò Ian. «Se Isabeau mi costringe a ballare una *farandola* o una *carola* o qualche altra diavoleria medievale, farò in modo che Jodie faccia altrettanto con te.»

«E ti pareva.» Daniel sospirò a sua volta.

La conversazione fu interrotta da un paggio che annunciava la presenza dell'armaiolo davanti al padiglione.

«Hai più visite del papa» commentò Daniel.

«Fatelo entrare» disse Ian al paggio, ignorando il commento.

L'armaiolo si presentò subito dopo. In mano teneva lo scudo squarciato di Ian e la punta della lancia di Derangale che vi era rimasta incastrata.

Ian notò la sua aria inquieta. «Cosa posso fare per voi?»

«Signor conte, perdonate se vi disturbo ora che riposate, ma sono venuto a domandarvi alcuni dettagli sulla sfida che avete sostenuto con l'inglese» disse l'uomo. «Se vorreste farmi la grazia di descrivermi come si è svolto il combattimento, ve ne sarei grato.»

«Vi accontento volentieri» rispose Ian, sorpreso. «Ma prima ditemi: c'è qualcosa che non va?»

L'armaiolo gli mostrò lo scudo lacerato. «Nessuno aveva mai fatto questo a un mio scudo. Solo una lancia indistruttibile oppure il braccio di Ercole può aver causato questo danno.»

«L'inglese aveva un braccio molto forte» disse Ian con onestà. «Entrambi gli inglesi lo avevano, se ho interpretato bene ciò che *monsieur* Etienne de Sancerre mi ha detto sul cavaliere Martewall.»

«Ma non più forte del vostro» replicò l'armaiolo, sicuro. «Ho armato personalmente il vostro braccio e sono abbastanza esperto da poter valutare le

sue potenzialità. Il risultato della sfida alla spada ha dimostrato che non mi sbagliavo e che voi siete robusto almeno quanto l'inglese. Voi però non gli avete sfondato lo scudo con la vostra lancia.»

Ian prese un attimo di tempo per tradurre a Daniel il breve discorso, che l'amico aveva potuto afferrare solo a metà. «Che cosa vuole arrivare a dire?» domandò questi, perplesso.

Ian si strinse nelle spalle. «Io non sono certo un asso con la lancia, questo credo che lo sappiano tutti. Se vuole dirmi che Derangale è più esperto di me, non mi sorprende di sicuro.»

«Questa punta è forgiata in modo strano, che non avevo mai visto prima» spiegò l'armaiolo, che aveva notato la perplessità di entrambi, e mostrò il moncone della lancia dell'inglese. «Il metallo sembra ripiegato prima su se stesso e poi su un'anima di ferro diverso, ma non riesco a capire se sia questo il segreto della sua capacità perforante. Per questo devo sapere se l'inglese aveva una tecnica particolare di brandire la lancia o se il danno è stato causato solo dalle caratteristiche di questa lama.»

«Un metallo ripiegato su un'anima diversa?» ripeté Ian.

«Impossibile» intervenne Daniel, che aveva capito. «Non in Europa a quest'epoca.»

Ian lo guardò sorpreso.

«La lama bimetallica, acciaio duro fuori e acciaio più tenero dentro, è la lama delle spade da samurai. È tipica del Giappone e nessuno la conosce nell'Europa del medioevo» spiegò Daniel, approfittando del fatto che l'armaiolo non sapeva l'inglese.

«Sei sicuro?» Ian aggrottò la fronte.

«Abbastanza. In Europa e in Medio Oriente si usano ferro dolce e ghisa, ripiegandoli insieme più e più volte per ottenere strati diversi nell'acciaio, ma non si creano mai un'anima e un involucro nella lama. Se non ricordo male, la notizia di questa tecnica si diffonde in Occidente solo con il sedicesimo secolo.»

«La spada dei samurai, dici. Ma una lama simile è mai stata usata nelle lance?»

«Boh! Credo di no, ma magari qualcuno che conosce la lama bimetallica delle spade ha voluto vedere che effetto fa anche sulle lance.»

«Un brutto effetto, accidenti a lui» brontolò Ian.

Daniel sospirò, anche lui stizzito, prima di sbottare: «Ci mancava solo che Derangale avesse un armaiolo samurai».

«Questa lama non è stata fatta con esperienza» disse l'armaiolo, attirando di nuovo l'attenzione dei due, e mostrò con un dito il colore del metallo, proprio nel punto in cui questo si era spezzato per l'urto. «Questo difetto si genera se il fabbro non conosce bene la lama in lavorazione. Chiunque fosse l'armaiolo che l'ha forgiata, sta sperimentando una tecnica nuova che ancora non ha perfezionato del tutto.»

«Niente armaiolo samurai, allora» disse Daniel, dopo che Ian gli ebbe tradotto il discorso. «Ma allora chi?»

«Possibile che qualcuno qui sia arrivato autonomamente alle stesse scoperte dei giapponesi?» si chiese Ian.

«Be', anche qualcuno con conoscenze solo teoriche dei materiali metallici potrebbe averci provato, o aver dato le indicazioni a un fabbro per sperimentare» rispose Daniel. «Mi ricordo che, in teoria, la tecnica di questa forgiatura non è così difficile, basta avere l'idea. Il difficile è azzeccare la giusta combinazione di ferro e carbonio per i due tipi di acciaio e soprattutto indovinare la giusta temperatura per sposarli insieme e indurirli. A quanto so, i maestri giapponesi si sono ben guardati dal rivelare i loro segreti agli stranieri, ed è così ancora oggi. Ricordo che il professor Casey ci aveva fatto vedere un diagramma solo approssimativo delle temperature all'università, l'anno scorso. L'aveva calcolato per ipotesi, senza alcun dato certo.»

Appena finita la frase, sentì subito milioni di aghi sulla pelle. Impallidì, mentre capiva cosa aveva appena detto. Anche Ian si fece pallido con lui.

«Possibile?» mormorò Daniel, sapendo che entrambi avevano avuto lo stesso sospetto.

Ian lo bloccò con un'occhiata prima che potesse dire altro e si rivolse di nuovo all'armaiolo, che li aveva osservati attento, pur senza capire il discorso. «Ora che mi ci fate pensare, l'inglese, teneva il braccio leggermente

più alto del solito» mentì, sperando di convincere l'uomo. «Mi sembra che inclinasse il gomito prima dell'affondo, però potrei non aver visto bene. Succede tutto troppo in fretta in quei momenti.»

L'armaiolo guardò di nuovo lo scudo squarciato e la lama. «Forse è questa la spiegazione» disse, ma era poco convinto. Meditò ancora qualche attimo e poi si risolse a prendere congedo. «Studierò questa lama comunque. Voglio vedere se davvero possiede una forza nuova.»

«Tenetemi informato, ve ne prego» si raccomandò Ian.

L'uomo lo salutò con un profondo inchino prima di allontanarsi. «Fidatevi di me, signor conte. Se questa lama ha un segreto, io lo scoprirò.»

Ian e Daniel non osarono dire nulla per molti minuti, finché non furono sicuri che l'uomo si fosse allontanato e che nessun altro fosse vicino al padiglione.

«Carl White!» disse infine Ian. «Anche lui studia fisica con te!»

«Lui studia fisica dei materiali» rispose Daniel, senza poter credere alla conclusione a cui stava arrivando. «Abbiamo avuto il corso del professor Casey in comune e Carl sta preparando una tesi proprio sulla resistenza dei metalli.»

Fu ancora silenzio, mentre entrambi consideravano quell'idea con paura.

«È impazzito!» esclamò infine Ian, furibondo. «Sta rivelando una tecnica che nessuno qui doveva conoscere almeno per altri trecento anni!»

«Non avrà trovato altro per procurarsi da vivere» disse Daniel. «Da solo, nei feudi inglesi o fiamminghi, poteva soltanto sfruttare le sue conoscenze per guadagnarsi il pane. Se c'è davvero lui dietro a tutto questo, starà lavorando con un fabbro.»

Ian sentì freddo. «Se quella tecnica viene messa a punto prima della guerra…» L'idea di un intero squadrone di cavalieri armati con lance o altre armi dalla superiore capacità perforante gli ghiacciò anche il cuore.

Daniel scosse la testa con foga. «Nemmeno Carl conosce davvero quella tecnica, anche se può averla studiata in parte sui libri. Nessun occidentale conosce la giusta sequenza delle temperature, nemmeno nel ventunesimo secolo, te l'ho detto. Carl sta procedendo per tentativi e ha una probabilità su

un milione di individuare davvero le temperature giuste o anche solo le percentuali di materie prime, senza strumenti di misurazione accurati.»

«Ma i suoi risultati approssimativi fanno comunque danno! Quella punta si è rotta, ma mi ha trapassato lo scudo!»

«A quei risultati approssimativi potremmo forse arrivare anche noi…» buttò lì Daniel, ben sapendo però quale sarebbe stata la reazione dell'amico.

«Ma non dirlo neanche per scherzo!» esclamò infatti Ian. «Prima insegniamo a questa gente a fare una lama bimetallica e poi cosa? La polvere da sparo, magari! Facciamo conoscere al mondo anche la bomba atomica con qualche secolo di anticipo e vediamo cosa succede!»

Daniel non replicò.

Ian camminò su e giù per il padiglione, calmandosi prima di continuare. «Dobbiamo scoprire se è davvero Carl l'ideatore di quella lama e, se lo è, dobbiamo fermarlo.»

«Se è davvero lui, sta lavorando per Derangale» considerò Daniel. «E questo è un altro grosso problema.»

«Enorme» ammise Ian. «Dobbiamo informare Ponthieu e farci dare una mano» aggiunse poi, dopo un altro breve silenzio.

«E cosa gli racconti? Non puoi mica dirgli la verità.»

«Gli dirò che Carl ha viaggiato in Oriente e ha avuto modo di avere qualche nozione dai fabbri di quelle terre. D'altra parte Carl sta rappresentando un pericolo enorme, che non possiamo permetterci. Con le sue rivelazioni tecniche sulle armi potrebbe ribaltare le sorti della guerra a favore degli inglesi e noi da soli non abbiamo modo di fermarlo. Ci servono Ponthieu, i suoi uomini e i suoi appoggi politici.»

Daniel sospirò. «Qui le preoccupazioni non finiscono mai…»

39

La seconda giornata di torneo fu preceduta da una pioggia leggera, che durò buona parte della mattina. La gente di Béarne si raccolse sotto i tendoni delle botteghe e delle bancarelle dei commercianti e sotto i ripari eretti in fretta per proteggere i musici e gli artisti ambulanti, che offrirono i loro spettacoli, in attesa di poter ammirare i cavalieri al ritorno del sereno.

Ian osservava la pioggia dal suo padiglione. Alle sue spalle, all'interno della tenda, i servi raccoglievano le cose da riportare al castello, riponendo armi e suppellettili nei bauli. Il cadetto Ponthieu aveva finito il suo torneo e il padiglione veniva vuotato per lasciare solo la struttura di tela sormontata dallo stendardo, per rappresentanza.

Ian guardava il cielo grigio che schiariva e nel mentre sentiva le nuvole svanire anche dal suo animo. Un senso di quiete lo stava riempiendo per la prima volta dall'inizio di quell'avventura incredibile. Superata la prova del torneo e del confronto con Derangale si sentiva diverso, più forte, più lucido, più calmo. Rinnovato, in un certo senso.

La sua vita si stava assestando e il ricordo delle mani di Isabeau tra le sue per tutto il tempo in cui al banchetto avevano danzato insieme gli riempiva il cuore di aspettativa per il futuro.

Stava trovando il suo posto in quel mondo antico.

Stava mettendo radici.

«Jean?» Il conte di Ponthieu entrò nella tenda senza togliersi il cappuccio del mantello imperlato di pioggia. «Se hai finito qui, abbiamo una visita da fare.»

Ian guardò l'uomo che lo aveva accettato come fratello e provò emozione nel sentirsi chiamare così familiarmente per nome. «Una visita?» domandò,

per nascondere i suoi pensieri. Tuttavia, non poté fare a meno di notare che ora gli veniva istintivo anche esprimersi in francese.

«Al padiglione dei Grandpré. Il conte Henri ha ripreso conoscenza questa mattina e desidera vederti.»

Ian s'illuminò. «*Monsieur* de Grandpré si è svegliato? Sono davvero contento.»

Grazie al cielo, aveva ricevuto buone notizie in merito già la sera precedente. Grandpré era stato fortunato, aveva detto Donna di ritorno dalla visita al ferito. Si sarebbe salvato. Aveva ricevuto una brutta ferita alla testa, ma non aveva subito traumi cranici né danni permanenti, e anche nello stato d'incoscienza le pupille reagivano prontamente alla luce e gli arti avevano sensibilità e reazioni riflesse. La durata della convalescenza dipendeva soltanto da quando il ragazzo avrebbe ripreso i sensi.

Grazie al cielo, si ripeté Ian.

Ponthieu gli fece un cenno d'invito con la mano. «Vieni con me.»

Ian indossò il mantello, tirandosi il cappuccio sul capo per ripararsi, e seguì il feudatario.

Si inoltrarono con calma nel campo dei padiglioni, sotto la pioggia che ormai si era fatta sporadica. Le tende erano tranquille e silenziose, avvolte da una foschia bassa e leggera. I cavalieri al loro interno si riposavano in attesa di poter scendere in lizza e solo qualche servo o scudiero si muoveva di tanto in tanto da un padiglione all'altro o da questi ai recinti dei cavalli.

«L'inglese è partito questa mattina» disse Guillaume de Ponthieu, dopo pochi passi. «I suoi servi hanno smontato il padiglione appena prima dell'alba per fare ritorno in Fiandra.»

«Bene. Così non me lo troverò più tra i piedi» replicò Ian, facendosi torvo al pensiero dell'odiato avversario.

«Io invece ho mandato tre uomini in Fiandra questa notte, vestiti da comuni popolani» continuò il conte. «Cercheranno l'ultimo dei tuoi dispersi, se davvero si trova in quel feudo.»

«Ti ringrazio. Spero che possano portarci notizie presto, in un senso o nell'altro.»

«Pensi davvero che quel giovane stia lavorando insieme al fabbro che ha preparato le lame degli inglesi?»

«È solo un vago sospetto, ma vorrei comunque accertarmene. Quello di cui sono sicuro, comunque, è che Carl White non è interessato alla guerra tra Francia e Inghilterra. Se sta lavorando in Fiandra, lo fa per sopravvivere, da straniero. Non lo fa per danneggiarci.»

«Anche tu eri straniero. Questo non ti ha impedito di compiere una precisa scelta di campo» obiettò Ponthieu.

Ian cercò di non pensare all'eventualità che Carl avesse potuto stringere amicizie o solidi legami con i nemici dall'altra parte del fronte. Eppure la possibilità esisteva ed era tutt'altro che remota. Era passato molto tempo dal naufragio virtuale da *Hyperversum* e Carl era rimasto solo da allora: poteva essersi costruito anche lui una vita tra gli inglesi, senza immaginarsi che i compagni fossero dalla parte francese del campo.

«Io ho dovuto scegliere tra le due parti in guerra; non è detto che Carl sia stato costretto a farlo» disse infine Ian, augurandosi con il cuore che le sue parole venissero confortate dai fatti. «Spero che abbia semplicemente trovato un lavoro per vivere, lontano dai combattimenti e dagli intrighi.»

Il conte non aggiunse altro e lasciò cadere l'argomento. Ian capì che il feudatario aveva percepito il suo disagio.

«Come va il tuo braccio?» s'informò Ponthieu.

Ian si passò la mano sulle fasciature nascoste sotto la manica della tunica. «Meglio. Ieri sera faceva male, ma oggi non più. Potrò imbracciare di nuovo uno scudo molto presto.»

«Ieri sera ti ho osservato» gli disse Ponthieu, sorprendendolo. «Ho osservato sia te sia dama Isabeau, per la verità, e non ero l'unico. In molti vi guardavano, al banchetto.»

Ian si sentì arrossire. «Ho fatto una figura tanto meschina come danzatore?» Per l'ennesima volta dalla sera precedente invidiò Sancerre che aveva dimostrato altrettanta disinvoltura nel ballo come nel combattimento.

«Di sicuro hai fatto miglior figura come cavaliere,» rispose il conte con un mezzo sorriso «ma non era certo questo il motivo per cui vi guardavano. Lei

era la donna più bella della corte, tu il cavaliere più nominato. Formavate una coppia affascinante di cui chiacchierare. Inoltre, le pericolose avventure che avete affrontato insieme sono di dominio pubblico e la tua vittoria sull'inglese aggiunge sapore ai racconti.»

«Adesso non fare di me un paladino per i menestrelli» brontolò Ian, di nuovo a disagio.

«Temo di avere ben poco controllo sui menestrelli, dovrai rassegnarti» replicò il conte in tono leggero, poi però si fece più serio. «Io comunque vi osservavo per un altro motivo ancora.» Rimase in silenzio per un po' e infine aggiunse: «Tra due settimane farò celebrare il vostro matrimonio a Châtel-Argent».

Ian si fermò di botto, con un tuffo al cuore. «Due settimane…?»

Ecco, il vincolo che l'avrebbe definitivamente legato a quel mondo medievale era ora davanti a lui, vicinissimo.

Le sue radici stavano penetrando nella terra profonda.

Anche Ponthieu si fermò e si voltò indietro verso di lui. «Ieri sera ho visto come lei ti guardava e come tu guardavi lei. Non voglio farvi attendere oltre. La guerra è vicina, probabilmente si combatterà all'arrivo dell'estate: voglio che Isabeau possa essere felice il più possibile prima che la tempesta si abbatta su di noi, poiché non possiamo sapere cosa ci riserveranno le nuvole in arrivo.»

Ian tacque a lungo, con un confuso tumulto nel petto. «Io… non so cosa dire…»

«Basterà che tu sappia dire "sì" quando te lo chiederà il sacerdote.» Ponthieu riprese il suo cammino, dal momento che la pioggia, pur lieve, stava penetrando i mantelli.

«Quello non lo dimenticherò, te l'assicuro!» esclamò Ian correndogli dietro.

«Allora, approfitta dell'occasione qui a Béarne e pensa a chi dovrai invitare ai festeggiamenti. Non tutti i feudatari potranno essere presenti, ma manderanno sicuramente delegazioni, e comunque è bene che almeno i tuoi compagni di fazione siano invitati da te.»

Ian si immaginò Sancerre, De Bar e Grandpré che facevano la parte degli

“amici dello sposo” insieme a Daniel e Martin. «Isabeau conosce già la tua decisione?» domandò, ancora in totale subbuglio.

«L’ho annunciata prima a te, più tardi la comunicherò a lei. Quando anche lei sarà informata, potrete dirlo a tutti.»

Lo sbalordimento per la notizia improvvisa lasciò posto all’euforia e Ian si sentì riempire da una felicità che avrebbe voluto far sapere al mondo.

«Per allora, farai bene a imparare a danzare come si deve. Dovrai essere uno sposo impeccabile» continuò Ponthieu, ignorando di proposito l’espressione emozionata del suo interlocutore. Non ricevendo risposta, lo sbirciò con la coda dell’occhio e vide che Ian lo stava ascoltando con un orecchio solo, troppo elettrizzato per farsi impensierire da qualsiasi discorso. «Gradirei che tu mi prestassi più attenzione» rimproverò, piccato. Intanto però, avevano raggiunto il grande padiglione rosso e oro, sul quale sventolava lo stendardo a righe dei Grandpré, e ogni altra parola dovette essere accantonata.

Il conte si fermò appena un attimo prima di entrare. «Adesso togliti quell’espressione felice dalla faccia e cerca di sembrare almeno un po’ preoccupato per la sorte del ferito. Hai un contegno da mantenere, nel padiglione di un feudatario maggiore. Comportati in modo adeguato.»

«Sì, signore» rispose Ian d’istinto a quel comando. Voleva essere compito, ma la gioia gli impediva di apparire convincente.

Il conte gli rivolse un’occhiataccia, sentendosi preso poco sul serio, non disse altro ed entrò nel padiglione.

Nel vano interno, riccamente arredato e scaldato da preziosi bracieri, Ian e il conte trovarono ad accoglierli due dame, la prima dall’aria materna, in apparenza coetanea di Ponthieu, la seconda di poco più vecchia del conte Henri, a cui somigliava in modo evidente.

Ian rese omaggio insieme al conte alle due dame e la donna più anziana andò verso di loro per prima con un sorriso. «*Messieurs*, benvenuti. È una gioia potervi accogliere.»

«*Madame* Eloise, vi presento mio fratello Jean» disse il conte, indicando Ian con un cenno ampio della mano.

«Il cavaliere valoroso» sorrise la donna.

«Contessa, mi onorate» disse Ian.

La dama più giovane fece una riverenza quando il conte di Ponthieu la presentò a Ian con il nome di Mathilde.

«Dobbiamo davvero molto alla vostra famiglia» continuò Eloise de Grandpré rivolta a Ian. «Le damigelle del vostro casato si sono molto premurate per il nostro adorato fratello, ma prima ancora, voi, *monsieur* lo avete vendicato contro il cavaliere inglese.»

«Vostro fratello lo avrebbe fatto per me» rispose Ian.

Dama Eloise lo guardò con affetto. «Henri è fortunato ad avere la vostra amicizia» gli disse e con un gesto lo invitò ad attraversare la tenda che divideva il padiglione in due. «Ma vi prego, non perdete troppo tempo per le mie chiacchiere: mio fratello vi attende con ansia.»

«Come sta?» domandò Ian.

«Bene, si riprenderà presto. Anche grazie a voi.»

«Va', non farlo aspettare oltre» consigliò il conte di Ponthieu. «Io verrò a salutarlo prima di andarcene, intanto mi intratterrò con queste nobili dame.»

«Vi offriremo da bere, nel frattempo» sorrise dama Eloise e fece cenno ai servitori perché portassero del vino, insieme a dolci e frutta.

Ian attraversò la tenda ed entrò in un vano in penombra. All'interno, vicino a un altro braciere odoroso di pino, trovò un letto di coperte ricche e calde, nel quale era adagiato Henri de Grandpré. Il paggio che accudiva il giovane conte si era già alzato in piedi dallo sgabello dove stava seduto e fece un inchino all'ospite.

Ian ricambiò il saluto e si accostò al capezzale del ferito con cautela. Tra quei cuscini bianchi e senza armatura o ricchi abiti aristocratici Grandpré sembrava ancora più giovane; un ragazzino pallido, ferito e indifeso.

Il giovanissimo conte aveva già avvertito la presenza dell'ospite nel padiglione e si rianimò quando lo sentì avvicinarsi, cercando di risollevarsi seduto.

«Non fate sforzi» si preoccupò subito Ian. «Resto solo qualche istante, poi vi lascerò riposare.»

«Ho già riposato troppo. Un giorno intero a letto. Sono stanco di stare sdraiato» rispose il ragazzo, alzandosi su un gomito. Il paggio accorse da lui e gli sistemò i cuscini dietro la schiena. Henri de Grandpré alzò finalmente il viso. Si accomodò meglio, poi fece cenno al paggio di lasciarlo solo con l'ospite. Il servitore si inchinò e uscì.

«Come vi sentite?» domandò Ian.

Il nobile ragazzo si portò la mano alla fronte, cauto. «Abbastanza bene, a parte il mal di testa.» Aveva un debole sorriso sul volto pallido e contuso. La fronte era fasciata da una benda cambiata di recente e un brutto livido si allungava dalla tempia fin sotto l'occhio e lo zigomo sinistro. «Grazie al cielo è stato solo un grande spavento per le mie sorelle.»

«E non solo per loro. Abbiamo tutti temuto per voi» disse Ian. La sensazione orribile provata nel momento in cui aveva visto il ragazzo cadere era ancora vivida nella sua testa.

Grandpré colse il tono sincero della sua voce e ne rimase colpito. «Mi dispiace. Non era mia intenzione farvi preoccupare.» Indicò uno scranno accanto al letto. «Vi prego, non rimanete in piedi.»

Ian si sedette. «Resto solo qualche minuto o vi affaticherete.»

«Non temete, le mie sorelle vegliano con scrupolo e non lo permetteranno. E poi le damigelle della vostra famiglia hanno lasciato più raccomandazioni dei medici e vi assicuro che vengono seguite alla lettera.» Grandpré ebbe un finto sospiro e aggiunse: «Temo che si siano trovate subito d'accordo con le mie sorelle. Sarà una convalescenza molto lunga».

Ian sorrise, divertito. «Beato tra le donne, si dice dalle mie parti.»

«Davvero?» replicò Grandpré. «Chi ha inventato questo detto non pensava alle sorelle maggiori, credo.»

Ian fu costretto ad annuire, con una mezza risata. «Credo di no.»

Il nobile ragazzo riuscì a unirsi alla sua allegria, nonostante il mal di testa che lo fece ridere con cautela. «Ringraziate da parte mia *madame* Donna e *madame* Jodie» disse con riconoscenza. «Sono state davvero gentili a venire a sincerarsi della mia salute e a condividere le loro conoscenze di medicina per la mia guarigione.»

«Come vedete, eravamo in molti a preoccuparci per voi.»

«È vero e ve ne sono grato.»

Rimasero in silenzio per un po'. Ian attese che Grandpré arrivasse all'argomento che più gli premeva, quello per cui l'aveva mandato a chiamare e che ancora non aveva affrontato.

«Dovete giudicarmi molto presuntuoso, dopo quanto è successo» esordì infine il ragazzo, serio. «Avevo detto che avrei voluto vendicarvi e invece siete stato voi a vendicare me.»

Ian si appoggiò in avanti con i gomiti sulle ginocchia. «Con quale diritto potrei mai giudicarvi? Al contrario: la testimonianza della vostra solidarietà mi ha onorato e fatto piacere. Come si sono svolti i fatti non conta. *Monsieur* de Bar e *monsieur* de Sancerre avrebbero fatto ciò che ho fatto io, se ne avessero avuto l'opportunità.»

«Ma l'avete fatto voi. E avreste rinunciato all'occasione di vendicare il grave torto subito dalla vostra persona per vendicare me, se il cavaliere Derangale non avesse violato le regole del torneo per continuare lo scontro a tutti i costi.»

«Siamo compagni d'armi, è naturale battersi l'uno per l'altro. *Monsieur* de Sancerre ha addirittura vinto il torneo per tutti noi.»

«Me l'hanno detto.» Grandpré sorrise e Ian ricambiò, pensando soprattutto all'espressione fiera con cui Sancerre aveva ricevuto la corona di campione da re Filippo.

L'altro cadetto aveva trionfato su tutti i cavalieri che l'avevano sfidato nella lizza. Nessuno aveva saputo tenergli testa e lui li aveva sbaragliati uno dopo l'altro, con l'esuberanza data dal suo carattere focoso e l'esaltazione dovuta alla precedente vittoria contro gli inglesi.

Aveva mantenuto quella faccia compiaciuta anche per tutto il tempo del banchetto serale.

«Voi comunque siete troppo modesto e minimizzate i vostri meriti» riprese Grandpré. «Ciò che avete fatto ha per me un valore prezioso e volevo dirvi grazie di persona, con tutto il cuore. Vi sono debitore: avrete la mia devozione, sempre.»

«Preferirei la vostra amicizia» disse Ian.

«Quella l'avete già» rispose Grandpré con emozione e riconoscenza.

«E allora mi basterà che promettiate di non farmi più preoccupare come avete fatto ieri.» Ian lo disse d'istinto, ispirato dalla giovanissima età del suo interlocutore, e per un attimo lasciò da parte la rigida etichetta feudale.

Lo sguardo di Grandpré ebbe un guizzo divertito. «Avete davvero deciso di farmi da fratello maggiore, come proponeva *monsieur* de Sancerre.»

«Se necessario» fece Ian. Sapeva di non poter parlare a quel modo a un feudatario maggiore, eppure non riusciva a mantenere un tono formale con quel ragazzo che a sua volta era così spontaneo. In quel momento poi, era troppo felice per continuare un discorso pomposo e non abbandonarsi almeno un po' all'allegria: il pensiero di Isabeau in abito da sposa era sempre lì, a ronzare nella sua testa.

«Sì, lo fareste, ne sono convinto. Voi vi comportate così» considerò Grandpré. «Avete un atteggiamento protettivo nei confronti dei più giovani che entrano nel cerchio delle vostre amicizie» riprese poi, dopo aver colto lo sguardo stupito del suo interlocutore. «L'ho notato, sapete? Ad esempio con il vostro scudiero, alla caccia e al torneo, nei pochi momenti in cui ho potuto osservarvi: avete con lui il comportamento di un fratello maggiore e non di un superiore; lo incoraggiate e lo rassicurate, sempre. Vostro fratello Guillaume non si comporta così con voi né vi ho visto cercare da lui quel conforto che voi concedete così d'istinto.»

Ian rimase sbalordito da quella osservazione così acuta. «Mio fratello e io abbiamo vissuto separati per tanto tempo, prima a causa del mio tirocinio da scudiero e poi per la mia decisione di prendere gli ordini minori» disse con una certa prudenza. «Ormai, purtroppo, abbiamo perso il rapporto di familiarità che avevamo quando eravamo bambini.»

L'espressione di Grandpré gli fece capire che il ragazzo non si aspettava certo una giustificazione da parte sua. «Non è detto che si debba sempre cercare appoggio dai fratelli maggiori» si affrettò infatti a rispondere il giovanissimo conte. «C'è anche chi, per carattere, affronta i propri problemi in prima persona, come se fosse un figlio unico.»

Un figlio unico… Ian rimase ancora più colpito da quell'ultima osservazione, con la quale, senza saperlo, Grandpré aveva colto la sua vera natura. *Ecco un altro "occhio di falco" che piacerebbe molto a Ponthieu*, pensò impressionato.

Il suo pur breve silenzio fu subito notato. Grandpré pensò di aver detto qualcosa di inopportuno, che forse aveva peggiorato le cose invece di migliorarle, e ne fu mortificato. «Scusate, io parlo troppo e rischio di offendervi. Di certo non ho il diritto di esaminare il vostro comportamento. Perdonatemi.»

Ian scosse la testa per rassicurarlo. «Sono solo colpito dal vostro spirito di osservazione. Notevole, signor conte.»

«Me lo dicono in molti» ammise Grandpré. «Ma sono convinto che anche voi siate abituato a ricevere un simile complimento.»

Ian si appoggiò con il dorso allo schienale dello scranno, con meraviglia. «Anche questo ve lo dice il vostro spirito di osservazione?»

Faccio anch'io questa impressione sugli altri, quando racconto le cose che noto? si domandò nel mentre.

«Riconosco i miei simili, di solito» disse Grandpré, compiaciuto. «E vi ho visto studiare gli altri alla battuta di caccia senza farvi notare.»

«Voi facevate altrettanto.»

«Sì, ma sono stato meno bravo e voi mi avete scoperto subito!» scherzò il ragazzo, prima di continuare in tono più serio. «D'altra parte, era la prima riunione di feudatari a cui partecipavo, dovevo pur rendermi conto dell'ambiente. Sono il più giovane tra i miei pari: se non compenso la mia inesperienza con l'osservazione, non durerò a lungo e i lupi più vecchi di me mi mangeranno.»

«Siete molto saggio» commentò Ian, ammirato.

Il ragazzo lo guardò. «Non siete deluso, allora, del vostro maldestro compagno d'armi.»

Ian sorrise tra sé a quello sguardo ansioso: nonostante i discorsi seri e solenni, Grandpré era ancora un adolescente in cerca di approvazione dai cavalieri più anziani di lui. «Sono grato, invece, della vostra alleanza, e l'ho

cara come quella di Sancerre e De Bar.»

«Due uomini valorosi» commentò Grandpré, felice in modo trasparente per il complimento appena ricevuto. «Sono molto onorato di far parte con voi e loro della stessa fazione.»

«Abbiamo due compagni formidabili, benché diversi tra loro come il giorno e la notte» buttò lì Ian con apparente noncuranza, ma in realtà con il preciso intento di stuzzicare le considerazioni del ragazzo per vedere dove avrebbero portato.

Grandpré abboccò subito. «Sono davvero opposti come fuoco e ghiaccio, ma sono uomini leali e fedeli alla causa del nostro re. Sono anche uomini sinceri: Sancerre perché non riesce a nascondere ciò che pensa, De Bar perché non vuole.» S'interruppe quando notò il sorriso di Ian e capì la trappola inoffensiva in cui era caduto. «È la stessa idea che vi siete fatto voi?»

«Identica» ammise Ian. «Perdonatemi. Sono stato davvero molto scortese a provocarvi di nascosto in questo modo.»

Grandpré scosse la testa senza mutare sorriso. «Sono io che ci sono cascato come un bambino. Parlo troppo, ve l'ho già detto, e mi faccio trascinare dai discorsi.» Rivolse all'ospite una finta occhiata di rimprovero. «Voi però siete una volpe subdola. Avrei dovuto immaginarlo, vista la fama di vostro fratello. Peggio per me: imparerò a essere meno impulsivo quando parlo.»

«Spero di non essermi reso indegno della vostra confidenza» replicò Ian, sincero. «Mi dispiacerebbe molto, se voi pensaste di non poter più essere spontaneo con me.»

Grandpré lo tranquillizzò. «Al contrario: spero di imparare molto da voi, ad esempio a essere altrettanto astuto. Intanto sono felice di scoprire che le mie personali valutazioni sono identiche a quelle del vostro occhio esperto.»

Ian sorrise. «Amici, dunque?»

«Molto di più, spero: compagni.»

«Compagni, allora» ripeté Ian e istintivamente alzò il pollice.

Grandpré lo guardò incuriosito, ma capì che quel gesto sottintendeva una risposta identica e anche lui alzò il pollice, come per provare. «Che cosa

significa questo gesto per voi?»

Ian si rimproverò per il passo falso. Questa volta era stato lui a lasciarsi trascinare dal discorso. «Me l'ha insegnato il mio scudiero» mentì. «Nelle terre lontane da cui proviene è un gesto popolare che significa "perfetto" oppure "bravo, tutto a posto". Ormai temo di averlo adottato anch'io.»

Grandpré si osservò la mano con ancora il pollice alzato. «È curioso, ma tutto sommato divertente. Ha anche le sue ragioni storiche, suppongo: sembra il gesto con cui si concedeva la vita ai gladiatori romani. Un gesto sicuramente positivo. Lo terrò a mente.»

«Non fate troppo caso a queste curiosità straniere» cercò di minimizzare Ian. «In fondo sono solo giochi senza importanza.»

«Dev'essere interessante, invece, avere uno scudiero che viene da lontano» considerò Grandpré. «Di sicuro fa bene per la pratica della lingua straniera. So che voi parlate con il vostro scudiero nella sua lingua con una naturalezza incredibile.»

«Mi tengo in allenamento con lui» rispose Ian con ostentata noncuranza. «D'altra parte, Daniel sta ancora imparando il francese e, come saprete, non si trova ancora a suo agio con le nostre parole.»

«Vi è molto fedele, però, nonostante sia straniero. Le guardie di Béarne raccontano che ha persino osato combattere con sette di loro pur di portare a vostro fratello la notizia che vi trovavate in pericolo. Non è da tutti correre un simile rischio.»

Le notizie volano davvero in questo posto, si disse Ian e capì che, pur non chiedendolo apertamente, il conte ragazzo avrebbe voluto sapere come mai il cadetto Ponthieu si fosse trovato uno scudiero straniero, per giunta di lingua madre anglosassone. Non lo faceva con malizia, la sua era solo curiosità, però il giovane "occhio di falco" poteva diventare davvero molto pericoloso.

Ian seppe di dover dare una risposta plausibile, ma il più possibile sincera, per non suscitare sospetti dannosi. «Il padre di Daniel e Martin era un ufficiale straniero che fece molto per me quando avevo solo sedici anni» esordì serio. «Ho giurato di non rivelare ciò che accadde, quindi perdonatemi se non posso dirvi di più; spero vi basti sapere che la mia riconoscenza per

quell'uomo è davvero grande. Ora che sono uscito dal convento, spero di poter fare tutto ciò che posso per i figli di chi mi ha aiutato tanto, nonostante siano stranieri: sono rimasti senza famiglia e io sono stato felice di assumerne la tutela.»

«Siete un uomo d'onore» replicò Grandpré e dal suo sguardo onesto Ian capì che il ragazzo non avrebbe mai più osato fare domande su quella vicenda, per rispetto verso di lui e verso il giuramento che gli aveva appena accennato.

In quel momento si accorsero entrambi che Guillaume de Ponthieu era sulla soglia, con la mano alzata a tenere aperto il lembo della tenda che fungeva da porta.

Ian si sentì sulle spine, sapendo che Ponthieu doveva aver udito le ultime frasi del discorso. Da un guizzo nei suoi occhi capì anche che l'uomo aveva udito qualcosa che lo stava facendo meditare.

Grandpré invece sorrise nel vedere il conte. «Sono felice di vedervi, *monsieur* Guillaume. Accomodatevi anche voi, vi prego» aggiunse subito dopo aver salutato l'altro feudatario.

Ponthieu scosse la testa con un sorriso uguale e amabile. «Vi ringrazio, ma è meglio che vi lasciamo riposare, ora. Avremo modo nei giorni futuri di fare conversazione, quando vi sarete ristabilito del tutto.»

«Ve ne andate di già?» disse Grandpré, deluso, vedendo che Ian si era alzato in piedi.

«Le vostre sorelle vegliano perché non vi affatichiate, ricordate?» replicò Ian. «Meglio non farle inquietare, altrimenti anch'io verrò rimproverato da *madame* Jodie e *madame* Donna.»

«Vero» dovette ammettere il ragazzo, divertito dall'idea. «Meglio non far inquietare le dame, allora. Vi rivedrò quando mi sarò rimesso in piedi. Molto presto, spero.»

Ian gli fece un amichevole gesto di saluto. «Lo spero anch'io.»

Grandpré gli mostrò il pollice alzato.

***

Le sorelle del conte di Grandpré insisterono per offrire qualcosa da bere anche a Ian dopo il breve colloquio con il ferito, e così lui e Ponthieu si trattennero con loro ancora qualche minuto prima di congedarsi, ma poi si ritrovarono fuori, a percorrere a ritroso il cammino verso il loro padiglione. La pioggia si era ormai ridotta a poche gocce e le tende dei cavalieri si stavano rianimando al loro interno, in preparazione della seconda giornata di torneo. All'esterno però, il campo era ancora deserto.

Il conte camminava senza dir nulla, ma Ian si era reso conto subito che un argomento era sospeso in quel silenzio. Il conte pensava ancora a qualcosa, mentre procedeva attraverso il campo quasi deserto, e lui sapeva che quei pensieri riguardavano ciò che Ponthieu aveva potuto udire poco prima nel padiglione di Grandpré. Ugualmente in silenzio attese che Ponthieu intavolasse l'argomento per primo.

«Il padre di *monsieur* Daniel è un militare? Non lo sapevo» esordì il conte in tono neutro.

«Sì» rispose Ian piano. «Un uomo buono e un bravo ufficiale.»

Il conte considerò l'idea con apparente distacco. «E nessuno dei suoi figli ha continuato la tradizione del genitore? Nessuno di loro è mai stato addestrato da guerriero, me ne sono reso conto in questi giorni, mentre tu ti preparavi per il torneo.»

«No, infatti. Non hanno mai avuto un addestramento militare.»

«Nella loro patria non è dunque tradizione che un figlio, specie il maggiore, onori il mestiere del padre?»

«No, se il figlio non si sente portato a farlo. Sta a lui e a lui soltanto decidere cosa fare del suo futuro.»

Ponthieu meditò ancora qualche istante e infine commentò: «È un'usanza strana».

«Ci sono molte usanze strane, nel posto da cui vengono» rispose Ian. *Nel posto da cui veniamo, si corresse in silenzio*, ma non lo disse ad alta voce per

timore che qualcuno potesse sentirlo.

Il conte però colse al volo il tono della sua voce e quel pensiero non detto. Si fece più assorto e più lungo. «Che clamoroso errore di valutazione, il mio» disse infine e sembrò più cupo. «Ho visto uno scudiero dove invece c'era solo un giovane volenteroso.»

«Hai visto anche un cavaliere dove invece c'era solo un povero viandante fortunato con la spada» replicò Ian a voce sempre più bassa.

Ponthieu non gli rispose e continuò la sua strada in silenzio. Ian lo accompagnò senza osare aggiungere altro.

«Da tempo non pensavo più al fatto che mio fratello ha ancora tanti segreti per me, a partire dal suo scudiero» disse d'un tratto il conte.

Ian abbassò la testa, sapendo di essere arrivato al nocciolo della questione. «Sono molte le cose che non ho mai potuto dirti» mormorò.

«Per via del tuo voto?» Ponthieu continuava a camminare senza guardarlo.

«Sì, ma non solo. Anche perché allora non mi avresti mai creduto.»

Questa volta, il conte lo sbirciò, risentito. «Davvero?»

Ian sostenne il suo sguardo. «Quando ci incontrammo per la prima volta, non avrei potuto dirti che vengo da un luogo così lontano da non essere segnato sulle vostre carte geografiche» disse, passando all'inglese per maggior prudenza. «Una terra distante, a occidente, oltre le Colonne d'Ercole, che nessuno dei vostri navigatori ha mai visto né raggiunto perché qui non esistono timonieri che conoscano la rotta. Io e i miei compagni non avremmo mai dovuto arrivare in Francia. La tempesta ci sorprese mentre eravamo in viaggio sul mare, affondò la nave, ci separò dagli amici e ci trascinò fino a riva. Da allora siamo confinati qui, perché nessuno è più in grado di riportarci in patria.»

Il conte di Ponthieu si fermò e fece fermare Ian, sotto le ultime gocce di pioggia. «E il tuo voto?»

Ian accettò il suo esame silenzioso senza tentare di distogliere gli occhi. «Il mio voto è in realtà un giuramento che mi impedisce di rivelare agli stranieri dettagli sulla mia terra lontana.»

E sul mio tempo lontano, aggiunse mentalmente, con rammarico per essere

costretto a mentire comunque anche con l'uomo che aveva fatto tanto per lui. *Non posso dirti tutta la verità perché non la capiresti. Nemmeno io riesco ancora a capirla appieno*, pensò, ma badando bene a non far trasparire quel pensiero. «Ti ho mentito, il giorno che ci incontrammo, perché temevo per me e soprattutto per la sorte dei miei cari» concluse invece. «Ho avuto paura che tu, non credendo al mio racconto, ci avresti fatto condannare tutti come spie o criminali.»

Il silenzio durò ancora a lungo, mentre i due si affrontavano con gli sguardi.

«Hai ragione, a quell'epoca non ti avrei creduto» ammise infine il conte e si voltò per riprendere il cammino.

Ian gli andò dietro. «E adesso mi credi?» osò domandare.

«Sì, anche se ciò che mi hai detto sulla tua patria è inverosimile. Adesso mi spiego tante stranezze e impressioni confuse, che non avrei saputo spiegarmi altrimenti. Posso perdonarmi anche gli errori di valutazione che ho commesso.» Il conte non disse altro.

Ian dovette attendere e fare un respiro profondo, prima di porre la domanda che più gli stava a cuore. «E puoi accettare un fratello che ha ancora segreti per te? Che continuerà ad averli?» Il suo tono si fece più basso e mortificato e aggiunse: «Sono stato costretto a mentirti sulle mie origini e ora mi fa paura più di ogni altra cosa l'idea di aver perso la tua fiducia. Se così fosse, comunque, potrei solo comprenderti e accettare la tua volontà».

Il conte non rispose subito, guardava avanti lungo il cammino. Tra le altre tende apparve in quel momento il padiglione rosso, oro e azzurro dei Ponthieu, sormontato dal blasone con il falco d'argento.

«Mio fratello ha sempre avuto segreti per me, eppure io l'avevo visto nascere» disse il conte, rallentando il passo. Ian non disse nulla, senza sapere come interpretare quella frase.

«Era il sangue del mio sangue e mi ha pugnalato alle spalle due volte» continuò Ponthieu a bassa voce. «Tu per me eri un estraneo e mi hai sempre servito fedelmente e con onore, rischiando anche la vita. Le azioni di un uomo non valgono forse più delle sue origini?»

«Io ti devo molto. Ho solo ricambiato in parte ciò che hai fatto per me»

replicò Ian.

Ponthieu tacque, ancora immerso nei suoi pensieri. «Non ho sbagliato poi tanto a valutare» sentenziò poi. «Ho trovato davvero un cavaliere valoroso e un bravo scudiero proprio là dove li avevo visti.»

«Sei stato tu a creare entrambi» rispose Ian. «Dobbiamo tutto a te.»

Ponthieu si voltò di nuovo a scrutarlo come se ancora non riuscisse convincersi di un'idea. «Eri davvero uno storico?»

«Sì, anche se tu non mi hai mai creduto fino in fondo.»

«Allora pretenderò che tu finisca l'opera che ti ho commissionato. L'hai lasciata a metà per varie ragioni, ma ora non hai più scuse per non terminarla.»

«Lo farò certamente, se tu me lo ordini.»

«Ti conviene ricominciare subito, prima del matrimonio. Dopo, mio fratello non avrà più tempo, tra l'amministrazione di Châtel-Argent e i preparativi della guerra.»

Il primo, timido raggio di sole comparve tra le nuvole e illuminò il campo dei padiglioni. A Ian parve che quel raggio di sole si accendesse per lui, per scaldargli il petto. «Riprenderò il lavoro appena possibile, te lo prometto.»

«Bene» commentò Ponthieu in tono un po' meno burbero. Meditò ancora durante gli ultimi passi verso il padiglione, come se stesse facendo un riepilogo mentale della conversazione, e ad alcuni metri dall'ingresso della tenda si voltò di nuovo. «Prima delle nozze dirai anche a dama Isabeau tutto ciò che hai detto a me» ordinò. «È giusto che tua moglie sappia da dove vieni e chi eri in realtà.»

«Veramente… Isabeau sa già tutto da quasi un mese…» fu costretto a confessare Ian. «L'ha scoperto per caso da Martin, in mia assenza. Anch'io sono rimasto di sasso quando lei me ne ha parlato» si affrettò a spiegare, cogliendo lo sguardo indignato del conte. «Da allora ha mantenuto un assoluto segreto, anche con te, per rispettare il mio giuramento.»

Ponthieu non rispose subito. «Quindi dama Isabeau ti ha creduto subito?»

Ian era ancora più imbarazzato, quando ammise: «Sì».

Guillaume de Ponthieu prese un bel respiro. «Va bene. Immagino di

dovermi rallegrare di una tale intesa tra futuri sposi» disse, ma si vedeva che pensava a tutt'altre parole. «Siete fatti l'uno per l'altra. Dovrò accettarlo, prima o poi.»

Tacque ancora, ma alla fine non poté più trattenere il pensiero che si agitava con evidenza nei suoi occhi, già dall'inizio della conversazione. «Perché tu hai sempre il potere di portare l'imprevisto nelle cose che io cerco di ordinare?» sbottò. «Con te, la situazione che un istante prima mi sembra perfettamente sotto controllo subito dopo diventa confusa e io devo riordinare le idee da capo.»

«È la differenza tra un giocatore di ruolo e uno di scacchi. Nel gioco di ruolo non c'è nulla di prevedibile, perché non sai mai come si comporteranno le pedine sul tavolo» cercò di scherzare Ian, ma il suo timido sorriso si spense subito davanti allo sguardo di nuovo indispettito del conte, che non aveva capito a cosa si stesse riferendo e aveva pensato a un nuovo enigma da risolvere.

Ian cercò invano di farsi piccolo. «Ti chiedo scusa, perdonami» disse mortificato. «Ti giuro che non è mia intenzione e non lo è mai stata portare scompiglio nei tuoi progetti.»

«Già, purtroppo è proprio questo il punto» brontolò il conte, prima di decidersi a entrare nel padiglione. «Tu non lo fai nemmeno di proposito.»

40

Il torneo si svolse quel giorno senza imprevisti né incidenti, nonostante il violento spettacolo della *melée*[22] nella lizza. Ian vi assistette dalla tribuna da semplice spettatore e rimase colpito dall'aspetto, magnifico e terribile allo stesso tempo, dei cavalieri in sella ai loro poderosi destrieri. *Anch'io facevo una simile impressione ieri?* si domandò, osservando uno a uno i venti contendenti, dieci per parte, che si allineavano in due fazioni nel campo di battaglia, pronti a scagliarsi uno sull'altro al segnale di inizio. Non brandivano lance ma solo armi da corpo a corpo, eppure la sensazione di potenza guerriera emanata da quegli uomini coperti di ferro incuteva timore e soggezione.

Come nel giorno precedente, gli araldi si dilungarono a presentare con grandi lodi i campioni al re, tra l'eccitazione e gli incitamenti del pubblico, che si divideva equo nel tifare per l'uno o per l'altro combattente. Le trombe sottolinearono l'uscita dalla lizza degli araldi e l'ingresso dei maestri di campo, con gli stendardi che avrebbero dato il via alla tenzone. Il tutto sarebbe andato avanti finché il re non avesse detto basta. La fazione con meno sconfitti avrebbe vinto e il più bravo in campo sarebbe diventato campione della giornata.

Dopo il segnale di inizio, la mischia sul campo si trasformò molto presto in un tumulto confuso di cavalli e cavalieri, sulla terra bagnata. Le due fazioni si mescolarono tra loro, dando luogo a duelli separati in ogni angolo della lizza, tra grida e clangori metallici, in una disordinata scena di guerra. Molti cavalieri rimasero disarcionati al primo assalto e dovettero continuare la battaglia a piedi, ma di certo con la stessa furia. Per la legge del torneo, un cavaliere ancora a cavallo non poteva prendere di mira un avversario rimasto

a piedi e questo limitava i rischi di quello scontro caotico, ma i duelli in cui uno dei due contendenti rimaneva senza cavalcatura si ricombinavano subito in altri duelli con avversari diversi che avessero pari assetto di battaglia, e i confronti corpo a corpo diventavano spesso più feroci di quelli a cavallo.

I colori araldici divennero presto quasi irriconoscibili tra la polvere e il fango, le cotte di maglia persero la loro fiera lucentezza, gli stemmi sugli scudi furono danneggiati. L'opera delle asce da guerra, delle spade, delle mazze e ancor più dei mazzafrusti, le terribili sfere chiodate agganciate alla catena metallica, era terrificante sugli scudi, gli elmi e le armature e alla fine il sangue cominciò a scorrere, nonostante le regole proibissero ai contendenti di attaccare per uccidere o per ferire in profondità. Per fortuna, nessuno rimase colpito in modo grave o tale da impedirgli di poter montare a cavallo già il giorno successivo, ma almeno tre cavalieri furono trasportati fuori dal campo a braccia, svenuti o troppo storditi per poter camminare. Altri se la cavarono con ferite superficiali, contusioni e tagli. Due riportarono la frattura rispettivamente di un braccio e di un polso.

Seduto accanto a Ian, Daniel aveva smesso di parlare molto presto durante lo svolgersi della mischia e per molti minuti era rimasto immobile, con gli occhi sgranati e fissi sul campo di battaglia. «È questo ciò che ci aspetta a Bouvines?» mormorò infine.

Ian annuì, piano. «Più o meno. Solo che quel giorno ci saranno almeno venticinquemila uomini sul campo, tra fanti, arcieri e cavalieri, dell'una e dell'altra parte, e faranno tutti molto sul serio.»

Daniel non aggiunse altro e rimase a guardare, con la netta sensazione che qualcuno gli avesse capovolto lo stomaco.

Con la coda dell'occhio sbirciò le dame medievali sulla tribuna e vide che nessuna di loro sembrava sconvolta quanto lui dallo spettacolo cruento, ma solo in evidente apprensione nel caso che tra i cavalieri in lizza ci fosse un parente, un marito o una persona cara. Isabeau, ad esempio, non mostrava alcuna ansia o raccapriccio, ma seguiva il combattimento con la stessa tranquillità del conte di Ponthieu accanto a lei, dall'altro lato rispetto a Ian. Jodie e Donna, erano invece pallide e impressionate.

Daniel sentì una fitta al cuore, osservando soprattutto la fidanzata, che sobbalzava ogni volta che un colpo di spada o di ascia raggiungeva un cavaliere. *Come farò a dirle che vado in guerra?* si domandò per l'ennesima volta.

***

Il terzo e ultimo giorno di torneo offrì spettacoli molto meno cruenti, con la quintana al mattino e la gara con l'arco nel pomeriggio.

Per la quintana, nel centro della lizza era stato montato un grande pupazzo girevole, detto "il Saraceno" e raffigurante un guerriero moresco con lo scudo sul braccio sinistro e un mazzafrusto senza punte chiodate nel braccio destro. Tutti coloro che volevano cimentarsi nella prova, per lo più scudieri desiderosi di mostrare la loro abilità o cavalieri giovanissimi che volevano solo divertirsi a tentare, spronavano il cavallo verso il Saraceno, con la lancia in resta come in una vera sfida, e tentavano di centrare lo scudo del pupazzo. Se riuscivano, dovevano poi essere abbastanza abili da evitare che il Saraceno, girando su se stesso a causa dell'urto sullo scudo, li colpisse alla schiena con la palla di ferro del mazzafrusto.

Non tutti però erano abbastanza esperti, in particolare gli scudieri più giovani, e in diversi casi l'aspirante combattente venne buttato giù di sella dal pupazzo, tra le risate del pubblico.

Quello spettacolo senza alcuno spargimento di sangue rilassò Ian, che si sorprese a sorridere più volte ai capitomboli degli aspiranti cavalieri, pur essendo sicuro di non poter fare miglior figura al posto del malcapitato di turno.

Daniel non era accanto a lui, poiché aveva infine deciso di partecipare alla gara di tiro con l'arco e quindi aveva preferito passare la mattina ad allenarsi. In compenso, all'ora di pranzo Ian poté vedere Henri de Grandpré, finalmente in piedi nonostante le fasciature evidenti, e scambiare con lui, Sancerre e De Bar alcune parole cordiali, affrontando, non ultimo tra gli argomenti, anche

quello del suo prossimo matrimonio con Isabeau.

«Buon per voi» disse Sancerre dopo aver saputo la notizia e ricevuto l'invito alle nozze. «Avete trovato la sposa in casa, a differenza di Henri che è andato fino in Aragona a prendersi la sua Lucrecia.»

Henri de Bar accolse la frecciata senza nemmeno inarcare un sopracciglio.

«E voi non siete sposato?» domandò invece Ian.

«Il privilegio di un figlio cadetto è quello di potersi sposare con calma e con più libertà, dovreste saperlo» sogghignò Sancerre. «Non ho fretta e il mondo è così grande… ho tempo e spazio per cercare la mia possibile sposa e potrei incontrarla quando meno me lo aspetto.»

E di sicuro ti diverti un sacco a cercarla, pensò Ian. Durante il banchetto aveva visto il cadetto flirtare in modo più o meno velato con almeno tre belle ragazze, non ultima Donna. «*Madame*, vi siete abbigliata stasera come se steste aspettando me» lo aveva sentito dire, rivolto alla ragazza che gli era appena stata presentata.

"In effetti il rosso dei nostri abiti è quasi identico" aveva risposto lei con prontezza e Sancerre aveva sfoggiato un sorriso ancora più ampio. "Potrebbe essere un segno del destino."

Donna aveva accettato il braccio che lui le porgeva. "Chissà, dipenderà anche da come saprete farmi ballare."

"Sono un campione anche in questo, esattamente come nelle armi" aveva replicato Sancerre e in faccia aveva stampata la stessa sfrontatezza con cui aveva accolto ogni sfida durante il torneo.

Ian e Daniel avevano assistito sbalorditi. L'abbordaggio non era durato nemmeno cinque minuti.

«Bene, da oggi sarete l'uomo più invidiato di corte!» Sancerre mise un braccio sulla spalla di Ian, distraendolo dalle sue considerazioni. «Dama de Montmayeur è un gioiello tra le donne, molti darebbero qualsiasi cosa per essere al vostro posto.»

«Prima avrebbero dovuto conquistarsi il cuore della sposa con altrettanto valore» obiettò Grandpré. «*Monsieur* Jean è un eroe e lo ha dimostrato più volte. Come potrebbe chiunque altro scavalcarlo nel cuore di *madame* de

Montmayeur?»

Ian quasi arrossì. «Vi prego, *monsieur* Henri, voi mi adulate.»

«E voi vi sminuite come sempre» replicò Sancerre al posto di Grandpré. «Vi ho capito, ormai, e non fate altro che minimizzare i vostri talenti. Sarà perché avete ancora l'umiltà del monaco. Volevate persino farmi credere di essere un cavaliere incapace! Davvero dovrò insegnarvi la superbia o non farete altro che sminuirvi per tutta la vita.»

«Etienne, non credo che *monsieur* Jean abbia bisogno di imparare qualcosa da te, men che meno la superbia» intervenne Henri de Bar. «Casomai, dovresti essere tu a imparare l'umiltà da lui.»

«Ti sei messo d'accordo con mio fratello?» si lamentò il cadetto Sancerre, storcendo il naso. «Perché voi due mi fate sempre discorsi uguali, come se aveste la stessa bocca?»

De Bar si strinse nelle spalle.

«Signori, per favore, non discutete a causa mia» disse Ian, colpito però suo malgrado dal tono diretto di amicizia tra quei due cavalieri così diversi per temperamento e aspetto.

Sancerre ghignò. «Oh, io e Henri abbiamo sempre discusso, fin da quando lui era lo scudiero di mio fratello e io quello di mio cugino! Alla fine, però, ero sempre io quello che aveva l'ultima parola.»

«E io quello che aveva ragione» replicò De Bar tranquillamente.

Sancerre gli scoccò un'occhiataccia che fece sorridere sia Ian sia il giovane Grandpré.

***

Per Ian il pomeriggio fu più eccitante perché ora aveva un campione nella gara di tiro con l'arco per cui tifare insieme a Martin, Jodie e Donna. Daniel entrò nella lizza con il cuore che batteva forte per l'agitazione di dover dimostrare il suo valore sotto gli occhi di tutti. Sapeva di essere all'altezza di molti tra i partecipanti e abbastanza bravo da poter sperare in un buon

risultato, o non si sarebbe nemmeno iscritto alla gara. Eppure il fatto di essere al centro di quell'arena medievale piena di gente gli fece un'inaspettata impressione, come se di colpo lo stomaco gli si fosse riempito di farfalle agitate.

Questa è la scena di un film con Robin Hood… si disse, mentre guardava ora la tribuna ornata di stendardi con il re Filippo e le belle dame velate, ora i bersagli che i valletti di campo finivano di sistemare dall'altro lato della lizza, e gli sovvenne l'idea che il sovrano che sedeva in quei giorni sul trono d'Inghilterra era appunto Giovanni Senza Terra, il fratello di Riccardo Cuor di Leone, l'uomo storicamente esistito che da sempre aveva la parte del cattivo nei film sull'arciere di Sherwood.

Cercò Ian con gli occhi e vide che l'amico gli sorrideva, forse colpito dagli stessi pensieri.

Non ti aspettare che anch'io spacchi in due la freccia del campione in carica, pensò Daniel, sentendosi del tutto inadeguato a recitare la parte del protagonista di quella scena così famosa al cinema.

Ian stava evidentemente pensando alla stessa scena, perché indicò Jodie e disse due parole all'amico solo con le labbra per non farsi sentire da nessuno: «Lady Marian».

Daniel ne interpretò il movimento labiale senza fatica. «Scemo» rispose da lontano, anche lui muovendo solo le labbra in un discorso muto, troppo teso per prendere bene lo scherzo.

Ian si mise a ridere.

Daniel fece un respiro profondo. *Perché devo essere così agitato?* si rimproverò in silenzio. *Ian è entrato in questa lizza per rischiare la vita, lui sì che aveva ragione a essere nervoso! In confronto alla sua prova, la mia è solo un gioco da ragazzi, altro che fare il Robin Hood!*

Nonostante tutto, però, si accorgeva di non riuscire a tranquillizzarsi molto. *Speriamo almeno di fare una figura decente*, si disse, sentendosi meno sicuro delle sue capacità sotto gli occhi di quella folla, che probabilmente osservava con curiosità e aspettativa la prova dello scudiero straniero di Jean de Ponthieu.

Mentre raggiungeva il posto degli arcieri di fronte ai bersagli, si portò la mano al petto e accarezzò il falco d'argento ricamato sulla cotta di stoffa trapunta. Avrebbe onorato lo stemma che portava addosso poiché era quello di Ian, decise con orgoglio, e quel pensiero lo fece sentire meglio e più determinato.

Come al solito, gli araldi si dilungarono a presentare la gara al pubblico e Daniel ne approfittò per valutare i suoi avversari e le condizioni del tempo di quel pomeriggio di sole, ravvivato da un leggero vento che spirava da est.

I contendenti erano in totale trentaquattro, molto diversi tra loro per età e corporatura: alcuni erano scudieri, altri soldati o guardie, altri ancora semplici cacciatori o tiratori del paese, desiderosi di mettersi in luce e guadagnarsi forse un incarico presso qualche potente signore. Alcuni avevano colori araldici e stemmi sugli abiti, altri invece erano vestiti in modo anonimo.

La gara aveva regole semplici: ogni arciere avrebbe scoccato tre frecce in successione a un bersaglio colorato posto a una trentina di metri di distanza. Il bersaglio, come nelle migliori tradizioni, era formato da cerchi variopinti e concentrici sempre più piccoli, con un centro bianco. Se l'arciere fosse riuscito a centrare tutte e tre le volte il cerchio bianco avrebbe passato il turno, altrimenti sarebbe stato eliminato. Al secondo turno i bersagli sarebbero stati spostati indietro e tre nuovi tiri per arciere avrebbero portato a una seconda eliminazione. La cosa si sarebbe ripetuta finché non fosse rimasto un solo arciere in grado di centrare il bersaglio più lontano: il campione della gara.

I partecipanti si prepararono alla prima prova, disponendosi in fila cinque per volta. Gli scudieri e i famigli dei casati nobili avevano il diritto di tirare per primi e Daniel fu tra i cinque che affrontarono i bersagli ancora intatti.

Oh, be', trenta metri non sono davvero granché con questo vento e questo arco, pensò incoccando la freccia, mentre anche gli altri arcieri facevano altrettanto alla sua destra e alla sua sinistra. Aveva scelto personalmente l'arma tra quelle disponibili a Béarne e conosceva le sue potenzialità. Respirò per imporsi la calma e prese la mira. Il pubblico stava facendo quasi silenzio e lui si concentrò solo sul bersaglio.

I suoi avversari scoccarono. Daniel fece altrettanto e raggiunse il centro perfetto.

Il pubblico applaudì la bravura dei contendenti, ognuno dei quali aveva raggiunto l'obiettivo. Daniel non badò ai risultati degli avversari, sentendosi alleggerito per essere riuscito a dare buona prova alla prima freccia. Mirò con più tranquillità la seconda e rifece centro. La terza riuscì con ancora minor fatica.

Buon lavoro, si disse Daniel soddisfatto mentre abbandonava il suo posto per lasciare campo alla seconda cinquina di arcieri. Nessuno dei suoi avversari aveva fallito un colpo, ma lui si sentiva bene lo stesso: aveva dimostrato di poter essere alla pari degli altri e questo gli bastava. Le ragazze lo applaudivano dalla tribuna: tra loro Jodie era la più felice. Martin gli faceva gesti entusiasti. Ian gli mostrò il pollice alzato.

Al primo turno solo tre arcieri furono eliminati. Al secondo i bersagli furono spostati indietro e i tiri si fecero più difficili. Undici arcieri dovettero abbandonare la gara per i loro errori, ma non Daniel, che superò la prova, senza mandare una sola freccia fuori dal centro bianco.

Dopo il terzo turno, con un bersaglio ancora più lontano, rimasero in gara sei arcieri, tra cui Daniel.

Al quarto turno ne furono eliminati tre e Daniel si trovò ad affrontare il quinto turno con due soli avversari. *Ottimo lavoro*, si disse, orgoglioso di sé, asciugandosi la fronte sudata.

Aveva pensato di poter fare una buona prova, ma non si aspettava di riuscire ad arrivare addirittura tra i primi tre arcieri. Adesso, con la tensione ormai svanita e senza più il pensiero di dover fare bella figura a tutti i costi, si sentiva persino pronto a tentare il colpo grosso. Guardò di nuovo gli amici e, dopo aver dedicato un sorriso a Jodie che lo applaudiva felice, si rivolse a Ian. L'amico sembrava orgoglioso quanto lui e soddisfatto di averlo visto condurre una prova così brillante.

Il tuo scudiero è stato bravo, eh? pensò Daniel. *Adesso che ho dimostrato a tutti che non sono un pivello e ti ho fatto fare bella figura, posso anche divertirmi un po'.*

Si preparò a tirare per la quinta volta e nel mentre ascoltò il vento che si era fatto più lieve. Ora i bersagli erano lontanissimi, quasi all'altro lato della lizza.

Questa volta gli arcieri avrebbero tirato in successione, uno dopo l'altro, per aumentare lo spettacolo e Daniel sarebbe stato l'ultimo. Scelse la sua freccia e rimase ad attendere il suo turno, guardando la prova degli avversari, ora con la massima tranquillità.

Il primo arciere era uno scudiero un po' più giovane di lui, con i colori dei visconti di Meulun sui vestiti. Mirò e fece centro con la prima freccia, ma non con la seconda che andò fuori di poco dal cerchio bianco più piccolo. Riuscì con la terza e si mise da parte con due centri su tre.

Il secondo sfidante era un cacciatore robusto ed esperto. Mirò tre volte e fece sempre centro, pur con la terza freccia appena al limite del circolino bianco.

Daniel prese posizione e mirò con estrema calma, escludendo ogni altra cosa dalla sua attenzione. Tre tiri, tre centri, apparentemente senza difficoltà.

Il pubblico fece un'ovazione elettrizzata. Ora gli arcieri erano rimasti in due a contendersi il titolo di campione.

Sulla tribuna, Martin aveva fatto un salto per l'entusiasmo e Jodie non era riuscita a trattenete un'esclamazione gioiosa, alzandosi in piedi per applaudire.

«È bravissimo» disse Isabeau a Ian e lui annuì. «È sempre stato bravo, ma non mi ero reso conto che fosse migliorato tanto» rispose, felice per l'amico.

I bersagli vennero sostituiti con centri più piccoli e più difficili e spostati più indietro. Gli arcieri inoltre avrebbero fatto i tre tiri sui rispettivi bersagli uno alla volta, alternandosi in successione, e se non fossero bastati tre tiri a decidere il campione, avrebbero continuato a oltranza.

Vogliono complicare le cose, eh? pensò Daniel, ma ormai aveva preso la gara come un gioco e il risultato finale non gli importava più. Era più eccitato all'idea di affrontare quella sfida difficile.

Il cacciatore si prese tutto il tempo necessario, mirò e tirò la sua freccia, facendo centro.

Daniel si concentrò a sua volta sul bersaglio: era piccolo e lontanissimo eppure lo vedeva bene e il vento era calato quasi del tutto. Scoccò e fece centro, pur arrivando sul limite della zona bianca. *Bel colpo*, si disse, soddisfatto nonostante la lieve imprecisione.

«Bel colpo!» esclamò Ian sulla tribuna con entusiasmo.

Anche l'altro arciere rivolse un cenno di approvazione a Daniel, che ricambiò.

Il cacciatore mirò per la seconda volta e fece il secondo centro, arrivando anch'egli al limite del cerchio bianco.

Daniel si preparò con una calma infinita e questa volta… un tiro perfetto, al centro esatto del cerchio.

La gara, ancora pari, aumentava l'esultanza del pubblico.

Il cacciatore prese la terza freccia. Mirò a lungo e infine tirò, ma la freccia andò fuori centro di poco, seguita da un urlo del pubblico. Il cacciatore abbassò l'arco, scuotendo la testa, indispettito.

«Daniel ha vinto!» esclamò Martin.

«Aspetta a dirlo, deve ancora tirare» replicò Ian, che si era proteso in avanti con il fiato sospeso. «La gara potrebbe ancora finire in parità.»

Nella lizza, Daniel incoccò la terza freccia e mirò il suo bersaglio. Il centro del centro era già occupato dalla freccia scoccata in precedenza e lui si rese conto di non poter fare meglio di così.

Un'idea balzana e molto presuntuosa gli venne in mente in quel momento.

In fondo, perché no? Se lo può fare Robin Hood… si disse Daniel. *Mal che vada, finiamo di nuovo pari*. Si prese tutto il tempo necessario, aspettò un respiro del vento e infine scoccò.

Fu un caso, l'aiuto del vento o una reale abilità, ma la freccia arrivò infallibile e prese il posto di quella che era già conficcata nel centro, sbalzandola via ridotta in pezzi.

Tutto il pubblico esultò in un'ovazione unanime, incredula ed entusiasta. Ian, Martin e tutti gli altri sulla tribuna sgranarono gli occhi esterrefatti.

Daniel sbatté le palpebre, sbalordito per essere davvero riuscito a tanto. *Impossibile!* pensò, senza credere a ciò che vedeva. *Avevo una possibilità su*

un milione…

Il suo avversario gli si accostò per fargli i complimenti. «Un tiro eccezionale. Non avevo mai visto una cosa simile» gli disse con sincera ammirazione.

E io l'avevo visto solo al cinema, pensò Daniel che ormai capiva abbastanza bene il francese. «Solo fortuna» replicò con onestà, impiegando qualche attimo per mettere insieme le parole adatte a tradurre la sua risposta.

«Io non credo» replicò l'uomo con convinzione. «Siete il migliore arciere che abbia mai incontrato.»

Daniel arrossì. «Grazie» disse, ma pensò: *non sarò mai più in grado di rifarlo in vita mia…*

I valletti di campo lo invitarono a presentarsi al re.

Ian si alzò dallo scranno per andare incontro all'amico che si avvicinava alla tribuna. Raccolse i complimenti e le congratulazioni di Sancerre, De Bar e Grandpré lungo la strada e infine trovò Guillaume de Ponthieu a pochi metri dal trono di re Filippo.

«*Monsieur* Daniel ci ha dato prova di un'abilità straordinaria» gli disse il conte ed era davvero impressionato. «Devi essere molto fiero di lui.»

«Lo sono» replicò Ian con enorme soddisfazione.

Ponthieu lo prese in disparte, prima di lasciarlo andare verso l'amico e il re. «Ho appena ricevuto notizie dalla Fiandra» disse, mostrandogli un biglietto di quelli che solitamente si legavano ai piccioni viaggiatori. «I miei uomini hanno scoperto che lo sceriffo inglese ha preso le sue lame da un fabbro della città di Tournai.»

Ian si fece subito serio. «Tournai? Vicino a Bouvines?»

«Hai già visto quel luogo?»

Solo sui libri di storia, perché è a due passi dal fronte della battaglia finale, pensò Ian, ma rispose: «L'ho sentito nominare, ma non ci sono mai stato».

«I miei uomini andranno là a indagare e manderò loro alcuni rinforzi» continuò Ponthieu. «Scopriranno se con quel fabbro c'è anche l'uomo che cerchi.»

«Se fosse davvero lui, lo porteranno qui?»

Ponthieu scosse la testa. «Sarebbe più facile se qualcuno che lui conosce fosse con i miei soldati. Non posso organizzare un rapimento a Tournai, perché potrebbe scatenare un tumulto imprevisto o scontri con i soldati del conte Ferrand, visto che quel giovane probabilmente lavora per lo sceriffo. Forse un amico potrebbe convincerlo a venire da noi di sua spontanea volontà e senza troppo clamore.»

«Posso partire subito» propose Ian.

«No. Tu sei troppo conosciuto e sei mio fratello. Non passeresti inosservato e io non posso rischiare che il conte Ferrand metta le mani su un ostaggio come tu potresti essere per lui, senza contare ciò che potrebbe succedere se ti imbattessi nello sceriffo inglese.» La voce del conte si fece più determinata, per far capire che l'uomo non avrebbe ammesso obiezioni. «No, non intendo rischiare la tua vita: a parte le considerazioni politiche, dama Isabeau non me lo perdonerebbe e nemmeno io me lo perdonerei.»

«Ma se io non posso andare, allora chi?» domandò Ian, un attimo prima di capire il pensiero del conte. Con ansia improvvisa si voltò a guardare Daniel, che si stava inchinando al re.

«Glielo chiederò questa sera, se non l'avrai fatto tu nel frattempo» gli disse il conte, seguendo il suo sguardo e la sua intuizione.

Ian si oppose. «No, è troppo pericoloso per lui. Non voglio che vada. È solo un ragazzo, in fin dei conti.»

«È un giovane che ha già saputo affrontare ben altri rischi» lo corresse Ponthieu.

«È comunque inesperto. Vado io, piuttosto.»

«Tu ti fai notare troppo. Sei troppo alto, troppo cavaliere nell'aspetto. *Monsieur* Daniel può passare inosservato, vestito da viandante comune, tu no.»

Ian tacque.

«Non puoi fare il suo tutore per sempre, nemmeno lui lo accetterebbe. Devi lasciarlo scegliere da solo» disse ancora il conte. «Dovete decidere quanto siete disposti a fare per ricongiungervi con il vostro compagno disperso, se davvero si tratta di lui.»

«Daniel accetterà, non ho dubbi, anche contro il mio volere» ammise Ian con cupa preoccupazione. Tacque ancora e infine cedette. «Gli sottoporrò l'idea quando saremo soli e rispetterò la sua scelta.»

Ponthieu approvò. «I miei uomini migliori lo accompagneranno, non sarà solo.»

Ian non si sentì molto sollevato. S'incamminò verso Daniel nel momento stesso in cui Filippo Augusto gli posava la corona del campione sulla fronte.

---

22 - Mischia.

41

La cittadina di Tournai era più grande del borgo di Cairs, circondata da una cinta muraria in pietra, alta circa sei metri. Si estendeva in una piana di erba e sterpaglie, senza alberi o boschi nei dintorni, con rari orti coltivati a ridosso delle mura. Era una città tipicamente commerciale e artigiana, che viveva dei suoi traffici di merci e del lavoro delle sue botteghe.

Daniel osservò il profilo dei tetti da lontano, seguendo con gli occhi la sagoma del campanile e della torretta merlata della caserma delle guardie, e fermò il cavallo sulla curva della strada, prima di procedere oltre verso la città.

Dietro e accanto a lui si fermarono i tre soldati che il conte di Ponthieu gli aveva affidato come scorta, anche loro vestiti da comuni viaggiatori e con le armi ben nascoste sotto gli abiti.

«Procediamo, *monsieur*?» domandò il più anziano dei tre, che faceva da capo scorta. «Le nostre spie ci aspettano in città.» Parlava con frasi brevi, sapendo che lo straniero aveva difficoltà a seguire il francese stretto.

Daniel annuì. «Andiamo» disse e per primo diede l'esempio, spronando il cavallo a un'andatura lenta.

Il sole stava volgendo verso mezzogiorno, il via vai sulla strada principale che entrava nella città era al suo massimo e i quattro finti viaggiatori poterono entrare indisturbati mescolandosi ai mercanti e alla gente comune. Per non destare sospetti, si fermarono al posto di guardia a farsi registrare con nomi falsi e il capo scorta parlò a nome dei compagni, indicandoli come amici e parenti e spiegando che si trovavano in viaggio per affari.

Guardandolo intendersi alla perfezione con le guardie e ricevere poco più di un'occhiata distratta in risposta alle sue parole, Daniel si sorprese a

domandarsi come sarebbe stata la sua avventura in quel mondo medievale, se solo il primo giorno dopo il naufragio da *Hyperversum* lui e gli amici si fossero fatti registrare al posto di guardia di Cairs.

Dove saremmo ora, se ci fossimo fermati dalle guardie invece di cercare la chiesa? Forse non avremmo mai incontrato Isabeau e non saremmo stati nei guai con Derangale, pensò. *E a quest'ora non saremmo stati accolti nella famiglia di Ponthieu*, aggiunse subito dopo, per poi rimproverarsi per quel pensiero egoista. *Ian non avrebbe sofferto né rischiato così tanto*.

Le guardie registrarono pigramente i nomi e congedarono i viaggiatori senza tante parole e con ancora meno attenzione.

Daniel e i suoi accompagnatori si trovarono per le strade di Tournai, nel bel mezzo del giorno di mercato. Passarono tra le botteghe e le bancarelle con calma e arrivarono alla locanda dove smontarono per prendere alloggio e mangiare qualcosa.

Sedendosi alla tavola che l'oste aveva preparato per i nuovi clienti, Daniel cercò di rilassarsi almeno un po' e guardò fuori dalla finestra aperta, in attesa che venisse servito il pranzo.

Il viaggio da Béarne a Tournai era durato un giorno e mezzo, ma era stato soltanto faticoso, senza alcun pericolo sulla strada. Avevano passato una notte all'aperto, bivaccando nei boschi, e molto prima dell'alba avevano varcato il confine con il feudo di Ferrand de Flandre, arrivando a Tournai senza problemi, dopo ore di strada percorsa in buona parte al galoppo. Anche il tempo li aveva assistiti e aveva offerto solo cieli sereni e una temperatura mite.

Daniel ripensò alle mille raccomandazioni che Ian gli aveva fatto prima di lasciarlo partire. Era molto preoccupato e non era riuscito a nasconderlo, quando gli aveva spiegato il piano del conte di Ponthieu per la sortita a Tournai. Daniel però era stato irremovibile nella sua decisione e aveva subito accettato di prendere parte alla spedizione. «Non mi accadrà nulla, sarò prudente e tornerò prima di quanto pensi» aveva detto. «Dobbiamo scoprire se davvero si tratta di Carl e non lasciargli preparare quelle lame bimetalliche proprio alla vigilia della guerra, lo sai. Se andando con i soldati posso evitare

inutili problemi, sarà davvero meglio per tutti.»

Ian aveva dovuto cedere a malincuore. «D'accordo, so che hai ragione. Ma sta' molto attento e non fare cose avventate o correre rischi inutili.»

Daniel aveva sorriso. «Non sarò mica solo. Andrà tutto bene.»

«Come farai con la lingua?» aveva obiettato ancora Ian, poco propenso a cedere senza opporsi.

«Ormai capisco abbastanza bene il francese e so farmi capire, se voglio. E poi a là ci sono tanti inglesi, quindi nessuno farà troppo caso a me.»

Ian aveva accompagnato con un sospiro rassegnato le sue parole. «Va bene, se sei così deciso, allora vai. Io ti aspetterò a Châtel-Argent con gli altri.»

«Sta' tranquillo. Andrà tutto bene» aveva ripetuto Daniel per tranquillizzarlo.

Be', finora è andato davvero tutto bene, pensò, appoggiandosi con i gomiti sul tavolo.

Un uomo entrò nella locanda. Sembrava un viandante qualsiasi e si guardò intorno sbirciando gli altri avventori del locale, ma poi ordinò da mangiare e andò diretto al tavolo a cui sedeva Daniel. Lui si drizzò sulla panca senza dir nulla e attese che l'uomo gli si sedesse di fronte. I soldati di Ponthieu sopraggiunsero in quel momento e si unirono alla tavola, accomodandosi per circondarli.

Il nuovo arrivato salutò Daniel con un lieve cenno del capo. «Ho notizie per voi, *monsieur*» annunciò a bassa voce. «Abbiamo trovato il fabbro che cercavamo.»

«Dove sta?» s'informò Daniel, con il poco francese che poteva mettere insieme, sicuramente più scarso di quello che riusciva a comprendere.

L'uomo indicò una strada fuori dalla finestra con un cenno del capo. «Oltre quella via, dietro la bottega del falegname» rispose con parole semplici. «Ho lasciato i miei due compagni a sorvegliare.»

«Avete visto uno straniero là?»

«Sì. Il fabbro ha un apprendista sassone.»

«Apprendista?» ripeté Daniel, che non aveva capito il significato di quella parola. Il resto della frase, però, l'aveva capito e si era quindi fatto attento

dopo aver afferrato la parola “sassone”.

«Un ragazzo che impara il lavoro» spiegò uno dei soldati. «Un garzone.»

Daniel si protese in avanti. «Un mio…» volle domandare, ma si fermò non sapendo tradurre la parola “coetaneo”. «Vecchio quanto me?» chiese allora, cambiando la frase.

La spia fece un paio di gesti descrittivi con le mani. «Sì. Un ragazzo robusto, più basso e più grosso di voi. Capelli castani, faccia quadrata.»

Daniel capì i gesti e le parole e provò un tuffo al cuore. «È lui» disse. «Carl White.»

I soldati mormorarono qualcosa tra loro soddisfatti, ma passarono subito a un altro argomento quando il garzone della locanda venne a portare il cibo e le bevande. Pagarono in anticipo la consumazione e si misero a mangiare, parlando ancora d’altro finché il garzone non si fu allontanato.

«Appena il sole comincia a calare, andremo dal fabbro» decise il capo scorta. «Allontaneremo il padrone dalla bottega e voi, *monsieur*, andrete a parlare con il garzone e lo convincerete a venire con noi. Usciremo dalla città prima del coprifuoco.»

Daniel mangiò qualche boccone, mentre rifletteva. Per fortuna, prima di partire aveva valutato a lungo ogni possibile evenienza insieme ai soldati e a Ian, che faceva da interprete e così aveva imparato per bene le frasi e le parole che servivano a descrivere le varie fasi della missione. «Sì, vado io a parlare con Carl. Voi tenete lontani tutti, mentre sono con lui.»

Gliene dirò quattro per quello che è successo con Donna, pensò, eppure si sentiva troppo felice per poter provare vera collera. *Grazie al cielo l’abbiamo trovato*, si disse invece con sollievo.

***

La bottega del fabbro era un basso edificio in pietra in fondo alla fila di case della strada, con una grande veranda annerita a riparare la porta di ingresso e una struttura di legno e tela sul retro, là dove uscivano anche i vapori della

fucina. Appesi alle travi della veranda c'erano oggetti in metallo di ogni tipo e non solo armi o spade. A quanto pareva, l'artigiano che lavorava là dentro non era soltanto un armaiolo come quello che lavorava per François de Béarne, ma si adattava anche a fare altri manufatti in metallo.

Comprensibile, si disse Daniel nell'osservare la bottega da lontano, *in questa città di mercanti non devono esserci molti clienti per un armaiolo puro, per un fabbro invece c'è più lavoro.*

Una delle spie di Ponthieu, lasciata a sorvegliare la fucina, era entrata nella bottega già al mattino per fare un primo sopralluogo con il pretesto di commissionare un piccolo lavoro al fabbro. Il soldato era rimasto nell'edificio per qualche minuto e, quando Daniel e gli altri lo avevano raggiunto a pomeriggio inoltrato, aveva potuto riferire che nella bottega, oltre al fabbro e al suo garzone, c'era soltanto un altro apprendista, un ragazzino di circa dodici anni.

«Meglio così» aveva commentato il capo dei soldati. «Meno persone ci sono nella bottega, più sarà facile.»

Anche Daniel aveva annuito, pensando di nuovo all'armaiolo di Béarne, che invece aveva molti garzoni robusti in bottega. In un caso del genere sarebbe stato certo più complicato avvicinare Carl di nascosto da tutti gli altri.

Gli uomini di Ponthieu si prepararono a entrare in azione. La spia che aveva accolto Daniel alla locanda e due soldati andarono ad appostarsi in punti diversi per tenere d'occhio la bottega. Daniel si tenne in disparte insieme agli altri tre soldati, per raggiungere l'edificio per ultimo.

Attesero ancora qualche minuto.

Non ci fu nemmeno bisogno di attirare il fabbro lontano dalla bottega con un pretesto, perché l'uomo uscì da solo e si avviò veloce per la strada, di certo per fare qualche commissione che non voleva affidare ai suoi garzoni. Le altre due spie di Ponthieu si incamminarono dietro a lui senza farsi notare, per controllare che non tornasse indietro troppo presto.

Il capo scorta si rivolse a Daniel. «Vado a distrarre l'apprendista più giovane. Voi entrate nella bottega appena mi vedrete uscire.»

«Ci ritroviamo ai cavalli più tardi» disse Daniel, ripetendo ciò che avevano deciso qualche ora prima nella locanda.

L'uomo entrò nella bottega come un cliente qualunque. Daniel superò senza fretta l'edificio basso per rimanere a tiro della porta, ma non troppo in vista.

La gente passava affaccendata per la strada e non faceva caso a lui, fermo nell'angolo. A ogni buon conto, Daniel finse di interessarsi agli oggetti esposti in un'altra bottega lì vicino, per mascherare la sua attenzione rivolta verso la fucina.

Passò ancora qualche minuto e il capo scorta uscì nella veranda del fabbro, accompagnato da un ragazzino con gli abiti sporchi di fuliggine e carbone. Il giovanissimo garzone trasportava un bacile di ferro con alcuni altri oggetti dentro e Daniel capì che il soldato aveva acquistato qualcosa per avere il pretesto di far portare gli oggetti al garzone fuori dalla bottega, probabilmente fino alla locanda.

Fece un bel respiro e si infilò nella bottega non appena fu certo che l'apprendista non stesse guardando indietro. Si ritrovò in una fucina simile a quella vista a Béarne, solo più piccola e del tutto deserta. Il fuoco ardeva sibilando nei bracieri, ma i mantici erano posati a terra e nessuno era alle incudini o si occupava degli attrezzi.

Perplesso, Daniel attraversò la bottega e arrivò nella struttura di tela e di legno che si estendeva sul retro. Il luogo era più che altro un magazzino, non serviva da camerino per le prove delle armature come dall'armaiolo di Béarne, ma vi stavano ammassati legna, carbone e strumenti. C'erano anche un braciere spento e un tavolo su cui era posata una lampada. In un angolo a terra c'erano due brande e su una di esse era sdraiato il garzone più anziano. Quest'ultimo si stava riposando senza permesso, approfittando dell'assenza del padrone, perché balzò in piedi con imbarazzo. «Non si può entrare qui, signore!» esclamò con fastidio, ma subito sgranò gli occhi.

Anche Daniel aveva avuto un tuffo al cuore. «Finalmente… Ti ho trovato.»

Carl White non era cambiato molto nei due mesi passati da solo in quel mondo medievale. Aveva il viso più stanco e segnato dal calore della fucina, ma era rimasto robusto e ben piazzato sotto gli abiti sporchi di fuliggine.

Rimase senza parole ancora a lungo, come se al posto di Daniel vedesse un fantasma scaturito dal nulla, ma poi corse ad abbracciarlo. «Daniel! Oh, grazie… grazie!» esclamò con voce rotta per l'emozione.

Daniel ricambiò l'abbraccio commosso.

«Credevo che sarei rimasto intrappolato qui per sempre» mormorò Carl.

«E noi credevamo di averti perso» rispose Daniel.

L'altro si staccò da lui per guardarlo in faccia. «Noi?» ripeté incredulo. «Ci siete tutti?»

«Tutti. Ormai mancavi solo tu.»

Carl si passò la mano sul volto sporco, quasi tremando per l'emozione violenta. «È un miracolo…» disse piano. «Non posso quasi crederci… Con tutte le volte che ho provato a venir fuori da questo posto…»

«Andiamo, finché non c'è nessuno» esortò Daniel, indicando la tenda alle sue spalle che fungeva da porta dell'ambiente. «Ti porto via.»

«Sì, muoviamoci» esortò Carl. «Fammi uscire da questa maledetta partita.»

Daniel sentì una fitta al cuore al pensiero di doverlo deludere. «Carl, dobbiamo andarcene fisicamente, uscendo dalla porta. Non c'è altro modo. Non torniamo a casa.»

L'altro lo guardò con gli occhi sgranati, a bocca aperta. «Non usciamo da *Hyperversum*?» domandò con la voce che gli moriva sulle labbra.

Daniel scosse la testa. «*Hyperversum* ci ha portato qui, ma questa è realtà storica e io non so come tornare indietro.»

Carl sembrava faticare a capire. «Siete intrappolati qui anche voi… da due mesi?!»

«Sì. E non hai idea di quello che abbiamo passato.»

«Ma non è possibile!» quasi gridò Carl. «Tu hai il modo di uscire da questo incubo! Hai caricato il gioco, sei tu ad avere i controlli principali dell'avventura! Hai la possibilità di chiudere la partita! Non avrai dimenticato i codici!»

Daniel prese l'amico per le spalle, per calmarlo e fargli abbassare la voce. «Non ho modo, Carl, te l'ho detto, e non è solo questione di codici. Ho provato e riprovato, ma *Hyperversum* non ha mai risposto ai miei comandi

vocali. Nessuna icona, nessuna finestra, niente. Sono tagliato fuori dal sistema: ci ha buttato qui, ottocento anni indietro nel tempo, e adesso è irraggiungibile. La connessione è persa e noi siamo rimasti qua.»

Carl si staccò da lui di colpo. «La connessione non è persa!» esclamò. «Il sistema funziona ancora, è solo andato in sovraccarico momentaneo e tu hai il codice utente per sbloccarlo!»

«Calmati, per prima cosa andiamo via da qui, poi parleremo con calma. Ti giuro che io non ho alcuna possibilità…» Daniel s'interruppe di colpo, senza fiato. Carl aveva alzato la mano destra pronunciando le parole: «Uscita di emergenza».

A mezz'aria, sulle sue dita era apparsa una mela rossa e luminosa.

Daniel trattenne il respiro, mentre il sangue gli fluiva dal viso. Si sentì percorso da una violenta scarica di adrenalina. Chiuse gli occhi e li riaprì: la mela era sempre lì, davanti ai suoi occhi, e fluttuava nell'aria. «… quella… è un'icona di *Hyperversum*…»

Carl lo fissava con un'espressione esaltata. «Ce l'ho io una connessione aperta con il sistema! Sono riuscito a riattivarla da quasi due settimane! Mi fa accedere alla finestra di *Hyperversum*, ma non posso andare oltre, perché non ho il tuo codice utente.» Toccò la mela e questa fece apparire un rettangolo fosforescente sotto di sé nell'aria, con alcune lettere e un cursore lampeggiante:

CONNESSIONE
nome utente: carl.white
codice utente: *******

CONTROLLO PARTITA
nome utente: daniel.freeland
codice utente:_

Il cursore lampeggiava esattamente dopo la scritta "codice utente" del controllo partita.

«Quel giorno ci siamo collegati da due computer alla stessa partita e il mio

collegamento adesso si è riattivato. Ho inserito i miei dati, ma non bastano per accedere al sistema di gioco perché è quello del tuo computer: manca il tuo codice per entrare» disse Carl, nel silenzio di piombo che era caduto nella stanza.

Daniel si sentiva girare la testa per l'emozione: aveva talmente perso la speranza di ritornare a casa che non aveva più provato a riattivare il contatto con *Hyperversum*, sicuro che sarebbe stato tutto inutile.

Carl invece aveva insistito e ora…

Ora…

Daniel allungò la mano tremante verso la mela rossa. La sfiorò, pur non sentendo nulla sotto le dita. In un sussurro pronunciò il codice alfanumerico a sette cifre della sua password: «…dfr274a…».

Il rettangolo fosforescente sotto la mela scomparve e fece apparire l'icona di una clessidra antica per alcuni secondi. Quando anche questa scomparve, si formò un altro rettangolo, fitto di parole, numeri e diagrammi in movimento.

Daniel fu assalito da un violento senso di vertigine. Gli sembrò che le percezioni si staccassero dal suo corpo: il senso del tatto, dell'udito, dell'equilibrio non corrispondevano più alla posizione eretta che aveva in quel momento e lui sentiva il peso del corpo sul fianco sinistro, come se fosse rannicchiato e non in piedi; la pelle era fredda e coperta di polvere ruvida. Fievole all'orecchio, ma inconfondibile, arrivava il suono di molte sirene.

Daniel alzò lo sguardo a fatica e vide che Carl avvertiva un malessere analogo, eppure sorrideva con una gioia quasi delirante. «Stiamo tornando dall'altra parte!» esclamò.

Daniel guardò il rettangolo luminoso, con il cuore che martellava. Le scritte luminose erano le statistiche della partita e quelle dei singoli giocatori. Quasi tutti i diagrammi erano in rosso a indicare che il sistema era in condizioni critiche; in fondo al rettangolo, però, due cursori lampeggiavano evidenti sotto le scritte:

uscita di emergenza giocatori.
abbandona il gioco? sì/no

codice partita:_

«Abbandona il gioco! Sì!» ordinò Carl e il primo cursore sparì per lasciar lampeggiare solo il secondo.

uscita di emergenza giocatori.
abbandona il gioco? sì
codice partita:_

«Il codice della partita» esortò Carl. «Quello che hai inserito tu quando hai caricato il gioco: pronuncialo e la partita sarà terminata dal sistema!»

Daniel deglutì. Quel secondo codice alfanumerico a otto cifre gli era rimasto stampato nella memoria da allora.

«…h…y…p…»

Per ogni lettera o numero pronunciato, al posto del cursore si allungava una fila di asterischi.

«…4…4…»

Daniel si interruppe di colpo. «No!» gemette, con un brivido improvviso.

«Che ti prende?» esclamò Carl, attonito.

«Non possiamo chiudere il gioco adesso!» disse Daniel con gli occhi fissi sul rettangolo delle statistiche. «Noi due siamo i soli giocatori attivi! Guarda: i nomi degli altri sono disabilitati!»

Carl guardò il rettangolo e la lista dei giocatori in partita. Solo i loro due nomi brillavano di luce intensa: quelli di Ian, Jodie, Martin e Donna erano fievoli, senza diagrammi e numeri accanto.

«Se chiudiamo così, usciamo dalla partita solo noi due, gli altri restano in gioco» disse Daniel, rabbrividendo per il rischio corso per impulsività. «Attiva uscita giocatore: Ian Maayrkas» ordinò poi ad alta voce.

Nulla cambiò tra le scritte luminose.

«Attiva uscita giocatore: Martin Freeland» ordinò ancora Daniel, con ansia. «Attiva uscita giocatore: Jodie Carson. Attiva uscita giocatore: Donna Barrat.»

Niente.

Daniel imprecò. «Non funziona! Nessuno degli altri viene attivato per l'uscita!»

«Fa lo stesso: chiudi la partita.»

Daniel guardò Carl con gli occhi sbarrati. «Cosa hai detto?»

«Chiudi la partita» ripeté Carl con urgenza. «Attiva le nostre uscite e andiamocene da qui. Vedrai che funzionerà comunque.»

«No. Torniamo dagli altri e ritentiamo insieme a loro. Forse è solo una questione di vicinanza fisica, quando li avremo accanto forse riusciremo ad attivare i loro nomi.»

«Il sistema è instabile. Se rinunci ora, potremmo non riuscirci mai più!» strillò Carl, improvvisamente furibondo. «Usciamo adesso da questa dannata partita, vedrai che usciranno anche gli altri!»

«Io non voglio rischiare di lasciarli qui» ringhiò Daniel. «Annulla» ordinò poi alla finestra luminosa, che subito si spense e fece sparire con sé anche la mela.

Il senso di vertigine scomparve e così il freddo e il suono delle sirene. Daniel si sentì di nuovo saldo sulle gambe, in posizione eretta. *Sono di nuovo completamente qui*, pensò con un brivido.

«Ma sei impazzito?!» gridò Carl, agguantandolo per i vestiti. «Io non voglio restare un minuto di più in questo mondo schifoso! Non hai idea di quello che ho passato! Sono due mesi che sopravvivo con un padrone che mi fa lavorare come uno schiavo per darmi due pezzi di pane e una branda su cui dormire. Fammi uscire subito!»

Daniel si liberò dalla sua presa con violenza. «Noi abbiamo passato l'inferno, qui, abbiamo rischiato la vita! Altro che la tua branda e il tuo lavoro!» rispose feroce. «Adesso ce ne andiamo tutti o non se ne va nessuno. Io non abbandono gli altri e non lo farai nemmeno tu, questa volta. Tu hai la connessione, ma io ho i codici: se vuoi uscire, farai quello che dico io.»

Carl era livido di rabbia. «Non puoi darmi ordini: nemmeno tu puoi uscire senza il mio aiuto.»

«C'è mio fratello qui, la mia ragazza e il mio migliore amico, senza contare Donna. Piuttosto che andarmene senza di loro, resto in questo posto per

sempre.»

Carl serrò i pugni minaccioso. Daniel non prese nemmeno in considerazione l'idea di venire alle mani con l'amico, grosso almeno il doppio di lui, per imporre le sue ragioni. Sguainò la spada che teneva sotto il mantello e gliela puntò contro. «Non costringermi a usarla» minacciò. «Non sarebbe la prima volta che lo faccio.»

Carl esitò davanti alla lama tesa e Daniel si accorse della sua paura. «Andiamo, ci vorranno solo un paio di giorni» disse con meno durezza, per ricondurre l'amico alla calma e alla ragione. «Vieni con me adesso, fidati. Arriveremo nei feudi francesi, ci ricongiungeremo con gli altri e ce ne andremo via tutti insieme.»

L'altro riaprì lentamente i pugni chiusi, cedendo. Daniel fece un respiro profondo e abbassò la spada con sollievo.

Qualcuno chiamò dalla fucina, con voce spazientita. «Non c'è nessuno in questa bottega?!»

Daniel riconobbe una voce da uomo adulto, con l'inconfondibile tono di chi sa di poter comandare. «Chi diavolo è?» sussurrò, in allarme.

Anche Carl si era voltato verso la tenda che fungeva da porta di separazione con la fucina. «Devono essere i soldati dello sceriffo» mugugnò. «Saranno venuti a prendere le altre punte di lancia.»

Daniel sentì il ghiaccio lungo la schiena. «Lo sceriffo…» ripeté in un soffio. «Jerome Derangale?»

Come temeva, vide Carl annuire. «*Sans-pitié*» rispose l'altro con un evidente brivido di timore. «Il mio padrone sì è vantato ai quattro venti delle lame che è in grado di fare e lo sceriffo l'ha saputo. Adesso è un buon cliente e viene sempre a comprare alcune lame quando è in città. Meglio che vada a servire i suoi soldati e a dargli quello che vogliono, *Sans-pitié* è un uomo niente affatto paziente e potrebbe anche essere fuori dalla porta ad aspettare i suoi uomini.»

Quelle parole resero più intenso il brivido lungo la schiena. Daniel esplorò con gli occhi ogni angolo dell'ambiente e infine corse verso la parete di tela in fondo per squarciarla con un taglio netto.

«Che cosa fai?!» esclamò Carl. «Il padrone andrà su tutte le furie per questo!»

Daniel lo agguantò e lo trascinò verso lo squarcio aperto sulla strada dietro la bottega. «Abbassa il tono e seguimi! Se Derangale o i suoi soldati mi scoprono qui, siamo morti tutti e due.»

Carl si fece pallido. «Ti sei messo nei guai con *Sans-pitié*?!» balbettò.

Dalla fucina la voce del soldato arrivò più forte e arrabbiata. «Vuoi sbrigarti, garzone dannato? Ho sentito la tua voce e so che sei lì dietro a poltrire!»

«Cammina!» esortò Daniel. «Muoviti, prima che quello venga a vedere di persona!»

«Non voglio guai con i soldati! Quelli impiccano la gente!» gemette Carl, cominciando a tremare.

«Fanno anche di peggio. Muoviti, se non vuoi conoscere la loro frusta prima di trovarti il cappio al collo!»

Carl iniziò quasi a piagnucolare. Daniel non gli badò e lo condusse fuori con la forza.

Misero piede nella strada e Daniel subito prese la direzione che l'avrebbe riportato verso il luogo dell'appuntamento con i soldati di Ponthieu. Stringeva la spada con tutte le forze, ma l'aveva nascosta sotto il mantello per non farla notare da qualche eventuale passante. Con l'altra mano teneva sempre il braccio di Carl per costringere l'amico a camminare con lui.

Fece alcuni passi e si immobilizzò, con un brivido.

All'incrocio in fondo alla strada era fermo un piccolo gruppo di soldati in conversazione.

A cavallo, in mezzo a loro, c'era Jerome Derangale.

42

Per un lungo momento, Daniel fu incapace di fare un solo gesto, paralizzato dallo sgomento. Il cavaliere inglese non si accorse subito di lui. Parlava a un soldato dall'alto della sella e guardava dalla parte opposta rispetto ai due nella strada. Non portava l'usbergo né la cotta rossa con il leone, benché avesse la spada cinta al fianco. Teneva il braccio sinistro appeso al collo con una sciarpa scura.

Carl era diventato bianco come un fantasma. «Chiudiamo la partita adesso!» implorò.

Sta' zitto, incosciente! pensò Daniel, troppo tardi per poter fare qualsiasi altra cosa. Derangale aveva scambiato ancora due parole con il soldato, ma poi aveva sentito la voce di Carl e si era voltato verso la strada e i due ragazzi.

I suoi occhi freddi incrociarono quelli di Daniel.

«CORRI!» ordinò questi a Carl, nel momento esatto in cui vide che l'inglese l'aveva riconosciuto. Estrasse la spada dagli abiti e cominciò a fuggire, tirandosi dietro l'amico con la forza. All'unisono con la sua voce, sentì lo sceriffo gridare un ordine ai soldati e anche senza girarsi seppe che gli armigeri si erano lanciati al suo inseguimento con le armi spianate.

Carl strillò di paura e quasi inciampò per voltarsi indietro.

«Non ti fermare, corri!» gli ringhiò Daniel senza mollare la presa. Con furia lo trascinò con sé per un viottolo e, nel farlo, travolse un uomo che trasportava alcune ceste, ma passò oltre senza badare alle sue proteste. Gli inseguitori gettarono di lato l'uomo, ma furono intralciati dalle ceste rotolate a terra lungo il vicolo e persero alcuni metri nei confronti degli inseguiti.

Daniel si ritrovò in un'altra strada di botteghe, guardò a destra e a sinistra e

decise la direzione, scegliendo la meno affollata, che avrebbe consentito maggior velocità nella fuga. «Toglietevi di mezzo!» urlò a tutti i passanti che trovò davanti a sé e questi si scansarono precipitosamente con grida e proteste alla vista della sua spada, ma si gettarono ai lati della strada ancora più in fretta al sopraggiungere di un cavallo al galoppo.

Daniel sentì con terrore il rumore degli zoccoli avvicinarsi alle sue spalle e capì fin troppo bene chi fosse alle sue calcagna.

Uno stretto vicolo laterale sembrò la salvezza. Daniel ci si infilò dentro con Carl e lo attraversò tutto, correndo fino a perdere il fiato, sperando che il suo inseguitore a cavallo non riuscisse a passare. Sbucarono in un piazzale di stalle e recinti. Daniel imprecò disperato, vedendo che là non c'era più alcun luogo in cui nascondersi.

Derangale gli si parò davanti. Aveva fatto il giro da una strada parallela più lontana ma più larga, e tagliò la strada ai fuggitivi con il suo palafreno. Sotto il violento colpo di speroni il cavallo si inalberò e i due in fuga furono costretti a indietreggiare per non essere colpiti dagli zoccoli. Carl urlò, Daniel tentò di alzare la spada, ma dovette farsi ancora indietro di fronte alla bestia imponente e nervosa che continuava a sgroppare. Pochi istanti dopo, anche i soldati li raggiunsero e sbarrarono la fuga da dietro.

Daniel seppe di essere in trappola. Derangale non staccò gli occhi da lui mentre calmava il cavallo con mano esperta, accarezzandogli il collo. Sulle sue labbra si disegnò un sorrisetto malvagio. «Un visitatore inaspettato» esordì. «Non avrei mai immaginato di trovarti di nuovo a spasso in una delle città che amministro. Hai avuto fegato a ripresentarti in Fiandra.»

Daniel tacque, con il cuore che pulsava frenetico, ma imponendosi di mostrare coraggio.

Derangale lo studiò attento e ghignò. «Hai una faccia più eloquente di mille parole. Non credo di sbagliare, quando dico che nemmeno tu pensavi di incontrarmi.»

Ne avrei fatto volentieri a meno, pensò Daniel, teso in ogni fibra, e continuò nel suo deciso silenzio.

«Suppongo che nemmeno questa volta tu ti sia fatto riconoscere dalle

guardie all'ingresso del borgo» continuò Derangale con una certa soddisfazione.

«Me ne sono dimenticato» rispose infine Daniel, sapendo di non poter certo rivelare di essersi presentato al posto di guardia con un nome falso, perché un rapido controllo sui registri avrebbe subito fatto scoprire anche i soldati di Ponthieu che l'avevano accompagnato.

Derangale lo guardò dall'alto, beffardo. «Lo sai, vero, che la legge impone l'arresto per chi non si registra all'ingresso di un abitato?»

Daniel strinse la spada ancora più forte, nel pugno. «Sì, mi sembra di ricordare qualcosa del genere. Devo averlo sentito dire a Cairs.»

Alle spalle sue e di Carl, i soldati strinsero il cerchio, sempre più minacciosi.

«Oggi mi sento di buon umore» continuò Derangale con una calma che faceva paura. «Potrei anche trattarti con misericordia, se tu mi dessi una spiegazione esauriente per il fatto che ti trovo qui, dove certo non dovresti essere.»

Daniel gli augurò mentalmente tutto il male possibile, ma invece rispose, cercando di ostentare sarcasmo: «Un altro naufragio non sarebbe una scusa plausibile, immagino».

Il cavaliere lo squadrò dall'alto, quasi divertito. «Pare che tu abbia davvero più fegato, rispetto alla prima volta che ti ho visto: hai imparato l'insolenza nel rispondere da quel bifolco che accompagni sempre.»

Sotto gli occhi sgomenti di Carl, Daniel alzò la spada verso il cavaliere. «Porta rispetto al nobile conte Jean Marc de Ponthieu, il mio signore» ringhiò. «Se sei ancora vivo, lo devi solo alla sua pietà.»

Nello sguardo di Derangale passò un lampo e il sorriso si gelò sulle sue labbra. «E tu porta rispetto a me, verme» replicò il cavaliere, terribile. «Non sei nelle condizioni di farmi irritare. Né tu né l'amico che hai con te.»

A quella minaccia Carl rabbrividì e si fece avanti di slancio. Si sarebbe gettato in ginocchio, se Daniel non lo avesse tenuto per i vestiti. «Io non conosco questo tizio, ve lo giuro, *milord*!» esclamò. «Non so chi sia né cosa voglia da me! È piombato nella bottega armato e mi ha trascinato via!»

Vigliacco, pensò Daniel come prima cosa, ma subito dopo capì che quel grido impaurito poteva giocare a suo vantaggio. *Se Derangale non capisce che è un mio amico, forse non gli farà nulla*, si disse in silenzio.

Lasciò andare Carl con tutto il disprezzo che riuscì a simulare e lo fece cadere in ginocchio davanti all'inglese. «Sta' zitto, tu!» esclamò con spregio e sembrò che volesse sbarazzarsi di un fardello inutile per essere più libero nei movimenti con la spada.

Derangale osservò Carl per la prima volta con un minimo di attenzione e infine lo riconobbe. «Tu sei il garzone del fabbro» disse insospettito e guardò alternativamente i due ragazzi. «Che cosa facevate insieme?» interrogò imperioso.

«Mi ha portato via dalla bottega con la forza, *milord*, ve lo giuro!» strillò Carl. «Io non ho nulla a che fare con lui! Non so cosa voglia da me!»

Derangale fece un cenno a uno dei suoi soldati, che afferrò Carl per i vestiti, tenendo la spada bene in vista nell'altra mano. Daniel provò un tuffo al cuore, ma si costrinse a nasconderlo. Carl cominciò a tremare. Si sarebbe prostrato con la faccia nella polvere ai piedi del palafreno dello sceriffo, se solo il soldato glielo avesse consentito. «Ve lo giuro, mio signore, non conosco costui! Non lo conosco!» singhiozzò. «Non so cosa voglia da me!»

Il suo terrore fu tale da convincere Derangale, che fermò il suo subalterno con un altro cenno della mano. Il soldato lasciò andare Carl, ma rimase accanto a lui con la spada sguainata.

Derangale spostò lo sguardo minaccioso su Daniel. «Allora dovrai dirmi tu cosa volevi ottenere dal garzone del mio fabbro.»

Daniel non rispose e lasciò che il cavaliere si costruisse una spiegazione da solo. Una valeva l'altra, si disse, tanto la sua posizione critica davanti allo sceriffo non sarebbe cambiata comunque. L'unica cosa che poteva sperare era tenere Carl al riparo dalla ferocia di Derangale, continuando a negare di conoscerlo.

Il suo silenzio ostinato irritò del tutto l'inglese, che fece avanzare il cavallo con un lieve colpo di speroni. «Ti conviene raccontarmi qualcosa spontaneamente, prima che perda davvero la pazienza.»

Daniel continuò a tacere, pur con la paura che aumentava, insopportabile. Le sue dita si strinsero sull'elsa della spada fino a fargli male.

«Sei venuto a cercare di carpire la tecnica delle lame di Tournai» disse Derangale, arrivando alla conclusione più ovvia. «E volevi farlo portando via l'aiutante dell'artigiano, perciò devi avere dei complici da qualche parte in città, che dovevano aiutarti nel viaggio di ritorno. Ti ha mandato il conte di Ponthieu, sperando che tu passassi inosservato più di quell'altro miserabile che si finge suo fratello cadetto.»

Daniel serrò i denti, ma sentì di essere impallidito: Derangale aveva capito parte della verità e la cosa peggiore fu sentirlo parlare di Ian in quel modo inequivocabile.

Non ha creduto alla messinscena, capì Daniel. Ian l'aveva sempre sospettato e ora lui ne aveva la certezza: lo sceriffo era consapevole del gioco di maschere in corso alla corte di Francia, solo non poteva dimostrarlo e per questo non poteva essere creduto da nessuno.

Derangale *Sans-pitié* capì di aver colto nel segno. «Ti assicuro che mi racconterai molte cose» ringhiò, improvvisamente feroce «sulla tua missione qui, sui tuoi complici e, soprattutto, sul tuo cosiddetto "signore".»

«Puoi andare all'inferno!» esplose Daniel e si gettò in avanti con la spada tesa. Tentò di colpire Derangale, ma non arrivò nemmeno a un metro di distanza. I soldati lo intercettarono subito e lo attaccarono in contemporanea, forti del loro numero superiore. Lo sceriffo rimase a guardare, senza muovere un dito.

Daniel lottò invano per difendersi. Tenne a distanza i soldati con la spada per qualche minuto, ma i suoi nemici erano troppi per poter essere controllati tutti e lui non era abbastanza esperto.

Uno degli armigeri riuscì a portarsi alle sue spalle e lo colpì tra le scapole con l'asta della sua lancia. Daniel barcollò in avanti con un grido strozzato, un secondo soldato lo agguantò per i vestiti e gli sferrò un pugno in pieno ventre, che lo piegò in due. Daniel crollò in ginocchio, tossendo; tentò di sollevare almeno la spada che era riuscito a tenere nella mano, ma un terzo uomo ne schiacciò la lama a terra sotto lo stivale e lo costrinse a lasciarla

andare. Gli altri armigeri lo sopraffecero e, sotto gli occhi sbarrati di Carl, lo tennero con il viso a terra, torcendogli le braccia dietro la schiena. Daniel lanciò un grido di rabbia e di dolore, ma non poté reagire oltre. Rimase impotente e prigioniero ai piedi di Derangale.

Il cavaliere lo osservò dall'alto del suo palafreno, che non si era nemmeno spostato durante la breve ma convulsa lotta. «Allora, vuoi raccontarmi qualcosa adesso, prima che inizi con le cattive maniere?» domandò con una calma crudele.

Schiacciato al suolo dai soldati, Daniel riuscì a rispondere a malapena, ma lo fece con odio. «Puoi ammazzarmi, bastardo! Io non ho niente da dirti!»

L'espressione di Derangale si fece spietata. «Sarebbe comodo per te morire adesso, non è vero? Io però non ho nessuna intenzione di ammazzarti così in fretta: faresti bene ad abituarti all'idea. Ti ho detto che voglio fare conversazione e ho così tanti modi per farti parlare, che tu non puoi nemmeno lontanamente immaginare.»

Lo sceriffo impartì un paio di ordini ai suoi soldati e questi sollevarono il prigioniero in piedi di peso, riducendolo all'obbedienza con la forza, nonostante la sua strenua lotta per liberarsi.

«Per cominciare, scopriamo se il sedicente Jean de Ponthieu ti ha insegnato a non urlare sotto la frusta, al contrario di quanto ha saputo fare lui» disse il cavaliere. «Poi vedremo se ti sarà venuto in mente qualcosa di interessante da dirmi.»

Daniel rabbrividì, raddoppiò gli sforzi, eppure non poté liberarsi dai suoi aguzzini. I soldati gli strapparono di dosso mantello, casacca e camicia e lo trascinarono a torso nudo verso una staccionata, ridendo della sua resistenza disperata. Uno di loro preparò la corda per legargli i polsi.

Daniel fu condotto a forza davanti alle travi di legno, con la faccia bagnata di sudore ghiacciato. In un lampo rivide nei ricordi l'atroce supplizio di Cairs e seppe che ora sarebbe toccato a lui. *Signore, aiutami!* invocò in una preghiera disperata.

I soldati cominciarono a stringergli la corda intorno ai polsi, sotto lo sguardo beffardo di Derangale e quello terrorizzato di Carl. Un altro soldato

srotolò la frusta che teneva in cintura.

Daniel venne gettato in avanti contro la staccionata per essere legato.

Un sibilo stridulo lacerò l'aria. Il soldato che stava per fare i nodi alla corda cadde a terra con un grido, trafitto da un dardo di balestra. Daniel sobbalzò, ma non sprecò l'occasione: sferrò una ginocchiata istintiva all'altro soldato che lo teneva e si appiattì dietro alla staccionata, mentre si liberava i polsi dalla corda.

Altri sibili mortali attraversarono l'aria in rapida successione. Gli armigeri di Tournai si erano messi in guardia con grida e imprecazioni, ma due di loro caddero uccisi prima ancora di poter alzare del tutto le spade e il piazzale era troppo ampio perché gli altri potessero trovare in fretta un riparo dietro cui proteggersi da quell'attacco ancora sconosciuto. Derangale fece fare un balzo indietro al suo cavallo ed evitò a stento almeno due dardi scagliati contro di lui. Il cavallo nitrì selvaggiamente, spaventato, e si impennò. Nel caos che scoppiò nel piazzale, Carl si rannicchiò a terra, gridando e coprendosi la testa con le mani.

Sul tetto di alcuni edifici circostanti erano apparsi due balestrieri, avvolti in abiti comuni. Daniel riconobbe con un tuffo al cuore gli uomini di Ponthieu e capì che doveva approfittare del momento che gli veniva offerto: si staccò dalla staccionata e si chinò a raccogliere la spada di un soldato ucciso. Con l'arma in pugno fece per risollevarsi, ma un dolore rovente lo raggiunse alla spalla destra, straziandogli la scapola e parte dell'omero.

Daniel barcollò con un grido. Riuscì a girare su se stesso in tempo per evitare con uno scarto qualcosa di indistinto che sibilò per la seconda volta nell'aria, a pochi centimetri da lui. Vide il soldato con la frusta che tentava di sbarragli la strada. «Bastardo!» ringhiò, folle per il dolore che aveva iniziato a martoriargli la spalla, e nonostante il sangue che scendeva lungo l'omero, alzò la spada verso il suo nemico.

Non ebbe bisogno di combattere, perché un dardo colpì l'uomo, facendolo stramazzare a terra. Daniel si voltò verso i tetti e vide uno dei due balestrieri indicargli con un gesto ampio un vicolo laterale. Il capo scorta dei soldati di Ponthieu sbucò da là su un cavallo al galoppo, conducendone un altro per le

briglie. «Da questa parte!» chiamò.

«Prendetelo!» gridò Derangale ai superstiti dei suoi uomini, vedendo la sua preda ricevere dei soccorsi inaspettati, eppure non poté intervenire di persona perché i balestrieri dai tetti bersagliavano tutti coloro che tentavano anche solo di avvicinarsi a Daniel e lo costrinsero a far deviare il cavallo molte volte per non essere colpito.

Nel piazzale si organizzò presto un contrattacco. Alcuni dei soldati di Tournai rovesciarono un carro e si misero al riparo dietro di esso. Da là risposero all'attacco con altre balestre. Gli uomini di Ponthieu dovettero appiattirsi dietro lo spiovente dei tetti per non essere colpiti, ma non rinunciarono a tenere il campo sotto tiro.

Daniel, preso in mezzo tra i due fuochi, si lanciò di corsa verso il capo della sua scorta e il cavallo che l'uomo conduceva senza cavaliere.

«Dove credi di scappare?» urlò Derangale, spronando il palafreno verso il ragazzo in fuga, incurante della pioggia di dardi, e snudò la spada.

Un secondo soldato di Ponthieu sbucò da un altro vicolo e gli tagliò la strada a cavallo, per intercettare la sua spada prima che raggiungesse il bersaglio. Lo sceriffo imprecò furibondo e impegnò battaglia.

«Andiamocene!» ordinò il capo dei soldati di Ponthieu a Daniel.

Lui cercò con lo sguardo Carl, ma l'amico era sparito, fuggendo nel mezzo del caos della battaglia e ormai non si vedeva più da nessuna parte. *Maledizione!* pensò con rabbia disperata.

«*Monsieur*!» lo esortò il capo scorta, vedendolo esitare.

Il soldato che lottava con Derangale cadde trafitto. Lo sceriffo lo scavalcò e proseguì, ma Daniel ormai era montato in sella.

«Via da qui!» ordinò il capo scorta e agitò il braccio a mo' di segnale per i balestrieri sui tetti. Questi rischiarono il tutto e per tutto, sporgendosi per raddoppiare i tiri e proteggere la fuga di Daniel e del loro capo. Uno di loro venne colpito in pieno e cadde dal tetto con un ultimo grido. Derangale però fu respinto e non poté raggiungere le sue prede, che sparirono al galoppo tra le case. Il cavaliere lanciò un urlo di furore nel tumulto della battaglia che si spegneva.

Daniel fuggì dietro al capo scorta quasi con le lacrime agli occhi per la frustrazione. Aveva trovato Carl e l'aveva perso. La missione era fallita e due degli uomini che erano con lui erano morti.

Si piegò sul collo del suo cavallo con un gemito sommesso. La spalla destra bruciava come se un rasoio incandescente gli fosse passato sulla carne, ma l'idea di ciò che era successo lo straziava mille volte di più.

«Siete ferito» si preoccupò il capo scorta e gli gettò il suo mantello.

«Non è nulla» mormorò Daniel e si coprì le spalle nude con una smorfia di dolore.

L'ultimo dei balestrieri li raggiunse alcune strade più in là, unendosi al loro galoppo. Era la spia che aveva accolto alla locanda i viaggiatori da Béarne e per fortuna aveva solo qualche graffio dovuto alla rapida discesa dal tetto. «Perdonate se non abbiamo potuto agire prima» disse a Daniel. «Non siamo riusciti a raggiungervi prima dell'inglese e i miei due compagni che hanno seguito il fabbro lontano dalla bottega non sono ancora tornati. Probabilmente erano troppo lontani per poter intervenire, ammesso che abbiano saputo della battaglia.»

Daniel capì solo a metà quel discorso lungo e affannato, ma ne intuì il significato generale e annuì per rassicurare il soldato.

È solo colpa mia. Non avrei dovuto uscire dal retro: i miei compagni non se lo aspettavano, si rimproverò in silenzio.

«Dobbiamo abbandonare Tournai, subito» disse il capo scorta. «Lo sceriffo ci starà già inseguendo e ci darà la caccia casa per casa.»

«Voglio il garzone del fabbro» lo contraddisse Daniel con ansia, nel suo scarso francese. «Non voglio lasciarlo qui!»

Il capo scorta rifletté rapidamente e poi si rivolse alla spia. «Ci separiamo» comandò. «Ritrova i tuoi compagni: poiché non sono stati coinvolti nello scontro, non verranno riconosciuti né scoperti e lo sceriffo non ha visto nemmeno te in faccia. Rimanete in città, trovate il garzone e portatelo a Châtel-Argent.»

«Sì, signore» rispose la spia e subito deviò il cavallo per dileguarsi tra i vicoli della città.

***

Daniel e il suo accompagnatore attraversarono la città come furie, seminando il panico tra la gente comune per strada. Uscirono dal paese, quasi travolgendo le guardie vicino al portone d'ingresso, che erano state messe in allarme dal clamore di quel galoppo furioso, e si lanciarono per la piana erbosa senza mai rallentare.

Il capo scorta si voltò indietro con ansia per vedere, lontani alcune miglia ma ben distinti, molti armigeri a cavallo uscire da Tournai e lanciarsi all'inseguimento. «Eccoli!» esclamò, dando maggior sprone al suo cavallo, e Daniel si affrettò a imitarne l'esempio.

Alla testa degli inseguitori c'era Jerome Derangale.

«Da questa parte!» ordinò il capo scorta, facendo deviare il cavallo verso una direzione diversa da quella percorsa all'andata. «Attraversiamo la piana di Bouvines: il confine con Béarne è più vicino da quella parte.»

Daniel sentì un brivido nel sentire nominare Bouvines e la pianura che sarebbe stata teatro di una delle battaglie campali della storia di Francia e si sentì irrazionalmente inquieto all'idea di dover attraversare il futuro campo di battaglia, ma in quel momento non aveva davvero tempo per pensare ad altro che agli inseguitori alle spalle.

«Lo sceriffo non oserà sconfinare» gli disse ancora il soldato, ma lui non ne era affatto convinto.

Derangale poteva essere capace di qualsiasi cosa, specie se di là dal confine non c'era nessun testimone ad assistere a ciò che avrebbe fatto ai due fuggitivi se li avesse raggiunti. *Se ci mette le mani addosso, siamo morti tutti e due, Béarne o non Béarne*, si disse Daniel in silenzio, con una morsa di paura nel petto.

***

La fuga fu un incubo e sembrò più lunga di qualsiasi altro intervallo di tempo Daniel avesse mai vissuto. Non ebbero tregua per ore, finché il buio non li sorprese lungo la strada e si fece troppo fitto per poter continuare il galoppo. Dovettero rallentare di molto il passo e procedere quasi a tentoni nella brughiera disseminata di avvallamenti improvvisi, alberi e cespugli insidiosi, per non rischiare di azzoppare i cavalli.

Quella sera il cielo non dava conforto e si era velato di nubi, coprendo la luna e la luce delle stelle. Daniel non aveva mai visto un buio più totale e spaventoso, nemmeno nei suoi peggiori incubi. A malapena riusciva a scorgere la figura del suo accompagnatore qualche metro più avanti.

«Anche lo sceriffo e i suoi uomini saranno costretti a rallentare» gli disse questi per rassicurarlo, ma lui non poteva togliersi dalla testa la sensazione orribile che il vantaggio ottenuto sugli inseguitori si stesse rapidamente esaurendo.

Derangale stava arrivando, ne era certo. Avrebbe acciuffato le sue prede anche al buio, come un lupo, e avrebbe goduto nel metterle a morte.

Quel pensiero gli diede l'impulso irresistibile di spronare il cavallo a un'andatura più sostenuta, ma l'animale fece solo pochi metri e quasi scivolò in una buca invisibile nell'oscurità, rischiando di disarcionare il suo cavaliere. Daniel lanciò un'esclamazione di spavento. Il cavallo nitrì sonoramente.

«Ci sentiranno!» ammonì il capo scorta con ansia. «In questo modo capiranno dove siamo!»

Daniel tranquillizzò il cavallo, con il cuore in gola. In silenzio si rimproverò per la sua avventatezza e si costrinse a procedere piano per il resto della notte, dietro al soldato. La sensazione terribile di essere braccato sempre più da vicino e di non poter fuggire in quel buio totale gli stringeva però il petto fino a fargli male. A ogni rumore sospetto il brivido lungo la schiena si faceva più intenso.

La notte passò lenta, interminabile, snervante. L'alba illuminò una piana color dell'oro.

Sfinito per la tensione e la marcia ininterrotta, Daniel si guardò intorno e scoprì che la fuga lo aveva portato sul limitare di vasti campi di grano quasi

maturo. In lontananza si stagliava la sagoma inconfondibile di una cittadina fortificata.

Bouvines! intuì Daniel, ma fu subito spaventato dal grido di allarme del suo accompagnatore, che lo fece voltare indietro.

«Arrivano!» esclamò il soldato.

La luce crescente del cielo aveva reso ben visibili in lontananza le sagome degli inseguitori. Derangale e i suoi sgherri erano a poco più di un miglio di distanza e stavano già incitando i cavalli al galoppo per accorciare le distanze.

Bastardi! Non hanno mollato un secondo! pensò Daniel, ma non poté fare altro che spronare anche lui la cavalcatura e riprendere la sua fuga disperata.

Seguendo il suo accompagnatore, galoppò sul limitare dei campi di Bouvines.

Subito dopo la città, le coltivazioni lasciarono di nuovo il posto a una piana deserta di prati e sterpi. Era dunque quello il campo su cui si sarebbe deciso il futuro di Francia, ma Daniel era troppo preso dal martellare del suo cuore in gola per ammirare il luogo. Gli sembrò passata un'eternità, quando vide finalmente lo scintillio del fiume Marcq e lo stretto ponte di pietra e legno che lo attraversava, unendo il feudo di Fiandra a quello di Béarne. Tutto intorno c'erano solo alberi radi e una piccola cappella in pietra che sembrava sorvegliare il ponte.

«Ecco la cappella di Saint Pierre!» esclamò il capo scorta. «Siamo al confine!»

Daniel si guardò alle spalle: gli inseguitori erano ormai a poche centinaia di metri alle loro spalle.

Il soldato attraversò il ponte per primo, facendo traballare le assi sconnesse sotto gli zoccoli del cavallo, e appena fu dall'altra parte fece voltare l'animale per guardare indietro. Anche Daniel passò di slancio, ma nemmeno gli inseguitori mostrarono la minima intenzione di rallentare il galoppo, nonostante il fiume segnasse il confine della loro giurisdizione; anzi, l'aver visto le prede ormai a poca distanza aveva dato maggior incentivo alla loro corsa.

«Non si fermano!» esclamò il soldato, ora con vera ansia.

«Quanto è lontano il primo villaggio di Béarne?» domandò Daniel, trafelato e ormai nel panico.

«Non riusciremo ad arrivarci prima che ci raggiungano» dovette ammettere il capo scorta.

«Proviamoci lo stesso!» esortò Daniel e spronò di nuovo il cavallo schiumante e sfinito.

Ripresero la fuga con più angoscia di prima, cercando di allungare il misero vantaggio che rimaneva loro. Voltandosi mentre il cavallo lo conduceva via, Daniel vide che Derangale si era fermato sul ponte malandato, senza mettere piede nel feudo francese di Béarne, ma i suoi soldati avevano invece proseguito senza esitare, evidentemente spinti dall'ordine del loro capo.

Carogna, manda avanti i suoi sgherri, ma lui non vuole mettersi nei guai sconfinando di persona, si disse Daniel con odio.

I fuggitivi attraversarono tutta la piana e si inoltrarono in una rada macchia di boscaglia, visibile dal fiume. Daniel si riparò alla meglio la faccia dai rami bassi degli alberi, ma non rallentò la corsa del suo cavallo.

Insieme al capo scorta sbucò dall'altra parte della zona boscosa, in una piana di erba verde e sterpi, senza ripari o nascondigli, identica a quella che si erano appena lasciati alle spalle. Daniel sentì una morsa nel petto non vedendo alcun possibile rifugio per miglia davanti a sé, ma poi un'esclamazione improvvisa del suo compagno di fuga gli fece individuare la linea sinuosa di una strada che sbucava da dietro un'altra aspra macchia di vegetazione.

Un convoglio di alcuni carri e almeno una decina di uomini a cavallo percorreva la strada, con la calma dei viaggiatori, dirigendosi verso sud.

«Di qua!» ordinò il soldato, facendo cenno a Daniel di seguirlo e, senza nemmeno attendere risposta, spronò con maggior furia il cavallo, cambiando direzione per raggiungere il convoglio.

«No!» esclamò Daniel. *Non possiamo coinvolgere degli innocenti in questo guaio! Derangale se la prenderà anche con loro!* pensò, ma non seppe tradurre la frase in francese.

«È troppo pericoloso!» disse alla meglio, indicando al soldato prima il convoglio davanti e poi i nemici alle spalle.

L'uomo capì il suo timore, ma scosse la testa e incredibilmente sorrise, pur con il volto affannato. «Siamo salvi!»

Daniel spostò di nuovo l'attenzione sul convoglio e solo allora si accorse dello stendardo che sventolava sul primo dei carri. Per lui fu un tuffo al cuore, mentre il soldato lo precedeva verso il convoglio, gridando qualcosa in francese agli uomini che scortavano i carri e che si erano già messi in allarme dopo aver visto da lontano i cavalli al galoppo verso di loro.

Daniel ringraziò il cielo con infinita riconoscenza, ancora incredulo per quel miracolo di fortuna: al vento garriva il blasone rosso a righe d'oro di Henri de Grandpré.

I soldati di Grandpré accorsero verso i due fuggitivi, non appena sentirono pronunciare il nome di Guillaume de Ponthieu e quello di Jerome Derangale dal capo scorta e videro gli inseguitori fiamminghi sopraggiungere di gran carriera dietro alle loro prede.

Il giovanissimo conte in persona arrivò al galoppo davanti a tutti e puntò su Daniel poiché l'aveva riconosciuto da lontano. Gli passò accanto, facendogli un cenno di incoraggiamento con il capo, e proseguì oltre per sbarrare la strada agli armigeri di Derangale con la spada sguainata, prima ancora che i suoi uomini potessero raggiungerlo a dargli man forte. «Fermatevi, miserabili! Questa è terra di Francia!» gridò, alzandosi sulle staffe del suo palafreno bianco. «Fermatevi o affrontatemi! Io, Henri de Grandpré, difendo il suolo che appartiene a Sua Maestà Filippo II!»

Daniel, che aveva finalmente potuto far rallentare il cavallo sentendosi protetto dai soldati francesi, si voltò a guardare il feudatario ragazzo con ammirazione. Grandpré era da solo e senza armatura, fermo nel mezzo della piana erbosa, ma con la spada scintillante in mano aveva il portamento di un principe, nonostante l'età adolescente, e affrontava i nemici come se nulla potesse toccarlo.

Gli uomini di Derangale frenarono di colpo i cavalli, presi alla sprovvista da quell'intervento deciso e dal nome gridato con sfida da un feudatario

maggiore di Francia.

I soldati francesi si schierarono dietro al loro signore subito dopo e questo bastò perché gli armigeri fiamminghi desistessero infine dal loro inseguimento e si fermassero a distanza di sicurezza. Esitarono nervosi per qualche istante, ma poi fecero voltare i cavalli e si ritirarono nella direzione da cui erano venuti.

Henri de Grandpré li guardò sparire, prima di rinfoderare la spada e tornare verso il convoglio.

Daniel si era fermato ad attenderlo e quando se lo trovò accanto lo salutò con enorme riconoscenza. «Signor conte, grazie» ansò. «Vi dobbiamo la vita.»

«È rimasto indietro qualcuno?» si preoccupò Grandpré per prima cosa.

Daniel scosse la testa, recuperando fiato.

«No, signore. Siamo solo in due» lo aiutò il soldato, rispondendo in francese per lui al giovane conte.

Grandpré si rilassò visibilmente a quella notizia. Daniel si aspettò che il nobile gli chiedesse ora spiegazioni sull'inseguimento a cui aveva appena assistito, ma Grandpré non fece alcuna domanda, come se l'operato degli uomini di Jean de Ponthieu non avesse bisogno di giustificazione, per misterioso che potesse essere. «Siete ferito» gli disse invece, accennandogli al braccio destro.

Daniel si rese conto di avere la mano bagnata dal sangue che era sceso dalla ferita ancora aperta. In quel momento riscoprì anche il dolore che gli straziava la scapola e si portò la sinistra alla spalla. «Non è nulla» mentì a denti stretti, ma Grandpré gli aveva già preso le briglie del cavallo per condurlo verso il convoglio, che nel frattempo si era fermato. «Vi farò curare» decise. «Non permetterò che continuiate il viaggio in queste condizioni.»

A quella cortese premura Daniel sentì la tensione svanire del tutto e il corpo cedere alle emozioni violente della fuga. «Grazie, *monsieur*…» mormorò, improvvisamente esausto, ma con infinita gratitudine, mentre si lasciava condurre via.

Grandpré si illuminò con un sorriso di incoraggiamento, nonostante il volto ancora contuso e fasciato per le ferite dovute al torneo. «Non c'è nulla per cui ringraziarmi. Devo molto a *monsieur* Jean de Ponthieu: potrà sempre contare su di me per proteggere i suoi famigli e i suoi cari in sua assenza.»

Daniel intuì, più che capire alla lettera, la frase complicata, ma rimase impressionato dalla sincera devozione che il giovane conte tributava a Ian.

Henri de Grandpré si assicurò che anche il soldato di Ponthieu ricevesse un adeguato ristoro e accompagnò Daniel verso il primo e più ampio dei carri del suo convoglio, chiuso da cortine di tela damascata. Una dama aristocratica e dall'aria materna si era già affacciata tra i tendaggi quando il carro si era fermato, cercando il motivo di tanta improvvisa agitazione. «Henri, che succede?» domandò, allarmata. Una dama più giovane era invece scesa dal carro e ora era ferma accanto alla scaletta.

Grandpré condusse da loro il suo ospite. «Eloise, *monsieur* Daniel è ferito» disse alla più anziana delle due. Non ebbe bisogno di aggiungere altro: dama Eloise de Grandpré aprì le tende del carro e invitò Daniel a salire da lei. «Lo cureremo subito» rispose senza alcuna esitazione. «Venite, *monsieur*. Siete molto pallido.»

Daniel rimase colpito dal fatto che la maggiore delle dame di Grandpré sapesse chi era e lo conoscesse per nome, anche se poteva immaginare che la donna avesse saputo di lui dal fratello. «Non è grave, ve l'assicuro, *madame*» rispose, in soggezione, ma poco dopo si ritrovò seduto sui cuscini interni del carro accanto a dama Eloise, che si era già fatta portare il cofanetto dei medicamenti.

Henri de Grandpré intanto aveva invitato la dama più giovane a salire a cavallo con lui. «Vieni, Mathilde. Facciamo un po' di strada insieme mentre Eloise cura il nostro ospite.»

Daniel si rese conto di aver occupato il posto sul carro che sarebbe spettato alla ragazza e si sentì ancora più in imbarazzo, ma quando provò a mettere insieme le poche parole adatte che conosceva per pregare Grandpré di non far scomodare la sorella a causa sua, vide la stessa dama Mathilde fargli un cenno di diniego per rassicurarlo e sorridere felice nel montare in arcione

davanti al fratello, come se non aspettasse altro, forse per rompere la monotonia del viaggio.

«Ero vicino ad Arras per fare visita a una delle mie sorelle che è sposata in queste terre, prima di rientrare nei miei feudi» disse Grandpré. «Non avrei mai immaginato che la mia deviazione sarebbe stata così provvidenziale.»

«Provvidenziale davvero» ripeté Daniel, che aveva capito la parola. «Non ce l'avremmo fatta senza di voi.»

Grandpré ebbe un sorriso compiaciuto: «Sono contento di aver potuto mettere i bastoni tra le ruote all'inglese».

Daniel non fece fatica a capire i motivi della sua soddisfazione e a condividerli.

«Vi accompagnerò volentieri fino a Châtel-Argent» continuò Grandpré. «Ormai che ho deviato il cammino, farò il giro più lungo, tanto non ho nessuna fretta.»

«Vi prego, non ce n'è bisogno, signor conte» iniziò a dire Daniel, ma poi si interruppe impacciato, dispiacendosi per l'ennesima volta di non potersi spiegare in francese con frasi più articolate e meno goffe.

Avete già fatto tanto per me e non voglio che perdiate tempo a causa mia, aggiunse col pensiero, ma purtroppo non seppe tradurlo.

Grandpré ignorò bonariamente la sua obiezione. «Verrò a salutare *monsieur* Jean con molto piacere» decise e andò a dare l'ordine al convoglio di rimettersi in marcia verso Châtel-Argent.

Anche il carro riprese a muoversi. Dama Eloise chiuse le cortine damascate per avere un po' di tranquillità per medicare il ferito, mettendolo al riparo da sguardi indiscreti. «Fatemi vedere il braccio» disse con premura.

Daniel si sentì a disagio nel rimanere a torso nudo davanti alla nobile dama, ma questa gli prese il mantello, lo ripiegò in un angolo della carrozza, ed esplorò la ferita sul braccio e la spalla senza alcun imbarazzo. «Vi hanno colpito di striscio, per fortuna. Non vi resterà nemmeno la cicatrice.»

Daniel non disse nulla e tenne gli occhi bassi, pensoso e cupo.

Era solo un colpo di striscio, ma faceva male da morire… Ian ne aveva subiti diciassette ed erano stati tali da lacerare la carne viva. Daniel si portò la

mano al viso, al pensiero di cosa dovesse essere stato il dolore provato dall'amico in confronto al suo. Fino a quel momento non aveva mai potuto capirlo appieno.

I minuti passarono in silenzio. Dama Eloise medicò la ferita con mano esperta, dopodiché cominciò a fasciarla.

Daniel taceva, lasciando che la donna operasse indisturbata. La sua mente si allontanò presto da quel carro per vagare tra tutti gli avvenimenti convulsi che aveva appena vissuto.

Carl era scomparso di nuovo e forse non l'avrebbero mai più rintracciato. Poteva essersi rifugiato chissà dove, oppure essere rimasto a Tournai. Il pensiero che l'amico potesse essere finito nelle mani di Derangale lo attanagliava e lui non riusciva a perdonarsi gli errori commessi per impulsività e paura.

Ora che poteva pensare lucidamente, sapeva che avrebbe dovuto rimanere nascosto nella bottega e lasciare che Carl andasse a servire i soldati dello sceriffo, per poi andarsene indisturbato con l'amico subito dopo, quando tutti si fossero allontanati.

Invece, si era fatto prendere dal panico e aveva tentato una fuga improvvisata, con esiti catastrofici.

Ian avrebbe saputo la cosa giusta da fare, si disse amaramente. *Io ho fatto soltanto danni.*

Altri sentimenti però si agitavano nella sua testa, oltre al rimorso. La scoperta che Carl aveva una connessione con *Hyperversum* e con il mondo che si erano lasciati alle spalle l'aveva sconvolto e ancor più la sensazione che aveva provato nel momento brevissimo in cui anche lui si era ricollegato con il gioco.

Si era sentito staccare da quel mondo medievale per tornare in un luogo diverso, freddo, polveroso, disturbato dal suono lontano di molte sirene. Ripensando a quei suoni, Daniel si rese conto che erano le sirene di automezzi di emergenza: polizia o pompieri o autoambulanze. *Che cosa stava succedendo?* si domandò con ansia. *Era davvero casa, quella?*

Non poteva essere altrimenti, la sensazione di avere i sensi del tatto e

dell'equilibrio in disaccordo con quello della vista era tipica dell'esperienza di gioco di *Hyperversum*. Succedeva perché il giocatore vedeva cose nel visore 3D che non corrispondevano alla realtà fisica in cui si trovava. Anche i rumori dell'esterno arrivavano ovattati finché il giocatore indossava le cuffie.

Daniel ricordò la percezione fisica di essere rannicchiato su un fianco, ma senza provare alcun dolore. *È accaduto qualcosa mentre giocavamo? È per questo che siamo finiti qui?*

La risposta, purtroppo, poteva anche rimanere sconosciuta per sempre. Carl aveva la connessione con *Hyperversum* e se Carl era perso, anche la possibilità di tornare a casa era persa, forse in modo irrimediabile.

E tutto per colpa mia! Sono stato un imbecille! si rimproverò Daniel, con maggior rabbia e dolore.

«Stringete i denti ancora un po', ho quasi finito» gli disse dama Eloise e lui capì che la donna si era accorta della sua tensione crescente, interpretandola come un segno di sofferenza. Fece un respiro profondo e cercò di calmarsi.

Forse c'era ancora il modo di rimediare, forse non era tutto perduto. I soldati di Ponthieu erano rimasti a Tournai per cercare Carl, potevano ancora trovarlo e portarlo a Châtel-Argent.

Carl non può essere andato molto lontano, tentò di rassicurarsi Daniel, *e quando lo riavremo con noi, chiuderò la partita e riporterò tutti a casa di volata.*

Quel pensiero gli ricordò quanto era accaduto nella bottega del fabbro. In quel momento stava davvero per chiudere la partita e ancora una volta stava per commettere un errore fatale. Rabbrividì al pensiero di cosa sarebbe potuto accadere se avesse pronunciato fino in fondo il codice utente che chiudeva la partita, senza accorgersi che tutti i giocatori tranne lui e Carl erano disabilitati.

Potevo lasciarli intrappolati qui, si biasimò, spaventato a morte dal rischio corso sempre per impulsività. *Per fortuna mi sono fermato in tempo. La prossima volta mi accerterò subito di abilitare gli altri per l'uscita.*

Un'idea lo colpì, portata dalla precedente, e gli fece una profonda impressione: cosa avrebbe fatto invece, se fosse riuscito ad abilitare subito

tutti i compagni, mentre era nella bottega con Carl? Avrebbe chiuso la partita?

Probabilmente sì.

E avrebbe portato via con sé tutti quanti all'improvviso. Via di nuovo verso casa. Forse gli altri non si sarebbero nemmeno resi conto di cosa stesse accadendo, finché non si fossero ritrovati dall'altra parte.

Fu quell'ultima idea a fare rabbrividire Daniel davvero, perché lo fece ripensare a Ian. Come avrebbe reagito l'amico, se egli di colpo lo avesse strappato da quel mondo medievale? Se lo avesse rapito a Isabeau senza nemmeno avvertirlo?

Sentì il cuore farsi di piombo.

Ian avrebbe voluto davvero tornare a casa, se ne avesse avuto la possibilità?

Daniel non riuscì a rispondersi o meglio non volle rispondersi, perché la risposta era così dolorosa da essere intollerabile.

Con il petto gonfio di amarezza, rimase in silenzio ad ascoltare il cigolio delle ruote del carro sulla strada che lo riportava a Châtel-Argent.

43

L’arrivo di Henri de Grandpré a Châtel-Argent il giorno dopo suscitò sorpresa, poiché nessuno si aspettava un ospite così importante fino alla vigilia del matrimonio ormai imminente della castellana Isabeau. Subito i soldati scortarono il giovane conte e il suo seguito fino all’alta corte e i servi accolsero con grandi onori Grandpré e le sorelle nel cortile del torrione.

Ian li raggiunse scendendo quasi di corsa le scale che dal ponte levatoio del portone conducevano al cortile, e trovò Grandpré a parlare con l’amministratore Hugues. «*Monsieur* Henri!» esclamò, sbalordito, e poi salutò le dame di Grandpré, ma nel mentre guardò Daniel, poco distante dal giovane conte. «Cos’è successo?» domandò con apprensione crescente, in francese a beneficio del nobile ospite.

L’espressione mesta di Daniel non ebbe bisogno di spiegazioni. Ian capì al volo che qualcosa era andato storto a Tournai.

«Ho incontrato il vostro scudiero per strada, mentre tornavo verso i miei feudi» disse Henri de Grandpré. «Sono stato felice di poterlo accompagnare fin qui.»

«Il signor conte mi ha salvato la vita» intervenne Daniel con onestà. «Se non fosse stato sulla strada…» Si interruppe, non sapendo come continuare quel discorso complicato in francese.

«Usate pure la vostra lingua, non mettetevi in difficoltà per riguardo a me» lo incoraggiò Grandpré. «Il vostro signore è in ansia e vuole sapere tutto al più presto. Parlategli pure liberamente. Io so già cos’è successo e non ho bisogno di spiegazioni.»

«Grazie» sospirò Daniel, sentendosi un vero incapace per via delle sue scarse abilità linguistiche.

In quel momento, nel cortile sopraggiunsero anche Jodie e Martin. Jodie si gettò tra le braccia di Daniel, incurante degli sguardi perplessi dei servi e degli ospiti. «Sei tornato! Finalmente!» esclamò con sollievo, ma Daniel si contrasse sotto il suo abbraccio con un gemito di dolore che non riuscì a nascondere. Jodie si staccò subito da lui, inorridita. «Sei ferito!»

Martin sgranò gli occhi.

Daniel non poté negare l'evidenza e si portò la mano alla spalla destra, dolorante sotto gli abiti che gli erano stati dati dal conte di Grandpré.

Jodie scoccò a Ian un'occhiata accusatrice. Lui non disse nulla. Si era fatto ancora più pallido dopo aver scoperto che l'amico era stato ferito e sostenne lo sguardo furente della ragazza con dolore e rimorso.

Daniel cinse Jodie per le spalle, prima che lei potesse dire una parola. «Non è colpa di nessuno, solo mia» le disse sottovoce. «E comunque non è successo nulla. È solo un graffio, calmati, ti prego.»

Jodie serrò le labbra in una linea dura, ma lo fece più per mantenere un contegno di fronte agli ospiti che per reale convinzione. Si voltò verso Daniel e gli prese la mano, togliendosela dalle spalle. «Adesso vieni a farti vedere dal medico. Subito.»

Lui fece appena in tempo a prendere congedo dal conte di Grandpré e dalle dame, perché la ragazza lo tirò con sé verso il torrione, non rinunciando però a rivolgere un'ultima occhiataccia a Ian.

Quest'ultimo rimase a guardarli sparire oltre il portone in silenzio, con un peso nel petto.

Henri de Grandpré gli si accostò con un sorriso comprensivo. «Le dame sanno fare rimproveri terribili anche senza parlare, io ne so qualcosa» gli disse a voce bassa, per non farsi udire dalle sorelle maggiori.

Ian riuscì a ricambiare mestamente il suo sorriso, ma non si sentì affatto meglio. Il pensiero che Daniel avesse rischiato così tanto lo faceva star male e l'istinto di correre da lui per accertarsi delle sue condizioni e sapere cosa fosse successo davvero lo faceva stare ancora peggio.

Con tutta la sua forza di volontà, si costrinse a mantenere un atteggiamento composto davanti agli ospiti. «Grazie infinite, *monsieur* Henri. Avete salvato

Daniel. Non potrò mai sdebitarmi» disse con riconoscenza.

Grandpré scosse la testa. «Non ho nemmeno pareggiato il conto con voi. Sappiate che potete contare pure su di me, ogni volta che vorrete.»

«Fermatevi a Châtel-Argent, almeno. Vi prego, siate nostri ospiti» continuò Ian. «Avete fatto tanta strada per deviare fino a qui, non vorrete andare via subito: si sta già avvicinando il tramonto. Non vi lascio ripartire senza nemmeno avervi offerto ospitalità.»

Il conte adolescente guardò il cielo per dedurre l'ora. «Solo per questa notte» acconsentì. «Vi ringrazio della cortesia, ma davvero non posso rimanere oltre. Sono stato lontano da casa già troppo e vorrei rientrare a sbrigare le incombenze lasciate in sospeso, oltre che riaccompagnare le mie sorelle.» Il suo sorriso si allargò, quando il ragazzo aggiunse: «Ci rivedremo presto, comunque».

Ian annuì. «Vi attendo per il matrimonio.»

Henri de Grandpré continuò a sorridere, assumendo un'espressione astuta.

***

Ian e Daniel ebbero modo di parlare a quattr'occhi quella sera, subito dopo la cena con gli ospiti nel grande salone di Châtel-Argent. Attesero che tutti fossero andati a dormire, poi Ian raggiunse Daniel in una stanza appartata, trovandolo seduto al buio, accanto alla finestra, a guardare fuori.

Le loro conversazioni seduti sui cuscini dei davanzali erano diventate un'abitudine, ormai, tanto che Ian non ebbe nemmeno bisogno di salutare, quando arrivò. Si sedette anche lui vicino alla finestra aperta, a guardare Châtel-Argent sotto la luce della luna piena, e ascoltò in silenzio il racconto di quanto era accaduto a Tournai con Carl e Derangale.

Daniel gli confidò ogni particolare, anche quelli che aveva tenuto nascosti a Jodie, Martin e Donna, e quando ebbe finito, aspettò in silenzio la replica dell'amico.

«Perché non hai detto agli altri che Carl ha una connessione attiva con

Hyperversum?» domandò Ian per prima cosa.

Daniel guardò fuori, cupo. «Non voglio che si illudano e soffrano ancora. Potremmo anche non ritrovare Carl mai più: meglio per loro non sapere niente per adesso, starebbero solo in angoscia inutilmente. Li informerò solo se mai potrò essere sicuro di dare loro una vera speranza.» Si passò la mano sul viso in un gesto di stizza. «E pensare che la speranza era davvero a portata di mano. Sono stato un vero incapace. Ho rovinato tutto.»

«Hai fatto tutto ciò che potevi, invece» lo rassicurò Ian. «In quelle condizioni, è un miracolo che almeno tu sia tornato a casa vivo.» La sua voce si fece più cupa. «Ti ho messo in pericolo, non me lo perdonerò mai.» Mentalmente rivolse tutto il suo odio a Derangale. Ripensando alla frusta e a ciò che avrebbe atteso Daniel dopo quel supplizio, si rammaricò di non aver ucciso il cavaliere inglese quando poteva farlo.

«Tu non hai colpa, non sarebbe successo nulla se io non avessi reagito senza riflettere, da vero imbecille. Sono rimasto sconvolto da quella dannata icona a mela e dopo averla vista non ho più capito nulla.»

«Una simile scoperta avrebbe sconvolto chiunque di noi. Soprattutto considerando le sensazioni che mi hai descritto.»

Daniel ripensò per l'ennesima volta a quel suono di sirene di emergenza che gli ronzava nei ricordi da allora. «Cosa credi che sia accaduto a casa?» domandò, in un fremito. «Quelli erano mezzi di soccorso, ne sono sicuro: ambulanze o pompieri o polizia. Deve essere accaduto qualcosa mentre giocavamo.»

«Io ricordo che quel giorno il pavimento ha tremato e poi mi sono trovato in piedi» disse Ian. «Qualcosa mi ha bruciato e un attimo dopo ero bagnato fradicio, sulla spiaggia fiamminga.»

«Lo stesso è stato per me, solo che io sono caduto in ginocchio» disse Daniel. «È successo qualcosa, ne sono sicuro» aggiunse poi con ansia crescente, ricordando l'impressione di essere rannicchiato sul fianco, coperto di polvere fredda. «Un crollo, qualcosa del genere, questo spiegherebbe le sirene. Meno male che quel giorno mamma e papà non erano a casa: avrebbero potuto rimanere coinvolti anche loro.»

«Tu però non sentivi dolore.»

«No, per fortuna.»

«Allora non eri ferito. Meglio così. Vedrai che anche gli altri non avranno subito danni, qualsiasi cosa sia successa davvero.»

«Lo avremmo scoperto, se solo anche i vostri nomi fossero stati attivati. Avreste sentito anche voi le stesse sensazioni» disse Daniel. «Invece non c'è stato verso di rendervi attivi. Non ho capito perché.»

«Credo che "capire" sia una parola troppo grossa per quello che ci è successo con *Hyperversum*» replicò Ian. «Non "capiremo" mai per davvero. Possiamo solo fare ipotesi e andare per tentativi. Per ora sono anch'io convinto, come pensi tu, che sia stata solo una questione di vicinanza fisica. Se fossimo stati vicini a voi o avessimo toccato la mela, probabilmente anche i nostri nomi sarebbero stati abilitati.»

«Adesso, però, forse non potremo farlo mai più» commentò Daniel con amarezza. «Carl è scomparso e la connessione con lui.»

«Lo ritroveremo, puoi esserne certo» lo rassicurò Ian. «I soldati setacceranno ogni metro di Tournai e dei dintorni e Carl non può aver fatto molta strada. Lo troveranno, vedrai, e lo riporteranno qui.»

«Lo ammazzo di botte, quando l'avrò a tiro!» sbottò Daniel con rabbia. «Se solo non fosse scappato come un coniglio, a quest'ora sarebbe qui con noi e sarebbe tutto finito. Saremmo già pronti per tornare a casa!»

Il silenzio che seguì quella frase detta di getto lo colpì. Daniel cercò gli occhi di Ian, ma l'amico guardava fuori dalla finestra senza dir nulla. Alla luce della luna, la sua espressione era calma.

Daniel fece un respiro profondo, prima di aggiungere: «Noi dobbiamo tornare a casa».

Ian si voltò. «Lo so bene» rispose, quieto.

Daniel capì che per lui quel "noi" aveva un significato diverso e il dolore gli riempì il petto. Non all'improvviso, ma lentamente, come acqua gelida che cola in un vaso. Un dolore annunciato, ma non per questo meno straziante.

Quando la misura fu colma, Daniel abbassò gli occhi. «Mi mancherai»

disse in un sussurro.

«Anche tu» rispose Ian nel buio.

***

I giorni passarono in fretta.

Châtel-Argent si organizzava per le nozze della sua signora e diventava ogni mattino più festoso e indaffarato. Fiori apparvero su ogni davanzale, frutti e cibarie da ogni angolo del feudo riempirono le dispense del castello. Giocolieri, artisti di strada e menestrelli si moltiplicarono per le vie della piccola corte, divertendo gli abitanti e raccogliendo le loro generose offerte. Le storie più narrate dai menestrelli e più seguite con entusiasmo dai bambini e dagli abitanti di Châtel-Argent erano l'audace fuga dei futuri sposi dal terribile agguato di Couronne e l'eccezionale torneo di Béarne in cui, a ogni ripetizione del racconto, Ian appariva sempre più valoroso contro il vile cavaliere inglese.

L'eroico protagonista di quelle narrazioni viveva quei giorni in parte con gioia immensa e in parte con momenti di malinconia. Specie quando si trovava solo nella biblioteca del torrione a studiare e a scrivere, Ian si sorprendeva a pensare a quanto era accaduto a Tournai e alla possibilità sempre più vicina di doversi alla fine separare per sempre da Daniel e dagli altri amici. In quei momenti sentiva il cuore farsi pesante, nonostante avesse già preso da lungo tempo la decisione di rimanere in quel mondo medievale dove stava mettendo radici.

I soldati di Ponthieu non avevano ancora trovato Carl, ma Ian era sempre convinto che ce l'avrebbero fatta, prima o poi. Era solo questione di tempo e avrebbe dovuto salutare gli amici, che giustamente desideravano più di ogni altra cosa ritornare a casa. Li avrebbe salutati per non rivederli mai più e non avrebbe nemmeno rivisto coloro che si era lasciato alle spalle nel mondo moderno.

Come potremo mai spiegare tutto questo a John e Sylvia? Come potremo

farglielo accettare? pensò, fermando la penna sulla pergamena che stava riempiendo di parole fitte. Ancora una volta era nella biblioteca, in silenzio, a studiare, mentre fuori fervevano i preparativi per il suo matrimonio, al quale mancavano ormai solo sei giorni. Lavorava già da un paio d'ore, ma la sua attenzione vagava sempre più spesso lontano da quelle pagine. Col pensiero ritornava ai coniugi Freeland, che gli avevano fatto da genitori dopo la scomparsa improvvisa dei suoi.

Sono un ingrato. Non avrò nemmeno modo di salutarli e ringraziarli per tutto ciò che hanno fatto per me.

«Basta. Non si può stare chiusi qui dentro. Altrimenti lo sposo saprà di polvere come queste vecchie carte ammuffite.»

Ian sobbalzò, sentendo due mani robuste sulle spalle da dietro, insieme a quella voce allegra e francese. Si voltò di scatto e trovò il volto bruno e sornione di Etienne de Sancerre, chino su di lui. Sgranò gli occhi. «*Monsieur* Etienne! Voi qui!» esclamò, quando trovò le parole.

«Sono venuto a salvarvi da questo luogo noioso.» L'altro cadetto si drizzò per guardarsi intorno con una smorfia eloquente. «Vi porto via con me a oziare all'aria aperta.»

Ian si alzò dallo scrittoio per parlare meglio con l'altro cavaliere. «Vi ringrazio del pensiero, ma veramente non dovrei» rispose, ancora perplesso per quella apparizione in biblioteca, alla quale non pensava di certo. «Ho un lavoro da finire, a cui mio fratello tiene in modo particolare, e sono rimasto molto indietro.»

Sancerre sogghignò. «Vostro fratello non potrà dirci di no. Ho mandato Henri "il grande" e Henri "il piccolo" a fargli una richiesta diretta: il conte non potrà rifiutare a due feudatari suoi pari il piacere di invitarvi a un viaggetto a cavallo.»

Ian era sempre più esterrefatto. «*Monsieur* de Bar e *monsieur* de Grandpré sono qui?»

Subito ricordò l'espressione che Henri de Grandpré aveva avuto quando si erano visti per l'ultima volta e aveva detto: "Ci rivedremo presto". Il conte adolescente sapeva già da allora di quel progetto di viaggio che a Ian

appariva inaspettato.

«In persona» confermò Sancerre. «La nostra missione è portare lo sposo a conoscere i suoi futuri domini. Vi accompagneremo per i villaggi del vostro feudo e staremo via qualche giorno.»

«Qualche giorno? Ma io mi sposo domenica prossima!»

«Appunto» ribatté l'altro, per nulla turbato. «Proprio per questo dobbiamo partire subito, perché non abbiamo molto tempo davanti.»

«Ma qui c'è da organizzare tutto…»

Sancerre scrollò le spalle. «Lo sposo ha altro da fare e i suoi amici devono provvedere a lui, se no a che servono? Siete stato in convento per dodici anni: prima di lasciarvi andare all'altare, dobbiamo farvi conoscere il mondo e recuperare tutto ciò che vi siete perso mentre eravate impegnato a rispettare i vostri voti.» Gli rivolse un ghigno più ampio e aggiunse: «Ci divertiremo».

Ian corrugò la fronte. «*Monsieur*, io mi sposo tra sei giorni!» ripeté indignato.

La biblioteca risuonò della risata schietta e divertita di Sancerre e Ian capì che l'aveva provocato apposta per prendersi gioco di lui e vedere le sue reazioni allo scherzo. «Andiamo, *monsieur* Jean, vi giuro che vi riporteremo a casa senza macchia come un agnellino!» esclamò infatti l'altro cavaliere. «Non faremo nulla che possa mettere a rischio la vostra integrità morale di chierico e di futuro sposo! Visiteremo il vostro feudo, cercheremo il vino migliore, cacceremo la selvaggina più bella e faremo gare spensierate a cavallo, da veri nobili perditempo.» Il cadetto ammiccò. «E poi De Bar è un uomo sposato e Grandpré è solo un ragazzino, cosa pensavate mai che potessimo fare?»

Ian serrò le labbra per l'imbarazzo di essere saltato subito alle conclusioni peggiori. Un po' offeso e un po' arrabbiato, accompagnò Sancerre fuori dalla biblioteca e trovò nel salone centrale, pieno del sole che entrava dalle finestre, sia Henri de Bar sia Henri de Grandpré, impegnati a bere qualcosa e a chiacchierare con il conte di Ponthieu. Il malumore scomparve subito per lasciare posto alla vera gioia di rivedere tutti insieme i compagni d'armi.

«I tuoi compagni sono venuti a portarti via» annunciò Ponthieu, non appena

Ian ebbe salutato gli altri due feudatari. «Mi hanno messo con le spalle al muro e non posso certo oppormi al loro invito.» Aveva un'aria un po' irritata, come accadeva sempre quando qualcuno scombinava i suoi progetti all'improvviso.

E di solito quel qualcuno sono io, pensò Ian.

«Andiamo, *monsieur* Guillaume, presto vostro fratello sarà troppo impegnato con l'amministrazione delle sue terre per poter di nuovo godere di qualche giorno di libertà assoluta» disse Henri de Bar.

«Lasciatelo venire con noi. Voi potete di certo fare a meno di lui per un po'» aggiunse Grandpré con un sorriso a cui non si poteva rifiutare nulla.

«È tutto vostro» cedette Ponthieu e dovette ricambiare il sorriso. «Però riportatemelo in tempo o dovrete vedervela con dama Isabeau.»

«Bene, allora si parte subito» decise allegro Sancerre, che evidentemente non aveva nemmeno preso in considerazione l'ipotesi che Ian non volesse andare con loro. «*Monsieur* Jean, vi diamo giusto il tempo di avvertire il vostro scudiero di fare i bagagli, pochi per carità, e prepararsi a seguirvi.»

«Anche il tempo di salutare la promessa sposa» ricordò Grandpré e Sancerre annuì: «Giusto».

***

Ian si ritrovò a dover spiegare a Daniel quella partenza improvvisa, sotto gli occhi indispettiti di Jodie e quelli invidiosi di Martin. «Non sei obbligato a venire con me, se non ti va» si affrettò ad aggiungere, dopo aver chiarito la situazione all'amico e colto la riprovazione di Jodie. «Io non posso rifiutarmi, ma tu sei libero di fare ciò che vuoi senza alcun problema, te l'assicuro.»

Daniel rivolse a Jodie uno sguardo eloquente e supplichevole.

«Oh, d'accordo!» sbottò la ragazza, che ancora non aveva perdonato a Ian il fatto di aver permesso a Daniel di correre un grave rischio a Tournai. «Andate dove volete, voi due! Nel frattempo, io passerò il tempo a sparlare di voi con Isabeau.»

«Grazie» le sorrise Daniel, per poi rabbonirla con un bacio.

«Voglio venire anch'io» protestò invece Martin, arrabbiato. «Mi lasciate sempre indietro, come fossi ancora un bambino.»

«Sarà un viaggio scomodo» cercò di convincerlo Ian. «Dormiremo all'aperto e staremo a cavallo per molte ore al giorno.» Non aggiunse ad alta voce il fatto che si preoccupava soprattutto della promessa di Sancerre: "cercheremo il vino migliore".

«E allora? Sarà divertente e voi mi volete lasciare indietro!»

«È un viaggio da uomini» sentenziò Daniel. «Tu sei troppo piccolo.»

«Ha parlato il vecchio decrepito!» lo rimbeccò il fratello. «E poi il conte di Grandpré è poco più vecchio di me.»

«Ma è conte e tu no» lo zittì Daniel. Martin gli rivolse un'espressione offesa e ferita, che lo fece sentire molto in colpa. Daniel guardò Ian interrogativamente.

«Be', non sarà poi un viaggio pericoloso…» buttò lì l'amico.

«Va' a preparare i bagagli» cedette Daniel, rivolto al fratello più piccolo. Martin lanciò un grido di gioia e corse verso la sua stanza.

Potrebbe essere una delle ultime occasioni per stare con Ian, pensò Daniel con una fitta al cuore. *Martin gli vuole bene quanto me, è giusto che anche lui possa stargli accanto finché può.*

Guardò di nuovo Ian, che comprese il suo pensiero e gli rivolse un sorriso velato di malinconia.

***

Passarono quattro giorni spensierati, proprio come promesso da Sancerre. Il tempo li assistette con clemenza e non fece rimpiangere di non avere un tetto sulla testa durante le notti passate a bivaccare nei boschi o nelle giornate di cammino, mentre si spostavano da un villaggio all'altro. Erano un gruppo ridotto: oltre a Ian, i suoi compagni d'armi, Daniel e Martin, c'erano i tre scudieri di Sancerre, De Bar e Grandpré; ragazzi di nobile famiglia che

stavano terminando il loro apprendistato da cavalieri e che erano cortesi e piacevoli nel parlare.

Fecero dei boschi la loro casa: si lavavano nei fiumi, dormivano sotto gli alberi accanto ai falò e si svegliavano quando il sole si mostrava a scaldare il cielo. Vagarono a cavallo in lungo e in largo e attraversarono molti villaggi, senza clamore e senza farsi annunciare, eppure ogni volta gli abitanti distinguevano il nobile lignaggio di quei viaggiatori e molto spesso riconoscevano Ian, dalla statura di cui avevano sentito parlare o perché qualcuno aveva avuto modo di vedere il conte cadetto a Châtel-Argent. In quei casi, allora, l'accoglienza nei borghi si faceva quasi festosa e il gruppo veniva trattato con ancora maggior rispetto del solito.

Ian fu colpito dalla deferenza che gli dimostravano tutti quelli che lo riconoscevano e cominciò a prendere coscienza del fatto che presto sarebbe diventato il signore di quegli uomini. Avrebbe amministrato il feudo, sarebbe stato il rappresentante supremo della giustizia e colui che avrebbe dovuto dirimere le controversie.

Il pensiero gli diede l'ansia di non essere all'altezza dell'incarico, specie quando alcuni amministratori cominciarono a chiedergli consigli, approfittando della sua presenza inaspettata. Se la cavò come meglio poté, facendosi aiutare dai due compagni che avevano già a che fare con simili incombenze: il giovane Grandpré e, soprattutto, l'esperto De Bar. In cambio da quest'ultimo, oltre all'aiuto, ricevette anche approvazione per il buon esito dei suoi primi passi da uomo di governo.

«Ve la caverete» lo rassicurò De Bar con la consueta, laconica sincerità. «Vi manca solo l'esperienza, ma chi ne ha, all'inizio? Vostro fratello vi saprà insegnare tutto ciò che serve.»

«E non sarete solo, ricordatevelo» aggiunse Grandpré. «Avrete funzionari e segretari che vi aiuteranno a portare il peso e vi consiglieranno nelle decisioni.»

Ian fu grato ai due feudatari per i consigli e gli incoraggiamenti e cominciò a essere grato anche a Sancerre per aver ideato quel viaggio, come aveva scoperto poco dopo la partenza da Châtel-Argent. L'altro cadetto aveva

davvero avuto ragione nel dirgli che doveva conoscere il mondo prima di sposarsi, non certo per essere stato in monastero fino ad allora, ma per capire fino in fondo quale sarebbe stato il suo dovere in quell'ambiente. Scoprendo la complessa realtà del feudo che presto sarebbe stato suo, Ian si rendeva sempre più conto di avere ancora molte cose da imparare.

Sancerre in compenso, oltre ad aver dimostrato l'utilità della sua idea, aveva anche dato prova di un talento pressoché infallibile nello scovare le locande dove si mangiava e si beveva meglio, quando il gruppo decideva di non cacciare. Ian sospettò ben presto che il cadetto Sancerre non fosse nuovo a quei viaggi spensierati di borgo in borgo e che avesse già sperimentato locande di molti feudi diversi, compreso quello dei Montmayeur.

La caccia e le corse a cavallo erano un altro passatempo di quelle giornate, quando i cavalieri si tenevano lontani dagli abitati per bighellonare nei boschi. Si divertivano soprattutto a sfidarsi tra loro in gare improvvisate e a individuare le prede e a inseguirle tra gli alberi, procurandosi l'indispensabile da consumare per il pranzo o la cena.

Grandpré era bravissimo a trovare le volpi e mostrava a Martin come fare a seguirne le tracce. De Bar preferiva invece lanciare il cavallo in lunghe galoppate nei prati liberi da alberi e non di rado era imitato da Sancerre che lo provocava in gare di velocità.

Almeno un paio di volte i due amici di vecchia data sbarrarono il passo a Ian, che si teneva più tranquillo in disparte, e lo costrinsero a una sfida alla spada, a cavallo, una delle quali fu vinta dal più risoluto Sancerre, mentre l'altra fu abbandonata a metà da De Bar, che si dichiarò sconfitto per pigrizia e per fame, visto che l'ora di pranzo si avvicinava e il caldo stava aumentando.

Daniel osservava Ian da lontano in quei momenti, quando lui stesso non veniva direttamente chiamato in causa in una sfida o in una caccia, e sentiva sentimenti contrastanti nel cuore.

Da un lato, l'idea di dover perdere Ian molto presto aleggiava sempre nella sua testa e lo faceva soffrire, rendendo più mesti i suoi sorrisi. Dall'altro, si rendeva conto che l'amico si era trasformato in quei mesi e sembrava nato

per essere in quel luogo, accanto a quei cavalieri che adesso erano i suoi compagni. Aveva una luce diversa negli occhi, un'espressione fiera quando brandiva la spada o reagiva a una sfida. Era a suo agio in quel mondo come se vi fosse appartenuto da sempre e suscitava stima, ammirazione e sincero affetto nei suoi compagni.

Poco a poco Daniel sentì il dolore lasciare il posto a una rassegnata malinconia, piena di affetto. Ian aveva deciso la sua strada e lui non poteva fare altro che accettarlo, augurandogli ogni bene.

Lo lascio in buone mani, pensò con commozione, mentre osservava Ian ridere in compagnia degli altri cavalieri. *Spero che possa essere felice come merita.*

44

E un giorno infine Châtel-Argent fu ricoperto di fiori. Il torrione splendeva al sole, ornato di stendardi rossi, azzurri e oro oppure bianchi e azzurri. Drappi ricamati con il falco d'argento scendevano dai davanzali delle finestre più alte, alternati ad altri drappi con i colori araldici della sposa. Dalla finestra centrale del salone, rivolta sul cortile interno, scendeva infine fin quasi a terra lo stendardo con quello che sarebbe stato da quel giorno il nuovo blasone dei Ponthieu-Montmayeur, che combinava insieme gli stemmi della sposa e dello sposo: uno scudo bianco con il falco d'argento in palo azzurro. Il falco aveva ancora i legacci alle zampe, uno con i colori del casato Ponthieu, l'altro con i gigli d'oro del re, a simboleggiare i legami di fedeltà che il nuovo casato aveva sia con il feudatario maggiore sia con la corona di Francia.

Tutte le guardie e i soldati di Châtel-Argent portavano ora quello scudo e il falco d'argento sul petto delle cotte bianche e azzurre.

Il castello era già pieno degli ospiti più nobili e dei rappresentanti di tutti i feudi di Francia, primo tra tutti il duca Eudes de Bourgogne in persona, venuto in rappresentanza di Filippo II.

Il cortile del torrione sarebbe stato presto trasformato in una grande sala da pranzo all'aperto, come già era accaduto a Béarne durante il torneo, ma nel frattempo era attraversato da un tappeto di petali di fiori, che segnava la via che la sposa avrebbe dovuto percorrere per arrivare alla chiesa dell'alta corte, accompagnata dal suo tutore e dai testimoni delle nozze.

«È un sogno» sospirò Jodie per l'ennesima volta, osservando dalla finestra del salone il castello addobbato a festa. «Mi dispiace solo che in quest'epoca non vada di moda l'abito bianco per la sposa. Isabeau sarebbe stata magnifica.»

«Isabeau sarà magnifica comunque» replicò Daniel, convinto, e guardò con amore la ragazza che gli stava a fianco. «E anche tu sei magnifica» aggiunse con un bacio. Jodie ebbe un lampo di compiacimento negli occhi e si rassettò il vestito trapunto d'oro e l'acconciatura di perle.

«Sembri una principessa» le disse Daniel.

«E tu un principe» gli rispose lei, felice.

«E basta voi due, colombi!» protestò Martin, sopraggiungendo.

Daniel gli scompigliò i capelli per zittirlo. «Come sta Ian?»

«Mi sembra più agitato di quando doveva affrontare il torneo» ghignò il ragazzino.

Daniel rise. «Vado da lui. Vediamo se mi riesce di calmarlo un po'.»

«Vengo anch'io» si aggiunse Martin.

«E io torno da Isabeau» disse Jodie. «Ci rivediamo tra poco in chiesa.»

«È una proposta?» replicò Daniel, ammiccando.

Jodie gli sorrise maliziosa e si allontanò senza rispondere.

***

Entrando nelle stanze di Ian, Daniel trovò l'amico ancora circondato dai valletti che lo stavano aiutando a finire di vestirsi. «Come sta lo sposo?» esordì, allegro.

Ian gli rivolse uno sguardo supplichevole. «Ti prego, toglimeli di dosso. Non la finiscono più di strigliarmi! Sono più che pronto ormai!»

Daniel congedò i servi, lasciando loro capire che avrebbe aiutato lui stesso il suo signore a terminare i preparativi insieme a Martin, e infine poté rimanere solo con l'amico e il fratello.

Ian sospirò di sollievo. «Non ne potevo più. Non credo che ci sia mai stato uno sposo più accudito di me. È da tre ore che mi stanno addosso!»

«Be', però il risultato è notevole» disse Daniel con ammirazione, osservando l'amico, vestito di un blu intenso e luminoso. «Adesso sei davvero il signore del castello.»

Ian non rispose, emozionato.

«Perché il blu?» domandò Martin, girando intorno all'amico per osservarne i vestiti.

«Sembra strano, ma nel medioevo è considerato il colore della purezza» spiegò Ian. «È particolarmente usato per gli abiti degli sposi.»

«Quindi, anche Isabeau sarà vestita di blu?» continuò il ragazzino.

Ian sentì l'emozione crescere a quel pensiero. «È probabile.»

Un valletto rientrò nella stanza per portare a Daniel un cuscino sul quale erano adagiati una collana d'argento e di diaspro verde e una corona di fiori d'arancio, fili d'oro e nastri.

«Roba tua» disse Daniel a Ian, quando il valletto si fu allontanato.

«Credo proprio di sì.» Ian si accostò per prendere la collana e indossarla. «Questa è un dono di Isabeau» spiegò, sfiorando le gemme con le dita. «Il diaspro verde significa fedeltà eterna.»

«E tu cosa le hai regalato?» domandò Daniel.

«Diaspro rosso. Amore eterno» rispose Ian con un sorriso felice.

Daniel prese la corona di fiori. «Allora sei pronto? Ormai è ora.»

Ian chinò la testa per lasciarsi incoronare dall'amico. «Sono prontissimo» replicò nel risollevarsi, con gli occhi che brillavano.

Daniel lo abbracciò d'istinto, con forza, senza una parola. Ian capì l'intero discorso nascosto in quel silenzio e ricambiò l'abbraccio con uguale commozione.

***

I tre compagni d'armi di Ian scortarono lo sposo fino alla chiesa insieme a Daniel, tutti e quattro abbigliati come principi, con le spade cinte al fianco a testimoniare la volontà di proteggere gli sposi nel presente e nel futuro.

Passarono tra un'ala di folla nell'alta corte, fino a raggiungere la chiesa, mentre le donne di Châtel-Argent gettavano fiori e i bambini seguivano il gruppo di cavalieri ridendo e correndo.

Ian fece un respiro profondo quando vide davanti a sé la chiesa e il sacerdote che lo attendeva sulla soglia e per un attimo si fermò ai piedi dei pochi gradini dell'edificio. Guardò Daniel, che gli fece un cenno di approvazione, e infine salì i gradini un passo alla volta, con solennità. Il sacerdote lo guidò fino all'altare.

I compagni dello sposo rimasero fuori dalla chiesa e sguainarono le spade, in attesa di poter salutare con le armi scintillanti al cielo l'arrivo della sposa.

***

Isabeau arrivò dopo pochi minuti.

Ian sentì il clamore crescere fuori dalla chiesa e si immaginò il percorso della ragazza per le strade dell'alta corte, accompagnata dallo stesso entusiasmo che aveva accolto lui, ma moltiplicato per mille. Immaginò i fiori gettati sul suo cammino e i suoi passi leggeri sul tappeto di petali.

Quando vide Daniel, Sancerre, De Bar e Grandpré alzare le spade in alto, fuori dalla chiesa, seppe che la sposa era arrivata e trattenne il fiato, tremando dentro per l'emozione.

Nel quadrato di sole della porta aperta si materializzarono due figure: Guillaume de Ponthieu conduceva all'altare la sua pupilla, incoronata di fiori sotto un velo leggero.

Ian sentì il tremito crescere, mentre la chiesa si riempiva di tutti gli invitati.

Il conte di Ponthieu avanzò per la navata, tolse il velo alla sposa e consegnò la mano di Isabeau a Ian davanti all'altare. «Te l'affido. Abbine cura» disse con emozione evidente.

Ian strinse le dita della ragazza tra le sue e la contemplò con amore infinito. Isabeau aveva una veste blu scintillante di ricami d'argento e una corona di rose bianche e perle sui capelli sciolti. Al collo portava la collana di diaspro rosso e sembrava un angelo uscito dalla pala d'altare.

Ian di fronte a lei era nobile e ardito come il cavaliere che in quella pala d'altare rendeva omaggio ai santi.

Tutta la chiesa ammirò i due sposi, condividendone la gioia.

Jodie aveva le lacrime agli occhi. Prese la mano di Daniel, quando il sacerdote fece agli sposi la domanda solenne, e lo guardò rinnovando il suo sentimento per lui. Anche Donna, seduta accanto a Martin, era commossa.

Daniel si sentiva emozionato quasi quanto Ian e l'osservava con gioia sincera, mentre l'amico diceva "sì" alla sua sposa. *Siate felici*, augurò col pensiero. *Siate felici per sempre*.

***

Il banchetto fu sontuoso e pieno di allegria, con gli sposi al centro della tavola d'onore a fare da gioiello in quell'ambiente magnifico.

Isabeau aveva donato la sua corona di fiori a Jodie, Ian aveva messo la sua a forza sulla testa di Daniel, facendo arrossire l'amico davanti a tutti, e Sancerre aveva costretto i due a ballare nel centro del cerchio degli altri invitati, prima di raggiungerli insieme a Donna.

De Bar andò a congratularsi con Ian e Isabeau, accompagnato dalla bruna moglie spagnola, e Grandpré portò agli sposi un dono da parte delle sorelle.

Ian incontrò tutti i feudatari presenti e parlò a lungo con Guillaume de Sancerre, François de Béarne e con Pierre de Courtenay.

«Adesso non potrò più sfidarvi a una rivincita in torneo» disse quest'ultimo a Ian con finto disappunto. «Se dovessi anche solo causarvi un livido, non potrei sopportare lo sguardo di rimprovero della vostra bellissima sposa.»

«Cercherò di diventare abbastanza bravo per evitare i lividi, allora» rispose Ian. «Ho preso un impegno con voi a Béarne e vorrei mantenerlo.»

Il conte di Courtenay gli fece un sorriso benevolo. «Avremo tempo per pensarci, adesso godetevi la festa» replicò. «Se poi doveste diventare troppo bravo, potrei avere altri motivi per rinunciare allo scontro con voi.»

Ian ricambiò il sorriso a quella battuta, parlò ancora a lungo con i feudatari, ai quali si era aggiunto anche il conte di Ponthieu, poi venne reclamato dalla sposa, che lo trascinò a danzare con lei. «Guarda che questa volta mi sono

allenato» disse, mentre Isabeau lo conduceva per mano tra gli altri invitati pronti a ballare.

«Sarà bene» replicò lei maliziosa. «Perché anche oggi ci guarderanno tutti.»

«Mettimi pure alla prova, allora.»

«È quello che intendo fare.»

I musici cominciarono a suonare.

Ian si inchinò alla sua dama come prevedeva l'inizio della danza e ne approfittò per darle un bacio sulla bocca.

Isabeau arrossì. «Ci guardano tutti, ti ho detto!» protestò sottovoce e il suo timore fu confermato dall'esclamazione di approvazione di Etienne de Sancerre, che da lontano aveva alzato la coppa di vino, trascinando tutti gli invitati in un brindisi spontaneo agli sposi.

Ian riprese la mano della ragazza per ballare. «E tu lasciali guardare» replicò ridendo, troppo felice per preoccuparsi di qualsiasi cosa in quel momento. «Sei la mia sposa. La loro è solo invidia!»

Isabeau gli scoccò una finta occhiata di rimprovero, che si sciolse subito in un sorriso radioso.

Sei la mia sposa, si ripeté Ian, ubriaco di emozione. *Voglio che tutto il mondo sappia quanto sono felice.*

***

La festa si protrasse fino a sera inoltrata e poi lentamente si quietò, ma solo per riprendere il giorno successivo. Il banchetto sarebbe durato sette giorni, com'era l'uso dell'epoca e per l'intera settimana ci sarebbe stata festa anche in paese.

I nobili ospiti cominciarono poco alla volta a ritirarsi nelle stanze e negli appartamenti a loro riservati nel torrione e nell'alta corte, mentre i servitori sparecchiavano i tavoli e distribuivano ai paesani il cibo rimasto nelle cucine, che avrebbe contribuito a mantenere viva la festa nelle strade ancora per molte ore.

Daniel si sentiva così sazio da essere esausto. Aveva mangiato, bevuto, riso e ballato per l'intera giornata e cominciava davvero a esaurire le forze. Si stiracchiò sulla panca, sulla quale si era seduto da un po' per riprendere fiato, e stese le gambe, sentendole di piombo. Mentalmente si rimproverò, dicendosi che quella sensazione era dovuta molto più al vino che non alla stanchezza. *E domani si ricomincia*, pensò. *Non so se ce la posso fare…*

Jodie si era allontanata con Donna per rinfrescarsi un po' facendo due passi sui bastioni del castello. Martin era sparito da qualche parte dietro a Grandpré e all'esuberante Sancerre, che sembrava non finire mai le energie. Daniel ne approfittò per rilassarsi e godersi le note ora sommesse dei musici, rilassanti dopo la gaia confusione della giornata.

Ai tavoli erano rimasti in pochi. Metà degli invitati si era già ritirata e così avevano fatto quasi tutte le dame. Daniel sbirciò verso il tavolo degli sposi e osservò per un po' Ian e Isabeau, seduti fianco a fianco, parlare fitto tra loro, nell'atmosfera quieta della sera. Ian teneva la mano alla sposa e lo sguardo di entrambi era più eloquente di qualsiasi descrizione.

Sono fuori dal mondo adesso, pensò Daniel con un sorrisetto. *Sulla luna. Tutti e due. Potrebbe cadere il castello e non se ne accorgerebbero nemmeno.*

Lui invece notò il conte di Ponthieu, che si alzò da tavola dopo che un valletto gli ebbe sussurrato qualcosa all'orecchio. Daniel seguì l'uomo con lo sguardo ed ebbe un istintivo tuffo al cuore, quando lo vide scostare una delle tende che portavano fuori per parlare con qualcuno: anche nella luce ormai scura del crepuscolo, Daniel riconobbe un soldato armato e con la cotta dei Ponthieu. Un soldato, perciò, che veniva da fuori Châtel-Argent.

La stanchezza scomparve subito per lasciare spazio solo all'adrenalina.

L'armigero parlò con il conte senza farsi vedere nella sala dei tavoli e gli consegnò una pergamena arrotolata. Il conte era molto serio quando la lesse. Meditò qualche attimo e poi sbirciò verso Ian che non si era accorto di nulla, lontano, al tavolo d'onore.

Hanno trovato Carl, fu il primo pensiero che attraversò la mente di Daniel.

Ponthieu congedò il soldato e ritornò verso i tavoli, ma andò a sedersi

accanto a François de Béarne. Daniel, che non staccava gli occhi dalla scena, vide il conte consegnare la pergamena all'altro feudatario e dirgli qualcosa, mentre questi la leggeva per poi riconsegnargliela. Dopo qualche minuto arrivò anche Henri de Bar, con apparente casualità.

È successo qualcosa di grosso, si corresse Daniel, vedendo anche Pierre de Courtenay aggiungersi poco dopo agli altri feudatari maggiori.

Il sui sguardo venne colto dal conte di Ponthieu, che allora gli fece cenno di avvicinarsi. Con il cuore che accelerava, Daniel attraversò il salone, badando bene a non farsi notare da Ian, e raggiunse il conte.

«*Monsieur* Daniel, la vostra curiosità non deve rovinare questa giornata» lo apostrofò Ponthieu in inglese per essere sicuro di farsi capire bene.

Daniel si affrettò a chinare la testa a quel rimprovero davanti agli altri feudatari. «Vi chiedo perdono, mio signore.»

Il conte gli mostrò la pergamena arrotolata nella mano. «L'imperatore Ottone si prepara a lasciare la sede della sua corte per mettersi in viaggio. Sospettiamo che voglia dirigersi verso la Francia.»

Viene a portarci la guerra, intuì Daniel. Ormai mancavano meno di due mesi a Bouvines e ancora meno prima dell'inizio delle ostilità.

Ponthieu vide che aveva capito. «Mio fratello non deve sapere nulla fino alla fine dei festeggiamenti» ammonì. «Non una parola. Con nessuno. Sono stato chiaro?»

Come se Ian non ne sapesse già più di te, pensò Daniel amaramente, ma invece annuì, serio. «Sì, signore.»

Ponthieu fu soddisfatto dalla sua risposta e trovò l'appoggio degli altri feudatari che si impegnarono a loro volta a mantenere il segreto, in attesa di vedere gli sviluppi della situazione. «I giorni cupi arriveranno fin troppo presto» disse il conte a tutti, posando la pergamena sul tavolo per bere una coppa di vino su quella brutta notizia. «Godiamoci la festa finché possiamo.»

***

Quando la luna salì infine alta nel cielo, trovò Ian a osservarla dalle finestre del grande salone di Châtel-Argent, solo e finalmente in silenzio.

Isabeau si era congedata per qualche minuto e lui ne aveva approfittato per rimanere a guardare fuori, stanco, felice e con le idee ancora in subbuglio.

Quel castello sotto la luna ora era suo. Affondava le fondamenta di pietra nel suolo, salde come ormai erano divenute le sue radici in quella terra del medioevo. Ian si sentiva come se la cerimonia di quel giorno lo avesse fuso insieme a quella solida pietra color argento, rendendolo un tutt'uno con essa.

Tutt'uno con Isabeau.

Il destino è compiuto, si disse, guardando il falco sul drappo bianco e azzurro che scendeva dal davanzale accanto.

Un valletto lo raggiunse. «*Monsieur*, se volete ritirarvi, siamo a vostra disposizione.»

Ian si staccò dalla finestra e si voltò. «Grazie, ma non ce n'è bisogno. Attendo mia moglie.»

Il valletto lo guardò come se fosse sorpreso dal suo rifiuto. «Mio signore, *madame* sta salendo a prepararsi con le sue cameriere. Noi vi aspettiamo per essere di aiuto a voi, ora» obiettò.

Ian sbatté le palpebre un paio di volte. L'ultima cosa a cui pensava era che qualcuno dovesse prepararlo alla sua prima notte di nozze.

Ma non se ne parla nemmeno! fu il suo primo pensiero di protesta. Ne aveva avuto abbastanza di servitori e di gente in quella giornata, meno di ogni altra cosa adesso voleva avere valletti intorno a strigliarlo ancora come un puledro. Magari, volevano pure accompagnarlo da sua moglie in camera.

Assolutamente fuori discussione. Un po' di privacy, accidenti! In un momento del genere!

Sospirò a quelle pompose abitudini da medioevo, ma tenne per sé le sue considerazioni, deciso comunque a fare a modo suo. «*Madame* sta andando di sopra?»

«Sì, mio signore.»

Ian s'incamminò sicuro per il salone, verso le scale che portavano al piano superiore. «Allora non ho bisogno d'altro. Potete andare a dormire. Ci

rivediamo domani.»

Piantò in asso il valletto e salì le scale con passo leggero, due gradini alla volta.

Raggiunse Isabeau sul pianerottolo e fu accolto dagli occhi sgranati di tutte le cameriere, che seguivano la dama per accompagnarla nelle sue stanze a prepararsi com'era la tradizione. «Signore, grazie a tutte, ma è ora di andare a dormire. Buonanotte» annunciò, facendo alle donne il cenno eloquente di tornare al piano di sotto.

«*Monsieur*!» protestò Isabeau, anche lei presa alla sprovvista da quell'apparizione sulle scale, ma Ian congedò tutte le cameriere con un bel sorriso che non ammetteva repliche e rimase solo con la ragazza sui gradini.

«Tu non hai vergogna di niente» lo rimproverò Isabeau in inglese, guardandolo contrariata dall'alto della scala.

Ian salì fino a lei e la prese in braccio di colpo, strappandole un'esclamazione di sorpresa. «Nel posto da cui provengo lo sposo porta la sposa in braccio dentro la nuova casa» le sussurrò, ora con il cuore a mille. «Io non posso farlo perché questa è da sempre casa tua, però voglio almeno portarti fin oltre la soglia degli appartamenti.»

L'espressione arrabbiata abbandonò Isabeau, che sorrise allo sposo con amore. Gli mise le braccia al collo e lo baciò nel silenzio della scala.

45

La notizia della guerra ormai alle porte non poté più essere tenuta nascosta dopo la fine dei festeggiamenti, quando tutti gli invitati avevano già lasciato il castello.

L'imperatore Ottone aveva richiamato l'esercito e già truppe inglesi e mercenarie si aggiungevano a quelle imperiali. I feudi dei conti di Flandre e di Dammartin radunavano cavalieri e armigeri ai confini. Le intenzioni di quell'esercito che si formava a nord della Francia ormai non potevano più essere equivocate.

Ian venne informato da Ponthieu in persona, a quattr'occhi, e non fu sorpreso della notizia che si aspettava ormai da un momento all'altro. Fu grato però al conte per non aver rivelato nulla durante le nozze e per aver consentito così a tutti di passare giornate spensierate, le ultime forse per un bel pezzo.

Per Jodie, Martin e Donna, invece, la notizia fu un fulmine a ciel sereno che li raggiunse a colazione per bocca di Daniel lasciandoli in un lungo silenzio sgomento.

«Guerra?» esclamò infine Jodie con un filo di voce. «Tu vai in guerra?»

Daniel fece un respiro profondo. Ecco, ce l'aveva fatta finalmente ad annunciare agli altri la sua decisione e ora doveva prepararsi a sostenere la discussione che sarebbe seguita. «La guerra tra Francia e Impero. Ricordi l'introduzione alla nostra partita di *Hyperversum*?» disse. «La battaglia campale sarà il 27 luglio prossimo, tra meno di due mesi. E la guerra inizierà molto prima.»

«E tu cosa c'entri?» protestò Jodie, quasi tremando. «Non sei francese, non possono obbligarti a combattere!»

Daniel la guardò, serio. «Ian va a combattere, con il conte e i suoi compagni di fazione, e io vado con lui.»

Martin spalancò gli occhi. Donna si portò la mano al petto.

Jodie sbatté i pugni sul tavolo e si alzò di scatto. «Tu non lo seguirai su un campo di battaglia! Non ti trascinerà un'altra volta in pericolo, accidenti a lui!»

«Ian non mi vuole, sono io che lo costringo a prendermi con sé» ribatté Daniel con fermezza. «E non ho intenzione di cambiare idea.» Con gli occhi cercò anche Martin, sperando che almeno il fratello capisse la sua presa di posizione. In cambio ricevette uno sguardo spaventato.

«Tu lo costringi?! Tu non puoi costringerlo! Adesso è il signore del castello, ti farà rimanere, se non ti vuole!» esplose Jodie. «Gli chiederò di metterti in prigione, se necessario. Tu in guerra non ci vai!»

Daniel le si accostò per prenderle le mani tra le sue. «Cerca di capirmi. Sono il suo scudiero e soprattutto sono suo amico: devo e voglio seguirlo in battaglia. Se gli succedesse qualcosa e io non fossi con lui, non potrei mai perdonarmelo.»

Lei si staccò con violenza, rifiutando le sue mani. Si voltò proprio mentre nella sala entrava Ian, accompagnato da Isabeau. Ormai in lacrime, si rivolse all'amico. «Ian, fermalo tu! Impediscigli di fare questa pazzia!»

«Lui non può impedirmi di fare le mie scelte» disse Daniel, prevenendo ogni altra risposta.

Jodie lo ignorò per guardare solo Ian. «Non farlo andare, ti prego!»

L'altro spostò gli occhi cupi su Daniel, ma l'amico gli oppose un'espressione decisa e fin troppo eloquente. Ian dovette scuotere la testa davanti a Jodie. «Ho cercato di convincerlo, ma proprio non mi ascolta» rispose. «Proverò di nuovo, ma non posso costringerlo.»

«Sì che puoi!» lo contraddisse la ragazza, prima che Isabeau le si avvicinasse per cingerle le spalle con un braccio.

Anche Daniel si fece avanti. «Jodie, ti prego…» esordì, ma lei scosse la testa. «No!» singhiozzò, rifugiandosi tra le braccia di Isabeau. «Tu non pensi mai a me!… Cosa farò io, se ti dovesse succedere qualcosa?» Non riuscì a

continuare oltre e scoppiò in lacrime disperate. Isabeau la strinse per confortarla, ma lo sguardo che alzò su Ian era carico della stessa angoscia, benché dissimulata a forza dal contegno composto che sapeva mantenere la moglie di un cavaliere.

«Ti prego, parlale tu» le disse Ian. «Cerca di farla calmare un po'.» Con un'occhiata aggiunse: "io provo a parlare con Daniel".

Isabeau condusse fuori Jodie, sussurrandole qualcosa all'orecchio.

Anche Donna si alzò, pallida. «Scusatemi» disse e seguì le altre due ragazze.

Daniel sospirò, sentendosi in colpa. «Non credevo che l'avrebbe presa così male.»

«Ha paura, devi capirla. Ha paura per te» rispose Ian. «Anche Isabeau è molto preoccupata, pur non dicendolo, e lei era già abituata da tempo all'idea di vedermi partire in guerra.»

Daniel si voltò verso Martin, che ancora non si era mosso dalla sedia né aveva aperto bocca, e gli fece un cenno di invito, allargando le braccia. «Vieni qui, tu. Vieni da tuo fratello.»

Martin obbedì con compostezza. Camminò rigido e si capiva che stava nascondendo a forza la sua paura. Quando fu accanto a Daniel, si lasciò mettere un braccio sulle spalle e guardò ora il fratello ora Ian con occhi grandi e lucidi. «Davvero andate in guerra?» domandò in un sussurro.

Ian gli sorrise. «Non ci succederà nulla, te l'assicuro. Hai visto il torneo, no? Io e tuo fratello siamo campioni e insieme siamo invincibili.»

Martin annuì, appena un po' confortato dalla sicurezza apparente di Ian. «Non starete via molto, vero?»

Daniel gli strinse la spalla. «Non farai nemmeno in tempo ad annoiarti, mentre saremo via.»

Martin annuì di nuovo, ma non sembrò convinto del tutto. All'improvviso si staccò dal fratello per tornare alla tavola a prendersi un frutto e poi si incamminò verso la porta. «Vado fuori a giocare con i cani» disse piano.

Ian e Daniel lo guardarono allontanarsi.

«Stagli vicino» consigliò Ian. «Ha bisogno di essere rassicurato ancora più

di Jodie.»

Daniel fu d'accordo con lui, in silenzio.

Rimasto finalmente solo con l'amico, Ian tornò all'attacco. «Perché non vuoi ripensare alla tua scelta? Se avessimo avuto Carl qui con noi, ve ne sareste già andati.»

«Ce ne saremmo andati, se anche tu fossi venuto con noi. Ma quando ti ho parlato del ritorno, tu hai preferito restare qui.»

Quella frase, detta in tono deciso, colpì Ian alla sprovvista.

Daniel ricambiò con fermezza il suo sguardo sorpreso. «Pensavi forse che, se Carl fosse stato qui, io me ne sarei andato prima della guerra, lasciandoti da solo a combattere? Trovare Carl prima o dopo Bouvines non fa più differenza per me, adesso che conosco la tua scelta. Tu vai in guerra e io vengo con te. Quando ti saprò sano e salvo, alla fine di tutto, potrò partire tranquillo.»

«Tu devi pensare agli altri, non a me» replicò Ian con rimprovero. «Le cose sono cambiate da quando abbiamo parlato della guerra la prima volta. Adesso sappiamo che esiste una connessione aperta e tu hai una responsabilità verso gli altri. Devi pensare a riportarli a casa. Carl da solo non serve a nulla: se ti succede qualcosa…»

«Ci ho già pensato» lo interruppe Daniel ed estrasse un foglio piegato dalla casacca, sotto gli occhi sgranati dell'amico. «Carl ha la connessione. Io ho soltanto i codici. Sono numeri, lettere: posso lasciarli qui al sicuro» continuò, tendendo il foglio.

Ian ebbe un moto di orrore nel guardare quella carta piegata e non la prese. «Ma cosa ti salta in mente?»

«Per favore, chiedi a Isabeau di custodire questo per me» disse Daniel. «Se mi dovesse succedere qualcosa, gli altri avranno comunque i codici per tornare a casa.»

Ian si allontanò di qualche passo. «Mettilo via.»

Daniel lo seguì. «Prendi il foglio e fallo mettere al sicuro. Lo sai anche tu che è la cosa giusta da fare.»

Ian era sconvolto. «Mettilo via» ripeté. «Non lo voglio, il tuo testamento.»

«Io ho fatto la mia scelta, ma ho una responsabilità verso gli altri, l'hai detto anche tu» insisté Daniel, implacabile. «Devo lasciare loro la possibilità di tornare a casa, indipendentemente da ciò che può succedere a me.»

L'altro si voltò di scatto. «Tu non ci vieni in guerra!» esclamò. «Tu resti a casa, al sicuro, a costo di tenerti qui con la forza. Jodie ha ragione: posso costringerti. Ho il potere di farlo, se voglio, lo sai.»

«Ma non lo farai» replicò Daniel, calmo, senza abbassare la mano che tendeva il foglio piegato.

Ian rimase in silenzio a lungo, immobile.

«Io non ho alcuna intenzione di morire» continuò Daniel. «E nemmeno tu ce l'hai o mi sbaglio? Ciò nonostante, faremo ciò che riteniamo giusto e andremo in guerra con i francesi.» Alzò il foglio, in un cenno eloquente che invitava l'amico a prenderlo. «Questo non è un testamento, è solo prudenza. Ed è giusto nei confronti degli altri. Quando torneremo, lo strapperemo e lo butteremo nel fuoco.»

Ian non voleva cedere, pur sapendo di lottare contro i mulini a vento. «Tu sei più ostinato di un mulo! Perché non vuoi ripensarci?» protestò.

«Ne abbiamo già parlato. Conosci la mia risposta» replicò Daniel senza esitare. «Sono il tuo scudiero.»

Si affrontarono a lungo, di nuovo in silenzio.

Infine Ian sospirò. Esitò ancora, ma poi alzò la mano e prese il foglio che l'altro gli tendeva. «Allora, più tardi farai bene a farti vedere dall'armaiolo» disse, tetro. «Dobbiamo cominciare a pensare alle tue armi.»

Daniel gli mise una mano sulla spalla e gli sorrise. «Siamo campioni, io e te, no? Andrà tutto bene.»

Ian non rispose.

***

Da quel giorno e per i successivi sei, Ian ricevette la visita di tutti i cavalieri dei Montmayeur, dai più nobili ai più umili, venuti da ogni contrada del

feudo a portare omaggio al loro nuovo signore e a mettere le loro spade al suo servizio. Ian scoprì così con sbalordimento di essere a capo di quarantadue cavalieri vassalli, ognuno dei quali poteva mettere a disposizione armigeri, arcieri e scudieri: in totale, il Falco d'argento poteva contare su cinquecentocinquanta combattenti.

«Hai un esercito» commentò Daniel, attonito, quando anche l'ultimo dei vassalli aveva lasciato Châtel-Argent.

Ian rimase seduto accanto alla finestra a guardare fuori, senza parole. Ripensava alle conversazioni avute tante volte con il colonnello John Freeland a casa: John avrebbe sempre voluto che entrasse nell'esercito, lo riteneva un soldato sprecato, ma lui non ne aveva mai voluto sapere. Ora si trovava a capo di un'intera armata di combattenti pronti alla guerra.

«Devo chiamarti "generale" da adesso in poi?» celiò Daniel per farlo reagire.

L'altro lo guardò di sbieco. «Provaci, se vuoi finire a spennare galline per la truppa.»

Daniel alzò le mani. «Come non detto.»

***

Guillaume de Ponthieu prese congedo dal fratello adottivo il pomeriggio di quello stesso giorno, per ritornare al suo castello in Piccardia. «Riunirò i miei cavalieri e i miei soldati» annunciò, prima di partire. «Tu organizza i tuoi e sii pronto. Tornerò con Sua Maestà tra tre settimane.»

«Re Filippo a Châtel-Argent?» domandò Ian con un sobbalzo.

«Organizzeremo da qui l'inizio della guerra, perciò prepara il castello a ricevere il re» replicò Ponthieu. «Châtel-Argent è vicino ai confini fiamminghi, da qui partiremo per affrontare gli imperiali.»

Ian si sentì nervoso a quell'idea. Aveva appena scoperto di essere a capo di una quarantina di cavalieri mai visti prima e ora doveva fare da ospite al re. Tutto stava cambiando troppo in fretta e lui si sentiva ancora una volta

impreparato.

Impreparato a gestire un castello e soprattutto impreparato a comandare quarantadue cavalieri, senza contare i soldati. Ad avere la responsabilità di tutte quelle vite su un campo di battaglia.

Ponthieu capì il suo pensiero. «Occupati di Châtel-Argent per ora. Una cosa alla volta» gli disse, comprensivo. «In battaglia i tuoi uomini obbediranno a te, ma tu sarai sotto il mio comando: ti dirò io cosa fare.»

Ian cercò in se stesso tutta la sicurezza possibile, ma gli sembrò di trovarne ben poca. «Non sono un guerriero, non lo sono mai stato» obiettò.

«Lo sei diventato. Come tutti gli altri. E hai la stessa esperienza che tutti noi avevamo all'inizio.»

Ian fece un bel respiro, ripetendosi mentalmente quelle parole di rassicurazione.

«Anche la paura è uguale per tutti» sottolineò il conte, vedendolo tacere. «Paura per sé e paura per gli altri, se sei un feudatario. Credi che io non mi senta in ansia all'idea di mandare i miei a combattere? Eppure ho già visto la guerra e sono stato in crociata, ma la responsabilità di mandare altri uomini verso il nemico è sempre la stessa.»

Ian fu grato per quell'aiuto espresso in parole. «Vorrei solo sentirmi più sicuro» disse infine. «Vorrei avere la certezza di essere all'altezza della situazione, qualunque cosa accada. Ma questa, temo che nessuno me la possa dare.»

Ponthieu gli mise la mano sulla spalla, come già aveva fatto altre volte. «Andrà bene. Non mi hai deluso finora, non lo farai nemmeno questa volta.»

Ian lo guardò negli occhi. «Lo spero, con tutto il cuore.»

***

Quella sera Isabeau andò a sedersi accanto al marito, di fronte al fuoco del camino dei loro appartamenti.

Ian guardava le fiamme in silenzio ormai da più di mezz'ora, tenendo in

mano le pergamene che aveva scritto quel giorno in biblioteca, chiuse in una custodia di cuoio. Sarebbero state le ultime per parecchio tempo. Con l'organizzazione della partenza per la guerra e quella del castello per l'arrivo del re, non avrebbe più avuto la possibilità di dedicarsi allo studio e all'opera che aveva iniziato, fino alla fine delle ostilità. Ammesso che fosse tornato vivo da Bouvines.

Isabeau si sistemò accanto a lui sulla panca di legno coperta di cuscini e lo abbracciò. «A cosa pensi?» domandò, gentile. Nell'intimità, quando erano soli, aveva preso l'abitudine di parlare al marito nella sua lingua madre, per divertirsi e tenersi in allenamento.

«Al fuoco, alla guerra, al futuro che ci aspetta» rispose Ian piano.

Lei si fece seria e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Il futuro spaventa tutti, in un momento come questo, ma chi può conoscerlo?»

Ian guardò le carte, ricordando quelle che aveva avuto nelle mani a casa, durante gli studi per la tesi di dottorato. Chissà se il futuro, il suo futuro era scritto in quei fogli che non aveva mai finito di leggere e tradurre, tanto tempo fa. Anzi, no: ottocento anni avanti nel tempo a partire da quel momento.

Se solo avesse finito di studiare quelle carte, forse avrebbe avuto risposte alle sue domande ansiose. Il cadetto Ponthieu si sarebbe comportato degnamente in guerra? Sarebbe sopravvissuto a Bouvines? Quanti dei suoi uomini sarebbero morti quel giorno?

Soprattutto: il suo scudiero sarebbe stato ancora vivo dopo la battaglia campale? Una notizia del genere non sarebbe stata ignorata nelle cronache del casato.

Se solo avesse letto quelle carte… e sempre ammesso che la storia non fosse cambiata chissà come per colpa sua.

Si passò la mano sul viso e tra i capelli. «Hai mai pensato a cosa succederebbe, se tu potessi conoscere il futuro?» domandò infine alla ragazza al suo fianco. «Potresti cambiare qualcosa in tempo, salvare qualcuno…»

Impedire che un amico vada incontro alla morte per assurda ostinazione, aggiunse tra sé.

«Se tu potessi conoscere il futuro, questo sarebbe già scritto e se fosse già scritto, tu non potresti cambiarlo» considerò Isabeau.

Ian rimase colpito da quell'osservazione. Già a Couronne credeva di aver causato chissà quali sconvolgimenti nel corso della storia e invece sembrava che il suo sostituirsi a Jean de Ponthieu fosse stato solo un dettaglio marginale, senza alcun effetto visibile sugli eventi principali. La storia sembrava proseguire solidissima sui suoi binari già tracciati.

Sospirò e chiuse gli occhi per un attimo. Quella vicenda assurda gli dava le vertigini ogni volta che ci ripensava.

Isabeau si strinse a lui con premura. «Non tormentarti per ciò che non puoi prevedere. Puoi solo fare ciò che ritieni più giusto e affidarti alla Provvidenza, pregando che ci protegga tutti» gli sussurrò. «Il futuro è fatto di aria e di nebbia, finché non diventa presente. Solo il passato è certo e conosciuto.»

Ian annuì piano, meditando.

Isabeau si allungò a prendergli le carte dalle mani. «Dove sei arrivato con il nostro passato?» proseguì, decisa a distrarlo dai pensieri cupi, e aprì a libro la custodia di cuoio per guardare i fogli.

«Non molto lontano» ammise Ian e finalmente le sorrise. «Il tuo tutore non sarà molto contento.»

«Non è più il mio tutore. Sono tua moglie» disse lei e gli sfiorò le labbra con un bacio, prima di sfogliare le pergamene scritte con calligrafia fitta. «Sei risalito fino al mio bisnonno» commentò dopo aver letto alcune righe.

«Non è molto per una cronologia del casato. Però la parte che riguarda noi due è molto dettagliata. Ho già scritto il nostro matrimonio.»

Isabeau sfogliò ancora le carte, fermandosi a osservare alcune zone della pergamena lasciate vuote e contrassegnate da un rettangolo disegnato a penna. «Che cosa sono questi?»

«I punti che saranno riempiti dalle pitture dei monaci. Ho indicato lo spazio dove i miniatori andranno a mettere i ritratti, quando faranno la versione definitiva in bella copia. Ho lasciato il posto per i ritratti di tutti i personaggi citati nella cronaca, uomini e donne.»

Isabeau sembrò sorpresa. «Come mai ti è venuta una simile idea?»

Ian fu preso alla sprovvista. «Ti sembra strano?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non avevo mai visto una cronaca con così tanti ritratti tutti insieme.»

Ian tacque a lungo. Aveva segnato quei riquadri d'istinto, ricordando la riproduzione moderna della cronaca del tredicesimo secolo consultata in biblioteca, durante gli studi della tesi. La cronaca dalla quale aveva fotocopiato la miniatura di Isabeau che l'aveva tanto affascinato. Non si era mai preoccupato di indagare se anche altre cronache dell'epoca fossero fatte allo stesso modo, l'aveva dato per scontato, ma adesso Isabeau gli aveva messo il dubbio che quell'opera vista in riproduzione digitale fosse anomala rispetto alla consuetudine dell'epoca.

Un sospetto incredibile gli passò per la mente.

La cronaca dei Ponthieu aveva avuto per lui fin da subito un fascino particolare, irrazionale; l'aveva attirato più di ogni altra e lui aveva passato ore in biblioteca ad ammirarne la fattura, purtroppo sbiadita e rovinata dal tempo. Quell'opera miniata era stata iniziata proprio negli anni che stava vivendo ora e lui da molte settimane ne aveva cominciata una identica…

Ian si passò di nuovo la mano sul viso, con quel noto senso di vertigine tra i pensieri agitati.

Possibile che il fascino suscitato da quell'opera non fosse poi così irrazionale? Che si spiegasse con il fatto che lui stesso era il committente di quel codice medievale, oltre che autore di parte del testo?

«Mentre sarai via, manderò alcune pagine ai monaci di Saint Michel, per avere alcune miniature di prova» disse Isabeau, ancora con gli occhi sulle righe scritte. «Potrei far fare loro il tuo ritratto, tanto per vedere il risultato» aggiunse, indicando il testo in cui si parlava del matrimonio appena celebrato. «Sono curiosa. Tu che ne dici? Quando tornerai, potrai già vedere il risultato delle loro mani esperte.»

Ian decise di avere la prova dei suoi sospetti. «No, fa' fare loro il tuo ritratto. Voglio vedere se sono abbastanza bravi da immortalare sulla pagina la tua bellezza.»

La ragazza arrossì per il complimento.

«Quando torno, voglio vedere il risultato finito» disse ancora Ian. «Lo dirai ai monaci?»

«Farò come desideri. Glielo farò finire per quando torni.»

Si scambiarono un bacio e per qualche tempo rimasero in silenzio, uno accanto all'altra, ascoltando il crepitare lieve del fuoco.

«Che cos'è questo?» chiese d'un tratto Isabeau, notando un foglio piegato in fondo alla custodia di cuoio.

Ian si rabbuiò subito. «Un foglio di Daniel» rispose piano. L'aveva tenuto lì per tutta la settimana, incapace di decidersi a consegnarlo a Isabeau come l'amico gli aveva chiesto.

La ragazza, che stava sfiorando il foglio con le dita, ritirò subito la mano, per non intromettersi in una cosa che non la riguardava, ma Ian prese invece la carta piegata e gliela consegnò. «Daniel vorrebbe che tu lo custodissi per lui in segreto» iniziò a spiegare. «È per Jodie, Martin e anche per Donna. Se lui non dovesse tornare» aggiunse dopo una pausa cupa.

Isabeau prese il foglio tra le dita leggere, in silenzio, poi abbassò il capo. «Capisco» disse in un sussurro. «Il suo ultimo messaggio…» Tacque ancora, poi alzò lo sguardo all'improvviso, con gli occhi lucidi. «Anche tu ne hai scritto uno per me?» domandò, mantenendo a stento la voce ferma. «Un ultimo messaggio… se tu non dovessi tornare?»

Ian l'abbracciò forte, d'istinto, pur sapendo di non poter dare conforto alla sua paura, la stessa che mordeva il cuore anche a lui. «Non ho messaggi da scrivere, per nessuno, perché io e Daniel torneremo entrambi sani e salvi» rispose con tutta la fermezza che riuscì a trovare. «Quando torneremo, bruceremo anche quel foglio, senza aprirlo mai e lo faremo sparire per sempre.»

Isabeau rimase in silenzio a stringersi al suo petto.

46

Le tre settimane annunciate dal conte di Ponthieu volarono in un lampo e venne infine il giorno in cui Châtel-Argent aprì di nuovo le sue porte per accogliere gli ospiti più importanti.

C'era il re in persona, in testa alla carovana che attraversò la piccola e l'alta corte, ma l'atmosfera che lo accolse, benché ammirata e vivace, era molto tesa rispetto a quella che aveva dato il benvenuto agli invitati per il matrimonio della castellana.

Erano uomini che andavano in guerra quelli capeggiati da Filippo Augusto e diretti verso il torrione e, benché nessuno di loro indossasse l'usbergo, la vista di tanti blasoni tutti insieme incuteva ora paura e apprensione, nonostante i colori sgargianti degli stendardi e le grida di incitamento che il popolo alzava al passaggio dei cavalieri.

Il corteo imponente era composto da tutti i nobili che avevano preso parte al torneo di Béarne, con due importanti aggiunte: il vescovo Philippe de Dreux, fratello del conte Robert de Dreux e cugino del re, e il venerabile Ospitaliere Guerin de Senlis, cavaliere crociato di indiscussa fama. I due religiosi, armati di tutto punto, scortavano con fierezza il secondo simbolo che Filippo Augusto aveva voluto con sé per la spedizione di guerra: l'orifiamma rosso con la croce e le stelle d'oro di Saint Denis.

Erano in molti tra gli abitanti di Châtel-Argent a farsi il segno della croce al passaggio di quel simbolo sacro, che da sempre accompagnava in guerra i re di Francia quando il pericolo per il paese si faceva estremo.

L'esercito aveva in parte preso quartiere fuori dalle mura, in parte aveva già oltrepassato Châtel-Argent per guadagnare tempo e dirigersi verso il fronte, in attesa che i cavalieri, più veloci della fanteria, sopraggiungessero nei giorni

seguenti. Molte tende erano state erette con rapidità e il campo dell'esercito era stato piantato nella piana antistante il castello. Uomini e animali andavano e venivano dalle mura, a portare legna, strumenti, cibo e acqua per gli accampati.

Filippo Augusto attraversò invece tutte le cinte murarie e, insieme ai suoi cavalieri più nobili, entrò nel cortile del torrione, addobbato di azzurro e di bianco e dominato dal blasone con il falco d'argento, accanto al quale sventolavano ora anche i gigli d'oro del re.

Il sovrano avrebbe alloggiato al castello forse per un paio di giorni: il tempo necessario per discutere la strategia di guerra e completare l'organizzazione dello schieramento che sarebbe andato ad affrontare l'impero.

Il cielo quel giorno era cupo e prometteva pioggia.

Filippo Augusto trovò Ian ad accoglierlo nel cortile in veste di padrone di casa. Accanto al sovrano cavalcava Guillaume de Ponthieu e a seguire venivano tutti gli altri feudatari che sarebbero andati in guerra. Accanto a Ian c'erano Daniel e il conestabile dei soldati di Châtel-Argent.

Tutti i servi, i soldati e i presenti nel cortile si inchinarono al re, quando quest'ultimo smontò di sella, e così fece Ian, con umiltà e rispetto.

«Eccomi dunque nel nuovo nido del giovane Falco» disse Filippo Augusto con un sorriso. «Siete pronto a fare finalmente una seria battuta di caccia con me? Punto a prede molto grosse, questa volta.»

«Sarà una battuta di caccia molto proficua per voi, mio sire, ve l'assicuro» rispose Ian. *Così proficua da rendere il blasone con i gigli d'oro simbolo dei re di Francia per i secoli a venire*, aggiunse con il pensiero.

«Non ho dubbi su questo» replicò il re con la sua tipica espressione astuta e determinata. «Faremo in modo di toglierci di casa parecchi ospiti indesiderati una volta per tutte.» Spostò il suo sguardo d'acciaio su Daniel. «Il campione degli arcieri di Béarne» salutò, compiaciuto. «Davvero mi aspetto grandi cose da questa battuta di caccia.»

«Spero di non deludervi, sire» rispose Daniel, inchinandosi di nuovo.

«Ottimo: il vostro francese migliora» considerò il re. «Ormai siete dei nostri a buon diritto.»

«Ne sono onorato, signore.»

Ian invitò il re a proseguire per entrare nel torrione, dove tutto era pronto per offrirgli ristoro dopo il lungo viaggio. Mentre Filippo Augusto si incamminava per salire la rampa che portava all'ingresso, lui ne approfittò per salutare Ponthieu e tutti gli altri feudatari arrivati per combattere in prima linea.

«Hai fatto un buon lavoro» gli disse Ponthieu, accennando all'organizzazione dell'intero Châtel-Argent. «Come mi aspettavo, sei stato all'altezza della situazione.»

«Ti ringrazio» rispose Ian, felice per il complimento. «Isabeau mi ha aiutato molto, forse non sarei riuscito senza di lei.»

«La degna moglie di un feudatario, l'ho sempre saputo» commentò il conte, soddisfatto. «La rivedrò con immenso piacere.»

Ian salutò Henri de Grandpré poco dopo, tra gli altri feudatari. «Ci ritroviamo per la terza volta in poco tempo» gli disse nell'accoglierlo.

«In un'occasione molto meno felice delle altre, purtroppo» sorrise il giovanissimo conte amaramente. «Speriamo comunque che anche questa ci dia di che gioire.»

«Speriamo» ripeté Ian, nel lasciarlo proseguire verso il torrione.

Il cadetto Sancerre e De Bar arrivarono poco dopo, fianco a fianco, dopo che Ian ebbe salutato Guillaume de Sancerre, che li precedeva.

«Anche questa volta veniamo a portarvi via da casa per un po'. Ci odierete per questo» annunciò Sancerre con il consueto sogghigno spavaldo.

«Vi incontro sempre con molto piacere, invece» sorrise Ian a entrambi.

«Siete decisamente in buona forma: a quanto pare il matrimonio vi fa bene» continuò Sancerre con un guizzo impertinente negli occhi. «Dovrò decidermi anch'io, visti gli evidenti effetti positivi che ha su un cavaliere.»

«Avete trovato finalmente la donna del vostro destino?» indagò Ian e in cambio si vide rivolgere un sorrisetto enigmatico.

«Può darsi» rispose l'altro cadetto. «Ve lo farò sapere al ritorno. Questi sono giorni troppo incerti per impegnare una ragazza al nome di un cavaliere che parte in guerra.»

Ian nascose i pensieri cupi dietro al sorriso che si impose di mantenere. Si rivolse invece a De Bar, che era rimasto come al solito silenzioso. «E voi state bene, *monsieur*?»

«Benissimo, vi ringrazio» sorrise De Bar, prima di venire interrotto dal solito, esuberante Sancerre. «Henri ha una vera novità da raccontare» intervenne quest'ultimo, mettendo una mano sulla spalla dell'amico. «In inverno conoscerà le gioie della paternità.»

Ian spalancò gli occhi. «Congratulazioni, è una bellissima notizia» disse a De Bar con sincera partecipazione, eppure, allo stesso tempo, provò ansia per il compagno, immaginandone i sentimenti. Era già terribile l'idea di dover partire in guerra lasciando dietro di sé una sposa e le persone care. Il pensiero di un figlio in arrivo doveva pesare mille volte di più.

Con che dolore avrà salutato la moglie, sapendo di correre il rischio di non poter mai conoscere suo figlio? si domandò con una fitta al cuore.

De Bar dovette capire i suoi pensieri non detti, perché con il capo gli fece un cenno di ringraziamento, che non si riferiva solo alle congratulazioni ricevute poco prima. «La vostra premura mi onora» gli disse. «Spero vorrete essere mio ospite in occasione dei festeggiamenti per la nascita, insieme a Etienne e a *monsieur* de Grandpré.»

«Spero anch'io di poter essere presente» rispose Ian, lasciando sottinteso il pensiero che passò anche negli occhi degli altri due cavalieri.

«Una promessa è un debito: voi dovrete essere presente, non ammetteremo inadempienze alla parola data» ammonì Sancerre. «Anzi, dovrò ricordare anche a Henri "il piccolo" di non farsi assolutamente ammazzare in questa guerra. Guai a lui, se dovesse mancare all'appuntamento tra qualche mese per un motivo del genere!»

La frase spavalda portò finalmente alla luce del sole la preoccupazione nascosta dei tre ed ebbe l'effetto di affievolirla, come un'ombra cupa all'arrivo del giorno.

«Abbiamo tutti una promessa da mantenere, allora» disse Ian, sentendosi un po' più sicuro. «Impegniamoci al massimo per farlo.»

«Contate pure su di me» rispose Sancerre.

Anche De Bar annuì, con una luce ferma negli occhi chiarissimi. «Riportiamo a casa con onore le nostre vite e il giglio d'oro di Francia.»

«E diciamo a Grandpré di cominciare a far preparare il vino per la festa della vittoria» aggiunse Sancerre, cercando con gli occhi il giovanissimo compagno d'armi nel gruppo di feudatari che saliva verso il torrione. «Direi che tocca a lui provvedere, visto che governa la contea di Champagne.»

***

La prima riunione di guerra si ebbe nel pomeriggio, subito dopo il pranzo consumato in fretta nel salone del castello. Congedati i servi, re Filippo raccolse i suoi nobili intorno al tavolo sul quale aveva spiegato una grande mappa della Francia. «Signori, la prima notizia che vi devo dare è buona e mi è giunta ora dall'Anjou» esordì. «Gli inglesi sono in rotta. Giovanni d'Inghilterra ha dovuto rinunciare all'assedio della città di La-Roche-aux-Moines e il principe Luigi lo sta respingendo verso il mare.»

Un'ovazione unanime si levò dai feudatari, che accolsero con soddisfazione e gioia la notizia della vittoria. Filippo Augusto attese che il clamore si quietasse prima di continuare il discorso. «La seconda notizia, tuttavia, è meno buona, poiché le truppe di mio figlio sono ancora impegnate a ricacciare gli inglesi fino al mare e questo vuol dire che non riceveremo da loro alcun rinforzo.» Il re posò la mano sulla mappa all'altezza di Châtel-Argent. «Abbiamo milletrecento cavalieri dai casati nobili di Francia e quattromila uomini tra fanti e arcieri dalle città e dai paesi. Gli imperiali sono almeno il doppio di noi, senza contare che hanno ricevuto rinforzi dall'Inghilterra e dai conti di Flandre e di Dammartin.»

Un mormorio indignato passò nella sala, ai nomi dei due traditori, e il sovrano lasciò che si quietasse, senza aggiungere altro. «Se non riusciamo a fermarli, arriveranno fino a Parigi prima che mio figlio possa ritornare da sud con i suoi uomini» disse infine e a tutti passò nella mente il ricordo del torneo di Béarne e della sfida allusiva dei due inglesi, che nella lizza avevano tenuto

in ostaggio lo stendardo di Parigi.

Quella sfida si era conclusa con una vittoria gloriosa, ora però a minacciare Parigi c'era un esercito due volte superiore a quello che i francesi potevano mettere insieme.

«Se gli imperiali ci travolgono e arrivano fino alla capitale, gli inglesi riprenderanno baldanza e il principe Luigi sarà schiacciato tra due fuochi» considerò Guillaume de Sancerre a voce alta.

Quell'idea fece fremere più di un feudatario. A lungo i nobili discussero tra loro, commentando con preoccupazione l'ingente disparità di forze in campo a sfavore della Francia.

Il conte di Courtenay si fece infine avanti per fare una domanda al sovrano. «Quanti sono e dove sono i nostri alleati?»

«Abbiamo mille cavalieri di ventura pagati da papa Innocenzo e da re Federico II, e un migliaio di fanti mercenari» rispose Filippo Augusto. «Ci attendono a La Tour, nelle terre di Béarne, dove riuniremo tutto l'esercito.»

Molti annuirono. Il feudo di Béarne rappresentava il confine sul quale si stava radunando anche l'esercito nemico. Il conte François infatti non era presente a quella riunione, ma attendeva il re nelle sue terre e nel frattempo presidiava il fronte con i suoi uomini.

«Mercenari. Possiamo fidarci di loro?» domandò ancora Courtenay.

«Ogni aiuto è buono, nella condizione in cui siamo. Anche l'imperatore Ottone, comunque, ha molti mercenari tra le sue fila. Anche lui dovrà domandarsi quanto siano affidabili.»

«Chi comanda gli inglesi?»

«William Lunga-spada, conte di Salisbury, il fratellastro di re Giovanni.»

«Lo conosco di fama» intervenne Ponthieu. «Un combattente temibile. I suoi cavalieri sono decisi e ben organizzati.»

«Anche la cavalleria fiamminga lo è» aggiunse Filippo Augusto e il suo sguardo cercò di proposito quello di Ian. «La guida Ferrand de Flandre in persona, che come luogotenente ha lo sceriffo inglese.»

Ian capì senza fatica quale fosse la preda contro la quale il re voleva aizzare il suo Falco e strinse i pugni a quel nome tanto odiato.

«L’imperatore ha saputo quanto è successo a La-Roche-aux-Moines e ha lasciato Aix-la-Chapelle» continuò Filippo Augusto, indicando con la mano un punto preciso sulla carta, nei territori dell’impero. «Noi partiremo per Béarne domani. Raggiungeremo l’avamposto di La Tour e, una volta là, vedremo il da farsi.»

Domani, si ripeté Ian in silenzio con una morsa nel petto. *Domani si parte per la guerra.*

Sbirciò gli altri intorno a sé e non notò in loro lo stesso turbamento. Solo Sancerre sembrava rabbuiato all’idea della partenza, ma forse la sua espressione era dovuta al suo temperamento focoso che non nascondeva i sentimenti. De Bar e Grandpré erano cupi ma quieti, a poca distanza da lui.

Hanno già salutato i loro cari giorni fa, prima di mettersi in marcia per arrivare fin qui, si disse Ian. *Adesso tocca a me fare altrettanto.*

Con dolore si immaginò il momento in cui avrebbe dovuto dare la notizia a Isabeau e poi a Jodie, Martin e Donna. Daniel l’avrebbe saputa per primo, all’uscita di quella riunione di guerra.

Ian sollevò il mento con decisione e orgoglio, ricacciando la sofferenza in fondo al cuore. *Il destino si compie*, pensò. *È ora di affrontare il futuro.*

***

Daniel terminò di fare i bagagli in silenzio, chiudendo i sacchi uno dopo l’altro con i lacci di cuoio.

Fuori era già buio. Alle luci delle torce nel cortile, i soldati di Châtel-Argent si preparavano alla partenza nel primo mattino.

Jodie sedeva sui cuscini del davanzale della finestra, senza dire nulla, senza guardare fuori, tenendo le mani raccolte sulla gonna e gli occhi bassi. Martin era accucciato vicino al camino, su una stuoia intrecciata, con le ginocchia strette al petto.

Daniel rialzò la testa quando ebbe finito, incapace di resistere oltre a quel silenzio pesante. Si appoggiò al tavolo con un sospiro. «Allora, non avete

proprio nulla da dirmi?»

«Sii prudente» mormorò Jodie, senza rialzare gli occhi.

«Torna presto» fece eco Martin, fievole. «Torna presto con Ian.»

Daniel si sforzò di sorridere. «Tornerò presto» promise. «Alla fine di luglio sarò di nuovo da voi. E Ian con me.»

«Il 27 luglio avrà luogo la battaglia decisiva?» domandò Jodie, pur sapendo la risposta.

«Sì. E Bouvines non è lontana da qui. Non ci vorrà molto per tornare.»

Jodie fece per dire ancora qualcosa, ma poi rinunciò con la voce che le moriva sulle labbra. Una lacrima le scese lungo la guancia.

Daniel si sentì malissimo. «Jodie…» esordì, ma la ragazza scosse la testa e si asciugò gli occhi, che poi rialzò cercando di apparire fiera. «Isabeau ha ragione, anche noi dobbiamo avere coraggio come i cavalieri che vanno in guerra. Io ne avrò come lei, come te e come Ian.»

«Anch'io avrò il coraggio che serve» disse Martin di getto, alzando la testa.

Daniel andò da loro e li abbracciò entrambi. «Siate forti» sussurrò. «Io lo sarò per voi.»

Jodie gli mise al collo una sciarpa di velo sottile. «Portala con te» disse mentre lottava contro le lacrime. «Isabeau ne ha data una a Ian e gli ha portato fortuna al torneo. Spero che questa porti fortuna a te.»

Daniel passò la mano sui lembi di velo che gli ricadevano sul petto e poi si chinò a baciare la ragazza. «La terrò come un tesoro, te lo prometto.»

***

L'orizzonte cominciò a schiarire. Il sole gettò i suoi primi raggi su Châtel-Argent.

Isabeau se ne accorse dalle fessure delle imposte lasciate socchiuse e si strinse a Ian sotto le coperte. Gli posò il capo sul petto e rimase ad ascoltarne i battiti del cuore. Ian era immobile a guardare il soffitto che la luce cominciava a illuminare.

«L’ora si avvicina. Devi partire» sussurrò la ragazza, sapendo che il marito era sveglio da tempo.

Lui le accarezzò i capelli in silenzio per qualche minuto. Infine fece un respiro profondo e si sollevò sui gomiti per alzarsi dal letto.

Isabeau si aggrappò a lui, trattenendolo. Non disse nulla, ma tremava in modo evidente, pur senza farsi sfuggire una lacrima.

Ian si girò verso di lei e l’abbracciò forte, stringendola sotto di sé tra i cuscini. La baciò con amore e paura, fino a toglierle il fiato. «Niente ci dividerà, te l’ho giurato» le sussurrò sulle labbra. «Tornerò da te sano e salvo.»

Isabeau gli accarezzò il viso. «E io ti aspetterò. Ti aspetterò sempre.»

***

Le ombre si accorciavano nel cortile del torrione, accompagnate da una foschia leggera. I servi andavano e venivano indaffarati, approntando le ultime cose per il gruppo in partenza. Quasi tutti i cavalieri, erano già in sella ai loro palafreni, adatti per il viaggio più dei destrieri da battaglia. Si accomodavano i mantelli o parlavano con gli scudieri in sella intorno a loro. Servi a cavallo portavano gli stendardi con i blasoni dei loro signori. Su tutte le bandiere spiccavano i gigli d’oro del re, accompagnati dall’orifiamma di Saint Denis.

Ian fu l’ultimo a scendere nel cortile, accompagnato da Daniel, dopo aver lasciato le ultime istruzioni a Hugues per l’amministrazione di Châtel-Argent in sua assenza. Indossava solo parte dell’usbergo, senza scudo ed elmo, affidati con il resto ai servi che lo avrebbero seguito in battaglia, insieme alle lance e alle altre armi. Daniel portava una cotta di maglia che lo proteggeva fin quasi al ginocchio, stivali alti di cuoio pesante e il camaglio abbassato sulle spalle. Anche le sue armi, l’elmo e lo scudo erano stati affidati ai servitori e lui aveva solo la spada cinta al fianco, come Ian. Entrambi portavano la cotta bianca e azzurra, con il falco d’argento al centro del petto,

più ampio e importante per Ian, più piccolo per Daniel, come per tutti i soldati di Châtel-Argent.

Nessuno dei due aprì bocca durante la discesa lungo la rampa che li portava al cortile, ma sul loro silenzio gravava la consapevolezza che i loro cari li stavano osservando dalle finestre del salone centrale.

Avevano preso congedo da Isabeau, Jodie, Martin e Donna solo da pochi minuti, ma la separazione pesava già come un macigno. I saluti erano stati brevi e composti. Tutte le parole erano già state dette in privato, prima di scendere nel salone, ma la tensione era palpabile anche nel tono quieto delle poche frasi che le giovani coppie si erano scambiate per ultime. Martin era stato coraggioso e fiero, pur nella paura evidente che gli si agitava negli occhi, e aveva salutato il fratello maggiore e Ian con la compostezza di un piccolo cavaliere.

Anche Donna aveva gli occhi lucidi, nel guardare gli amici in partenza, ma aveva trattenuto ogni manifestazione di ansia, specie quando nel salone erano passati i compagni di fazione di Ian, Sancerre in testa a tutti, a salutare la castellana Isabeau. Infine, Ian e Daniel avevano abbandonato il torrione per raggiungere i cavalieri in partenza.

Camminarono decisi, senza esitazione, fianco a fianco, fino al fondo della rampa che scendeva in cortile. Daniel aveva il velo di Jodie intorno al collo, sotto il camaglio. Ian teneva quello di Isabeau al polso destro nascosto dalla manica di maglia metallica, come al torneo.

I servi portarono subito il palafreno al padrone del castello e Ian montò in sella agile, imitato da Daniel, che salì sul cavallo accanto.

Ian inspirò profondamente, poi prese le briglie e fece accostare il cavallo a quello dell'amico. «Pronto a partire?»

Daniel si liberò la fronte dai capelli biondi con un gesto secco della mano. «Prontissimo» replicò laconico. Alzò gli occhi alle finestre del salone, ma i vetri illuminati a specchio dalla luce del sole che saliva impedivano di scorgere qualsiasi figura fosse dietro di essi.

Anche Ian guardò in alto poi fece voltare il cavallo verso l'uscita del cortile. «Andiamo» disse piano, con la morte nel cuore.

Spronò il palafreno per condurlo al passo verso il re e Guillaume de Ponthieu, che attendevano alla testa del gruppo di cavalieri pronti per il viaggio. Nel farlo superò uno a uno i compagni di fazione. Grandpré lo salutò con cortesia e anche Sancerre lo accolse con un sorriso, forse più nervoso del solito. Ian notò che portava un nastro di seta rosso sull'usbergo, annodato al braccio sinistro appena sopra il gomito.

Fu però De Bar a distrarlo, perché gli si accostò a cavallo fino ad arrivare a mettergli una mano sul braccio. Ian rimase sorpreso da quella confidenza inaspettata da parte di un cavaliere così riservato come Henri de Bar. Incrociò il suo sguardo e si vide rivolgere un cenno di incoraggiamento.

Ian capì che il compagno aveva notato il suo dolore al pensiero di lasciare Isabeau e voleva fargli comprendere che lo condivideva. «Grazie» gli disse allora a bassa voce, ricambiando il cenno. De Bar annuì e lo lasciò procedere oltre.

Il conte di Ponthieu accolse il fratello insieme a re Filippo quasi sotto l'arco che conduceva fuori. «I tuoi uomini ti attendono nell'alta corte» gli disse, non appena lui ebbe salutato il sovrano.

«Li raggiungerò subito» rispose Ian, cercando di mostrare tutta la sua fermezza e nascondendo i pensieri di dolore in fondo all'anima.

«Si apre la caccia» gli sorrise il re. «Siate pronto.»

«Al vostro comando, mio sire» disse Ian, chinando il capo.

Il gruppo di cavalieri fu pronto alla partenza dopo soli pochi minuti.

Ian alzò lo sguardo un'ultima volta verso le finestre del torrione. Anche Daniel si voltò indietro. Ora i vetri erano aperti e si vedevano le figure di Isabeau, Jodie, Martin e Donna, sporte sul davanzale ma troppo lontane per poterne scorgere le facce.

Ian fu il primo a distogliere gli occhi e ad affrontare il portone aperto verso l'alta corte. Varcò l'uscita, seguito dall'amico, e si lasciò Châtel-Argent alle spalle per andare verso la guerra.

47

All’inizio, la guerra non fu come Daniel e Ian se la immaginavano. Si erano aspettati agguati mortali e battaglie sanguinose a ogni miglio di cammino e invece per le prime due settimane non ci furono altro che viaggi estenuanti, sotto il sole e la pioggia, da un capo all’altro del feudo di Béarne, con continui cambi di direzione e soste brevissime.

L’esercito di Filippo Augusto raggiunse il feudo di Béarne il giorno dopo la partenza da Châtel-Argent e da lì si diresse verso est e l’avamposto di La Tour sul confine con l’impero, arrivandovi in tempo per scoprire che nel frattempo le truppe imperiali avevano sconfinato giorni prima per dirigersi verso Nivelle, sperando di sorprendere i francesi da quel lato.

Dopo aver aggiunto alle sue truppe i mercenari pagati dal papa e tutti gli uomini che François de Béarne poteva mettere a disposizione senza lasciare sguarniti i punti strategici del feudo, Filippo Augusto portò dunque i suoi uomini a est, verso Peronne, per intercettare il nemico, ma nel mentre l’armata di Ottone si spostò verso nord e Valenciennes, sempre cercando i francesi, e di nuovo i due eserciti mancarono il confronto diretto.

Piccoli borghi depredati dai mercenari germanici, armenti razziati e guarnigioni sterminate o fatte prigioniere dalle truppe imperiali o inglesi, furono tutto ciò che l’esercito francese incontrò sulla strada per giorni e giorni, mentre inseguiva il nemico che si spostava.

La via era dura. I combattenti mangiavano approfittando delle brevi soste per far riposare i cavalli, dormivano in tende spartane, erette in fretta al levar della luna, e per il resto del tempo procedevano sotto il peso delle armi e degli usberghi, a volte parlando tra loro, più spesso in silenzio per la fatica e il caldo.

Quando gli abitati trovati sul cammino non potevano offrire approvvigionamenti all'esercito del re, poiché non era rimasto nulla dopo il passaggio degli imperiali, Filippo Augusto ordinava ai suoi uomini di andare a procurarsi il cibo con battute di caccia nei boschi o nelle piane erbose. A volte non c'era che pane per cena e il re ne consumava una razione identica a quella dei suoi cavalieri.

Il tempo passava e i due schieramenti, sempre sperando di sorprendere l'avversario sul cammino, non riuscivano a incrociarsi.

Ogni volta, i cavalieri di Filippo Augusto arrivavano troppo tardi per trovare il nemico ancora sul posto e il malumore e la tensione crescevano tra gli armati, esausti per i lunghi giorni di marce forzate e impossibilitati a vendicare con le armi le sofferenze che vedevano patire dalla popolazione del feudo di Béarne.

I paesi colpiti dalla violenza del nemico accoglievano il re stremati, invocando l'aiuto e la giustizia del sovrano e del loro signore, il conte François.

«Che disastro…» mormorò Daniel, mentre procedeva a cavallo accanto a Ian, insieme al gruppo dei guerrieri di Châtel-Argent.

L'esercito francese stava attraversando l'ennesimo piccolo borgo devastato, tra due sparute ali di folla miserevole: contadini e pastori scampati al nemico, ragazze in lacrime, donne affamate con i bambini in braccio. Case bruciate, stalle distrutte, recinti vuoti. I pochi soldati della guardia di paese impiccati o uccisi per strada.

Ian osservò quella scena con il cuore greve, pensando che quella stessa rovina avrebbe potuto abbattersi sul feudo dei Montmayeur, se solo gli imperiali avessero deciso di attaccare dalla parte del confine più a ovest.

Alzò gli occhi verso la testa della carovana e scrutò i volti del re e del conte di Béarne. Il sovrano stava discutendo della situazione con il suo feudatario e la sua espressione feroce non lasciava spazio a dubbi sulle sue intenzioni una volta raggiunti gli imperiali. François de Béarne era pallido e rispondeva al suo signore con una rigida rabbia, dominata a stento.

Anche quella notte l'esercito francese proseguì oltre, senza osare fermarsi a

chiedere acqua e cibo al borgo già stremato.

I francesi marciarono con la luna alta nel cielo e sostarono in una piana erbosa.

Sotto una tenda eretta in pochi minuti, Filippo Augusto riunì i suoi cavalieri più nobili, prima di lasciarli andare a riposare per la notte. Impiegò alcuni minuti per iniziare a parlare e camminò avanti e indietro nervosamente, alla fioca luce delle lampade a olio. Sul tavolo montato al centro della tenda aveva aperto la mappa geografica.

Nessuno osò interrompere il silenzio del re, nemmeno il vescovo e l'Ospitaliere, fino a quando Filippo Augusto si fermò e appoggiò la mano aperta sulla carta. «Sconfineremo domani nei territori del conte di Flandre» annunciò in tono duro. «Gli imperiali vanno a Valenciennes, noi andremo a nord, a Douai, taglieremo le comunicazioni dell'imperatore con l'entroterra e lo attaccheremo dal lato dove meno se lo aspetta. Taglieremo la strada anche ai suoi eventuali rinforzi dalla Germania e costringeremo gli imperiali a tornare indietro.»

Molti feudatari si guardarono l'un l'altro, preoccupati.

«Sire, così facendo, invertiremo le posizioni e anche noi saremo tagliati fuori, dai nostri rifornimenti e dai nostri possibili rinforzi. Avremo l'esercito imperiale tra noi e il feudo di Béarne e saremo in terra ostile» obiettò infine il conte di Châtillon.

Ian lo guardò di sbieco a quel commento pavido, pur sapendo benissimo che il conte parlava per prudenza. Anche lui era consapevole che la mossa decisa dal re presentava notevoli rischi, eppure la vista delle devastazioni compiute in terra francese lo aveva sconvolto e nel cuore ribolliva solo la voglia di trovare quell'esercito fantasma che scorrazzava impunito per il feudo di Béarne e fermarlo a ogni costo. Erano passate due settimane ormai dalla partenza da Châtel-Argent e non avevano ancora incrociato le armi con il nemico, arrivando sempre troppo tardi per sorprenderlo, senza poter far altro che raccogliere i risultati dei suoi saccheggi e trovare gente esausta e in lacrime.

«Saremo in terra francese» rispose il re , correggendo con durezza il suo

feudatario. «La Fiandra è terra francese, fino a prova contraria, e noi stiamo andando a riprendercela. Getteremo un'esca: se l'imperatore vuole incrociarci, dovrà venire verso di noi e abbandonare il feudo di Béarne per rientrare in quello di Flandre. Se non altro, non oserà fare le stesse razzie sul territorio dei suoi alleati e la gente di Béarne avrà un po' di sollievo.»

«E se invece l'imperatore decidesse di non combattere con noi ma di proseguire verso Parigi?» domandò il conte di Perche. «In quel caso, avrebbe la strada libera fino alla capitale e noi saremmo costretti a inseguirlo, sperando di fare in tempo a fermarlo.»

«Oltre Valenciennes, nella direzione di Parigi, c'è una zona paludosa» intervenne il conte di Dreux. «Non sarà facile per l'imperatore attraversarla velocemente, se dovesse dirigersi da quella parte.»

«Potrebbe farcela comunque» replicò Perche. «E se mettesse le paludi tra lui e noi, non potremmo più raggiungerlo in tempo per impedirgli di prendere la capitale.»

«Parigi non è sguarnita» disse ancora il conte di Dreux. «I cavalieri e le truppe delle città dell'Ile-de-France sono rimasti a difenderla.»

«Se l'intero esercito imperiale attacca Parigi, i cavalieri dell'Ile-de-France non saranno sufficienti a fermarli» obiettò Châtillon.

Filippo Augusto sbatté la mano aperta sulla mappa. «Correremo ogni rischio necessario, pur di attirare gli inglesi e gli imperiali allo scoperto» decise. «Io voglio quei maledetti fuori dal mio regno adesso.»

«Oppure morti» aggiunse da un angolo il comandante dei cavalieri di ventura, freddamente.

«Oppure morti» ripeté il re con uguale durezza.

***

Nella fitta penombra della tenda che divideva con Ian, Daniel si allungò sulla branda con un gemito di sollievo, stendendo la schiena dolorante. «Sono a pezzi» sospirò. «Dopo quindici giorni dovrei essermi abituato a stare su un

cavallo per ore di fila con il peso dell'armatura addosso e invece niente. Tutte le sere mi sento come se fossi finito sotto un rullo compressore.»

«Non sei l'unico» replicò Ian esausto, nello spegnere la lampada fioca prima di andare a sdraiarsi. «Se vuoi fare cambio tra la tua cotta di maglia e il mio usbergo completo, ne sarò felice.»

«Tu hai le spalle più robuste, portalo tu l'usbergo. Io ne ho abbastanza del peso della cotta.» Daniel si tastò cauto il petto e l'addome con le mani e sentì i muscoli fargli male anche solo al contatto. «Una cosa è certa: se avevo anche solo un filo di grasso superfluo, adesso è scomparso. Mi sento asciugato e tirato come una canna di bambù.»

«Meglio della palestra, allora» scherzò Ian a occhi chiusi sul cuscino.

Rimasero in silenzio per un po', al buio, riposando il corpo e i pensieri.

«Ma è normale una guerra come questa, secondo te?» domandò infine Daniel sottovoce. «Due settimane in giro e ancora non c'è stata una battaglia. Non abbiamo nemmeno mai visto il nemico. Non che la cosa mi dispiaccia, beninteso, però mi sembra strano, specie sapendo già in anticipo quando finirà tutto. Oggi è già il 21 luglio…»

«E se nulla ci intralcia, impiegheremo due giorni per arrivare a Douai» continuò Ian. «Se va avanti così, questa guerra avrà un'unica battaglia decisiva, a Bouvines.»

«Appunto. Ma è normale?»

«No. Le battaglie campali sono rare in quest'epoca, ma le scaramucce tra eserciti invece sono la norma e noi finora non abbiamo alzato un dito. Avevo già sentito dire che la campagna di guerra di Filippo Augusto contro l'imperatore Ottone si era svolta in modo anomalo. Adesso capisco cosa intendevano.»

«Quindi non è colpa del nostro intervento nella storia. Non abbiamo cambiato niente.»

«Per ora, pare proprio di no.»

Daniel rimase a guardare il buio per un po'. «È troppo sperare che tu abbia letto qualcosa di approfondito sul giorno della battaglia, vero?»

«Non ho mai avuto interesse per le cronache delle battaglie, purtroppo. Non

ho la più pallida idea di cosa ci aspetti laggiù.» Ian tacque a lungo, riflettendo sulla riunione di guerra di quella sera, e poi aggiunse: «Comunque sia, prima troviamo il nemico, meglio sarà. La strategia del re è molto audace e sta mettendo dubbi nei feudatari meno convinti, quelli che erano restii alla guerra già prima di partire. Non so quanto diventerebbero affidabili, se dovessimo passare settimane in territorio ostile, con la minaccia costante di essere tagliati fuori dalla ritirata».

«Il rischio di avere ogni via di fuga tagliata dall'esercito imperiale non piace nemmeno a me» brontolò Daniel.

«Nemmeno io impazzisco per questa idea, ma se perdiamo l'unità interna siamo fregati. Siamo già in pochi, la metà circa degli imperiali.»

«Be', non devi preoccuparti, tanto vinceremo noi, no?» scherzò Daniel. «Vero?» insisté, visto che l'amico non rispondeva.

Ian non riuscì a sorridere. «In teoria sì. Ma c'è una bella differenza tra vincere con cento morti o con cinquemila.»

Daniel non parlò più per un bel pezzo, lasciando solo il silenzio pesante nella tenda buia. «Come se la passeranno gli altri? Staranno morendo d'angoscia e in questo posto assurdo non abbiamo alcun mezzo di comunicazione per dire loro che stiamo bene.»

Ian ebbe una fitta al cuore pensando a Isabeau. «La loro angoscia finirà presto» mormorò. «Tra una settimana sarà tutto finito. In un modo o nell'altro.»

***

L'esercito francese sconfinò il giorno successivo nel primo pomeriggio, entrando nel feudo di Ferrand de Flandre. Marciò deciso verso nord e incontrò il primo borgo sulla sua strada, Sevire, quasi al calar del sole.

Un momento di paura terribile percorse la palizzata del piccolo paese quando all'orizzonte si profilarono il vessillo con i gigli d'oro di Francia e l'orifiamma rosso di Saint Denis. Il portone venne chiuso, i soldati di guardia

si ammassarono sulla sommità del muro di legno per preparare la resistenza con frecce, lance e balestre, ma di fronte a loro si estendeva un esercito di ottomila uomini che da giorni attendeva soltanto di impugnare le armi.

Filippo Augusto trattenne a stento molti dei suoi cavalieri, per mandare avanti solo la fanteria e i mercenari. «Prendete quel borgo» ordinò ai sergenti. «Che sia risparmiato chi si arrende. Lasciate andare chi fugge, ma fate prigionieri i soldati inglesi, se ce ne sono. Prendete gli animali e non toccate la popolazione o le case: gli abitanti di questo villaggio sono francesi e io sono il loro re, non subiranno angherie dai miei uomini.»

L'attacco si rovesciò su Sevire come un colpo di martello. Ian e Daniel assistettero da lontano, impressionati da quella scena che avevano visto finora solo nella finzione di un film. Il paese riuscì a resistere quasi per un'ora, scagliando dall'alto nugoli di frecce verso gli attaccanti, ma i mercenari, veri professionisti della guerra, non arretrarono mai, rispondendo al fuoco e limitando le perdite con strategia esperta.

I fanti e i genieri francesi montarono in fretta un ariete. Gli arcieri coprirono la palizzata di frecce incendiarie. I balestrieri fecero strage dei soldati che si affacciavano sul muro avvolto dal fumo.

Al sesto colpo di ariete il portone fu sfondato e i soldati francesi irruppero nel paese.

Filippo Augusto fece attendere i suoi uomini ancora una mezz'ora prima di dare l'ordine di incamminarsi verso il paese conquistato.

L'esercito al completo raggiunse il villaggio in una lunga schiera ordinata, ma solo i cavalieri vi entrarono, mentre i soldati facevano il giro per andare ad accamparsi dietro a Sevire, dall'altra parte rispetto al campo di battaglia.

Daniel era pallidissimo, quando passò a cavallo tra i cadaveri coperti di frecce, a terra davanti al portone di ingresso del paese. Non poté staccare gli occhi da quella scena e lottò disperatamente contro l'impulso di vomitare.

Anche Ian aveva lo stomaco stretto in un groppo convulso e non disse nulla per lungo tempo anche dopo aver oltrepassato la palizzata di legno, dietro alla quale giaceva almeno il doppio dei morti.

Quello che accolse l'esercito francese sembrava un paese fantasma. Fuggiti,

morti o catturati i soldati di guardia, la popolazione si era rifugiata nelle case con terrore e non un'anima era presente lungo le strade. Le finestre erano sprangate, le porte barricate, in attesa del peggio. Clamori lontani indicavano che da qualche parte si combatteva ancora, ma si trattava di scontri sporadici, soffocati in fretta. Molti prigionieri erano già stati radunati e messi in catene. Tra di loro c'era anche qualche mercenario che si era lasciato prendere la mano dalla ferocia dell'attacco per abbandonarsi al saccheggio subito dopo, contro l'ordine del re.

«Trovatemi l'amministratore di questo borgo» ordinò Filippo Augusto ai suoi luogotenenti, una volta giunto nel centro dell'agglomerato di case. «Dovrà giurarmi obbedienza e poi provvedere alle necessità dei miei uomini. Abbiamo bisogno di cibo, acqua e soprattutto vino. Flandre comincerà a restituirci ciò che gli imperiali hanno razziato a Béarne.»

«Dobbiamo dare una punizione esemplare» consigliò più di un feudatario, ma il re ebbe un moto di sdegno e zittì quelle voci con rabbia. «Questa gente è francese» replicò, feroce. «Non riceverà da me lo stesso trattamento che la gente di Béarne ha subito dallo straniero.»

I feudatari più vendicativi tacquero, non osando aggiungere altro. Ian vide invece molti altri condividere l'opinione del re e tra loro c'era anche François de Béarne.

***

Il pomeriggio seguente, l'esercito francese raggiunse Douai. Era il 23 luglio.

La cittadina spaventata accolse Filippo Augusto, arrendendosi senza colpo ferire, e il re poté entrare nella cinta muraria preceduto dai suoi araldi.

Gli abitanti si fecero vedere per le strade dopo che gli araldi ebbero proclamato Douai annessa al regno di Francia e proclamato a nome del re che nessun male sarebbe stato fatto alla popolazione civile. I soldati presi prigionieri dopo la resa sarebbero stati trattati con equità e non avrebbero rischiato la vita, ma sarebbero stati liberi alla fine della guerra dopo aver

pagato un riscatto al re, oppure subito se avessero giurato di servire fedelmente il nuovo esercito.

«Comincia a piacermi davvero questo re» sussurrò Daniel all'orecchio di Ian, mentre assisteva a cavallo all'annuncio degli araldi. «Non è un despota vendicativo.»

«La storia lo ricorda con gli appellativi di "saggio" e "lungimirante"» replicò Ian sempre sottovoce. «Direi che si sta meritando la sua fama.»

L'amministratore della città venne trovato e condotto da Filippo Augusto. Il re costrinse quell'uomo spaventato a giurargli obbedienza e poi gli commissionò gli approvvigionamenti per i suoi uomini, come già era successo a Sevire. Tutti gli animali da tiro, da allevamento e da trasporto furono confiscati e molti furono macellati nella piazza, per sfamare i soldati. Douai era una città più grande e ricca del borgo che l'esercito francese si era lasciato alle spalle e pagò anche con oro e molto vino il suo tributo ai conquistatori: quel giorno gli uomini di re Filippo avrebbero festeggiato a lungo, facendo baldoria dopo giorni di privazioni, per poi accamparsi subito fuori dalle mura.

Mentre fervevano i preparativi, il consiglio di guerra dei cavalieri avrebbe avuto luogo nella casa dell'amministratore.

«Non aspettarmi. Va' a dormire quando vuoi» disse Ian a Daniel. «Non so quanto ci vorrà.»

«D'accordo» rispose l'altro. «C'è qualcosa che posso fare nel frattempo?»

«Assicurati che i nostri uomini si accampino e abbiano tutto ciò di cui hanno bisogno.»

«Ok. Tanto ormai sono un esperto: ho già visto montare e smontare il campo così tante volte che potrei fare tutto da solo.» Daniel meditò sull'ultima frase e aggiunse con un sospiro: «Mai avrei pensato di diventare tanto pratico del medioevo quando ho iniziato a giocare con *Hyperversum*».

«Nemmeno io» commentò Ian. «Mi è servita più questa partita che tutti gli anni di studi all'università messi insieme.»

I due si separarono, Ian per raggiungere il re e i cavalieri chiamati in riunione, Daniel per proseguire attraverso la città con i soldati di Châtel-

Argent. Dietro a lui si incamminarono anche i cavalieri del feudo dei Montmayeur, insieme ai loro sottoposti. Se Ian era il comandante di tutti coloro che dovevano lealtà e obbedienza al casato del Falco d'argento, Daniel che era il suo scudiero aveva nominalmente l'autorità in sua assenza. Lui si era sentito non poco in imbarazzo nello scoprire di essere considerato da tutti il vice-Ian, ma aveva dovuto far buon viso a cattivo gioco e nel giro di un paio di giorni dalla partenza da Châtel-Argent si era fatto le prime esperienze da luogotenente, risolvendo soprattutto i problemi di logistica.

Anche ora gli armigeri dei Montmayeur lo seguirono con tranquillità. Due dei cavalieri vassalli di lignaggio più alto gli si affiancarono per procedere insieme verso il luogo in cui gli uomini si sarebbero accampati. Avevano preso in simpatia il ragazzo straniero e lo seguivano con curiosità, divertendosi a sentirlo parlare con il suo strano accento.

«Fa caldo.» Daniel si asciugò con la mano le guance sudate, sentendosi oppresso dal camaglio e dall'elmo di foggia normanna che gli copriva anche la fronte e il naso con una protezione di metallo.

«C'è il fiume dietro a Douai. Potremo accamparci sulla riva e avere modo di rinfrescarci» rispose uno dei due cavalieri.

«Magari» disse Daniel. In quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per poter fare una doccia vera e propria o almeno avere la solita vasca di acqua e sapone piuttosto che lavarsi nei fiumi come negli ultimi quindici giorni, ma anche quell'ultima soluzione era sempre meglio di niente.

Il gruppo di armati proseguì per le vie di Douai con calma, poco distanziato dal resto dell'esercito che lo precedeva e che in parte si era diviso in contingenti separati per passare più agilmente e in contemporanea per le strade strette e parallele. La gente della città si faceva da parte al passaggio dei conquistatori, con cautela e timore. Molti tenevano gli occhi bassi o si rifugiavano nei vicoli laterali per non incrociare i soldati.

«Hanno molta paura di noi» osservò Daniel.

«Douai è una città di commercio come Tournai, che è a soli tre giorni da qui. Anche qui ci sono molti inglesi tra gli abitanti» rispose il cavaliere al suo fianco.

Tournai. Il solo nome di quella città fece rabbuiare Daniel, perché gli riportò il ricordo di quanto successo con Derangale e Carl. Daniel non era ancora riuscito a perdonarsi per il pessimo esito di quella missione. Oltretutto, da allora ogni traccia di Carl si era persa nel nulla.

«Non sono riusciti ad abbandonare la città prima del nostro arrivo e adesso temono per le loro vite» continuò il cavaliere. «Gli uomini del re stanno perquisendo casa per casa per trovare eventuali soldati nemici e i cittadini comuni sono spaventati.»

«Sua Maestà non farà loro nulla di male, anche se sono inglesi» disse Daniel, ma in realtà la sua mente vagava ancora dietro ai pensieri cupi.

«No, se non impugnano le armi contro di noi» concordò il cavaliere. «Ma questi uomini non conoscono il nostro re e ne hanno ancora paura.»

Daniel annuì pensoso, sempre osservando la gente che si muoveva intorno a lui e nei vicoli.

D'un tratto notò un uomo a piedi farsi strada tra la gente per dirigersi in fretta verso di lui. Sobbalzò sulla sella, con una scarica di adrenalina lungo tutta la schiena, e per un attimo non credette ai suoi occhi. Pensò a un'illusione ottica, uno scherzo giocato dai ricordi, ma poi guardò meglio e dovette convincersi di ciò che vedeva. Riconobbe la spia di Ponthieu che aveva lasciato a Tournai durante la sua missione, settimane prima.

Fermò il cavallo di botto. L'uomo lo raggiunse in pochi istanti e lo salutò. «*Monsieur*, lui è qui» annunciò. «È spaventato dai soldati e si è anche accorto di noi, pur non sapendo chi siamo. I miei compagni stanno cercando di spingerlo in questa direzione.»

I cavalieri assistettero perplessi a quel discorso enigmatico, Daniel invece scrutò subito la gente.

Passò solo qualche minuto. Uno dei paesani attirò la sua attenzione, perché invece di allontanarsi si avvicinava. Proveniva da un'altra strada laterale e Daniel capì che fuggiva da qualcosa e voleva stare alla larga dai soldati francesi che in quel momento stavano percorrendo la via parallela. Infatti si bloccò quando vide il contingente di Châtel-Argent nella strada che avrebbe voluto raggiungere e per un attimo rimase paralizzato a metà del vicolo come

un topo in trappola tra due gatti.

La spia guardò subito in quella direzione, in modo eloquente. Daniel si drizzò sulla sella. «Ehi, tu!» esclamò e indicò l'uomo nel vicolo, facendo allarmare tutti i soldati.

Al paesano sfuggì un'esclamazione strozzata di spavento nel vedere lo scudiero armato da capo a piedi che indicava proprio lui e subito si girò, mettendosi a correre nella direzione da cui era venuto.

«Prendetelo!» ordinò Daniel agli uomini di Châtel-Argent. «Prendetelo a ogni costo! Lo voglio vivo!» Spronò il cavallo in avanti, ma l'animale non passava attraverso il vicolo stretto e lui fu costretto a rinunciare e lasciare che fossero i soldati a piedi a inseguire l'uomo che si allontanava di corsa. «Di qua!» disse ai due cavalieri che gli erano andati dietro e lanciò il cavallo al galoppo lungo la strada principale, cercando più avanti una via per raggiungere l'altra laterale.

Questa volta non mi scappi, accidenti a te! pensò, stringendo i pugni sulle briglie.

L'inseguimento creò scompiglio tra la gente, che alla bene e meglio si rifugiò nelle case. Daniel si mosse come un fulmine sulla terra battuta e trovò infine un passaggio abbastanza ampio per il cavallo. Lo attraversò e raggiunse la strada parallela, girandosi poi nella direzione in cui aveva lasciato i suoi soldati e l'inseguito.

Nella strada trovò anche i soldati del conte di Courtenay, che lo guardarono allarmati dal suo arrivo al galoppo. Molti avevano già portato le mani alle spade temendo un agguato del nemico in piena città; altri si erano voltati indietro, poiché dalle loro spalle arrivavano grida e clamori sollevati dai soldati di Châtel-Argent, che nell'inseguimento avevano incrociato la coda del drappello di commilitoni.

«*Monsieur*, che succede?!» esclamò l'ufficiale comandante degli uomini di Courtenay, accorrendo da Daniel che era stato riconosciuto come lo scudiero del Falco d'argento.

«Niente di grave! Solo una caccia al coniglio! Voi continuate pure la vostra strada!» gli rispose Daniel al volo e spronò ulteriormente il cavallo, lasciando

l’uomo a bocca aperta alle sue spalle.

Con i due cavalieri dei Montmayeur che lo seguivano, Daniel piombò sul luogo dove i suoi soldati avevano raggiunto e bloccato l’inseguito, balzandogli addosso nel più rude dei modi. Fermò il cavallo ad alcuni metri e riprese fiato. I soldati gli portarono a forza il prigioniero che tremava e piangeva come un bambino e glielo gettarono ai piedi, dove l’uomo rimase rannicchiato per la paura. «Vi prego, signore, non ho fatto nulla di male!» singhiozzò questi in lingua inglese, con la faccia nella polvere.

Daniel si appoggiò con i gomiti sulla parte anteriore della sella. «Carl, sono stanco di doverti correre dietro per tutta la Francia» disse in un sospiro. «Adesso, giuro che non mi scappi più.»

Il prigioniero alzò la testa di scatto e riconobbe infine l’altro americano sotto l’elmo e il camaglio. «Daniel?» mormorò con gli occhi sgranati.

Daniel fece cenno ai soldati di prenderlo in consegna. «Quest’uomo è arruolato» ordinò. «Portatelo al campo e mettetelo tra i nostri fabbri. Assicuratevi che non fugga.»

I soldati agguantarono Carl, tirandolo in piedi per portarlo via.

Lui guardò Daniel, spaventato. «Che cosa fai?!» gemette, poiché non aveva afferrato una sola parola del discorso fatto in francese, ma aveva capito fin troppo bene che quei soldati obbedivano all’amico come a un superiore.

«Ti arruolo. Benvenuto tra i soldati di Châtel-Argent, il nido del Falco d’argento» rispose l’altro, rimanendo di proposito sul vago.

«Il… Falco d’argento?» ripeté Carl balbettando.

Daniel sogghignò, sentendosi un perfido, ma incapace di smettere la commedia crudele ai danni dell’amico che l’aveva fatto tanto penare. «Già. L’avrai sentito nominare, immagino. È il mio signore, il cavaliere che ha strapazzato *Sans-pitié* al torneo di Béarne» rispose. «Più tardi quest’uomo ti vedrà e allora tu farai meglio a mostrarti molto rispettoso nei suoi confronti, se non vuoi grane. È un feudatario importante, un conte cadetto, ricordatelo. Non contrariarlo mai o potrebbe finire molto male. Se ti comporterai bene, invece, ti riporterò presto dagli altri, con la sua benedizione.»

Carl sbiancò, ma non disse nulla e si limitò ad annuire con paura. A un

cenno di Daniel i soldati se lo portarono via, ancora frastornato per l'accaduto.

I due cavalieri seguirono la scena, perplessi. «Ma chi è quell'uomo?»

Daniel sorrise con enorme soddisfazione. «È un'ottima notizia per il nostro signore Jean.»

***

Filippo Augusto era ancora più nervoso del solito alla riunione di guerra quel giorno. Un messaggero gli aveva consegnato un dispaccio e la notizia non era stata affatto buona.

«L'imperatore è stato informato troppo tardi delle nostre mosse e si è spostato da Valenciennes, mentre noi arrivavamo fino a qui» annunciò il re. «Ora si è fermato e sta aspettando di vedere dove vogliamo arrivare, ma intanto si copre le spalle e si sta acquartierando al sicuro al castello di Mortagne.»

«Quel castello è una rocca imprendibile» commentò il conte di Courtenay.

«Non possiamo attaccarlo, allora!» intervenne Guillaume de Sancerre con rabbia condivisa dal focoso fratello Etienne.

Anche da altri feudatari arrivarono molte espressioni di preoccupazione.

Ian vide De Bar incrociare le braccia sul petto con aria cupa. Grandpré si teneva in disparte, silenzioso. Accanto a Ian, Guillaume de Ponthieu sussurrò qualcosa a François de Béarne.

«No, non possiamo più attaccarlo da questa direzione, se non vogliamo rischiare di rimanere impantanati per mesi in un assedio sotto Mortagne. La nostra esca è fallita e anche la possibilità di attaccare il nemico da una posizione favorevole» ammise il re. Si interruppe con rabbia per qualche istante e infine sbottò: «Quel maledetto ha tutte le fortune! Persino l'inefficienza delle sue spie lo aiuta senza volerlo!».

I feudatari si misero a discutere tra loro con maggiore inquietudine.

«Dobbiamo tornare indietro» disse infine il conte di Perche ad alta voce.

«Se non riusciamo a tagliare la strada agli imperiali, penseranno seriamente a raggiungere Parigi.»

«Non abbiamo il tempo di tornare indietro, hanno già troppo vantaggio» lo contraddisse Ponthieu. «Dobbiamo pressarli abbastanza da non farli pensare a un bersaglio diverso da noi.»

Il re girò intorno al tavolo sul quale aveva di nuovo aperto la mappa di Francia e tutti si zittirono attendendo le sue parole. «Ci dirigiamo a Tournai, a tre giorni di cammino da qui» decise Filippo Augusto.

Ian abbassò gli occhi sulla mappa con un tuffo al cuore.

Tournai: a sole poche ore di marcia da Bouvines. Sarebbero arrivati là il 26 luglio. Il giorno prima della fine.

«Sire, Tournai è ancora più a nord di qui» obiettò il conte di Perche.

«Se la nostra esca non è stata abbastanza buona finora, ne offriremo una migliore. Facciamo credere all'imperatore che abbiamo paura dello scontro frontale e ci inseguirà» ribatté il sovrano. «Sfioriamo l'esercito nemico e lo attiriamo lontano dalla rocca di Mortagne.» La sua mano andò a indicare un ampio spazio a poca distanza dalla città di Tournai, vicino al fiume Marcq.

Ian annuì piano, riconoscendo il luogo visto tante volte su altre carte geografiche molto più moderne. «Funzionerà» mormorò, sorprendendo Ponthieu che riuscì a udirlo. Ian se ne accorse e lo guardò negli occhi. «L'esca funzionerà, vedrai» ripeté a voce bassissima.

«Anch'io ne sono convinto» rispose il conte.

E io ne sono certo, pensò Ian.

Il piano del re sarebbe riuscito davvero, ormai tutto combaciava con ciò che era scritto nei testi di storia: l'imperatore avrebbe abboccato all'esca e sarebbe andato verso il nemico, abbandonando la rocca sicura di Mortagne. Avrebbe inseguito Filippo Augusto verso Tournai e lo avrebbe infine incontrato a Bouvines.

Tre giorni ancora e sarebbe finito tutto.

48

«Hai davvero trovato Carl!» ripeté Ian, incredulo. Daniel gli ghignò soddisfatto dalla branda su cui stava seduto. La riunione di guerra era finita da poco e Ian aveva appena fatto ritorno alla tenda, eretta nel frattempo nel centro della zona occupata dai soldati di Châtel-Argent, trovando Daniel ad aspettarlo per raccontargli quanto accaduto per le vie della città.

«Una botta di fortuna incredibile» disse questi. «Si era rifugiato qui tra la popolazione anglosassone di Douai e lo hanno stanato le perquisizioni casa per casa per trovare eventuali soldati inglesi. Certo, devo dire grazie anche agli uomini di Ponthieu, perché me lo hanno fatto arrivare proprio di fronte.»

«Da Tournai sono tre giorni di cammino» considerò Ian. «Dev'essere arrivato fin qui a piedi quando è fuggito da Derangale.»

«La paura fa novanta… Avrà fatto la strada di corsa» commentò Daniel.

«Non essere crudele, ne ha passate fin troppe anche lui» lo rimproverò Ian, torvo. «Anche lo scherzo che gli hai fatto è stato davvero una vigliaccata.»

«Non era uno scherzo!» protestò Daniel. «L'ho solo ammonito perché si comporti bene quando ti vedrà. Meglio premunirsi, no? Così anche se ti riconoscerà, non dirà cose strane in presenza di estranei.»

«Potevi spiegargli la cosa spaventandolo di meno» brontolò Ian. «Adesso portamelo qui e chiariamo tutto.»

Daniel si alzò con un sorrisetto e uscì nel prato già buio.

Ian rimase a camminare su e giù per la tenda, meditando.

Carl era stato trovato. Un problema in meno.

Adesso si trattava di tenerlo al sicuro abbastanza da farlo sopravvivere alla battaglia di Bouvines per poi spedirlo a Châtel-Argent dagli altri. Metterlo in viaggio subito, anche accompagnato da una scorta, sarebbe stato troppo

pericoloso con gli imperiali e gli inglesi per strada.

Lo farò restare con i servi nelle retrovie, lontano dal raggio d'azione dei nemici, arcieri o balestrieri, pensò Ian. *Non credo che avrà di che protestare.*

Fece ancora qualche passo nervoso. *Se solo potessi convincere anche Daniel a stare lontano dai guai insieme a lui*, si disse con un sospiro.

Si fermò, sentendo arrivare qualcuno fuori dalla tenda.

«E adesso comportati bene» udì Daniel ammonire sulla soglia. Subito dopo la tenda si aprì per lasciare entrare l'amico, seguito da un altro ragazzo. «Mio signore, vi ho portato il vostro nuovo servo» esordì Daniel con un inchino esageratamente pomposo, che Carl si affrettò a imitare senza nemmeno aver avuto tempo di guardare in faccia l'occupante della tenda.

Ian sbuffò irritato. «Andiamo, adesso basta con questa commedia.»

Daniel rise. Carl sobbalzò e guardò il cavaliere con l'usbergo completo che stava nel centro del vano con le mani sui fianchi. «Ma tu sei…» balbettò senza fiato.

«Il conte cadetto Jean Marc de Ponthieu, signore di Châtel-Argent, fratello di Guillaume, conte di Ponthieu, feudatario maggiore di Francia» l'interruppe Daniel con minaccia evidente nella voce. «Stampatelo bene in testa e abbassa la voce, se vuoi rimanere vivo.»

Carl si zittì subito e rimase a guardare con gli occhi sgranati l'amico in armatura, come se stesse vedendo un fantasma.

«Stai bene?» s'informò Ian per prima cosa, con preoccupazione.

Carl annuì in silenzio.

«Ascoltami, è troppo lunga da spiegare adesso, devi fidarti e stare a questo gioco di ruolo» continuò Ian, abbassando la voce per essere sicuro che nessuno lo udisse fuori dalla tenda. «Qua sei al sicuro sia dai francesi sia dagli inglesi e tra qualche giorno ti riporteremo dagli altri. Potrete ritornare a casa, uscire da qui, ma fino ad allora dovrai comportarti con me come ti ha detto Daniel. Lasciati sfuggire una sola parola diversa e potremmo finire tutti al patibolo, sono stato chiaro?»

«Sì, mio signore» rispose Carl, già immedesimato nella recita.

«Resta sempre con i servi di Châtel-Argent, renditi utile e non farti notare

troppo» si raccomandò Ian. «Sarai lontano dalla zona di pericolo quando ci sarà battaglia. Daniel ti spiegherà a chi rivolgerti per raggiungere gli altri, se noi non dovessimo tornare.»

Carl sgranò gli occhi ancora di più. «Se voi non doveste…» iniziò, ma s'interruppe subito con una domanda. «Volete andare a combattere davvero?! Ma siete impazziti?!»

Ian guardò Daniel e poi di nuovo Carl. «È troppo lunga da spiegare, te l'ho detto» rispose. «Per ora ti deve bastare sapere che tu tornerai a casa.»

Carl scosse la testa. «Siete pazzi, tutti e due.»

«Adesso voglio sapere dello sceriffo inglese» lo interruppe Ian. «Quante lame bimetalliche ha potuto comprare a Tournai prima della tua fuga? Credi che abbia potuto averne ancora dal fabbro in tua assenza?»

L'altro fu sorpreso dalla domanda. «Ne avrà prese una trentina. Il mio padrone non riusciva a farle bene, ne sbagliava una su due, quindi non ne produceva tante. Senza di me poi, le sbagliava tutte, perché non riusciva a ricordarsi le temperature. Essendo analfabeta, non poteva annotarsele da nessuna parte, sapete?»

«Trenta lame?!» esclamò Daniel e subito agguantò Carl per i vestiti. «Ti rendi conto di cosa significa? Lo sai cosa sono capaci di fare le tue lame su uno scudo, accidenti a te!»

Ian invece rifletté su quella risposta a lungo.

Trenta lame bimetalliche non erano abbastanza per armare l'intera cavalleria fiamminga. Erano sufficienti però per rendere micidiali una quindicina di cavalieri, contando due lame a testa come equipaggiamento minimo per la guerra.

Ian non dubitava che avrebbe trovato quei quindici cavalieri davanti a sé in prima fila, quando re Filippo Augusto avrebbe aizzato il suo Falco contro i traditori. Jerome Derangale davanti a tutti.

Circa quindici cavalieri con armi a maggior potere perforante, pensò Ian, *se non li individuiamo subito e li fermiamo al primo assalto, faranno una strage sul campo di Bouvines fra tre giorni.*

Guardò Daniel, ancora impegnato a strapazzare Carl, e ricordò che non

aveva ancora informato l'amico delle intenzioni più che chiare di Filippo Augusto di mandare i cavalieri di Châtel-Argent ad affrontare quelli di Ferrand de Flandre.

Terrò Daniel tra gli arcieri, in seconda linea, decise. *Almeno lui non correrà mai il rischio di trovarsi a tiro di quelle lance.*

«Adesso piantatela, voi due» ordinò spazientito. «Quel che è fatto è fatto e non si può rimediare. Piuttosto cerchiamo di limitare i danni.» Si rivolse a Carl. «Possiamo rinforzare gli scudi per resistere meglio a quelle lame?»

«Si possono aggiungere liste di ferro incrociate dietro, tra il legno e le cinghie per l'impugnatura» rispose Carl dopo aver meditato un attimo. «Lo scudo diventerà più pesante, ma dovrebbe reggere.»

«Voglio che tutti i cavalieri di Châtel-Argent abbiano scudi del genere entro tre giorni» decise Ian.

«Il suo lo voglio rinforzato due volte» aggiunse Daniel, indicando a Carl lo scudo col falco d'argento appoggiato nell'angolo della tenda.

«Non è necessario» disse Ian.

«Oh, sì, che è necessario!» lo rimbeccò Daniel. «Altrimenti, giuro che ti azzoppo il cavallo per farti stare in seconda linea!»

«Daniel, se lo scudo diventa troppo pesante per poter essere maneggiato, non serve a niente» spiegò Ian con pazienza.

«Anche questo è vero» brontolò l'amico.

Ian guardò di nuovo Carl. «Puoi occuparti del lavoro? Ti farai aiutare dagli altri fabbri e dagli armaioli che abbiamo con noi.»

«Vuoi che ci pensi io?» domandò Carl, incredulo.

«Daniel, vorrei che tu informassi Sancerre, De Bar e Grandpré» continuò Ian. «Io parlerò con Ponthieu e tramite lui avvertiremo chiunque si possa trovare a tiro dei cavalieri di Flandre.»

Come evocato, Guillaume de Ponthieu entrò nella tenda senza farsi annunciare.

«Il conte di Ponthieu!» esclamò Daniel a Carl sottovoce e fece un cenno ansioso perché l'amico si inchinasse con lui a omaggiare il feudatario.

Anche Ian salutò, un po' in ansia per quella visita inaspettata.

«Mi hanno detto che oggi il tuo scudiero ha catturato qualcuno» esordì Ponthieu rivolto a Ian, ma i suoi occhi si erano già posati su Carl. «È lui?»

«L'ultimo dei nostri dispersi» rispose Ian. «Adesso è finalmente al sicuro.»

Ponthieu esaminò Carl da capo a piedi. «Gli hai spiegato come deve comportarsi con te?» proseguì, passando all'inglese perché Carl lo potesse capire.

«Sì e mi fido di lui» replicò Ian nella stessa lingua. «Non mi tradirà.»

«Sì, signore, ve lo giuro!» esclamò Carl, spaventato dallo sguardo penetrante del conte.

Ponthieu non sembrò altrettanto convinto, ma fece cenno a Daniel. «Lasciatemi solo con mio fratello, adesso.»

«Vieni via» consigliò Daniel a Carl e i due uscirono insieme dalla tenda.

Ian rimase solo con il conte e attese in silenzio che questi iniziasse a parlare. Si preparò a un rimprovero di qualche genere poiché, tanto per cambiare, si trovava al centro di un avvenimento che l'altro non aveva certo previsto.

«Poco fa ho avuto un colloquio in privato con Sua Maestà, con il conte Robert de Dreux e suo fratello il vescovo Philippe» esordì invece Ponthieu in tono serio. «Abbiamo concluso un accordo.» Fece una pausa significativa e aggiunse: «Finita la guerra sposerò dama Alinor de Dreux, figlia del conte, cugina del re».

«Congratulazioni» disse Ian, che si aspettava la notizia, dopo aver udito il preambolo. «Entrerai nel casato reale. È un onore enorme.»

«Non riguarda solo me» rispose Ponthieu, serio.

Ian impiegò qualche attimo a capire. Quando ci riuscì, rimase a bocca aperta per un istante.

«Sei mio fratello» sottolineò il conte.

«Entreremo nel casato reale…» si corresse Ian, sbalordito. Aveva sempre considerato il matrimonio di Ponthieu come un fatto politico tra il feudatario e il re e non aveva mai pensato che potesse coinvolgere anche lui in qualche modo. Ora si rendeva conto di aver guardato l'avvenimento dalla prospettiva sbagliata. Anche lui sarebbe entrato nel casato del re, di riflesso, e di riflesso

ne avrebbe ricevuto diritti e doveri.

«Da adesso e in futuro la tua posizione deve essere più che mai inattaccabile, la tua reputazione indiscussa» continuò il conte. «Niente deve toccare il tuo nome.»

Ian capì che si riferiva soprattutto a Carl. «Nessuno dei miei amici mi tradirà mai, te l'assicuro» gli rispose. «Mi fido di loro.»

«Il nuovo arrivato non mi sembra affidabile come gli altri. Non credo che la tua fiducia in lui sia ben riposta. Ha troppa paura per saper mantenere un segreto.»

«Non dovrà mantenerlo a lungo. Adesso posso rimandarli tutti a casa. Appena finita la guerra li farò partire e nessuno li rivedrà più qui.»

Ponthieu rimase colpito dalla rivelazione. «Hai trovato il modo per ritornare in patria?»

«Sì. Carl ce l'ha. Conosce la rotta» disse Ian, con il tono di voce che si abbassava. D'istinto abbassò anche lo sguardo, mentre aggiungeva: «Se ne andranno a casa per sempre».

Il conte sentì il dolore evidente nella sua voce. «E tu?»

Ian rialzò la testa con coraggio. «Io resto, se tu mi accetti ancora. La mia vita adesso è qui.»

«E qui deve continuare» sentenziò il conte. «Hai una moglie meravigliosa e un futuro che ti aspettano a Châtel-Argent. Qualunque cosa accada, non puoi deludere la loro attesa. Vivi e sopravvivi per tornare da loro.»

Ian annuì. «Ho giurato a Isabeau che nemmeno l'esercito imperiale mi avrebbe mai separato da lei.»

«Allora, mantieni ciò che hai giurato» replicò Ponthieu, soddisfatto.

***

L'esercito francese si rimise in marcia il giorno successivo per arrivare a Tournai il 26 luglio.

La cittadina oppose resistenza all'attacco dei mercenari e della fanteria

francese per appena un'ora e mezza. Non appena vide i genieri montare i trabucchi e le catapulte per lanciare i proiettili pesanti contro le mura di pietra si affrettò a negoziare la resa e le ostilità cessarono.

«Sono stanco di stare sempre a guardare!» sbottò Sancerre, che quel giorno era accanto a Ian ad assistere da lontano al combattimento della fanteria.

Ancora una volta, il re aveva tenuto indietro i suoi cavalieri e mandato all'attacco solo i guerrieri più efficaci in un assalto contro le mura difensive di una città. La cavalleria era rimasta a guardare dall'alto di una collinetta per l'intera durata del breve assedio.

«Tre settimane e non abbiamo fatto altro che marciare come muli sotto il sole e l'acqua. Ho tanta aggressività in corpo che potrei soffocare!» si lamentò Sancerre.

Domani a Bouvines potrai sfogare tutta l'aggressività che vuoi, pensò Ian, ma invece disse: «Meglio risparmiare le forze per l'esercito imperiale, quando lo incontreremo».

«Se lo incontreremo!» esclamò Sancerre. «A questo punto, comincio a dubitare che lo vedremo mai.»

«Lo vedremo, siatene certo. L'esca del nostro re funzionerà, questa volta» rispose Ian.

Il suo tono fu così cupo che fece voltare anche Grandpré e De Bar, a cavallo lì accanto.

«Come mai ne siete così sicuro?» domandò Sancerre, perplesso.

Ian si strinse nelle spalle. «Me lo sento.»

«O avete delle altre spie in giro?» insinuò Sancerre. «Avete già scoperto che la cavalleria del conte Ferrand è armata in modo particolare: non mi stupirebbe sapere che avete scoperto anche qualche altra cosa del nemico.»

«È mio fratello ad avere buoni informatori, non io» si schermì Ian. «La scoperta sugli armamenti nemici la dobbiamo soprattutto a lui.»

«Sarà…» disse l'altro cadetto, poco convinto.

«Lascia alle volpi i loro segreti, Etienne» intervenne De Bar con un sorrisetto. «Fidati piuttosto del loro buon fiuto.»

«E degli occhi acuti del Falco» aggiunse Grandpré. «Credo che *monsieur*

Jean abbia avuto il presentimento giusto. Soprattutto notando la fretta che ha quel messaggero laggiù.»

Tutti si voltarono nella direzione indicata dal giovanissimo conte per vedere un messaggero trafelato sopraggiungere al galoppo da est e consegnare un dispaccio al re.

«Baro» accusò Sancerre sottovoce, parlando con Ian. «Avevate visto quel messaggero prima di noi e volevate farci credere a chissà quale intuizione.»

Ian gli rivolse un sorriso nervoso e non rispose.

***

Il dispaccio ebbe l'effetto di bloccare sul posto l'esercito francese.

Filippo Augusto lasciò che la fanteria si occupasse di Tournai e chiamò i suoi cavalieri a raccolta. Quel giorno la riunione di guerra si ebbe in pieno sole, sotto le fronde ampie di un olmo.

«Signori, la preda ha abboccato all'esca» rivelò Filippo Augusto trionfante, con ancora il dispaccio in mano. «L'imperatore ci sta inseguendo e ora è dietro di noi, a oriente.»

«Parigi è al sicuro» commentò Ponthieu con Ian, soddisfatto.

Questi annuì, ma nel mentre non poté fare a meno di abbassare gli occhi sulla grande mappa di Francia distesa sul prato. In particolare sulla linea azzurra che indicava il fiume Marcq e sul simbolo nero lì accanto della città di Bouvines. *Domani*, pensò. *Domani ci sarà la resa dei conti.*

«Sire, se posso permettermi, non è prudente continuare a inoltrarci verso nord, in territorio nemico con gli imperiali alle spalle» disse il conte di Dreux, prima di ogni altro.

Altri feudatari si unirono al conte, condividendo il suo commento, e il re ascoltò ognuno di loro in silenzio, con calma, prendendosi il tempo per valutare ogni parere. «Lasceremo Tournai domattina, torneremo verso sud e attenderemo gli imperiali nella piana di Bouvines, al di là del fiume Marcq» annunciò infine. «Avremo il tempo per raggiungere Bouvines, attraversare il

fiume e disporre l'esercito nella pianura che si estende al di là.»

Ian fece un paio di calcoli mentali e aggrottò la fronte: da Tournai a Bouvines ci volevano molte ore di cammino, considerando il passo lento di un esercito, e poi c'era da attraversare il fiume. Ci avrebbero messo tutta la giornata anche solo per arrivare.

Non abbiamo così tanto tempo, si disse, preoccupato, guardando il re. *Perché non fa partire l'esercito subito? Cosa gli fa credere che gli imperiali non ci piomberanno addosso domani? Sono già alle nostre spalle!*

Un lampo gli attraversò la mente.

L'indomani, il 27 luglio, era domenica e per la legge della chiesa cristiana gli uomini non combattevano nel giorno del Signore.

Confida che l'imperatore non lo attacchi di domenica, pensò Ian, prima di abbassare di nuovo lo sguardo sulla mappa. *Invece quello di domani sarà un attacco a sorpresa contro ogni regola e ci sorprenderà in marcia.*

L'idea lo fece rabbrividire.

Un attacco a sorpresa avrebbe causato molte più vittime e per giunta avrebbe colpito alle spalle, sulle retrovie indifese, là dove un esercito medievale teneva soltanto i servi, i carri degli approvvigionamenti, i muli da trasporto e i cavalli da tiro. Nessun guerriero: fante o cavaliere che fosse. Nessuna difesa. L'esercito imperiale avrebbe assalito la parte più sguarnita dello schieramento e con ogni probabilità si sarebbe fatto strada fino al cuore delle truppe francesi, mietendo vittime, prima che fosse possibile anche solo pensare a una qualsiasi contromossa.

Filippo Augusto avrebbe vinto ugualmente, ma a quale prezzo?

Ian si morse le labbra all'idea di conoscere il futuro, di avere la certezza in anticipo di quell'attacco e di non poter comunicare ciò che sapeva a nessuno, per non cambiare un avvenimento cruciale della storia d'Europa, che per il momento pareva miracolosamente immune da interferenze. *Sarà un massacro!* pensò disperato, cercando una via d'uscita.

«*Monsieur* de Grandpré, *monsieur* Jean de Ponthieu, c'è qualcosa nella mia strategia che non vi convince?»

La domanda a bruciapelo fece sobbalzare Ian, che si rese conto di essere

direttamente chiamato in causa dal re. Filippo Augusto stava guardando ora lui ora Henri de Grandpré con l'aria irritata di chi si accorge che gli interlocutori non stanno affatto ascoltando le sue parole. «Dunque?» incalzò, spazientito.

Anche il conte di Ponthieu aveva un'espressione interrogativa e crucciata.

Preso com'era dalle sue turbinose considerazioni, Ian non aveva nemmeno udito le ultime spiegazioni del re e si sentì in imbarazzo, fissato da tutti come uno scolaretto sorpreso a giocare durante la lezione.

Pensò di accennare all'idea di un attacco a sorpresa. Strinse i denti, conscio di non portelo fare. Non seppe che rispondere e guardò Henri de Grandpré che era stato chiamato in causa insieme a lui per gli stessi motivi.

Il nobile ragazzo ricambiò lo sguardo con imbarazzo identico, ma poi, forse credendo che Ian volesse lasciargli l'onore della parola per via del suo rango più importante, si fece coraggio e intervenne per la prima volta in una riunione di guerra. «Sire, quello che è segnato sulla mappa è l'unico ponte sul fiume Marcq tra Tournai e Bouvines?» domandò.

Tutti, Ian compreso, furono colti di sorpresa dalla domanda.

«La mappa è molto accurata» rispose Filippo Augusto, burbero. «Ho motivo di credere che non ce ne siano di così accurate oltre a questa.»

«Allora, mio sire, quel ponte è troppo stretto» continuò Grandpré con più coraggio e indicò Ian. «Lo scudiero di *monsieur* Jean ha avuto modo di attraversare quel ponte e lo ha descritto come un ponte piccolo e dissestato, sul quale possono passare pochi uomini alla volta. Ci rallenterà se dobbiamo far passare l'esercito da lì.»

Ian capì il pensiero del compagno e rimase ammirato dalla sua acutezza. «È un collo di bottiglia» disse, senza potersi trattenere.

Si accorse che tutti lo stavano guardando di nuovo, ma con perplessità, senza aver capito il suo modo di dire, e si affrettò a spiegare meglio. «È una strettoia. Dovremo far passare un cavaliere alla volta, uno dietro l'altro. I carri potrebbero addirittura non riuscire a passare o bloccare il ponte. *Monsieur* de Grandpré teme che non abbiamo abbastanza tempo per far passare tutto l'esercito nella giornata di domani.»

Il giovanissimo conte annuì. «Il fiume Marcq non può essere guadato a piedi. Se la notte domani ci sorprendesse ancora con metà esercito da questa parte del fiume, gli imperiali massacrerebbero tutti quelli rimasti su questa sponda all'alba di lunedì.»

Ian trattenne il fiato a quel discorso, gli occhi fissi sul compagno d'armi. *Continua, ti prego!* esortò con il pensiero. *Di' al re che non deve perdere altro tempo a Tournai.*

«Oltretutto, da questa parte rimarrebbe la coda dell'esercito: i servi e i mezzi di trasporto. La parte più indifesa» aggiunse Grandpré. «Forse converrebbe mandarli avanti.»

Bravissimo! esultò Ian in silenzio e subito spostò lo sguardo sul re, attendendo con ansia la sua risposta.

Un mormorio diffuso aveva percorso tutti i feudatari a quelle parole. Persino Filippo Augusto era rimasto impressionato e per un bel pezzo non parlò, tenendo gli occhi fissi sulla mappa. «Quanto occorre ai genieri perché allarghino e consolidino il ponte?» domandò infine.

«Se partono tutti subito per Bouvines e il fiume, avranno finito questa notte» rispose Ponthieu.

«E allora che si diano da fare» decise il re. «E giustamente, per precauzione, faremo partire la fanteria e i mezzi pesanti per Bouvines questo pomeriggio stesso, così guadagneranno tempo. Passeranno la notte su questa riva del fiume e domattina all'alba lo attraverseranno. La cavalleria seguirà subito dopo: è più veloce e impiegherà meno tempo a raggiungere e attraversare il fiume. Domani pomeriggio riposeremo tutti sull'altra riva del Marcq e vi diremo messa.»

La decisione fu condivisa da tutti.

Ian emise un sospiro di sollievo e mentalmente ringraziò mille volte Grandpré per la sua acutezza e per aver sollevato la questione del ponte: grazie alla sua osservazione, Filippo Augusto avrebbe invertito l'ordine di marcia del suo esercito e lasciato la cavalleria dietro a tutti. L'attacco a sorpresa ci sarebbe stato comunque, ma non avrebbe trovato i francesi troppo impreparati, anzi si sarebbe in parte ritorto contro gli stessi imperiali perché,

contro ogni possibile pronostico, l'imperatore si sarebbe trovato di fronte la parte più armata e combattiva dell'esercito francese al posto delle retrovie inermi.

Ian si passò la mano sul viso, ancora incredulo per la strage scampata grazie al colpo d'occhio di un ragazzo di diciotto anni.

«Un'eccellente osservazione, miei signori» disse Filippo Augusto a Grandpré e a Ian. «Stavo per adirarmi con voi ingiustamente e invece vi devo forse la vita di molti uomini. I miei ringraziamenti.»

«I ringraziamenti vanno al signor conte di Grandpré. Io non ho messo che qualche parola in aggiunta» rispose Ian. *Lui invece ha probabilmente salvato la battaglia, anche se ancora non lo sa nessuno*, aggiunse tra sé e sé.

«Allora ringraziamo *monsieur* de Grandpré» sorrise il re.

Il giovanissimo conte arrossì a quell'omaggio davanti a tutti e si inchinò. «Siete troppo buono, sire» disse impacciato. «E anche voi» aggiunse guardando Ian, che gli sorrise.

«Bene, allora è deciso» riprese il re, rivolgendosi a tutti gli altri. «Fate preparare i genieri e mandate gli ordini alla fanteria e ai servi. Non perdiamo altro tempo.»

I feudatari annuirono e si dedicarono con il re a decidere l'ordine di partenza delle truppe, indicandone i tragitti sulla mappa.

«Stavo per arrabbiarmi anch'io» sussurrò il conte di Ponthieu all'orecchio di Ian durante la discussione. «Ti ho sottovalutato di nuovo.»

Mica tanto, pensò Ian e in silenzio ringraziò Grandpré anche per averlo salvato da un'orribile figura davanti al re.

49

Domenica, 27 luglio 1214. Domenica, il giorno del Signore.

Era una giornata bellissima, con il sole alto nel cielo limpido, senza una sola nuvola all'orizzonte.

Ian guardò l'azzurro e poi il fiume davanti a sé, lontano alcune miglia.

Era mezzogiorno passato. La fila di armati a piedi procedeva lenta sul ponte allargato e consolidato il giorno prima dai genieri del re. L'esercito francese attraversava il Marcq, mentre la cavalleria attendeva pigra, sparsa per la piana, che il ponte fosse libero per poterlo attraversare.

La servitù, con i carri pesanti e gli approvvigionamenti, era già dall'altra parte del fiume. La coda della cavalleria, invece, composta per lo più da cavalieri delle classi nobiliari inferiori, era rimasta indietro nella direzione di Tournai e doveva ancora comparire all'orizzonte.

Sarebbe stata una cosa lunga, ci sarebbero volute ancora ore. Molti erano addirittura smontati da cavallo per mettersi all'ombra di qualche albero a conversare. Persino il re si era tolto le armi e si era seduto sotto un frassino a mangiare, a poca distanza dalla piccola cappella in pietra dedicata a Saint Pierre, che custodiva il passaggio.

Ian lo osservò da lontano e poi, per l'ennesima volta, si voltò verso nord, scrutando l'orizzonte dalla sella del suo palafreno.

Da quella direzione stava arrivando l'esercito imperiale e ormai metà della giornata fatidica era già trascorsa.

Non manca molto, pensò Ian.

Il palafreno sbuffò e pestò uno zoccolo a terra, sotto il sole. Ian sospirò per il caldo e la tensione. Il peso dell'usbergo era nulla in confronto alla sensazione di avere il nemico addosso, come una frana in bilico sopra la testa.

Ian cercò con gli occhi i suoi valletti personali e si accertò che il destriero da battaglia e il cavallo che trasportava le sue armi e quelle di Daniel non fossero troppo lontani. Anche i cavalieri di Châtel-Argent non erano a grande distanza da lui, ancora in sella in attesa di ordini.

Daniel sopraggiunse al trotto, fermando il proprio cavallo accanto al palafreno di Ian. Indossava la cotta di maglia ma non l'elmo e portava il camaglio ancora abbassato sulle spalle. «Quanto ci vuole ancora per passare quel maledetto fiume?»

Ian si appoggiò con le mani alla sella. «Qualche ora. Finora solo una parte della fanteria ha attraversato il Marcq.»

«Ore?!»

«Gli imperiali ci raggiungeranno prima. A questo punto, temo che non faremo in tempo a portare tutto l'esercito di là.»

Daniel osservò i cavalieri tranquilli sparsi per la piana. «Ma perché non si sbrigano? Cos'è quest'atmosfera da scampagnata? Nessuno è pronto a combattere!»

«È domenica: anche le altre domeniche ci siamo riposati, se ricordi» rispose Ian, guardando l'orizzonte per l'ennesima volta.

«E che vuol dire? Le domeniche scorse non avevamo il nemico alle costole, oggi sì!»

«Tutte le domeniche ci si riposa, perché è il giorno del Signore. Di domenica non si combatte, nemmeno se hai il nemico a due metri, per questo nessuno è pronto.»

«Come sarebbe a dire: "nessuno combatte di domenica"?» esclamò Daniel, sgranando gli occhi. «Ma oggi è il 27 luglio!»

«Sì. E gli imperiali ci attaccheranno di sorpresa contro ogni regola, probabilmente tra poco.»

«Di sorpresa?!» quasi gridò Daniel. «Come fanno ad attaccarci di sorpresa, quando sappiamo già che stanno arrivando?!»

«Lo sappiamo io e te. Abbassa la voce» lo ammonì Ian. «La storia deve avere il suo corso e noi non possiamo interferire. Tu preparati a raggiungere gli arcieri al di là del fiume e non dire nulla a nessuno.»

Daniel tacque a lungo, sempre più agitato. «Questo posto non mi è piaciuto la prima volta che sono passato da qui e non mi piace nemmeno la seconda» brontolò. Guardò l'orizzonte a nord e poi di nuovo Ian. «Tu che fai adesso?»

«Resto con i cavalieri. Agli ordini del re. Vi guardiamo le spalle mentre passate il fiume.»

«Allora resto anch'io con te.»

«No» si oppose Ian con durezza. «Ti voglio dall'altra parte del fiume. Subito.»

«Ehi» s'inalberò l'altro, risentito per quel tono autoritario. «Piano con gli ordini, signor cavaliere.»

«Non sei pronto a sostenere un assalto in prima linea» cercò di convincerlo Ian. «Non hai né l'usbergo né la preparazione adatta. Qui ammazzano la gente, Daniel!»

«Non ti lascio da solo» ribatté l'amico, ostinato. «Sono il tuo…»

«Scudiero. Sì, lo so, accidenti a te!» lo interruppe Ian, con un sospiro esasperato.

In quel momento qualcuno lo chiamò da lontano. Era un richiamo cortese, eppure Ian sobbalzò come colpito da un sasso. Girandosi, vide Filippo Augusto far cenno a lui e a Daniel di avvicinarsi. «Il re ci vuole» disse. «Attento a ciò che dici e cerca di non sembrare troppo nervoso.»

Come se fosse facile, pensò Daniel, spronando il cavallo dietro a quello di Ian.

Raggiunsero Filippo Augusto in pochi attimi e salutarono da rispettosa distanza. Il re era seduto comodamente sull'erba all'ombra dell'albero accanto alla cappella di Saint Pierre, con le spalle appoggiate al tronco. Aveva consumato una semplice razione di pane e stava finendo una coppa di vino, assistito da due valletti. «Come mai i cavalieri del Falco d'argento sono ancora in sella?» domandò con un sorriso affabile.

Ian temette di trovarsi in una posizione disdicevole al cospetto del re, preso com'era dall'ansia, e si affrettò a smontare di sella, subito imitato da Daniel. Filippo Augusto fece un cenno noncurante con la mano che voleva significare: "non intendevo questo" e continuò il suo discorso. «Siete l'unico

a non aver ancora preso un attimo di riposo e i vostri uomini non lo hanno fatto per rispetto a voi. Come mai così nervoso, *monsieur* Jean?»

E poi sono io quello che deve sembrare calmo! brontolò Daniel tra sé e sé, sbirciando Ian di sottecchi.

«Non mi sento a mio agio oggi, sire» rispose Ian, in imbarazzo. «Ho un brutto presentimento.»

Che bugiardo faccia tosta… ha una risposta sempre pronta, pensò ancora Daniel.

«Un presentimento?» ripeté Filippo Augusto con un'occhiata astuta e divertita. «Quando il falco è nervoso in una battuta di caccia, vuol dire che la preda non è lontana.»

«Non ho lo stesso sesto senso di un rapace, mio signore. Non fate caso alle mie parole» replicò Ian, sulle spine.

«Le mie spie sono andate più lontano delle vostre» lo sorprese il re con un sogghigno. «Tengono d'occhio la preda e vi assicuro: non è lontana.»

Ian rimase senza parole. Daniel lo guardò con gli occhi spalancati. «Quali spie?»

Filippo Augusto rispose per Ian. «Il vostro signore è un uomo cauto e sospettoso. Ha lasciato alcuni esploratori indietro a tenere d'occhio le retrovie e la direzione da cui stanno arrivando gli imperiali, esattamente come ho fatto io. Io però li ho mandati fino a sfiorare il nemico.»

«Siete molto previdente, sire» aggiunse Ian con il cuore più leggero. *Almeno non saremo proprio del tutto impreparati*, pensò in aggiunta.

«Mi piace essere informato» disse il re. «Meglio sapere in anticipo come è fatto il nemico e dove sta andando. Domani ci sarà battaglia.»

Molto prima di domani, si dissero con gli occhi Ian e Daniel, appena in tempo per essere sorpresi da un clamore improvviso da nord.

I due si voltarono, Filippo Augusto sollevò gli occhi di scatto: un messaggero stava arrivando al galoppo sfrenato, chiamando il sovrano a gran voce e portando scompiglio nell'intera piana disseminata di cavalieri in ozio.

Il re di Francia si alzò in piedi.

«Mio signore, il nemico ci attacca!» gridò il messaggero, prima ancora di

smontare da cavallo per correre a inginocchiarsi davanti al sovrano.

Il sovrano impallidì. «Impossibile! Ci attacca di domenica, nel giorno del Signore!»

«Sire, la retroguardia non potrà reggere per molto» incalzò il messaggero. «I signori di Meulun stanno sostenendo l'assalto e un reparto di balestrieri li assiste, ma i nemici sono troppi e troppo agguerriti!»

Ian e Daniel trattennero il fiato. Filippo Augusto non disse nulla: riconsegnò la coppa di vino vuota ai due valletti che lo guardavano in silenzio sgomento e poi si voltò per entrare nella cappella di Saint Pierre lì accanto.

Molti cavalieri sopraggiunsero a cavallo e tutti i feudatari si riunirono allarmati vicino all'albero e alla cappella, dopo aver lasciato le cavalcature a qualche metro di distanza.

«Che cosa succede?» chiese Etienne de Sancerre a Ian, nel brusio generale.

Il messaggero ripeté a tutti ciò che era venuto a riferire al re e il brusio si trasformò in clamore.

«Fate silenzio!» esclamò Guillaume de Ponthieu sopra ogni altra voce. «Il re sta pregando!» Con l'usbergo completo addosso sotto la cotta rossa a bande azzurre e oro, il conte sembrava due volte più austero e altrettanto minaccioso. L'atmosfera si quietò per qualche minuto, con rispetto e nervosismo, in attesa che il sovrano ritornasse a dare i suoi ordini.

Filippo Augusto riapparve sulla soglia della cappella con uno sguardo determinato e il sorriso sulle labbra. «Portatemi le mie armi» ordinò ai valletti, poi si rivolse ai cavalieri. «Signori, il momento è giunto. Organizzate gli uomini. Richiamate la fanteria dal Marcq. Arcieri e balestrieri si radunino in seconda fila dietro alla cavalleria.»

«L'imperatore ci sta attaccando! Nel giorno del Signore!» esclamò il conte di Guines con riprovazione condivisa da tutti.

«E il Signore ci aiuterà a punirlo come merita per il suo ardire» rispose Filippo Augusto e alzò gli occhi al vescovo Philippe, appena sopraggiunto con l'Ospitaliere Guerin de Senlis.

I due religiosi annuirono, sicuri della protezione divina per quel giorno di guerra. «L'infamia per il sangue versato oggi ricadrà sull'imperatore, poiché

ci costringe alla battaglia contro la nostra volontà» disse il vescovo.

Molti tra i feudatari mormorarono tra loro. Incredulo, Daniel notò che l'idea di combattere di domenica spaventava davvero quegli uomini d'arme nonostante le parole rassicuranti del vescovo.

«Possiamo ancora evitare lo scontro» propose il duca di Bourgogne e non lo disse certo per il timore del nemico in arrivo.

«No» replicò Filippo Augusto, deciso. «Scendo in battaglia contro la mia volontà, ma non mi tirerò indietro. Su questa pianura aspetteremo oggi il giudizio del Signore.»

Nessun altro feudatario osò intervenire oltre. Tutti si inchinarono al volere del re e attesero i suoi ordini.

«*Monsieur* de Châtillon, *monsieur* de Soissons, mandate un messaggero ai signori di Meulun perché si ritirino verso di noi e nel frattempo andate loro incontro: rallentate insieme l'avanzata del nemico, abbiamo bisogno di tempo per ordinare gli uomini» disse il re. «Gli altri dispongano i cavalieri per la battaglia, in attesa che la fanteria sopraggiunga. *Monsieur* de Courtenay, *monsieur* de Sancerre, *monsieur* de Perche: sarete alla mia destra con la cavalleria di ventura. *Monsieur* de Ponthieu, *monsieur* de Béarne, *monsieur* de Grandpré: voi alla mia sinistra. *Monsieur* de Bar, *monsieur* de Beaumont, *monsieur* de Guines: con me al centro dello schieramento, insieme a mio cugino Robert de Dreux e a *monsieur* de Bourgogne.» Si voltò verso il vescovo e l'Ospitaliere. «*Messieurs*, a voi affido la retroguardia.»

I due religiosi si dichiararono pronti.

Filippo Augusto fece una pausa in attesa che anche tutti i feudatari confermassero gli ordini ricevuti, infine concluse: «Andiamo a cacciare gli intrusi dalla nostra terra».

I feudatari andarono a radunare soldati e cavalieri. Sancerre, De Bar e Grandpré si riunirono intorno a Ian, prima di fare altrettanto.

«*Messieurs, Dieu vous garde*[23]» disse De Bar e l'augurio fu ricambiato da tutti con il cuore.

«Fatevi onore. Ci rivedremo alla fine, per festeggiare» aggiunse Sancerre

con il solito sogghigno.

Speriamo, pensò Ian.

Si divisero per raggiungere i posti assegnati dal re ai rispettivi casati. Grandpré fece qualche metro accanto a Ian prima di rimontare in sella. «A tra poco» disse semplicemente, poiché avrebbe combattuto accanto agli uomini di Ponthieu. «Vi attenderò sulla linea del fronte.»

«A tra poco» ripeté Ian e con Daniel accanto andò dal conte di Ponthieu.

«Raduna i tuoi uomini, li disporrai sulla sinistra dei miei» disse il conte a Ian, non appena lo ebbe a portata di voce. «Cavalieri avanti a tutti, in un'unica fila. Soldati e arcieri attendano dietro. Tu sarai sempre entro quaranta passi da me, perché io possa dirti cosa fare. Lui» il conte indicò Daniel «resta accanto a te per proteggerti.»

«Non chiedo di meglio» approvò Daniel, nonostante la tensione crescesse con l'avvicinarsi del battesimo del fuoco.

Ian non ne fu contento invece, ma non poté fare altro che accettare l'ordine. «D'accordo» acconsentì, ma assolutamente di malavoglia.

«Andate ad armarvi, allora» disse Ponthieu.

I servi li attendevano già per aiutarli con le armi. Ian lasciò il palafreno per salire sul destriero da battaglia dalla gualdrappa bianca e azzurra. Nervosamente ne accarezzò i fianchi potenti, prima di alzarsi il camaglio sul capo. «Sei pronto?» domandò a Daniel.

«Fa differenza?» gli rispose l'altro.

«A questo punto, no» disse Ian con un respiro profondo e si infilò l'elmo. Come al torneo, di colpo si sentì solo e quasi prigioniero all'interno di quel guscio buio di metallo. Il respiro risuonò forte nelle sue stesse orecchie insieme al cuore che martellava in gola.

Dieu nous garde, si ripeté mentalmente Ian, mentre porgeva il braccio al quale i servi allacciarono lo scudo, poi impugnò la lancia dipinta di bianco e azzurro. Bilanciò le due armi, avvertendo la differenza di peso dello scudo rinforzato, e poi di nuovo guardò Daniel attraverso le feritoie dell'elmo. «Andiamo» disse e spronò il cavallo al passo.

Anche Daniel aveva alzato il camaglio e indossato l'elmo normanno, che a

differenza di quello di un cavaliere gli lasciava libero il viso. Aveva una faretra colma di frecce e lo scudo a tracolla. In mano teneva un arco potente. «Andiamo» ripeté, simulando più coraggio di quanto se ne sentisse dentro davvero.

I cavalieri dei Montmayeur erano radunati e pronti a ricevere gli ordini del loro signore. Ian ripeté loro quanto stabilito dal conte di Ponthieu e gli uomini corsero a diffondere gli ordini.

L'intera piana di Bouvines era ora percorsa da squilli di tromba e grida concitate. Guerrieri e cavalli correvano da ogni lato, con un movimento apparentemente caotico, che si veniva invece via via organizzando intorno a punti ben precisi.

Le schiere dei soldati ritornavano di corsa dal ponte e si raccoglievano dietro ai vessilli dei loro signori. I cavalieri si disponevano in file ordinate, fianco a fianco, con le lance alte, scintillanti al sole. Gli arcieri e i balestrieri formavano squadre compatte ben distanziate in mezzo ai soldati. I cavalieri dei Soissons e degli Châtillon erano già partiti al galoppo per scomparire all'orizzonte, verso settentrione, come aveva ordinato il re.

Nonostante la paura, Ian non poté fare a meno di ammirare quello spettacolo di potenza guerriera e subirne il fascino, mentre avanzava verso la linea del fronte. Presto non ci sarebbe stato altro che sangue e pericolo, ma in quell'istante sulla piana di Bouvines si stava scrivendo la storia con le armi e lui era lì ad assistervi e a parteciparvi.

Daniel osservava l'amico e lo vide cambiare poco a poco, raddrizzare la schiena, stringere le armi con maggior decisione, assumere un portamento fiero.

Come al torneo, così su quel campo di battaglia, Ian poco a poco si trasformò in cavaliere, probabilmente senza nemmeno rendersene conto, e Daniel lo guardò con rispetto. *Cavaliere di nome e di fatto*, pensò con una punta di dolore, invidia e ammirazione insieme, mentre lo seguiva verso la battaglia. *Io non riuscirò mai a essere come lui.*

I cavalieri di Châtel-Argent si compattarono ordinati intorno ai due amici durante il cammino, dietro al portabandiera che reggeva lo stendardo con il

falco d’argento, e il colpo d’occhio fu ammirevole, con il giovane signore davanti a tutti e i suoi fedeli dietro a seguirne l’esempio. Insieme, il gruppo raggiunse le truppe dei Ponthieu e persino il conte annuì con approvazione quando lo vide arrivare.

Al centro della piana di Bouvines sventolava ora lo stendardo azzurro con i gigli d’oro accanto all’orifiamma rosso di Saint Denis. Tutti i casati di Francia si stavano riunendo dietro di essi accompagnati dal suono squillante delle trombe. Re Filippo era all’ombra delle bandiere, a cavallo del suo destriero nocciola, armato da capo a piedi, con la cotta ricamata di gigli sull’usbergo e l’elmo sottobraccio. Osservava lo schierarsi dei suoi uomini con sguardo fiero e il sorriso sulle labbra, la mano sull’elsa della spada.

In mezz’ora la cavalleria fu pronta. La fanteria impiegò un’ora ancora per spostarsi sul ponte e riattraversare il Marcq e aveva appena terminato di disporsi sulla piana quando la polvere si alzò all’orizzonte, a nord, insieme a un clamore lontano e confuso. Tutti i cavalieri francesi serrarono le fila, tesi, tra lo scalpitare e il nitrire dei destrieri focosi.

Appena dietro a Ian, Daniel sentì un brivido percorrergli la schiena e subito aguzzò la vista.

Il clamore a settentrione aumentava. Truppe a cavallo si avvicinavano al galoppo, seguite da squadre a piedi. Gli uomini della retroguardia stavano tornando, insieme ai rinforzi che il re aveva mandato in loro soccorso. Precedevano di poco l’esercito imperiale lanciato al loro inseguimento.

«Una finta ritirata» mormorò Ian, ammirato dalla strategia del re. «L’imperatore non si aspetterà mai uno scontro frontale con la cavalleria francese. Crede di piombare addosso alla fanteria o alla retroguardia indifesa.»

Daniel annuì piano, ma non era nello stato d’animo adatto per provare la stessa ammirazione. Con il cuore in gola, guardava fisso l’orizzonte, là dove, dietro ai francesi in ritirata, si stava formando una linea infinita e compatta di uomini armati, di lance e scudi scintillanti.

Le truppe dei Soissons, degli Châtillon e dei visconti di Meulun raggiunsero l’esercito francese e rientrarono nei ranghi. I numerosissimi feriti vennero

trasportati di corsa in fondo allo schieramento e affidati ai servi perché li portassero al sicuro al di là del Marcq. Alcuni di loro arrivarono già cadaveri.

Daniel guardò brevemente quegli uomini insanguinati e deglutì invano, prima di alzare di nuovo gli occhi a nord, cercando di prendere fiato.

L'esercito imperiale aveva occupato l'orizzonte, sotto gli stendardi tedeschi, fiamminghi e inglesi, ed era due volte più numeroso rispetto ai francesi. Al centro dello schieramento c'era un carro coperto e su di esso sventolava una bandiera con un drago nero enorme, sormontato da un'aquila imperiale dorata. Davanti al carro, su un cavallo bianco, stava un uomo in armatura profilata d'oro, vestito con una cotta di uguale colore e un'aquila nera sul petto. Sull'elmo portava la corona.

«L'imperatore…» mormorò Ian in un brivido di timore reverenziale.

Daniel non riuscì a dire nulla, come ipnotizzato da quel drago terrificante, dall'aquila e dal cavaliere incoronato.

Il clamore si spense lentamente per lasciare solo un silenzio pesante nell'aria.

Gli imperiali si erano fermati in fondo alla piana. I due eserciti si scrutavano da lontano prima di gettarsi uno contro l'altro.

Sono rimasti di sasso, pensò Ian nell'osservare i nemici. *Non si aspettavano di trovarci già in posizione di battaglia con la cavalleria davanti a tutti.*

Guardò alla sua sinistra, oltre i cavalieri di Béarne schierati, e sbirciò Henri de Grandpré alla testa dei suoi cavalieri con la lancia in mano, chiedendosi se anche il ragazzo stesse pensando le stesse cose. *Ci hai salvato da un brutto impiccio. Devi essere molto fiero di te*, pensò in un ipotetico colloquio con il compagno lontano.

Tra i blasoni nemici riconobbe quelli di Flandre e di Dammartin, ai due lati dello schieramento. Lo stemma rosso con righe bianche e blu di Renaud de Dammartin era alla sinistra dell'imperatore, di fronte alla linea formata nell'esercito francese dai casati di Sancerre, Courtenay e Perche. Il leone rampante nero in campo d'oro di Ferrand de Flandre era invece dall'altra parte, proprio di fronte ai Ponthieu, come Ian si aspettava. Filippo Augusto doveva aver saputo dalle sue spie come si schierava l'esercito imperiale e

aveva disposto i suoi uomini di conseguenza per mettere il suo Falco davanti alla cavalleria fiamminga. Ian aguzzò la vista, ma non riuscì a scorgere lo stendardo o le cotte dello sceriffo inglese e del suo compagno d'armi.

Dove si sono nascosti? si chiese. Eppure, era sicuro che sia Jerome Derangale sia Geoffrey Martewall fossero su quel campo di battaglia.

In quel momento, Filippo Augusto fece avanzare il cavallo, attirando su di sé tutti gli sguardi. Aveva indossato l'elmo e imbracciato lo scudo, ma non ancora impugnato un'arma. La sua armatura semplice, di ferro e argento, con l'elmo senza corona, strideva in contrasto con la maestosità del suo nemico, eppure nessuno avrebbe scambiato quell'uomo per un cavaliere comune, tale era la sicurezza del suo portamento davanti all'imperatore.

Il re di Francia si posizionò davanti ai suoi stendardi, davanti a tutti gli uomini, in pieno sole, e per un attimo sfidò orgoglioso l'intero esercito nemico con la sua presenza solitaria in mezzo al campo.

Poi si girò verso i suoi guerrieri e alzò la mano destra al cielo. «Io vi benedico, uomini di Francia!» esclamò e la sua voce risuonò stentorea anche da sotto l'elmo. «Che san Michele, san Giorgio e san Dionigi vi proteggano in questa battaglia! Questa sera festeggeremo su una terra libera dall'invasore!»

Un grido unanime si levò dalle truppe francesi insieme al rombo di tuono provocato dal cozzare insieme di molte spade sugli scudi in segno di approvazione.

A Daniel sembrò che quel rombo scuotesse la terra e gli martellasse nello stomaco. Cercò lo scudo, ma gli sovvenne che non poteva imbracciarlo e tirare con l'arco allo stesso tempo. Nell'agitazione del momento non seppe cosa fare e strinse soltanto l'arco fino a farsi male.

L'imperatore parlò ai suoi uomini subito dopo, con un lungo discorso in tedesco che non poté essere capito. Gli imperiali urlarono però di approvazione e quel grido selvaggio fu due volte più potente e feroce di quello dei francesi. Era il frastuono di una valanga che stava per abbattersi sulla piana erbosa e travolgere tutto ciò che avrebbe incontrato sulla sua strada.

Oh, Signore, salvaci! pregò Daniel ardentemente, nel sentire il suo scarso coraggio dissolversi in un momento, come nebbia al sole.

Re Filippo sguainò la spada e la fece scintillare alta sopra la testa. Spronò il cavallo al passo. L'esercito di Francia cominciò a muoversi compatto dietro a lui.

Ian fece altrettanto e Daniel procedette accanto a lui.

I francesi prendevano l'iniziativa della battaglia, nonostante fossero in inferiorità numerica in rapporto di almeno uno contro due. L'esercito imperiale non si mosse, ma puntò le lance e le picche in attesa dell'impatto. Gli arcieri si preparavano a tirare dalla seconda fila.

Come al torneo al momento di scendere in lizza, Ian sentiva ora la mente vuota da ogni altro pensiero che non fossero il nemico e il pericolo davanti a sé. Una sola frase gli venne in mente da dire all'amico al suo fianco. «Carl è al sicuro?»

Daniel annuì. «Dall'altra parte del fiume. Non correrà pericolo.» Un attimo di silenzio, con gli occhi fissi sul nemico sempre più vicino, e poi quasi con panico: «Ian?».

«Sì?»

«Cosa ci facciamo noi due, qui?»

Ian prese fiato sotto l'elmo. «Teniamo alto il buon nome degli Stati Uniti d'America con il nostro coraggio.»

Daniel lo guardò allibito. «Stai scherzando.»

«Sì.»

«Mi pareva.»

L'esercito francese fece ancora qualche decina di metri e poi, di colpo, dopo un segnale di tromba, l'ala destra si staccò al galoppo dal resto del gruppo per gettarsi sul nemico con grida selvagge, all'ordine del re.

Ian sobbalzò sulla sella a quel suono squillante e si voltò a guardare l'altra ala dell'esercito che era stata designata dal re come prima in ordine di battaglia. In quello stuolo di cavalieri al galoppo, che ora precedeva tutti verso le lance puntate dell'esercito imperiale, individuò i cavalieri di ventura e il blasone bianco e blu dei Sancerre.

Davanti a tutti, non avevo dubbi, pensò, cercando con gli occhi il compagno Etienne de Sancerre in mezzo al gruppo. *Buona fortuna*, augurò subito dopo.

«Fermi ora!» ordinò Guillaume de Ponthieu ai suoi uomini, alzando la mano. «Arcieri pronti al tiro!»

L'ordine fu ripetuto da Ian agli uomini dei Montmayeur e in contemporanea da Henri de Grandpré e da François de Béarne ai rispettivi cavalieri, vassalli e soldati. L'ala sinistra dell'esercito francese si fermò, compatta, e si preparò al tiro.

Ian si voltò verso Daniel con il cuore in gola. Lui era pallidissimo, eppure alzò l'arco sul quale aveva già incoccato la freccia. *Non sono più bersagli di paglia…* pensò, mentre un tremito lo scuoteva dentro nel profondo. Guardò il nemico, ma non osò mirare su un bersaglio particolare.

Uno squillo di tromba lacerò di nuovo l'aria.

«Tirate!» gridò Ponthieu, abbassando la mano di scatto.

L'aria fu squarciata dal sibilo contemporaneo di centinaia di frecce.

Daniel chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì e scoccò.

La sua freccia si mescolò tra le altre, fendette il cielo e piombò sul nemico. Gli imperiali si protessero sotto gli scudi, ma le frecce mieterono vittime comunque.

Daniel deglutì invano, con la bocca riarsa, vedendo gli uomini cadere, ma la mano andò meccanicamente alla faretra, prese una seconda freccia e l'incoccò.

«Attenti alla salva di ritorno!» avvertì il conte di Ponthieu, in contemporanea con Grandpré e François de Béarne in lontananza.

«Daniel! Lo scudo!» gridò Ian, alzando il suo per ripararvisi dietro.

Daniel trasalì e fece appena in tempo a imitarlo, prima che il cielo fosse riempito di nuovo dal suono stridulo delle frecce.

Una pioggia di dardi si abbatté sui francesi e ne falciò le fila, nonostante gli scudi alzati. Daniel sentì l'urto violento sul proprio scudo, che gli fece vibrare il braccio e gli strappò un'esclamazione strozzata, mescolata alle grida di dolore di molti e al nitrire dei cavalli. Quando riaprì gli occhi vide morti e

feriti tutto intorno a sé. Due frecce si erano conficcate sul suo stesso scudo, ma senza provocare danno.

«Tutto bene?!» gli gridò Ian. Daniel capì di essere incolume e vide che anche l'amico non era stato toccato dalle frecce. «Tutto bene» gli rispose, col respiro affannoso.

«Arcieri pronti al secondo tiro! Cavalieri in guardia!» ordinò Guillaume de Ponthieu, quando un nuovo squillo di tromba si udì nel cielo.

Daniel tese ancora l'arco. Ian imbracciò la lancia.

La cavalleria fiamminga era partita alla carica contro di loro, guidata dal conte Ferrand in persona. Le lance basse, puntate ad altezza uomo.

Ecco le lame di Tournai! pensò Ian in un lampo. «Cavalieri pronti!» gridò poi ai suoi uomini, che si prepararono compatti dietro allo stendardo con il falco.

«Tirate!» comandò Ponthieu per la seconda volta.

La raffica abbatté cavalli e uomini nella prima linea dei cavalieri nemici, ma risparmiò il conte Ferrand, che guidò gli altri contro i francesi pronti ad attenderli. I conti di Ponthieu, Béarne e Grandpré attesero a piè fermo insieme ai loro cavalieri, con le lance in resta e gli scudi alzati.

Un attimo prima dello scontro, Ian colse con la coda dell'occhio due cavalieri che si staccarono dal gruppo fiammingo, guidando una ventina di altri in una direzione diversa, più ampia, verso il fianco degli uomini di Grandpré all'estrema ala sinistra dello schieramento. Con un brivido, riconobbe il leone d'Inghilterra su quelle due cotte, una rossa e una nera, e capì che in quel gruppo scelto c'erano Derangale, Martewall e i cavalieri armati con le lame bimetalliche. «Henri, attento al fianco sinistro!» gridò a Grandpré, pur sapendo che il compagno troppo lontano non avrebbe mai potuto sentirlo. Il suo avvertimento si perse nel clamore della battaglia.

Le truppe impattarono in quel momento e si confusero l'una nell'altra.

Le lance si spezzarono, gli scudi furono piegati, le spade snudate versarono sangue e distribuirono morte, i cavalli calpestarono feriti e caduti, nella calca che seguì l'assalto.

Ian e Daniel si trovarono nel mezzo della battaglia, a difendere le loro vite.

La lancia di Ian era spezzata, l'arco di Daniel non serviva a quella distanza ravvicinata. I due amici avevano sguainato le spade e con esse si difesero, d'istinto, senza aver tempo di pensare ad altro se non a quelle lame, mazze e asce che piovevano loro addosso da ogni lato.

Ogni ordine era rotto, il caos regnava ovunque nella mischia sanguinosa. Molti stendardi erano scomparsi sotto gli zoccoli dei cavalli.

Ian lottò con tutte le forze, fino a farsi bruciare i polmoni per lo sforzo. Fece il vuoto intorno a sé per qualche attimo e, ansando, si guardò intorno, stordito da quell'orrore e da quella violenza. Daniel gli era ancora accanto, sfinito, pallido, ma vivo e incolume, con gli occhi sbarrati, macchiato di sangue non suo. Ian aprì la bocca per parlargli, ma non fece in tempo a dire nulla.

Il gruppo scelto dei cavalieri di Ferrand de Flandre fece irruzione sul campo, provenendo da sinistra, dopo essersi fatto strada a forza tra le schiere di Grandpré e di Béarne, lasciando decine di vittime dietro di sé. Erano rimasti in meno, ma travolsero tutti quelli che trovarono sulla loro strada e puntarono dritti al cuore dello schieramento. Alle loro spalle gli stendardi di Grandpré e Béarne erano stati spazzati via ed erano scomparsi nella polvere.

I soldati e i cavalieri che cadevano o fuggivano davanti ai cavalieri nemici crearono un improvviso tumulto che travolse Ian e Daniel e li separò, spingendoli indietro. Ian vide Derangale e Martewall passare lontano da lui alla guida del gruppo, ma non poté intervenire in alcun modo, trattenuto dalla calca. Anche Daniel era intrappolato, a metri di distanza.

Ian seguì la traiettoria di quel gruppo micidiale che passava come un aratro tra i francesi e lo vide puntare dritto verso il blasone a bande azzurre e oro dei Ponthieu, che ancora garriva al vento. Gridò di rabbia e di spavento, quando i due cavalieri inglesi piombarono sul conte di Ponthieu e i suoi luogotenenti.

Geoffrey Martewall fece piazza pulita dei soldati che trovò sulla sua strada. Jerome Derangale puntò dritto sul conte Guillaume con la lancia in resta. Ponthieu si difese, spezzò la sua lancia sul nemico che però si protesse con lo scudo. Anche la lancia di Derangale trovò lo scudo del suo nemico, ma vi si conficcò con violenza e lo strappò dal braccio del conte.

Ponthieu vacillò sotto l'urto, eppure si resse in sella con maestria. Derangale però aveva già gettato la lancia per impugnare la spada.

«NO!» urlò Ian, vedendo la lama saettare verso il conte, e spronò invano il cavallo per farsi strada a forza.

Non fece in tempo.

La punta della spada trapassò la cotta e l'usbergo e fece sgorgare il sangue.

Ponthieu cadde trafitto ai piedi del destriero di Derangale.

---

23 - Signori, Dio vi protegga.

50

Il conte sembrò impiegare un tempo infinito per cadere, mentre il suo destriero si inalberava, spaventato dallo scontro violento. Derangale fece fare uno scarto al suo, per evitare gli zoccoli dell'altro animale, ma nel mentre passò la spada nella sinistra e afferrò una picca, strappandola dal suolo in cui si era conficcata nel caos della battaglia. La sollevò sopra la testa, pronto a inchiodare il nemico al suolo.

Ian speronò l'inglese con il suo cavallo, mentre tutt'intorno infuriava la mischia. Nella concitazione dell'assalto non riuscì ad avere abbastanza spazio per colpire con la spada, ma con l'urto costrinse comunque lo sceriffo a interrompere il suo attacco e a mancare il bersaglio.

I due cavalli nitrirono selvaggiamente e sgropparono. L'inglese imprecò furibondo, ma nonostante le bizze del suo destriero si mantenne in sella e fece roteare la picca verso il nuovo avversario.

Da lontano, Daniel lanciò un grido disperato, ma tra lui e Ian c'erano troppi nemici e troppa distanza perché potesse intervenire.

Derangale colpì Ian: non riuscì con la punta di metallo, ma solo con l'asta di legno e frantumò la picca tra il collo e la spalla sinistra del suo nemico, che non poté fare nulla per difendersi, poiché era troppo vicino e troppo sbilanciato per poter alzare efficacemente lo scudo o la spada. Il colpo fu tale da spezzare il fiato e annebbiare la vista. Ian finì a terra con un grido strozzato, cadendo sul braccio dello scudo, e perse la spada. Senza nemmeno sapere come, riuscì a rotolare di lato ed evitare che lo sceriffo lo facesse calpestare dal destriero. Si trascinò indietro, scivolando sull'erba, poi si rimise in piedi con uno scatto convulso e arretrò, riuscendo finalmente a portarsi a distanza di sicurezza.

Derangale fece girare il destriero su se stesso per calmarlo, gettò l'asta spezzata della picca e brandì di nuovo la spada. Ora però, tra lui e Ponthieu ferito c'era Ian, ansante e dolorante ma deciso a tutto.

Il braccio sinistro era intorpidito e doleva in modo lancinante dalla spalla al polso: per un terribile istante Ian temette di esserselo rotto, ma poi riuscì ad alzare lo scudo e respirò, imponendosi di controllare il dolore. Cercò la spada con gli occhi e la vide scintillare nell'erba, a metri di distanza, dietro al cavallo di Derangale. *Sono spacciato*, pensò in un lampo, eppure non si mosse da dov'era per non lasciare indifeso il conte di Ponthieu.

Con la coda dell'occhio vide il feudatario muoversi alle sue spalle. Il conte cercò di risollevarsi almeno su un gomito, ma si afflosciò su un fianco, impotente, sempre più debole. Sotto di lui l'erba si tingeva rapidamente di rosso.

Derangale puntò la spada in avanti, dall'alto del suo destriero. «Questa volta ti spedisco all'inferno!» ringhiò infuriato.

Ian non rispose e alzò la guardia.

L'inglese sembrò voler spronare il cavallo per attaccare subito, ma poi riprese il controllo di sé. Aveva capito di essere in posizione di assoluto vantaggio rispetto al nemico disarmato e appiedato, che oltretutto aveva un ferito da difendere. «Sei un idiota» continuò infine con spregio. «Ti conveniva lasciarmi fare. A quest'ora avrei ucciso il tuo padrone e tu avresti preso il suo posto. Morto lui, tutto rimaneva a te e chi poteva smentirti? Sei il cosiddetto fratello minore, no?»

Ian capì la provocazione e strinse i pugni. «Tu l'avresti fatto, vero?» rispose. «L'avresti lasciato morire anche se fosse stato il tuo vero fratello!»

La risposta così diretta colse Derangale di sorpresa e persino Ponthieu, ormai stremato, ebbe un trasalimento e sollevò la testa.

Il cavaliere inglese squadrò Ian dall'alto. «L'hai ammesso, dunque. Hai ammesso la menzogna» disse trionfante.

«Se credi che questo faccia differenza, ti sbagli. Io posso anche essere l'ultimo dei suoi servi, ma il conte di Ponthieu mi ha scelto: alza ancora la mano su di lui e te la ritroverai staccata dal corpo.»

Lo sceriffo ridacchiò sotto l'elmo. «E con cosa vorresti staccarmela? Con le parole? Sei disarmato, mi pare.»

«E tu sei abbastanza vigliacco da attaccare un nemico disarmato, giusto?» rispose Ian, furente. «Già stavi per ammazzare un ferito.»

L'inglese si irrigidì sulla sella e con la spada indicò qualcosa alle spalle di Ian. «Puoi raccogliere l'arma che ti stanno gentilmente offrendo» ringhiò. «Poi io ammazzerò te e lui. Il cane con il suo padrone.»

Ian si voltò e vide con un tuffo al cuore che il conte di Ponthieu era riuscito a spostare la mano sull'erba insanguinata abbastanza per spingere verso di lui la propria spada, ma non aveva avuto la forza di alzarla. Se aveva detto qualcosa, la sua voce si era persa nel clamore della battaglia tutt'intorno.

Ian si chinò subito a prendere la spada e nel farlo posò la mano sul polso del conte. «Andrà tutto bene» gli disse sottovoce.

Ponthieu non gli rispose. Le sue dita erano quasi inerti sull'elsa della spada.

Sta morendo dissanguato! pensò Ian con orrore. *Perché? Il conte non deve morire a Bouvines, deve sposare la cugina del re!*

Eppure l'erba sotto il feudatario si tingeva sempre più di rosso e intorno, nel caos della battaglia, non c'era nessuno che potesse portare aiuto.

Ian affrontò Derangale, con il cuore in tumulto. Ciò che aveva letto durante gli studi non valeva più: ora da quello scontro dipendeva la sua vita e quella dell'uomo che lo aveva voluto come fratello.

Guardò la spada del conte già sporca di sangue e vide la croce dei cavalieri della Terrasanta incisa sull'elsa. *Qualunque cosa mi accada, non disonorerò questa spada!* giurò a se stesso.

Derangale attaccò, al galoppo. Ian lo evitò per un soffio e parò con lo scudo la lama diretta verso il suo collo, ma poi non poté allontanarsi troppo per non lasciare Ponthieu indifeso. Derangale gli passò accanto, poi tornò indietro e questa volta gli spronò contro il cavallo per travolgerlo. Ian si vide perduto davanti agli zoccoli micidiali del destriero da battaglia, eppure sapeva di non potersi spostare o avrebbe lasciato Ponthieu sulla traiettoria.

Il terreno tremò sotto le falcate potenti dell'animale.

Ian sentì il cuore pulsargli in gola con altrettanta violenza, mentre cercava

una via d'uscita e di colpo notò che, girandosi dopo il precedente assalto, si era messo il sole di fronte.

Ebbe un'idea disperata.

Pregando di fare la scelta giusta, si inginocchiò davanti al cavallo in arrivo e alzò scudo e spada, facendoli scintillare riflettendo la luce. Il destriero si impennò a un metro da lui e si rifiutò di proseguire, spaventato da quell'ostacolo improvviso e luminoso. Derangale imprecò, ma dovette tirare le redini per riassumere il controllo dell'animale e rinunciare all'assalto.

Ian ringraziò il cielo con tutta l'anima. «Scendi da quella sella, bastardo» ansò nel rialzarsi in piedi e fece qualche metro verso Derangale, in modo da non avere più Ponthieu dietro le spalle. «Scendi o la prossima volta ti ammazzo il cavallo e ti tiro giù io.»

L'inglese lanciò un grido furibondo e diede un nuovo colpo di speroni. Il destriero nitrì e balzò in avanti. Ian fu costretto a scostarsi di lato per non essere travolto, ma nel mentre vibrò un colpo con la spada che raggiunse il cavallo dell'inglese al fianco. Lo ferì soltanto di striscio, ma fu sufficiente perché l'animale già spaventato diventasse incontrollabile: lo sceriffo venne disarcionato e ruzzolò nell'erba. Anche Ian rimase colpito dal cavallo imbizzarrito: si difese dai suoi zoccoli dietro lo scudo ma l'urto lo gettò a terra, fortunatamente lontano dalla traiettoria del destriero che fuggì per il campo di battaglia.

Ian si risollevò appena in tempo per parare l'assalto di Derangale, inferocito. Fu subito costretto a difendersi con tutte le proprie forze, sentendosi però cedere sotto quell'attacco impetuoso.

Derangale sembrava inarrestabile. Vibrava colpi e fendenti con rabbia, ma anche con maestria e Ian capì subito di essere in netta inferiorità. Si protesse al meglio delle sue possibilità, parò con la lama e con lo scudo, ma alla fine la spada di Derangale riuscì a superare ogni sua difesa e lo raggiunse di taglio al fianco destro.

Ian gridò di dolore e vacillò. La cotta bianca e azzurra si strappò, ma l'usbergo resse e stridette, mentre la lama dell'inglese scivolava su di esso. Derangale imprecò di frustrazione.

Ian indietreggiò, ansante e spaventato, ma poi strinse la spada con maggior risolutezza. *Non posso farmi uccidere da costui!* pensò, mentre la rabbia cresceva.

Prese l'iniziativa e scattò in avanti. Il fianco colpito faceva male, nonostante la carne non fosse stata lacerata, ma Ian si buttò all'attacco ugualmente, deciso a far valere la superiore potenza muscolare come Ponthieu gli aveva insegnato.

Derangale aveva però capito durante il torneo di non poter sottovalutare quell'avversario così alto e non si fece più sorprendere. Resistette all'assalto e si sottrasse veloce ai colpi più violenti, deviandoli senza tentare di opporre forza uguale per bloccarli. Fu veloce e preciso: aspettò un affondo di Ian e si spostò di lato, poi alzò la spada e colpì.

Questa volta, l'usbergo cedette. Ian sentì un dolore incandescente al fianco destro e cadde su un ginocchio, con un grido. Riuscì a non perdere la spada crociata, ma lo sceriffo gli colpì invece lo scudo con un calcio violento e glielo strappò via.

Ian rimase in ginocchio, ansante e indifeso. Alzò la spada che tremava per il dolore, ma con l'altra mano strinse il fianco ferito.

«Sei morto» ansò Derangale, torreggiando su di lui con la spada alta.

«… non ancora…» ringhiò Ian.

Derangale calò il suo colpo, ma Ian lo parò con la lama messa di traverso e lo fermò sopra la testa. Lo sceriffo pressò, ma si rese conto con incredulità di doversi impegnare in un confronto di forza per affondare il colpo.

Ian strinse i denti a quello sforzo tremendo. Raccolse la sua determinazione fino all'ultima goccia e con un ruggito di dolore e di rabbia allontanò da sé la lama del nemico. Si risollevò in piedi di scatto, la spada stretta nelle due mani.

Derangale fece un passo indietro, sorpreso da quell'improvviso guizzo di vitalità, e alzò lo scudo a difesa, ma il colpo che gli cadde addosso fu così violento da piegargli il braccio verso il basso e sbilanciarlo. Ian non attese che l'avversario si riavesse dalla sorpresa: disimpegnò la spada e l'affondò di punta nel ventre dell'inglese.

Derangale si piegò in due, senza un grido. Barcollò, perse le armi e cadde in avanti. Ian si sentì afferrare la cotta. Derangale gli pesò addosso per reggersi in piedi. «… non finisce qui…» rantolò, faccia a faccia con lui.

«Invece sì» gli rispose Ian, conscio che la sua lama era arrivata a una profondità mortale, e con una mano spinse indietro il nemico, staccandolo da sé con violenza.

Derangale si mantenne in piedi per un istante e poi si sbilanciò, ma non cadde. Geoffrey Martewall era sbucato all'improvviso dalla mischia, facendosi strada a forza con il destriero, ed era riuscito ad arrivare in tempo per afferrare l'altro inglese per un braccio e impedirgli di cadere. Derangale si afflosciò comunque contro il fianco del cavallo, aggrappandosi alla sella con mani che però perdevano via via la presa.

Martewall alzò lo sguardo su Ian. Questi si mise in guardia subito, pur senza scudo e con il fianco che doleva in modo intollerabile.

Un altro cavallo fendette la mischia e si parò tra i due inglesi e Ian. In sella c'era Daniel, sudato e sanguinante, ma con una freccia già incoccata sull'arco teso e puntato. «Provaci» minacciò, rivolto a Martewall.

Non ci furono altre parole.

Martewall issò Derangale sul destriero e si allontanò, sparendo nella battaglia.

Ian guardò i due inglesi sparire e solo in quel momento si rese conto di avere il cuore in gola. Vacillò sotto il peso del dolore e della tensione e abbassò la spada.

Daniel fu da lui in un istante. «Sei ferito!»

«Anche tu» si preoccupò Ian, ma Daniel scosse la testa e lo sorresse. «Sono graffi.»

«Anche i miei» replicò Ian, stringendo i denti, poi raddrizzò le spalle, si staccò dal compagno e s'incamminò nell'erba. Solo allora Daniel vide Ponthieu steso in una pozza di sangue ed ebbe un'esclamazione sgomenta.

Ian si chinò sul feudatario e gli liberò il capo dall'elmo. Il conte era bianco come un cadavere, ma riaprì gli occhi quando sentì che Ian lo risollevava un po' da terra e lo riconobbe.

«Daniel, va' a cercare i soldati, devono scortare il conte al sicuro e da un medico!» ordinò Ian all'amico, che non se lo fece ripetere due volte e si allontanò di corsa.

«Ti porto via da qui» disse Ian a Ponthieu, riconsegnandogli la spada crociata, ma il conte posò la mano sulla sua e lo costrinse a tenere le dita sull'elsa. «… i nostri uomini… non devono rimanere senza guida» rantolò. «… ora sei tu… il loro punto di riferimento.»

«Ma io non so come guidarli!» rispose Ian. «Non sono un guerriero e men che meno un condottiero!»

«… ti dirò io… cosa devi fare» replicò il conte, ostinato.

Un cavallo sopraggiunse al galoppo. Ian riconobbe Henri de Grandpré, coperto di polvere e sangue, ma apparentemente ancora in grado di combattere.

«*Monsieur* Jean!» esclamò il giovane feudatario, balzando giù di sella. «Vostro fratello è ferito!»

«Temo sia molto grave» disse Ian, ma poi fu interrotto da Ponthieu che si rivolse direttamente all'altro conte. «… François de Béarne?» domandò a stento.

Grandpré si inginocchiò accanto a lui. «È morto, *monsieur* Guillaume. L'inglese Derangale l'ha trafitto con la sua lancia durante la carica.»

Ian si sentì stringere la mano con maggior forza.

«… siete rimasti voi due a comandare l'ala sinistra» disse Ponthieu, sforzandosi di respirare per trovare la voce. «Dovete mantenere gli uomini nelle loro posizioni… se cedono, è la fine per tutti…»

«Basta, non affaticarti a parlare! La ferita è grave!» protestò Ian, ma il conte continuò imperterrito. «… mantenete le posizioni… fino al momento giusto, poi mandate i cavalieri in avanti in due ondate differenti… verso il centro dell'esercito nemico… sfondatelo a ogni costo…»

«Come faremo a sapere qual è il momento giusto?» si preoccupò Ian.

«… se Sancerre e Courtenay fanno il loro dovere, ve ne accorgerete…»

Con terrore Ian sentì il conte cedere. Grazie al cielo, Daniel ritornò con alcuni soldati dalle cotte rosse a bande azzurre e oro.

«Portatelo al sicuro!» ordinò Ian. «Trovate un medico!»

Gli uomini adagiarono il conte ormai inerte su uno scudo che poi usarono come barella per trasportarlo. Ian li guardò correre via, poi spostò gli occhi sulla spada crociata ancora nella sua mano e infine su Henri de Grandpré. «Com'è la situazione?»

«I nostri arretrano sotto l'attacco frontale del conte Ferrand» gli rispose il giovane conte. «L'incursione dei suoi cavalieri scelti ha causato molte vittime e portato scompiglio nelle nostre fila all'interno.» Abbassò il capo e aggiunse: «Mi dispiace, non sono stato in grado di fermarli prima che giungessero fino a qui».

Ian gli mise la mano sulla spalla. «Nessuno è stato in grado di fermarli. Adesso però dobbiamo rimettere gli uomini in posizione, come ha detto mio fratello.»

Grandpré controllò tutto intorno, sconsolato. «Non sarà facile.»

Anche Daniel guardò Ian con preoccupazione.

Ian adocchiò lo stendardo dei Ponthieu, ancora nelle mani di uno sfinito portabandiera. «Tu! Alza quello stendardo e sventolalo più che puoi! Fa' dare con le trombe l'ordine della chiamata a raccolta» ordinò. «Daniel, dov'è il nostro stendardo?»

«Lo troverò, vedrai, fosse l'ultima cosa che faccio» dichiarò l'amico e si allontanò di nuovo con alcuni soldati rimasti con lui.

«Chiamate a raccolta i luogotenenti di Béarne insieme ai vostri e assumetene il comando» disse Ian a Grandpré. «Riunite tutti i soldati e i cavalieri superstiti in un solo gruppo.»

«Li farò schierare accanto ai vostri uomini e attenderò un segnale per mandarli all'attacco insieme. Nel frattempo non cederemo di un passo, costi quello che costi» rispose Grandpré e rimontò a cavallo, per sparire a sua volta nella mischia.

Ian rimase solo. *Che cosa sto facendo? Io a capo di un esercito…* pensò con il cuore in gola, recuperando anche la sua spada, rimasta abbandonata al suolo. In silenzio pregò di non causare una catastrofe. Si ripeté gli ordini ricevuti dal conte, cercando di stamparseli nella memoria.

Le trombe suonarono l'adunata intorno allo stendardo dei Ponthieu. Pochi minuti e anche in lontananza si udì lo stesso suono: al vento garriva di nuovo il blasone a righe di Grandpré accanto a quello di Béarne. Il blasone del falco d'argento si unì alla bandiera di Ponthieu subito dopo, portato da un cavaliere ritornato con Daniel, che conduceva per le briglie il destriero di Ian.

I luogotenenti dei Ponthieu e dei Montmayeur ancora in grado di combattere si riunirono intorno agli stendardi uno dopo l'altro. Tutti guardarono Ian con stanchezza e attesa.

Lui rimontò a cavallo, stringendo i denti per il dolore al fianco. «Mio fratello è stato ferito in modo grave» annunciò, nello sgomento generale. «Ci ha lasciato l'ordine di non arretrare per nessuna ragione, nemmeno in questa situazione così difficile. Resisteremo a ogni costo e poi, quando sarà il momento, contrattaccheremo per sfondare la linea del nemico al centro.»

«Ci indicherete voi il momento, *monsieur*?» domandò uno dei cavalieri.

«Sì» rispose Ian, augurandosi di saper affrontare davvero quell'enorme responsabilità. «Prima però dobbiamo attendere che l'ala destra del nostro esercito ci dia l'occasione giusta. Solo allora potremo avanzare.»

In silenzio pregò anche che i conti di Sancerre e di Courtenay gli dessero un'occasione abbastanza evidente da essere riconosciuta al volo, come aveva detto Guillaume de Ponthieu.

«Possiamo radunare per primi gli arcieri e i balestrieri» consigliò un altro luogotenente. «Se tengono il nemico sotto tiro in modo massiccio, possono darci il tempo di compattare le fila dei soldati e dei cavalieri.»

«Sì è una buona idea. Cominciamo da lì» convenne Ian. «Muoviamoci. Ogni minuto è prezioso.»

I luogotenenti corsero a diffondere gli ordini.

«Daniel, tu aiutami a riorganizzare gli uomini qui» disse Ian all'amico.

Lentamente, faticosamente, l'ala sinistra dell'esercito francese smise di arretrare sotto la spinta delle truppe di Ferrand de Flandre e dell'imperatore. Gli arcieri ricominciarono a bersagliare gli imperiali con raffiche ininterrotte di frecce e dopo alcuni minuti e decine di vittime domarono la determinazione dei nemici che si fecero meno convinti nei loro assalti. I

soldati e i cavalieri francesi poterono riprendere fiato e si riunirono in squadre.

L'estrema ala sinistra fu la prima a rimettersi in assetto di battaglia, grazie alla bravura di Henri de Grandpré. Poco a poco però, anche gli uomini dei Ponthieu e dei Montmayeur si riorganizzarono intorno a Ian e il lato sinistro dei francesi ridivenne un solido argine contro gli imperiali che ora attaccavano invano.

Nel tumulto della battaglia che adesso stava a qualche metro di distanza più avanti, sostenuta soprattutto dai fanti e dagli armigeri con picche e alabarde, Daniel ritornò da Ian per riprendere fiato. «La prossima volta che comprerò un videogame, giuro che sceglierò solo corse con le automobili o campionati di basket…» ansò.

«Ottima idea» rispose Ian, a denti stretti, con la mano stretta sul fianco sanguinante.

All'improvviso, l'intero esercito francese ebbe uno sbandamento pauroso. Una pressione insostenibile provenne dal centro e si propagò sulle due ali laterali, sbilanciandone gli assetti. Ian e Daniel si mantennero in sella a stento nella calca che li investì e furono costretti a spostarsi verso sinistra, nel tumulto generale.

Daniel imprecò. «Che succede?!»

«Non fate cadere gli stendardi! Tenete uniti gli uomini!» gridò Ian ai portabandiera, temendo di perdere la compattezza delle truppe, raggiunta con tanta fatica sotto quelle due bandiere, poi si voltò a guardare il centro dell'esercito a una trentina di metri di distanza da lì, per capire cosa stesse accadendo, e vide l'orifiamma di Saint Denis vacillare.

Lo stendardo del re con i gigli d'oro cadde e scomparve nella battaglia sotto i suoi occhi.

«Gli imperiali hanno sfondato il centro!» esclamò Ian, vedendo i soldati tedeschi e fiamminghi avanzare inarrestabili come un cuneo tra i francesi.

Gli uomini del conte di Dreux furono i primi a essere travolti. Subito dopo fu il turno degli uomini di De Bar, che morirono a decine, tentando invano di difendere Filippo Augusto da quella furia scatenata contro di lui.

Gli imperiali vogliono prendere il re! pensò Ian, mentre il cuore sembrava fermarsi nel petto. Con orrore individuò il compagno Henri de Bar in quella mischia e lo vide lottare come un leone circondato dai nemici. Filippo Augusto era a soli pochi metri da lui.

«Stanno attaccando De Bar!» gridò Daniel.

«Se lo uccidono e arrivano al re, è finita» disse Ian, sgomento.

Daniel lo guardò con gli occhi sbarrati. «Ma non dobbiamo vincere noi, oggi?!»

L'amico non seppe che rispondere, ma ebbe un grido quando vide da lontano De Bar trascinato giù dal suo destriero in mezzo ai soldati nemici.

Gli imperiali raggiunsero re Filippo.

«Difendete il re!» urlò Ian ai suoi uomini, senza nemmeno riflettere.

Almeno venti cavalieri e un centinaio di soldati risposero subito al suo comando, ma non fecero che pochi metri e furono subito fermati da un nuovo cuneo di soldati imperiali, penetrato nelle file francesi per impegnare battaglia.

L'irruzione tagliò l'ala sinistra dell'esercito francese e la staccò dal resto. Molti degli uomini dei Ponthieu si ritrovarono separati dai compagni e dal comandante e respinti verso il centro dell'esercito. Daniel era tra loro, travolto dalla carica che lo aveva trascinato via da Ian, e di colpo capì di non potersi riunire all'amico attraverso quella siepe di uomini, lance, mazze e picche ostili. Vide da lontano Ian rivolto nella sua direzione, ma impegnato in una battaglia tale da non consentire nemmeno a lui di raggiungerlo, e intuì allo stesso tempo che non avrebbe avuto senso combattere solo per riunire il piccolo gruppo dei soldati intorno a lui con gli altri rimasti di là dai nemici.

Da quella posizione ormai potevano fare una sola cosa.

«Difendete il re!» ordinò Daniel agli uomini e diede l'esempio per primo, spronando il cavallo verso la direzione in cui la battaglia aveva circondato Filippo Augusto.

I soldati di Ponthieu obbedirono allo scudiero del Falco d'argento e lo seguirono, lasciando ai compagni sotto il comando di Ian il compito di occuparsi dei nemici che li avevano separati.

Da lontano Ian vide Daniel allontanarsi e gridò invano il suo nome per richiamarlo indietro.

Daniel si fece strada a forza con il cavallo verso il re di Francia. Non aveva un piano, ma solo uno scopo che diventava più chiaro a ogni metro. Lasciando le redini incoccò una freccia e individuò Filippo Augusto nella mischia.

Vide Henri de Bar, sanguinante eppure in piedi, fare il vuoto con la sua spada intorno a sé, ma gli imperiali erano troppi e lui era solo e non riuscì a tenerli ancora lontani dal re. Filippo Augusto combatteva dalla sella del suo destriero nocciola. I nemici gli si affollavano intorno con ogni arma e attaccavano per uccidere.

Daniel fermò il cavallo e prese la mira. Sentiva il cuore martellare nelle orecchie, eppure si costrinse a non lasciarsi distrarre.

Filippo Augusto venne disarcionato. Henri de Bar si slanciò verso di lui, fece qualche metro e poi fu atterrato da un colpo alla schiena. Gli imperiali alzarono le armi sul re di Francia e colpirono il sovrano che si difendeva ancora. Filippo Augusto resistette qualche istante, poi fu sopraffatto e finì a terra, sotto di loro.

Il soldato che doveva dargli il colpo di grazia gli cadde addosso trafitto dalla freccia di Daniel.

Gli imperiali ebbero un moto di sorpresa e si guardarono intorno, ma altri di loro caddero prima che potessero individuare la direzione da cui proveniva l'attacco. Quando i superstiti identificarono l'arciere a una ventina di metri di distanza, lo indicarono ad altri compagni, che subito puntarono su Daniel. Nel mentre però, alcuni francesi avevano potuto riorganizzarsi intorno a Filippo Augusto per difenderlo.

Daniel vide arrivare gli imperiali e spronò il cavallo in avanti per difendersi anche con la forza dell'animale. Continuò a scoccare frecce dal cavallo in corsa e neutralizzò molti avversari pur cercando di non colpire a morte. Poi fu raggiunto e circondato a poca distanza dal re, ma nel mentre anche i soldati dei Ponthieu che l'avevano seguito erano riusciti ad arrivare per ingaggiare battaglia.

La mischia si fece sanguinosa.

Daniel si difese quasi alla cieca. Aveva abbandonato l'arco per ricorrere alla spada, ma le picche e le mazze si moltiplicavano da ogni parte intorno a lui. Un colpo violento sfuggì al suo controllo e lo centrò al torace con tale veemenza da strappargli il respiro e fargli cadere la spada. Daniel si accasciò sul collo del cavallo con un grido strozzato e una mano robusta lo trascinò giù dalla sella.

La caduta brutale lo stordì. Daniel si ritrovò supino nella polvere e poté solo alzare le braccia a sua difesa. Il soldato imperiale su di lui era un'ombra gigantesca in controluce con la mazza alzata per colpire a morte.

Il colpo calò e trovò lo scudo di Henri de Bar sulla traiettoria. Il feudatario si piegò su Daniel per l'impatto, ma poi si disimpegnò e con l'altra mano piantò la spada nel petto del nemico. Il soldato crollò senza un grido.

Daniel si ritrovò a fissare incredulo il feudatario che gli tendeva la mano.

«Siete ferito?» gli domandò De Bar, ansante. La sua cotta blu era imbrattata di sangue ovunque e lui si reggeva in piedi con evidente fatica, eppure aiutò l'altro a rialzarsi.

Daniel strinse i denti al dolore lancinante che gli attraversò il torace a quel movimento e si aggrappò a De Bar per non cadere. «Devo avere qualcosa di rotto…» rantolò, poi però si guardò intorno, incredulo per quel momento di tregua.

I francesi di De Bar avevano ripreso il controllo della zona nel raggio di parecchi metri. Alcuni imperiali combattevano ancora a poca distanza da lì, ma venivano inesorabilmente respinti e sopraffatti. Da dietro sopraggiungevano le truppe comandate dal vescovo Philippe de Dreux e da Guerin de Senlis a rinforzare il centro dello schieramento francese.

Re Filippo era di nuovo in sella al comando del suo esercito. Daniel ringraziò il cielo in silenzio.

«Attenzione!» esclamò De Bar e tirò Daniel verso di sé, alzando lo scudo a difesa di tutti e due. Numerose frecce piovvero su di loro dal cielo, ma li mancarono e si conficcarono al suolo.

«Dobbiamo spostarci» disse De Bar. «Ce la fate a rimontare in sella?»

«Forse sì» sospirò Daniel, quasi accasciato sul petto del cavaliere per sorreggersi, e cercò con gli occhi lo stendardo con il falco d'argento, che fortunatamente sventolava ancora. Rimase sorpreso nel vedere quanto fosse lontano e realizzò di aver fatto molta strada per correre dal re, mentre probabilmente l'ala sinistra dell'esercito francese veniva allontanata ancora dal resto delle truppe dall'attacco nemico. Da quella distanza ormai, Ian non si vedeva più.

«Devo tornare dal mio signore» disse Daniel e fece per dirigersi barcollante verso il cavallo, ma De Bar lo trattenne per un braccio. «No, è impossibile. Non ce la fareste a riattraversare le file nemiche.»

«Ma io devo raggiungere il conte Jean…» obiettò Daniel, ma la sua frase fu interrotta da una smorfia di dolore.

«Vi prendo al mio servizio. Con gli uomini che vi accompagnavano obbedirete a me per il momento» decise De Bar con un tono che non ammetteva repliche. «Non siete in grado di andare da nessuna parte, quindi resterete qui e i miei uomini vi proteggeranno.»

Daniel dovette ammettere che non sarebbe riuscito a fare molti metri, nemmeno in sella al suo cavallo. Il dolore che gli attraversava il torace adesso era quasi insopportabile. «Grazie, signor conte…» mormorò stremato.

A un cenno del suo signore un soldato portò i cavalli.

Daniel vide De Bar raccogliere tutte le sue forze prima di infilare il piede nella staffa e darsi lo slancio. «Anche voi siete ferito» si preoccupò.

«Dovrei farcela fino alla fine della battaglia» rispose il conte stancamente, dopo essersi sistemato in sella. «Ormai non manca più molto.»

Il suono di molte trombe lacerò l'aria. Daniel si girò. Re Filippo aveva comandato la carica in avanti e diede l'esempio per primo.

L'esercito imperiale era stato scosso da un urto violento e per la prima volta vacillò. Con il fiato sospeso Daniel vide gli stendardi di Courtenay e di Sancerre farsi strada in quella mischia tremenda e spingere l'esercito imperiale verso sinistra.

A molte decine di metri da lui, Ian vide lo stesso scompiglio attraversare le file degli imperiali e capì che quello era il momento preannunciato dal conte

di Ponthieu. «Attaccate ora!» gridò ai suoi luogotenenti, che subito diffusero l'ordine con suoni squillanti di tromba. Il richiamo rimbalzò su tutta l'ala sinistra dell'esercito, ripetuto anche dalle trombe di Grandpré.

La carica dei francesi puntò dritta sul centro dello schieramento imperiale, ora sbilanciato verso sinistra. Come aveva voluto Ponthieu, ci furono due ondate successive di cavalleria e il loro impeto fu tale da sfondare la linea imperiale e penetrare in profondità nello schieramento.

Alla testa dei suoi uomini, Ian galoppò verso il carro su cui sventolava lo stendardo con il drago e l'aquila d'oro, facendosi strada con la forza. Gli uomini di Grandpré e di Béarne gli furono subito accanto e presto il gruppo si ricongiunse con gli stendardi di Courtenay e Sancerre che provenivano da destra.

Gli imperiali furono colti di sorpresa da quell'assalto a tenaglia e capirono con sgomento che i nemici miravano adesso all'imperatore in persona. I francesi stavano venendo a vendicare il tentato assassinio di re Filippo e dietro di loro sopraggiungevano minacciosi la bandiera con i gigli d'oro e l'orifiamma di Saint Denis.

Ian vide gli uomini di Francia stringersi intorno al carro coperto e al cavaliere con la cotta d'oro che era a cavallo lì accanto. L'imperatore si difese con i suoi armigeri, uccise molti avversari, ma nel frattempo il carro con lo stendardo venne ribaltato e distrutto. Il drago e l'aquila d'oro finirono nella polvere e Ottone IV fu circondato. Un cavaliere francese, insanguinato ma incontenibile, arrivò persino ad afferrare le briglie del cavallo imperiale. Ian riconobbe Etienne de Sancerre.

Una carica di cavalieri inglesi sopraggiunse a respingere l'assalto. Gli uomini di William Lunga-spada, conte di Salisbury, separarono i nemici dall'imperatore e resistettero per qualche minuto, ma poi furono costretti a cedere. Ormai i francesi erano inarrestabili e presto ricominciarono a premere per riguadagnare campo. Ai cavalieri inglesi non restò che la ritirata.

L'imperatore si era già dileguato da tempo, dando l'esempio per primo.

«Disperdete i nemici!» ordinò Ian ai suoi uomini, prima di essere raggiunto nella mischia da Etienne de Sancerre.

«Mi è scappato, quel maledetto!» esclamò questi con rabbia, non appena fu a portata di voce ed ebbe un momento di tregua dal combattimento. «E dire che l'avevo in mano!»

«Accontentatevi del grande risultato che abbiamo raggiunto» ansò Ian. «La battaglia è nostra.»

In silenzio si ripeté quella frase, incredulo. La battaglia di Bouvines era arrivata e stava finendo con il risultato che voleva la storia: provò una vertigine all'idea di avervi partecipato e di essere sopravvissuto.

«Anche la guerra è nostra» replicò Sancerre. «L'imperatore è fuggito, non credo che avrà il coraggio di rimettere insieme un esercito per ritornare ad affrontarci.»

Ian si strinse il fianco. «Meglio. Io non ce la farei a superare un'altra giornata come questa.»

«Nemmeno io» ammise l'altro cadetto. In silenzio sfiorò il nastro di seta rosso sul gomito dell'usbergo, ormai inzuppato dal sangue che scendeva da una profonda lacerazione sulla spalla.

Si guardarono intorno. L'esercito imperiale era in rotta su tutto il fronte, i francesi lo incalzavano da ogni parte e disperdevano chi ancora tentava di combattere. Indietro però, erano rimaste centinaia di cadaveri sul terreno.

«Che massacro…» mormorò Ian sottovoce, impressionato.

Accanto a lui, anche Sancerre taceva. «Speriamo che anche gli altri ce l'abbiano fatta» disse infine.

Ian provò una fitta al cuore, mentre con gli occhi cercava invano traccia di Daniel e poi di Grandpré e di De Bar nel movimento confuso che lo circondava. «Speriamo» ripeté, formulando una silenziosa preghiera. «Andiamo a cercarli» decise poi, spronando il cavallo.

51

Il sole si avviò al tramonto sulla piana di Bouvines.

I francesi avevano vinto. L'esercito di Filippo Augusto aveva occupato l'intera pianura, a gruppi ordinati. Si raccoglievano i caduti, si trasportavano i feriti, si disarmavano i prigionieri che poi venivano ridotti in catene e riuniti sotto la sorveglianza di soldati e armigeri. Gli imperiali, gli inglesi e i fiamminghi superstiti erano fuggiti in una ritirata senza onore.

I cavalieri e i soldati dei diversi casati di Francia si raggruppavano di nuovo sotto i rispettivi stendardi, in una confusa atmosfera di gioia per la vittoria ottenuta e di dolore per il prezzo che quella vittoria era costata.

Ian era fermo con il suo destriero accanto a Sancerre, in mezzo alla pianura, e guardava in terra. Era andato in cerca di Daniel e degli altri compagni e aveva trovato altro.

A terra, adagiato su uno scudo, c'era il cadavere di Jerome Derangale.

Gli imperiali messi in fuga non erano riusciti a portare via i caduti, che ora giacevano abbandonati al suolo. Ne era disseminata l'intera pianura. Lo sceriffo inglese era uno di essi.

Ian guardava il suo nemico ucciso con sentimenti confusi nel cuore.

«Avete avuto la vostra vendetta» commentò Sancerre dopo un lungo silenzio.

Ian non provò alcuna soddisfazione. Nel petto sentiva solo un peso.

Alcuni soldati francesi gli andarono incontro nonostante fossero di casati diversi, rendendo omaggio ai due cadetti, e attesero ordini. Avevano riconosciuto il Falco d'argento e sapevano che aveva dei diritti sull'inglese ucciso. Aspettarono in silenzio che prendesse la sua decisione.

«Dategli una sepoltura onorata» ordinò Ian a voce bassa. «Andiamo» disse

poi a Sancerre cupamente.

Il compagno lo seguì senza aggiungere altro.

Procedettero nel loro cammino e si guardarono intorno per trovare tracce degli amici nel caotico movimento che si estendeva per tutta la piana alla luce calante del tramonto. Incontrarono il conte di Perche e il visconte di Meulun, insieme ai loro soldati, e si scambiarono le congratulazioni per la vittoria ottenuta, poi proseguirono attraverso quello che era stato il campo di battaglia.

I minuti passavano e Ian non vedeva Daniel da nessuna parte: non era con i soldati dei Montmayeur lasciati a riorganizzarsi per andare finalmente a riposarsi al di là del Marcq; non era nemmeno con quelli dei Ponthieu che si erano ricongiunti in un unico gruppo alla fine della battaglia.

Ian cominciava davvero a temere il peggio. *Dove si è cacciato?* si domandò per l'ennesima volta.

Una colonna in avvicinamento a una decina di metri di distanza attirò la sua attenzione: gli armigeri a piedi erano almeno una trentina e con loro c'erano anche alcuni cavalieri, armati e vigili. Scortavano due prigionieri a cavallo, due uomini di rango a giudicare almeno dalle armature superbe e dalle cotte ricamate, benché fossero sanguinanti e impolverati e avessero le mani legate dietro la schiena. Il primo dei due era forse coetaneo di Ian, il secondo sembrava sulla cinquantina d'anni; entrambi non portavano l'elmo; i loro volti cupi si distinguevano bene, ancora incorniciati dal camaglio.

Ian fece per chiedere informazioni a Sancerre, ma si trattenne in tempo, non appena i prigionieri furono così vicini da poterne scorgere i colori araldici.

Il primo e più giovane dei due uomini in catene portava i colori fiamminghi. *Il conte Ferrand de Flandre*, capì Ian e subito dopo ebbe un brivido nel realizzare chi fosse il secondo, riconoscendone anche i colori della cotta. *Renaud de Dammartin. Il padre di Claude.*

L'uomo che era stato il tutore di Jean de Ponthieu.

Ian fermò il cavallo per non avvicinarsi oltre a quel gruppo di armati e tra sé e sé ringraziò il cielo per non essersi ancora tolto l'elmo dopo la fine della battaglia. Non aveva dubbi che il conte di Dammartin avrebbe riconosciuto

un falso Jean de Ponthieu se solo lo avesse visto in viso: con il cuore che all'improvviso accelerava, si chiese se quell'uomo sarebbe stato capace di riconoscere un sosia anche solo scambiando alcune parole con lui.

Sancerre notò il suo turbamento e fermò il cavallo lì accanto senza dir nulla. Anche lui aveva riconosciuto Dammartin e non fece fatica a capire che il cadetto Ponthieu non gradiva un incontro con il suo antico padrino, anche se non ne immaginava certo i veri motivi. Rimase in silenzio, lasciando che Ian decidesse come muoversi, e aspettò.

Ian non seppe fare altro che rimanere a distanza e lasciare che i prigionieri fossero condotti verso il loro destino. Non voleva spronare il cavallo per andarsene e far così vedere che aveva paura di un incontro con Dammartin. Allo stesso tempo, però, temeva che il conte potesse rivolgergli frasi o parole che, in qualche modo, lo avrebbero messo in difficoltà.

Rimase in silenzio e immobile per non dire o fare troppo o troppo poco, per non commettere un errore davanti a chi poteva smascherarlo, e guardò avvicinarsi il gruppo con i prigionieri.

Anche Dammartin lo aveva scorto da lontano e ora lo fissava insistentemente. Aveva notato il falco d'argento sulla cotta, Ian non aveva dubbi, e non staccava gli occhi da quello che per ora credeva fosse il suo antico allievo e scudiero. Ian si impose di non muovere un solo muscolo per non tradirsi, ma nel mentre si preparò al peggio.

Dammartin passò quasi a una decina di metri da lui, sempre senza staccargli gli occhi di dosso, ma invece di parlare si limitò a rivolgergli uno sguardo di astio e disprezzo. In quello sguardo stava augurando tutto il male possibile al cadetto Ponthieu, ma si lasciò condurre via senza dire una sola parola.

Ian rimase in silenzio ancora a lungo, finché i prigionieri non furono oltre la sua vista e il suo cuore ebbe ripreso a battere con più calma. «Che ne sarà di loro?» domandò infine.

Sancerre sembrò sollevato di poter rompere quel silenzio cupo. «Deciderà il re. Nella migliore delle ipotesi, li aspetta la prigione a vita.» rispose. «Sua Maestà deciderà cosa fare anche dei loro feudi. Probabilmente, li consegnerà a qualche altro signore. Il conte Ferrand non ha eredi e il primogenito di

Dammartin è morto oggi in battaglia. Il secondogenito, come sapete, è morto poco tempo fa.»

Ian annuì e all'improvviso sentì la necessità di respirare l'aria libera. Si tolse l'elmo e si abbassò il camaglio con un sospiro di sollievo, asciugandosi con la mano il volto sudato.

«Ottima idea» approvò Sancerre e fece altrettanto.

I due poterono finalmente guardarsi in faccia e scoprire quanto entrambi fossero provati.

«Abbiamo visto giorni migliori, eh?» commentò Sancerre, ritrovando il solito sorriso, nonostante il viso esausto. «Questo però è un gran giorno comunque» aggiunse poi, fiero.

«Un gran giorno, davvero» convenne Ian. «Resterà nella storia.»

Sancerre considerò l'idea per un attimo e il suo sorriso si fece più orgoglioso. «Non mi dispiacerebbe affatto se fosse così.»

Te lo posso garantire, pensò Ian, mentre riprendevano il cammino per continuare la loro ricerca.

«Finalmente!» esclamò Sancerre dopo un'altra buona mezz'ora e indicò a Ian un folto gruppo di soldati e cavalieri. Sulle loro cotte campeggiava la coppia di pesci in oro in campo blu di Henri de Bar.

Sancerre spronò il cavallo al piccolo trotto verso quel gruppo affaccendato e i soldati gli fecero largo vedendolo arrivare. Anche Ian lo seguì e individuò quasi subito un cavaliere senza elmo, a capo chino, che si stava riposando ancora in sella al destriero. Anche da lontano riconobbe senza fatica i capelli biondissimi del conte Henri. *È vivo*, pensò con enorme sollievo.

«E bravo Henri, sei ancora tutto intero!» esclamò Sancerre gioviale, avvicinandosi all'amico.

Henri de Bar rialzò la testa con sorpresa, come se si fosse accorto solo all'ultimo minuto dei due in arrivo, ma poi ricambiò il sorriso dell'amico. «Sei tutto intero anche tu, a quanto vedo.»

«Ne dubitavi? Eppure dovresti sapere che io sono forte come un toro!» ghignò Sancerre, ma era sinceramente commosso sotto la consueta maschera da spaccone.

Ian li raggiunse e De Bar sorrise anche a lui. «*Monsieur* Jean, sono davvero felice di rivedere anche voi sano e salvo.»

«Lo sono anch'io. Non sapete quanto» rispose Ian. «Ma voi siete ferito, dovreste farvi vedere da un medico. Siete molto pallido.»

De Bar si passò la mano sul volto imperlato di sudore, ma mantenne il suo sorriso, nonostante si vedesse che si reggeva in sella con la sola forza di volontà. «Avrò tempo, più tardi. Non morirò proprio adesso che è tutto finito.»

«E vorrei vedere!» esclamò Sancerre.

De Bar indicò qualcosa a Ian, dall'altra parte del vasto gruppo di soldati. «Voglio riferirvi una buona notizia, piuttosto» continuò. «Sono venuti a comunicarla a me perché non vi trovavano da nessuna parte, mentre io avevo qualcuno insieme ai miei uomini che poteva fare le vostre veci.»

Ian seguì con gli occhi la direzione indicata dal conte e individuò grazie ai colori alcuni soldati di Ponthieu in mezzo a quelli di De Bar. Stavano parlando con uno scudiero a cavallo, senza elmo e vestito con la cotta del falco d'argento.

Ian si sentì rinascere quando riconobbe Daniel. L'amico si girò in quel momento, come se si fosse sentito osservato, e la sua gioia fu identica, al limite delle lacrime.

Anche i soldati di Ponthieu notarono Ian e gli corsero incontro, mentre Daniel spronava il cavallo nella stessa direzione.

«Mio signore, vi portiamo notizie di vostro fratello» annunciò il più anziano, dopo che tutti si furono inchinati per salutare il conte cadetto.

«È vivo?» domandò Ian con ansia.

«Sì, *monsieur*. I medici sono con lui» gli rispose il soldato, felice di poter riferire quel messaggio.

Ian ringraziò il cielo con tutto il cuore e lo fece di nuovo quando Daniel gli si fermò accanto con il cavallo. «Tenetemi informato» disse ai soldati, che subito si congedarono per allontanarsi, poi si voltò verso Daniel. «Tutto bene, campione?»

L'altro era pallidissimo, ma sorrise e alzò il pollice. «Tutto bene. Sono

quasi intero.»

«Sei ferito» si preoccupò Ian, guardando la mano che l'amico teneva premuta sul torace con evidente dolore.

«Qualche costola rotta, probabilmente, ma sono vivo ed è questo che conta» sospirò Daniel.

Ian gli strinse la spalla con la mano e in quel gesto mise tutte le parole che non riuscì a dire.

«Bene. Ci siamo quasi tutti» disse Sancerre con una certa soddisfazione e si guardò intorno. «Manca solo Grandpré. Dove si è cacciato Henri "il piccolo", signore della contea di Champagne? Non possiamo festeggiare la vittoria senza vino!»

«Serve del vino? Ci penso io!» esclamò qualcuno allegramente da poco lontano e fu Henri de Grandpré l'ultimo a unirsi al gruppo, in sella al suo baldanzoso destriero bianco.

La gioia di Ian fu completa nel vedere il giovanissimo conte vivo e quasi incolume. Anche Grandpré era insanguinato, ma si reggeva sulla sella senza fatica, con l'elmo sottobraccio, il bel volto colorito e gli occhi luminosi. «Nelle mie cantine ci sono duecento botti: bastano per festeggiare?» disse, fermandosi accanto a Sancerre.

Il cadetto finse di meditarci sopra. «Forse. Lo vedremo durante il banchetto.»

Grandpré guardò tutti gli altri compagni di fazione, uno a uno, compreso Daniel. «*Messieurs*, sono davvero felice di rivedervi» disse, con ancora l'emozione della battaglia evidente nello sguardo.

«Voi state bene?» gli sorrise Ian.

Grandpré gli mostrò il pollice alzato, soddisfatto.

Sancerre e De Bar osservarono quel gesto con curiosità, soprattutto perché l'avevano appena visto fare da Daniel.

«Cos'è: un segnale?» domandò Sancerre, osservandosi la mano che aveva chiuso con il pollice alzato a imitazione del gesto. De Bar ricambiò il suo sguardo perplesso con uno identico.

«È un gesto tradizionale del luogo da cui proviene *monsieur* Daniel. Me

l'ha insegnato *monsieur* Jean. Significa: "tutto bene"» spiegò Grandpré, mentre Daniel guardava Ian con tanto d'occhi.

«Gliel'hai detto tu davvero?» sussurrò questi, senza farsi notare.

«Poi ti spiego» rispose Ian, impacciato.

«Visto che è un segno così positivo, merita di essere ricordato in questa giornata» concluse Sancerre.

De Bar ne convenne e sorrise, ma nel mentre fece anche un respiro profondo e si resse in sella con più fatica.

«Voi dovete farvi curare» insisté Ian.

Il conte si scostò i capelli biondissimi dal viso e cercò di mantenersi più eretto. «Sono allo stremo delle forze» ammise. «Ma non ho bisogno di cure solo io.»

«Allora ritorniamo verso il fiume» propose Ian. «Andiamo a cercare un medico per chi ne ha bisogno.»

«Per tutti quanti, direi» sospirò Daniel.

Si diressero verso il Marcq, mantenendo i cavalli al passo perché il cammino fosse senza scossoni violenti. Attraversarono l'intera piana in silenzio, fianco a fianco, passarono il ponte e si ritrovarono nell'accampamento che era stato eretto dai servi in velocità non appena la battaglia era finita. Qui, mentre i valletti correvano a prendere i destrieri, i reduci della battaglia poterono finalmente mettere piede a terra.

«Ce la fai?» domandò Ian a Daniel, accostandosi al cavallo dell'amico dopo essere sceso dal suo.

«Sì» disse l'altro. «No» dovette correggersi, dopo aver tentato di scendere di sella da solo ed essere stato bloccato a metà gesto da un dolore lancinante attraverso il petto. «Aiutami, per favore…»

Ian lo aiutò a smontare da cavallo con cautela, cercando di procurargli meno dolore possibile. Quando fu a terra, Daniel si aggrappò a lui per non cadere, ormai sfinito. Ian lo sorresse e quel gesto si trasformò in un abbraccio spontaneo, mentre la tensione di quella giornata infinita svaniva e lasciava spazio solo all'emozione.

«Un giorno di sangue…» mormorò Daniel sottovoce, sul petto di Ian.

«Come potrò ritornare alla normalità dopo un giorno del genere?»

Ian lo strinse, cercando di dargli conforto.

Nel frattempo, Sancerre aveva aiutato De Bar a scendere da cavallo e lo sorreggeva con premura. Mentre anche Grandpré si offriva di dare una mano, tre cavalieri raggiunsero il gruppo. Erano il conte di Courtenay, Guillaume de Sancerre e, insieme a loro, Filippo Augusto in persona.

Ian e i suoi compagni resero subito omaggio al re. Filippo Augusto era coperto di polvere e macchiato di sangue, come tutti, ma si reggeva saldo sul destriero nocciola e smontò agilmente da cavallo, togliendosi l'elmo. Anche i suoi accompagnatori scesero di sella per salutare. Courtenay fu particolarmente soddisfatto di incontrare Ian. Il conte di Sancerre strinse in un abbraccio il fratello minore.

«Signori, sono felice di rivedervi vivi» disse Filippo Augusto con un sorriso stanco. «Grazie a tutti voi abbiamo ottenuto una grande vittoria oggi.»

«Voi ci avete guidato in battaglia, sire» rispose subito Grandpré per tutti.

«Ma anche la strategia migliore serve a poco, senza valorosi che la portino a compimento. Voi avete reso un grande servigio a me e alla Francia intera. L'imperatore è fuggito e non credo che lo rivedremo più sulla nostra terra. Gli inglesi non potranno che seguire presto il suo esempio.»

Tutti i cavalieri annuirono con la stessa soddisfazione del re.

Filippo Augusto si voltò a guardare la piana di Bouvines oltre il Marcq. «Abbiamo avuto una grande vittoria. Purtroppo, pagando anche un grande prezzo e il feudo di Béarne ha pagato più di tutti: grazie a Dio il sacrificio almeno non è stato vano.»

I cavalieri rimasero in silenzio, mentre con il pensiero andavano al conte François, caduto in battaglia quel giorno, e ai tanti che l'avevano seguito.

«La Francia non sarà più la stessa dopo la battaglia di oggi» disse infine il conte di Courtenay. «*Monsieur* François ne sarebbe fiero.»

Il re ritrovò lentamente il suo sorriso. «La Francia non sarà più la stessa» ripeté e si voltò di nuovo verso i suoi cavalieri, guardandoli uno a uno. «Non sbagliavo a fare affidamento su tanti giovani campioni. Siete stati i miei segugi contro i lupi nemici.» In un unico gesto della mano accomunò

Grandpré, Courtenay, i due Sancerre e Ian. «I miei segugi e il mio Falco, ovviamente. *Monsieur* Jean, mi hanno detto che vostro fratello è vivo grazie a voi.»

«I medici lo stanno curando e io spero di poterlo rivedere presto» rispose Ian.

«È stata davvero una grande battuta di caccia» sogghignò il re. «Più di quanto mi sarei mai immaginato.»

Ian capì che il re voleva fargli sapere quanto fosse rimasto soddisfatto e forse persino sorpreso del suo comportamento sul campo di battaglia nelle vesti di Jean de Ponthieu. «Sono felice di sentirvelo dire, mio signore» disse con sincerità.

Filippo Augusto gli fece un cenno di approvazione con il capo e poi si rivolse a De Bar. «Non intendo dimenticare il mio formidabile baluardo di difesa» gli disse e il suo sguardo si posò anche su Daniel. «E nemmeno un difensore inaspettato e provvidenziale.»

Ian vide l'amico quasi arrossire quando re Filippo gli disse: «*Monsieur*, a voi io devo un ringraziamento particolare».

«Sire, non ho fatto nulla di speciale» si schermì Daniel.

«Salvare la vita al re è qualcosa di speciale» lo contraddisse Filippo Augusto. «*Monsieur* de Bar, che era presente, ne converrà con me.»

«Assolutamente» assentì De Bar.

Ian era a dir poco incredulo e allo stesso tempo raggiante. «Tu hai salvato il re?» sussurrò all'amico.

Daniel prima si strinse nelle spalle e poi annuì.

«Ditemi il vostro nome completo. Non credo di averlo mai saputo» riprese Filippo Augusto. «Io vi conosco solo con il vostro primo nome.»

«Daniel Freeland» si presentò questi, sempre più impacciato.

«*Freeland*…» Il re meditò, sillabando il cognome. «Se le mie conoscenze della lingua inglese non mi tradiscono, significa "terra libera".»

«Sì, sire» confermò Ian.

Il sorriso di Filippo Augusto si fece più ampio. «Direi che non potrebbe esserci un nome più adatto a questa giornata in cui abbiamo cacciato

l’invasore» commentò lieto il sovrano. «Bene, Daniel Freeland, so esattamente cosa fare di voi. *Monsieur* Jean, mi dispiace dirvelo, ma dovrete procurarvi un altro scudiero, a partire da oggi.»

Daniel guardò preoccupato il re e poi l’amico, non sapendo che pensare di quella frase sibillina. Ian invece aveva capito le intenzioni del re e sorrise, chinando il capo. «Come desiderate, sire.»

Filippo Augusto tese la mano. «Datemi la vostra spada» disse, facendosi avanti di un passo.

Sorpreso, Daniel ubbidì.

«In ginocchio» ordinò ancora il re.

Daniel sentì il cuore balzare in gola di colpo, perché finalmente comprese cosa stava per accadere. Vide Ian incoraggiarlo con gli occhi brillanti di gioia, mentre si faceva da parte per lasciarlo solo davanti al re. Anche gli altri cavalieri stavano guardando con approvazione.

Sentendo quasi le gambe tremare, Daniel si inginocchiò faticosamente al cospetto del sovrano di Francia.

«Su questa spada tu giuri di onorare Dio, la religione, la giustizia e la cavalleria?» gli domandò Filippo Augusto, solenne, mostrandogli la lama.

«Sì, mio sire» rispose Daniel, con la voce rotta per l’emozione.

«Allora possa il Signore sorreggerti e indicarti la via» continuò il re, soddisfatto, poi si chinò e gli impartì la collata con la mano sulla nuca. «In nome di Dio, di San Michele e di San Giorgio, io ti rendo cavaliere» annunciò e poi restituì la spada al suo proprietario. Sguainò la sua, ripulita e resa di nuovo scintillante dopo la battaglia, e la alzò al cielo. «Onore al nostro fratello in armi. Onore al cavaliere della terra libera.»

Tutti i cavalieri, Ian compreso, alzarono le spade e ripeterono tre volte quelle parole.

Ancora in ginocchio, aggrappato alla spada e a capo chino sotto quelle lame alzate, Daniel sentì le lacrime scendere lungo le guance, senza poter fare nulla per fermarle ora che l’emozione, la stanchezza e il dolore fisico lo avevano ormai sopraffatto.

Era come stordito dai suoi stessi sentimenti: gioia per l’onore appena

ricevuto, orrore per il sangue versato e fierezza per la battaglia sostenuta, paura per il pericolo corso in combattimento e orgoglio per averla saputa superare. Capì che quel giorno lo aveva marchiato a fuoco e che nulla per lui sarebbe più stato come prima. Aveva trovato risorse in sé che non aveva mai pensato di avere, aveva fatto cose che non avrebbe mai più dimenticato.

Per la prima volta si rese conto davvero del fardello e del privilegio di essere chiamato a combattere per qualcuno e si sentì vicino a Ian più che a un fratello. Lo comprese come mai prima di allora.

Fu l'amico il primo ad avvicinarsi a lui e gli si chinò accanto. «Tutto bene?»

Daniel si asciugò la faccia con la mano. «Aiutami, ti prego» mormorò poi. «Non ce la faccio ad alzarmi… Non ce la faccio più…» La voce gli si spezzò.

Ian lo sorresse per aiutarlo a mettersi in piedi di fronte al re, che sorrise comprensivo. «Portatelo da un medico» consigliò a Ian. «Fatelo curare e riposare come merita.»

«Avrò cura di lui, siatene certo» rispose Ian.

Daniel si appoggiò a lui, ormai sfinito.

***

La tenda venne aperta dai valletti, che accompagnarono Daniel fino alla branda. C'erano le lampade già accese, bende pulite e catini di acqua appoggiati su un tavolo.

Carl balzò in piedi dallo sgabello su cui era seduto e si scostò in fretta mentre l'amico coperto di polvere e macchie di sangue veniva aiutato a sdraiarsi sui teli di lino e vi rimaneva, immobile, a occhi chiusi. «Santo cielo!» esclamò, e poi si voltò verso Ian che entrava insieme ai medici. «Cos'è successo?!»

«Abbiamo combattuto. E abbiamo vinto» sospirò Ian, appoggiando la spada insanguinata in un angolo. Mentre lo faceva, notò l'orrore sulla faccia dell'altro, che guardava fisso l'arma, le sue mani guantate di ferro e l'usbergo

imbrattato, e si sentì a disagio. Distolse gli occhi e si lasciò servire dai valletti che lo aiutarono a spogliarsi per farsi curare. «Prima lui» disse ai medici, indicando Daniel. «Io posso ancora attendere.»

«Possiamo occuparci di entrambi, mio signore» gli rispose uno dei medici e lo invitò ad accomodarsi sullo sgabello portato con premura dai valletti.

Ian si sedette e si tolse anche la camicia con un gemito di stanchezza e sofferenza, lasciando che il medico esaminasse la sua ferita al fianco. Carl strabuzzò gli occhi quando vide le cicatrici delle frustate. Ian si sentì ferito, ma si impose di non mostrarlo.

«Lo sai, Carl? Chi ha il coraggio di combattere e di affrontare il sangue per ciò che ritiene giusto rimane marchiato» disse all'improvviso Daniel dalla sua branda. «È un marchio che ti viene inciso addosso, fuori e dentro, e che ti trasforma per sempre. Non è facile sopravvivere dopo averlo ricevuto… comincio a capire che ci vuole molto più coraggio a portarlo addosso che a riceverlo. E se il marchio è così profondo, forse solo un eroe può sopportarlo e tirare avanti.»

«Non è necessario essere eroi per sopravvivere, se hai qualcuno per cui continuare a lottare» replicò Ian stancamente. «Anche l'esperienza peggiore si attenua nel tempo e ti lascia respirare, alla fine.»

Non ci furono altre parole nella tenda. Solo il silenzio e il lavoro dei medici.

***

Più tardi, al levar della luna, Ian andò a fare visita al conte di Ponthieu, nella tenda in cui era ricoverato.

I valletti gli fecero largo con rispetto e si ritirarono per lasciarlo solo con il ferito. Ian si accostò al letto dove giaceva il conte. Il feudatario era pallidissimo e sofferente, eppure sorrise al suo saluto emozionato.

«Ti riconsegno la spada» disse Ian, adagiando l'arma ripulita e lucente su un drappo ripiegato sul tavolo. «Spero di averla portata con onore.»

«Di questo non ho dubbi» rispose il conte, debolmente ma con convinzione.

«Come ti senti?» domandò Ian.

«Sopravvivrò» sospirò Ponthieu. «I medici non ne sono convinti, ma io sì.»

Ian sorrise. «Anch'io ne sono certo.»

Il conte gli indicò uno scranno lì accanto. «Siediti. Raccontami di oggi.»

Ian obbedì e riferì al conte come si era svolta la fine della battaglia. Cominciò con una semplice cronaca, ma presto l'emozione ebbe il sopravvento, e lui si trovò a confessare, con il tono di voce se non con le parole, la tensione violenta di quella giornata, che ancora non lo aveva abbandonato. Il conte lo ascoltò in silenzio, lasciando che si sfogasse fino a quando non ebbe più nulla da dire. Alla fine, Ian rimase a capo chino, con i gomiti sulle ginocchia, a guardarsi le mani strette una nell'altra.

«Ti sei comportato bene e non lo dico solo perché in questo giorno ti devo la vita» disse allora Ponthieu. «Ti sei comportato bene, oggi e prima di oggi: hai fatto tutto ciò che potevi, hai fatto ciò che dovevi, hai sofferto molto più di quanto meritassi. Adesso basta, non si può chiedere di più a un uomo. Fermati, riposati, va' a rendere grazie al Signore e affidati alla Provvidenza. È ora che cominci a godere i frutti che hai meritato.»

Ian alzò gli occhi quasi umidi. «La mia battaglia è davvero finita? Posso smettere di temere a ogni ora del giorno per me e i miei cari?»

«La partita è conclusa sulla scacchiera, hai protetto il cammino dei tuoi cari e hai tracciato la tua strada, adesso è ora che ti lasci condurre da essa» rispose il conte. «Smetti di pensare al futuro e confida che il Signore porti a buon fine il tuo viaggio. Adesso è ora di riposare: quello che accadrà domani lo deciderà Dio, tu non puoi fare altro. Hai già fatto abbastanza per tutti.»

Ian annuì piano e sentì come se quelle parole lo avessero infine liberato da un pesante fardello.

Aveva compiuto il suo destino. Aveva protetto gli altri come meglio aveva potuto e alla fine dell'avventura di quell'infinito gioco di ruolo erano ancora tutti vivi e finalmente in salvo. Poteva farli tornare a casa.

Poteva tornare anche lui a casa.

Châtel-Argent lo aspettava.

52

La strada attraverso la piccola e l'alta corte era piena di gente festante che acclamava i combattenti di ritorno dalla guerra. Il sole era alto nel cielo e l'intero borgo sembrava addobbato con i colori bianco e azzurro degli stendardi con il falco d'argento portati dai soldati.

Ian sorrideva e quasi non vedeva ciò che gli stava intorno: il suo cuore era già al torrione e batteva solo per ciò che avrebbe trovato ad attenderlo. Accanto a lui, anche Daniel guardava solo avanti, al castello dove avrebbe riabbracciato i suoi cari.

C'erano voluti dieci giorni per ritornare a Châtel-Argent. Quattro si erano resi necessari perché re Filippo congedasse l'esercito. Gli imperiali non si erano più fatti vedere sul campo di battaglia e infine era arrivata la notizia che Ian e Daniel si aspettavano: Ottone IV aveva abbandonato la Francia, Giovanni Senza Terra era in ritirata verso la costa e presto si sarebbe imbarcato per fuggire in Inghilterra, pressato dalle truppe del principe Luigi.

La guerra era vinta su tutti i fronti, a nord e a sud.

Re Filippo II, che aveva liberato la sua terra e trionfato su Inghilterra e Impero nel giorno del Signore, venne chiamato "Augusto" con sempre maggiore solennità. Il principe Luigi divenne "il Leone" nei racconti dei soldati e dei cavalieri.

Dopo il quarto giorno di attesa sulla piana di Bouvines, quando fu certo ormai che nessun nemico avrebbe più osato venire a sfidare l'Augusto re di Francia, Filippo II mandò i suoi araldi a consegnare l'aquila d'oro dell'imperatore, rimasta nelle sue mani dopo la vittoria, a Federico II di Svevia, con la benedizione papale.

Sul trono dell'Impero stava per salire uno dei più grandi imperatori del

medioevo. La Francia si avviava verso l'unità nazionale.

«Abbiamo fatto la storia» aveva detto Ian con fierezza e Daniel aveva sentito lo stesso orgoglio riempirgli il cuore e attenuare almeno un po' la terribile esperienza della guerra.

I quattro giorni di ozio e attesa erano stati provvidenziali anche perché il conte di Ponthieu fosse in grado di sopportare il ritorno su un carro. Quando i servi iniziarono a smontare il campo, il conte era ormai stato dichiarato fuori pericolo e si sentiva abbastanza in forze per affrontare il cammino verso casa.

Infine, sei giorni erano stati necessari per il viaggio fino a Châtel-Argent, a tappe lente e brevi per non affaticare troppo il ferito.

Erano stati giorni lieti, nonostante la voglia bruciante di correre verso il maniero di pietra grigia. Il sole era sempre stato clemente e i paesi attraversati durante il cammino avevano accolto la carovana con festa e manifestazioni di gioia.

Daniel non riusciva a credere che un'esperienza potesse riempirlo così tanto di fierezza, eppure le ovazioni che lo avevano accolto con Ian nel varcare le porte di Châtel-Argent gli gonfiavano il petto.

Ritornava da guerriero e cavaliere: aveva affrontato una prova terribile e l'aveva superata con coraggio. Ritornava dai suoi cari con onore e a testa alta. La vita ora gli sembrava piena e preziosa.

La carovana attraversò tutto il borgo, nella festa che aumentava lungo le strade. Le donne di Châtel-Argent gettavano fiori al passaggio di Ian, di Daniel e del carro che trasportava il conte di Ponthieu. I bambini correvano ridendo accanto ai cavalieri e li chiamavano per nome, affascinati dall'aspetto superbo del conte cadetto e del suo accompagnatore a cavallo. I soldati del castello accoglievano con ovazioni unanimi il ritorno del signore.

Daniel si sentì ancora più fiero.

Nel cortile, l'amministratore Hugues era già in attesa. I servi e i valletti resero onore al gruppo in arrivo e si affrettarono ad aiutare Guillaume de Ponthieu a scendere dal carro. In contemporanea, dal torrione arrivò Martin di corsa, chiamando il fratello ad alta voce.

Daniel scese da cavallo con fatica, per il dolore che ancora gli attraversava

il petto a ogni movimento, e allargò le braccia per accoglierlo.

«Siete tornati!» gridò Martin, ridendo per non piangere di felicità.

«L'avevamo promesso, no?» rispose Daniel, altrettanto emozionato, abbracciandolo. «Ti sei annoiato mentre eravamo via?»

Martin scosse la testa. «Ero l'uomo del castello. Dovevo pensare a tutto, soprattutto a incoraggiare le ragazze.»

Ian arrivò per stringere il ragazzino tra le braccia forti.

«Sono state settimane lunghissime» confessò Martin. «Non passavano più. È stato terribile non avere notizie.»

«Ora siamo qui e siamo al sicuro» disse Ian. «È tutto finito.»

Intanto il conte di Ponthieu era sceso dal carro, aiutato dai servi, e da lontano sorrise al ragazzino che lo guardava con gli occhi spalancati.

«Il conte è ferito?» domandò Martin.

«Sì, ma è fuori pericolo. Stiamo tutti guarendo, grazie al cielo» rispose Ian.

«Anche voi vi siete fatti male?»

«Niente di grave. Ci hanno strapazzato un po', ma noi siamo forti come leoni.»

«Abbiamo anche una sorpresa» intervenne Daniel, per distrarre il fratello dal pensiero delle ferite di guerra. «Abbiamo ritrovato una nostra vecchia conoscenza.» Con il pollice indicò alle sue spalle.

Martin sgranò gli occhi ancora di più quando vide Carl. «L'avete trovato!»

«Sì e c'è dell'altro, ma lo racconteremo quando ci saremo tutti» disse Daniel.

«Quando saremo in privato» puntualizzò Ian. «Adesso entriamo.»

Si sentirono chiamare e videro Jodie correre da loro. Daniel lasciò Martin e Ian per andarle incontro e la ragazza gli si buttò al collo. Daniel trattenne il fiato per le fitte che quell'abbraccio gli causò al torace, ma era troppo felice e troppo commosso per badarvi più di un istante. Rimase stretto a Jodie senza parlare e ne ascoltò i singhiozzi di gioia. «Il tuo velo mi ha portato fortuna» le disse infine mostrandole la sciarpa che portava ancora al collo. Jodie sorrise, nonostante le lacrime, e si strinse a lui ancora di più.

Ian alzò gli occhi verso il torrione: Isabeau era ferma sulla soglia del

portone di ingresso, appena oltre l'inizio del ponte levatoio. Il cuore gli si sciolse nel vedere quell'apparizione dalla lunga veste azzurra e i capelli d'oro.

Isabeau non aveva osato correre verso il marito, per mantenere il contegno che le era imposto dal ruolo di castellana, ma si tratteneva a stento dal seguire Jodie per buttarsi tra le braccia dell'amato. Da lontano sembrava un angelo pronto a spiccare il volo.

Fu Ian a correrle incontro. Salì la rampa di scale due gradini alla volta, incurante del dolore al fianco ferito, e raggiunse la ragazza. L'abbracciò forte e la baciò davanti a tutti, dimentico di ogni altra cosa al mondo che non fosse lei. Isabeau si strinse a lui con uguale emozione, trattenne le lacrime, ma tremava di gioia e sollievo.

«Sono tornato» le sussurrò Ian, baciandole anche la fronte e i capelli d'oro. «Adesso niente ci separerà più.»

«Ti aspettavo» gli ripose lei con voce vibrante e gli prese il viso nelle mani. «Mi sei mancato.»

Ian la tenne stretta a sé come un tesoro prezioso. Lei non parlò più e rimase con il capo appoggiato al suo petto ad ascoltarne i battiti frenetici del cuore.

Si voltarono quando sentirono gli altri avvicinarsi lungo la rampa che portava fino al portone. Il conte di Ponthieu era davanti a tutti e saliva le scale sorretto da un valletto. Dietro di lui venivano Daniel e Jodie abbracciati, poi Martin, Carl e infine Hugues.

Isabeau salutò il conte con un sorriso radioso, inchinandosi senza lasciare la mano di Ian.

Ponthieu ricambiò il sorriso e il saluto. «È tornato, avete visto, *madame*?» esordì. «Vorrei poter dire che ve l'ho riportato sano e salvo come vi avevo promesso, ma invece è stato lui a riportare me.»

«Siete tornati entrambi ed è questo che conta» rispose Isabeau, commossa. «Ora la mia gioia è completa.»

Il conte annuì e proseguì all'interno del torrione dove avrebbe finalmente riposato.

Ian e Isabeau attesero l'arrivo di Daniel e Jodie.

«*Monsieur* Daniel, bentornato. Bentornato a Châtel-Argent» salutò Isabeau, felice. «Abbiamo atteso anche voi con tanta ansia.»

«Il nuovo cavaliere di Châtel-Argent» disse Ian con la mano sulla spalla dell'amico. «In battaglia ha meritato gli speroni.»

«Cavaliere?!» esclamò Martin.

«Nominato da Sua Maestà in persona sul campo di battaglia. È il ringraziamento per avergli salvato la vita.»

Jodie e Martin spalancarono ancora di più gli occhi. Isabeau invece fece un inchino. «Congratulazioni. È davvero un grandissimo onore, che solo i valorosi meritano.»

«Devo ancora abituarmi» si schermì Daniel.

Jodie lo strinse forte. «Sono fiera di te.»

«Devi raccontarci tutto!» pretese Martin. «Voglio sapere tutti i dettagli.»

«Te li racconterò» promise Daniel. *Magari non proprio tutti…* aggiunse in silenzio, mentre scambiava un'occhiata con Ian e leggeva negli occhi dell'amico lo stesso pensiero. «Prima andiamo a sederci da qualche parte.»

«Entriamo allora, Donna ci aspetta nel salone» esortò Jodie.

Daniel e Ian guardarono Carl che era rimasto per ultimo e dimostrava un evidente imbarazzo.

«Isabeau, ti presento Carl White, l'ultimo dei nostri dispersi» lo presentò Ian per prendere tempo. «L'abbiamo trovato sano e salvo a Douai.»

«Carl, dama Isabeau de Montmayeur è la moglie di Ian» aggiunse Daniel.

Carl aveva porto la mano destra, ma si bloccò a metà del gesto, sia perché si era reso conto che la ragazza lo guardava perplessa, sia per aver realizzato il significato delle parole di Daniel. Sbalordito, guardò Ian. «Moglie?» ripeté e avrebbe anche aggiunto altro, se una gomitata di Daniel non gli avesse fatto ricordare i costumi del medioevo. Carl trasalì e s'inchinò. «Sono onorato, signora» disse, alla bene e meglio.

«Benvenuto a Châtel-Argent» sorrise Isabeau con la consueta leggiadria.

«Entriamo» esortò Ian. «Andiamo a riposarci e a bere qualcosa. Abbiamo molto da dirci.»

Nel salone i servi avevano già portato da bere e da mangiare sul grande

tavolo e spalancato le finestre per far entrare il sole e l'aria profumata dell'estate. Donna era seduta su una panca imbottita e sorrideva, con i capelli ramati abbastanza lunghi ormai da scenderle sul collo a incorniciarle il bel viso, e un vestito rosso che le dava colore alle guance. Ian fu contento di vederla così bene e la salutò per primo, con affetto. Nel farlo, notò che la ragazza aveva in mano una pergamena legata da un nastro rosso.

«Bentornati» disse Donna, alzandosi per andare incontro agli amici, ma subito si bloccò e perse il suo sorriso quando vide Carl dietro a tutti gli altri.

Calò un silenzio teso, nel quale nessuno sapeva cosa dire. Isabeau guardava ora gli uni ora gli altri, senza capire lo strano imbarazzo che aveva colto tutti all'improvviso. Carl era così in difficoltà da riuscire ad alzare gli occhi su Donna solo per qualche breve istante alla volta. Lei, in compenso, lo fissava con occhi di brace.

Infine fu Donna a farsi avanti per prima. Passò tra Ian e Daniel, raggiunse Carl e, senza una parola, lo schiaffeggiò con tutta la sua forza, sotto gli occhi sbalorditi di Isabeau. «Con questo non credere di aver pareggiato il conto» dichiarò. «Ciò nonostante, mi fa piacere vederti vivo.»

Carl impiegò parecchio per ritrovare la voce. «Mi dispiace per quello che è successo…» mormorò infine, tenendosi una mano sulla guancia colpita.

«Risparmiati il fiato» tagliò corto Donna. «Non hai parole che possano rimediare a ciò che mi hai fatto.» Detto questo, fece un bel respiro e si impose il sorriso, rivolgendosi agli altri come se Carl non fosse nemmeno più presente. «Sono felice di rivedervi sani e salvi» disse a Daniel e Ian.

«E noi siamo felici di essere tornati» rispose Daniel, grato di poter finalmente allentare la tensione. «Sediamoci, adesso. Io sono stanco e ho sete.»

Jodie andò a prendere una brocca d'acqua e alcune coppe. Mentre tutti si sedevano sulle panche a conversare e mettevano Donna e Carl il più lontano possibile l'una dall'altro, Ian raggiunse Isabeau accanto al tavolo con la scusa di prendere qualcosa da mangiare e le cinse la vita, chinandosi su di lei da dietro, incapace di starle lontano anche solo di qualche metro e per poco tempo. Lei si appoggiò a lui e gli sorrise con amore. Rimasero abbracciati a

lungo.

Intanto Daniel aveva potuto rivelare agli altri la notizia che per tanto tempo aveva tenuto nel cuore. Jodie, Martin e Donna fissarono prima lui, poi Carl.

«Una connessione ancora attiva con *Hyperversum*?!» esclamò Jodie, incredula.

Daniel rispose per l'amico, anche se il suo sorriso era velato. «Sì. Possiamo tornare a casa finalmente.»

«A casa!» si illuminò Martin. «A casa da mamma e papà!»

«Sì. A casa» ripeté Daniel.

Anche Jodie era felice al limite delle lacrime e tuttavia il suo sorriso si affievolì quasi subito. «Torniamo a casa, ma… e Ian?» Si voltò a guardare in modo eloquente Ian e Isabeau, ancora abbracciati accanto al tavolo mentre si sussurravano frasi tra loro.

Daniel si aspettava la domanda e il suo sorriso si fece più triste. «Ian non torna con noi.»

Jodie rimase senza parole. Donna ebbe un fremito. Anche Martin smise di colpo di sorridere. «Ian… resta qui?»

Daniel gli strinse una spalla per attenuare quel colpo inaspettato e doloroso. «Resta con Isabeau.»

Martin lo guardava con occhi smarriti. «Ma noi lo rivedremo ancora, vero? Verremo a trovarlo o lui verrà a trovare noi» disse con un filo di voce.

Jodie si coprì la bocca con la mano e guardò altrove. Donna era seduta in silenzio, con gli occhi bassi sulla pergamena dal nastro rosso stretta tra le dita. Carl taceva allibito.

«No» disse Daniel piano, ma sorrideva ancora, nonostante tutto. «Ci saluteremo per sempre. Una volta chiusa la partita, non credo che potremo più tornare qui.»

«Ma io non voglio salutare Ian per sempre!» scattò Martin. Lo disse a voce così alta che persino Ian e Isabeau lo sentirono da lontano e si voltarono a guardare.

«Martin, non fare così» disse Daniel e nel mentre vide con la coda dell'occhio che Isabeau stava facendo una domanda preoccupata al marito.

Non fece fatica a capire l'argomento e ne ebbe conferma quando vide Ian spiegare a lungo qualcosa alla ragazza con un sorriso mesto.

Si voltò di nuovo verso il fratello. «Cerca di capire: Ian ha fatto la sua scelta. Noi invece dobbiamo tornare a casa.»

«No!» esclamò Martin in un singhiozzo. «Io non ci vengo a casa senza di lui!»

Fu Ian in persona a rispondere e lo fece con voce quieta e un sorriso commosso sulle labbra, avvicinandosi insieme a Isabeau. «Martin, io sarò felice qui» cercò di spiegare. «Tu hai tante cose da fare a casa, una vita da continuare là dove l'hai lasciata, accanto ai tuoi genitori, a tuo fratello e ai tuoi amici. La mia continua qui, accanto alla donna che amo e che ho scelto come compagna per la vita. Io non posso e non voglio lasciare Isabeau, mi capisci?»

Martin rimase in silenzio e guardò anche Isabeau. Lei non riuscì a sorridergli, sentendosi in colpa per quell'espressione disperata. Ian le mise il braccio sulle spalle e la strinse a sé. «Noi siamo una cosa sola adesso» aggiunse.

Daniel sorrideva triste. Jodie e Donna erano commosse. Carl fissava Ian, incredulo. «Tu sei matto a restare in questo posto» commentò infine, senza potersi trattenere. «Matto da legare.»

Daniel lo guardò male, ma fu Donna a fulminare l'altro con un'occhiataccia che lo zittì all'istante.

«No, è giusto» disse d'un tratto Martin in un filo di voce e abbassò la testa. «Sei un cavaliere… il tuo posto è qui.» Tacque per un po' e poi rialzò gli occhi lucidi. «Sarete felici, vero? Felici per sempre?»

Ian sorrise e annuì. «Per sempre. Come nelle favole.»

Martin si asciugò gli occhi. Jodie, accanto a Daniel, fece altrettanto.

«Il prossimo torneo lo vincerai tu: promettilo» continuò il ragazzino rivolto a Ian, ritrovando un pallido sorriso.

L'amico l'abbracciò. «Promesso» rispose e gli strizzò l'occhio. «Prima però dammi tempo di trovare un altro scudiero.»

«Non è giusto» brontolò Martin. «Adesso che Daniel è cavaliere, potevo

fare io il tuo scudiero.»

«Saresti stato il mio» intervenne il fratello. «Mi avresti portato il cavallo e aiutato a vestirmi.»

Martin fece una smorfia. «Meglio tornare a casa, allora. Tu vestiti da solo.»

Il sorriso riaffiorò sulle labbra di tutti. A Donna sfuggì persino una lieve risata. Solo Carl continuava a guardare ora l'uno ora l'altro, con gli occhi sgranati.

Martin fece un respiro profondo per ricacciare in gola anche le ultime lacrime e infine si voltò verso Daniel. «Hai già deciso quando partiamo?»

Daniel si rivolse anche gli altri. «Io e Ian ne abbiamo parlato. Vorrei chiedervi solo qualche giorno ancora. Il tempo per guarire almeno un po' dai colpi ricevuti in battaglia.»

«Tutti i giorni che vuoi» rispose Jodie per tutti, stringendogli la mano nella sua. «Prenditi il tempo di guarire e di salutare Ian.»

Carl avrebbe voluto obiettare, ma ancora una volta l'occhiataccia di Donna gli intimò di stare zitto.

«Il tempo anche di organizzare il vostro viaggio senza troppi clamori» aggiunse Ian e gli amici capirono ciò che era sottinteso in quel discorso all'insaputa di Isabeau.

Non potevano certo sparire all'improvviso, senza simulare almeno un viaggio per mare o per terra. Dovevano prendere congedo dal conte di Ponthieu e fingere di intraprendere un viaggio normale, benché diretto verso mete lontanissime. Dovevano andarsene senza lasciare a Ian difficili spiegazioni da dare.

«Qualche giorno basterà» disse Daniel e trattenne a stento un sospiro. «Tra qualche giorno saremo a casa.»

***

Quella sera, Isabeau andò sedersi accanto a Ian, che si era sdraiato sul letto a riposare un attimo prima ancora di spogliarsi per la notte. Aveva alcune

pergamene in mano. «Ti riconsegno questo» gli disse, porgendo il foglio piegato, preparato da Daniel prima di partire per la guerra. «Adesso possiamo bruciarlo.»

Ian lo prese e lo guardò senza aprirlo. «Sì. Adesso possiamo bruciarlo davvero. Grazie al cielo, non è servito e non servirà mai più.»

Isabeau fece un sospiro profondo. «Sono felice di liberarmene. Non hai idea di che peso sia stato in questi giorni.»

Ian fu sorpreso e lei continuò piano, guardandosi le mani. «È stato terribile. Credevo di impazzire d'angoscia… Quel maledetto foglio era sempre lì, a ricordarmi che potevate non tornare, e io non potevo parlarne con nessuno. L'ho odiato e allo stesso tempo ho invidiato Jodie perché, se fosse successo qualcosa, lei avrebbe almeno potuto leggere per sempre le ultime parole del suo amato, mentre io non avrei avuto altro che il ricordo della tua voce…» La frase le si spezzò e la ragazza tacque per dominarsi e non cedere alle lacrime.

Ian si sollevò seduto dietro di lei e le cinse le spalle. «Basta, non pensarci più» sussurrò. «È tutto finito adesso. Io sono qui e non avrai bisogno di messaggi per ricordare le mie parole, perché te le ripeterò ogni volta che vorrai.»

Isabeau si calmò in silenzio nel suo abbraccio.

Ian la tenne stretta a lungo, poi da sopra la sua spalla guardò le carte che lei aveva ancora in mano. «Cosa sono quelle?» le domandò per distrarla dall'argomento doloroso di poco prima.

Isabeau fece un mezzo sorriso e mostrò le pergamene. «Il lavoro che mi hai commissionato prima di partire, ricordi? I monaci di Saint Michel lo hanno realizzato mentre eri via.»

Ian aveva già capito a metà della spiegazione: i suoi occhi si erano subito posati sui fogli che Isabeau aveva aperto mentre parlava e ora non si staccavano più dal ritratto miniato sulla pergamena in mezzo alle altre pagine scritte. Era solo una prova, una bozza di quella che sarebbe stata la versione definitiva riprodotta sul codice miniato, ma Ian l'aveva subito riconosciuta. Il ritratto di Isabeau in quella prova aveva la stessa posa, lo stesso volto dolcissimo, lo stesso abito bianco ricamato di gigli d'oro. Lui si era

innamorato di quel ritratto dal primo momento in cui l'aveva visto in riproduzione digitale nella biblioteca in Francia, durante gli studi per la tesi di dottorato.

«Lo sapevo…» mormorò e allungò la mano per sfiorare il foglio da sopra la spalla di Isabeau.

Quella era la prova definitiva e il cerchio del suo destino si chiudeva là dove era iniziato. Su quel ritratto che l'aveva stregato e che ora sapeva di aver commissionato in prima persona.

Isabeau sorrideva. «È venuto bene, vero? Sei soddisfatto?»

«È meraviglioso…» rispose Ian, senza poter esprimere la folla di sentimenti che quel ritratto gli stava risvegliando nel cuore.

«Farò fare anche il tuo» considerò la ragazza. «Però dovrai dirmi dove va dipinto. Nel testo hai lasciato lo spazio per i ritratti di tutti tranne che per il tuo.»

A sorpresa Ian l'abbracciò forte e le nascose il volto tra i capelli d'oro. Isabeau lo sentì quasi tremare. «Cosa c'è?» domandò con improvvisa ansia.

«Niente» mormorò Ian e rimase in silenzio a lungo, prima di aggiungere: «Anch'io ho avuto paura in questi giorni, in questi mesi… paura che qualcuno, qualcosa potesse portarti via da me. Adesso so di essere tuo per sempre».

Isabeau rimase colpita da quel discorso emozionato e girò per guardare il marito negli occhi e accarezzargli il viso tra le mani. «Tu sei mio, io sono tua» gli disse. «La Provvidenza ci ha fatto incontrare e il suo disegno è grande e bello.»

Ian la tirò con sé sul letto e la baciò a lungo con passione.

53

Una settimana volò e fu infine il momento dei saluti e del congedo. Daniel stava guarendo, non sentiva quasi più dolore al torace e capiva ogni giorno di più di non poter tenere gli altri ancora in attesa per causa sua.

Nel frattempo Ian aveva organizzato tutto il necessario per mascherare la partenza degli amici da quel mondo medievale. Si sarebbero recati tutti ancora una volta al monastero di Saint Michel, con la scusa che da lì Daniel e gli altri avrebbero proseguito per la costa e il porto di Calais per poi dirigersi verso i porti del nord dove, grazie alle conoscenze del ritrovato Carl, avrebbero finalmente potuto avere un imbarco per tornare in patria e non fare più ritorno.

In realtà, progettava Ian, gli amici avrebbero trovato un luogo isolato subito dopo la partenza dal monastero, avrebbero attivato la connessione con *Hyperversum* e sarebbero presumibilmente svaniti nel nulla. Nel caso qualcosa non avesse funzionato, avrebbero sempre fatto in tempo a ritornare al monastero e poi a Châtel-Argent.

La data della partenza fu infine decisa e i viaggiatori in partenza dovettero salutare le persone, ormai care, che si lasciavano dietro. Anche il conte di Ponthieu era commosso quando Daniel andò a prendere congedo da lui. «Ci mancherete» gli disse. «Châtel-Argent perde un cavaliere notevole. Avreste fatto grandi cose, ne sono sicuro.»

«Credetemi, dispiace anche a me lasciarvi» rispose Daniel con sincerità ed emozione. «Questa stava diventando la mia seconda casa e la mia seconda famiglia, ma io devo tornare dai miei genitori.»

«Non prevedete proprio di ritornare? Questa casa sarebbe sempre aperta per voi.»

«Non credo che sarà possibile, purtroppo. Devo salutarvi per sempre.»

«Mi lasciate un grande tesoro» disse il conte, accennando a Ian lì presente. «Dite a vostro padre, quando lo rivedrete, che gli porgo i miei omaggi, lo ringrazio e gli faccio una promessa: Jean sarà per me un fratello come per lui è stato un figlio.»

Purtroppo non potrò mai dirglielo, così come non potrò mai spiegargli un'avventura come questa, pensò Daniel, scambiando con gli occhi quel pensiero con Ian, eppure rispose: «Anche mio padre sarà felice nel sapere che Ian è in buone mani».

Martin ebbe un mezzo singhiozzo a quelle parole. Anche Jodie si asciugò gli occhi.

***

Il mattino successivo tutto fu pronto per la partenza. Ian scese nel salone con molto anticipo per sistemare le ultime cose insieme all'amministratore Hugues e fu raggiunto da Isabeau, anche lei vestita da viaggio.

«Siamo pronti a partire?» domandò la ragazza.

Ian notò che era pallida e si preoccupò. «Non ti senti bene?»

«Solo un lieve malessere mattutino. Mi passerà presto.»

«Sicura di voler venire? Sarà un viaggio abbastanza lungo.»

Isabeau sorrise. «Voglio accompagnare i nostri amici almeno per un po'. Ti prego, fammi venire con voi.»

Lui le diede un bacio «Sarà bello viaggiare con te accanto.»

Uscirono nel cortile dove trovarono i servi già affaccendati a preparare un carro e i cavalli di Ian e Daniel. Il cielo era di un turchese perfetto e la brezza mite, di piena estate.

Poco a poco arrivarono anche tutti gli altri, pronti per partire. Mentre Isabeau si intratteneva con le ragazze, Ian si accostò a Daniel. «Avete chiuso il gas? Dimenticato niente?»

«Niente» disse Daniel sorridendo allo scherzo, ma poi sospirò, guardandosi

intorno per l'ultima volta. «Questo posto magnifico mi mancherà.»

«Be', speriamo che i restauri moderni facciano un bel lavoro» rispose Ian. «Altrimenti, dovrai accontentarti del ricordo di com'è adesso.»

Daniel annuì piano e montò in sella.

***

Il viaggio verso il monastero di Saint Michel fu tranquillo e accompagnato dal sole.

Ian e Daniel precedevano a cavallo il carro su cui viaggiavano gli amici e ne approfittarono per chiacchierare a lungo insieme, consci che sarebbero state le ultime volte.

Quando la via per il monastero fu davanti agli zoccoli dei cavalli, Daniel rallentò l'andatura. «Ecco, la meta è vicina» disse piano.

Anche Ian rallentò, ma non disse nulla.

«Lo sai?» continuò Daniel. «Ti invidio, perché tu sai esattamente cosa devi fare e non hai più dubbi.»

Ian lo guardò, sorpreso. «Credevo che tu avessi preso la tua decisione già da molto tempo.»

L'altro non staccava gli occhi dall'ultimo tratto di strada. «Sì, ma ora non sono più sicuro di voler fare ciò che ho deciso.»

«Perché?» Ian era sempre più perplesso.

«Sono cambiato. Non sono più lo stesso. Come sarà la mia vita adesso, a casa? Quando sono partito ero solo uno studente che giocava ai videogiochi, ora sono un cavaliere che ha combattuto in guerra. Niente sarà più uguale a prima per me.»

«Andrà tutto bene, ne sono certo. Un cavaliere, un uomo può superare anche questa difficoltà.»

Daniel non sembrò convinto. «Mi sento diviso a metà, tra questo mondo e l'altro. Se fossi libero di decidere per me solo, forse non partirei» confessò infine.

«Parli così perché adesso hai paura. A casa ti aspettano i tuoi. Quando sarai di nuovo con loro, tutto andrà bene. La vita ricomincerà come prima.»

Daniel abbassò la testa, mentre il cavallo lo conduceva sempre avanti, verso la fine del viaggio. «Forse hai ragione.» Tacque per un po' e poi fece un sorrisetto. «Lo sai? Prima di finire qui avevo comprato un nuovo videogame, si chiama *Invasioni barbariche*. Non l'ho mai provato, ma adesso credo che non ci giocherò mai.»

«Meglio di no» rispose Ian, divertito.

Procedettero ancora qualche minuto in silenzio, ciascuno perso nei suoi pensieri.

«Cosa dirò a mamma e papà, quando tu non tornerai?» mormorò Daniel d'un tratto.

Ian guardava avanti, emozionato. «Non lo so. Ho pensato a tante cose. Avrei voluto scrivere una lettera, ma poi non avresti potuto portarla con te. Se il passaggio a ritroso funziona come quello che abbiamo fatto venendo qui, niente di ciò che posso darti adesso ti resterà nelle mani quando sarai di là.»

Daniel sospirò di nuovo. «Inventerò qualcosa.»

Ian gli si accostò di più per cercare il suo sguardo. «Dirai ai tuoi che li amo e che mai al mondo avrei voluto dare loro un dolore?» domandò, quasi con ansia. «Qualsiasi cosa tu dica per giustificare la mia sparizione, di' loro che io sono felice e che li ringrazio per tutto quello che hanno fatto per me.»

Daniel sentì un groppo in gola, eppure si costrinse a sorridere. «Glielo dirò, stanne certo.»

***

Al tramonto del secondo giorno di viaggio, il monastero di Saint Michel accolse con tutti i riguardi il gruppo in arrivo da Châtel-Argent e l'abate in persona si fece incontro ai viaggiatori per dare loro il benvenuto.

Il monastero era affollato, molti pellegrini si erano fermati per avere alloggio e persino una delegazione di monaci di un altro convento era giunta

da poco per restare una notte con i confratelli prima di proseguire per altre mete. L'abate riservò comunque ai nobili ospiti le stanze più belle e fece approntare per loro cibo e bevande per ristorarsi.

Daniel e gli altri, invece, non avevano voglia di andare a dormire e si riunirono tutti nella stanza più ampia, quella riservata a Ian e a Isabeau, affacciata sul chiostro. Era la stessa camera dove Ian era stato ricoverato mesi prima, all'inizio dell'avventura, e il solo rivederla faceva impressione. Ian era rimasto a lungo a osservarla prima di fare un intero giro del chiostro, ricordando con sentimenti forti e pieni le esperienze iniziali di quel mondo antico, nei luoghi dove Isabeau gli si era rivelata.

In quel momento la ragazza non era con lui, si era congedata per andare alla messa del vespro e anche per lasciarlo per un po' da solo con gli amici nell'ultima sera che avrebbero passato insieme.

Ian fece un bel respiro e rientrò dagli altri, chiudendosi la porta alle spalle. Gli amici avevano sprangato anche le finestre. Era il momento di provare la connessione con *Hyperversum* e scoprire se funzionava ancora. L'indomani, tutto sarebbe stato pronto per il grande balzo.

Da giorni Carl non vedeva l'ora di tentare e non perse tempo prima di chiamare l'icona, che subito apparve sulla sua mano. Jodie e Martin trattennero il fiato, fissando la mela rossa e luminosa che fluttuava nell'aria. Daniel la toccò, pronunciò il suo codice utente e di nuovo davanti a lui comparve la finestra con le statistiche di gioco.

Di colpo sentì i sensi staccarsi dal corpo e di riflesso chiuse gli occhi a quella sensazione estraniante. Proprio com'era successo a Tournai, sentì il peso del corpo poggiare sul fianco e non più sui piedi. Da lontano giunsero alle sue orecchie i suoni delle sirene dei mezzi di emergenza.

Stranamente nulla era cambiato, come se non fosse passato un solo istante dal tentativo precedente: Daniel non provò dolore, ma solo freddo e la sensazione di avere la pelle coperta di polvere. «Funziona ancora» disse, ma quando riaprì gli occhi vide che solo il suo nome e quello di Carl erano luminosi e attivi. Gli altri erano visibili ma ancora fievoli e senza numeri accanto.

Gli amici lo stavano fissando con il fiato sospeso, ma non mostravano di avvertire le sensazioni che provava lui. Carl invece era esattamente nella sua situazione, come a Tournai.

«La vicinanza fisica non basta ad attivare tutti» disse Daniel con un velo di preoccupazione. «Provate a toccare la mela anche voi.»

Jodie allungò la mano per prima, quasi con paura. Sfiorò la mela immateriale, il suo nome si accese subito e fu affiancato da statistiche e diagrammi in movimento. Jodie ebbe un'esclamazione di sorpresa e Daniel la vide vacillare sulle gambe, ma sospirò di sollievo, perché capì che la connessione ora funzionava anche per lei.

«Il mio corpo!» esclamò infatti la ragazza. «Non corrisponde più a quello che vedo!»

«Che cosa senti?» chiese Daniel.

Anche Ian fece un passo avanti.

Jodie rimase in silenzio a lungo, assorta come se stesse cercando di distinguere un suono lontano. «Sto bene» rispose poi. «Ho freddo… sono sdraiata, mi sembra… sdraiata sulla schiena.»

«Senti dolore da qualche parte?» domandò Ian, preoccupato.

Jodie scosse la testa. «No. Solo polvere addosso. Però ci sono… sì, sono sirene in lontananza. Santo cielo, ma che è successo a casa?»

Daniel scosse la testa. «Non lo so. Lo scopriremo domani, temo. Martin, adesso prova tu.»

Il fratello si avvicinò, toccò la mela e anche lui lanciò un mezzo grido quando il suo nome si accese e fece comparire altre statistiche. «Sono sdraiato su un fianco!» esclamò incredulo. «Anch'io sento le sirene, però non mi fa male da nessuna parte.»

Ian sospirò di sollievo e così fece Daniel. «Donna, sei rimasta l'ultima» esortò poi.

La ragazza scosse la testa e non si avvicinò. «Per me non serve» disse, nello stupore generale.

Gli altri la guardarono con gli occhi sgranati.

«Io resto» continuò Donna senza alcuna ombra di indecisione. «Resto qui

come Ian.»

Seguì un silenzio lunghissimo, incredulo.

«Ma… la tua famiglia… i tuoi, a casa… cosa diranno?!» esclamò infine Jodie, ritrovando la voce.

«Nessuno mi aspetta a casa» rispose Donna con un pizzico di amarezza che traspariva sotto la voce apparentemente calma. «I miei non vivono più insieme da tempo e io non vedo nessuno dei due da mesi. Nessuno si accorgerà della mia assenza, ve l'assicuro, e comunque nessuno se ne preoccuperà troppo. Qui invece le mie conoscenze di medicina saranno molto utili, più di quanto potrebbero esserlo dall'altra parte.»

Ian le si avvicinò. «Sei sicura di quello che fai? Questa scelta è per sempre, non potrai più ripensarci.»

Lei annuì, serena. «Ho avuto tempo per pensare e ho fatto la mia scelta, come tu la tua. A casa nessuno mi aspetta, qui ho qualcuno per cui restare.» Gli mostrò un nastro di seta rossa annodato al polso. Ian non l'aveva notato prima, ma riconobbe il nastro della pergamena che Donna teneva in mano quando l'aveva rivista a Châtel-Argent dopo Bouvines. Ricordò anche un altro nastro di seta identico, visto in occasioni diverse sull'usbergo di un cavaliere, e allora capì. «Etienne de Sancerre?» Era esterrefatto.

«Sì.» Donna s'illuminò nel suo sorriso. «Presto verrà a chiederti di acconsentire al fidanzamento. Sei tu a dover dare il permesso, perché in questo mondo sei nominalmente il mio tutore.»

Ian vide che la sua decisione era meditata e incrollabile. «Lo farò con gioia, se è davvero questo che vuoi» rispose piano.

«Con tutto il cuore» rispose Donna.

«Allora sono contento per te» disse Ian con sincerità. «Etienne è un valoroso.»

«Lo so» rispose lei, sicura. «Sarò felice con lui.» Si voltò verso Carl, che la stava fissando a bocca aperta. «Sai, Carl? Credo che non verrò con te al cinema, quando la partita di *Hyperversum* sarà finita» concluse, con una punta di malizia.

L'altro ragazzo arrossì e distolse lo sguardo. «Andiamocene, cosa

aspettiamo?» disse a Daniel, brusco.

«Ne abbiamo già parlato, ce ne andremo domani. Spariremo da qui solo quando nessuno potrà vederci e fare domande a Ian» replicò Daniel. «Annulla» ordinò poi alla mela rossa, che scomparve.

Quando si sentirono tutti di nuovo saldi sulle gambe, Jodie andò ad abbracciare Donna e la tenne stretta a lungo. «Mi mancherai, ma sono felice per te» le disse commossa.

«Quando ti verrà la malinconia, pensa a me come alla contessa di Sancerre» rispose Donna. «Immaginami felice accanto al mio bel cavaliere.»

Jodie riuscì a sorriderle.

Isabeau bussò, annunciandosi. «Vieni pure» la invitò Ian e lei fece capolino dalla porta, con ancora sul capo il velo indossato per la messa. «Potresti venire a salutare alcuni ospiti?» domandò. «Stanno per rimettersi in viaggio e vorrebbero rendere omaggio al signore del feudo prima di partire. Hanno saputo dall'abate che sei qui.»

«Ospiti?» ripeté Ian. «Proprio adesso?»

«Solo il tempo di un saluto. Sono monaci di ritorno al loro convento. Non ho saputo dire di no quando me l'hanno chiesto all'uscita della chiesa, perdonami» rispose Isabeau, mortificata.

Ian le sorrise. «Non ti preoccupare. Adesso arrivo.» Si voltò verso gli amici. «Torno subito.»

Daniel non poté trattenere un sospiro sconsolato, dopo che Ian fu uscito, e per un bel po' non disse nulla, ma si limitò a camminare su e giù per la camera.

Jodie capì il suo stato d'animo e gli si accostò per cingerlo tra le braccia. «Ha fatto la sua scelta» disse. «Sarà felice con Isabeau.»

Lui annuì. «Lo so, ma non riesco a rassegnarmi all'idea di non vederlo più.»

«Dev'essere molto doloroso anche per lui. Non rendiamogli le cose ancora più difficili. Dobbiamo mostrarci forti.»

Daniel le sorrise, triste, e le diede un bacio.

***

Ian rimuginava sugli stessi pensieri, mentre camminava lungo il chiostro accanto a Isabeau. Lei se ne accorse e gli prese la mano. «Vorrei poterti dare conforto» gli disse piano. «Per te dev'essere terribile questo momento.»

«Ognuno di noi ha il suo destino» rispose Ian. «Il mio mi porta per strade separate da quelle degli amici.»

«Per colpa mia» mormorò la ragazza e abbassò gli occhi a terra.

Ian si fermò a metà strada e la costrinse a fermarsi, tenendola stretta per le spalle di fronte a sé. «Hai detto una cosa terribile. Non devi pensarlo mai più.»

Lei gli si strinse addosso in silenzio.

«Dico sul serio» insisté Ian, alzandole il volto con una mano per baciarla.

Isabeau ritrovò infine un tenue sorriso. «Farò di tutto perché tu sia felice per sempre» gli promise.

«Basterà che tu mi sia accanto e sarò l'uomo più felice del mondo» le rispose lui.

***

I viaggiatori in partenza attendevano il signore del feudo non molto lontano dalla camera che Ian aveva appena lasciato, nel cortile del chiostro ormai deserto e pieno delle ombre della sera inoltrata. Erano tre umili monaci dal saio scuro che subito salutarono il conte cadetto con estremo rispetto, abbassando la testa sotto il cappuccio ampio.

«Vi ringraziamo per aver accettato di vederci, tralasciando i vostri impegni» disse il primo dei tre. «Desideravamo davvero rendere omaggio al nostro nobile signore, prima di rimetterci in viaggio.»

«È un onore per me» rispose Ian con un sorriso, fermandosi di fronte all'uomo che teneva ancora il capo chino. «Piuttosto, siete sicuri di voler ripartire a quest'ora? Si sta facendo buio, potreste attendere fino a domani.»

«I nostri confratelli ci attendono per partire e noi dovevamo già essere in cammino da tempo» rispose il monaco. «Abbiamo atteso solo per potervi vedere e portarvi i saluti di un amico comune.»

Ian si fece sorpreso. «Un amico comune?»

Il monaco rialzò la testa e scostò il cappuccio. «Jerome Derangale.»

Ian riconobbe subito uno dei due monaci che avevano accompagnato Jean de Ponthieu prima a Chatel-Agent e poi a Béarne. Vide che adesso l'uomo non portava più la tonsura nei capelli e capì che non era mai stato un vero monaco. Capì anche che quei finti viandanti avevano saputo del suo viaggio e lo avevano seguito da Châtel-Argent fino a lì con uno scopo.

Si accorse troppo tardi del pugnale che il suo interlocutore aveva in mano. Fulmineo, il finto monaco lo afferrò per gli abiti e colpì al ventre.

Ian non emise nemmeno un gemito, ma quasi cadde addosso al suo assassino.

L'uomo lo tenne saldamente in piedi e lo guardò dritto negli occhi sbarrati. «Il nostro amico vi manda a dire che vi sta aspettando con ansia» gli sussurrò in inglese, poi affondò la lama per la seconda volta.

***

«Che succede?» domandò Daniel, tendendo l'orecchio verso la finestra chiusa. Anche attraverso gli scuri riuscì a cogliere le grida impaurite che all'improvviso riecheggiavano nel monastero: «*Le feu!*»

«Fuoco?!» esclamò Daniel. «È scoppiato un incendio?»

Poi sentì l'urlo di orrore di Isabeau.

Fu come una scarica elettrica lungo tutta la schiena. Daniel spalancò la porta e corse fuori.

Quando arrivò nel chiostro, raggelò. Dall'altra parte del cortile, sopra i tetti dell'edificio, le fiamme si levavano alte e illuminavano il cielo e il fumo con una luce rossastra. Un incendio stava divorando il monastero.

A terra però, nel mezzo del cortile, c'era Isabeau china su un corpo

insanguinato.

«NO!» gridò Daniel, riconoscendo Ian, inerte tra le braccia della sua sposa.

Alle sue spalle anche Jodie urlò e così fece Martin. Carl e Donna rimasero come paralizzati sul posto.

Daniel corse a gettarsi in ginocchio accanto all'amico. «Ian!» chiamò disperato. «Ian, rispondimi!» Lo afferrò per i vestiti e lo risollevò un po' da terra. Ian rimase con il capo abbandonato all'indietro, con gli occhi aperti sul nulla. Respirava ancora, ma non reagiva, come se non vedesse o udisse niente di ciò che gli stava intorno.

«Chi è stato?!» domandò Daniel a Isabeau, che sembrava impietrita accanto a lui, con le mani sporche del sangue del suo amato.

«Toglietevi!» ordinò Donna, accorrendo dal ferito. «Lasciatemi vedere!»

Daniel venne spinto da parte e prese Isabeau per le spalle, per scuoterla dal suo paralizzante stato di choc. «Isabeau! Chi è stato?!»

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati. «… i monaci…» balbettò. «… erano monaci… sono scappati con l'incendio…»

Daniel guardò le fiamme che illuminavano il cielo e capì che tutto faceva parte del piano. L'incendio non era un caso: era stato appiccato dai sicari per coprirsi la fuga dopo l'agguato.

Nel frattempo Donna aveva aperto le vesti di Ian sull'addome per scoprire la ferita. Quando vide l'entità del danno, prese un respiro profondo. «Non c'è più niente da fare» mormorò.

Daniel si voltò verso di lei con il viso cinereo. «Che hai detto?!»

Martin si aggrappò a Jodie.

«Non c'è niente da fare» ripeté Donna. «La ferita è troppo profonda, troppo grave, nessun medico può curarla.»

«Deve esserci un modo!» urlò Daniel. «Ian non può morire ora. Non può!»

«Serve un chirurgo di emergenza, una sala operatoria» rispose Donna, prima di aggiungere piano: «Dobbiamo portarlo in ospedale».

«Non ci sono ospedali qui, dannazione!» replicò Daniel, ma poi trattenne il fiato, quando capì cosa stava dicendo l'amica.

«Devi portarlo in ospedale, subito, non c'è tempo da perdere. Potrà resistere

al massimo un'ora in queste condizioni» insisté Donna.

Daniel sentì un freddo sempre più profondo, dentro, nello stomaco. «Riportarlo… a casa?»

«Dall'altra parte sentivate le sirene, ci saranno le ambulanze molto vicine. Forse fate in tempo.»

Daniel guardò Isabeau e poi di nuovo Donna. «Non posso farlo… Ian non vuole lasciare…»

«Se resta, morirà!» lo interruppe Donna con impazienza. «Non avrà scampo. Di là, invece, avrà almeno qualche probabilità di sopravvivere. Portatelo via con voi subito!»

Daniel guardò di nuovo Isabeau, che poco a poco cominciava a capire. «Isabeau, cosa devo fare?» le domandò, con il cuore in gola.

Lei lo fissava, pallida e tremula come una candela, stordita dal terrore. «… non lo rivedrò più?» disse con un filo di voce.

Daniel si sentì strappare il cuore dal petto.

«Avrà almeno qualche speranza di sopravvivere. Devono portarlo via con loro adesso» spiegò Donna al posto suo. «Se resta, è condannato a morte certa.»

«… ma… un viaggio… così lungo…» balbettò Isabeau.

Donna le prese le mani. «Non ci sarà il viaggio a Calais, non ci sarà una nave. Era una menzogna. C'è un altro mezzo molto più rapido. Forse ce la facciamo» disse, non sapendo come spiegare la verità in quel momento così tremendo. «Vi dovete fidare. Vi spiegherò tutto, ma ora dobbiamo salvare Ian.»

Isabeau abbassò lo sguardo sul suo sposo. Ian aveva gli occhi ormai socchiusi e respirava in modo sempre più lento e faticoso.

«Isabeau!» esortò Donna, alzando la voce. «Non c'è tempo! Sta morendo!»

L'altra ricominciò a tremare, poi crollò in lacrime su Ian. «Fatelo vivere!» implorò. «… vi supplico, fatelo vivere!»

Donna le cinse le spalle in un inutile gesto di conforto.

Daniel sentì le lacrime scorrere anche sulle sue guance. «Mi dispiace…» mormorò disperato. Isabeau rimase a singhiozzare, stringendosi a Ian.

Carl ruppe gli indugi, chiamò l'icona di *Hyperversum* e la porse a Daniel. «Sbrighiamoci!»

Con la morte nel cuore Daniel toccò la mela rossa, pronunciò il codice utente e attivò la finestra di uscita. I sensi gli si staccarono dal corpo di nuovo.

Jodie e Martin piangevano, mentre allungavano la mano verso la mela. Donna prese Isabeau per le spalle e la risollevò da Ian, delicatamente ma di peso. La ragazza singhiozzava sempre più piano, ormai stremata. Quando Donna la fece appoggiare sulla sua spalla era svenuta. «Andate adesso, penserò io a lei e a tutto il resto» disse Donna agli amici.

Daniel esitò. Guardava Ian, che ormai aveva chiuso gli occhi, chiedendosi cosa avrebbe fatto l'amico, se solo avesse potuto decidere per sé. *Lo sto portando via da ciò che ama di più al mondo*, pensò, sconvolto.

«Andate via!» gli urlò Donna, facendolo sobbalzare.

Daniel prese la mano inerte di Ian e la sollevò fino alla mela rossa. Il nome dell'amico si accese subito nella finestra del computer e fece comparire le statistiche di gioco. Daniel pronunciò il codice finale, una lettera alla volta, tra le lacrime. «Chiudi partita» ordinò infine.

L'ultima cosa che riuscì a vedere fu il volto esanime di Isabeau reclinato sulla spalla di Donna.

Poi tutto si fece buio.

54

Nell'oscurità c'era un bip elettronico, fievole ma ritmico e insistente come una goccia che cade. Ian si sentì disturbato da quel suono che lo raggiunse nel profondo della sua coscienza intorpidita e corrugò la fronte prima ancora di riaprire gli occhi.

Si sentiva riemergere poco a poco da un buio freddo e privo di sogni. I sensi gli portavano informazioni diverse e lui non riusciva a ricordare dove fosse e perché. Gli sembrava di avere la mente piena di ovatta.

Confusamente capì di essere sdraiato. Da lontano arrivava il rumore sommesso di voci e di passi. L'odore di medicinali era invece forte e penetrante.

Tra gli altri suoni si fece strada una voce femminile che gli sembrò familiare, Ian si concentrò su di essa fino a capirne le parole.

«Si sta svegliando, finalmente.»

Ian schiuse gli occhi. «… Sylvia?»

Sulle prime non trovò nulla nel suo campo visivo, solo una superficie grigia. Quando mise a fuoco le immagini, riconobbe un soffitto anonimo, con una luce al neon spenta.

Qualcuno si chinò su di lui. Ian impiegò qualche minuto per riconoscere John e Sylvia Freeland. Si voltò per vedere meglio e trovò i due coniugi uno accanto all'altra. Sylvia era seduta su una sedia vicina al letto su cui era sdraiato, il colonnello Freeland stava in piedi al suo fianco. Alle loro spalle, nella penombra, c'era l'inconfondibile porta di una stanza di ospedale.

Sylvia era quasi in lacrime per la gioia. «Buongiorno» esordì. «Bentornato alla luce.»

Ian la guardò in silenzio. Qualcosa gli diceva che la donna non avrebbe

dovuto essere lì, accanto al suo letto, ma aveva i pensieri ancora troppo aggrovigliati per comprendere davvero cosa non andasse in quella situazione. Continuava a non capire dove fosse e perché. Gli sembrava di non ricordare nulla prima di quel momento.

«Ragazzo mio, ci hai fatto prendere proprio un bello spavento» disse il colonnello Freeland e si vedeva che era commosso anche lui. «Abbiamo temuto il peggio.»

Sylvia allungò la mano sul ferito per accarezzargli la fronte con la premura di una madre.

«… cos'è successo?» mormorò Ian. La testa gli girava anche da sdraiato e ora sentiva dolore dappertutto. Un braccio pizzicava per gli aghi delle fleboclisi e i sensori collegati con decine di fili a una macchina sopra la testiera del letto. Il bip elettronico proveniva da quella e continuava in modo insistente a trapanargli i pensieri.

«… dove sono?» aggiunse Ian, cercando di orientarsi. Più distingueva gli oggetti, più qualcosa gli diceva che non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma altrove. Un improvviso senso di angoscia cominciò a mordergli lo stomaco.

«Cerca di stare tranquillo, va tutto bene» lo rassicurò Sylvia. «Ti hanno operato, adesso sei fuori pericolo. Hai solo dormito per ventiquattro ore.»

«… operato? Perché?» domandò Ian mentre l'angoscia cresceva, irrazionale. «Dove sono?»

«All'ospedale Saint Michael» disse John. «Sei in buone mani, sta' tranquillo.»

«Saint Michael?» ripeté Ian e il nome gliene fece ricordare uno simile. «No… è Saint Michel» mormorò. «Il monastero di Saint Michel…» Alzò gli occhi sul colonnello, mentre una certezza terribile gli si faceva strada nel cuore. «… io non dovrei essere qui.»

«Ah, questo è sicuro!» esclamò John. «A quest'ora, se non fosse stato per l'esplosione, saresti sul volo per la Francia, altro che ospedale!»

Ian sbatté le palpebre. «Volo? Quale esplosione?»

«John, basta, i medici si sono raccomandati di non farlo agitare» ammonì Sylvia.

«No, voglio sapere!» implorò Ian. «… vi prego! Non capisco più niente… aiutatemi…»

La mente si stava snebbiando. Ricordi confusi ma intensi cominciarono a riaffiorare, sovrapponendosi: cavalli, spade, castelli, cavalieri.

Un volto angelico di ragazza.

Ian sentì il cuore accelerare fino a martellare contro le costole. «… io non dovrei essere qui!» ripeté in un gemito.

Il colonnello si sedette su un'altra sedia lì accanto e gli mise la mano sul polso. «È stata un'esperienza terribile, me ne rendo conto. Adesso però cerca di stare calmo e pensa che sei fuori pericolo.» Fece una smorfia amara e aggiunse: «Se solo ieri l'altro avessi immaginato cosa stava per accadere, vi avrei portato tutti fuori città con me e Sylvia, invece di lasciarvi a casa a giocare con il computer».

Ian lo fissava a bocca aperta, incapace di capire, di ricollegare quelle parole a ciò che cominciava a ricordare sempre meglio. «… no, io non ero a casa ieri l'altro… io…» Si interruppe, mentre un brivido violento lo scuoteva. *Ero a Châtel-Argent con Isabeau!* pensò in un lampo. «… ero in Francia ieri l'altro… ero tra i cavalieri!»

John Freeland si fece più cupo. «Quel maledetto computer» commentò l'uomo. «Ha continuato a spararvi immagini e suoni nel cervello per tutto il tempo. I medici dicevano che poteva aver indotto sogni e allucinazioni. Per fortuna non ha fatto altri danni.»

«Ma che stai dicendo?» domandò Ian, sconvolto da quelle parole e dai suoi stessi ricordi che riaffioravano uno dopo l'altro, come bolle nel buio.

Il colonnello sospirò sotto lo sguardo apprensivo della moglie. «C'è stata un'esplosione, ieri l'altro, alla centrale elettrica. Un attentato, mentre voi eravate in casa a giocare. Ha devastato il quartiere, raggiunto anche casa nostra e fatto crollare il primo piano e la camera di Daniel dove stavate giocando.» L'uomo strinse i pugni con rabbia. «Avevamo una lista infinita di obiettivi sensibili e quello non c'era. Nessuna sorveglianza speciale, niente. Quei bastardi sono arrivati indisturbati dove volevano e hanno fatto i loro danni. Ci sono state decine di vittime, sia per l'esplosione sia per le scariche

che hanno danneggiato i sistemi elettronici nel raggio di chilometri.»

«Credevamo di avervi persi» disse Sylvia e si asciugò gli occhi. «Siete rimasti sotto le macerie per dieci ore… Grazie a Dio siete tutti vivi.»

Ian sentì il panico crescere. «Daniel… Martin! E Jodie! Stanno bene?!»

«Martin e Jodie non si sono fatti un graffio» rispose John. «Daniel se l'è cavata con due costole incrinate: adesso è qui, ricoverato anche lui, ma solo in osservazione fino a domani.»

«E Donna e Carl?!»

John Freeland scambiò un'occhiata sorpresa con la moglie. «Non c'era nessun altro con voi.»

Ian ricordò che gli altri due amici stavano giocando collegati dal computer a casa di Carl.

«L'unico a essere ferito gravemente eri tu» continuò il colonnello, vedendolo confuso. «Qualcosa, forse una grossa scheggia di metallo, ti ha lacerato l'addome. Per fortuna, dopo ore di ricerche disperate, abbiamo sentito Daniel chiamare aiuto da un punto dove gli strumenti non avevano mai rilevato nessuno e vi abbiamo raggiunti insieme ai pompieri. Ti hanno operato appena in tempo, ventiquattro ore fa.»

Un attentato ieri l'altro… Ian continuava a ripeterselo eppure proprio non riusciva a crederci. *È impossibile!*

«Vi abbiamo trovati ancora collegati al computer con quel maledetto gioco» spiegò ancora il colonnello. «A parte le poche ore di black-out subito dopo l'esplosione, deve aver funzionato in continuazione, bombardandovi con le sue immagini, suoni e chissà cos'altro. Qualsiasi cosa ti ricordi di quei momenti, cerca di non lasciarti suggestionare. Sono sogni, allucinazioni: presto sbiadiranno, vedrai.»

«No!» Ian si strinse le tempie. «No, non erano allucinazioni… è impossibile!»

«Attento alle flebo!» ammonì il colonnello e gli prese le mani per costringerlo a stendere di nuovo le braccia. «Non fare movimenti strani. Ti farai male.»

«Cerca di stare tranquillo» aggiunse Sylvia. «Sei solo stordito per

l’anestesia e la brutta esperienza. Ti passerà presto.»

Ian guardava il soffitto con il cuore in gola, ansando, badando appena alle loro parole. La testa sembrava sul punto di scoppiare per il caos dei sentimenti e dei ricordi. Davanti agli occhi continuava ad avere quel volto angelico incorniciato di riccioli d’oro, che gli straziava il cuore e l’anima.

Un’allucinazione… un sogno… non è vero! Non è vero! pensò. Ora tutto gli sembrava vivido nei ricordi: Isabeau, il conte di Ponthieu, il torneo, la guerra, il sicario nel monastero. Erano così intensi e chiari da sembrare tangibili, ma erano stati anche reali? O solo immagini create dal computer e distorte dal dormiveglia, dai farmaci o da chissà cos’altro?

Adesso Ian non era più sicuro di nulla. «Sto impazzendo…» gemette con un filo di voce e chiuse gli occhi, come se quel gesto potesse tenere i ricordi fuori dalla sua mente.

Un’idea gli tormentava il cervello e lui non riusciva a metterla a tacere: tutto ciò che credeva di aver vissuto faceva parte dello scenario che lui stesso aveva progettato per la partita di *Hyperversum*. L’ambientazione, la data e l’ora… aveva persino previsto che l’avventura potesse durare fino alla battaglia di Bouvines. Possibile che fosse solo una coincidenza con ciò che gli sembrava di ricordare?

Non è stato tutto un sogno! si ripeté, eppure nella sua testa dovevano essere trascorsi mesi dall’inizio della partita, mentre John e Sylvia sostenevano che fosse passato solo un giorno e mezzo.

No, non era un sogno, continuò a pensare Ian, costringendosi a negare l’evidenza. Si sarebbe messo a piangere, se solo ne avesse avuto la forza. Si sentiva come se gli avessero strappato via una parte della sua stessa vita.

Sylvia gli accarezzò la fronte di nuovo. «Riposa» consigliò. «Dormi un po’ adesso, ne hai bisogno. Torneremo più tardi a farti visita.»

Ian non disse nulla, disperato, annientato.

Sylvia si accorse del suo stato di choc e si voltò verso il marito per cercare consiglio.

Ian ricordò che anche Daniel era ricoverato in quell’ospedale. «Daniel è da solo?» s’informò piano, imponendosi la calma.

«C’è Martin con lui adesso» rispose Sylvia, con un sorriso che voleva essere rassicurante.

«Andate dai vostri figli» sospirò Ian. «Io comincio a stare meglio, devo solo dormire un po’.»

«Rimango io con lui» disse il colonnello Freeland alla moglie. «Non ti preoccupare.»

Lei si chinò su Ian e gli posò un bacio sulla fronte. «Riposati, mi raccomando.»

Ian annuì. «Grazie di tutto, Sylvia.»

La donna uscì dalla stanza, chiudendo piano la porta alle sue spalle. Il colonnello rimase seduto sulla sedia, intrecciando le mani l’una nell’altra, e aspettò.

Ian non parlò per oltre un’ora. Provò a dormire per avere tregua dall’angoscia, ma non ci riuscì. Il dolore del corpo e della mente lo teneva sveglio, in un inferno di pensieri disperati.

I ricordi si dipanavano inesorabilmente in un filo unico e ininterrotto, che però non corrispondeva affatto con il tempo cronologico trascorso nella realtà. Interi mesi, compressi in poco più di un giorno e mezzo, come in un gioco di ruolo. Ian ricordava ogni dettaglio di una vita che credeva di avere vissuto e che invece sembrava non essere altro che un’allucinazione frutto di circostanze crudeli.

Si era davvero aggrappato ai sogni del delirio? Ian non riusciva a convincersi. Nel cuore aveva un vuoto insopportabile e straziante, che lo faceva impazzire.

«Che orrore…» mormorò infine.

John Freeland non rispose. Era sempre seduto lì accanto e non parlava.

Ian si rassegnò a non dormire. Fece un respiro profondo e si impose di calmare il cuore e la mente. «Grazie al cielo, Daniel e Martin stanno bene» disse piano. Era il suo unico conforto in quel momento di disperazione. Si girò verso il colonnello Freeland e vide che l’uomo non sorrideva, anzi, aveva la testa chinata a guardarsi le mani intrecciate. «Che cosa c’è, John?»

Il colonnello rialzò infine gli occhi. «Non è il momento, riposa ancora un

po'.»

«Sto bene, adesso. Va meglio, non ti preoccupare. Mi sento persino più sveglio» disse Ian e si passò sul viso la mano libera dagli aghi delle fleboclisi. «Parliamo un po' insieme, ti prego, ne ho bisogno.»

In quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa pur di distrarre la testa dall'angoscia che lo divorava. Si sentiva sull'orlo delle lacrime, ma si impose di ricacciarle in gola.

«Sei sicuro di stare bene?» domandò John.

«Sì. Davvero.»

«Come vuoi» lo accontentò il colonnello. «Ci vorrà qualche mese per mettere a posto la casa» esordì poi, per iniziare un discorso qualsiasi. «Per ora siamo alloggiati alla base militare. Anche tu verrai là, quando ti dimetteranno. Casa tua è intatta, ma non puoi abitare da solo finché sarai convalescente. Avrai bisogno di assistenza.»

«D'accordo» rispose Ian, sforzandosi di mostrarsi minimamente interessato alla cosa. «Quando potrò uscire da qui?» si costrinse a domandare per zittire i pensieri ossessivi.

«Tra quattro o cinque giorni, dipende da come cicatrizza la ferita.»

Quasi una settimana immobile a letto: Ian si sentì soffocare. «Spero che ci voglia molto meno. Ho del lavoro da finire.» Forse buttandosi a capofitto nello studio sarebbe riuscito a pensare ad altro e a non uscire di senno.

«Avrai tempo per lavorare. Adesso è meglio che ti riposi e guarisci» consigliò il colonnello.

Ian scosse la testa, ostinato. «Voglio tornare in Francia prima possibile. Ho una tesi da finire.»

«Meglio di no.»

La risposta colpì Ian per il suo tono tetro. «Come sarebbe?»

«Preferisco che tu stia lontano da quel posto per un po'» rispose John, vago. Aveva un'espressione strana. «Anzi, preferirei che tu non ci tornassi affatto.»

Ian si rabbuiò. «Che assurdità è questa?»

John Freeland esitò solo qualche istante in più. Si vedeva che non vedeva l'ora di intavolare un discorso e che si era costretto ad attendere fino a quel

momento per rispetto verso il ferito. Esordì senza preamboli, come si addiceva al militare che era. «In che guaio ti sei messo in Francia, in questi ultimi mesi?»

Ian fu colto di sorpresa. «Guaio?» ripeté. «Quale guaio? In Francia ho solo studiato per la tesi.»

Il colonnello lo scrutò, con le mani sempre strette l'una nell'altra. «Non l'ho detto a Sylvia perché sarebbe impazzita d'angoscia, ma i medici ne hanno parlato con me e mi hanno fatto vedere. Hai la schiena coperta di cicatrici, quasi una ventina, vecchie di almeno tre o quattro mesi, quindi te le sei procurate mentre eri in Francia a studiare.»

Ian lo fissava con gli occhi sbarrati, il volto cinereo, in silenzio sgomento.

«Sono stato in guerra, so cosa possono arrivare a fare gli uomini ai loro simili per crudeltà e ne riconosco i segni, perciò non tentare di mentirmi ancora o di raccontarmi che è stato un incidente a lasciarti quelle cicatrici» continuò John, severo. «Chi ti ha ridotto così? Perché non mi hai detto nulla? In qualsiasi giro tu sia finito, posso aiutarti a venirne fuori.»

Ian cominciò a tremare. *Non è stato un sogno!* pensò in un lampo.

Portava su di sé la prova che tutto ciò che ricordava non era un'allucinazione: aveva addosso i segni della frusta di Jerome Derangale.

Hyperversum lo aveva catapultato ottocento anni indietro nel passato e poi riportato al punto di inizio, con uno scarto di sole poche ore dalla partenza. Per questo, dopo l'esplosione, i soccorritori non avevano avvertito subito la presenza di superstiti sotto le macerie della casa, perché non erano fisicamente presenti in quel luogo quando la ricerca era iniziata. Erano riapparsi solo quando *Hyperversum* lo aveva permesso.

Com'era stato possibile? Ian non lo sapeva. Capiva solo di essere andato e tornato.

Isabeau era rimasta di là.

«NO!» gridò Ian. Si sollevò di scatto, ma il dolore che gli trafisse l'addome lo piegò in due e lo rigettò sul letto.

John era balzato in piedi, spaventato da quell'improvvisa reazione, e subito si chinò sul ferito per aiutarlo a sdraiarsi di nuovo. «Sei impazzito! Cosa ti

prende?! Calmati!»

Ian si ribellò con la foga di un animale ferito. Urlava e gemeva insieme, sconvolto. Cercò di scendere dal letto, ma il colonnello lo tenne giù con la forza per impedirgli di farsi male. John temette di vederlo impazzire sotto le sue mani. «Per l'amor del cielo, Ian, calmati!»

Nella camera si precipitarono due infermiere e un medico. «Che succede, qui?» rimproverò quest'ultimo. «Avevo raccomandato di non far agitare il paziente!»

«Mi dispiace! Io non credevo!…» cercò di giustificarsi il colonnello, ma fu spinto da parte dal personale medico che prese il controllo della situazione.

Ian venne immobilizzato sul letto contro la sua volontà. «Lasciatemi andare via!» ruggì, ma era troppo debole per continuare ancora la lotta. Fu sopraffatto dal dolore e dalle mani del medico.

«Ian, mi dispiace!» udì esclamare John Freeland, nel tramestio della camera.

Un'infermiera aveva già affondato un ago nel tubo della fleboclisi, iniettando un liquido azzurro. Ian cominciò a cadere in un buio freddo. «… no!» riuscì a gemere, mentre tutto si spegneva davanti ai suoi occhi.

Nella sua mente rimase l'ultima immagine di un angelo dai capelli d'oro.

Isabeau… pianse Ian nel silenzio di quell'oscurità crescente.

Poi non ebbe più la forza di pensare a nulla.

***

L'ospedale era quieto nel cuore della notte. Il corridoio era deserto e illuminato solo dalle luci violette e dalla fioca luminosità che annunciava l'arrivo dell'alba attraverso le veneziane abbassate.

Daniel arrivò da Ian indisturbato e inosservato. Posò la mano sulla maniglia della porta e, dopo un respiro profondo, fece capolino nella stanza. «Ian?»

La camera era buia. Il riquadro più chiaro proiettato dalla porta illuminava solo una porzione del letto.

Ian era supino e con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Aveva la testa reclinata dalla parte opposta rispetto all'ingresso e Daniel non poté vedere se aveva gli occhi aperti o chiusi. «Ian?» chiamò di nuovo, sottovoce. «Sei sveglio?»

L'altro non rispose e non si mosse.

«Ian, svegliati» insisté Daniel tristemente. «Ti prego, ascoltami.»

L'amico continuò a non reagire. Daniel fu quasi certo che stesse solo fingendo di dormire e rimase muto per molto tempo. Quel silenzio era più pesante e terribile di qualsiasi parola di condanna.

«Mi dispiace…» proseguì, incapace di allontanarsi senza aver espresso almeno a parole quel peso intollerabile che sentiva nel cuore. «Mi dispiace tanto, ti prego, perdonami…» Un nodo gli si strinse in gola a quelle ultime parole e lui non riuscì più fermarsi. «Non potevo lasciarti morire» gemette. «Isabeau piangeva… mi ha implorato di farti vivere… Io non potevo abbandonarti là! Ti prego, perdonami…»

Ian continuava a dormire o a fingere di farlo.

Daniel si sentì respinto senza appello e abbassò la testa. Si ritirò e chiuse la porta, senza aggiungere altro.

Ian rimase a guardare il buio in silenzio.

***

Daniel fu dimesso dall'ospedale quella mattina. Ian non lo rivide: quando i coniugi Freeland vennero a fargli visita all'ora di colazione, il figlio non era con loro.

«Ha voluto andare a casa subito, era molto stanco» disse Sylvia a Ian, cercando di giustificare lo strano comportamento del figlio maggiore verso l'amico ricoverato.

Ian finse di crederle. «Lo capisco. Sono molto stanco anch'io.»

Sylvia non sapeva la verità e non l'avrebbe mai saputa, anzi, c'erano molte cose che Sylvia non sapeva. Accanto a lei John fingeva di sorridere,

mortificato e allo stesso tempo cupo per quanto accaduto il giorno prima. Aspettava delle spiegazioni, ma Ian non gliene poteva dare. Simulò un contegno cordiale anche con lui e vide che il colonnello faceva altrettanto per non far impensierire Sylvia. I chiarimenti erano solo rimandati, ma Ian aveva già deciso di evitare a tutti i costi che l'occasione si presentasse.

«Noi torneremo nel pomeriggio» continuò Sylvia, ignara dei suoi pensieri, rassettandogli i cuscini. «Ti portiamo qualcosa da leggere, se ne hai voglia.»

«Se Daniel se la sente, vorrei che venisse lui, glielo direte?» rispose Ian. «Vorrei tanto parlargli e vedere se sta bene.»

Lo voleva sul serio. In quel momento il bisogno di parlare con l'amico era quasi insopportabile, poiché sapeva di averlo davvero ferito quella notte e Daniel non se lo meritava.

«Verrà senz'altro, vedrai» lo rassicurò Sylvia. «Per te farebbe qualsiasi cosa, lo sai.»

Sì, lo so, pensò Ian in un sospiro triste.

55

Quando Daniel passò in auto accanto alla zona dove sorgeva la centrale elettrica, buttò appena un'occhiata ai palazzi nuovi costruiti al posto di quelli devastati dall'attentato.

Erano trascorsi due anni e mezzo da quel giorno, ma il disagio nel tornare da quelle parti era sempre lo stesso, perché riportava alla mente ricordi dolorosi. Daniel cercò di non badare più di tanto a ciò che vedeva dal finestrino e si concentrò solo sul semaforo e sul tragitto che lo separava dalla facoltà di storia.

Quella era una giornata allegra e doveva continuare a rimanere tale, si ripeteva da quella mattina, ma sapeva già che non sarebbe stato facile evitare la malinconia.

Era sempre così quando rivedeva Ian dopo un po' di tempo ed era passato davvero parecchio da quando si erano incontrati l'ultima volta. Negli ultimi otto mesi, Ian si era fatto vivo solo al telefono, preso com'era dalla sua frenetica vita di accademico, tra un trasferimento e l'altro in tutte le università del paese, per conferenze, seminari e lezioni in aule prestigiose.

Da quando era diventato docente, non aveva fatto altro che viaggiare, reclamato da mille impegni. Era tornato a casa per la laurea di Daniel e poi per il quattordicesimo compleanno di Martin e infine per la festa del Ringraziamento. In due anni lo avevano rivisto tre volte.

Sempre impegnatissimo e richiestissimo il signor professore, rifletté Daniel, eppure in cuor suo era convinto che l'amico non avesse mai rifiutato apposta un invito da un'università lontana, nemmeno quando avrebbe potuto, per poter continuare a spostarsi, a riempirsi di impegni che lo tenessero occupato abbastanza da non fermarsi a riflettere troppo sul passato. Non a caso, tra i

suoi tanti viaggi, non era mai più tornato in Francia, nonostante avesse ricevuto inviti persino dall'università della Sorbonne.

Daniel sentì la tristezza avanzare inesorabile, mentre ricordava come Ian avesse persino abbandonato la tesi sul casato dei Ponthieu-Montmayeur.

Non ne aveva più voluto sapere e aveva conseguito il dottorato con una tesi diversa, rifatta da capo, sulle traduzioni dei codici medievali.

La fotocopia con la miniatura di Isabeau era sparita dall'agenda dell'amico non appena lui era tornato a casa dopo l'ospedale, due anni e mezzo prima.

Appena guarito, Ian si era trasferito a New York per terminare il dottorato, era diventato professore in sei mesi e da allora non si era fermato per più di un trimestre accademico nello stesso posto.

Eppure, lui e Daniel avevano parlato spesso del passato e di ciò che era successo in quell'incredibile avventura con *Hyperversum*. Ian ne parlava con coraggio e senza mai evitare l'argomento. Era triste in quei momenti, ma non più tormentato. Apparentemente aveva riguadagnato la serenità. Ciò nonostante, si riempiva di impegni fino a sfinirsi.

Prima o poi si fermerà, sospirò Daniel tra sé, parcheggiando l'auto nel cortile della facoltà di storia.

Fece con calma il tragitto fino al portone di ingresso, cercando di ritrovare il sorriso per incontrare l'amico.

Il via vai di studenti indaffarati fuori e dentro la sede della facoltà rallegrò Daniel, che non respirava l'atmosfera universitaria da un po', da quando era diventato ricercatore nel Laboratorio Statale di fisica elettromagnetica, ormai un anno prima.

Non aveva scelto quella specializzazione a caso: *Hyperversum* aveva lasciato il segno anche su di lui e un chiodo fisso che non lo abbandonava mai. Domande insistenti, ancora senza risposte.

Daniel salì le scale fino al primo piano dell'edificio e trovò il corridoio con gli uffici dei professori, passò in rassegna alcune porte chiuse e infine si fermò davanti alla quarta alla sua destra. Con un sorriso osservò la targhetta nuova di zecca sul muro lì accanto. Diceva: "Prof. Ian Maayrkas. Storia e cultura medievale". Appesa subito sotto c'era una bacheca con un fitto orario

di lezioni e seminari e in più l'elenco dei libri di testo per il corso accademico che stava per iniziare.

Daniel bussò, attese che gli fosse detto di entrare e fece capolino nell'ufficio. «Buongiorno, prof! Sono venuto a chiedere lumi sul programma d'esame.»

Da dietro la scrivania ingombra di libri, carte e riviste specializzate, Ian alzò gli occhi dalla pubblicazione che stava leggendo e si illuminò con un sorriso. «Che sorpresa! Che ci fai qui? Pensavo di vederti stasera a casa dai tuoi.» Si alzò subito e andò ad abbracciare l'amico, che ricambiò con la stessa emozione.

«Non potevo aspettare e ho pensato di farti un'improvvisata» disse Daniel. «E poi volevo vederti nella tua tana a fare la parte del prof. In tanto tempo, qui non ero mai venuto.»

«Dai, accomodati» rise Ian, indicando una delle due sedie imbottite davanti alla scrivania e fece per sistemarsi sull'altra, ma l'amico lo fermò. «No, no: va' dietro alla scrivania, al tuo posto. Voglio vederti da professore.»

Ian scosse la testa, ma lo accontentò e si sedette dall'altra parte del tavolo, facendo spazio tra i libri sul pianale.

Daniel si guardò intorno. «È bello qui» disse, ammirando gli scaffali pieni di libri e le piante ornamentali messe vicino alla finestra in pieno sole. Tutto l'ufficio era arredato con poche cose semplici, ma calde e confortevoli, e straripava di cultura su carta e su supporto magnetico. Il computer stava su un altro tavolo sotto le finestre. «Chi ti annaffia le piante, quando sei in giro, vagabondo?» continuò Daniel, indicando i vasi con il pollice.

«Gli inservienti che fanno le pulizie. Se fosse per me, a quest'ora quelle povere piante sarebbero stecchite da un pezzo.»

«È andato bene il viaggio? Com'era Washington?»

«Bella, ma freddina. Qui va molto meglio.»

«Resti per un po', stavolta?»

«Sei mesi almeno. Ho accettato un corso in facoltà.»

«Era ora!» si illuminò Daniel. «Sei docente di questo ateneo e finora hai insegnato dappertutto tranne che qui!» Squadrò con aria critica l'amico e

aggiunse: «Però, mi dispiace, ma l'aria del docente non ce l'hai proprio». Con un gesto eloquente indicò l'abbigliamento casual dell'amico, jeans e pullover, e i suoi capelli, sempre lunghi e legati in una coda.

«Nemmeno tu sembri un ricercatore da laboratorio» lo rimbeccò Ian. «Non dovresti avere giacca e cravatta e camice bianco, eh?»

Daniel si liberò del giubbotto e lo appoggiò sulla sedia accanto. «Il mio è un ambiente informale, il tuo no, devi apparire più severo.»

«Se ti fa piacere, posso mettermi gli occhiali e una finta barba grigia.»

Daniel rise. «Secondo me, la facoltà te lo impedirebbe! Ho sentito che, da quando insegni, i corsi di storia medievale hanno avuto un incremento degli iscritti, anzi delle iscritte.»

Ian fece una smorfia. «Scemo» brontolò.

Daniel si accomodò sulla sedia. «Dai, sto scherzando, però ho sentito davvero che le tue lezioni sono molto affollate. Mi hanno detto che vengono a sentirti studenti da tutti gli atenei. D'altra parte, chi non vorrebbe seguire un seminario di una celebrità come te?»

«Non esagerare» si schermì Ian, ma Daniel aveva già allungato la mano verso una rivista specializzata, individuata sulla scrivania. «Celebrità, altro che! Questo numero per esempio l'ho comprato anch'io. Tesi di dottorato fulminante, cattedra universitaria a meno di trent'anni. Sei il docente più giovane che questo ateneo abbia mai avuto. Com'è che ti hanno definito?» Sfogliò la rivista fino a trovare ciò che cercava. «Ah, ecco qui: "il più brillante medievalista degli ultimi cento anni".» Cercò con gli occhi un altro brano e continuò a leggere: «"Con la sua invidiabile tesi di dottorato, Maayrkas apre nuovi ed entusiasmanti orizzonti nel campo dell'interpretazione dei codici miniati, portando finalmente luce su controversie rimaste male interpretate per secoli"».

Ian non diceva nulla e sorrideva.

Daniel prese un'altra rivista, trovò un secondo articolo e lesse, ammirato: «"la sua seconda opera 'Il giorno del Signore, 27 luglio 1214' è un'eccezionale analisi della battaglia di Bouvines, precisa e innovativa come poche ce ne sono state fino a oggi. Un punto di vista nuovo, rivoluzionario e

illuminante. Forse solo i paladini che combatterono quel giorno saprebbero fornire più dettagli di quel giorno sanguinoso"». Rialzò gli occhi dal testo, colpito. «Hai scritto un libro su Bouvines? Non lo sapevo.»

«È uscito due settimane fa. L'ho appena presentato a Washington e l'ateneo mi ha offerto una seconda cattedra là.»

«Magnifico, devi esserne orgoglioso.»

Tra i due rimase silenzio per un po'.

Ian riprese la rivista dalle mani di Daniel e la sfogliò, poi la ripose sulla pila di libri lì accanto. «Non merito tanto onore, sai?» disse infine. «In fondo sto barando. Non ci vuole molto a essere il miglior medievalista del secolo, quando hai avuto la possibilità di vivere nel medioevo accanto a monaci amanuensi e cavalieri in armatura. È un privilegio che gli altri accademici non hanno mai avuto.»

«Sciocchezze» sbottò Daniel. «Sopravvivere per mesi tra pericoli mortali, questo è il talento che i tuoi accademici non hanno mai avuto. Nessuno di loro avrebbe mai saputo fare ciò che hai fatto tu. Tu meriti più onore di quanto questi barbagianni potranno mai darti.»

Ian annuì, ma non sembrò convinto. «Forse» disse soltanto.

Daniel si guardò le mani, a disagio per quel momento di tristezza. «Sei a cena da noi, allora?» domandò, per cambiare argomento.

«Sarò lì alle sette e mezza, come al solito.»

«Bene, ci sarà anche Jodie. Non vedeva l'ora di rivederti.»

Ian sorrise di nuovo, sincero. «Sono contento. La rivedo anch'io con molto piacere. Avete deciso la data, poi? Quando vi sposate?»

«L'anno prossimo a maggio. Aspettiamo che Jodie abbia finito il tirocinio in ospedale.»

«Magnifico, sono davvero felice per voi. Ricordati di dirmi il giorno esatto in anticipo, così annullerò tutti gli impegni.»

«Contaci. Non posso certo sposarmi senza di te, sei il mio testimone.»

«Non mancherei nemmeno se fossi il cameriere» scherzò Ian, ammiccando.

Daniel ricambiò, ma non poté fare a meno di notare ancora una volta quanto l'altro fosse cambiato dal giorno terribile del ritorno. Sorrideva spesso, come

sempre, ma il suo sorriso non era più quello di prima e non si rifletteva più negli occhi come aveva sempre fatto. Nello sguardo c'era il buio, una tristezza infinita che non scompariva mai.

«Tuo padre mi aspetta ancora per il terzo grado?» gli chiese Ian, distraendolo dai suoi pensieri.

«Sì. Non si è mai rassegnato, lo sai.»

«Ed è ancora arrabbiato con me perché non ho mai voluto parlargli di quello che è successo in Francia.»

«Devi capirlo, è molto preoccupato per te. Si sta calmando solo un po' adesso che ti vede in giro per gli atenei da stimato professore.»

Ian gli fece un cenno di rassicurazione. «Lo so che è solo preoccupato per me e non gliene voglio, credimi, nemmeno se mi strapazza di domande ogni volta che può. Le cicatrici che porto addosso avrebbero sconvolto chiunque. Posso solo essergli grato per non averlo mai detto a Sylvia.»

«Prima o poi dovremo dargli una spiegazione. Non voglio che i vostri rapporti si facciano ancora più tesi di così» disse Daniel.

«Tu non c'entri. Per tuo padre tu non ne sai nulla ed è meglio così» replicò Ian. Sospirò. «L'ho deluso e mi dispiace da morire. Chissà cosa pensa di me.»

«Non l'hai deluso» scattò Daniel. «Non hai fatto niente di male. Devi spiegarglielo.»

«E cosa gli dico? Che uno sceriffo medievale mi ha fatto frustare sulla pubblica piazza?» replicò Ian, amaro. «E se non gli dico questo, cos'altro devo inventare? No, una persona normale dei giorni nostri non si procura cicatrici come le mie, se non finisce in un brutto giro, come dice tuo padre. Io non posso inventare alcuna altra giustificazione plausibile; preferisco piuttosto non dirgli nulla.»

«Ma non è giusto che lui sospetti chissà cosa di te.»

«È un faccenda tra me e lui. Non farti problemi inutili e lascia che ci pensi io.»

«Come vuoi.» Daniel chinò il capo, rassegnato.

I due tacquero ancora e infine fu Daniel a intavolare l'argomento che non

poteva più essere evitato. «Mi sembra ancora incredibile quello che ci è successo due anni e mezzo fa. È terribile aver vissuto un'esperienza del genere e non poterne parlare con nessuno.»

Ian non commentò. «Hai più rivisto Carl?» domandò invece.

«No. Mi evita da allora e io ho fatto altrettanto.» Daniel tacque ancora un attimo e poi aggiunse: «Lo sai? Donna aveva ragione: nessuno l'ha cercata troppo dopo la sua scomparsa».

«Allora, ha fatto la scelta giusta. Mi auguro che sia stata felice accanto a Etienne.»

«Me lo auguro anch'io» disse Daniel con un peso nel cuore, sapendo che Ian stava ripensando alla scelta che anche lui aveva fatto e che gli era stata negata. Con quel peso che diventava sempre più insopportabile, rialzò la testa e cercò lo sguardo dell'amico. «Ho ricominciato a giocare a *Hyperversum*» confessò. «Sono mesi ormai.»

Ian spalancò gli occhi, ma poi si spinse indietro dalla scrivania. «Non guardare me. Io ho smesso con quella roba. Per sempre» dichiarò, di colpo irrigidito.

«Lo so e non pretendo certo che tu ricominci a giocare con me» disse Daniel. «Io l'ho fatto perché non potevo più resistere. Dovevo capire. Trovare una spiegazione logica a ciò che è successo.»

«E ci sei riuscito?» La voce di Ian era meno tesa, ma sempre cupa.

«No.» Daniel scosse la testa amaramente. «Ho analizzato il gioco in ogni sua riga di programma. Mi sono fatto aiutare da amici programmatori, hacker persino. Ho fatto studi e prove per simulare il disturbo elettromagnetico che deve essersi verificato il giorno dell'attentato, ma non sono riuscito a ricavare nulla. Non mi è rimasta nessuna spiegazione plausibile. Non c'è una sola legge della fisica che possa spiegare come siamo stati catapultati in un altro luogo e un altro tempo per poi ritornare qui. Nemmeno la catastrofe dell'attentato c'entra qualcosa. È stato un miracolo, magia pura. Un fatto incredibile, eccezionale, inspiegabile.»

«E irripetibile» concluse Ian. «Lo abbiamo sempre saputo.»

Daniel lo guardò, ferito. «Non è vero, io speravo…»

«Io no» tagliò corto l'amico. «È finita quel giorno. Non c'è altro. Niente altro se non i segni che mi sono rimasti addosso.» Si portò una mano alla spalla.

Daniel si morse le labbra. «Per questo non te li sei fatti togliere in questi anni? La chirurgia plastica fa miracoli, adesso.»

Ian riportò le mani sulla scrivania, intrecciandole. «Non sono pronto a cancellare i segni del passato.»

«I segni che ti ha lasciato quel maledetto bastardo!» protestò Daniel.

Ian non rispose subito. «Sai? Alla fine ha vinto lui. Jerome Derangale, intendo» disse e la sua voce suonò quasi incolore. «Ha avuto la sua vendetta e mi ha ucciso.»

«Tu non sei morto!» dissentì Daniel, ma l'espressione mesta dell'amico, gli tolse la voglia di continuare la sua sfuriata.

«Mi ha portato via tutto. Mi sono rassegnato all'idea, ormai» replicò Ian. «Mi restano solo i ricordi.» Indicò quello che sembrava un grosso volume incartato, accanto alla pila di riviste storiche.

Daniel trattenne il fiato. «È quello che penso?»

«Il codice completo, riprodotto in stampa digitale» rispose Ian. «Sono riuscito ad averlo tramite l'università di Washington. Mi è arrivato da un mese.»

Daniel fissava il volume. «Il tuo primo libro, iniziato a Saint Michel ottocento anni fa…»

«Non è mio. Io ho scritto solo alcune parti. Altri lo hanno completato per me e i monaci lo hanno ricopiato e miniato.»

Il pensiero di entrambi corse a una miniatura ben precisa all'interno di quel libro. Un ritratto di donna, con il volto di un angelo e la veste bianca ricamata di gigli d'oro.

«Non l'hai ancora aperto?» chiese Daniel, notando che la carta dell'involucro era sigillata.

Ian ebbe un mezzo sorriso. «Non ancora.»

«Non vuoi rivederla?»

«Più di ogni altra cosa al mondo e più di ogni altra cosa mi fa paura.»

«Paura?»

«Ho paura di scoprire come ha vissuto dopo la mia scomparsa.»

Daniel sgranò gli occhi. «Pensi che qualcuno abbia scritto la cronaca della famiglia anche dopo la tua sparizione?»

«Lo so per certo» rispose Ian. «Questo codice riporta la storia del casato fin oltre due secoli dopo Bouvines. Il conte di Ponthieu deve aver commissionato il lavoro a un altro storico e così hanno fatto i suoi eredi dopo di lui.»

«La storia del casato…» ripeté Daniel piano. All'improvviso si allungò sulla scrivania e sospinse il libro davanti a Ian. «Aprilo. È ora che tu lo faccia.»

Ian esitò ancora un istante, ma poi non oppose resistenza. Con gesti lenti, quasi riverenti, cominciò a toglierlo dall'involucro di carta da pacchi.

Daniel girò intorno alla scrivania e andò ad affiancarsi a lui. Ai loro occhi apparve la riproduzione perfetta di un codice antico. Odorava di stampa nuova, eppure era fatta così bene da sembrare vecchia di secoli, con la copertina di cuoio cucita a mano e le pagine ingiallite ad arte.

Ian accarezzò il codice e infine lo aprì. Sulla prima pagina trovò la citazione che lui stesso aveva scritto, ricopiata con una calligrafia gotica perfetta. «Il mio lavoro…» disse, piano, e la commozione lo assalì insieme ai ricordi. Pagina dopo pagina, sfogliò il codice fino ad arrivare quasi a metà. Lì si fermò e passò il dito su una riga precisa.

Daniel si chinò a leggere: «*Comes Johannes Mārcus.* Che significa *"comes"?».*

«Vuol dire "conte", ma non è la cosa più importante» disse Ian. «Vedi il nome?»

«*"Johannes Mārcus",* cioè *"Jean Marc",* e allora?»

«Nei documenti che consultavo nel medioevo Jean de Ponthieu aveva sempre un nome solo. Anche suo fratello lo presentava semplicemente come "Jean". Non vedi qui, invece, il segno sulla lettera "a" di *"Mārcus"*? In latino sta a simboleggiare una vocale lunga. Non è *"Marcus"*, ma *"Maarcus"*.»

«*"Maarcus"*?» ripeté Daniel, confuso.

«*Maayrkas*» lo corresse Ian. «È il mio cognome scritto male. Lo scrivano

l'ha reso come l'ha sentito pronunciare da chi gli ha fornito le informazioni, probabilmente Ponthieu in persona.»

«E l'ha interpretato come un secondo nome di battesimo.» Daniel era colpito. «Ponthieu ti ha voluto omaggiare per iscritto con nome e cognome, anche se nessuno se ne è accorto, a parte probabilmente Isabeau.»

«Neanche io me n'ero accorto. Non avevo capito. Fino a quando non sono tornato di qua e ho potuto riflettere su tutto.» Ian adesso aveva la voce più bassa e vibrante. «Solo da questo codice in poi, Jean de Ponthieu è stato menzionato come Jean Marc. Con il tempo e le trascrizioni, il segno della vocale lunga si è perso…» Tacque un istante, prima di aggiungere sempre più piano: «Fino ai testi moderni che studiavo per la tesi. Anche io, come tutti quelli che hanno scritto di lui dopo il 1214, ero convinto che avesse un doppio nome di battesimo».

Nella lunga pausa che seguì, Daniel capì. Si risollevò dalla scrivania, fissò Ian con gli occhi sgranati. «Sui tuoi libri di storia… c'era già il tuo nome!»

Ian annuì, piano. «Il mio nome» mormorò. «Era il mio nome quello che leggevo nelle cronache di Bouvines accanto a quello di Guillaume de Ponthieu; il mio nome sui documenti di matrimonio di Isabeau. Stavo leggendo la mia vita e non lo sapevo.»

Daniel era ammutolito.

«Quando Jean de Ponthieu è morto, non ho cambiato la storia» disse ancora Ian. «Jean doveva lasciare il posto a Jean Marc. Era tutto previsto prima ancora di cominciare.»

«Impossibile!» esclamò Daniel, riacquistando infine la voce, ma Ian accarezzò di nuovo le scritte ora con la mano aperta. «È tutto qui, nero su bianco.»

Abbassò la testa, riprese a sfogliare il codice una pagina alla volta. Daniel, che non si era ancora ripreso dalla rivelazione precedente, ebbe un tuffo al cuore, quando lo vide fermarsi sulla facciata con la miniatura che tanto aspettava di vedere.

Isabeau era lì, dipinta sulla pergamena riprodotta, tra i colori splendidi e i motivi floreali delle miniature.

Ian taceva, con il sorriso sulle labbra che rischiava di incrinarsi da un istante all'altro. Con amore, che non si era mai sopito in quei lunghi anni, passò le punte delle dita sui contorni di quel volto dipinto. Il cuore batteva così forte da far male. «Era bellissima. Mi manca così tanto…»

Daniel gli strinse la spalla con la mano e Ian si fece forza. Nel testo ritrovò le parole con cui aveva descritto il suo matrimonio. Ricordò ogni singolo istante di quel giorno magnifico a Châtel-Argent e rivide i volti di tutti gli invitati citati nel testo. Rivide Isabeau incoronata di fiori che gli sorrideva sull'altare.

Subito dopo, parole estranee iniziarono a descrivere la guerra e la battaglia di Bouvines.

Ian girò la pagina subito, senza più leggere l'opera che altri avevano continuato al posto suo dopo quella che per tutti doveva essere stata la sua morte. Nel foglio successivo trovò nominato il monastero di Saint Michel e di nuovo si rifiutò di leggere. «Non ce la faccio. Passiamo oltre, per ora» disse a Daniel, che annuì, comprensivo.

Ian sfogliò altre pagine, quasi con fretta, come se volesse allontanarsi da quel punto doloroso.

D'un tratto si fermò e rimase immobile.

Dalla pagina lo guardava un giovane cavaliere con la cotta bianca e azzurra e il falco d'argento sul petto.

Daniel si chinò a guardare meglio. «Hanno fatto il tuo ritratto!»

Ian scosse la testa, altrettanto allibito. «Non sono io. Non in questo punto della cronaca. Non è possibile.»

«Come no? Ti somiglia come una goccia d'acqua. Sei tu, non c'è dubbio» insisté Daniel, fissando il cavaliere con i lunghi capelli scuri e gli occhi azzurri nel ritratto.

«Non mi somiglia, è persino più giovane» obiettò Ian, con il cuore impazzito in gola.

«Non puoi pretendere una foto da un monaco amanuense del 1200. Per i loro standard ti somiglia eccome» disse Daniel, ma poi lesse alcune parole vicino alla miniatura e la voce gli morì sulle labbra.

Per un altro lungo momento ci fu silenzio nella stanza.

Ian era sbiancato. Daniel sentì un milione di aghi invisibili sulla pelle.

Nel testo accanto alla miniatura c'erano un nome e una scritta, comprensibili anche per chi sapeva poco il latino. La traduzione diceva: "Conte Marc de Ponthieu, figlio primogenito del Conte Jean Marc de Ponthieu e di Dama Isabeau de Montmayeur. Nato il 30 marzo dell'anno del Signore 1215".

«Oh, Ian!…» gemette Daniel in un soffio, incapace di dire altro.

Ian non reagì subito, come stordito da un colpo violento. Teneva gli occhi inchiodati su quel nome, quel ritratto e quella data.

30 marzo 1215: dieci mesi dopo il suo matrimonio.

Di colpo ricordò Isabeau come l'aveva vista gli ultimi giorni; pallida al mattino, accusando un lieve malessere.

«Aspettava un figlio da me…» mormorò, comprendendo quell'idea poco a poco. «E l'ha chiamato con il mio nome…»

Lo stordimento passò e arrivò il dolore. Brutale. Atroce.

Ian si prese la testa tra le mani, chino sulla scrivania. «… no!» singhiozzò.

Daniel non l'aveva mai visto piangere in vita sua e rimase impietrito. Subito dopo gli occhi gli si annebbiarono di lacrime. «Mi dispiace, Ian… Mi dispiace tanto!» disse e non poté fare altro che stringere le spalle dell'amico in un inutile gesto di conforto.

Ian si accasciò sul codice miniato, come se non avesse più forza. Nascose il volto tra le braccia e rimase a piangere le sue ultime lacrime.

***

Si fece scuro. La luce del tramonto avanzato riusciva appena a delineare i contorni degli oggetti e dell'arredo all'interno dell'ufficio.

Ian era ancora seduto alla scrivania, da solo, nel buio che cresceva, con le mani allungate sul libro chiuso davanti a sé. Era calmo, stremato, incapace di fare un gesto da ore. Da quando era riuscito a convincere Daniel a lasciarlo

solo.

L'amico non avrebbe voluto andarsene, ma Ian aveva insistito fino a costringerlo. Si era calmato davanti a lui, si era asciugato gli occhi e si era imposto di far vedere che era forte abbastanza da reggere anche quell'ultimo colpo del destino. Aveva promesso a Daniel che si sarebbero rivisti per cena, come stabilito, e poi lo aveva praticamente accompagnato alla porta.

Daniel non aveva saputo opporsi più di così, anche se si vedeva che impazziva d'angoscia per lui. Era andato via con gli occhi pieni di mille paure, spaventato come un cucciolo smarrito. Ian ne aveva avuto pietà, ma era stato irremovibile e lo aveva convinto ad andarsene.

Finalmente era rimasto solo e si era riseduto alla scrivania, esausto, a pensare, a calmarsi davvero.

Erano passate ore e lui sedeva sempre immobile, con le mani sul codice che non aveva più riaperto, gli occhi spalancati e asciutti, davanti ai quali ritornava sempre l'immagine di quel giovane cavaliere con l'emblema del falco.

Suo figlio.

Ora quell'immagine sembrava lontana anni luce. Persa in uno spazio siderale.

Ian si sentiva intorpidito, anestetizzato, completamente vuoto. Non soffriva nemmeno più. Era solo un guscio in cui non era rimasto niente.

La porta dell'ufficio si aprì senza preavviso, la luce si accese. Ian sobbalzò.

«Mi scusi, professor Maayrkas. Pensavo non ci fosse più nessuno!» esclamò l'uomo delle pulizie, fermandosi sulla soglia con la scopa in mano. «Mi sembrava tutto buio, non credevo che fosse ancora qui dentro a quest'ora.»

Ian mise da parte il libro, accanto alla pila delle riviste. «Stavo andando via. Non mi ero reso conto che fosse così tardi» rispose e la sua stessa voce, così calma, gli suonò estranea.

«È tardi davvero, sono quasi le sette. A quest'ora, di venerdì sera, uno giovane come lei dovrebbe essere già a casa a prepararsi per uscire con gli amici» disse l'uomo e iniziò con calma a pulire il pavimento.

Ian ripose uno a uno tutti gli altri fogli che aveva sulla scrivania con una lentezza innaturale. «No, niente amici. Questa sera sono in famiglia.»

L'inserviente continuò il suo lavoro. «Lei è sposato? Non lo sapevo.»

«Lo sono stato. Un po' di tempo fa» disse Ian e gli sembrò di non provare alcuna emozione. Le parole rimbalzarono dentro quello che era il suo guscio vuoto e caddero nel nulla.

L'uomo si fece comprensivo. «Non funziona mai, la prima volta. Buon per gli avvocati che poi ti spellano vivo con gli alimenti.»

«Già» disse Ian, completamente indifferente.

«Ma lei è giovane, ha tutto il tempo di trovarne un'altra!» L'inserviente iniziò a spostare anche le sedie per pulirvi sotto. «Per adesso si goda la vita e si diverta.»

«Ci proverò» disse Ian, riponendo anche l'ultima carta, e si odiò per quella commedia che stava portando avanti. «Per ora vado a cena dai parenti.»

Come farò a sopportare un'intera serata con John, Sylvia e gli altri, con questa maschera addosso? si chiese nel mentre, pur sapendo di dover evitare in ogni modo che i coniugi Freeland si preoccupassero ancora per lui o lo vedessero turbato.

In quel momento rimpianse di aver accettato l'invito a cena e di aver promesso e ripromesso a Daniel di andare, pur di farlo stare tranquillo. Per come si sentiva, aveva solo voglia di andare a casa, stendersi al buio e dormire. Dormire per giorni, se necessario, senza vedere nessuno.

Intanto l'inserviente aveva terminato di pulire il pavimento. «Tornerò dopo a spolverare, quando sarà andato via. Faccia pure con comodo.»

«Buona serata» augurò Ian con un falso sorriso.

«Anche a lei» ricambiò l'uomo, sincero, e uscì.

Ian rimase di nuovo solo, abbandonato contro lo schienale della sedia. Infine fece un respiro profondo e si alzò dalla scrivania. «Andiamo, leviamoci il dente» sospirò, parlando a se stesso. «Prima vado, prima posso tornare a casa e finire la commedia.»

Andò all'attaccapanni e prese il giubbotto, buttandoselo su una spalla. Lo fece con un gesto brusco che urtò la pila delle riviste sulla scrivania e la

sbilanciò. Come una cascata, tutti i giornali si sparpagliarono sul tavolo e caddero a terra, trascinando giù anche alcuni libri e persino il codice miniato. Il volume rimbalzò e si aprì nel bel mezzo del pavimento.

Ian imprecò e guardò il disastro per un istante. Si impose la calma, gettò il giubbotto su una delle sedie e si chinò a raccogliere tutto.

Una alla volta, rimise le riviste sul tavolo, impilandole, poi raccolse i libri. Nel farlo continuava a evitare il codice, che rimase aperto sul pavimento fino a quando ogni altra cosa non fu rimessa a posto. A quel punto, il libro miniato non poté più essere ignorato. Ian sospirò, ancora restio a riprenderlo in mano.

Lo fissò a lungo. Dalle pagine aperte adesso lo guardava il ritratto di un altro giovane cavaliere, molto simile al precedente, con i capelli più chiari e più corti e la cotta col falco d'argento addosso.

Ian gli andò incontro, ormai rassegnato a tutto. «E tu chi sei? Mio nipote?» domandò al ritratto sul libro e si chinò stancamente a raccoglierlo. Osservò gli occhi nocciola del giovane cavaliere e lesse il testo lì accanto, mentre ritornava verso la scrivania.

Si bloccò vicino al tavolo.

Rilesse il testo.

Si appoggiò seduto alla scrivania, mentre le gambe gli venivano meno.

Accanto al ritratto del giovane cavaliere c'erano un nome, una frase e una data: "Conte cadetto Michel de Ponthieu, figlio secondogenito del Conte Jean Marc de Ponthieu e di Dama Isabeau de Montmayeur. Nato il 25 luglio dell'anno del Signore 1218".

Ian cercò di respirare, mentre il cuore che non credeva più di avere ricominciava a martellare nel petto.

Jean Marc de Ponthieu aveva avuto un secondo figlio. Tre anni dopo la nascita del primo. Ian era stordito, mentre comprendeva cosa significasse quel testo.

Un secondo figlio.

Un figlio suo.

Suo e di Isabeau.

Chiuse il libro per non leggere nient'altro e se lo strinse al petto con

entrambe le mani. Ora tremava.

Il miracolo si sarebbe ripetuto, non lo sperava, ma ora ne aveva la certezza.

L'avventura non era finita.

Un angelo lo aspettava ancora in un castello d'argento.

Doveva dire a Daniel che c'era un'altra partita da iniziare.

Nota

Hyperversum non vuole essere un romanzo storico, ma un racconto fantastico, anche se sfiora un avvenimento realmente accaduto come la battaglia che il 27 luglio 1214 a Bouvines contrappose Francia, Inghilterra e Impero, tenendo dietro le quinte il Papato.

Mi sono presa libertà storiche e geografiche: come Ian Maayrkas, ho inserito alcuni dati storici alla base dell'avventura e ho lasciato che il mio *Hyperversum*, la mia fantasia, elaborasse liberamente la trama. Ciò nonostante, ho cercato di rimanere fedele alle fonti e di rispettare almeno nelle linee generali persone, luoghi, costumi ed eventi.

Molti personaggi nominati nel testo sono storici, primo tra tutti quel Guillaume de Ponthieu che nel 1214 aveva 35 anni ed era cavaliere crociato, figlio del conte Jean de Ponthieu morto in Terrasanta al seguito di Filippo Augusto.

Intorno a questa figura ho ricamato la mia trama, così come ho giocato con le biografie di tutti i personaggi storici, accostandovi figure di fantasia. Ho inventato Isabeau de Montmayeur, Jerome Derangale e François de Béarne e spero di essere riuscita a non farli sfigurare al fianco di personaggi realmente esistiti, come Henri de Bar, Etienne de Sancerre o Henri de Grandpré.

Con la geografia ho giocato come con la storia. Ho cercato di rispettare il più possibile i luoghi reali, accostandoli però a luoghi inventati.

I feudi di Béarne e di Montmayeur non sono mai esistiti, li ho immaginati per ambientarvi la mia trama, collocandoli sul confine della Fiandra dell'epoca.

Nelle descrizioni degli usi e costumi del tredicesimo secolo sono stata invece molto più rigorosa e spero che le mie fonti non mi abbiano tradita.

Eventuali imprecisioni sono comunque da imputare a me soltanto.

Non me ne vogliano gli esperti di storia per tutte le libertà che mi sono presa nell'elaborare questa trama. Ho voluto giocare tra la realtà e la fantasia e l'unico scopo è stato il divertimento.

Nota all’edizione dei dieci anni

Come tutti i videogiochi che si rispettino, anche *Hyperversum* è arrivato alla sua versione 2.0 e sono felice di annunciare che in questa nuova release troverete un’interfaccia utente più agile e moderna oltre alla correzione di alcuni bug.

In pratica: ho rifatto l’editing. Mi sembrava bello ridare una veste più aggiornata, naturalmente senza snaturare l’originale, alla storia che ha segnato il mio debutto e rileggendola mi sono accorta che ne sono ancora entusiasta come allora, nonostante siano passati anni.

Che dire? Ci sono temi, che chissà perché, ti emozionano nel profondo fin dalla prima volta che ti sfiorano e il cui fascino non svanisce con il tempo: nel mio caso, il tema dell’eroe che si ritrova all’improvviso in un altro mondo/tempo/cultura/dimensione e che in quell’ambiente ostile e sconosciuto lotta per ricrearsi una nuova vita e, forse, trovare l’amore.

Mi ha sempre fatto sognare fin da quando, da piccola, mi sono entusiasmata per *Tron* e poi, da ragazzina, per *Stargate*, proseguendo con le decine di titoli a tema, tra film, manga, anime e romanzi, classici e non, che si sono susseguiti negli anni. Sarà anche un canovaccio noto, con mille cliché, ma mi piace, mi diverte e mi fa tornare bambina.

E allo stesso tempo, questo libro contiene la mia versione personale degli eroi della mia infanzia, *Robin Hood* e *Ivanhoe*, conditi con tanta atmosfera da Tavola Rotonda. È la mia favola personale.

Per tutti questi motivi, Ian e Daniel avranno sempre un posto speciale nel mio cuore.

Spero che continuino a divertire anche voi allo stesso modo.

Ringraziamenti

Ringrazio con tutto il cuore i miei genitori, per avermi trasmesso la passione per la lettura e per aver incoraggiato i miei voli di fantasia, fin da quando erano solo i racconti maldestri di una bambina. Senza di loro, non avrei mai riempito tanti fogli di parole e disegni.

Ringrazio mio marito Lorenzo, che è diventato il primo ascoltatore di tutte le mie storie inventate, anche di quelle che restano solo bozze nella mia testa o sui fogli. È il mio paladino e non glielo dirò mai abbastanza.

Un grazie speciale a Simonetta, la prima fan di Hyperversum*. La sua matita eccezionale è riuscita a mettere sulla carta i volti dei personaggi esattamente come me li immaginavo.*

Grazie a lei, la dinastia dei Maayrkas continua a prosperare.

Grazie, grazie infinite alle amiche e agli amici che negli anni sono stati il mio piccolo pubblico di lettori. In particolare, grazie ad Angela, Annalisa ed Elisa (in rigoroso ordine alfabetico!) e agli insospettati fan che ho trovato sul lavoro, per tutti i consigli e l'incoraggiamento che mi hanno dato.

E infine, grazie a Maria Chiara per avermi fatto da guida in questa emozionante avventura editoriale.

***

E dopo dieci anni, grazie a tutti voi che avete letto e amato questo libro, facendolo vivere così a lungo sugli scaffali, in rete e sui social network.

Grazie di cuore.

Indice

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Capitolo 48

Capitolo 49

Capitolo 50

Capitolo 51

Capitolo 52

Capitolo 53

Capitolo 54

Capitolo 55

Nota

Nota all’edizione dei dieci anni

Ringraziamenti